





# CRONACA

DEGLI

# AVVENIMENTI D' ITALIA

NEL 1859

CORREDATA DI DOCUMENTI

## PER SERVIRE ALLA STORIA

COMPILATA PER CURA

DI ANTONIO ZOBI

CAVALIERE DELL' INCLITO E MILITARE ORDINE
DE' SS. MAURIZIO E LAZZARO DI SARDEGNA

VOLUME SECONDO



FIRENZE
GRAZZINI, GIANNINI E C.

1860

## L' AUTORE A' LETTORI BENEVOLI,

SALUTE

Essendo oramai arrivato al termine del primo volume di questa mia *Cronaca*, sento un vivo bisogno di rivolgere fervorose preghiere a tutti i Lettori che fossero in grado di somministrarmi documenti, notizie e particolarità relative agli avvenimenti di cotanto memorabile annata, acciocchè io possa farne capitale nella compilazione del presente. Della qual cosa mi dichiaro anticipatamente obbligato; e del pari mi protesto riconoscente verso coloro che sapessero indicarmi errori di fatto, in cui io possa mai esser incorso nella parte già pubblicata per difetto d' inesatte informazioni o d' inscienza. La verità, la sola verità ho avuto ed ho in animo d' esporre a' miei Compatriotti, usando di tutta quella imparzialità ed indipendenza che si richiede nel trattare simili argomenti,

se sempre spinosi, tanto più difficili quando appellano a cose ed a persone contemporanee. Imperciocchè io sarò sempre premuroso di rettificare, sotto questo punto di vista, gli avvenimenti per me narrati, fedele all' irrescindibile precetto militante per gl'istoriografi, e persuaso ancora che la correzione d' errori concepiti in buona fede, apporta più onore che disdoro a chi gli confessa.

Non credo del resto di dovermi diffondere nell' esposizione de' fatti al di là di quanto ho praticato finora, perchè l' indole dell' opera nol consente, e perchè l' incompletezza de' rivolgimenti non dà adito d' allargarsi ad emettere quelle considerazioni, cui spettano agli scrittori di più matura età. La *Cronaca* sta alla *Storia* come lo scheletro nel corpo umano; a comporre un

tale scheletro io ho atteso ed attendo con indefesso zelo e solerzia. Poco fiducioso di me stesso, francamente e lealmente invoco gli aiuti ed i consigli di chiunque abbia in sè amore per questi studj, se dilettevoli ed istruttivi ai molti che leggono, assai scabri e penosi riescono a chi se ne sobbarca. Nulladimanco non volli or quà or là trascurare certe avvertenze e riflessioni, che sebbene possano ad alcuni sembrare precoci, e perciò soggette ad essere riformate in avvenire, gioveranno se non altro di scorta a' futuri scrittori per conoscere le opinioni dell' età presente, onde istituire più profonde indagini ed accurati criterii, dai quali nasce la coscienza del vero, e la conservazione del retto senso morale.

E con questo intendimento io riserbo alla fine dell' attuale volume una recapito-

lazione generale delle idee predominanti in mezzo agli avvenimenti che forniscono subietto al mio lavoro, nella massima parte dipendenti dalla volontà e dall' azione di un popolo risoluto di percorrere tutta la parabola della sua fortuna. Laonde stimo così di soddisfare al compito stabilito nel programma collocato in fronte all' Opera (*); e mentre invoco la cortese indulgenza de' Lettori su quelle parti ove io possa esser riconosciuto manchevole, un voto ardentissimo inalzo alla Divina Provvidenza, affinchè voglia degnarsi d' assistere l' Italia nel pieno svolgimento delle sue sorti, liberandola da ogni specie di tirannia.

*Firenze*, 1° *Agosto* 1860.

(*) Colgo ben volentieri l' occasione di ringraziare i dotti Compilatori della Rivista di Firenze (Anno III, vol. VI, pag. 67) d' avermi indicato un vuoto che procaccierò di supplire.

# CAPITOLO I.

**SOMMARIO**

Appena conosciuto l'esito della battaglia di Magenta le popolazioni traspadane si sollevano in massa. — La Duchessa di Parma fugge co' figli. — Il Duca di Modena abbandona lo Stato traendosi dietro soldati ed averi. — Proteste del Legato di Bologna nel ritirarsi dalle Romagne. — Le Marche e l'Umbria si sollevano anch'esse. — Deplorabili avvenimenti d'Ancona e di Perugia. — Aberrazioni romane.

Non si è forse verificato mai con tanta precisione ed evidenza, come nel caso de' principi dell'Italia centrale in detto anno 1859, lo antico proverbio, *che i deboli i quali commettono interamente le proprie sorti alle forze de' potenti, nei grandi trambusti, cadono innanzi a quelli.* Infatti, se dal 1814 al 48, detti principi furon sempre ligi all'Austria, d'allora in poi si condussero in modo assolutamente da lei dipendente: nulladimeno non riuscirono a mantenersi, nè ella fu in grado di poterli salvare. « La fortuna accieca gli animi degli uomini » scrive l'arguto Machiavelli « quando la non vuole che quelli si « oppongano a'disegni suoi. » E la fortuna italica acciecò veramente i principi medesimi fino al punto di stringersi viemaggiormente all'Austria, quando più i popoli italiani si mostravano alieni da essa, e così da se medesimi apparecchiaronsi la rovina. Il prefato Segretario Fiorentino, da pari suo, ne dà la seguente illustrazione: « Onde gli uomini che vivono ordinariamente

« nelle grandi avversità o prosperità, meritano manco « laude o manco biasimo: perchè il più delle volte si « vedrà quelli ad una rovina e ad una grandezza es« sere stati condotti da una comodità grande che gli « hanno fatto i Cieli, dandoli occasione, o togliendoli « di poter operare virtuosamente. Fa bene la fortuna « questo che ella elegge un uomo, quando ella voglia « condurre cose grandi, di tanto spirito e di tanta vir« tù, ch' ei conosca quelle occasioni che ella gli porge. « Così medesimamente, quando ella voglia condurre « grandi rovine, la vi prepone uomini che ajutino quel« la rovina. E se alcuno fosse che vi potesse ostare, « o la lo ammazza, o la lo priva di tutte le facoltà da « poter operare alcun bene (1). »

Imperciocchè fu per grazia della Provvidenza celeste placata con l'Italia, che mancò il senno a' suddetti principi, ond'invece di far fondamento alla loro stabilità nell' amorevolezza de' propri sudditi, cercarono d' affidarsi alle armi del più inesorabile nemico della penisola. Fu del pari superna grazia per noi, che Francesco Giuseppe imperatore austriaco si lasciasse tanto trasportare dalla bile contro la corte di Torino, da commettere l' enorme sbaglio di dichiararle la guerra, e d'invaderne alcune provincie. Fu poi grazia maggiore d' ogn' altra, che sul soglio sabaudo sedesse un monarca di tanto spirito e di tanta virtù, da farsi capo del gran riscatto nazionale. Fu infine gran ventura per l'Italia che regnasse in Francia un Buonaparte, il quale mille ingiurie ed angherie dinastiche avea da far scontare alla stirpe Loreno-Austriaca, onde avemmo il validissimo ajuto e la cooperazione di quella generosa ed armigera

(1) *Discorsi sopra le Deche di Tito Livio*, lib. II, cap. 29.

potenza. Noi Italiani dobbiamo certamente riconoscere in tutto quanto la benigna influenza di quella fortuna, a cui appella il più profondo scrutatore de' rivolgimenti umani. Accettando ora la parola *fortuna* nel significato attribuitole da alcuni savj, *di temporale disposizione delle cose provvedute da Dio*, così non possiamo fare a meno di confessare, che una mano occulta, sapiente e potente più dell' intelligenza e delle forze umane, regola, presiede e conduce la congerie degli avvenimenti, i quali da ogni parte cospirano a rialzare la terra di Dante, di Michelangelo e di Galileo al grado di nazione. Inchiniamoci dunque al cospetto dell' Autore del bene, e zelanti delle virtù che discendono dal Sommo Fattore, glorifichiamolo professandole nella continuazione del cammino che ancor ne resta a percorrere, onde raggiugnere la sospirata meta.

Tosto che le popolazioni traspadane udirono l' esito della battaglia di Magenta aprirono l' animo alla speranza, e presero atteggiamento analogo all' importanza de' casi. Non immemori delle dedizioni ed annessioni avvenute al reame subalpino nel 1848, e soprammodo angariate ed indignate dalla mala signoria de' principi restaurati nel tratto successivo, or non aspettavano altro che una propizia occasione per insorgere, all' oggetto di ritornare al loro primiero divisamento. La *Società dell' Unione Nazionale*, di cui facemmo breve motto nell' antecedente volume, contava già numerosi, caldi ed influenti proseliti fra queste popolazioni: se non che le associazioni segrete e le sette non arrivano mai a capo di cambiare il reggimento degli Stati, là dove le leggi son giuste, rette ed assennate le amministrazioni, buoni ed equi i sovrani. Il maestro di color che sanno in politica, più di tre secoli addietro in simil guisa prende-

va ad ammonirli: « Sappiano adunque i principi come
« a quell'ora e' cominciano a perdere lo Stato, ch'ei
« cominciano a rompere le leggi, e quelli modi e quelle
« consuetudini che sono antiche, e sotto le quali gli
« uomini lungo tempo sono vissuti. E se privati ch'ei
« sono dello Stato, e' diventassero mai tanto prudenti,
« che conoscessero con quanta facilità i principati si
« tenghino da coloro che saviamente si consigliano,
« dorrebbe molto più loro tal perdita, e a maggior pena
« si condannerebbero, che da altri fussero condannati;
« perchè egli è molto più facile esser amato dai buoni
« che dai cattivi, ed ubbidire alle leggi che comandar
« loro. E volendo intendere il modo che avessero a te-
« nere a far questo, non hanno a durare altra fatica
« che pigliare per loro specchio la vita dei principi buo-
« ni, come sarebbe Timoleone Corintio, Arato Sicioneo e
« simili; nella vita dei quali ei troveranno tanta sicur-
« tà e satisfazione di chi regge, e di chi è retto, che
« dovrebbe venirgli voglia d'imitarli, potendo facilmen-
« te per le ragioni dette farlo, perchè gli uomini, quan-
« do sono governati bene, non cercano nè vogliono al-
« tra libertà, come intervenne ai popoli de'due preno-
« minati, che gli costrinsono ad essere principi mentre
« che vissono, ancora che da quelli più volte fusse
« tentato di ridursi in vita privata (1). »

Ma i moderni sovranetti dell'Italia centrale lungi da investigare le arti di ben governare gli Stati negli antichi esempi, e nelle dottrine degli uomini competenti, abbandonaronsi affatto al protettorato di straniera corte, e nell'interna amministrazione più al capriccio che alla ragione s'attennero. Neppur valse ad illuminarli e

(1) *Discorsi* ec., lib. III, cap. 5.

correggerli la singolare catastrofe accaduta sotto i loro occhi, cioè la voragine aperta da una lunga serie d'errori, che inghiottì la famiglia granducale di Toscana a' 27 Aprile del predetto anno (1). La Duchessa reggente di Parma, che come meno stretta di parentela con la Casa d'Austria, avrebbe potuto agire con maggiore scioltezza ed indipendenza, anzi che profittare delle recenti manifestazioni avvenute nel proprio Stato per ritrarsi dalla via della perdizione, appena rientrata nella capitale, procacciò di aumentare l'esacerbazione de' sudditi con atti di sconsigliato rigore (2). Quindi tanto più s'accese nei popoli il desiderio di scuotere un giogo incorreggibile; ed ella piuttosto che accomodarsi alle loro ragionevoli esigenze, si dispose a novella dipartenza, qualora le sorti dell'Austria avessero proseguito a camminare a ritroso, immolando così gl'interessi de' figli che aveva il dovere di tutelare. Un singolare impasto di bene e di male si verificava in questa Principessa di sangue Borbonico; se non che il male prevaleva al bene, segnatamente nella cupidità del potere assoluto ed arbitrario, nella doppiezza politica, nell'ipocrisia religiosa, e nei tratti vendicativi. Esser del resto adorna di maniere cortesi ed affabili, colta di spirito, limosiniera e compassionevole, quando però la compassione non si trovava in conflitto con i suoi propositi dispotico-gesuitici, e con le muliebri avventatezze.

Appena che i Parmensi seppero come gli Austriaci fossero in ritirata sull'Adda, e che gli Alleati andava-

(1) Intorno alle cose accadute in Toscana il 27 Aprile vedasi il cap. III a pag. 102 dell'antecedente volume.

(2) In quanto alle vicissitudini parmensi de' primi giorni di Maggio di questo medesimo anno, già tenemmo discorso a pag. 225 e seguenti del primo volume.

no ad occupare Milano, ruppero il freno alla pazienza, e s'accinsero a rinnovare l'unione al Piemonte per correre le sorti nazionali. Stavano tuttavia grosse e minacciose le truppe imperiali in Piacenza, nè davano segni di volersene andare, siccome fecero poco dipoi. Dall'altra parte, una brigata austriaca comandata dal generale Jablonowski era stata inviata a rinforzare i presidii del Ducato di Modena, subito che l'imperator Francesco Giuseppe giunse a Verona. Ciò nonostante i Parmensi levaronsi su, fidenti nella santità della causa che avevano abbracciata con il massimo entusiasmo. Temendo allora la Duchessa reggente di rimanere esposta a'risentimenti ed alle conseguenze di un'insurrezione popolare, decise d'abbandonare lo Stato, essendosi già fatta precedere dai figli e da'fardelli delle robe più preziose e maneggevoli, mandate di conserva alla volta della Svizzera. A tal effetto, il giorno 8 di Giugno ella s'indusse a sanzionare la seguente *ordinanza*: « Giovando che un maggior numero d'eletti cittadini possa prender parte agli Atti dell'Anzianato del Comune di Parma, pei provvedimenti che sono necessari nelle presenti circostanze, . . . esso potrà aggregare a sè, *per modo eccezionale e straordinario*, trenta notabili di esso Comune per quelle deliberazioni che le presenti circostanze siano per render necessarie. » E le circostanze correvano veramente imperiose; essendochè lo spirito pubblico toccasse oramai a quel punto d'esaltazione che non ammette i palliativi, nè i mezzi termini proposti da chi vuole acquistar tempo.

Infatti, l'annunzio dato la mattina appresso dal potestà Sorogna, *che in vista delle conseguenze della gran guerra nazionale che si combatteva in Italia, per le quali anche Parma era prossima a trovarsi in gravi condizioni*

*eccezionali*, *il Consiglio Municipale s'aggregava trenta notabili cittadini* (1), nulla valse a calmare l'effervescenza popolare decisa di sbarazzarsi del reggimento duchesco, misto d'astuzie gesuitico-femminili, e d'oltracotanze austro-militari. I ministri della Reggente non ispiravano veruna fiducia, perchè associati ed illaqueati nelle operazioni di un governo cadente sotto l'impressione dell'odio pubblico (2). Laonde, avvisata per tempo la Duchessa che le truppe straniere sgombravano fretto-

(1) I nomi de' 30 cittadini aggiunti al Municipio furon gli appresso: Adorni Giovanni, Armani Evaristo, Barbieri Edoardo, Broni Pietro, Campolonghi Luigi, Cantelli Girolamo, Carmignani Giulio, Cipelli Bernardino, Costamezzana Marcello, Crescini-Malaspina Luigi, Dallay-Marinelli Achille, Gazzi Antonio, Marchi Antonio, Musiari Girolamo, Musi Guglielmo, Niccolosi Gio. Batt., Ortalli Ermenegildo, Passerini Giovanni, Paveri Carlo, Pighini Giacomo, Piroli Giuseppe, Rapaccioli Santo, Rizzardi-Pollini Giuseppe, Tordani Giovanni, Rossi Ercole, Torrigiani Piero, Ughi Carlo, Visconti Giovanni.

(2) I ministri ducali eran quattro, de' quali importa tratteggiare in scorcio il carattere. Il solo Enrico Salati aveva servito con tal qualità il duca Carlo III: uomo di poca levatura ed innocuo, ma non mal veduto dai *gesuiti*, potè rimanere al posto di ministro di Grazia e Giustizia. Antonio Lombardini alle Finanze, amministratore discreto, economista gretto e limitato, gran manipolatore di cifre, in eccellente odore agl' *Ignaziani*. Giuseppe Cattani, magistrato di buona reputazione, di pronto e svegliato ingegno, teneva il dicastero dell' Interno; ma perchè affigliato al sodalizio gesuitico, facilmente lusingava e prometteva quel che poi non manteneva, con suo grave discredito. Il marchese Giuseppe Pallavicino segretario intimo della Duchessa, e ministro segretario di Stato per gli affari esterni, era il consigliere più ascoltato e favorito dalla Reggente; egli formava veramente l'anima di un governo troppo putente del fratesco. Cospiratore co' *gesuiti* e co' *legittimisti*, aveva in devozione l'Austria, perchè proteggeva gli uni e gli altri; e sebbene talora vedesse come la corte imperiale angariava la sua Signora, la quale avrebbe avuto migliore interesse a battere altra strada, tuttavolta procacciava di tenerla ferma in quella per compiacere alla Compagnia, a Vienna ed a se stesso. Questi quattro soggetti regolarono il governo parmense per tutto il tempo della reggenza di Luisa di Borbone in nome del duca Roberto primo ed ultimo.

losamente e dimessamente tutto l'oltrepò, si risolse a partire, non senza dare alcune disposizioni e provvedimenti analoghi al frangente. Ella tenne partendo il seguente linguaggio: « Quale sia stato il governo della « mia reggenza ne invoco a testimoni voi tutti, abi- « tanti dello Stato, e la Storia. Idee più ferventi, lu- « singhiere per le menti italiane, sono venute ad in- « frammettersi ai progressi pacifici e saviamente liberali « cui tutte le mie cure eran rivolte; e gli avvenimenti « che or si succedono mi hanno collocata fra due con- « trarie esigenze, prender parte ad una guerra dichia- « rata di nazionalità, e non far contro alle Convenzio- « ni cui Piacenza in più special modo e lo Stato intero « erano già sottoposti lungo tempo innanzi che io ne « assumessi il governo. Non debbo contradire ai procla- « mati voti d'Italia, nè venir meno alla lealtà. Onde « non riuscendo possibile una situazione neutrale, qual « pur sembravano consigliare le condizioni eccezionali « fatte da quelle Convenzioni al territorio, cedo agli « eventi che premono, raccomando al Municipio Par- « mense la nomina di una Commissione di Governo per « tutela dell'ordine, delle persone e delle cose, per « l'amministrazione pubblica, per congrua destinazione « alle Regie Truppe, e per le altre provvidenze che « siano comandate dalle circostanze. E mi ritiro in « paese neutro, presso gli amati miei Figli, i cui di- « ritti dichiaro di riserbare pieni ed illesi, fidandoli alla « giustizia delle alte Potenze, ed alla protezione di Dio. « Buone popolazioni d'ogni Comune de' Ducati, dapper- « tutto e sempre mi rimarrà grata nel cuore la memo- « ria di voi (1). »

(1) Tal *proclama* dato dalla Duchessa il 9 di Giugno e controfirmato dal Pallavicino, comparve al pubblico quand'ella se n'era già andata.

Con queste melate parole prendeva congedo la Duchessa reggente dagli Stati Parmensi, nel governo de'quali usò maniere assai men dure e violente di quelle usate dal suo sciagurato marito (1). Non è nostro intendimento d'assumere un critico esame della sua quinquennale amministrazione, che ad ogni modo però, considerata in astratto, comparisce più umana e blanda fra tutte quelle che l'Austria era riuscita similmente d'aggiogarsi in Italia. Ell'avrebbe sì potuto spiegare una maggiore indipendenza da quella nostra perpetua nemica; ma non sarebbe certamente mai arrivata al punto bramato dagl'Italiani, perchè prepotenti soldatesche eran là pronte a montar sopra anco a'governi che non fossero abbastanza ligi alla celsitudine austriaca. Indubitato si è altresì, che l'allontanamento di questa Principessa da Parma avvenne in termini più convenienti e dignitosi di quelli che praticati fossero dalla corte granducale nel ritirarsi dalla Toscana. Imperciocchè ella non trascurasse le misure richieste dalla pubblica sicurezza, provvedendo alla continuità del potere governativo; e nel recarsi ad attendere la soluzione degli eventi in paese neutrale, rendesse pure un certo omaggio *alle ferventi e lusinghiere idee di nazionalità entrate nelle menti degl'Italiani.* All'opposto partì Leopoldo II da Firenze pieno d'ira e di mal talento per andare in cerca di truppe straniere, che come altra volta, lo ajutassero ad empire il paese

(1) Il duca Carlo III fu pugnalato in Parma a' 27 Marzo 1854, e la Duchessa vedova nell'assumere la reggenza dello Stato a nome del figlio Roberto, insultando a Dio, dava principio al relativo *manifesto* con queste inverecondo frasi: — *Essendo piaciuto all'Onnipotente di richiamare a se S. A. R. l'amatissimo nostro signore e consorte ec.* Donde si è in alcuni ingeneralo il sospetto, che la moglie fosse consapevole dell'assassinio del marito, o che almeno a lei non arrivasse sgradito. Il tempo non mancherà sicuramente di chiarire i veri autori del misfatto.

di proscrizioni e di vendette, e andò a cercarle in seno a chi moveva la guerra all'Italia. Abbandonò il Granduca un paese, di cui tante volte s'era intitolato *affettuosissimo padre*, senza curarsi di dare alcuna disposizione tutelativa dell'ordine pubblico, all'evidente oggetto di gettarlo nello scompiglio e nell'anarchia, ond'aver appiglio d'adonestare in faccia al mondo una nuova invasione forestiera, anzi che cedere e accomodarsi alle giuste rimostranze de' sudditi.

Allorquando Leopoldo II prese questa perfidiosa determinazione era in piena balía di sè, circondato da'suoi ministri e consiglieri, dai famigliari e suggeritori più intimi e più accetti, i quali tutti si resero solidali dell'atto fellonesco ed insano (1). Egli però ne raccolse tosto severa punizione, vale a dire, lui mancato, assunse la Toscana contegno talmente patriottico e savio, che non ebbe forse mai uguale; le sue speranze d'esterni ajuti rimasero frustrate; l'Austria istessa poscia contribuì a fargli abdicare un trono che non aveva saputo conservare, conforme sarà detto più innanzi. E per giunta, la circospetta e temperata condotta osservata da una donna posta in analogo frangente, forma la sua più grave condanna. Nel trasferirsi la Duchessa in Svizzera

(1) La mattina del 27 Aprile 1859 i sei ministri di Leopoldo II eran tutti presenti nella reggia qnand'egli annunziò al corpo diplomatico la determinazione d'abbandonare il paese piuttosto che mostrarsi principe italiano, siccome in altri tempi erasi vantato. Essi dunque si resero corresponsabili dell'enorme mancanza di non aver provveduto all'esercizio di un'autorità conservativa, ed il presidente Baldasseroni in particolare ne fu il maggior colpevole, in quanto ch'egli fosse il suggeritore o l'estensore delle dichiarazioni e proteste inviate alla stamperia governativa per accendere il fuoco della guerra civile. Egli poi è stato il primo a chiedere vigliaccamento la liquidazione della penaione alla Corte de'Conti, siccome ci faremo a dire in altro luogo.

dispose, che il direttor generale di Polizia, cav. Luigi Draghi, avesse facoltà di provvedere alle urgenti bisogne, fintanto che la Commissione governativa eletta dal Municipio non fosse entrata in funzione (1). Aveva il Draghi già indirizzata a' *cittadini* la seguente esortazione: « È sorta « a contristar l'animo de' buoni la tema che ove si ap- « pressassero a questa città corpi delle milizie alleate, « od in qualche altra circostanza, taluni inconsiderati, « potessero darsi ad inutili ed inopportuni tumulti, ed « anche a sfogo d'odii e d'ire con personali violenze. « Quantunque, specialmente in tempi in cui vuolsi dai « governi d'Europa, e dai popoli italiani la più cor- « diale fratellanza, non abbiasi a credere che in Par- « ma, additata sempre come modello di civiltà, di cor- « tesia e di mitezza, si voglia disconoscere il più sa- « cro e sublime precetto di carità, pure non posso « rimanermi, per una certa trepidazione in cosa di sì « grave momento, dal fare in proposito le più calde « esortazioni. Queste a tutti i cittadini io rivolgo; ma « non a tutti in un medesimo senso. Alla parte massi- « ma, che non ne ha d'uopo, unicamente perchè coo- « peri meco colle persuasioni e coi consigli; ai pochis- « simi che non misurano con abbastanza ponderatezza « il dire e gli atti, perchè considerino cautamente di « non fare danni ed onte al proprio paese. Io non parlo « di propositi di sangue, perchè certo qui niuno vuole « imbrattarsi di sangue italiano, e farsi fratricida; ma « scongiuro che nemmeno si trascorra a schiamazzi in- « decorosi, ad insulti e ad offese qualunque. Sui torti « che si credessero patiti scorra la dimenticanza: non « sia chi porga esempio funesto, che sarebbe in que-

(1) Decreto ducale del 9 di Giugno.

« sti giorni nuovo od unico in Italia, d'intestine stem-
« peratezze; e niuno scordi con quanta cortesia i ma-
« gnanimi Monarchi belligeranti vogliano adoperato per-
« fino coi prigionieri del nemico che di tante esorbitanze
« è tacciato; come abbiamo altamente riprovato un gior-
« nale che contro di esso moveva contumelia; come a
« Genova si minacciasse di severo gastigo chi erasi
« lasciato andare ad una parola non conveniente con un
« prigioniero. Non solo le città sorelle ci guardano, ma
« l'Europa tutta; ed i pochi non tentino di farci perdere
« al cospetto universale la bella rinomanza, in che non
« ultimi, siamo saliti. Facciamo che quando le grandi
« potenze, cessato lo strepito delle armi, peseranno le
« future condizioni, ci ravvisino maturi, per mitezza di
« consigli, per amore dell'ordine, per dignità e per sen-
« no civile, a più larghe istituzioni. Se altre volte acco-
« glieste benevoli le mie parole, spero che queste vi
« parleranno all'intelletto ed al cuore, tanto più oggi
« che trattasi del cittadino decoro e del supremo inte-
« resse comune (1). »

Ascoltarono i Parmensi con frutto questi suggerimenti, quantunque venissero dal ministro della Polizia Borboniana, perchè eran buoni e savi in se stessi, e perchè partivano da uomo temperato e stimato. Nei petti loro bollivano è vero impetuosi e concitati rancori contro i compagni e satelliti delle abominazioni e sregolatezze del fu Carlo III, contro gli sconci ed avidi componenti la *camarilla* della Reggente, e soprattutti contro i fautori dell'Austria. Pur nondimeno si rattennero da qualunque eccesso di vendetta, ed il sentimento nazio-

(1) Il surriferito *manifesto* fu emanato ed affisso il giorno 8 prima che la Reggente uscisse da Parma.

nale prevalse a qualunqu' altro affetto. I più compromessi ed invisi dal canto loro, o s' involarono o si nascosero, il che assai contribuì al mantenimento della pubblica quiete. E per assicurare tal plausibile intento, non andò guari che il Draghi mandò fuori un' altra *notificazione*, quando appunto il Municipio stava deliberando le cose da farsi pel futuro. « Avrete udito, egli diceva, come « per l' imponenza degli avvenimenti che con tanta ra- « pidezza hanno incalzato, abbia dovuto la Reggente « allontanarsi dagli Stati onorando me de' suoi pieni po- « teri col nome di Commissario Regio straordinario, « infino a tanto che la Commissione di Governo che « verrà scelta dal Municipio che vi rappresenta, sia « entrata in ufficio. Se un tanto incarico che mi è im- « posto non fosse precario e momentaneo, io non sa- « rei certamente atto a sopportarlo; ma ciò non essen- « do che per non lasciare alcuna materiale interruzione « nell' esercizio dell' autorità, vado lieto d' annunziarve- « lo, e di esser per un istante vostro capo. Per le pro- « ve di simpatia che mi avete sempre date, e di cui « caldamente vi ringrazio, confido che tutti continue- « rete in quella calma e dignità che tanto distinguono « i Parmensi, e che le mie raccomandazioni per que- « sto non saranno indarno presso ad alcuno (1). » Partita la Duchessa co' suoi più fidi servi, addetti e cortigiani; disciolto il ministero (2), e sparpagliata la *camarilla* infarsita di legittimisti, di dame, di frati e di cupidi

(1) Questo secondo *manifesto* del Draghi pubblicato dopo la partenza della Duchessa porta la data del 9 di Giugno.

(2) Il ministero sopraddetto andò a cessare in forza delle *istruzioni* lasciate dalla Duchessa medesima, con le quali le respettive attribuzioni furono provvisoriamente conferite ai segretari generali de' singoli dicasteri.

*santocci*, i rancori poterono esser attutati anche prima che prorompessero alle offese, e la popolazione voltò interamente lo sguardo sull'avvenire, cioè al modo più adattato per recare a compimento i voti generali della nazione.

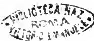
L'unica deliberazione presa dal Municipio ampliato in tanto emergente, fu quella di nominare a comporre la Commissione governativa proposta dall'istessa Reggente, il conte Girolamo Cantelli, il magistrato Pietro Bruni, l'ingegnere Evaristo Armani, onde regolassero la somma degli affari sin tanto che non v'avesse provveduto il re Vittorio Emanuele, a cui da gran tempo eran rivolte le aspirazioni de'buoni. Gli accetti triumviri fecersi tosto a concionare i *cittadini* nel modo che segue: « La città nostra è sicura dal lato delle truppe che « dovevano esserne la tutela, e prescelsero di trattarla « da nemica. Esse si dirigono al di là del Po per unirsi « con chi tenta di contrastare alla causa dell'indipen- « denza italiana. È tolta la cagione unica che minac- « ciava la sicurezza e la tranquillità nostra. Rinascono « con la sicurezza e la tranquillità, l'ordine, la con- « cordia, la confidenza pubblica. E Parma si mostri « degna de'nuovi destini che l'aspettano, e prepari a « se stessa tempi di rigenerazione e di civile progres- « so (1). » Durante gli ultimi quaranta giorni particolarmente, la truppa stanziale della Duchessa aveva in verità scompigliato assai il paese, a furia di prepotenze, d'arbitrii e di atti reazionarii propri di sgherri austriaci, co'quali ella fu per troppo lunga stagione a contatto. Anzi, alcuni de'suoi ufficiali uscivano da quelle file; ol-

(1) Tal *proclama* firmato da'sunnominati triumviri a'10 di Giugno, stabilisce la data certa della cessazione del dominio Borbonico nei Ducati di Parma e Piacenza.

tredichè pur vi erano frammisti, ed in buon numero altri avventurieri collettati di fuori, i quali adopraronsi per sedurre e far traviare i nativi, fino al punto d'indurli a volersi associare co'nemici della patria diletta. La Gendarmeria peraltro rimase al suo posto, tutelando con ogni maniera di precauzioni e di vigilanza l'ordine e la tranquillità pubblica; per cui fu non solamente confermata ed encomiata da'triumviri, ma carezzata ed acclamata da tutti gli onesti cittadini (1).

Venne infrattanto creata una Commissione incaricata di sopravvegliare alla sicurezza e alla difesa pubblica, e vollesi fiancheggiata dall'istantanea formazione della Guardia Nazionale, organizzata a seconda delle leggi vigenti in Piemonte (2). La vivida bandiera italiana colla Croce di Savoia in mezzo a'tre colori, divenne il simbolo d'unione al reame subalpino, e fu generalmente salutata con indescrivibile allegrezza; essendochè i vessilli ducale ed imperiale, a cagione de'guai con essi piovuti, fossero aborriti e disprezzati al segno massimo (3). L'esultanza de'Parmensi accrebbesi viepiù quando seppero come la sera del 9 di Giugno gli Austriaci incominciassero gli apparecchi per disgombrare Piacenza, da essi fortificata con grandissima solerzia e dispendio. Tal risoluzione dipese più dalla sconfitta di Melegnano che dalla battaglia perduta a Magenta, poichè mentre pugnavasi sul Lambro, un corpo austriaco fosse già in marcia da Pavia, per rinforzare la guarnigione antedetta composta di circa 6,000 uomini. Ma pervenuto al passo del Po ebbe avviso di rivolgere il cammino verso Cremona, sicuro indizio che i sinistri

(1) Decreto triumvirale del 10 Giugno.
(2) Decreto triumvirale del giorno suddetto.
(3) Decreto triumvirale del giorno medesimo.



casi di Melegnano avevano costretto il conte Giulay a cambiare nuovamente disegno. Laonde, la notte seguente e la mattina dipoi, il presidio di detta piazza addiedesi a far mine per distruggere le summenzionate fortificazioni; e nelle ore pomeridiane del dì 10, avendo già spedito a Mantova tutto il materiale da guerra e da bocca che fu possibile imbarcare sul Po, affondandone parte nel fiume, si fecero saltare in aria costruzioni che parean edificate per sfidare il mondo intero. I Piacentini n'ebbero immenso terrore, ma picciolo danno a paragone del benefizio risultante dalla scomparsa degl'intrusi stranieri (1). E questi in ciò trovarono la maggior pena ed onta che mai potessero avere della mancata fede a' trattati; l'Europa per giunta rimase spettatrice indifferente a tanta rovina di fortuna austriaca.

Non contente le soldatesche imperiali d'aver devastati i forti che attorniavano Piacenza, appena ebbero guadagnata la sponda sinistra del Po incendiarono totalmente anco il ponte di barche ivi esistente, onde mettersi al coperto da qualunque possibile inseguimento. Restati liberi i Piacentini non esitarono a manifestare la loro decisa volontà, immediatamente formulata dal Municipio dilatato di numero nel *partito* che appresso:
« Piacenza ed il suo Ducato, nel 1848, chiamata a
« deliberare intorno al suo reggimento politico, con
« voto unanime acclamò la sua annessione al Piemonte
« sotto la dinastia di Savoja. Le armi austriache nel
« seguente anno 1849 imposero a questo paese un go-

(1) Vi furono de' feriti e qualche morto fra coloro che incautamente si cimentarono ad invadere le fortificazioni, appena usciti gli Austriaci, quando ancora non erano scoppiate tutte le mine, nè incendiati i projettili da essi a bella posta apprestati ad offesa de' primi che si fossero presentati.

« verno contrario a detti voti, e lo mantennero fino al « giorno d'oggi, in cui le truppe imperiali hanno ab- « bandonato la città nostra. Cessata così la prepotente « forza straniera che ci teneva staccati dal governo « piemontese, Piacenza ed il Ducato ritornano oggi sot- « to il reggimento di Vittorio Emanuele, di questo Re « che colla sua lealtà e col suo valore ha acquistati « tanti diritti alla devozione ed all'affetto degl'Italiani. « Ed il Consesso municipale nomina l'avv. Carlo Fio- « ruzzi, il conte Ranuzio Anguissola ed il conte Gia- « como Costa, perchè si portino da S. A. R. il Principe « Eugenio, e gli sottopongano questi sensi del Popolo « piacentino intesi a far rivivere nella sua interezza la « legge del 17 Marzo 1848 (1). »

(1) Sulla proposizione del potestà conte Luigi Giacometti fu unanimemente adottato questo *partito* il 10 di Giugno, giorno in cui gli Austriaci evacuarono Piacenza. Oltre i consueti componenti il Municipio vi concorsero ancho i seguenti cittadini straordinariamente congregati: Guastoni don Luigi, Fioruzzi avv. Carlo, Molinelli Gaetano, Brigidini Paolo, Nicelli conte Filippo, Gerra Alessandro, Cappellotti Alessandro, Arrigoni Ginseppe, Zaffignani Luigi, Bucella Luigi, Pattoni avv. Amato, Bonora Anton:o, Mascaretti don Alessandro, Albertazzi don Giulio, Vaciago Giovanni, Gemmi prof. Luigi, Bruni Stansilao consigliere, Bruzzi Pietro id., Moy don Odoardo, Belli Giuseppe, Ricci-Oddi don Pietro, Garilli Giambattista, Moruzzi prof. don Giovanni, Brigidini prof. Luigi, Anselmi avv. Carlo, Piatti cav. Camillo, Muggiani Giambattista, Zerga Luigi, Scotti conte Pietro, Gandini Giovanni, Ferrari Pietro, Boselli profess. Gaetano, Piccoli Francesco, Selvatico conte Giuseppe, Onofrio conte Anguissola, Costa conte Giacomo, Genocchio Giambatista, Draghi avv. Antonio, Guerra avv. Carolippo, Tocchi Giuseppe, Bianchi Giovanni, Minoia avv. Francesco, Pastori avv. Giovanni, Guastoni don Pietro, Arduini avv. Pier Luigi, Pomelli Giambatista, Mantegazzi avv. Carlo, Lupi evv. Luigi, Poggi Antonio, Galli avv. Giuseppo, Grandi don Gaetano, Bricca don Antonio, Dosi Luigi, Germani avv. Fablo, Biavati Angelo, Motti Francesco, Salvetti don Stefano, Cella Giambattista, Chiappini conte Ludovico, Vitali don Tullo presidente, Mischi marchese ed avv. Giuseppe], Anguissola conte Giuseppe, Cattaneo conte Alberto, Dal-

La qual cosa fu portata a cognizione del pubblico in *siffatto* modo: « Cittadini! Il nostro perpetuo nemico, « l'oppressore d'Italia, rotto e fugato in molti e ra- « pidi combattimenti dalle valorose armi italo-franche « ha abbandonato Piacenza distruggendo, i numerosi « forti che vi aveva modernamente eretti. Piacenza è li- « bera, e rivive il *Patto* che con mirabile ed universale « consenso di tutti gli ordini, Piacenza, *prima fra le* « *altre città d'Italia*, provocò e strinse coll'*illustre Mar-* « *tire* per l'*Indipendenza italiana*, col magnanimo Carlo « Alberto di sacra memoria. Il Municipio, rappresen- « tante naturale del popolo, riuniti a sè molti cittadini « ha proclamato unanime quel *Patto*, ed unanime ha elet- « to una Commissione provvisoria di Governo composta « de'sigg. avv. Giuseppe Manfredi, march. Giuseppe « Mischi, cav. Fabrizio Gavardi, la quale reggerà la « città e il Ducato sin tanto che giunga tra noi il Com- « missario del *Re Italiano*, che insieme col generoso « Napoleone III sta combattendo sui campi lombardi « l'ultima guerra della nazionale indipendenza. Piacen- « tini! Il contegno dignitoso e prudente serbato nei « tempi della sventura vi ha onorati. Voi non verrete « meno a voi stessi ora che è cessata la compressione, « e mentre molti anche de'vostri figli continuano nelle

l'Acqua avv. Albino, Camozzi Atanasio, Selvatico conte Pietro, Sforza Fogliani prof. don Raffaele, Pellinari Bernardino, Toncini prof. Lorenzo, Tubarchi prof. Giuseppe presidente, Cattanei prof. Achille, Zangrandi prof. Luigi, Ponti Gaetano, Palastrelli conte Bernardino, Foresti don Pietro economo, Ceruti don Luigi, Gavardi cav. Fabrizio, Della Cella don Giuliano, Riva Antonino, Pasoli marchese Alfonso, Tedeschi-Radini conte Pietro, Lupi prof. Carlo, Dosi Faustino, Piatti Gian-Domenico, Volpelandi marchese Gaetano, Laviosa don Pietro, Belli Francesco, Mazzoli don Luigi, Anguissola conte Ranuzio, Bocaccio don Domenico, Calciati conte Galeazzo.

« fatiche e nei pericoli della guerra. Ogni buon citta-« dino sarà custode dell'onore del paese. Viva Vittorio « Emanuele, Viva Napoleone III, Viva la Francia, « Viva le nazioni sorelle (1)! » Rispose la popolazione all'invito diportandosi esemplarmente per affetti patriottici e per temperanza civile. Detti triumviri assunsero incontanente il carico loro imposto, non senza intelligenza con quei di Parma; ed i Municipj secondari d'ambo i Ducati vi prestarono la loro spontanea ed immediata adesione. Se fu sempre grave e molesta a' Piacentini l'occupazione della cittadella per parte degli Austriaci, nell'ultimo decennio in specie, avendo essi invasa la città, e guastati i contorni con le suddivisate fortificazioni, gli riuscirono tanto più odiosi, onde non è ora a dire quanto si mettessero in gioja ed in festa subito che furon partiti così umiliati ed all'inaspettata.

La città di Parma, in unione alla Deputazione piacentina, commetteva al prof. Giuseppe Piroli, all'avv. Piero Torrigiani ed al conte Luigi Crescini-Malaspina, di recarsi ad esprimere al Governo piemontese il desiderio di veder prontamente esauditi i voti superiormente espressi. I triumviri davansi premura d'informarne il pubblico in questi termini: « Un nuovo ordine di cose « s'inaugura in Parma. Ieri il Municipio ripristinando « con solenne atto l'annessione di Parma al Regno Sar-« do decretata nel 1848, inviava una Deputazione per « esprimere al re Vittorio Emanuele II i voti del pae-« se. Intanto la Commissione di Governo pel mandato « affatto temporaneo di cui è munita, non può prende-

(1) Tal *Notificazione* emanata dall'Autorità municipale è del medesimo giorno 10 di Giugno.

« re provvedimenti di carattere definitivo, e ristringer « deve la sua azione a quanto valga al mantenimento « della sicurezza e dell'ordine, ed a preparare l'avveni- « mento del nuovo Governo. In questo compito già gra- « ve e difficile, la Commissione di Governo ha il con- « forto di vedersi coadiuvata con alacrità e coraggio « dalla Commissione di sicurezza e difesa pubblica, dai « corpi della Guardia Nazionale, de' Gendarmi e della « Guardia di Finanza, dal maggior numero infine de' Cit- « tadini, ed anche particolarmente da quelli che per « prestare servigio a pro del paese, abbandonarono « persino il lavoro da cui traggono il sostentamento. « E mentre ella loda il contegno e la cooperazione « de' buoni, assicura che coloro i quali si resero col- « pevoli verso il paese, saranno sottoposti al rigore « delle leggi. Il paese abbia fiducia nella Commissione « di Governo, la quale ambisce soltanto di conseguire « l'intento che la tranquillità e l'ordine si mantengano, « per poter dire a chi verrà a rappresentare il re Vit- « torio Emanuele II: — *Parma è degna figlia di quel- « l'Italia cui Dio privilegiò di grandezza e di sventu- « re* (1)! » Tal proclamazione s'era resa necessaria dacchè la defezione della truppa stanziale creò un vuoto periglioso, e l'effervescenza de' risentimenti negl'ingiuriati dai cessati governanti d'ora in ora diveniva più vivace e temibile. I malumori rimasero per il momento calmati, e gli ufficiali che sedussero la truppa furon dichiarati nemici della patria, privati del grado, delle onorificenze e degli stipendj (2). Le leggi sullo stato

(1) *Proclama* de' triumviri emanato il 12 di Giugno.

(2) Le disposizioni di giusto rigore rispetto al militare furono decretate da' triumviri il 14 di Giugno, ond' acquietare in qual-

d' assedio, e su' tribunali eccezionali, rimasero immediatamente e con generale soddisfazione abrogate.

Molto pur giovò al mantenimento della pubblica quiete la presenza del generale Ribotti arrivato in Parma il 14 di Giugno, con una mano di soldatesche piemontesi e toscane provenienti dalla Lunigiana. Al comparire delle quali la popolazione s'abbandonò ad ogni maniera di festive accoglienze: parve un incontro d'amorosi fratelli dopo lunga assenza e scampati pericoli. Solenni ringraziamenti furono in quel medesimo giorno inalzati all'Altissimo nella Cattedrale, pe' fausti avvenimenti non a guari compiutisi, e ciò per invito di mons. Benassi vicario diocesano, sacerdote degno del nome italiano (1). A quella pia funzione religiosa intervennero tutte le autorità cittadine, e la popolazione vedendo il clero compartecipare alla causa del laicato, si sentì ricreata dalla contentezza. Intanto i Deputati eletti dalla città per rassegnare al trono Sabaudo le istanze degli abitanti compievano il loro incarico, prima presso il Principe Luogotenente, e poscia appo lo stesso Monarca. Oltre le credenziali eran latori del seguente documento: « Maestà! Il voto presso che unanime de' cittadini, significò, « son corsi già più di due lustri, il volere che lo Sta-

che modo l'esacerbazione pubblica salita contro di essi al più alto grado.

(1) Con apposita *notificazione* ingiunse il Benassi, che all'oggetto sopraindicato, simile funzione fosse fatta in tutte le chiese parrocchiali della Diocesi. In fondo ad essa si legge di notevole: « Voi dunque, insieme a noi, alzate le mani vostre (dice a' parrochi), appurandole da « ogni colpa, supplichevoli al Cielo per implorarne il benigno soccorri« mento, e ripetetelo incessantemente nell'animo fervoroso e confiden« te: — *Dio protegga l' Italia.* — » Se i sacerdoti sapessero far funzionare la religione a tempo opportuno, ed a seconda del retto spirito evangelico, essi diverrebbero effettivamente i maestri del mondo quali furono preconizzati dall'Uomo-Dio.

« to di Parma fosse unito a quelli della gloriosa dina-
« stia di Vostra Maestà. Con quel voto Parma mirò sin
« d'allora ad accrescere colle proprie forze propugna-
« trici della indipendenza italiana, e ad assicurarne il
« trionfo e la stabilità. E quanto quel voto sia rimasto
« vivo nell'animo di questa popolazione lo vedeste voi,
« Sire, lo ha veduto l'Italia quando la parte fiorente
« della nostra gioventù accorse attorno al Vostro ves-
« sillo. Oggi il Municipio parmense è lieto di rinnova-
« re l'espressione di quel voto, e di proclamare che
« ogni classe di cittadini lo mantenne scolpito nel cuore.
« Nel recarlo ora al Trono di Vostra Maestà sente l'im-
« portanza di un atto col quale il paese nostro entran-
« do nella famiglia italiana può partecipare alla gran-
« dezza e prosperità de' suoi destini (1). »

Il gradimento del principe Eugenio e del Re fu espresso alle Deputazioni parmense e piacentina, in termini meno officiali di quelli usati con il Municipio milanese; essendochè il Piemonte e la Francia non fossero apertamente in guerra con la Duchessa. Nulladimeno il gabinetto di Torino, mentre spediva gli ordini opportuni al prefato generale Ribotti d'occupare militarmente la capitale dello Stato, nominava governator generale de' Ducati il conte Diodato Pallieri, soggetto idoneo e degno di tanto ufficio (2). Il Municipio ne dava tosto contezza al pubblico in tal forma: « Pel fausto arrivo tra noi del « conte comm. Diodato Pallieri eletto da S. M. il Re Vit- « torio Emanuele a Governator civile di Parma e Pia-

(1) L'*indirizzo* al Re fu deliberato dal Municipio e da' triumviri a' dì 11 Giugno.

(2) Al n° I de' documenti di corredo può vedersi il *decreto* del principe Eugenio che nomina e definisce le attribuzioni del Governator generale.

« cenza, compiesi oggi nello Stato parmense l'atto pel « quale questa bella provincia votavasi, or corre un de- « cennio, a far parte di un gran regno retto da italiano « monarca, ottiene alla perfine il conseguimento del « voler suo. La crise fu grande pel suo effetto, ma av- « venturosamente breve e senza infortunii; nel suo prin- « cipio l'ardore unanime del popolo salvava la città dal- « la licenziosa aggressione di parte delle milizie del « cessato Governo, raggirate da uno stuolo di capi rab- « biosamente osteggianti (è pur duro il dirlo) la cau- « sa del riscatto nazionale; nel suo progresso l'energia « di una grossa Guardia Nazionale sorta quasi per in- « canto, e il senno delle masse, furon salvaguardia « contro a' gravi disordini, che altrove in simili circo- « stanze hanno funestato intemperanti popolazioni. Il « Municipio sente il bisogno d'esprimere solennemente « la sua viva compiacenza a tutta la popolazione, e va « superbo di poter oggi presentare al Rappresentante « dell'Eroe che scegliemmo a Sovrano una provincia « ben degna di concorrere co' mille e mille suoi figli « alla ristorazione d'Italia (1). » Similmente i triumviri indirizzavano congratulatorii sensi al paese, poichè un insolito veicolo si fosse aperto dinanzi all'Italia per poter recuperare l'antica grandezza (2).

Dal canto suo il conte Pallieri così preludeva ai *Popoli di Parma e Piacenza*: « Secondando i voti che vi « ha costantemente ispirati il sentimento nazionale, e « che avete testè solennemente espressi per mezzo de' vo- « stri Rappresentanti, quel Re valoroso e leale, che non « ha mai esitato ad avventurare la propria corona e la

(1) Questa *notificazione* del Municipio parmense è del 16 di Giugno

(2) Vedasi il qui annesso documento n° II.

« vita per migliorare le sorti della propria nazione, m'in-
« via tra voi coll'arduo ed onorevole incarico d'assu-
« mere il governo di questa bella parte d'Italia. Le
« molte e nobili prove che avete già date d'amor pa-
« trio, di savii intendimenti e di generosi propositi,
« sono per me altrettanti argomenti di fiducia che, mer-
« cè vostra, mi riuscirà in effetto men grave il compito
« assegnatomi, sebbene difficili corrano i tempi. Sarà
« mia cura di conciliare tutti gl'interessi legittimi, per
« quanto sia giusto e possibile, coordinandoli al bene
« generale; accoglierò ogni amico e sincero consiglio;
« procederò in tutti i miei atti con quella ponderazione
« che è maggiormente necessaria nelle subitanee muta-
« zioni, non scompagnandola però dall'energia e fer-
« mezza richiesta dagli avvenimenti; mi adoprerò con
« ogni studio perchè siano quanto prima tradotti in atto
« quei miglioramenti che le odierne circostanze permet-
« tono, e perchè sin d'ora si preparino quelle più am-
« pie riforme che sono nel comune desiderio. Ma riser-
« bando il compimento di quest'opera rinnovatrice a
« tempi più tranquilli ed opportuni, debbono ora i vo-
« stri come i miei pensieri esser principalmente rivolti
« a far sì che tutte le forze nazionali concorrano ad
« assicurare ed accelerare il trionfo della gran causa,
« per cui impugnarono le armi il prode Re Vittorio Ema-
« nuele ed il generoso Imperatore de' Francesi, in cui
« rivivono il genio ed il valore del primo Napoleone.
« Gl'insegnamenti della storia e della sventura riescano
« a noi profittevoli; sia in tutti una gara d'abnegazione
« e di sacrifizi; ciascuno, secondo le proprie facoltà,
« paghi il suo tributo alla patria, e nella concordia de-
« gli animi moltiplichiamo le forze. — *Popoli di Par-*
« *ma e di Piacenza!* — L'animosa gioventù di queste

« contrade, al primo annunzio di guerra, accorse vo-
« lonterosa a testimoniare all'Europa il voto nazionale
« ingrossando le file dell'esercito piemontese; non foste
« secondi ad alcun'altra terra italiana in ogni sorta di
« manifestazioni e d'imprese patriottiche; non vi resta
« a conseguire che il merito e la gloria della perdu-
« ranza negli alti propositi. Questa io spero da voi; que-
« sta vi domanda l'Italia; poichè sono a tal prezzo
« l'indipendenza, la libertà e la grandezza delle na-
« zioni (1). »

Piacquero i detti e piacque il dicitore a' Parmensi, i quali festeggiarono con giulive e cordiali dimostrazioni il mandato ad instaurare la signoría costituzionale del *Re eletto dal consentimento popolare*, nuova specie di pubblico diritto escogitato in Francia a dispetto di quei sovrani, *che per la grazia di Dio* si fanno lecito d'angariare e malmenare l'umanità. Ed appostatamente dicemmo *lo Eletto dal consentimento popolare*, avvegnachè le surriferite deliberazioni municipali fossero precedute da una serie di fatti derivanti dalla coscienza pubblica. Oltre i voti legalmente espressi dalla moltitudine nel 1848 per la riunione de'Ducati alla monarchia Sabauda, i desiderj e le speranze rimasero ognora rivolte a Torino durante l'oscuro e tempestoso decennio che ne venne dappoi. Appena balenò sull'orizzonte un raggio di luce, la gioventù idonea alle armi fu sollecita d'impugnarle per la causa italiana rappresentata dal gran Campione: i Parmensi in specie non mancarono a più ri-

(1) Tal *manifesto* o *programma* del conte Pallieri de' 17 Giugno, fu affisso al pubblico mentre tutte le principali autorità ecclesiastiche, civili, militari, giudiciarie ed amministrative dello Stato erano presso di lui per accettare e riconoscere la bramata sovranità del re Vittorio Emanuele.

prese di manifestare fino agli ultimi tempi la loro avversione al reggimento Borboniano, anche in faccia alla corte medesima. Quando poi videro spuntare il giorno propizio ad un'azione risolutiva e gagliarda, levaronsi su in massa con lo sguardo fisso nell' istesso astro ; e ad onta della vicissitudine cui dovettero subire, non si persero d'animo, ma con maggior alacrità persisterono in quel proposito. Ora il fiore d'ogni ceto di persone, fu sollecito di portarsi a far omaggio al conte Pallieri, il quale ai 17 di Giugno diè incominciamento al governo di Vittorio Emanuele II nelle provincie di Parma e Piacenza, e loro dipendenze, con piena soddisfazione di queste italiche popolazioni (1).

Volendo noi seguitare l'ordine cronologico rigoroso prefissoci sin da principio, dobbiamo adesso esporre la caduta di Francesco V Austro-Estense. Era egli succeduto al padre nelle ingerenze di ripetitore della politica di Vienna in Italia, e quantunque avesse due volte dovuto fuggire da Modena, persisteva pur sempre nelle medesime tendenze e procedimenti. La lettera da esso indirizzata a Leopoldo II alcuni mesi addietro, rivela abbastanza qual fosse l'animo del protervo Duchino (2). Quando l'imperator Francesco Giuseppe dava da Verona le disposizioni militari per racconciare le faccende della campagna, l'arciduca Ferdinando di Toscana portavasi a Modena, latore de' disegni, de' conati e delle speranze cesaree. Se non che la battaglia di Magenta sopravveniva a sconcertare que' piani; ma Francesco V non cambiava minimamente la sua condotta nel governo dello

(1) Il primo *decreto* emanato dal governatore Pallieri lo stesso giorno 17 fu quello portante che la intitolazione degli atti pubblici fosse fatta in nome del Re.

(2) Vedi a pag. 417 dell' antecedente volume.

Stato. Infatti, due giorni dopo il gran rovescio subíto dall'armata austriaca, egli bandiva un prestito volontario, *onde possibilmente far fronte alle spese per la difesa dello stato medesimo* (1). Col qual ritrovato compulsava il Duca gli *amatissimi sudditi* onde gli volessero risparmiare il dolore di un prestito forzato! Ma nel tempo istesso vuotava le casse pubbliche di danaro, i magazzini di munizioni e di derrate, i palazzi ducali d'argenterie e di supellettili: inviava il tutto al di là de' monti, in Austria ed in Baviera. Ricevuto poscia l'avviso che le truppe tedesche dovevano sgombrare dalle piazze presidiate sulla destra del Po, e veduto che lo spirito delle popolazioni di momento in momento s'infiammava ognora più contro di lui, dimessa l'usata baldanza, gli fu giuoco forza risolversi ad effettuare una non volontaria visita agli eccelsi parenti.

Già da qualche tempo aveva spedito nelle prigioni di Mantova da circa 80 individui condannati, i più per cause politiche, i meno per delitti ordinari; e così l'augusto Congiunto accettava di far la parte di carceriere all'assiduo Delatore, esempio non nuovo negli annali dell'iniquità austriache nella penisola (2). Diede ora a credere il Duca a' suoi soldati, che la fortuna imperiale sarebbesi sollecitamente riavuta, e perciò coloro che avessero preferito d'andar con lui non avrebbero molto indugiato a ritornare gloriosi e trionfanti. I più s'erano talmente compromessi col fare da scherani, che rimanendo temevano d'incontrare i risentimenti del pubbli-

(1) Al n° III de' documenti di seguito può vedersi il relativo *editto*.

(2) Anche Leopoldo I granduca di Toscana trovò un carceriere in Ferdinando IV re di Napoli pe' compromessi nella sollevazione di Firenze del 1790, siccome raccontammo alla pag. 525 e segg. del tomo II della *Storia Civile*.

co; altri furon sedotti dalle lusinghe e dalle promissioni ducali, per cui quasi 4,000 teste anteposero di seguire la sorte di Francesco V a quella della patria. I suoi possedimenti traspennini erano già perduti; essendochè Massa e Carrara sollevatesi sin dal 27 Aprile avessero continuato nel loro proposito, e le terre di Gallicano, Castelnuovo, la Pieve-Fosciana, Fivizzano, non che diverse minori castella si fossero poi date al Piemonte. Allora chiotto chiotto s'incamminava a Guastalla; indi a Mantova ed a Verona, anche prima che gli Austriaci evacuassero Modena e gli altri luoghi da essi presidiati nel suo Stato. Appena partito comparve un *editto* che riversava la causa di tale allontanamento su' governi di Piemonte e di Francia, e fatta anche allusione agli avvenimenti di Parma, veniva a concludere: che non volendo esporre i sudditi a'mali inseparabili da una difesa probabilmente infruttuosa, ritiravasi pertanto altrove con parte delle sue fedeli truppe (1). La maggioranza della popolazione non poteva ricevere un più gradito annunzio, il quale riuscì soltanto rincrescevole ad alcuni nobili cortigiani, a pochi impiegati fanatici, e ad alquanti chiericati e loro *bizzochi*. Brescello, il formidabile Brescello, non opponeva la minima resistenza a'primi presentatisi per occuparlo.

Nell'atto di partire nominava il Duca una Reggenza composta del conte Luigi Giacobazzi presidente (era stato sino a quel dì ministro dell'Interno), del conte Giovanni Galvani, del cav. Giuseppe Coppi, del conte Pietro Gandini, del dott. Tommaso Borsari. Ebbero costoro facoltà di creare una Guardia Urbana per la conservazione dell'ordine, con che chiamassero a comporla i soli

(1) Vedasi l'annesso documento n° IV.

capi di famiglia e padroni di traffici dai 25 a' 50 anni d'età. Il Duca medesimo deputava il maggiore Stanzani a comandarla. Nel caso poi che non fosse permesso alla Reggenza di funzionare, ella doveva disciogliersi, previa però formale protesta delle patite violenze, *lasciando agli usurpatori o ribelli la responsabilità del loro operato.* Laonde ei dichiarava sin d'allora *nulli tutti gli atti, ordini e disposizioni che potessero emanare da qualunque governo usurpatore, chiamando responsabili anche in futuro tutti i sudditi che si rendessero autori, istrumenti e complici d'atti illegali o lesivi i suoi diritti sovrani e della sua famiglia.* Simili dichiarazioni e proteste in bocca al ben picciolo Duca di Modena sanno più del Don Chisciotte che del principe avveduto e consumato negli affari politici; nondimanco troviamo in Francesco V una coerenza di carattere assolutamente mancata nel suo *caro cugino* di Toscana. Anch'egli peraltro rimase al disotto della Duchessa di Parma, la quale seppe almeno accomiatarsi con buon garbo, e con maggiore disinvoltura dagli Stati, onde rendersi possibile, nel caso che possibile fosse, una nuova restaurazione. Francesco V e Leopoldo II vanno incontro alla storia, sagacemente invocata da una donna Borbonica, con auspicj sinistri e tali da comparire innanzi al di lei severo tribunale con un fascio d'inescusabili colpe. Se l'avara ed arrogante tirannide del primo può aprirgli l'adito ad un cantuccino nell'Inferno, per la dappocaggine del secondo non può esservi altro seggio che nel Limbo.

La notte del 12 al 13 di Giugno, il presidio austriaco ed i corpi provenienti da Bologna, lasciarono affatto libera Modena; di maniera che la mattina appresso tutta la popolazione era in moto, coll'ansietà di chi si solleva da un duro ed enorme peso troppo a lun-

go sopportato. Sin dalla sera antecedente i tre colori italici avevan già incominciato a brillare su' petti de' più ardenti patriotti: l'ora tanto desiderata scoccava, e l'allegrezza del cuore incominciava a manifestarsi con gli *evviva all' Italia.* La bandiera nazionale andò in giro al grido di Vittorio Emanuele e di Napoleone: le finestre tutte ad un tratto paravansi a festa, e la gioja rinasceva sui volti d'ognuno, in specie della gente popolana, di quella gente cioè che non sa mentire nè simulare. La plebe facea subito impeto nella reggia per discacciarne la Reggenza istituita dal decaduto Francesco V, e dopo d'avervi piantato il vessillo italico ritiravasi in buon ordine per andare al palazzo civico. Là intimavasi a' vecchi comunisti d'andarsene, e fatto una specie di *plebiscito* restavano eletti a prendere in cura la somma delle cose governative Giuseppe Tirelli, Pietro Muratori, Emilio Nardi, Giovanni Montanari, Egidio Boni, liberali sperimentati e cittadini generalmente stimati. Ed essi, mentre 300 giovani di buona volontà s'armavano in fretta pel mantenimento della pubblica quiete, così presero a dire:
« Chiamati dal Popolo a comporre il Municipio e a prov-
« vedere alle necessità di questi momenti supremi, ces-
« sata di fatto la Reggenza, noi entriamo in ufficio. La
« via che ci si schiude è ardua ma breve; imperciocc-
« chè disciolti per le immortali vittorie italo-franche i
« vincoli politici che ci tenevano costretti al Governo
« Estense, rivivono come per diritto di postliminio quelli
« che pe' nostri voti concordi e liberissimi accomunarono
« nel 1848 le sorti nostre alle sorti de' magnanimi Su-
« balpini. E già teniamo per fermo, che in poco d'ora,
« sollecitato dalle nostre istanze, che ci affrettiamo di
« far pervenire al campo degli Alleati, un regio Com-
« missario Sardo sarà fra noi, al quale i poteri di cui

« fummo per un istante rivestiti, rassegneremo. Cittadi- « ni! Confidiamo nella dignità e nel senno di cui avete « dato per tanto tempo prove sì luminose; confidiamo « nel buon volere e nell'ajuto generoso e disciplinato « della Guardia Nazionale che verrà prontamente isti- « tuita, e dalla nostra coscienza prendiamo coraggio a « compiere l'ufficio affidatoci (1). »

Prima deliberazione de' quinqueviri fu quella di rinnovare il patto d'annessione al Piemonte, e d'inviare al Re una Deputazione a quest'oggetto. E ciò fu portato a notizia del pubblico in tai termini: « Due tra i mem- « bri del Municipio (Tirelli e Boni) partirono già da « Modena per il campo di S. M. Vittorio Emanuele II « affine di parteciparglì, che il Municipio, a nome del « Popolo Modenese, dichiara (siccome a termine di ogni « legge ha diritto di dichiarare) riconfermato solenne- « mente e pienamente l'atto di dedizione al Piemonte, « compiutosi per legittimo universale suffragio nel Mag- « gio del 1848, e legalizzato al rogito municipale del- « l'avv. Cesare Piani il 22 Maggio del suddetto anno. « Cittadini! Il primo uso che faceste della recuperata li- « bertà fu per proclamare la non interrotta, nè scemata « validità di quel patto, il quale per noi sin dal 48 do- « veva esser principio di una nuova vita politica, civile « e nazionale, se prepotenza d'indeclinabili eventi, e « d'ostinata oppressione straniera, non ce l'avessero con- « teso: di quel patto che sperimentato al crogiuolo del- « le vessazioni straniere, riceveva la più splendida con- « ferma della nostra decennale perseveranza d'aspetta- « zione fiduciosa, e di pubbliche e private proteste (2). » Immenso gaudio s'espanse pertanto fra la moltitudine

(1) *Manifesto* de' quinqueviri al Popolo Modenese del 13 di Giugno.
(2) *Editto* promulgato il 14 di Giugno.

ansiosa d'arrivare sollecitamente al fine de' suoi nuovi destini; e quando seppe che un drappello di truppe regie trovavasi già in Reggio, città che con brillante energia aveva fraternizzato con la capitale, la contentezza acquistò maggior consistenza. La quale rimase viepiù appagata subito che venne a sapersi, come lo egregio avv. Luigi Zini, emigrato estense, fosse appunto destinato provvisoriamente a reggere lo Stato in nome del Re Galantuomo.

La Commissione municipale ne diede contezza in questo modo: « Ieri sera giunse in Modena l'avv. Lui-« gi Zini investito della qualità di Commissario straor-« dinario provvisorio di S. M. Sarda. Egli è seguito dal-« l'antiguardo di un corpo piemontese destinato a pre-« sidiare questi paesi, e che oggi stesso arriverà fra « noi da Reggio, accolto, non vi ha dubbio, con « ogni più manifesta dimostrazione di fratellanza e di « riconoscenza. Il Municipio pertanto, in conformità del « suo Editto di jeri l'altro, ha rassegnato il potere per « un istante affidatogli nelle mani del prenominato sig. « Commissario, e perciò i sottoscritti cessano da qua-« lunque incombenza (1). » Detta Commissione ebbe breve ma buona vita, più disfacendo le precedenti e odiose cose, che facendone delle nuove, attesa la ristrettezza del tempo. Tuttavolta ella provvide ad armare i migliori cittadini, ond' impedire che i tristi suscitassero subbugli ed attentati perniciosi; abolì le leggi eccezionali risguardanti gli Ebrei; designò eletti personaggi a capi di dicasteri; eccitò la gioventù ad ingaggiarsi per propugnare la guerra dell'indipendenza nazionale (2).

(1) Altro *editto* emanato a' dì 15 Giugno.

(2) I relativi *decreti* della Commissione quinquevirale furon emanati il 13 e 14 di Giugno

Tutto quanto era l'opra di men che 48 ore: gli eventi incalzavano da tutte le parti: gl'Italiani d'ogni contrada sapevano d'esser entrati in un arringo che avrà lungo seguito nell'avvenire, e che i migliori frutti son riserbati alle generazioni che stanno per sorgere, mentre il guiderdone della presente dee ricercarsi nella gloria derivante dal rinnovamento politico-civile che si va alacremente effettuando.

Nell'istante d'entrare in carica, il prefato commissario regio Zini, offriva a'suoi *concittadini* il seguente *proclama*: « La benemerita Giunta Municipale, che per « suprema legge di necessità e per voto popolare as- « sunse il governo della pubblica cosa, non appena « ebbe cognizione del mandato di cui volle onorarmi il « Governo di S. M., e delle istruzioni per quello con- « feritemi, volle senza indugio, ed in attesa del regio « Commissario straordinario, rimettere nelle mie mani « ogni autorità; la quale per essere di brevissima du- « rata non mi lascia meno sotto il peso di una gravis- « sima responsabilità. Mi conforta la santità della causa « per cui tanti magnanimi non misurano i sacrificj, e « la fiducia che io trovo in voi tutti, cari Concittadini, « il più concorde, il più efficace concorso. Assumendo « quindi fin d'ora, in nome di S. M. il Re Vittorio Ema- « nuele II, il prode Dittatore, l'autorità trasferitami, e « specialmente l'immediata direzione degli Affari ester- « ni, e del Buongoverno, mi riserbo di provvedere « nel più breve spazio di tempo possibile ai dicasteri « dell'Interno e delle Finanze, rimasti vacanti a cagio- « ne dell'enunciata renunzia degli onorevoli Membri « della Giunta, e di quella in particolare del Delegato « di Buongoverno, mantengo ferme provvisoriamente le « altre nomine per le Delegazioni di Grazia e Giustizia,

« della Istruzione pubblica, e delle cose militari, e così
« le nomine tutte agli ufficj municipali e militari nella
« provincia. E come in seguito a mio diretto invito l'an-
« tiguardo delle RR. Truppe destinate ad occupare i Du-
« cati sotto gli ordini del maggior generale Ribotti si
« conduce quest'oggi nella nostra città, così ne sono
« certo, voi accoglierete que'valorosi come s'accoglie
« e si festeggia il ritorno di fratelli. Cari Concittadini!
« L'ora è solenne ed il momento supremo: non mai
« i destini d'Italia apparvero più vicini al sospirato com-
« pimento: ma in quest'ora appunto in cui l'eroico Pie-
« monte, e la generosa e possente Francia gareggiano di
« sacrificj, d'oro e di sangue, in quest'ora in cui il
« prode Re Dittatore, e il magnanimo e valente Impe-
« rator de'Francesi, intrepidi affrontano ogni maniera
« di pericoli per riuscire nella grande impresa, l'Italia
« ha ben diritto che da ogni parte i suoi figli non in-
« dugino a rispondere alla chiamata, che ognuno di
« essi col braccio, colla mente, co'beni, secondo le
« proprie forze, sciolga questo primo suo sacro debito.
« Non sia detto che noi, Concittadini, veniamo dietro
« ad alcuno, unico vostro pensiero sia ora e subito
« d'apprestare armi e mezzi per prendere sollecitamen-
« te il nostro posto nella gloriosissima lotta. Molti de'no-
« stri sono già nelle file dell'esercito, moltissimi in
« breve gli raggiugneranno al grido di *viva l'Italia*,
« *viva Vittorio Emanuele* (1). »

Questo sensato discorso del commissario Zini incontrò assai il favore della moltitudine; per modo che rimase affatto sopito nel nascere un tal qual prurito di vendette, che astutamente fomentato da chi aveva

(1) *Proclama* dato il 13 di Giugno.

interesse nei moti anarchici, incominciava di leggieri a serpeggiare contro alcuni soggetti invisi al paese (1). A nessuno però fu arrecato il minimo affronto, e nemmeno torto un capello. Quando poi i soldati del reggimento Real Navi effettuarono l'ingresso in città, il tripudio succedutone tolse via ogni rancore, e i *duchisti* di buona e di cattiva lega se la passarono in maniera ben diversa da quella usata co' *liberali* allorachè fece ritorno il Duca. Seppe lo Zini render segnalato il suo avvenimento al potere mediante due atti d'eminente giustizia, vale a dire, col porre sotto sequestro il patrimonio privato dell' ex-duca Francesco V, e col sopprimere in tutto lo Stato la *Compagnia* detta di *Gesù* (2). Non senza fondamento di ragione dicemmo esser tali atti ispirati da eminente giustizia; essendochè i molti beni stabili posseduti in proprio dal Duca, altro non fossero che il resultato d'espilazioni e d'estorsioni commesse da lui medesimo e dal padre suo a danno e pregiudizio de' popoli soggetti. In quanto poi agl'*Ignaziani*, pel corso di oltre 30 anni avevano istantemente cooperato a tener vive le persecuzioni politiche contro tut-

(1) Ad eccezione di un subbuglio manifestatosi fra gli operai ed impiegati della Fabbrica de' Tabacchi, prontamente sedato mercè lo zelo di vari pubblici funzionari, non escluso lo stesso commissario Zini, nessun altro disordine ebbesi a deplorare, quantunque i *duchisti* medesimi s'adoprassero per subillare malumori e sconcerti. Mons. Cugini arcivescovo di Modena, penetrato e conquiso dall'imponenza delle circostanze, scrisse circolarmente a' parrochi, ricordando loro gli obblighi inerenti a' pastori delle anime, di far sì che non sia turbata in alcun modo la pubblica tranquillità, valendosi dell'ascendente e dell'influenza che il sacerdozio esercita sì nell'ordine ecclesiastico come nel civile, per calmare le irritazioni prodotte dai diversi partiti, e per ispirare obbedienza e rispetto alle Autorità novellamente istituite. L'esortazione del Prelato non rimase sterile di frutti; e noi ne prendiamo nota per dargliene lode.

(2) Entrambi questi *decreti* portano la data del 15 di Giugno.

te le oneste e liberali persone loro poco devote, ora accusandole di macchinazioni a ribellione, ora denigrandole nella fama e nel sapere. Le sostanze da essi cumulate a furia d'astuzie e di lacci tesi alla pia credulità, furon ugualmente sequestrate, ed i *padri* non nativi delle provincie modenesi, dovettero uscirne nel perentorio termine di quattro giorni. Questi decreti riceverono in appresso conferma, ampliazione ed esecuzione, siccome verrà più ampiamente detto a suo luogo.

Intanto i prefati Tirelli e Boni spediti dal Municipio di Modena, in unione agli spettabili Bolognini e Viani deputati di Reggio, presentarono in Torino al Principe Luogotenente ed al conte di Cavour, gli atti autentici della rinnovellata dedizione delle respettive città al Piemonte; poscia recaronsi a Brescia per rassegnare al Re il seguente messaggio: « Sire! Anche Modena finalmente è libera: tra le ultime nel tempo per prepotenza d'indeclinabili eventi e d'ostinata oppressione, « ma tra le prime pur sempre per intensità di concorde « volere. E della recuperata libertà nel giorno 13 Giugno fè primo uso proclamando tra le grida entusiastiche dell'intero popolo la non mai interrotta o scemata validità di quel patto solenne, che nel 48 per « universale suffragio la congiunse al Piemonte, e che « un decennio di pubbliche e private vessazioni da un « lato, di pubbliche e private proteste dall'altro poterono registrare tra i diritti infelici e conculcati, tra i « perenti o prescritti giammai. Il Municipio di Modena « si rende con orgogliosa esultanza interpetre presso di « Voi, o Sire, di nazionale unificazione con tanta leale « perseveranza nutrito, con tanto unanime grido riproclamato dai proprj cittadini. Sire! In mezzo al frastuono « de' portentosi combattimenti co' quali i due più eroici

« monarchi d'Europa assicurano il trionfo di una gran-« de nazione, e di un'idea ancor più grande, vogliate « gradire il messaggio del Municipio di Modena e de'no-« stri concittadini, che tutt'insieme in un sol grido, al « nome sacro d'Italia, congiungono il nome di Vittorio « Emanuele (1). » Rispose il Re franche e generose parole dettate da quell'intimo sentimento nazionale che annida in cuore, e specialmente insistè sull'obbligo che incombe a tutti gl'Italiani di gareggiare di concordia, d'abnegazione e di zelo per arrivare alla completa indipendenza. Alla preghiera indirizzatagli dagli oratori d'usare i debiti riguardi alla sua personale incolumità nei cimenti di guerra, risolutamente soggiunse: — *Avvenga che può, le ambizioni personali non mi muovono nè guidano; bensì unico e solo il vivo desiderio di fare quanto posso per il bene di questa nostra cara patria.* — Il sublime senso di tali frasi potrà esser meglio gustato, apprezzato e svolto in avvenire che oggigiorno.

E mentre ciò accadeva in Brescia a'16 di Giugno, con piena e reciproca soddisfazione, il gabinetto di Torino destinava il cav. Carlo Luigi Farini, istorico di quel valore che ognun sa, e deputato al Parlamento nazionale, a commissario straordinario in Modena ed in tutto il suo Stato. Prendeva allora lo Zini commiato in questi precisi termini: « Rinunciando nelle mani dell'esimio Rappre-« sentante di Sua Maestà questa temporanea auto-« rità che l'urgenza de'casi e la fiducia del R. Gover-

(1) Al *messaggio* del Municipio modenese andava unito quello de'Reggiani, il cui tenore non ci è noto, onde non possiamo qui riprodurlo. Diciamo ora per sempre, come l'idea che ci suggerisce di coordinare tutti questi documenti col nostro racconto, si è appunto quella di servire alla storia, la quale potrà poi tener conto de'meglio rispondenti all'intrinseca natura de'fatti nel loro ultimo svolgimento.

« no avevano per brev'ora posta nelle mie, mi sento « profondamente commosso dalle tante manifestazioni « della vostra benevolenza, commosso e confuso della « insperata indulgenza per cui il Governo del Re e il « preclaro Governatore nostro apprezzano quel tanto che « io feci, affine di conservare l'ordine e la quiete pub- « blica, e consumare in modo energico, ma civile e « calmo, il felice mutamento dello Stato. Lasciate, Con- « cittadini, che in poche parole io vi dia un debole ma « sincero segno della mia vivissima gratitudine per l'una- « nime e fermo concorso con cui voleste avvalorare i miei « deboli sforzi. Abbiatevi dunque i miei più sentiti rin- « graziamenti; non sarà mai che dal mio cuore si can- « celli la memoria di que' giorni nei quali solo mercè « vostra io potei non venir meno ad un compito che di « gran lunga superava le mie forze (1). »

Alla sua volta il governator generale Farini, ch'era stato ricevuto con una specie d'ovazione, sciolse in questa sentenza: « *Italiani delle Provincie Modenesi!* « Voi avete rinnovato il voto dell'unione col Regno « di Sardegna. Vittorio Emanuele mi manda a gover- « narvi. L'esempio del primo Soldato dell'indipendenza « insegna a me ed a voi la via del dovere. Primo do- « vere di tutti gl'Italiani è oggi quello di esser larghi « alla patria dell'avere e del sangue: primo dovere di « un governo nazionale il mantenere severamente l'or- « dine civile, ed il rifornire l'esercito d'uomini e di « danaro. Io farò il mio, voi non mancherete al dover « vostro. In queste provincie furon sempre ingegni ele- « vati ed animi forti, che per egregie qualità e per « fatti preclari salirono in fama. Voi continuerete a far

(1) Lo *addio* dell'egregio avv. Zini a' Modenesi è del 20 Giugno.

« prova di quel senno civile che è necessario a fonda-
« re libero reggimento, e di quella costanza che nei
« duri partiti della guerra non abbandona gli animi ro-
« busti. Dopo lunghi secoli di dolore l'Italia ha un'oc-
« casione nuovissima di liberarsi dalla dominazione stra-
« niera. Il Re Vittorio Emanuele scioglie il voto fatto
« sulla tomba del suo magnanimo Padre, esponendo la
« vita ove maggiore è il pericolo delle battaglie. L'Im-
« peratore della più forte fra le nazioni latine, combat-
« tendo i nostri nemici con generosità maravigliosa,
« accresce lo splendore di un nome, al quale pareva che
« nè il genio nè la fortuna potessero aggiunger glo-
« ria. *Italiani delle Provincie Modenesi!* Io ho fatto si-
« curtà per voi al Governo del Re, che mostrerete ri-
« conoscenza all'Imperatore ed all'eroica nazione fran-
« cese, gareggiando di virtù co' popoli subalpini, i quali
« provati da molte sventure, non perdonarono a fatiche
« nè a sacrificj per assecondare Vittorio Emanuele nel
« disegno di condurre a buon fine la grande impresa.
« Ajutatemi voi del consiglio e dell'opera. Siate uniti
« e concordi: chè per vincere i nemici d'Italia bisogna
« vincere le nostre passioni, levar via gli sdegni, por
« giù le borie municipali, aver in cima de' pensieri l'in-
« dipendenza, l'unione e la grandezza della patria, del-
« la quale vogliamo esser liberi cittadini (1). »

Dagli splendidi dettati passava incontanente il Farini ad analoghe e forti opre, quali appunto si richiedevano dalle condizioni generali della penisola, e dalle più speciali delle provincie commesse alla sua direzione, non escluse quelle di Garfagnana e di Lunigiana.

(1) La venuta a Modena del chiariss. Farini accadde in forza del *decreto* e delle *istruzioni* dategli dal Principe Luogotenente del Regno, che vengono inserite al n° V de' documenti di seguito.

La partenza del Duca, e la cessazione della Reggenza da esso istituita, avevan prodotto la disorganizzazione del potere centrale; laonde il nuovo Governatore incominciò dal riordinare i dicasteri superiori per il regolare disbrigo e spedizione degli affari, affidandoli ad uomini di provata fede e capacità. La maggior parte dei vecchi impiegati aveva origine da impure fonti; i più erano favoriti da' *gesuiti*; altri protetti da ciamberlani e dame ben vedute alla corte; non pochi servivano l'Austria anzi che il proprio paese; alcuni in particolare facevano da segreti spioni del Duca; quasi nessuno funzionava col sentimento e colla mira del bene pubblico. Ora a cose nuove ci volevano persone e leggi nuove: alle persone provvide sulle prime il Farini come meglio potè, non volendo per soverchia precipitazione incorrere in ingiuste destituzioni. Rispetto alle leggi, alcune ne promulgò che già erano in vigore nel regno, altre ne fece egli stesso in sostituzione alle precedenti, abolite perchè troppo discrepanti dagli ordini liberali che s'andavano introducendo. Tolse via subito *la pena del bastone e delle verghe* comminata come *accompagnamento ed esacerbazione penale* dal Regolamento di Polizia di Francesco V (1). Cercò d'imprimere maggior vigore all'organamento de' *Cacciatori della Magra* a cui attendeva il colonnello Roux. In una parola egli si diportò con tutta la prudenza e l'energia richieste dalle imperiose circostanze in cui versava il paese, e dall'esigenze della causa nazionale, conforme ripiglieremo ad esporre nel tratto successivo.

Se tutta quanta l'Italia da lunga stagione cospirava

(1) Un sì luminoso atto di civiltà diretto a distruggere la barbara ordinazione del Duca Austro-Estense, porta la data del 22 di Giugno.

per scuotere il freno de' vecchi despoti, le popolazioni soggette al dominio temporale del Papa, a preferenza di qualunque altre ne anelavano il momento, perchè la mala signoria clericale non aveva più confini. I disordini, le prepotenze, gli arbitrii, le dilapidazioni, le carnificine, le proscrizioni, e le vessazioni ridotte a sistema, avean da gran tempo alienati gli animi de' sudditi dalla corte in modo, che più e più volte tentarono di sottrarsene a viva forza (1). Ma la rottura divenne assolutamente irretrattabile dopo le sciagurate vicissitudini del 1848-49 per colpa del Governo romano, il quale volle correre a ritroso quando avrebbe meglio dovuto procedere innanzi. Sin dal 1821 eransi destate serie apprensioni intorno a' sinistri eventi che sarebbero piombati sulla penisola dal pessimo reggimento papale; se non che Roma fu allora come sempre tetragona a qualsivoglia

(1) Antonio Vesi, Massimo D'Azeglio, Gino Capponi, Carlo Luigi Farini, Filippo Gualterio, Nicomede Bianchi e tanti altri strenui autori di libri, libercoli ed opuscoli, già messero in piena vista all'universale le sconcezze e le tirannidi del governo pontificio dal 1814 in poi; e quel che più monta lo dimostrarono con ineccezionabili documenti. Battendo ultimamente questa strada l'avv. Achille Gennarelli, ha aggiunto una gran messe di fatti a quelli dai precedenti scrittori narrati sui *lutti dello Stato romano*. Ora ha egli prodotto due note nominali de' condannati a morte nelle quattro Legazioni da' *tribunali statarii* e da' *consigli di guerra*, che sommano a 276 individui fucilati nell'ultimo decennio per causa politica. In tutto lo Stato ammontano a meglio di 500 teste; laonde ci facciamo senz'altro a dimandare a Papa Mastai, chi è responsabile in fine di tanto sangue crudelmente sparso appo la giustizia umana e la divina? — In che consiste, o Pio IX, la vostra pietà religiosa? E dove mai avete quelle viscere d'umanità, di carità di fervore, che mille volte risuonano sulle vostre labbra? E perchè così contradite co' fatti atroci le mansuete dottrine del Vangelo, il quale sta sopra a voi come a noi? Perchè v'intitolate *Vicario di Colui che pur sul Golgota pregò perdono pe' suoi crocifissori?* Credete forse d'assimilarvi a' celesti assumendo in terra gli epiteti di *santo* e di *beato*, da essi meritati con l'esercizio di virtuose qualità dalle vostre troppo diverse?

proposta di civili riforme e di moderate concessioni (1). Ora che la prossima Toscana avea fatto il suo mutamento, che la Francia guerreggiava con l'Austria, che gli Alleati eran restati vittoriosi a Magenta, che Vittorio Emanuele e Napoleone III avean detto di voler cacciare gli stranieri d'Italia, che gli Austriaci si trovavano costretti di sgombrare la regione traspadana, gli abitanti delle provincie ecclesiastiche non poteron più rattenersi dall'insorgere. I casi di Parma e di Modena gl'infiammarono viemaggiormente, per cui i Bolognesi, rammentandosi d'esser chi erano, decisero di frangere un potere oppressivo e codardo.

Il contegno osservato dagli Austriaci durante la decennale occupazione, contribuì efficacemente ad alienare le popolazioni della Romagna e della Marca dal Governo pontificio; avvegnadiochè con brutali modi fossero coartati di sottostare a due padroni, i quali or discordi or uniti, davansi sempre fra loro la mano per aggravare, smungere e taglieggiare i miseri abitanti. Di che il mondo è già istrutto e persuaso, e gl'Italiani specialmente ne sono stati testimoni oculari, onde sarebbe adesso superfluo ripetere scelleratezze conte ad ognuno. Diremo invece come fino agli ultimi giorni le soldatesche austriache cercassero d'inveire contro i Bolognesi, togliendo a pretesto la naturale allegrezza che andavasi in loro dispiegando al giugnere delle favorevoli notizie

(1) In quali infelicissime condizioni versasse lo Stato pontificio sin dal 1821 già lo dicemmo alla pag. 147 e seg., vol. I, delle *Memorie economico-politiche sulla Toscana* ec., date in luce in questo medesimo anno, e lo dicemmo mercè le resultanze di un documento ministeriale. Ivi parimente esponemmo l'apprensione che ne aveva il Governo toscano, e le pratiche avanzate invano dal ministro Corsini per tentare d'indurre la Corte romana a migliorare la sorte de' popoli soggetti, onde non se le dovessero rivoltare, siccome accadde in appresso.

provenienti dal teatro della guerra. Le due autorità politica e militare s'eran messe d'accordo per cercare d'impedire che circolassero relazioni diverse da quelle inserite nei diarii officiali, e nei giornali esteri permessi dalla censura governativa. Nonostante, le notizie delle sconfitte tedesche si diffondevano con rapidità, ed i bollettini s'affiggevano clandestinamente nei siti più frequentati, ove la moltitudine accorreva a leggerli plaudendo a'successi degli Alleati. La qual cosa non è a dirsi quanto riuscisse fastidiosa alla guarnigione, che per aver occasione di prenderne vendetta, industriavasi di cimentare e di provocare la pazienza degli abitanti. La sera del dì 8 Giugno poco mancò che una luttuosa scena di sangue non macchiasse le vie di Bologna (1); se non che ella rimase stornata dalle prudenti esortazioni e dalle calde preghiere degli stessi componenti il Comitato liberale locale, facendo intender esser meglio riserbare gli sdegni e le ire a più opportune e non remote contingenze (2).

(1) Il giorno 8 di Giugno gli Austriaci staoziati in Bologna si posero a molestare i cittadini che leggevano i bollettini sparsi per la città, ed essi ne furono talmente indignati che mancò poco non si venisse alle mani. Sul far della sera tornarono alle provocazioni nei modi più villani e scortesi; e sebbene il fremito della popolazione fosse arrivato al colmo, pur nonostante le savie esortazioni de' più prudenti personaggi bastarono ad impedire funeste collisioni.

(2) Essendo divenuto costume de' romanisti tacciare di sistematica detrazione tutti gli scrittori che non dicono com'essi vorrebbero, fa ora d'uopo addurre la testimonianza di un funzionario pontificio per chiarire fin dove arrivi la perversità di quel Governo. Questo funzionario è Luigi Maraviglia Governatore di Faenza, il quale a' 16 di loglio del 1853 in tal guisa scriveva a mons. Bedini commissario straordinario nelle quattro Legazioni. « Ieri mi recai alle carceri per una straordinaria visita. « Il dolore me ne strinse il cuore. Senza contare altri individui depositati in altre carceri ivi ne trovai n° 91. Pochissimi stanno sotto « processo. Alquanti alla dipendenza dell'Austriaco; alquanti a disposizione della Sacra Consulta; moltissimi per precauzione senza esame

La mattina appresso venne fuori la seguente *notificazione del nobile di Habermann i. r. generale comandante le truppe d' occupazione:* « Il dovere che m' incom- « be di tutelare l'i. r. truppa posta ai miei ordini, mi « obbliga d'impedire o reprimere ogni atto di sfregio, « e di ostile contegno contro la stessa diretto. Verifica- « tosi negli scorsi giorni qualche simile fatto, che non « rimarcato potrebbe ripetersi, avverto che non sarò « mai per tollerare qualsiasi dimostrazione offendente « l'i. r. truppa, e che in caso di necessità, mio mal- « grado sarei costretto di adottare le più rigorose mi- « sure militari a' termini anche della notificazione 20 « maggio 1857, che stabilisce la procedura militare nei « casi ivi accennati. Voglio lusingarmi che il contegno « de' cittadini continuerà ad esser pacifico, rendendo con « ciò superfluo ogni energico procedere (1). » E questo fu il postremo anelito del Comando austriaco nello Stato ecclesiastico, emanato allorquando da per tutto facevansi i preparativi per la partenza, e nel quale s' ammettono e s' enunciano due cose, cioè che gli occupatori sapevano d' essere scherniti, e che sentivano la propria debolezza in faccia alle popolari insurrezioni. Tutto quanto era vero, ma averlo in tal guisa confessato fu stoltezza del *nobile generale Habermann.* Una giuliva e profonda sensazione si manifestò anco nella stessa capitale subito che vi si divulgarono i trionfi ottenuti dagli Al-

« e senza processo, e forse senza sospetti. — Chi geme da mesi, chi « da anni, chi da lustri. È questa una piaga che sanguina, ed è que- « sta la prima origine del malumore, dell' uggia inverso l' autorità, del « dispetto contro il Governo. Così non si frena il delitto col colpire a « massa, così non si traggono i popoli all' amore dell' Augusto Sovra- « no. » Vedi Gennarelli — *I lutti dello Stato romano*, pag. 150.

(1) Questa *notificazione* segnata del 9 di Giugno, fu inserita nella *Gazzetta* governativa di Bologna di quel medesimo giorno.

leati in Lombardia, vale a dire, in quella Roma in addietro appellata *la città papale per eccellenza.* E tanto era riserbato vedersi effettuato regnante papa Mastai, il quale avendo dapprima rafforzati gli affievoliti vincoli d'affetto tra i Romani e la tiara pontificia, cambiata poscia direzione, tutto ad un tratto spezzò gli antichi ed i nuovi legami. Siffatta metamorfosi non può esser ormai dubbia che alle menti inferme, a' loschi intelletti.

Le festive dimostrazioni a cui si sentì trasportato il robusto popolo romano appena seppe la vittoria di Magenta, dispiacquero assai nell'aule vaticane; ma essendo mancata nei governanti l'autorità morale, e la forza materiale per impedirle, appigliaronsi al miserabile partito d'invocare estraneo appoggio. Infatti, il general Goyon non tardò a pubblicare l'*avviso* concepito con tal arte: « Una viva gioja riempì jeri il vostro cuore ed il « nostro. Questa gioja sarebbe stata per noi anche più « viva, se fedeli all'avvertimento fin qui compreso a « maraviglia, voi aveste saputo contenere la clamorosa « espressione. Niun fautore di disordini venga a fram- « mischiarsi oggi nelle vostre file; togliete qualunque « pretesto alla malevolenza, affinchè le misure di re- « pressione, che noi potremmo esser chiamati a pren- « dere, non possano cadere sugli amici de' Francesi. « Credete, Romani, che il silenzio è per noi penoso, « e che privati del bene di combattere a lato de' nostri « fratelli d'armi, ci sarebbe stato ben dolce di poterli « almeno acclamare. Ma se essi tengono ben alto in « questo momento il vessillo della Francia, noi tenia- « mo qui quello dell'ordine, e sapremo farlo rispetta- « re. Questo ancora è un nobile vessillo (1). » Il cir-

(1) L'ambiguo documento pubblicato in Roma negl'idiomi francese ed italiano porta la data del 7 Giugno.

cospetto e rincrescioso linguaggio trovò docile ascolto nei discendenti degli antichi Quiriti. La città fu splendidamente illuminata, ad eccezione di pochi palagi prelatizi e principeschi: il popolo in gran folla si trasse a vedere il gradito spettacolo, gajo ma calmo: immensi plausi alla banda musicale collocata sulla piazza Colonna per ripetervi sinfonie che sapevano del marziale: del rimanente nessun disordine, nessun clamore.

Se non che il ricorso portato dal Governo pontificio al Comandante francese per la conservazione della tranquillità in Roma, prova evidentemente quanto egli sia scaduto di credito e d'espedienti per farsi obbedire pur nell'istessa città di sua residenza. Donde ne scaturisce il logico ed irrecusabile argomento degl'intrinseci vizi che ne corrodono e ne minacciano l'esistenza. La sua rovina sarà più che abbastanza giustificata dalla contrarietà mai sempre spiegata in faccia alle tendenze pel risorgimento nazionale. Roma papale raccolse e si fe' depositaria delle colpe che ridussero l'Italia in brani: ora che ella va ricomponendo le sue membra in un sol corpo politico, la teocrazia romana non è altrimenti compatibile. Resti al Papa il patriarcato d'Occidente, come si ebbe nei bei secoli del Cristianesimo, e se vuolsi ancora la supremazia religiosa nella Chiesa ecumenica; ma deponga lo scettro che non gli appartiene, per lasciarlo trattare a mani più esperte. Allora soltanto sarà sciolta la lite de' confini tra la chieresia ed il laicato: a quella il regno dello spirito e della moralità, a questo il dominio delle cose terrene. Allora saranno placate le ombre di tutti i grandi italiani dall'Alighieri e da Machiavelli, fino all'Alfieri ed al Sismondi. Dal surriferito *avviso* del generale Goyon ne discende un'altra conseguenza, cioè che il malumore de' Romani co' Francesi è

cessato, malumore satanicamente alimentato dal prelatume per farne prò suo e dell'Austria. Le oblique arti de' tristi, se per alcun tempo possono arrestare e scompigliare i più cari interessi nazionali, finiscon sempre con reagire contro i perfidi che se ne valgono, e così sia.

Facemmo altrove cenno delle preghiere intimate da Pio IX nell' orbe pel mantenimento della pace e della concordia fra i principi cristiani, e dicemmo ancora della neutralità proclamata, ed apparentemente osservata dalla corte romana nella guerra italica (1). Quindi ella richiese istantemente le potenze, in specie le belligeranti, che la proclamata neutralità fosse rispettata. Al qual'effetto il cardinale Antonelli segretario di Stato diresse la seguente *nota circolare* a tutti i membri del corpo diplomatico residenti in Roma: « Le speranze che « si avevano sulla conservazione della pace in Europa « sono svanite. Secondo quello che hanno dichiarato i « giornali officiali, e i formidabili preparativi di guer- « ra di due grandi nazioni, sembra che le ostilità in- « comincieranno ben presto. Un tale stato di cose preoc- « cupa vivamente il cuore del S. Padre, il quale rive- « stito del sublime carattere di padre comune di tutti « i fedeli, e nella sua qualità di Vicario di Colui che è « l'autore della pace, come pure per dovere del suo « ministero apostolico, non desidera e non chiede a Dio « nelle sue fervorose preghiere, che di veder regnare « sulla terra un così caro e prezioso bene, siccome è « quello della pace. Nulladimeno, nell'amara tristezza « che riempie il suo cuore, Sua Santità ama d'affidarsi « al buon volere delle Potenze per arrestare, o dimi- « nuire almeno, i gravi pericoli che minacciano l'Eu-

(1) Vedasi quanto dicemmo in proposito alle pag. 249, e 306 del I. volume di questa Cronaca.

« ropa, se non è possibile di scongiurarli. Qualunque « sia per esser l'esito che possano avere gli eventi, « Sua Santità chiede con ragione che, nel caso d'una « guerra, venga rispettata per tutti i riguardi la neu- « tralità che il Governo pontificio deve mantenere a mo- « tivo del suo carattere speciale, e dalla quale non « potrebbe mai allontanarsi, come ha dichiarato in al- « tre circostanze, e lo dichiara ancora in oggi per giu- « ste ragioni. Sua Santità spera dunque che in questa « guerra si rispetterà la sua neutralità, e che si allon- « tanerà dai dominii della Chiesa ogni collisione che « potesse tornare in danno degli Stati e de'sudditi della « S. Sede. Quantunque il S. Padre abbia piena fiducia « nelle ragioni superiormente esposte, nondimeno, trat- « tandosi di una questione così importante, ha creduto « di dover dare al sottoscritto Cardinale Segretario di « Stato il mandato speciale d'indirizzare a V. E. la pre- « sente nota con preghiera di comunicarla al suo Go- « verno, e di fargli comprendere la convenienza di la- « sciare il Governo Pontificio ed i suoi Stati in una « condizione che non alteri in nulla la neutralità che « gli è propria, in conseguenza del suo carattere ec- « cezionale; neutralità che il diritto pubblico riconosce, « e che le Potenze hanno sempre ammessa in simile « circostanza. In aspettativa che l'E. V. voglia fare una « risposta affermativa a questa comunicazione, il sotto- « scritto ha l'onore di rinnovarle i sentimenti dell'alta « sua considerazione ec. (1). »

Un tal documento rivela il timore dominante nel gabinetto papale, che a causa della guerra scoppiata tra la Francia e l'Austria, le quali entrambe militarmente

(1) La surriferita *nota circolare* data dal Vaticano il 3 di Maggio, fu resa più tardi di ragion pubblica dalla *Gazette du Midi*.

occupavano porzione dello Stato ecclesiastico, esso divenisse teatro di congeneri operazioni. Avvi tutta la ragione di credere le risposte conformi alla richiesta; se non che le fonti de' pericoli minaccianti il governo romano erano interne, cioè nel cuore de' sudditi. Il fomite nel pessimo reggimento clericale, *necessaria conseguenza del suo carattere eccezionale*, qualità riconosciuta dal sunnominato Cardinale segretario di Stato. Ora non potendo i sudditi adattarsi alle continue vessazioni prelatizie, continuamente cospirano per far crollare l' eteroclito edifizio. In quest' ultimi tempi particolarmente le associazioni segrete avean fatto immensi progressi. Ogni città, ogni terra, ogni castello aveva comitati e caporioni in corrispondenza con la *Società centrale dell' Unione Nazionale* di Torino. A tutti i Comitati, agenti ed addetti della Romagna e della Marca sopravvegliava il Comitato dirigente di Bologna, composto di persone assai svegliate ed abili nel mestiere. Sembra che il 10 di Giugno fosse spedito l'avviso da Verona alle guarnigioni austriache d' Ancona, di Comacchio, di Ferrara e Bologna, d' evacuare celeremente e totalmente dette piazze. Imperciocchè la sera del dì 11 Bologna rimanesse affatto sgombra dagl' invisi stranieri, i quali fino agli estremi momenti non desisterono da commettere prepotenze ed osar minaccie: però la loro scomparsa fu quasi furtiva, temendo assai d' essere svillaneggiati ed assaliti alle spalle.

Descrivere il giubbilo pertanto destatosi nella popolazione, è impresa troppo difficile per chi non ne fu testimone oculare: diremo soltanto, che lo scoppio dell' entusiasmo nella moltitudine può assomigliarsi alla rapidità della scintilla elettrica, sempre al grido di *Viva l' Italia*, *Viva l' Indipendenza nazionale*, *Viva Vittorio*

*Emanuele*. Da tutte le case usciron fuori bandiere e coccarde tricolori sull'istante, e le insegne pontificie furon da per tutto remosse, anche prima che il cardinal legato Milesi abbandonasse il palazzo governativo. La mattina del dì 12 egli avrebbe voluto pubblicare una *notificazione*, o piuttosto *protesta*, che gli mancò poi il tempo o il coraggio di dare alle stampe. Era essa concepita in tal forma: « Bolognesi! La guarnigione au-« striaca ha lasciato questa città. Non cessano per que-« sto di esistere le convenzioni solenni, per le quali la « sovranità del S. Padre è protetta dalle parole de' due « Imperatori cattolici belligeranti. Io faccio appello al « buon senso di questa città e provincia. Quanti amano « l'ordine si stringano intorno a me per mantenerlo e di-« fenderlo. E sarà mantenuto, se il primo ed il più sa-« cro de' diritti, quello del Principe, del S. Padre, sarà « rispettato (1). » Ancor quando un tal documento fosse comparso alla luce, il partito era preso: gli amatori della patria si trovavano impegnati in opra che non ha l'uguale nella vita de' popoli. Laonde non rimase al porporato altra via aperta, che l'immediata partenza per Ferrara, ove il presidio tedesco dovevasi ancor trattenere qualche giorno per attendere le guarnigioni d'Ancona e di Comacchio, ed a quella s'apprese. Il più rispettoso silenzio venne osservato da' Bolognesi in sì critico momento, e ragguardevoli cittadini l'accompagnarono sin fuori di città per metterlo al coperto da qualunque possibile, sebben remota aggressione. Appena arrivato in Ferrara volle formulare altra *solenne protesta* per mettere al coperto, secondo lui, i diritti di sovranità della Sede Apostolica su Bologna, comecchè le proteste pos-

(1) Essa è in data del 12 Giugno da Bologna, ma fu inserita nel Giornale officiale di Roma, n° 135, 16 di detto mese.

sano distruggere le cagioni che alienano i popoli dai governi (1). Il più sicuro espediente possibile per conservare i diritti, è il rigoroso adempimento de' doveri a quelli inerenti: l'universale già conosce quale scempio abbian fatto i papi de' loro soggetti. Quindi l'eminentiss. cardinale Milesi continuava il viaggio alla volta di Padova e di Trieste, ove imbarcatosi sopra un bastimento ottomanno venne successivamente ad approdare in Ancona diretto per Roma.

Sin dalla sera innanzi i soggetti più illuminati e previdenti s'erano stretti intorno a' rappresentanti municipali, all'oggetto d'apparecchiare le provvisioni meglio adattate all'uopo. Infatti, la mattina per tempo comparve la seguente *notificazione*: « Bolognesi! Rimasta sen-« za rappresentanza governativa questa città e provin-« cia, il vostro Municipio sente il debito di provvedere « senza ritardo alla conservazione dell'ordine pubblico « colla tutela degl'interessi morali e materiali di que-« sta popolazione. A tal fine ha nominato ad unanimi « voti una Giunta provvisoria di Governo composta dei « sigg. Pepoli march. Gioacchino Napoleone, Malvezzi-« Medici conte Giovanni, Tanari march. Luigi, Monta-« nari prof. Antonio, Casarini avv. Cammillo. Confida « il Municipio che saprete contenervi in modo degno di « questi solenni momenti, e che tutti i buoni ed one-« sti presteranno il loro cordiale appoggio alla Giunta « di Governo pel conseguimento dell'indicato fine (2). »

(1) La summenzionata *protesta* può vedersi al n° VI degli annessi documenti.

(2) Tal *notificazione* del 12 Giugno porta la firma d'Enrico Sassoli facente funzioni di senatore, di Francesco M. Neri, Carlo Marsilj, Luigi Pizzardi, Francesco Bianchelli, Luigi Scarselli, Giuseppe Ceneri, anziani componenti il Consiglio municipale.

Ed i sunnominati quinqueviri con tal dettato indirizzaronsi a' concittadini: « Nei momenti supremi in cui « siamo chiamati dal Municipio onde provvedere alla « necessità del paese, ci gode l'animo che primo fra i « vostri bisogni sia quello di pigliar parte anche voi « alla guerra dell'indipendenza nazionale. Le nostre cure « sono già volte al nobile e doveroso intento che vi « proponete, ed appena costituiti in potere, ci siamo « indirizzati al magnanimo Re di Piemonte, e ne ab- « biamo invocata la Dittatura. Sebbene abbiate espres- « so il desiderio spontaneo ed unanime di unirvi anche « voi alla gloriosa Monarchia Sabauda, pure facendo « assegno sulla vostra prudenza civile, siamo certi che « il partito preso da noi nol giudicherete punto con- « trario al compimento dell'idea italiana. Animosi e con- « cordi meritate la libertà che vi attende, serbandovi « cari alla causa che propugnate (1). »

Restar liberi ad un medesimo tempo dal dispotismo clericale e dalla prepotenza militare straniera, fu un tanto beneficio pe' Bolognesi, che non avrebbero esitato ad accettare qualsiasi altro dominatore; ma quando intesero che i sullodati quinqueviri avevano ricercata la Dittatura di Vittorio Emanuele, con pienezza di cuore vi diedero la loro adesione. Il relativo dispaccio telegrafico da essi spedito al conte di Cavour era così concepito: « Nella prima ora di libertà che ar- « ride a Bologna dopo dieci anni d'occupazione stra- « niera, questa città animosa e concorde affida se stes- « sa e le proprie forze alla Dittatura del Re Cittadino, « dell'illustre Campione d'Italia, Vittorio Emanuele II. « Per noi tutti, che riverenti a Lui c'inchiniamo, non

(1) Questo primo atto della Giunta eletta dal Municipio emanato lo stesso di 12 Giugno, è firmato da Pepoli, Tanari, Casarini e Malvezzi.

« vi ha più sacro dovere che di combattere fra le schiere « de' prodi che pugnarono per la patria a Montebello ed « a Palestro (1). » Pel medesimo canale il Presidente del Consiglio de' Ministri rispondeva, esprimendo la ferma speranza, che il Re avrebbe accettata la protezione di detto paese, mandando un Commissario straordinario per le cose della guerra, col personale organizzatore e qualche scorta di truppa. E di questa in verità eravi estremo bisogno, essendochè la poca truppa pontificia che si trovava nella provincia al momento dell'insurrezione, tosto se ne allontanasse per dare addietro, ed i Carabinieri fossero immediatamente disciolti per mancanza di fiducia in essi. Però la Giunta attese con somma perspicacia e zelo ad organizzare de'succedanei, onde contenere i malandrini ed altra gente turbolenta nei limiti del dovere; e similmente procacciò di prendere gli stanziamenti meglio adattati ad assicurare la buona amministrazione delle faccende civili.

Il repentino insorgimento di Bologna, giusta le precedenti intelligenze, trovò imitatori in ogni angolo della Romagna. Quasi tutti i Municipj associaronsi formalmente ad un'insurrezione avente per scopo l'unità e l'indipendenza nazionale. Infatti, Imola, Faenza, Forlì, Ravenna, Lugo, S. Gio. in Persiceto, Cesena, Bagnacavallo, Bertinoro, Rimini ed altre minori città e castella, insorsero alacremente. Imperciocchè il reggimento papale cadde ovunque in pezzi, come al più lieve urto si stritola la vecchia e screpolata scorza degli alberi, i quali hanno già formata ed assodata la nuova buccia. In ogni città e capoluogo di provincia costi-

(1) Il *dispaccio* inserito nel testo fu spedito a Torino lo stesso di 12, e reso noto al pubblico col *Monitore Bolognese* del dì 13.

tuironsi delle Giunte governative provvisorie, con aderenza a quella di Bologna, all'oggetto di vegliare al mantenimento del buon ordine e della sicurezza locale. Raro si è che le transizioni politiche vadano disgiunte da convulsioni e turbamenti rincrescevoli; ma benigna fortuna volle che qui com' altrove, le persone più ragguardevoli per lignaggio, per censo e per sperimentata probità ed attaccamento alla causa liberale, si ponessero alla testa del movimento per regolarlo nelle sue varie fasi. Laonde nessun disordine insorse ad amareggiare l'ammirabile pronunziamento de' popoli italiani. Le poche milizie pontificie sparse qua e là, se n'andavano ratte ratte insieme co' funzionari romani, i quali nell'abbandonare le loro sedi ufficiali, procacciarono di protestare circa all' incolumità de' vantati diritti sovrani del Papa, diritti o non mai esistiti, o da lungo tempo mancati, cioè sin da quando venne meno il buon regime governamentale, ed accadde per conseguenza la risoluzione del patto tacito tra principe e sudditi.

Incedeva il rivolgimento pacifico e rapido fino a Perugia, insorta a'14 di Giugno, quando già la piazza d'Ancona era stata evacuata dal presidio austriaco, incamminatosi pel littorale alla volta di Comacchio, all'oggetto di congiungersi con quello di Ferrara, e di transitare il Po al ponte Lagoscuro. Avvenne ora un inconveniente fatale a tal rivolgimento da queste parti. I membri del Comitato liberale d'Ancona aveano istruzioni da quei di Bologna di non fare alcuna mossa senza precedente concerto o avviso de' respettivi agenti fiduciari. Al momento che gli Austriaci sgombrarono detta piazza, nessuna novella era loro pervenuta, e per conseguenza gli Anconetani s'astennero da impadronirsi de' forti ri-

masti affatto vuoti, quantunque alcuni ne facessero viva pressura. Sarebbe stata questa agevole impresa, perchè gli Austriaci non si curarono di farne la consegna a chicchessiasi, nè in città eravi truppa papalina che potesse subentrarvi: là dentro stavano armi e munizioni di ragguardevole entità. Le soldatesche pontificie indietreggianti dalla Romagna accozzatesi frattanto co' gregarii stanziati per la Marca, andarono addirittura ad occupare i forti d'Ancona di recente ampliati da quelli stessi che n'erano usciti (1). Il perchè fu grandissima jattura, che i liberali si lasciassero sfuggire la propizia occasione di recarsi in mano detta cittadella, chiave non solamente della Marca ma dell'Umbria. Quando poi arrivarono le notizie da Bologna era tardi; le genti del Papa ne tenevano la guardia, e non potevano esser così di leggieri sloggiate. Una gran burrasca venne allora a scaricarsi sull'animosa ed infelice Perugia: fa d'uopo dirne in succinto il mesto processo.

La mattina del detto dì 14 Giugno, « molto popolo « risoluto e concorde raccoglievasi nel Corso, e serrato « a plutoni via via ingrossava per nuova gente che da « tutte le parti accorreva. Alla perfine schieratosi sotto « le finestre del palazzo delegatizio, eruppe un gri- « do — *Viva la Guerra* — che fu fragorosamente ri- « petuto e seguitato dagli altri di — *Viva l'Italia, Viva* « *l'Indipendenza, Viva Vittorio Emanuele, Viva il Re Ita-* « *liano, Viva Napoleone III.* — Queste acclamazioni ri- « suonavano anco più alte all'apparire della bandiera « italiana sabauda. I suoi colori, come sono acconci a

(1) Nel giornale *Il Piceno* fu allora inserita una relazione delle fortificazioni aggiunte, e delle munizioni lasciate dagli Austriaci in Ancona, la quale stimiamo opportuno di collocare al n° VII de' documenti di seguito.

« ferir l'occhio gradevolmente, così valsero a commuo-
« vere potentemente il cuore, in guisa che tutti con ite-
« rati plausi la salutarono, qual cosa da lungo tempo
« aspettata, e molte finestre ed i principali negozi s'ador-
« narono sull'istante di simili vessilli, e l'italiana coc-
« carda rividesi fregiare il petto de' cittadini. Allora,
« sebbene altrimenti fosse stato disposto, dicesi per im-
« provvisa inchiesta del Delegato, uscì dal mezzo della
« folla una deputazione composta de' sigg. Francesco
« Guardabassi, baron Niccola Danzetta, Zeffirino Faina-
« Baldini, dott. Carlo Bruschi e Tiberio Berardi, i quali
« vivamente salutati dalla moltitudine, salirono al De-
« legato nunzi ed interpreti della volontà popolare, pa-
« cificamente sì, ma solennemente espressa, *di voler*
« *concorrere con ogni possa alla guerra dell'Indipendenza,*
« *sottraendosi all'incompatibile neutralità pontificia, e dan-*
« *dosi alla Dittatura del magnanimo Re di Piemonte* (1). »
A quest'epoca, da tutte le parti d'Italia, i più fervidi giovani erano accorsi a combattere per l'indipendenza nazionale, un esercito francese efficacemente ne ajutava a ricacciare nelle natie capanne i lurchi Austriaci, ed essi stessi se ne andavano da vinti; nonostante la corte romana persisteva nel suo proposito d'avversare un movimento che mirava a scopo sì generoso e sublime. Affermano i papisti, che il Pontefice, per astenersi dallo spargimento del sangue cristiano, non può far la guerra alle potenze cattoliche: quanto in ciò sia di vero lo vedremo in appresso.

Allorquando la summenzionata Deputazione si presentò al Delegato, « che aveva intorno a sè tutti gli offi-

(1) Questo squarcio è tolto dalla *Narrazione storica dei Fatti accaduti in Perugia dal 15 al 20 Giugno 1859*, stampata a Cortona nel corrente anno.

« ciali civili e militari pontificj, e la magistratura municipale, levatosi in piedi rispose al messaggio: — *Cedere alla forza maggiore; protestare pe' diritti del suo Sovrano; dimettersi sull'istante dall'officio, rassegnando i poteri a cui meglio credesse, e partire nel giorno medesimo, seco recando tutta la truppa.* — Poichè il Municipio temente ed inerte non sorse a timoneggiare la pubblica cosa, la Deputazione popolare, memore come ogni rivoluzione che stia, indietregga, anzi cessa, piuttosto che lasciarsi in mano di gente troppo ligia ed ossequiosa al poter clericale, vide il bisogno d'erigersi in Comitato, intitolandosi Governo Provvisorio. Saliron quindi al potere Guardabassi, Danzetta, Faina; Berardi assunse l'ufficio di segretario della Giunta; a Carlo Bruschi fu commesso il comando della Piazza: al barone Giuseppe Danzetta-Alfani, la consegna del Corpo di guardia; a Raffaello Omicini quella degli Uffici di Gendarmeria; ad Annibale Vecchi quella della Polizia; e così la rivoluzione fu ad un tratto compita senza sangue, senza disordine (1). » La popolazione gremita sulla piazza accolse con gioja la risposta recatale da' suoi Deputati; venne subito formata una guardia cittadina per tenere muniti e securi i posti più importanti della terra. I meglio intenzionati gareggiarono ad offerirsi nei servigi della patria, quando appunto il bisogno era supremo; essendochè il Municipio si dimostrasse troppo al di sotto delle gravi contingenze de' tempi per turpe servilità ad un potere antinazionale.

Tosto la Giunta diè fuori il programma del seguente tenore: « Cittadini! Il grido di guerra alzato dall'eroico « Re Vittorio Emanuele, e secondato dal suo generoso

(1) *Narrazione* citata alla precedente *nota*.

« alleato, l'Imperatore Napoleone, ha commosso tutti
« i cuori italiani. Le province romane non potevano
« restarsi indifferenti, mentre il sangue de' loro figli
« scorreva sui campi lombardi per la libertà e l'indi-
« pendenza della nazione. La neutralità, se potea forse
« convenire al Pontefice come capo di tutti i credenti,
« non potea soddisfare popolazioni, cui la ragione poli-
« tica di esser soggette al dominio temporale de' Papi
« non potea togliere la loro intima natura d'Italiani,
« nè i diritti e i doveri che ne conseguono; molto più
« quando, sotto apparenti dichiarazioni, non si celano
« abbastanza le simpatie del Governo per l'Austriaco,
« autore implacabile d'ogni nostra sventura. Bologna fu
« la prima a commuoversi; e la Città nostra non meno
« per razza che per sentimenti italiana, ne ha seguito
« senza ritardo il magnanimo esempio, per concorrere
« più efficacemente, che non coi mezzi occulti fin qui
« consentiti dalle circostanze, alla grand' opra della
« guerra nazionale, voto principale e concorde di tutta
« Italia. L'autorità che ne governava in nome della Cor-
« te di Roma, visto il dignitoso ed unanime slancio del-
« l'intera popolazione, abbandonò le redini della cosa
« pubblica, e si ritrasse, seco conducendo la truppa.
« Il paese restava senza governo; dovevano i cittadini
« più volonterosi sottoporsi all'incarico, comunque si
« presentasse gravoso. E questo hanno fatto i sottoscritti
« costituendosi in *Governo Provvisorio* per solo senti-
« mento di dovere, e col solo proposito di rendere qual-
« che servigio al paese ed alla nazione, fino a che Re
« Vittorio Emanuele, cui subito offrivasi la Dittatura,
« non avrà altrimenti disposto. Cittadini! Il Governo
« Provvisorio in questi supremi momenti abbisogna del
« concorso di tutti: egli conosce abbastanza il buon sen-

« so, il patriottismo, la virtù di questa gentile città per « non dubitare un istante, ch'egli sarà da tutti secon- « dato colla tolleranza, la concordia e la quiete, che « sono il più bel pregio de' popoli civili, ed il principal « titolo ad ottenere quel riscatto cui tendono le aspira- « zioni di tutti (1). »

Cercarono i Perugini di far pro' degli avvertimenti significati dalla Giunta, la quale sin dal primo istante ne avea date pratiche prove. Mentre avveniva nel palazzo governativo l'*abboccamento* testè descritto, il cardinale Pecci vescovo diocesano, che amministrava la Cresima in Duomo, compita in fretta la funzione, tutto tremante dalla paura ritraevasi nel proprio palazzo. I membri del Governo s'affrettarono a dargli formali e replicate promesse di sicurtà e di rispetto alla sua persona, quanto ancora agli altri ecclesiastici che non se ne fossero resi immeritevoli (2). Usarono inoltre le maggiori precauzioni per guarentire la persona di mons. Luigi Giordani delegato pontificio, partito nel giorno medesimo da Perugia per Foligno con alquanti funzionari suoi dipendenti. Lo accompagnava il Danzetta fino alla Madonna degli Angeli, senza che soffrisse il minimo insulto. Giova qui riferire le parole adoprate da' medesimi componenti la Giunta: « Fedeli interpetri ed esecutori de' voti del « popolo, fin dal primo momento offrimmo, col mezzo del « conte di Cavour, la Dittatura al Re Vittorio Emanuele. « Il Governo pontificio temè la forza morale che sarebbe « derivata da tale accettazione, e cercò d'affrettare la

(1) *Notificazione* del di 14 Giugno firmata Guardabassi, Danzetta e Faina-Baldini.

(2) Vedasi l'opuscolo poco dopo stampato in Firenze col titolo: *La insurrezione di Perugia, Relazione della Giunta di Governo provvisorio.*

« caduta degli ordini nuovi. Tentò da prima d'organiz-
« zare una reazione; varie mene si scuoprirono, ma
« non si temerono, perchè si conosceva la fermezza del
« popolo. Da Foligno, ov'erasi ricoverato il Delegato
« con la truppa, pervennero lettere a taluno de' nostri
« per impegnare il Governo Provvisorio a desistere;
« un ufficiale superiore, che ardiva qualificarsi uomo
« d'onore, aveva l'impudenza di proporre al baron
« Danzetta, di simulare una contro-rivoluzione promet-
« tendo vantaggi (1). Un Consultore di Delegazione, il
« cav. Innocenzo Sgariglia, notissimo per la sua de-
« vozione al governo clericale, recavasi da Foligno a
« Perugia, e lettere ed ufficiali dispacci portava, onde
« promuovere quella contro-rivoluzione, che l'onorato
« militare consigliava di simulare; e mentre il Governo
« pontificio avrebbe in caso simile imprigionato e mal-
« trattato, anche per conoscere i complici, costui ebbe
« per tutta punizione un'ammonizione più amichevole
« che severa, e l'ordine di partire fra alcune ore (2). »

Chiunque abbia in petto umani sensi encomierà certamente la mitezza praticata in questo, come in tanti altri casi, dal partito liberale rispetto a' suoi oppositori, e noi di buon grado c'associamo a simili encomj. Nulladimanco siam costretti di confessare, come la modera-

(1) Quest' ufficiale superiore era un tal capitano Friggeri, il quale da Foligno a' 17 di Giugno così scriveva al Danzetta: « Sig. Barone. Accettino un consiglio di un uomo d'onore. Simulate una contro-rivoluzione. Proclamate per il Pontefice. Ne avrete vantaggi. In caso diverso « vi sarà tolta anche la Delegazione, e tutto ciò che gli è inerente. « Dovrete cedere alla forza come accadde a noi. Aff. Amico, A. Friggeri. » Simili furfanterie disonorano tanto i governi che le pensano, quanto coloro che se ne fanno istrumenti.

(2) Vedasi la *relazione* testè citata.

zione è sempre riuscita di pregiudizio e mai di giovamento al suddivisato partito, perchè la malvagità degli avversari è talmente radicata ed incorregibile, che più presto infelloniscono anzi che mansuefarsi. Il trattamento usato con lo Sgariglia fu appreso da mons. Giordani per un atto di debolezza e di timore. Vennero quindi spediti ordini da Foligno a molti funzionari pontificj rimasti in Perugia di trasferirsi immediatamente presso il suddetto Delegato, asportando con sè i respettivi archivj. Volevasi in tal modo gettare la costernazione tra i Perugini per spingerli alla meditata reazione, la quale non potè aver luogo, mercè il patriottico fervore della moltitudine, e la sorveglianza ed attività della Giunta, che adempì in ogni parte al dover suo. Se non che quando da Roma si faceano marciare tutte le truppe che si avevano disponibili per sottomettere la *città ribelle ed esecranda* (1), essa era affatto disarmata, ed i più validi ed arditi giovani assenti. Gli Svizzeri sitibondi d'impinguarsi, si portarono celeremente in Foligno, ove si faceva una certa ragunata di milizie pontificie per intraprendere la sottomissione di Perugia con la forza. Queste milizie però non eran tutte ugualmente disposte ad impegnarvisi; le indigene in specie tergiversavano. Per farle risolvere ebbesi ricorso ad una perversità sol degna de' prelati romani: venne loro promesso il saccheggio della terra (2), il che finì d'esaltare *quella*

(1) Così era qualificata Perugia a que' giorni da' prelati romani e da' loro satelliti.

(2) Le truppe spedizionarie, in specie le indigene, sin dalle prime marce lasciavano intravedere gran repugnanza a quest' impresa; laonde per farvele risolvere arrivate a Civita Castellana venne loro fatta subodorare l' idea del saccheggio, formalmente promesso subito che giunsero in Foligno.

*venduta carne elvetica*, che serve a prezzo d'oro il dispotismo papale ad onta delle patrie costituzioni (1).

Non s'ignoravano in Perugia gli apparecchi e le promissioni del Governo pontificio in quanto alle truppe che meditava impiegare contro la città; e quantunque gli abitanti ben comprendessero la gravità dell'emergente, rimasero pur fermi nel proposito di difendersi fino all'estremo. Fu anzi messo in giro un *manifesto* di dedizione al re Vittorio Emanuele; il quale in poco d'ora venne sottoscritto da oltre due mila firme. Eran essi tanto solleciti della cosa pubblica, che appena saputo come alcuni malfattori fossero evasi dalle carceri, procacciarono di riprenderli, e nuovamente rinserrarli sotto migliore

(1) Vedasi il documento di seguito al n° VIII. — Messer Lodovico Ariosto così stimatizzava gli Svizzeri do' suoi tempi, poco dissimili dai presenti:

« So'l dubbio di morir nelle tue tane,
« Svizzer, di fame, in Lombardia ti guida,
« E tra noi cerchi o chi ti dia del pane,
« O, per uscir d'inopia, chi t'uccida;
« Le ricchezze del Turco hai non lontane;
« Caccial d'Europa, o almen di Grecia snida:
« Così potrai o dal digiuno trarti,
« O cader con più merto in quelle parti.
« Quel ch'a te dico, io dico al tuo vicino
« Tedesco ancor: là le ricchezze sono;
« Che vi portò da Roma Costantino;
« Portonne il meglio, e fe' del resto dono.

A simile invettiva, lo sdegnato Vate, poscia v'aggiugnea quest'altra:

« O famelicbe inique e fiere arpie
« Ch'all'accecata Italia o d'error piena,
« Per punir forse antiche colpe e rie
« In ogni mensa alto giudicio mena!
« Innocenti fanciulli, e madri pie
« Cascan di fame, e veggon ch'una cena
« Di questi mostri rei, tutto divora
« Ciò che del viver lor sostegno fora.

scorta (1). Chiedevano i cittadini in massa d'esser armati, ma armi proprie non ve n'erano, conforme dicemmo di sopra, tranne pochissimi fucili da caccia (2). Un piccolo sussidio di 400 moschetti pervenne loro dalla Toscana, con tre ufficiali capaci a dirigere le difese esterne di una città, che d'altronde mancava affatto d'artiglierie e di munizioni. Creò la Giunta un Comitato militare, ed il paese nettamente si pronunziò per l'aperta e decisa resistenza, qualunque ne potesse esser l'esito. Tutti i validi alle armi corsero non solo a darsi in nota, ma a mettersi a disposizione del Comitato e della Giunta. Solo il Municipio s'era tenuto affatto lontano dalle faccende politiche fino al giorno 19, pigliando pretesto dalla circostanza, che la Giunta fu eletta dal popolo in piazza senza il suo concorso; ma in realtà la maggior parte de' suoi componenti nutrivano affetti più portati alla Curia romana che alla causa patriottica. Il gonfaloniere Alessandro Antinori era tra quelli (3); per cui l'esacerbazione popolare diè certi segni di voler trascorrere agli aperti risentimenti.

Allora il Municipio intero (non sappiamo se per paura o per tardo pensiero del pubblico bene), s'accostò alla Giunta, ed in una conferenza collegialmente tenuta nella residenza di questa, quelli s'offerì pronto

(1) Sei malfattori poterono evadere dalle pubbliche carceri, e forse fu vero che i carcerieri li lasciassero fuggire per segrete intelligenze co' fautori del Governo pontificio. Ma appena che i cittadini ne furono istrutti, diedero loro la caccia, e gli ricondussero alla dimora de' delinquenti.

(2) I fucili da caccia rinvenuti in città erano 83, e 39 quelli lasciativi dai militari, in tutti 122. Dei 400 moschetti avuti dalla Toscana, una cinquantina furono trovati per il momento inservibili.

(3) Il conte Alessandro Antinori non andò guari che fu dalla corte di Roma fregiato di decorazioni e magnificato di fedelissimo.

ad indirizzare un rapporto a mons. Giordani per esporgli il vero stato delle cose, aggiugnendo eziandio, che qualora le truppe papaline avessero assalito la città, egli avrebbe fatta causa comune col Governo Provvisorio. Infatti, la sera stessa fu mandato al Delegato in Foligno un tal rapporto, sebben concepito in termini alquanto più annacquati (1); nondimeno il maltalento e le ire de' chiericati, come le ingorde brame de' raccogliticci pontificj, non s' attutarono. La mattina dipoi, 20 di Giugno, il cav. Luigi Lattanzi consiglier di Stato a Roma, presentavasi a' membri della Giunta in Perugia, quand' appunto le cerne papaline s' avvicinavano a gran passi alle mura urbane, premettendo con chiare parole *di non avere alcuna veste officiale.* Dichiarava inoltre, che la sua visita era *meramente privata*, ed ispirata da personale amicizia pe' componenti la Giunta medesima. E quantunque ei non avesse *veruna missione dal Governo pontificio*, tuttavolta non potersi astenere dall' esternare il suo dispiacere, *che la città sarebbe stata insanguinata:* del resto sembrargli che la resistenza fosse divenuta un' inevitabile necessità (2). Nè andò guari che gli sgher-

(1) Il *rapporto* o *dispaccio* inviato dal Municipio a mons. Giordani la sera del 19 di Giugno è inserito di seguito al n° IX de' documenti.

(2) Nonostante lo surriferite dichiarazioni omesse dal cav. Lattanzi alla presenza di molte e varie persone, il *Giornale officiale romano* volle far credere, com' egli si fosse recato a Perugia per commissione del Governo pontificio, onde persuadere alla città d' arrendersi prima che fosse aggredita con la forza. E ciò per scusare in qualche maniera le tralasciate intimazioni che avrebbe dovuto fare il comandante la spedizione militare avanti d' incominciare l' assalto. Il ricordato *giornale* aggiunse, che il Lattanzi preferì d' assumere la qualità di patrizio perugino *per dare maggiormente alla sua missione un carattere amichevole.* Ora dunque, se la commissione esisteva, ella fu falsata dall' incaricato; però è molto più verosimile, che sia questo uno de' tanti bisticci di parole a cui suol ricorrere la Curia romana quando si trova situata in mala parte.

ri esteri ed indigeni di *Sua Santità*, arrivarono sotto le porte di Perugia. Erano 2,200 armati di tutto punto e forniti d'artiglierie, comandati dal colonnello elvetico, comm. Antonio Schmid, al servizio della *Sede Apostolica*. Nessuna intimazione d'arrendersi fu da costui mandata alla piazza, forse temendo che se di resa si fosse trattato, sarebbegli sfuggita l'occasione di ghermire l'agognata preda; così egli calpestava le leggi che anco i più rozzi barbari sanno rispettare.

Circa le ore 3 pomeridiane del suddetto dì 20 accadde il primo scontro tra gli assalitori e gli assaliti al *pubblico passeggio*, ove si trovava un avanposto di 100 cittadini inesperti ad ogni belligero esercizio. Soprabbondava d'altronde nei loro petti il coraggio che invade chi difende le proprie case, la famiglia, se stesso. Diranno alcuni tronfi, e perchè si cimentarono ad una pugna cotanto ineguale di forze e di mezzi difensivi? A questi *botoli vuoti d'ogni affetto patriottico ed onorato* non varrebbe rispondere, com'anco le più disperate ed infelici tenzoni, spesso fruttano alle città ed a' popoli assai meglio delle vittorie ottenute con poca fatica e scarsi sacrificj, perchè non son essi in grado d'apprezzare i sentimenti generosi e magnanimi. Tutti i Perugini armati non arrivavano a 600 per difetto d'armi; e per difetto di tempo e di persone pratiche, nemmen poterono attendere a riparare le vecchie fortificazioni, e a fare asserragliamenti o *barricate*. Laonde tutta la difesa consisteva nell'entusiastica valentia de' cittadini, i quali fecero non solo bella prova nel sovraccenato scontro al *passeggio pubblico*, ma ben più ardua nella zuffa ingaggiatasi alla porta S. Pietro. Col sussidio de' cannoni tosto riuscirono gli aggressori a superare detta porta; nonostante continuarono i difensori a disputar loro passo

passo lo avanzarsi per le vie interne fin presso la piazza principale, cadendo morti e feriti da ambe le parti. Allora la Ginnta ravvisò la convenienza di commettere al Municipio di tentare qualche accordo co' furibondi papalini, per ottenere, se non altro, la salvezza delle vite e delle sostanze degli abitanti. La bandiera bianca, segnale di mercè e di pace, fu subito inalberata sulla torre del Comune, ma inutilmente, abbenchè il combattimento fosse cessato, e la Giunta non altrimenti sedesse a timoneggiare le faccende della debellata terra (1).

Voleva il governo pontificio due cose, cioè Perugia ad ogni costo in suo potere, e nel tempo istesso intendeva d'offrire un grande esempio di rigore alle altre città dello Stato. E ciò è tanto vero, che il cav. Luigi Mazio sostituto nel Ministero delle Armi a Roma, aveva dato al colonnello Schmid la seguente istruzione: « Il sot-« toscritto, come sostituto Ministro, dà incarico a V. « S. I. di recuperare le provincie alla Santità di Nostro « Signore sedotte da pochi faziosi, ed è perciò che Le « raccomanda *rigore*, perchè servir possa d'esempio alle « altre provincie, e così si potranno tener lontane dalla « rivoluzione. Dà inoltre facoltà a V. S. I. di poter fare « *decapitare* quei rivoltosi che si rinvenissero nelle case, « nonchè di risparmiare le spese al governo, e far ri-« cadere tanto il vitto che le spese alle provincie istes-« se (2). » Se comandamento più ferreo e sanguinario di questo sia mai stato dato da civile governo, lo dicano quelli che d'antiche e di moderne istorie s'intendono. Una

(1) Il principale riflesso che fece risolver la Giunta a ritirarsi fu quello di lasciar libero il Municipio nelle trattative con le sue predilette autorità pontificie, le quali ottenuto il di sopra non vollero ascoltarlo, come non avevano data veruna risposta al dispaccio della sera innanzi.

(2) Vedasi la *Narrazione storica dei fatti ec.* più volte citata.

terza cosa volevano i Giannizzeri pontificj; il saccheggio. Incominciarono infatti a derubare ed uccidere gl'inermi ed innocui abitanti del Ponte S. Giovanni. Similmente praticarono nel sobborgo S. Pietro, ed in orribili eccessi trascesero dopo il loro ingresso nella città. Giuseppe Porta, segretario comunale, fu ammazzato con due colpi di fucile mentre facevasi innanzi con bandiera bianca in mano (1). Quindi le violenze, i guasti, le ruberie, le ingiurie d'ogni specie, e le carnificine non ebbero più remora. Nè tampoco furono risparmiate le sostanze e le persone degli amici al trono papale: i sacri templi, e gli stessi ecclesiastici non ne andarono esenti. Quel che commessero d'inumano e d'ingordo in Perugia le ferocissime orde capitanate dal colonnello Schmid, sorpassa veramente le già conte abominazioni di Haynau e d'Urban, cannibali austriaci (2). Le orrende scene accadute sul Tebro a'6 di Maggio del 1527, pur troppo si rinnovarono sulla sponda del Trasimeno a'20 di Giugno del 1859, e ciò per colpa de'prelati, perpetui incitatori dell'ire e dell'ingordigie straniere.

Nel *giornale officiale di Roma* del dì appresso si legge: « Non è ignoto come nel giorno 14 del corrente « pochi faziosi usurpassero in Perugia il legittimo pote-

(1) Fu ucciso il Porta dagli Svizzeri quando appunto recavasi appo loro come segretario municipale, onde proporre dei temperamenti. Occorre notare ch'egli precedeva il Municipio in corpo, ma quando il Gonfaloniere e gli Anziani sentirono il sibilo delle palle pontificie, involaronsi, o lasciato solo il Porta rimase vittima del furore degli sgherri clericali. Per qualche tempo restò il suo cadavere esposto a' dileggi de' fuorsennati, in che particolarmente si distinse con maniere stupide quanto brutali un frate domenicano nominato il P. Giuseppe Vomita.

(2) *L'elenco* delle rapine, incendi, ferimenti, ammazzamenti o profanazioni commesse dalle truppe pontificie avanti e dopo l'ingresso in Perugia, può vedersi di seguito al n° X.

« re, proclamando un regime provvisorio. A reprimere « quest'atto di ribellione il Governo stimò opportuno di « spedirvi persone di fiducia per intimar loro di rien- « trare nell'ordine, dovendosi nel caso contrario far uso « della forza. Riuscite vane le adoprate insinuazioni, « una colonna di truppa comandata dal colonnello Schmid, « secondo gli ordini ricevuti, mosse a quella volta, e « dopo un combattimento di tre ore penetrò da tre di- « versi punti nella città, e vi ristabilì il governo legit- « timo con soddisfazione de' buoni. Il SANTO PADRE onde « manifestare la somma sua soddisfazione al menzionato « Colonnello, si è degnato di promuoverlo al grado di « Generale di brigata, ed in attenzione di speciali rap- « porti onde premiare quelli che si sono maggiormente « distinti, ha ordinato che si facessero i maggiori elogi « alla truppa, che prese parte a questo fatto, e che « così bene si distinse (1). » Al primo annunzio del- l'immane catastrofe da cui fu colpita Perugia, un geli- do orrore ricorse le fibre delle persone anco le meno temperate a dolcezza. Tutta la gente cristiana pensò che Roma n'avrebbe declinata la responsabilità, lasciando che ricadesse su' palesi esecutori d'enormezze cotanto vituperevoli (2). Ma subito che fu nota l'istruzione ministeriale testè riferita, e divulgati i turpi elogi e le ricompense compartite dal *Santo Padre* alla truppa, la indignazione universale si concentrò sul capo di papa Mastai e di tutti i suoi cortigiani. La sentenza d'Alfieri,

« Sacerdoti crudeli, empi, assetati
« Di sangue sempre,

(1) Tanto si legge nel n°. 139 del *Giornale di Roma*, martedì 2 Giugno 1859. I *rapporti* attesi da *Sua Santità* all'oggetto di premiare i suoi sgherri, possono vedersi a' n[i] XI e XII.

(2) Vedasi nell'*appendice* il citato *elenco* segnato di n° X.

sembrò dettata per costoro; come il rimprovero dal profetico Niccolini messo in bocca d'Arnaldo relativamente ad Adriano III, videsi che ben s'addiceva a chi ne tiene oggigiorno il luogo:

« . . . . . . Perchè la spada
« Al pastorale unisci, ove sia tanta
« L'onnipotenza delle tue parole?
« Cristo non volle che alla sua difesa
« Il ferro si snudasse; e tu di Pietro
« Solo quest'opra, ch'ei dannava, imiti:
« Che dico! il gregge a te commesso uccidi
« Dei Barbari col ferro, e poi ti chiami
« Puro di questo sangue. Ah sei nell'opre
« Tanto discorde col tuo dir, che vero
« Fai la menzogna, e poi menzogna il vero.
« Servo dei servi ognor ti chiami, e sei
« Dei tiranni il tiranno, e t'accompagna
« Dei secoli a traverso un gran pensiero.
« Tu vuoi milizia i sacerdoti, e regni
« Col terror delle mistiche parole
« Umilmente superbo: e re combatti,
« E sacerdote imprechi, e mai non duri
« Sacerdote nè re; chè ognor t'assidi
« Vinto sull'ara, e vincitor sul trono.

Dai sovraccennati atrocissimi casi ne scaturì un tal crollo per l'*jerocrazia romana*, che non ebbe forse mai l'uguale da che si va agitando la lotta rivendicatrice delle usurpazioni commesse dalla Curia a danno del laicato. Durò il saccheggio e l'assassinio in Perugia per molte ore, e quando cessò, più per esaurimento di robe preziose che per sazietà de' briganti pontificj, incominciò lo stato d'assedio. Il loro degno condottiero Schmid

tosto rivolse a' costernati Perugini tai parole: « Un « pugno di faziosi accresciuto dal numero de' sedotti « osò d'attentare alla sovranità della S. Sede. Mandato « dall'Augusto Sovrano Pontifice Pio IX a ripristinare « tra voi il suo legittimo Governo, sarebbe stato mio « desiderio d'evitare quel conflitto. Coloro però ch'eran- « si impossessati della cosa pubblica vollero spingere « l'audacia fino a resistere armata mano, e le mie « truppe in tal frangente non mancarono al loro penoso « quanto imperioso dovere. Ora sarà mia cura di ri- « stabilire e tutelare l'ordine pubblico; al quale effetto « valendomi de' poteri conferitimi, dichiaro ed ordino « quanto appresso: 1.° È ripristinato in tutta la sua « integrità il legittimo Governo Pontificio: 2.° Tutti gli « atti dell'intruso Governo Provvisorio sono nulli e di « niun effetto: 3.° È stabilito un Governo Militare da « durare fino a nuove disposizioni. Perugini, rispettate « le leggi, ed io rispondo della disciplina delle mie « truppe (1). » I detti dello Schmid ricevono solenne mentita dai fatti superiormente esposti, e dalle riprovazioni degli stessi suoi connazionali sparsi in tutte le città d'Italia. Essi ovunque dichiararono e protestarono solennemente, che non potevano nè volevano riconoscere per compatriotti uomini efferati e crudeli, come quelli che si disonorarono funestando Perugia. Nonostante non andò guari che il barbaro Schmid si rese partecipe di un'altra scelleratezza, mandando ad effetto gli

(1) Questo menzognero e nefando *proclama* del 21 Giugno 1859, fu seguito da altra *notificazione* data dal medesimo Schmid il medesimo giorno, prescrivente, che fossero subito depositate le armi da taglio e da fuoco e lo munizioni; che nessun distintivo militare poteva essere indossato dai cittadini; che i contravventori sarebbero puniti a tenore della legge marziale. Vedasi inoltre il documento di seguito al n° XIII.

ordini imposti dal Governo di Sua Santità, e da esso espressi in questi termini: « Viene stabilito un Consi-« glio di Guerra speciale straordinario per inquirere, « per giudicare tutti i delitti, trasgressioni ed omissio-« ni qui appresso designati, ancorchè commessi ante-« cedentemente alla data della presente *notificazione*, e « che hanno dato luogo alle ultime perturbazioni di que-« sta provincia (1). » Simili ordinazioni non consuonano in verità con quanto aveva detto il cardinale Antonelli alle corti europee, cioè *che il S. Padre nella sua qualità di Vicario di Colui che è l' Autore della pace, non desiderare e non chiedere a Dio, che di veder regnare sulla terra un così caro e prezioso bene.* Spogliare e scannare i soggetti, pare che, secondo le teorie della corte romana, non sia un far la guerra all' umanità!

Inculcava il Divino Maestro la mansuetudine ed il perdono a' suoi seguaci, e non i risentimenti e lo spargimento del sangue; ora quelli che s' intitola suo Vicario, e ad un tempo *servo de' servi di Dio*, comandava dunque ed approvava rapine, oltraggi e stragi immanissime. E perchè a tante scelleratezze non mancasse veruna sconcezza, un cardinale di S. Chiesa faceva celebrare nella cattedrale di Perugia apposito funerale per le anime de' briganti morti eseguendole, e sul catafalco leggevasi il motto scritturale: *Beati mortui qui in Domino moriuntur* (2). Pe' liberali feriti nella sacra difesa della patria, nessun suffragio. Sarebbe mai vero che i prelati romani opinino, che i liberali non abbiano anima? Dieci soli Svizzeri si dissero morti, e 38 fu-

(1) Vedasi il documento n° XIV qui annesso.

(2) Agli 8 di Luglio fu celebrato questo funerale per disposizione del cardinal Pecci vescovo di Perugia, e dal Governo provvisorio trattato coi maggiori riguardi di rispetto.

rono i feriti trasportati allo Spedale di Perugia; ma avvi ragione di credere che tanto gl'individui della prima, come quelli della seconda categoria, fossero molti più (1). I cittadini caduti combattendo, e quelli trucidati dopo la mischia, ascesero a 23, ed in più gran numero restaron malconci dagli sgherri pontificj. Tale fu lo spavento indotto da questi ribaldi nella città, che tosto rimase vuota d'abitatori; i quali per men rea fortuna trovarono franca ospitalità, ed efficace assistenza nella vicina Toscana. Fojano, Cortona, Arezzo ed i luoghi circostanti, ne ricettarono quanti poterono. Recaronsi poscia i più a Firenze, ove il loro misero stato commosse la pietà pubblica, in guisa che furono raccolte cospicue somme di danaro a loro sovvenimento (2). Mons. Barbacci vescovo

(1) Abbiamo attinto da buona sorgente, che i briganti papalini mancati all'appello il 21 di Giugno furono 208, perchè nella notte precedente non pochi feriti erano stati inviati a Foligno, de' cadaveri bruciati alla campagna, ed alcuni scomparvero colle robe predate.

(2) Nella più volte citata *relazione della Giunta* si legge su tal proposito: « Ma egli è in Toscana principalmente, dove sonosi avuti i più « luminosi contrassegni di un'amichevole e veramente generosa fratellanza. « Appena i disgraziati fuggenti dal sangue e dal fuoco sonosi presentati al « confine, eglino sono stati circondati dalle cure più delicate, da' più « larghi soccorsi. Tutti i cittadini sonosi affollati ad offerire servigi, tutte « le case si sono aperte per dare cordialissima ospitalità. » La somma raccolta nella capitale e nelle province toscane per soccorrere gl'infelici scampati al ferro svizzero sacrilegamente benedetto dal prelatume romano, ammontò a lire fior. 27,671, 18, 8. Si fecero soscrizioni anche fuori di Toscana, le quali spinsero la detta cifra circa a lire 36,000. I sovvenuti diressero allora a' Toscani in particolare tal ringraziamento: « Le sorti della nostra patria sono state oltre ogni dire lacrimevoli; una « terribile sventura vi ha calato ferocemente, e vi ha in numerose fa-« miglie lasciato la strage, lo squallore, la miseria. Voi, generosi spi-« riti della gentile Toscana, avete impietosito a' disastri di una città « a voi sorella, e avete contribuito largamente a riparare almeno delle « ruine e de' rapimenti. L'animo de' sovvenuti non si è solamente ricon-« fortato a vedere scemato per vostro ajuto la gravezza dell'infortunio

di Cortona, quattro giorni dopo i *deplorabili avvenimenti di Perugia*, inviava una *lettera pastorale* a' suoi diocesani, la quale importa che il lettore conosca nella sua integrità, perchè scritta quando più i vescovi erano incubati dalla Curia romana, ond' attirarli nelle faccende politiche italiane (1).

La caduta di Perugia fu la prima peripezia incontrata dal risorgimento italiano nel suo brillante e rapido svolgimento, che così potè esser temporaneamente arrestato nell' Umbria e nella Marca con de' mezzi cui fecero inorridire l' Europa. Essa or non attende che il *dies irae*, e un tremendo *dies irae* non può certo mancare. Se i forti d' Ancona fossero stati in mano de' patriotti sin dal momento che rimasero evacuati dagli Austriaci, certo è che il Governo romano non avrebbe potuto assumere l' impresa di Perugia, la quale a senso della chieresia e degli austriacanti doveva essere il primo passo della reazione nella penisola. In corte di Roma si sapeva benissimo che l' imperator Francesco Giuseppe apparecchiava un disegno militare talmente poderoso, da cui si ripromettevano la dispersione degli eserciti alleati, e così di poter soffocare un' altra volta la rivoluzione derivata dal pessimo contegno del Papa e di Cesare. Dio volle però che le speranze de' perfidi nemici d' Italia svanissero sui campi di Solferino e di S. Mar-

« e lo squallore della miseria; ma ha pur sentito profondamente rac-
« consolarsi nell' unione dell' affetto, che vi ha ai nostri cuori congiun-
« ti. Confidiamo nella Provvidenza che ci apra la via di manifestarvi
« più ampiamente la gratitudine che ci avete ispirata, o che intanto
« con la maggior forza del cuore ci sollecitiamo a significarvi. » Se questo documento onora i benefattori, altrettanto illustra i sovvenuti; e nel tempo stesso rende più ignominiosi gli autori di cotanta sciagura.

(1) Al n° XV degli annessi documenti è inserita la sopraddetta *lettera pastorale* del Vescovo di Cortona.

tino, donde veramente incomincia a sorgere la nuova Era italiana. Ma non pertanto i chiericati romani fecero senno: anzi mancate loro le forze austriache per sottomettere la Romagna, procacciarono di far ricadere tutto il peso di un odio implacabile sull'Umbria e sulla Marca, come diverrà manifesto nel tratto successivo del nostro racconto, in ciò impiegando quanti avventurieri e malandrini hanno potuto allettare dal di fuori con lusinghe e con fraudi. Le popolazioni peraltro persistono nei loro propositi, sempre più si collegano co' fratelli italiani, e con estrema impazienza attendono il dì del riscatto, forse non lontano; e quello appunto sarà il *dies irae* pe' componenti la Curia papale.

Non vogliamo passar oltre senza notare, come lo stesso Governo pontificio assalito dalle incalzanti rimostranze della diplomazia, ad onta delle sue prave inclinazioni e subdoli obietti, ebbe a sborsare 3,000 scudi alla famiglia americana Newton-Torkins, la quale trovandosi accidentalmente albergata in una locanda di Perugia, di tutti i suoi averi restò derubata e spogliata dall'efferatezza svizzera. Conquiso Pio IX dal fremito d'orrore sollevatosi nei due emisferi all'annunzio della catastrofe perugina, per mezzo del ricordato consiglier Lattanzi mandò 6,000 scudi da distribuirsi tra i danneggiati più bisognosi. Altri 2,000 scudi furono al medesimo oggetto raccolti dalle persone più facoltose della città, ond'attenuare in qualche modo gli effetti di una calamità formatasi nelle bolgie d'infernale politica. Ancor quando la riferita istruzione data dal cavalier Mazio al colonnello Schmid, non bastasse per se stessa a provare, che la precipua colpa dell'iniquo conato si spetta alla corte romana, questi soli fatti varrebbero a fornirne le prove più convincenti. Quando un governo è arrivato

a simili eccessi, non può più a lungo sussistere; la sua esistenza medesima è un insulto, un flagrante delitto di lesa umanità. Nessuna civile potenza può più a lungo tollerarne il prolungamento, senza offendere la propria dignità: la intera generazione che or tiene la preminenza nel mondo ha l'obbligo di svegliere la mala ed ibrida pianta curiale romana. È arrivato finalmente il tempo di ricondurre il Pontificato alle pure fonti del Cristianesimo antico, e di mandare in dileguo tutti i sofismi fin adesso escogitati per sostenerlo. Una dama protestante, la sig. Ross, tentò di spezzare la sua fragile lancia a prò della corte papale; in quella vece ella si posò sul volto la maschera della menzogna, la quale raccolta dal prelatume romano ad altro non le ha servito che ad aggiugnerle la tinta del disprezzo nascente dal ridicolo (1).

Mentre questi luttuosi avvenimenti si compievano presso il Trasimeno, sulla costa dell'Adriatico si verificavano altri fatti che non dobbiamo tralasciare in silenzio. Già dicemmo come alla partenza degli Austriaci da Ancona, i cittadini amanti d'associarsi al rivolgimento nazionale non si recassero in mano, siccome avrebbero potuto fare, le fortezze restate del tutto sguarnite, e a disposizione del primo occupante. A ciò peraltro ostava il rigoroso divieto del Comitato superiore di Bologna, di non azzardare alcun passo senza preventivo avviso, all'oggetto d'ovviare gl'inconvenienti che sarebbero potuti derivare da moti inopportuni ed incom-

(1) La signora Ross, due giorni dopo la catastrofe di Perugia, scriveva la mendace lettera, che sette mesi appresso veniva inserita nel *diario officiale romano*, come se avesse potuto valere qualche cosa a distruggere avvenimenti indestruttibili. I membri della Giunta diedersi tosto pensiero di mostrarne la fatuità. Ai n[i] XVI e XVII de' documenti di seguito, viene inserita detta lettera o la relativa confutazione.

posti. Ma nel caso attuale, se gli Anconetani si fossero subito impadroniti di quelle, avrebbero sicuramente giovato a se stessi, e spalleggiata l'insurrezione in tutta la Marca e nell'Umbria, fino al confine napolitano. Avrebbero inoltre potuto fornire le armi alle città che ne mancavano, ed ajutar Perugia in maniera da impedirne la deplorata catastrofe. All'incontro, Ancona medesima restò disarmata e col giogo sul collo, poichè un battaglione di truppe pontificie indigene, comandate dal generale Allegrini, non tardò ad occupare fortificazioni che non avrebbero dovuto esser altrimenti per loro (1). Se in molti casi giova tenere esattamente le istruzioni e le consegne ricevute, è pur vero altresì, che riesce talvolta utile abbandonarsi a quelli slanci che la fortuna suol quasi sempre coronare con premi fecondi delle più brillanti conseguenze. Per far ciò occorre avere molta destrezza e sagacità, audacia e vigoria d'animo, congiunte a non comune perspicacia.

Sparsasi la notizia che Bologna aveva felicemente effettuato il suo mutamento politico, e che in ogni parte della Romagna s'andava facendo altrettanto, provarono i Marchigiani grandissimo rammarico d'esser rimasti addietro, e gli Anconetani in particolar modo ne sentirono rincrescimento. Risolsero pertanto di spedire un loro fidato a Bologna per accertarsi del vero stato

(1) La cittadella e le altre fortificazioni anconitane, dopo che n'uscirono i Tedeschi, rimasero una mezza giornata affatto mancanti di guarnigione, spazio di tempo che sarebbe stato più che sufficiente ai cittadini per impadronirsene. In tal caso l'autorità clericale sarebbe subito cessata in quella piazza, ed in tutta la Marca, ond'avrebbe potuto far causa comune con Perugia e con l'Umbria. Allora le imprese de'mercenarj reduci dalla Romagna, e de' provenienti da Roma, avrebbero incontrato ostacoli insormontabili alla loro barbarie, ed il movimento liberale in questi paesi avrebbe preso tutt'altra piega.

delle cose, e per attingere le istruzioni aspettate invano da più giorni. Due compagnie di soldati pontificj discesero intanto dalla cittadella per far mostra di sè sulla Piazza Nuova. Allora il conte Michele Fazioli gonfaloniere della città si recò da mons. Lorenzo Randi delegato apostolico, ond' esortarlo a ritirare un apparato di forza, che sembrava diretto a cimentare la pazienza de' cittadini, tutt' intesi a pigliar parte nel movimento insurrezionale. Egli ottenne il desiderato intento. Vuolsi qui notare, che mons. Randi non si mostrava alieno da astenersi da qualunque specie di resistenza quando avesse saputo che un Commissario piemontese fosse arrivato per timoneggiare le faccende della Romagna. Erano artifizi per tenere a bada sin tanto che il presidio dei forti non fosse rafforzato dalla truppa svizzera, che appunto abbandonava la Romagna. Faceva sentire il Gonfaloniere come non avrebbe potuto ripromettersi che la popolazione restasse in calma, se il Delegato non si fosse impegnato di far sì che verun' alterazione accadesse per parte della milizia, e che i cittadini diportatisi con maggior calore nelle prime manifestazioni, non riceverebbero alcuna molestia. Così passarono le cose fino al dì 16, non senza che la città subisse degli allarmi, a cagione della presenza della truppa nei forti. Sul fare della sera di detto giorno, tornò da Bologna la persona fidata, riferendo al Comitato ed a' molti altri cittadini con esso riuniti, che il movimento di quella città aveva reale consistenza, e che si propagava in ogni parte della Romagna.

Lamentato vivamente il difetto d' opportuni avvisi ad insorgere, fu immediatamente deciso di supplirvi con una pronta levata; se non che per tentare di distogliere le autorità pontificie dall' idea d' opporvisi con la forza

armata, venne giudicato espediente di ricorrere ad una pubblica ma pacifica dimostrazione popolare. Incalzanti pratiche vennero anche assunte da zelanti cittadini presso il Delegato ed il Generale soprannominati, onde persuaderli a non contrastare le decise propensioni del popolo, determinato di voler prender parte alla guerra dell' indipendenza sotto i vessilli di Vittorio Emanuele già proclamato Dittatore a Bologna. Imperciocchè, tale deliberazione venne ad esser rivelata a' summenzionati funzionari avanti d'esser portata ad effetto. Circa alle ore 11 antimeridiane del dì 18, un'immensa folla, fregiata di coccarde e bandiere tricolori, si raccolse sulla piazza del Comune, ed alcuni eletti dal popolo si recarono dal Gonfaloniere, qual suo legittimo rappresentante, per eccitarlo a volerli accompagnare al Delegato, coll' intendimento di presentargli una carta nella quale era detto a chiare note: Che i Marchigiani in generale, e gli Anconetani particolarmente, intendevano di diportarsi da Italiani, e perciò volevano prender parte alla guerra dell' indipendenza nazionale, sotto l' alta protezione, e l' immediata condotta del Re Campione di sì bella e santa impresa. Laonde, con buona pace delle autorità pontificie, questo essere il loro fermo proposito, e questo dover esser il nuovo indirizzo delle cose per l'avvenire, a qualunque costo.

Tenne dietro la folla a' personaggi di sua fiducia fino al palazzo di residenza di mons. Randi: là soffermavasi per attendere il resultato. Letto ch' egli ebbe la surriferita carta, pien di turbamento e tutto concitato disse asciuttamente: che sarebbe rimasto fermo nei propri doveri, e che avrebbe attesi gli ordini di Roma. Gravissime riflessioni gli furono allora fatte presenti sullo stato d'effervescenza in cui si trovava l'intera popola-

zione della città, e le funeste conseguenze che sarebbero derivate da un conflitto de' cittadini colla truppa. Quindi la Deputazione si ritirava e si discioglieva, ed il Gonfaloniere restituivasi al palazzo municipale. In questo mentre circa 200 Carabinieri entrarono sulla Piazza Maggiore collocandosi in mezzo all'affollato popolo, ed altri di loro a cavallo si schierarono sul davanti della residenza del Delegato. Un istantaneo fermento serpeggiò fra la gente che non s'aspettava simil comparsa. Il maggiore Zambelli, comandante de' detti Carabinieri, sin allora addimostratosi compiacente del moderato contegno osservato dalla popolazione, mutato ad un tratto contegno e linguaggio, intimò addirittura ch'ella sgombrasse subito la piazza, colla perentoria comminazione di far uso delle armi. La qual intimazione peraltro non fu attesa dagli Anconetani; ivi anzi rimasero fermi ed impavidi. Laonde non tardò lo Zambelli a far la seconda, e ad ordinare che fossero caricate le armi, per cui il trambusto stiede lì lì per degenerare in aperta mischia, ed irrompere nelle vie di fatto.

Avvertito opportunamente il Gonfaloniere della nuova fase in cui stava per entrare la giornata, procacciò di farsi adito al Delegato per rimproverargli il tradimento che s'andava dispiegando con una popolazione inerme, calma, inoffensiva. Vive e veementi parole passaron allora fra l'uno e l'altro, ed il conte Fazioli energicamente protestò d'uscire dalla presenza del Prelato per mettersi alla testa di quel popolo cui era nel preciso dovere di proteggere con tutti i mezzi che potevano essergli suggeriti e concessi dalle circostanze. Intimorito mons. Randi da un sì nobile ardire, pregò l'avversario di calmarsi e di restare, giacchè egli affermava d'esser estraneo a dette intimazioni. Quindi soggiugneva, trovar-

si appien disposto di richiamare lo Zambelli agli ordini, e toglier così di mezzo il fomite del dissidio. Sceso in fretta il Gonfaloniere sulla Piazza Maggiore, e frappostosi tra i minacciosi Carabinieri e l'assai turbata popolazione, ordinò a questa di portarsi sull'altra piazza del Comune, dove colla massima docilità e prontezza ella trasferivasi. Restato quasi solo il conte Fazioli al cospetto de' Carabinieri, non andò guari che sopravvenne una squadra di Dragoni a cavallo, sicuro indizio che le autorità politica e militare erano nel concetto d'agire ostilmente contro i cittadini. Donde apparve manifesta la gravità dell'errore commesso trascurando d'impossessarsi de' forti subito che restarono evacuati dagli Austriaci; poichè in tal caso or non avrebbesi avuto che fare con soldatesche papaline, ed il movimento italiano sarebbesi potuto spingere sin sotto Roma, ad onta de' masnadieri svizzeri, e delle ubbie che correvano sul conto del monarca francese.

Stava ancora il Gonfaloniere sulla Piazza Maggiore allorquando il Delegato lo fece appellare presso di sè per renderlo consapevole, come tosto che fossero arrivati i Consoli esteri ivi residenti, espressamente invitati, egli avrebbe dimesso il Governo della città. Arrivati tutti questi, e segnatamente quelli d'Austria, di Francia e d'Inghilterra, mons. Randi confermò la già presa determinazione d'abbandonare la piazza, conducendo con sè la forza politico-militare. La qual determinazione portata dal Gonfaloniere a cognizione del popolo, ne fu oltremodo lieto e soddisfatto; imperciocchè in tutto buon ordine si disciogliева, ripromettendosi che quello fosse l'ultimo giorno della calamitosa dominazione clericale. Nelle ore pomeridiane del giorno istesso, il Delegato, alla presenza dell'intero corpo consolare, del

sullodato Gonfaloniere e d'alcuni Anziani municipali, emesse la protesta del seguente tenore: « La prima e « la più venerabile di tutte le Autorità mi aveva tre « anni or sono commesso il Governo di questa bella « Provincia, una delle più ragguardevoli e care de' suoi « Pontificj dominj. Io impiegai sempre tutte le mie forze « per reggerla con giustizia, con moderazione, con lealtà « studiandomi di garantire, coll' esatta esecuzione della « legge, la pubblica e privata sicurezza. » Magnifiche parole sarebbero state queste se avessero risuonato sulle labbra di un amico d'Italia piuttosto che degli Austriaci, di un uomo temperato anzi che prepotente e violento, di un filantropo invece che di un egoista venale. Usando simil linguaggio si lusingava forse il Prelato di nascondere le sue magagne! La storia dovrà nonostante svelarle una ad una (1).

Prosegue quindi a dire; « come non potendo più « opporre argine sufficiente alla coazione pubblica, e « vedendomi costretto a ritirarmi, uso di quest'ultimi « momenti per adempire al dovere di serbare intatti i « diritti della S. Sede. Protesto dunque altamente contro « i fatti popolari che hanno compromessa l'azione go« vernativa, e la quiete di questa città, ed intendo che « siano mantenuti integri, pieni ed illesi i diritti e le « ragioni del mio Governo e della mia Rappresentanza. « Nel momento di lasciare la mia residenza, vista l'at« tualità delle circostanze, raccomando all'onore del « Municipio l'ordine pubblico, e la tutela degl'interessi « civili e materiali della popolazione, portando meco la

(1) Mons. Randi governava in Ancona nella primavera di questo medesimo anno, quando gli Austriaci dichiararono lo stato d'assedio, e commessero altri infiniti arbitrii e prepotenze colla sua tacita approvazione o connivenza.

« coscienza di non aver lasciato alcun mezzo che fosse « in mio potere per preservare questa città dall'attuale « dispiacente crisi (1). » Però la *crisi attuale* non dipendeva altro che dal malgoverno clericale constatato e repudiato nella forma più solenne dagli eletti del popolo dieci anni or appunto decorsi; durante i quali le sevizie e le crudeltà del reggimento papale eransi più che raddoppiate all'ombra delle soverchianti bajonette austriache. Le proteste intese a serbare illesi i diritti di qualsiasi genere, possono all'opportunità avere un certo valore, sempre che i protestanti abbiano esattamente adempito i doveri a quelli inerenti; essendochè non siavi diritto di sorte alcuna senza correspettivi doveri. Ora le autorità pontificie non potevano menar vanto, oltre gli antichi torti già noti all'universale, che de' nuovi strazi cui avevano prodigati alle misere popolazioni nel decennale periodo. Laonde, le proteste valevano niente, perchè i diritti scompaiono ove i doveri sono mancati.

La notte del 18 al 19 di Giugno mons. Randi lasciò Ancona indirizzato a Roma, ma arrivato ad Osimo vi si fermò. Alcuni Anconetani per sua sicurezza personale esibironsi d'accompagnarlo nell'uscire dalla città; gli rifiutò, piacendogli d'andarsene in compagnia soltanto dei servi e degli affezionati, e con quanto danaro potè asportare dalle casse pubbliche. Rimase però la cittadella in potere de' soldati pontificj retti dal generale Allegrini, ritiratovisi sin dal giorno precedente. Era stato mons. Randi ricercato di cederla; se ne scusò dicendo non essere in sua facoltà di dare tali ordini al militare dipendente

(1) Al n° XVIII de' documenti annessi viene inserita tal protesta in tutta la sua integrità.

direttamente dal ministero di Roma. Fu un pretesto per conservarsi il possesso della fortezza che sovrasta alla città; vi sarebbe stato peraltro il compenso di ritenere il Prelato ed i suoi satelliti come statichi. Se non che tali espedienti, pur troppo necessari in somiglianti contingenze, non erano in favore appo gl' Italiani, tutti propensi ad effettuare il rivolgimento nazionale con opre urbane e conciliative, a fronte d'avversari pieni d'iracondia e perfidia, ed ansiosi di vendette. Tempo verrà, e forse non è lontano, che dovranno prevalere altre idee imposte dalle prevaricazioni di chi è incorreggibile nell' inimicare la patria. Nella notte suddivisata il Municipio anconetano, stretto dalle circostanze, deliberò di creare una Giunta di Governo provvisorio, e la compose del dott. Benedetto Monti, dell' avv. Raffaello Feoli, del conte Ferdinando Cresci e di Mariano Ploner. Fecero entrambi degli analoghi manifesti ispirati dal sentimento dell' ordine pubblico, e dall' ardente desiderio di contribuire al gran riscatto nazionale. Vennero tosto inviati messaggeri a Bologna, il marchese Giulio Mancinforte Sperelli, e l' avvocato Raffaello Brunetti, per far atto d'adesione e di ratifica al concordo pronunziamento italico, e per provvedere armi. Dovevano essi pur inoltrarsi in Lombardia per presentare omaggi di riverenza e di gratitudine alla maestà di Vittorio Emanuele.

Nè Ancona fu la sola città della Marca che battesse questa via; Iesi si distinse fra tutte l'altre; non vogliamo pertanto trascurarne i particolari. Appena che ivi conobbesi la risoluzione presa da' Bolognesi, il Comitato jesino spedì persone di confidenza ad Ancona per concertare il modo di far insorgere le popolazioni del Piceno tutte ad un tempo. Però, la già notata mancanza d'istruzioni per parte del Comitato superiore bo-

loguese, trattenne questo brillante disegno; si venne infine all' accordo, che Iesi insorgesse anche prima d'Ancona, ond' incutere un salutare terrore nell' animo di mons. Randi. Imperciocchè, sull' imbrunire del giorno 17 Giugno, una sessantina di giovani jesini appartenenti alle classi superiore e media della società, penetrarono arditamente nella caserma in cui alloggiavano gl' Invalidi, e mezza compagnia di sedentari pontificj: in un istante gli disarmarono tutti. E mentre due di questi animosi giovani si portavano dal Governatore della città, comm. Amici, per significargli esser assoluta volontà del paese di cooperare apertamente alla guerra dell' indipendenza, gli altri rimanevano a guardia dei soldati disarmati. Rispondeva il Governatore di non esser in grado di fare veruna resistenza al movimento popolare; quindi senz' altro scriveva al Gonfaloniere Baly Ghislieri per renderlo inteso di tal determinazione, affinchè il Municipio provvedesse al mantenimento dell' ordine nel modo che avesse giudicato più espediente. Convocata sull' istante la magistratura civica venne approvata la creazione di una Giunta con amplissime facoltà, onde supplire al difetto dell' Autorità governativa che andava a mancare, e perchè facesse ragione a' voti del popolo. Il marchese Antonio Colocci, il dott. Luigi Colini e Gabbriele Greppi furono eletti unanimemente a tanto incarico

La mattina dipoi essi indirizzarono a' cittadini queste parole: « Il vessillo dell' italica redenzione sven- « tola sulle nostre mura: la neutralità che ci negava « le armi per la difesa della patria comune, pure una « volta è cessata. La bandiera che noi spiegammo è « bandiera di guerra contro gli eterni nemici d' Italia; « e guerra sia; guerra finchè l' ultimo battaglione del-

« l'Austria non abbia rivalicate le Alpi; guerra in cui « la civiltà o la barbarie conquisterà l'Europa; guerra « in cui è necessità per noi di trionfare o morire, perchè « non chiede quartiere chi è fermo di non voler soprav- « vivere alla patria. Non vi rivolgeremo lunghe parole. « La dominazione temporale del Pontefice ostava troppo « col diretto concorso nella santa impresa: noi la sospen- « demmo. Rispetti ognuno nel Sommo Sacerdote il padre « della gran famiglia cattolica. Intanto, finchè non sia « compiuta l'opra della nostra liberazione, noi invochia- « mo la Dittatura di quel generoso Monarca, al quale « è vanto intitolarsi primo Soldato dell'indipendenza ita- « liana. Egli provvederà, e tosto, ad ordinare le nostre « file. Pensiamo però che dover nostro sarà il renderci « degni di quel magnanimo Duce, e non dimentichiamo « che oggi comincia il tempo non già dell'esultanza, « de' tripudj e de' lieti convegni, mentre il nemico tut- « tavia calpesta la polvere de' nostri padri. Stiano le « gioje per quel giorno, in cui riabbracciando i nostri « cari reduci dalle trionfate battaglie, conserveremo « nei templi le loro armi circondate d'allori: Ma ora « è tempo di pensare a vincere; è tempo di mostrare « al mondo che scorre nelle nostre vene il sangue « de' guerrieri di Legnano, è tempo di ritemprarci a « quelle virtù cittadine, a quel rispetto verso le leggi, da « cui ci disusava la dominazione illegittima degli stra- « nieri oppressori (1). » Quando la Giunta rivolgeva tai detti a'suoi concittadini, quanti Iesini avean potuto armarsi co'fucili tolti a' prezzolati pontificj, già vegliavano alla quiete della città. Udiron quindi con trasporto l'invio del conte Marulli e dell'ingegnere Angelucci a Bo-

(1) *Proclama* a stampa della Giunta in data del 18 Giugno.

logna per far atto d'unione al Governo ivi stabilito, e per incettare armi adattate a far fronte alle aggressioni de' romaneschi.

L'esempio dato dagli abitanti d'Iesi trovò seguito anco nei Comuni del distretto, molto più allorquando si divulgò la sopravvertita partenza del Delegato provinciale da Ancona (1). Ognuno riguardava com'affatto spacciata le causa della temporalità clericale in quella contrada. Ma se generale e concorde ovunque manifestavasi il concetto dell'indipendenza nazionale, non ugual senno peraltro presedeva alle insurrezioni delle singole terre della Romagna. Avvegnadiochè, tranne Faenza, tutte l'altre città delle Legazioni, desiderose di sbarazzarsi subito e senza conflitti delle genti papaline, accordassero loro di potersene andare con armi e bagagli, e le fornissero financo di danari per incamminarsi alla Cattolica ed a Pesaro. In simil guisa effettuarono una riunione esiziale alla causa abbracciata dalle popolazioni del Piceno con ardore pari al desiderio da lunghi anni nutrito di sottrarsi al più dispotico, irrazionale ed ignavo reggimento. Mentre lo Schmid faceva l'impresa di Perugia, il generale Kalbermatten, ugualmente svizzero a servizio del Papa, uomo rotto ad ogni libidine politica e militare, tolse appunto a raggranellare i suoi connazionali cacciati dalla Romagna (2). Oltre le sunnomina-

(1) I Comuni del distretto d'Iesi che fecero esplicita adesione al pronunziamento del capoluogo, si denominano Massaccio, S. Paolo, Majolate, Monte Roberto, Castel Ghibellino, Mosciano, S. Marcello ec.

(2) Comandava il Kalbermatten, regnante Gregorio XVI, un reggimento elvetico assoldato dalla corte di Roma; venne in appresso congedato per dilapidazioni e per mene antiliberali; ma ebbe paga e titolo di generale. Sul finire del 1848 e sul principiare del 49 egli si portò ad abitare in Firenze nelle case dell'ex-ministro Paver. Divenne tosto centro d'una *conventicola reazionaria*, in cui frequentavano alla sfug-

te città, pur Senigallia (patria di Pio IX), Fano, Corinaldo, Urbino, Urbania, Pergola, Santarcangelo, Cagli, Città di Castello, Fossombrone e parecchie altre ragguardevoli terre dell' Umbria e della Marca, non tardarono a pronunziarsi nel medesimo senso. Ciò non potè aver luogo in Pesaro a cagione della sopravvertita riunione di genti elvetiche, le quali giunsero fino ad insultare la bandiera italiana inalberata da Francesco Giuliani agente consolare sardo in quel porto. In cotal guisa, una masnada di sciagurati nati in libera terra, per amore di un meschino e vile guadagno, fatti satelliti della tirannide clericale, osavano manomettere il vessillo adottato qual simbolo di risorgimento da una nobile nazione. Ma la vergogna fu tutta per cotestoro, e la bandiera tricolore di giorno in giorno assume nuovo lustro e splendore (1).

Se in tutta la Romagna si fosse praticato con gli Svizzeri come a Faenza, il concentramento alla Cattolica

gita Torello Ciantelli, il barone Ostini, il generale Sproni, Ferdinando Tartini, Gio. Baldasseroni, Leonida Landucci, ed altri protei che tuttora figurano sulla scena governativa, o che con rara impudenza fanno gli spasimanti d' *italianismo*. Serviva il Pauer d' anello di comunicazione con Leopoldo II. Fu per detta *conventicola* che ricevè conforti ad accettare il ministero Montanelli-Guerrazzi; a sottoscrivere la *Costituente*, e poscia a ritrarsene; ad abbandonare lo Stato per spingere le cose a quell' estremità che avrebbero procacciato agio di restaurare l' assolutismo. Ricondotto questo pure in Roma, il Kalbermatten lasciò Firenze, ed ammesso al favore de' Cardinali deputati all' insensata operazione, divenne uno de' più zelanti arnesi del governo romano nel tormentare i popoli soggetti. Laonde con molta ragione può applicarsegli la sentenza: *Di cattivo padrone, servo peggiore.*

(1) Questo fatto accadde in Pesaro il 21 di Giugno per opera di un capitano svizzero, il quale strappata la bandiera tricolore dal Consolato Sardo, immantinenti la portava a mons. Tancredi Bellà delegato provinciale, ed entrambi con gran baldoria la calpestavano nel palazzo delegatizio.

ed a Pesaro non sarebbe accaduto, o vero riuscito innocuo, giacchè in quella città fossero prima disarmati e poscia rimandati. Ma essendo stato altrove tenuto diverso contegno, essi poterono di leggieri assumere un sembiante ostile, combinato co' gregarii d'Osimo e di Macerata. Ora le masnade del Kalbermatten si posero in cammino a quella volta, quando già le popolazioni marchigiane erano raccapricciate pe' funesti casi di Perugia, che la fazione papalina andava spargendo doversi certamente rinnovare ovunque esse avessero incontrato resistenza. Vociferavasi poi ad arte, come l'imperator Napoleone non avrebbe mai tollerato, che neppure una spanna di terra fosse sottratta al dominio della Santa Sede; al qual'effetto teneva una guarnigione in Roma pronta a dilatarsi nelle provincie insorte per ricondurle all'obbedienza di Pio IX. Aggiugnevasi ancora, un esercito napolitano esser pronto negli Abruzzi ad avanzare verso Ancona per comandamento di re Francesco II, non meno devoto del padre suo al supremo Gerarca della Chiesa. Simili dicerie, abbenchè non avessero alcun fondamento di verità, pur nondimeno esercitavano qualche influenza sui pusilli, ed incuoravano assai il partito retrogrado. I Comitati liberali marchigiani, al ritorno de' deputati inviati a Bologna si mostravano mal soddisfatti delle novelle che recavano, perchè resultava dal loro complesso, come tutto al più, i due monarchi alleati avrebbero eseguito il distacco delle quattro Legazioni dallo Stato ecclesiastico.

Ancona ed Iesi, che con ammirabile accordo avevano proceduto all'enarrata insurrezione, trovaronsi ora ugualmente angustiate da fatali strettezze. Il presidio comandato dal generale Allegrini si mostrò in certo tal qual modo propenso a fraternizzare con gl' insorti, sin

tanto che non ebbe sentore della catastrofe di Perugia: da quel momento in poi assunse più severa, e direm quasi ostile attitudine. Intanto gli Svizzeri raggranellati dal Kalbermatten a Pesaro, fecero una mossa verso Ancona, sottomettendo per via Fano e Senigallia; per cui gli Anconetani furono invasi dal timore di dover soggiacere al saccheggio, siccome erasi verificato a Perugia, se quelli fossero penetrati nella piazza per forza d'armi. Se non che miti ed equi sentimenti albergavano nel petto del prenominato Allegrini, il quale risolse di proporre al Gonfaloniere un abboccamento per devenire ad amichevole dedizione. Quantunque il conte Fazioli, attesa la dimissione data dagli Anziani, fosse restato unico rappresentante del Municipio, assentì subito all'invito di trasferirsi in cittadella. Egli già conosceva le disposizioni della popolazione, della Giunta e de' più influenti cittadini a tal uopo interpellati; laonde non esitò ad accettare il propostogli partito di rendere la città senza contrasto all'Allegrini medesimo, piuttosto che esporla all' assalto del Kalbermatten già arrivato con le sue invelenite genti a poche miglia di distanza. Col dolore nell'anima piegarono gli Anconetani alla dura necessità che la mattina del 24 Giugno ricondusse i soldati pontificj ad occupare i consueti posti militari; nulladimeno s'astennero da contrariare una convenzione che scampava le loro vite e sostanze dal furore dispiegatosi altrove. Sopravvenne quindi il generale Kalbermatten colle masnade a rafforzare la guarnigione della fortezza; suo primo pensiero fu quello di destituire il Gonfaloniere dalla carica esercitata con tanto pro' della città. In appresso, il conte Michele Fazioli fu obbligato a rimborsare del proprio la cassa municipale di tutte le spese ordinate dalla Giunta nell' intervallo,

e condannato nel capo, conforme esporremo più innanzi.

Giunta a Iesi la notizia della dedizione d'Ancona, fu di mestieri desistere da qualunque idea di difesa, giacchè l'aperta resistenza avrebbe fornito pretesto all'improntitudine elvetica d'abbandonarsi alle violenze ed alle rapine. Volendo la Giunta serbare incolumi gli averi e le persone, insieme con l'onore, fece da se stessa abbassare la bandiera italiana, la quale dalla guardia nazionale e dal popolo in massa fu portata al Municipio, indefettibile custode dell'aspirazioni cittadine. Nell'istante di fargliene la consegna, i triumviri Colocci, Greppi e Colini, dissero al Magistrato: « Il voto con tanta una-
« nimità espresso da questa popolazione di partecipare
« direttamente alla guerra dell'indipendenza italiana, ci
« determinò ad usare dell'autorità da voi conferitaci
« per dichiarare sospesa quella temporale dominazione
« del Pontefice, onde veniva ostacolo all'adempimento
« del nobile desiderio. Mossi dal medesimo intendimento
« invocammo la Dittatura del Re italiano, Vittorio Ema-
« nuele II. Ora il Governo di quel Pontefice, al quale
« la qualifica di padre de'fedeli non permette altra guer-
« ra, che la civile, lungi dal rispettare la volontà del
« popolo, spinge anzi a comprimerla le armi de'suoi
« mercenarj. Le violenze, le stragi che hanno testè con-
« taminate le vie di Perugia, fanno fede de'mezzi
« co'quali i sacerdoti dell'Evangelio sono preparati a
« combatterci. Impotenti a sostenere colla forza i diritti
« del popolo, ed alieni dal provocare sulla città nostra
« inutili sciagure, noi ci ritiriamo per recarci colà dove
« potremo forse ottenere po'nostri concittadini valida
« ed efficace protezione; ma nel ritirarci, protestiamo
« energicamente contro qualunque atto, che la violenza

« fosse per compiere a danno de' diritti da noi legitti-
« mamente conferiti a S. M. Vittorio Emanuele II re di
« Sardegna. Signori! Nel separarci da voi, permettete
« che vi rendiamo le debite grazie della fiducia in noi
« riposta. La quiete e la sicurezza di che ha goduto que-
« sta città dal momento in cui c' affidaste la cura della
« cosa pubblica, vi faccia fede, che se alcuna autorità,
« alcuna simpatia ottenemmo dai nostri buoni Concitta-
« dini, essa non fu risparmiata a tutela ed a manteni-
« mento dell'ordine (1). » Poscia i triumviri ritraevansi dignitosamente alle loro case per apparecchiarsi a volontario esiglio, ed il popolo cupo e fremente usciva dal palazzo comunale imprecando all'insegne di un governo, cui vedevansi intanto ricomparire, non so se dico o più detestato e svergognato, o vero più tirannico e stupido.

Tornate Ancona ed Iesi in potere delle autorità pontificie, non andò guari che pur le altre summemorate città e terre della Marca e dell' Umbria, contemporaneamente insorte, dovettero rassegnarsi al medesimo fato, e soggiacere ad uguali peripezie. Avvegnachè quasi da per tutto fossero rimandati gli stessi delegati e governatori stativi in addietro, i quali appunto redivenivano con l'animo esacerbato e pieno di risentimenti contro il partito liberale, che è quanto dire contro la maggioranza della popolazione. Ma vi fu di peggio ancora: venne proclamato ed introdotto lo stato d'assedio in tutti i luoghi che s'erano sollevati, ed i tribunali marziali composti de' più inesorabili soggetti avversi al paese. Indi

(1) Questa nobile e patetica scena avveniva nel palazzo comunale di Iesi nelle ore pomeridiane del 24 Giugno, valo a dire, nel giorno medesimo in cui gli alleati del Papa eran disfatti sul Mincio, ove si squarciavano le tenebrose visioni della reazione.

comparvero inquirenti e processanti mandati da Roma con istruzione di non perdonarla ad alcun liberale, e sulla faccia de' luoghi trovarono numeroso falangi di preti e di frati gareggianti nel fare i delatori, gli accusatori, i testimoni. I privati interessi e le vendette personali occupavano il primo posto in mezzo a tal persecuziono. Le masnade straniere assoldate sotto *que' pavidi vessilli, che all' aura spiegan le mentite chiavi*, completavano il quadro delle tribolazioni de' Marchigiani e degli Umbri; conciosiachè non vi sia stata mai licenza e prepotenza militare non imitata e praticata da cotestoro all'ombra del nome papale. Imbaldanzite do' successi ottenuti in dette provincie, avrebbero inoltre voluto tentare il riacquisto delle Romagne, per aver nuove occasioni di rubare o di perseguitare gli abitanti, che la Provvidenza peraltro serbò immuni da tanto flagello.

Dobbiamo adesso soffermarci alquanto a considerare due solenni atti pontificali emessi da Pio IX per confondere, al solito, i negozi temporali co' meramente spirituali e religiosi. Vogliamo riferire all'*enciclica* da esso indirizzata il 18 di Giugno a tutti gli ordinari dell'orbe cattolico, ed all'*allocuzione* due giorni dopo pronunziata nel concistoro de' cardinali. Incomincia papa Mastai a qualificare come *moto sedizioso quello testè scoppiato in Italia contro i legittimi principi*, ed accusa quindi di ribellione gli abitanti *delle provincie che s'erano sottratte al suo paterno reggimento.* Nel tempo stesso accusava il regio governo piemontese *d'avversione alla Chiesa, a'suoi legittimi diritti, ed a'sacri ministri.* Avanti tratto fa d'uopo osservare come que' buoni vecchi *Accademici della Crusca* accettassero la voce *sedizione*: « La sedizione propria-
« mente detta è contraria all'unitade del popolo, della cit-
« tà, ovvero del regno, e così è contraria alla giustizia

« ed al comun bene. » Ora la cospirazione formatasi nella penisola per conseguire l'unità e l'indipendenza nazionale, prodigiosamente penetrata nei cuori di tutte le classi sociali, non può a buon dritto appellarsi un *moto sedizioso*, ma vuolsi riguardare qual vera e propria espressione della volontà nazionale, risoluta di rivendicare i diritti naturali inerenti a tutti i popoli civilizzati. Laonde la *sedizione* è dalla parte di coloro che prendono a contrariare la gran maggioranza del popolo italiano nello svolgimento del suo giure, conformemente a' principj di giustizia ed alle regole del comun bene. Gl'Italiani, anelano nè più nè meno, di possedere quanto posseggono e fruiscono le altre nazioni. Il primo *sedizioso* esser pertanto quegli che sotto l'adombramento di mistiche e circumlocutorie frasi, e d'impropriate credenze, ha sempre procacciato di far contro gl'interessi generali d'Italia per favoreggiare le particolari cupitudini della casta clericale, ed in special modo l'ambiziose tendenze della Curia papale. Donde ne son derivati tutti i guai che la penisola sopporta da oltre dieci secoli; scissure, divisioni, guerre intestine accanitissime; invasioni straniere sempre accompagnate da rapine e stragi, e dalla servitù, sebbene multiforme e svariata. Il filosofo indagatore delle patrie istorie è pertanto costretto di confessare, come tutti questi guai appunto discendano, ora dalle invocazioni, e talora dalle provocazioni pontificie (1).

(1) Più e diversi scrittori di scuola moderna pretesero di provare, che l'*idea guelfa* sia stata salutare per la nostra penisola nei secoli del medio-evo, periodo in cui sono arrivati perfino a dire, che *il papato è stato la maggior gloria italiana*. Vogliamo credere che ciò dicessero in buona fede, e per semplice allucinamento intellettuale, onde vi passiamo sopra senza confutazione. Non possiamo peraltro astenerci dal dimandar loro come va adesso la bisogna, che senza diroccare il *papato*, tutti gl'Italiani sono d'avviso che non può ricostituirsi l'Italia!

In quanto al *paterno reggimento* di cui papa Mastai dà notizia a' suoi *venerabili fratelli patriarchi*, *primati*, *arcivescovi e vescovi dell' orbe*, abbiamo soltanto da osservare, che se la *paternità* non vuol farla consistere nelle 500 e più persone mandate al patibolo per causa politica in men di due lustri, non sappiamo davvero in qual' altro ramo governativo rinvenirla (1). Noi teniamo anzi per fermo, che se i suoi *venerabili fratelli* vorranno prender esatta cognizione de' disordini, delle perversità e crudeltà, colle quali il governo romano ha martirizzato i sudditi in quest' ultimi tempi, essi ne rimarranno profondamente scandalizzati e commossi, quando non abbian fatto divorzio da ogni senso d' umanità. La *ribellione* di cui Pio IX accagiona uno stato vicino, il Piemonte, è una chimera da fanciulli; avvegnadiochè dal 1830 al 46 i popoli romani siano sempre stati in discordia ed in guerra con la sovranità, a motivo dell' insopportabile tirannia di questa. Fu tregua dal 46 al 48, cioè quando papa Mastai fe' le viste di voler trasportare il *reggimento jerocratico* su basi più consentanee alla ragione ed al diritto delle genti. Ma allorquando egli disertò il nuovo indirizzo per tornare sopra l' antico sentiero, ritogliendo le concedute franchigie, e facendo appello alle armi del mondo cattolico per schiacciare un pugno di gente non d'altro bramosa che d'esser retta umanamente ed italianamente, la lotta ricominciò più intensa che mai. Il Governo piemontese tenne spiegata in alto la bandiera italica, spandendo su' popoli la prosperità che scaturisce dalle libertà regolate dalla giustizia; ecco le sue provocazioni, le sue colpe. Di tre corpi militari stranieri

(1) Vedasi il già citato libercolo documentato del chiariss. Gennarelli intitolato: *I lutti dello Stato romano.*

ha avuto frattanto di mestieri Pio IX per comprimere la rivolta di tre milioni circa di popolazioni, vale a dire, di due presidii ausiliari, e d'una truppa mercenaria assoldata all'estero. La qual cosa ha dato chiaramente a divedere, che il Governo pontificio è odiato a preferenza d'ogni altro reggimento del mondo, non escluso quello pur barbaro e fanatico della Porta Ottomanna. E ciò è tanto vero, che appena scomparsi gli Austriaci dalle provincie invase, esse tornarono incontanente a sollevarsi, ed a cacciare le autorità papali, proclamando la dittatura del Re Galantuomo. Ed appunto perchè Re Galantuomo, prode soldato ed egomono per eccellenza, ambirono ed impetrarono la di lui dittatura, vero trionfo della virtù sul vizio, della verità sull'errore, della luce sulle tenebre. Ove imperano la sapienza politica, l'equità e la clemenza, non fu mai *ribellione*: una sistematica e necessaria rivolta s'agita bensì da 30 anni nello Stato ecclesiastico, sicuro indizio dell'assenza di queste buone qualità dai rettori.

Passa quindi Pio IX a dichiarare *necessario il principato civile del Papa al libero esercizio della potestà spirituale della Santa Sede*, dichiarazione uscita dalla bocca di un che s'intitola vicario di Colui che nulla volle sapere di dominazione mondana, che separò il regno del cielo da quello della terra, che impose a'suoi discepoli d'obbedire a qualsivoglia autorità costituita, e non di costituirne essi stessi una nuova. Tal dichiarazione apparisce tutt'altro che degna del custode della dottrina evangelica, della fede ortodossa; all'opposto essa pone l'Archimandrita romano in aperta contradizione co'precetti del Verbo divino, e con la pratica della primitiva Chiesa, di quella Chiesa cioè a cui spetta la conquista del mondo al Cristianesimo. Allorachè comparve

il Nazareno sulla terra, la *teocrazia* aveva indotti infiniti guai fra le più rinomate nazioni; ed essendo egli venuto per insegnare alle genti una sapienza recondita ed indefettibile, disse in compendio: *Date a Cesare quel che è di Cesare, a Dio quel che è di Dio.* Donde ne procede, che una grande aberrazione invase la corte pontificia sin da quando poneva in non cale quel precetto, e che per difendere e sostenere un assunto derivante dall'improntitudine di conservare cose usurpate ed illecite, si è perfino ingolfata in ereticali empietà. Con questi abominevoli mezzi non ci si fa strada a traverso la luce della ragione che irradia la mente de' popoli, i quali soltanto s'inchinano dinanzi alla realtà delle cose, ed onninamente apprezzano la virtù intrinseca delle intenzioni in armonia colla forma delle azioni. Di virtù discendenti dall'alto parla anche papa Mastai co' suoi *venerabili fratelli;* ma poichè le parole son troppo discordi dagli atti, noi abbiamo tutto il motivo di credere e ritenere, che in cosiffatta aberrazione sia Roma condotta per sovrumano disegno, all'oggetto di spingerla al suo estremo limite di cecità e di corruzione, ond' aprire un nuovo adito alla verità, e dissipare i vecchi errori da essa medesima introdotti nella Chiesa (1).

A' 20 di Giugno, giorno in cui il colonnello Schmid commetteva il saccheggio e le stragi di Perugia, adunava Pio IX i cardinali in concistoro per lamentare con essi le medesime cose impropriamente rammaricate con i *venerabili fratelli* sparsi nel mondo. Se non che egli usava parole più veementi e significative, essendo arrivato perfino a querelare di *congiura e di ribellione alcuni iniquissimi uomini dimoranti nelle provincie insorte*, per-

(1) La citata *lettera enciclica* può vedersi di seguito al n° XIX.

*chè osavano di tentare, promuovere e compiere con clandestine ed inique conventicole, con mene turpissime tenute con persone di Stati limitrofi, con libelli frodolenti e calunniosi, con armi provvedute e venute di fuori, e con moltissimi altri inganni ed arti perverse*, la sollevazione delle provincie medesime. Discese quindi a condannare, riprovare e cassare *tutti e singoli gli atti, sì in Bologna, sì in Ravenna, sì in Perugia, e sì in qualunque altro luogo, e sotto qualsivoglia titolo fatti da essi ribelli contro il suo sacro e legittimo principato, e della S. Sede Romana, dichiarando e decretando, che tali atti fossero nulli del tutto, illegittimi e sacrileghi.* Alle quali dichiarazioni eziandio aggiugneva: *Ricordiamo a tutti la scomunica maggiore e le altre pene e censure ecclesiastiche fulminate dai sacri Canoni, dalle costituzioni apostoliche, e dai decreti dei Concili generali, specialmente del Tridentino* (sess. 22, Cap. 11 de *Reform.*) *da incorrersi senza bisogno di altra dichiarazione da coloro che in qualsivoglia modo ardiscano di scuotere il potere temporale del romano Pontefice; e quindi dichiariamo esservi di già miseramente incorsi tutti coloro, i quali a Bologna, Ravenna, Perugia ed altrove osarono coll'opra, col consiglio, coll'assenso, e per qualunque siasi altro modo di violare, perturbare ed usurpare la civile potestà e giurisdizione nostra, e di questa S. Sede, e il Patrimonio di S. Pietro* (1).

Già facemmo testè osservare, come ribellione non vi fosse in questo caso, ma si verificasse soltanto quel necessario moto consequenziale dell'irreparabile discordia da lunga mano esistente fra oppressi ed oppressori. Tanto meno vi era ombra di *congiura*, perchè le *congiure* son l'opra di poche persone ristrette in segreto convegno, col

(1) L'intero testo dell'*allocuzione* è inserito di seguito al n° XX.

determinato fine d'alterare e d'usurpare lo Stato. Qui trattavasi invece di rimettere insieme le divise membra della nazione, per costituire uno Stato, coll'aperto e spontaneo concorso d'intere popolazioni che agivano sotto la gran volta del cielo. Giovava peraltro alla Curia di mettere in bocca a Pio IX quelle parole per discendere al più detestabile abuso, cioè a valersi delle censure ecclesiastiche nelle faccende di mera spettanza temporale e politica, quantunque nella storia della Chiesa romana siano registrati molti esempi de' funesti effetti prodotti da simiglianti pervertimenti cortigianeschi. Il canone del Tridentino citato nell'*allocuzione pontificia*, nulla risguarda ed ha che fare con la sovranità temporale del Papa. Esso appella unicamente e semplicemente alle facoltà ed alle rendite formanti la dotazione de' singoli benefizi ecclesiastici pel mantenimento de' beneficiati, e per l'alimento delle opere pie a soccorso de' poveri bisognosi (1). E nemmeno poteva appellarvi, perche i Padri colà ragunati non avevano alcuna autorità, ne mandato politico

(1) Ecco il brano sostanziale di detto canone: « Se la cupidità, « radice di tutti i mali, avrà per tal modo sopraffatto alcun chierico o « alcun laico di qualsivoglia dignità, anche imperiale o regia, egli sia « fregiato, che abbia presunto di convertire in proprio uso, o di usur- « pare le giurisdizioni, i beni, i censi eziandio feudali, ed enfiteutici, « i frutti, gli emolumenti o qualunque legato *da impiegarsi per i biso-* « *gni de' sacri ministri*, o *da distribuirsi ai poveri di qualche chiesa*, « o qualsivoglia benefizio secolare o regolare, dei monti di pietà o de- « gli altri luoghi pii ec., sia sottoposto all'analema fino a tanto che « non abbia interamente restituito *alla chiesa* o *all' amministrazione* « *della medesima* o *al benefizio*, le giurisdizioni, i beni, le case, i « diritti, i frutti e le rendite da lui occupate ec. » Laonde ognun vede che della sovranità temporale del Popa non avvi nemmeno la più lontana allusione; sicchè l'aberrazione della corte romana di voler tirare questo canone alle sue attuali viste politiche, rendesi da se stessa manifesta.

di qualsivoglia sorte. I principi secolari vi sorvegliarono anzi con occhio penetrativo e geloso, affinchè per impulso o amminicolo della Curia romana non trasmodassero in conto alcuno. Quindi le mal'escogitate censure vanno a risolversi in niente, come già svanirono in fumo quando lo stesso Pio IX volle farne altra sconsigliata applicazione l'anno 1849 nel caso della Costituente (1). La pervicace ostinazione della Curia papale sembra ormai predestinata a scavarle la fossa, ed a travolgerla nell'onda irresistibile del progresso civile, che di mano in mano spezza ed annienta tutto quanto se gli para davanti di men che purificato nel crogiuolo della filosofia razionale. Nè con ciò intendiamo d'alludere o di confondere la *Navicella di Piero* con la *Curia romana*, due cose ben diverse e troppo distinte fra loro: riteniamo all'opposto per inconcusso, che l'annichilamento della *Curia*, assicurerà il trionfo e ridonerà la quiete alla *Barca del Pescatore*, nella quale è simboleggiata la fede cristiana. Noi non temiamo d'affermare a viso aperto, che di vera e soda religione avvene assai più nelle persone e nel paese preso di mira dal Papa, che nella città contaminata dal lezzo di un prelatume, che ostenta ciò che non crede, che difende ciò che dovrebbe più rifiutare e condannare.

Non dobbiamo tampoco passare in silenzio una *nota diplomatica* scritta per comandamento di Pio IX, e dal cardinale Antonelli comunicata a tutti i rappresentanti esteri residenti in Roma. Insiste il Cardinale segretario di Stato nell'accusare il Governo di Torino appo i potentati di complotti, di sedizioni, di tradimenti, che siccome asseriti e non provati, si risolvono in prette ca-

(1) Vedasi il Vol. III della Storia del Farini, ed il precitato libercolo del Gennarelli.

lunnie, in sconcie contumelie (1). L'esistenza di un Comitato liberale superiore in Bologna, e de' comitati subalterni nell'altre città e terre dello Stato, è conforme alla verità. Ma da essa troppo si discosta l'eminentissimo Antonelli quando pretende farne subietto di gravame al regio gabinetto, il quale mentre mirava ardentemente a render l'Italia indipendente dagli stranieri, null'affatto pensava a conquistare gli altri Stati della penisola. La riservata ingerenza presa nelle faccende della Toscana dopo il 27 Aprile, ne fanno ampia fede; nonostante il cardinale Antonelli, volle spezzare la sua lancia contro di esso, e contro i Toscani, tacciandoli di ribelli al cospetto di un Principe fedifrago, che preferì d'andarsene spontaneamente, anzichè aderire a' giusti voti dei sudditi. Corrispondevano bensì tutti i comitati italiani con la *Società* per l'unificazione nazionale sedente in Torino: quella *Società* non era però il Governo, il quale dal canto suo non poteva esserle avverso, perchè collimava perfettamente con lo spirito patriottico ed informatore della di lui essenza. Aveva il Pontefice da se stesso dichiarato in concistoro, che i giuramenti prestati nell'assumere la suprema dignità ecclesiastica, gl'imponevano l'obbligo di conservare intatto il possesso del principato temporale nella Sedia Apostolica; pur nondimeno il suo Segretario di Stato andava a ripetere la stessa cosa alle corti. La qual dichiarazione peraltro non esprime che una mera fatuità, perchè que' giuramenti non possono legare i popoli che non gli hanno ricevuti, e niente sanno del loro contenuto, come delle formule. In fine, gli abitanti delle provincie dette ecclesiastiche non sono armenti o servi della gleba, siccome la Curia romana gli vorrebbe considerare.

(1) L'allegata *nota* può vedersi al n° XXI degli annessi documenti.

Tutte queste dichiarazioni, proteste e riservi, non riparavano minimamente alle lamentate contingenze, le quali d'altronde potevano essere state scongiurate al principiar dell'anno or quasi arrivato alla metà del suo corso. L'Imperator de'Francesi, per l'organo del sig. De La Guerronière, aveva fatto porgere alla corte pontificia, ed agli altri principi dell'Italia centrale, i più salutari ed opportuni avvisi: fecero il sordo (1). Il Re di Sardegna, dando pubblicità al *Memorandum* indirizzato dal conte di Cavour a' gabinetti di Londra e di Parigi, intorno a'suoi veri intendimenti rispetto alla penisola, aveva fin anco loro indicato qual via potevan battere per aggiustarsi co'respettivi sudditi, per consolidarsi sul trono, per stringersi in lega a comun vantaggio e a difesa della penisola: invece, unironsi maggiormente all'Austria nostra perpetua nemica (2). Ciò che volevano gl'Italiani, *l'indipendenza*, lo disse nettamente e molto a proposito l'avv. Vincenzo Salvagnoli con apposita e forbita scrittura pervenuta alle mani de' governati e de' governanti: quelli la lessero con avidità, questi la disprezzarono come parto di un *visionario*, di un *demagogo* (3). Altri valenti e benevoli scrittori non furon restii dal dar loro larghi e franchi avvertimenti e consigli, diretti ad avvantaggiare gl'interessi nazionali, a tutelare la salvezza

(1) Intendiamo di riferire all'opuscolo — *Napoleone III e l'Italia* — che fece tanta breccia in Europa all'apparire dell'anno 1859, tranne che nei petti de' principi italiani cui era più specialmente diretto.

(2) Il *Memorandum* del conte Cavour può vedersi al n° XI de'documenti di corredo al volume I di questa *Cronaca*.

(3) Vogliamo riferire al libercolo intitolato: — *Discorso sull'indipendenza d'Italia*, — pubblicato prima che scoppiasse la guerra, e quando i principi italiani aveano ancor tempo di provvedere alla salvezza de' loro interessi.

delle dinastie regnanti, a conservare i governi esistenti (1). Anzi che profittarne si scorrucciarono, e viepiù si messero sotto la protezione di quella perfida, cui molte fiate gli aveva abbandonati nell'ora del pericolo per guardare a se stessa, e che pure in tempo di pace figurando di proteggerli gli soverchiava. Fidati nelle falangi armate che l'imperator Francesco Giuseppe faceva traboccare dalla Germania in Lombardia e nella Venezia, s'impegnaron d'avvantaggio nel falso sentiero in cui tutti d'accordo erano entrati, senza pensare, che in fin de'conti quelle truppe non erano là per essi. Sin dal 1847 il duca Francesco V di Modena aveva detto a'suoi sudditi, che badassero bene a quel che facevano, perchè dietro al Po vi erano 300,000 uomini a sua disposizione: nonostante egli ebbe a fuggire discacciato dalla sollevazione, e l'Austria non gli diede soccorsi che quando a lei parve e fece comodo.

La corte romana recuperò lo Stato con le forze altrui, ma riebbe le sole apparenze della sovranità:

(1) Andaron fra gli altri distinti i benemeriti compilatori della *Biblioteca Civile dell' Italiano* con il libercolo intitolato — *Toscana e Austria*, — che riportò l'approvazione non solo de' Toscani, ma di tutti i buoni patriotti italiani. Non è l'amor proprio che ne stimola, sivvero il sentimento della propria coscienza che ne induce a notare, com' io scrittore di questa *Cronaca* fossi il primo e più ardito a far rimproveri a quel Governo, che dopo il 1849, aveva pur disertata la bandiera tradizionale autonoma per rendersi vassallo dell'Austria. L'*Appendice* al mio *Manuale degli ordinamenti economici* ec. nè fa la più ampia fede. Gli istessi *Campilatori* della ricordata *Biblioteca* non rifuggirono dal far capitale della mia *Storia Civile* per dimostrare i loro assunti; laonde me gli protesto grato dell' onore della citazione, ed ascrivo a mio vanto di veder adesso trionfare le idee ivi espresse per opera di quelli stessi che allora, o mi rampognavano, o si maravigliavano del coraggio che in essi era penuria; mentre alcuni altri codardamente tentavano d'offuscarlo in chi ne dava luminose ed inrecusabili prove. Ma io mi rideva allora di essi come ora.

il potere effettivo e sostanziale si trasmutò in altre mani, di cui rimase a discrezione. I rimprocci, le proteste, le dichiarazioni, i riservi, le abusate censure emesse così fuori di proposito, anzi che servire a guarentire il futuro, tolsero dignità al presente, e messero in chiara vista la nullità de' principi caduti e de' cadenti. Imperciocchè gli anatemi si disperdessero con quella facilità che la brezza mattutina passa sul volto dell' agguerrito e provetto soldato avvezzo alle fatiche de' campi, a' disagi, agl' influssi delle più rigide intemperie. Il Vaticano intemperante, da se stesso fe' getto di que' fulmini che negli andati secoli lo avevano reso venerato, temuto e tremendo al mondo cristiano. E la sua antica potenza è scaduta tanto in fondo, che il bisogno di un permanente presidio francese in Roma, è diventato un' assoluta necessità per comprimere la rivolta degli stessi abitanti della città, residenza ordinaria de' papi. Questo è quanto costituisce la più parlante e convincente prova, che la dominazione temporale de' romani pontefici è giunta al suo ultimo stadio, regnante quel medesimo Gerarca, che pure brillò sull' orizzonte di una luce meteorica e non conciliabile colla potestà spirituale che sola gli compete.

# DOCUMENTI DI CORREDO AL CAPITOLO I.

## I.

Pag. 28, nota 2.

*Decreto col quale il Governo Sardo assume l'amministrazione dei Ducati di Parma e Piacenza.*

EUGENIO

PRINCIPE DI SAVOIA-CARIGNANO LUOGOTENENTE GENERALE DI S. M. NEI REGII STATI.

In virtù de' poteri straordinari al Re accordati colla Legge dei 25 Aprile ultimo scorso e dell'Autorità a Noi delegata;
Sulla proposizione del Consiglio dei Ministri,

ABBIAMO DECRETATO E DECRETIAMO QUANTO SEGUE:

Art. 1.° Al reggimento temporaneo delle Provincie Parmensi è da noi deputato un Governatore.

Art. 2.° Il Governatore le amministerà in nome del Re. Egli è investito dei pieni poteri, salvo le eccezioni e limitazioni che saranno determinate dal Governo del Re e pubblicate nel Giornale Ufficiale del Regno.

Per tutto ciò che riguarda la guerra, l'amministrazione militare, il Governatore dovrà limitarsi a procurare la pronta esecuzione degli ordini del Ministero della Guerra e del Comandante degli Eserciti alleati.

Per tutti gli altri affari ai quali non si estenderanno i pieni poteri del Governatore, egli corrisponderà direttemente col Ministero.

Art. 3.° Tutte le Autorità nelle Provincie Permensi sono poste sotto la dipendenza immediata del Governetore.

Art. 4.° Saranno indirizzati al Governetore tutti gli affari che sotto il cessato reggimento dovevano rivolgersi al Governo Centrale.

Art. 5.° I Ministeri sono soppressi.

Art. 6.° Per la gestione e spedizione degli affari interessanti il pubblico servizio, sono create Direzioni speciali sotto la immediata dipendenza del Governatore.

Art. 7.° Gl' Impiegati addetti ai Ministeri soppressi rimangono applicati alle Direzioni speciali di cui all' articolo precedente.

Art. 8.° Il Governatore avrà presso di sè un Segretario generale, il quale per di lui incarico potrà firmare la corrispondenza ed i provvedimenti relativi agli affari dell' ordinaria amministrazione.

Art. 9.° Il Governatore potrà del pari autorizzare i Capi delle direzioni a firmare i provvedimenti meno importanti dell' ordinaria amministrazione.

Art. 10.° Gli attuali Governatorati e Prefetture sono soppressi.

Art. 11.° Nelle provincie di Parma e di Piacenza sono istituite Intendenze Generali.

Nelle Provincie di Borgo San Donnino, Borgotaro e Pontremoli sono istituite Intendenze.

Gl' Intendenti Generali e gl' Intendenti sono nominati dal Re.

Art. 12.° Gl' Intendenti Generali, oltre alle attribuzioni tutte dei cessati Governatori e Prefetti, avranno la direzione politica della rispettiva Provincie, e vi avranno la sopraveglianza di tutti i pubblici uffizi.

Art. 13.° È conservata presso le Intendenze Generali e le Intendenze la distribuzione degli Uffici dei soppressi Governatorati e Prefetture, i cui impiegati subalterni conserveranno la qualità della quale trovansi presentemente investiti.

Art. 14.° La Direzione e tutti gli uffizi di polizia sono aboliti.

Gl' impiegati subalterni applicati ai medesimi sono messi a disposizione del Governatore.

Art. 15.° Nelle Provincie, Città e Comuni, dove se ne riconoscesse il bisogno, saranno istituiti Delegati di Pubblica Sicurezza.

Questi Delegati dipenderanno dall' Intendente Generale od Intendente della rispettiva Provincia.

Art. 16.° Sono mantenuti provvisoriamente in vigore gli attuali ordinamenti Provinciali e Comunali in quanto non vi sia derogato col presente Decreto.

Art. 17.° Tutti gli Uffizi pubblici ora esistenti nelle Provincie Parmensi, non soppressi, nè modificati col presente, sono mantenuti col loro titolo e colle loro attribuzioni, e sono parimente confermati in carica gl' impiegati che li coprono.

Art. 18.° Il Governatore potrà rimuovere dal servigio, ove lo creda opportuno, qualsivoglia pubblico impiegato, la cui nomina non sia espressamente riservata al Governo del Re.

Art. 19.° Le Leggi, i Decreti e Regolamenti riguardanti i vari rami della pubblica Amministrazione oggidì in vigore nelle Provincie Parmensi, sono conservati in quanto non siano contrari al presente Decreto, e salvo i cangiamenti di forma resi necessari dal mutato reggimento.

Art. 20.° Le deroghe e modificazioni alle Leggi, ai Decreti e Regolamenti che si crederanno opportune, saranno pubblicate nei modi e colle forme prescritte dalle Leggi veglianti nei Regi Stati.

Sarà a tal fine promulgata nelle Provincie Parmensi la Legge relativa a tale pubblicazione.

Ordiniamo che il presente Decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella Raccolta degli atti del Governo, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Torino, addì 15 Giugno 1859.

*Firmato.* — EUGENIO DI SAVOJA.

*Contrassegnato.* — C. CAVOUR.

## II.

Pag. 29, nota 2.

*Proclama de' triumviri parmensi ond' annunziare alle popolazioni l'arrivo del Regio Governatore Sardo.*

Cittadini!

Il Governatore civile degli Stati Parmensi in nome di Re VITTORIO EMANUELE II., assume oggi il regime di essi. Ecco soddisfatti i voti vostri legittimi più ardenti. Ecco compiuto il fatto, a conseguire il quale la Commissione di Governo, interpetre del pubblico desiderio, rivolse gli atti più determinati.

La Commissione di Governo rimette il reggimento del Paese in chi saprà procurarne il bene; quel reggimento che la fiducia del Municipio le affidò, e che assunse per solo amore della cosa pubblica. Essa ha la coscienza di aver adempiuto al proprio mandato con fede, abnegazione e coraggio.

Nel sostenere il difficile incarico, la Commissione di Governo trovò efficace sussidio in ogni ordine di cittadini. Nessuno de' corpi costituiti, nessuna classe mancò al debito suo. La Commissione di Sicurezza e Difesa si è resa benemerita per operosità e devozione alla causa dell'ordine.

La Commissione di Governo è lieta di proclamarlo. E a tutti rende grazie della cooperazione che le prestarono, a tutti rivolge con sincerità le parole di elogio — avete bene meritato della terra vostra e della causa Italiana! —

Cittadini!

Un immenso campo si è aperto ora dinanzi all'Italia, la quale emulando le antiche grandezze, potrà dall'avvilimento del servaggio salire al fastigio della vita sociale.

Ma i grandi effetti richieggono proporzionate cagioni. Onde, a conseguire che ITALIA raggiunga il suo rinnovamento, è bisogno che i figli di essa siano nella città e nel campo degni eredi di que' grandi che ressero il mondo col senno e con la spada.

A tanto fine contrastano ostacoli formidabili, perchè il più funesto effetto del dispotismo, e l'ITALIA lo soffre da secoli, è di troncare i nervi della vita civile.

Voi mostrerete però che il dispotismo non ebbe potenza di corrompervi coll'assumere l'esercizio d'ogni militare e civile virtù. Già i vostri fratelli provarono che le armi italiane feriscono ancora. Provate altresì che tutte le italiane menti sono capaci di politico senno. Così per parte vostra accoglierete l'avvertimento e avvererete il presagio che la sapienza di NAPOLEONE III ha diretto all'ITALIA.

La Provvidenza favorisce talvolta i popoli, come le persone, presentando loro l'occasione a farsi grandi d'un tratto; ma a condizione, che sappiano profittarne!

Parma, 17 Giugno 1859.

*Firmati* G. Cantelli. P. Bruni. E. Armani.

## III.

Pag. 33, nota 1.

*Editto di Francesco V Austro-Estense richiedente danaro ad imprestito dai sudditi.*

### NOI FRANCESCO V.

PER LA GRAZIA DI DIO DUCA DI MODENA, EC. EC.

Le esigenze create al Nostro Stato da circostanze affatto eccezionali, e di cui Noi pure non facciamo che subire le funeste conseguenze, conscii di non esserne menomamente responsabili, Ci pongono nella necessità ben penosa al Nostro cuore di dover ricorrer a mezzi straordinarj, onde possibilmente far fronte alle spese per la difesa dello Stato.

Prima però di decretare un prestito forzoso vogliamo offerire agli amatissimi Nostri Sudditi il modo di evitarlo in tutto o in parte, e ciò con un prestito volontario alle seguenti condizioni:

*a*) Presso la Presidenza della Commissione di Modena, contemplata dall' Art. 6 del Nostro Editto 9 Marzo 1849, verrà aperto un prestito volontario di un milione di Lire Italiane.

*b*) Le oblazioni volontarie in somma non minore d' It. L. 1,000 sino a L. 25,000 si riceveranno all' 85 sopra cento di valore nominale.

*c*) Quelle maggiori di L. 25,000 a L. 50,000 all' 80 sopra cento.

*d*) Quelle superiori alle L. 50,000 al 75 sopra cento.

Tutte saranno al frutto del 5 per cento del valore nominale.

*e*) Ai prestatori volontarj sarà scontata la contribuita somma nel prestito forzoso di cui in appresso, qualora dovesse aver luogo, o cesserà del tutto l' obbligo di dover in esso contribuire, ove la somma volontariamente prestata fosse eguale o maggiore della quota per la quale sarebbero tenuti nel prestito forzoso.

Quando poi non ostante tutto ciò, nel termine di giorni dieci da quello in cui seguirà la pubblicazione del presente Editto il prestito volontario del milione non fosse stato in tutto o in parte assicurato, avrà luogo un prestito forzoso fruttifero il 5 per cento dell' intero milione, o della somma per la quale non rimanesse coperto dalle oblazioni volontarie.

In tal caso, sentito anche il Consiglio dei Nostri Ministri, ordiniamo quanto segue:

1.° Il prestito forzoso sulle norme tracciate in circostanze analoghe del precitato Nostro Editto 9 Marzo 1849 viene imposto a carico delle famiglie più facoltose fra i Possidenti, i Capitalisti, ed i Commercianti delle Provincie di Modena, Reggio, Guastalla, e del Frignano.

2.° Il detto prestito per una metà dovrà essere versato rispettivamente nelle Casse di Modena o di Reggio entro e per tutto il 25 Giugno corrente, e l' altra metà entro il giorno 20 luglio prossimo. A tale effetto ed in quanto concerne il disposto dell' Articolo 1.° del ripetuto Nostro Editto, la presidenza della Commissione, di cui sopra sarà coadiuvata dalle Intendenze di Finanza.

3.° A favore dei singoli contribuenti, ed al seguito della presentazione dei Confessi di Cassa comprovanti l' eseguito pagamento delle due rate della rispettiva quota, saranno emesse le corrispon-

denti Carte di Credito verso lo Stato, e ne decorrerà il frutto col giorno primo luglio.

4.° Tanto nel caso del prestito volontario quanto in quello del prestito forzoso le dette Carte di credito potranno essere o al portatore o di Consolidato, secondo il desiderio delle parti.

5.° Il Debito per tal modo assunto dallo Stato verrà estinto, dipendentemente dalle norme da fissarsi dal Ministero delle Finanze, in rate annuali, e nel periodo di anni dieci incominciando dal 1861, dovendosi estinguere prima il prestito volontario che si ottenesse.

Il Ministero delle Finanze darà coerente adempimento alle premesse Sovrane Nostre Disposizioni.

Dato in Modena dal Nostro Ducale Palazzo questo giorno 4 Giugno 1859.

*Firmato* — FRANCESCO.

## IV.

Pag. 34, nota 1.

*Altro Editto del Duca di Modena emanato nell' istante d' abbandonare la capitale dello Stato.*

### NOI FRANCESCO V

PER LA GRAZIA DI DIO DUCA DI MODENA EC. EC.

Al seguito dell' avvenuta invasione di una porzione dei Nostri Stati per parte della Sardegna, che essendosi dichiarata in istato di guerra contro di Noi, non tralascia inoltre di eccitare perfidamente a rivolta i singoli paesi, tostochè rimangono privi di truppe regolari;

Di fronte alla minaccia permanente per parte della Francia, che, come alleata al Piemonte, ha già condotto un numeroso corpo d' armata nella limitrofa Toscana, e spinse notevoli forze sul confine che ingrossano ogni giorno, e fanno perfino scorrerie nel Nostro Stato colla mira evidente d' invaderlo quanto prima;

In presenza finalmente agli avvenimenti accaduti nel limitrofo Stato Parmense che sempre più facilitano per quella parte l'invasione nemica; e per non esporre i nostri sudditi ai mali inseparabili da una difesa in questo momento, probabilmente infruttuosa, ci siamo determinati di allontanarci da questa capitale con gran parte delle Nostre fedeli truppe.

Per non lasciare però il paese senza governo, e perchè l'amministrazione pubblica proceda colla dovuta regolarità,

Disponiamo quanto segue:

1.° È instituita una Reggenza, che durante la nostra assenza governerà a nome nostro, conferendole noi a tale oggetto i necessari poteri, e dalla quale dipenderanno le Autorità tutte dello Stato.

2.° Questa verrà composta del conte Luigi Giacobazzi, nostro ministro dell'interno, in qualità di presidente, e ne saranno membri:

Il conte Giovanni Galvani, Consigliere nel Ministero degli Affari Esteri.

Il cav. dott. Giuseppe Coppi, Consultore del Ministero di Buon Governo.

Il conte Pietro Gandini, Intendente Generale dei beni camerali presso il Ministero delle Finanze.

Il dott. Tommaso Borsari, Consigliere nel supremo Tribunale di revisione.

Questi reggeranno ancora i rispettivi dicasteri cui appartengono rimanendone temporaneamente esonerati i ministri.

3.° A tutelare viemaggiormente la pubblica e privata sicurezza essa viene anche autorizzata, ove lo ritenga opportuno, a creare, in vista delle attuali circostanze, una Guardia Urbana, la quale si comporrà indistintamente di tutti i capi di casa e padroni di negozio dai 25 ai 50 anni, e che dovrà dipendere immediatamente dal comandante militare da noi nominato nella persona del maggiore Stanzani.

4.° Quando la presenza del nemico od altre circostanze di forza maggiore impedissero alla Reggenza di funzionare, essa dovrà sciogliersi previa formale protesta della patita violenza, lasciando agli usurpatori o ribelli la risponsabilità del loro operato.

Nell' annunziare questa determinazione a tutti i nostri sudditi, e nel prendere momentaneamente congedo dai molti di essi che ci sono e vogliamo eredere ci resteranno fedeli anche nelle peripezie a cui la divina Provvidenza ci riserbasse, crediamo però di nostro diritto e di nostro dovere di dichiarare fin d'ora nulli tutti gli atti, ordini e disposizioni che potessero emanare da qualunque Governo usurpatore che qui si stabilisse, e chiamiamo risponsabili anche in futuro tutti i sudditi che si rendessero autori, istrumenti o complici di atti illegali o lesivi i nostri diritti e quelli della nostra famiglia, e così di quegli atti che venissero da loro commessi contro i fedeli Nostri sudditi.

Dato in Modena dal nostro ducale palazzo questo giorno 11 Giugno 1859.

*Firmato* — Francesco.

V.

(Pag. 45, nota 1.)

*Decreti di nomina e delle facoltà attribuite dal Regio Governo Sardo al Governatore incaricato di reggere lo Stato Modenese.*

EUGENIO

Principe di Savoia-Carignano luogotenente generale di S. M. il re Vittorio Emanuele II.

In virtù dell' Autorità a Noi delegata, e dei poteri straordinarj conferiti al Governo del Re colla legge 25 Aprile 1859:

Sentito il Consiglio dei Ministri;

Sulla proposta del Presidente del Consiglio, Ministro Segretario di Stato per gli Affari Esteri e dell' Interno;

Abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

Articolo unico.

Il cav. Carlo Luigi Farini, Deputato al parlamento, è nominato Governatore delle Provincie Modenesi.

Il Presidente del Consiglio dei Ministri è incaricato dell' esecu-

zione del presente Decreto che sarà registrato al Controllo Generale.

Dato a Torino, addì 15 Giugno 1859.

*Firmato* — EUGENIO DI SAVOIA.

*Contrassegnato* — C. CAVOUR.

## EUGENIO

PRINCIPE DI SAVOIA-CARIGNANO LUOGOTENENTE GENERALE DI S. M. IL RE VITTORIO EMANUELE II.

In virtù dei poteri straordinarj accordati al Re colla legge del 25 Aprile 1859 e dell'autorità a noi delegata;

Sulla proposta del Consiglio dei Ministri;

Abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

Art. 1.° Al Reggimento temporaneo nelle Provincie Modenesi è da Noi nominato un Governatore.

Art. 2.° Il Governatore le amministrerà in nome del Re.

Egli è investito di pieni poteri, salvo le eccezioni e le limitazioni che saranno determinate dal Governo del Re, e pubblicate nel foglio ufficiale del Regno.

Per tutto ciò che riguarda la guerra e l'amministrazione militare, il Governatore dovrà limitarsi a procurare la pronta esecuzione degli ordini del Ministero della Guerra e del Comandante degli Eserciti alleati.

Per tutti gli altri affari, ai quali non si estenderanno i pieni poteri del Governatore, Egli corrisponderà direttamente col Ministero.

Art. 3.° Tutte le Autorità nelle Provincie Modenesi sono poste sotto la dipendenza immediata del Governatore.

Art. 4.° Saranno indirizzati al Governatore tutti gli Affari, che sotto il cessato reggimento dovevano rivolgersi al Governo Centrale.

Art. 5.° Il Consiglio di Stato, i Ministri, le Consulte dei Ministeri sono soppressi.

Art. 6.° Per la gestione e spedizione degli affari interessanti il pubblico servizio, sono create Direzioni speciali sotto la immediata dipendenza del Governatore.

Art. 7.° Gli Impiegati addetti al Consiglio di Stato, ed ai Ministeri soppressi saranno applicati alle Direzioni speciali, di cui nell' articolo precedente, secondo le esigenze del pubblico servizio.

Art. 8.° Il Governatore avrà presso di sè un Segretario Generale, il quale per di Lui incarico potrà firmare la corrispondenza ed i provvedimenti relativi agli affari dell' ordinaria amministrazione.

Art. 9.° Il Governatore potrà del pari autorizzare i Capi delle Direzioni a firmare i provvedimenti meno importanti dell' ordinaria amministrazione.

Art. 10.° Le Delegazioni Provinciali sono soppresse.

I Delegati Provinciali, i loro Consultori, ed Assessori cessano immediatamente da ogni ufficio, e rimangono a disposizione del Governatore.

Art. 11.° Nelle Provincie di Modena e Reggio sono istituite Intendenze Generali.

Nelle altre Provincie sono istituite Intendenze,

Gli Intendenti Generali, e gli Intendenti sono nominati dal Re.

Art. 12.° Gli Intendenti Generali, e gli Intendenti, oltre alle attribuzioni dei cessati Delegati Provinciali, avranno la direzione politica delle rispettive Provincie, e vi avranno la sopraveglianza di tutti i pubblici uffizj.

Art. 13.° È conservata presso le Intendenze Generali, e le Intendenze la distribuzione degli uffizj delle soppresse Delegazioni.

Gli Impiegati subalterni delle Delegazioni conserveranno la qualità, di cui trovansi presentemente investiti.

Art. 14.° La Direzione e tutti gli Uffizj di Polizia sono aboliti.

Gli Impiegati subalterni applicati ai medesimi sono messi a disposizione del Governatore.

Art. 15.° Nelle Provincie, Città e Comuni, dove se ne riconoscesse il bisogno, saranno istituite Delegazioni di Pubblica Sicurezza.

I Delegati di Pubblica Sicurezza dipenderanno dall' Intendente Generale, od Intendente della rispettiva Provincia.

Essi dovranno secondare le richieste che pel mantenimento dell'ordine, e per servizi dipendenti dalle loro funzioni, venissero loro fatte dai Giudici locali, dal Podestà e dagli Amministratori Comunali.

Art. 16.° Sono mantenuti provvisoriamente in vigore gli attuali ordinamenti provinciali e comunali, in quanto non vi sia derogato col presente Decreto.

Art. 17.° Il Governatore provvederà a quelle modificazioni che richiedesse il servizio attualmente disimpegnato dalle Intendenze di Finanza.

Art. 18.° La forza di Sicurezza Pubblica sarà costituita principalmente dai Carabinieri Reali, i quali continueranno ad essere soggetti alle leggi e regolamenti che li riguardano.

Art. 19.° Tutti gli Uffizj pubblici ora esistenti nelle Provincie Modenesi, non soppressi, nè modificati col presente Decreto, sono mantenuti col loro titolo e colle loro attribuzioni, e sono parimente conservati in carica gl'impiegati che li cuoprono.

Art. 20.° Il Governatore potrà rimuovere dal servizio, ove lo creda opportuno, qualsivoglia pubblico impiegato, la cui nomina non sia espressamente riservata al Governo del Re.

Art. 21.° I Codici Civile, Penale e di Commercio, come tutte le altre Leggi, Decreti Sovrani, Regolamenti e Notificazioni risguardanti ciascun ramo della Pubblica Amministrazione, che furono sinora in vigore nelle Provincie Modenesi, sono conservati, in quanto non siano contrari al presente Decreto, e salvi i cangiamenti di forma resi necessari dal mutato reggimento.

Art. 22.° Le deroghe o modificazioni alle Leggi od ai Regolamenti, che si crederanno opportune, saranno pubblicate nei modi e colle forme prescritte dalle Leggi veglianti nei Regii Stati, ed entreranno in vigore nel giorno successivo alla loro pubblicazione.

Sarà a tal fine promulgata nelle Provincie Modenesi la legge relativa a tale pubblicazione.

Ordiniamo che il presente Decreto, munito del Sigillo dello Stato, sia inserto nella raccolta degli Atti del Governo, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Torino addì 15 Giugno 1859.

*Firmato* — Eugenio di Savoia

*Contrassegnato* — C. Cavour.

## VI.

Pag. 57, nota 1.

*Protesta emessa in Ferrara dal Cardinale Milesi relativamente al dominio del Papa su Bologna.*

La *Gazzetta di Bologna* del 12 corrente, numero 132, narrando i deplorabili avvenimenti ivi occorsi in quel giorno contro il legittimo Governo del *Santo Padre*, omette circostanze sostanziali di fatto, alla quale ommissione vuole il dovere che io supplisca.

A determinare la partenza del Cardinale legato, al quale mancò d'improvviso una Guarnigione competente, non bastò l'atterramento delle insegne pontificie, nè gl'indiretti inviti a partire, come da documento che si conserva, ma insistette egl'invece, perchè gli autori del nuovo ordine di cose si spiegassero in qualche modo chiaramente sulla natura di quel movimento. E fu solo dopo queste insistenze, che una Commissione di tre soggetti bolognesi si presentò per dirgli (prima ancora che il Consiglio municipale fosse convocato e deliberasse), volere il popolo la Dittatura di Re Vittorio Emanuele e la partecipazione alla guerra.

Queste pretese pugnano evidentemente e diametralmente coi diritti di sovranità di qualunque principe indipendente, e molto più con quelli del Sommo Pontefice; pugnano ancora nel caso attuale con la dichiarata ed accettata neutralità del Governo pontificio nella presente guerra. Protestò dunque il Cardinale legato solennemente contro una tale violenza con termini fermi e gravi, e colle più ample dichiarazioni di voler salvi ed illesi i sacri diritti della Santa Sede, come possono farne fede le rispettabili persone che, di ciò pregate, si trovarono presenti.

Questi fatti, per le gravi conseguenze che ne discendono, non dovevano essere passati sotto silenzio.

Ferrara, 13 Giugno 1859.

Il legato — G. Card. Milesi.

## VII.

Pag. 61, nota 1.

*Relazione delle opere fortificatorie intraprese dagli Austriaci durante la loro occupazione d' Ancona.*

Alle ore 6 pomeridiane del giorno 11 salpava da questo porto alla volta di Buccari il piroscafo da guerra austriaco — *Curtatone* — dopo avere imbarcato nel suo bordo la cassa militare, e parte degli equipaggi degli ufficiali austriaci; poi alle ore 6 ½ antimeridiane del giorno di Pentecoste, dopo di avere inchiodate le artiglierie, partivano tutte le truppe austriache di occupazione; il reggimento di linea Gorizzuti, una batteria di campagna, varie compagnie di artiglieria, ed oltre cento trasporti, lasciando tutte le munizioni, materiali, proviande ed attrezzi militari ricevuti da Venezia sul finire dello scorso mese di aprile, col mezzo di trentadue navigli mercantili. I posti principali della città, la piazza, le carceri, la darsena, vennero occupati dalle truppe di Gendarmeria indigena; le porte, dall' arma di Finanza; il forte, dai pochi artiglieri che ancora quivi restavano, e dall' arma di Finanza le novelle fortificazioni cominciate e non potute condurre al loro termine. — Parte di queste sorgono a levante della cittadella, e precisamente sul Monte Polito; hanno un' estensione di circa 40 mila metri quadrati, difese da un largo fosso di circonvallazione con bastione a scarpa nell' avanzata; e siccome la vetta del suddetto monte ergevasi per natura acuminata, venne minata e tagliata orizzontalmente per ben sette metri; nello spianato stavano inalzando un forte di terra di forma poligona, nel cui centro un maschio a guisa di croce, offendendo colle sue artiglierie, doveva ancora servire di difesa al ridotto che si stava edificando per ricovrare le truppe che dovevano difenderlo, nel mentre che un sottoposto sotterraneo avrebbe servito di custodia per le munizioni.

Simile per la struttura, ma per la sua estensione maggiore di oltre 5 mila metri quadrati, sulla linea di Monte Polito inalzavano contemporaneamente un altro forte di terra sulla vetta di

Monte Pelago, nel cui centro era già stabilita una piazza d'armi capace di contenere un migliajo di soldati. A ponente poi di questi due forti, e fra essi e la cittadella, inalzavano ancora un terzo forte sul Monte S. Stefano onde riparare e difendere la Lunetta ridotta a Polveriera; il qual ultimo forte poi, nel servire di sostegno alle truppe che per quelle gole si fossero battute in ritirata, avrebbe ancora potuto offendere colla mitraglia il nemico, qualora si fosse impadronito de' suddetti forti dei monti Polito e Pelago.

A ponente della cittadella, nella cosìdetta Scrima di Posatora, aveano innalzato ancora un quarto forte di terra del tutto eguale a quello di Monte Polito; il qual forte, per la sua posizione poteva offendere i navigli che avessero tentato forzare l'imboccatura del porto, contrastare uno sbarco e l'avanzarsi del nemico per la via della Palombella, quando però fosse stato sostenuto dal sovrastante Montagnolo, non per anco fortificato, che gli sovrasta a ponente. Onde facilitare la comunicazione di Monte Pelago con Monte Polito, e di questo con Monte S. Stefano, era stata aperta una larga strada munita e difesa nelle gole e coperta alla vista del nemico, la quale essendo propria ad una forte e lenta ritirata, avrebbe ritardato la resa della guarnigione costretta ad abbandonare quelle avanzate, facilmente offese e battute dal Pinocchio, Monte d'Ago, Monte Acuto, e dal Montirozzo di Pietra la Croce. Altri lavori venivano ancora eretti sul Monte Gardetto, Cappuccini, spianata del campo degli Ebrei e della Lanterna, che non furono condotti a termine per l'improvvisa e sollecita partenza delle suddette truppe.

In sulle ore 10 antimeridiane del suddetto giorno poi giungeva da Sinigaglia un mezzo squadrone di Dragoni che veniva acclamato e festosamente accolto dal popolo esultante alla vista dell'onorata assisa che cuopre il petto di questi animosi figli della nostra patria, che da dieci anni non rivedeva. A rendere più grande l'esultanza e la commozione della città nostra, sulle ore 7 pomeridiane, proveniente da Macerata, giungeva un battaglione Cacciatori, fra i plausi ed il giubbilo di molti cittadini accorsi a salutarlo.

Ancona, 15 Giugno 1859.

## VIII.

Pag. 68, nota 1.

*Lettera circolare del Consiglio Federale Elvetico ai Consoli di quella nazione sugli abusivi ingaggi militari per l'estero.*

Signor Console.

Ci è pervenuta da buon numero di cittadini svizzeri, in data di Firenze 26 maggio ultimo, e colle firme in capo . . . . . . . . . . . . una Memoria, nella quale viene portata viva lagnanza che tuttavia ancora esistono delle truppe al servizio di regnanti italiani, le quali si danno il titolo di « reggimenti svizzeri; » di più, che l'arruolamento di tali reggimenti proseguiva alacremente, e che perfino da un cittadino di Uri veniva fatto un accordo col Governo pontificio per la formazione d'un nuovo reggimento. — Gli oratori esprimono a chiaro linguaggio l'inconveniente di cui la Svizzera si rende biasimevole mediante dette truppe mercenarie; di più accennano qual pregiudicevole influenza tal cosa esercita sulla popolazione italiana, specialmente nel tempo presente; ed infine, come per causa di truppe mercenarie in Italia, la situazione degli Svizzeri aventi ivi i loro traffichi e mestieri pacifici, corra rischio di essere minacciata.

Noi siamo ben lontani di passare sotto silenzio questi reclami, e vi preghiamo quindi di voler partecipare ai petenti quanto qui vi esponiamo.

La contraddizione innegabile che la libera Svizzera dia a'principi delle truppe mercenarie, non è stata sentita da oggi solamente nella patria, ma col massimo fervore già da una lunga serie di anni, e molto tempo prima della rigenerazione dei Cantoni svizzeri e dello Statuto federale, i più nobili patriotti, i confederati i più civilizzati ed intelligenti, hanno innalzato la vigorosa loro voce contro un simile abuso.

Come ogni progresso delle umane vicende, così pure l'abolizione delle capitolazioni non potè essere vinta che a forza di penosi

ed acerbi combattimenti, e lo stato odierno della Svizzera ha la soddisfazione che finalmente questo progresso si è verificato, e divenuto una verità. Già fino dal 1830 le nuove Costituzioni de' Cantoni hanno abolito le capitolazioni militari, ed il nuovo patto federale ha parimente adottato il medesimo principio: l'articolo 11 esprime chiaramente ed in modo esplicito: « non possono essere contrattate delle capitolazioni militari! »

E la legislazione federale non è rimasta restía su quest' articolo; il 20 Giugno 1849 lo ha preso in nuova deliberazione, ed il 24 Luglio 1855 ha proibito ogni arruolamento per servizio militare estero, in tutto il territorio della Confederazione. — Di più, nel Codice penale federale ha stabilito la carcerazione e punizione di arruolatori di abitanti svizzeri per servizio militare estero, ed ha compreso, e sono perseguitati anche gl' impiegati di depositi d'arruolamento, che, proibiti come sono nel territorio proprio, vengono eretti al di là del confine svizzero!

Tutte queste disposizioni di legge non esistono solamente nella loro forma o lettera, ma vengono anche conseguentemente eseguite con tutto l'impegno. Prova ne sono una serie di sentenze pronunziate contro degli arruolatori in più Cantoni della Svizzera; e se le contravvenzioni non vengono dappertutto raggiunte dal braccio della giustizia punitiva, se colla nostra legislazione schietta, l'abuso degli arruolamenti non viene troncato interamente, la colpa non esiste certamente presso le autorità federali, ma al più si riferisce ad altre circostanze fuori del loro raggio, delle quali niuno nutre più profondo rammarico di noi stessi. — Ovunque si potè sperare sopra un esito positivo, si sono intavolate delle trattative con gli *Stati confinanti* per *togliere* delle *stazioni di arruolamento tollerate abusivamente*, ed abbiamo la soddisfazione che i nostri sforzi non sono rimasti infruttuosi.

Per quello che concerne ora i corpi di truppa esistenti in Napoli sotto il nome di reggimenti svizzeri, le capitolazioni relative sono tutte estinte, una sola ultima spira col 15 di questo mese. — Non abbiamo tralasciato di fare i passi opportuni che sui distintivi di questi reggimenti vengano tolte le insegne cantonali, e quindi anche federali; c' impegnamo che d'ora in avanti questi reggimenti non portino più quel nome, che colla estinzione delle capitolazioni

militari apparirebbe per questa ragione usurpato, che i reggimenti in questione non sono più reggimenti svizzeri, e non possono essere considerati e chiamati che reggimenti esteri.

Tanto meno possono quei reggimenti essere abusivamente denominati svizzeri, i quali indipendentemente dalle truppe nazionali si trovano al servizio dello Stato Pontificio.

Non esistono capitolazioni di sorte alcuna collo Stato Pontificio, e gli anteriori fatti relativi non vennero mai sottoposti all'antica Dieta svizzera per l'adesione; per conseguenza erano già invalidi secondo l'antico diritto di Stato federale, e non possono essere posti a carico della Confederazione. — Una capitolazione stabilita nel 1824 col cantone di Lucerna per la formazione di una guardia svizzera, è già da molto tempo spirata, ed ora annientata da quella Costituzione cantonale. — Più tardi nel 1832 il Governo Pontificio fece dei contratti con persone private per la formazione di *reggimenti esteri*, e per tal effetto l'arruolamento venne permesso da' singoli Cantoni, però senza l'adesione della Dieta federale; nel 1848 quei reggimenti poi furono disciolti, ed i reggimenti esteri attualmente esistenti nello Stato Pontificio, non son altro che un conglomerato di gente d'ogni paese, per cui la Svizzera non può averne niuna responsabilità.

Se poi ciò nonostante questi reggimenti esteri pontificii vengono chiamati svizzeri, se qua e là nell'estero, si suole chiamare identifica la truppa svizzera e la truppa mercenaria, non possiamo che nuovamente dolercene profondamente, ma dobbiamo protestare decisamente contro tale errore. Del resto, se siamo ben informati, i reggimenti nello Stato Pontificio, non portano il titolo di reggimenti svizzeri, e se tradizionalmente ciò viene espresso, succede abusivamente, ed il rimedio subitaneo di questo male non dipende da noi.

Trovasi accennato nella Memoria che da un cittadino del Cantone di Urì, viene fatto il tentativo di arruolare un nuovo reggimento per il servizio dello Stato Pontificio. Dalla stampa giunse la notizia pure a noi, ed il nostro Dipartimento di Giustizia e Polizia dedica tutta la sua osservanza su quest'oggetto. — Se dal detto si andasse al fatto, non tralasceremo d'agire con tutto il vigore e l'energia contro un tale ardire, poichè prima di ogni cosa è no-

stro impegno di impedire che le leggi della Confederazione vengano calpestate, e che il nome svizzero venga abusato all' estero.

Dietro tale nostra libera esposizione delle cose, vogliamo lusingarci che voi, signor Console, come anche i nostri connazionali in Italia, si persuaderanno che nulla da noi viene trascurato per quanto può dipendere da noi, di dare esecuzione sotto questo rapporto alle leggi federali, come anche di togliere dei timori ulteriori che potrebbersi dedurre dall' inosservanza della legislazione federale.

Anche codesta popolazione, allorquando è al giorno della cosa, non esiterà di rendere giustizia alla Svizzera ed alle sue autorità. — Per tale effetto vi autorizziamo, qualora lo crediate opportuno, di prevenire in via officiosa e cortese de' pregiudizi ed erronee supposizioni riguardo ai fatti anzidetti, se la stampa volesse prevalersene a pregiudizio della Svizzera e dei connazionali costì dimoranti.

Terminiamo con esprimere che non è in potere delle Autorità svizzere di circoscrivere la libera volontà individuale in guisa che non succedano più dei passaggi al servizio estero; e la Svizzera non può essere responsabile di tale atto puramente individuale. Neppure il potere di altri Stati si estende a tal segno, poichè è incontrastabile che per l'appunto fra le nazioni attualmente guerreggianti trovansi d' una parte e dell' altra numerosi individui non appartenenti alle nazioni in guerra l' una contro l' altra, ma bensì ad altre affatto neutrali. — Inoltre il servizio militare estero è divenuto pur troppo familiare dall' esercizio disgraziatamente da troppo lungo tempo esistito nella popolazione bellicosa svizzera, che solamente il tempo può guarirne il male, e così a poco a poco produrre il giusto equilibrio colle altre nazioni

Gradite, signor Console, l' assicurazione della nostra sincera stima.

Berna il 6 Giugno 1859.

In nome del Consiglio Federale
*Il Presidente* — I. STAMPHLI.

*Il Cancelliere federale.* — SCHIESS.

IX.

Pag. 70, nota 1.

*Rapporto del Municipio di Perugia al Delegato mons. Giordani sullo stato della città la sera innanzi all' eccidio del 20 Giugno.*

Eccellenza Reverendissima.

È noto all' Eccellenza Vostra Reverendiss. che la sottoscritta Magistratura di Perugia non ha preso alcuna parte alla cosa pubblica all' istante del movimento, che similmente all' operato in altre città dello Stato, qui accadde il 14 stante. Non poteva nè doveva abbandonare il suo posto per la interna amministrazione municipale, e questa sola ha proseguito finora a vegliare, veggendo che la pubblica e privata tranquillità e sicurezza non erano compromesse.

Ma non può la Magistratura stessa celare all' Eccellenza Vostra Reverendiss., che le notizie diffuse tra la popolazione delle misure da V. E. comunicate sul richiamo degl' impiegati amministrativi e giudiziari in Foligno; la intimata chiusura e trasporto degli Officj più importanti per le private transazioni, ha cagionato vivissima irritazione in tutte quante le classi, non escluse le persone più distinte e savie. Perocchè tali disposizioni apportano alla città danni gravissimi, e tali da non potersi enumerare. Inoltre, quella gentilezza di sentire che decora questa città (e cui l' Eccellenza Vostra si è tante volte degnata lodare) importa che la città stessa e ciascun cittadino nobilmente nudriscano il sentimento della propria dignità.

Sopra questa irritazione, altra e maggiore è sopraggiunta, cioè la notizia di una spedizione armata contro Perugia. Questa notizia ha suscitato nella popolazione il pensiero della resistenza, il quale è *forte*, *crescente*, *operoso ed universale*, dimodochè nulla varrebbe a contenerlo.

In questa grave e terribile emergenza, collegandosi la cosa pubblica all' esistenza, alla vita, alla salute de' cittadini, la Ma-

gistratura mancherebbe al più sacro de' doveri se non scongiurasse la Eccellenza Vostra Reverendiss. con tutta la forza dell'animo, e con le più istanti e vive preghiere, a voler degnarsi di assicurare, quanto prima è possibile, la Magistratura istessa che non avrà luogo la spedizione armata, la cui notizia ha posto il paese in sì grave e non contenibile fermento.

La saggezza, la bontà, la cortesia dell'Eccellenza Vostra Reverendiss. danno sicura guarentigia al sottoscritto Magistrato, che sarà esaudito il suo voto. Mentre così soltanto potrà ridonarsi alla popolazione la tranquillità, e risparmiare gli orrori di un combattimento, del quale nessuno può misurarne le conseguenze, ma che ognuno sa bene immaginarne le più funeste e dolorose.

Deh! non voglia pertanto l'Eccellenza Vostra permettere che si tinga di sangue questo terreno che è rimasto impolluto anche in tempo in cui spargevasi in copia altrove! Deh! non voglia porre la Municipale rappresentanza nel duro frangente di non avere *altro dovere da compiere, se non quello che la città sia salva anche colla già preparata e pronta resistenza.*

Ansiosi di benigna risposta, con tutto l'ossequio e la riverenza, i sottoscritti si prostrano ed offrono

All' Eccellenza Vostra Reverendiss. ec. ec.

Perugia, li 19 Giugno 1859.

*Firmati* — A. Antinori. *Gonf.* — S. Friggeri-Boldrini — R. Giamboni — G. Angeloni — Sebastiano Purgotti — Giac. Negroni *Anziani* — Giuseppe Porta *Segretario.*

## X.

Pag. 73, nota 2.

*Elenco delle rapine, incendi, ferimenti, ammazzamenti e profanazioni commesse dalle truppe pontificie avanti e dopo il loro ingresso in Perugia.*

1. *Casa Angeletti al Ponte S. Giovanni*, dicontro alla quale per trovar pretesto a derubarla, un gendarme a cavallo, pri-

mo a presentarsi nella borgata, sparò accortamente, con mano rivolta al tergo una pistola, e cominciò a gridare che i briganti facevan fuoco addosso alle truppe. In un istante furon dentro e la misero a sacco. Ma il depredamento e lo sperpero di ciò che non potevano togliere nè ingollare, fu nulla rispetto alla paura incussa a qualche servente ed ospite ivi trovati. Uno di quelli (Pietro Castellini giovinetto di anni 20) cadde morto per palla di moschetto mentre tentava liberarsi dalla furia degli assalitori, saltando un muro. Di questi, Trasone Piceller minacciato della vita, dovè redimerla a prezzo: la moglie malmenata, calpestata, trascinata per le scale: al nipote sgrilletata sulla faccia una pistola, che per fortuna non s'accese. Dalla prigionia, dagli scherni, e dalle intimazioni che domani essi sarebbero stati fucilati, potè salvarli presso la Villa dei Conti Baglioni, detta il Palazzone, l'amicizia d'un Ufficiale che se ne rese garante appo il Colonnello. E qui conviene aggiungere che in detta Villa la masnada spedizionaria fece alquanto sosta per avviare le prime scolte verso la città, mettendo intanto a sacco ed a ruba il pomario tutto, e spogliando delle sue frutta le numerose piante di agrumi. Il povero Giardiniere a tanto scempio, si rivolse agli Ufficiali perchè richiamassero le loro genti, ma eglino risposero nel pretto italiano non poterlo impedire per essere i soldati insubordinati e mal disposti, e che il miglior partito per lui ed altri di sua famiglia, era l'abbandonar que' luoghi.

2. *Monastero di S. Pietro*. Quest' immenso edificio atto a contenere più che mille individui, fu il teatro d'innumerabili barbarie. Penetrativi precipitosi e furenti, tutto intiero il corsero, devastarono e predarono. Cento porte atterrate o traforate da palle; cento camere spogliate, ogni oggetto prezioso involato. Parte arsa, parte guasta la ricca Biblioteca; l'Archivio ricchissimo distrutto. Non una finestra, non un mobile, non un arredo, non una tela, non una tonaca, non una sola camicia rimasa intatta. Entrarono nelle cantine, e come se l'ebrezza del furore non fosse stata bastevole, v'unirono quella del vino che smodatamente tracannarono, e quanto non poterono bevere dispersero, traforando con fucilate le botti. E non inorridirono i feroci di penetrare nel Tempio di Dio, e stendere la sacrilega mano sui voti appesi alle immagini dei Santi, e rubare l'argentea corona che cingeva la fronte di S. Mauro

ivi particolarmente venerato. E non pur paghi ( un fremito d' orrore investe l' animo, rammentando l' esecrabile scena ! ) di questo eccesso di profanazione, schiusi gli armadii, ne tolsero i sacri paramenti, e vestiti di quelli, in una delle corti dell' Abbadia danzarono una ridda infernale fra risa e canti di gioia sfrenata. Quindi con insana vertigine, si dettero a frugare tutte le celle, in una delle quali rinvenuti due disgraziati ( D. Niccola Monti legale, e Vincenzo Maniconi artista ) che avevano preso parte alla pugna, li uccisero e deformarono per guisa che fu ben difficile il riconoscerli, e li gittarono dalle finestre.

Seguitando a percorrere il Monastero, e quasi jene annotando ove ancora disfogare la ferocia e la rabbia, pervennero all' appartamento dell' Abate. Stavano i Monaci quivi racchiusi tremanti, e pur rassegnati, aspettando da quegli sgherri la morte; quando quel Reverendiss. Acquacotta, risoluto di dar prima la vita, o di salvare sè e i fratelli, raccolte tutte le forze del suo spirito, aprì la porta, ed in tutta la maestà del suo ministero fattosi innanzi, con voce ferma e potente gridò, *cosa volessero ?* A quella apparizione improvvisa ristettero, non però ammansirono. il sacco proseguì molte ore della notte, e le ricerche furono così diligenti, che neanche fu salva la croce del sopraddetto Abate, serbata in un forzierino. Le palle continuarono a fischiare pei corridori, e ferirono i due famigli del Monastero, Giuseppe Ubaldi, che dopo qualche dì morì delle sue ferite, e Filippo Orsi.

3. *Casa attigua alla Madonna del Braccio*, dove l' appiccato fuoco finì in breve di consumare ciò che era avanzato alla rapacità e voracità della soldatesca. Le fiamme non risparmiarono le vesti ed i vasi sacri che vi si serbavano. Ahi ! . . . le povere donne che vi abitavano, le quali, prima in un sotterraneo, quindi rifugiatesi in una chiavica vicina, testimoniano di aver nella notte ascoltato grida disperate d' alcuno gittato ad ardere su quell' incendio.

4. *La casa di Giovanni Vignaroli*, nella quale per averla egli e la sua famiglia quel dì a buona fortuna abbandonata, la ferocia della soldatesca non potè sfogarsi che sopra le masserizie, e le vettovaglie ond' era fornitissima. Ma lo spogliamento fu così completo, la devastazione così piena, non diciamo barbaresca, ma

forsennata, che il padrone rientrandovi non trovò un solo capo di biancheria sfuggito alle ricerche di que' ladroni, non un solo arnese servibile.

5. *La Casa di Mauro Passerini fabbro-ferraio*, dove entrati a forza, di tutto la misero a ruba, e de' viventi fecero orrendo macello. A Mauro scaricando in bocca il fucile: alla moglie Carolina, traforando la persona con una palla, alla fante ferendo una mano, ad una fantolina, una coscia. Poveretti!... Pochi minuti innanzi avevano compra la vita, contando nelle mani di quegli efferati 100 scudi, frutto di tante veglie e sudori!... Quivi, uno de' predatori pel desiderio di non dividere con altri la rapina, bruciò le cervella ad un camerata, e fornì pretesto ai nuovi sopraggiunti per inferire più crudelmente contro i pacifici abitatori di quella contrada.

6. *La Casa di Zeffirino Busti fiaschettiere*, ove penetrarono da quella del Vignaroli, e dove molti oggetti involarono, e moltissimi infransera. Un Crocifisso appeso a capo di un letto sacrilegamente staccarono, e con scherni e risa malvagie, gettato in terra, lo bruttarono de' propri loro escrementi. Così il Busti rinvenne quel Simulacro SS. venerato e rispettato anche da' non credenti!... Dove è una storia in cui tra le umane perversità si raccontino simili turpitudini?

7. *La Casa di Vincenzo Brunelli falegname*. Quel dì essendone il padrone fortunatamente uscito, era solo abitata da sette Fermani fabbricatori e venditori di cappelli di paglia. Egli almeno se non la roba, che tutta gli fu involata o dispersa, ebbe salva e libera la persona. Di quegli altri disgraziati, che parimenti perdettero agni loro avere, due furono crudelmente feriti e lasciati semivivi, e cinque quali prigionieri, nel dì seguente tradotti nelle pubbliche carceri.

8. *Al fornaio Stefano Bolletti*, che abita d'appresso, fu saccheggiata la panatteria e fracassato ogni altro oggetto: ed al *cappellaio Luigi Coradetti*, parimente vicino, e per sua ventura assente, oltre i consueti guasti, rapito un sacchetto contenente cinquantasette scudi.

9. *Il Conservatorio delle Derelitte*. Quel modesto asilo di giovani orfane nemmeno risparmiarono: entrativi a viva forza col

consueto furore, e trovate tutte quelle vergini genuflesse chiedenti pietà, estorsero quanto danaro poterono, e lacerarono le tele che trovavansi ne' telai. Nè quì però s'arrestarono, ma presenti le Maestre e Convittrici, un sergente ed un comune si fecero addosso a due di queste, menandone a lor voglia brutale scherno! !... Pochi di appresso l'uno fu condannato a venti anni di ferri, il sergente alla galera in vita!

10. *L' Ospedale delle Croniche*, situato in Via Guazza-Oca, parallela al Borgo S. Pietro. Essendo state le sue finestre bersagliate da alquante fucilate, varie palle strisciarono sui letti di quelle povere vecchie. Mentre una giovane infermiera, *Giulia Piglia*, accorreva presso quella che trovavasi in pericolo maggiore, e teneva giunte le mani recitando preghiere alla Vergine, una palla la colpì in quell'atto, e gliele ebbe traforate ambedue.

11 *La Casa di Giuseppe Passerini*, al quale toccò una sorte poco diversa da quella di suo fratello ricordato di sopra al N. 5. La costui moglie Candida, ai replicati picchi, onde la masnada licenziosa a mal fare, crollava la porta di sua abitazione, credendo che tutto al più le avrebbero spogliata la casa, fecesi ad aprirla. Mal consigliata!... Appena uno de' prorompenti l'ebbe scorta, le scaricò contro il fucile e stesela morta al suolo: il marito avrebbe incontrato lo stesso destino, se non gli avesse fatto scudo un nipotino di quattro anni, che tenendogli abbracciate le gambe, con un accento da impietosire i sassi gridava, « *Salvatemi il Zio.* » Ma concedendogli la vita, non gli risparmiarono il saccheggio. Di lui e di altri suoi consorti nella sciagura, il volgo suol dire, non gli lasciarono che gli occhi per piangere!

12. *Casa di Natale Santarelli*, nella quale a forza gittatisi si recarono rapidamente ad un armadio d'onde tolsero 800 scudi. Consumati quindi alcuni cibi che a caso trovarono, si diedero a romper tutto quanto poterono, prendendo il meglio per sè, il resto colle daghe squarciando; mobili pieni di vesti e biancherie dalle finestre rovesciando, ebbero quasi intieramente distrutti. Uno della famiglia che tentava salvare alcuna cosa, fu villanamente maltrattato, e gli strapparono di mano un'imagine di Maria impressa in seta, e bruttamente calpestandola con punta d'arme la lacerarono. Carte, libri, quadri non ebbero miglior ventura.

Al calare della notte apparve fuoco per le finestre, che dal sottoposto negozio procedeva, e crescendo ognor più l'incendio, si propagava nelle camere superiori. Ciò vedendo alcuni della famiglia, che si erano riparati in un fondo rimasto ignoto alla rabbia de' vincitori, uscirono fuori desiderosi di allontanare tanta sciagura. Ad essi un Gendarme, insultando alle lacrime de' fanciulli e delle donne, e alle preghiere degl' infelici, rispondeva, « *Lasciate che arda*, » e se alcuno di essi si attentava a voler spegnere l'incendio ognora maggiore, era villanamente respinto, e coll' armi alla gola ricacciato. Angiolo Maglioni ed altri che accorsero sul luogo, furono in tal modo respinti. Solo alle sette ore del veniente mattino poterono adoperarsi e serbare quel poco di casa, che il fuoco aveva risparmiato ! ! !

13 *Casa di Francesco Borromei*, in cui sebbene non entrassero gl' invasori, pur non minor danno che le altre riceveva; perocchè scaricando pazzamente contro le persiane i fucili, una palla percosse il misero nel ventre; sicchè, detto appena alla moglie che cercasse per se scampo, della ferita moriva. Meno infelice di alcun altro, ch' egli almeno non ha visto le disgrazie proprie ed il duolo degli amici, nè il suo negozio di Tabacco, e di altri generi fornito, che con tanto studio e fortuna aveva cresciuto onestamente, per lo scoppio d' una granata gagliardamente acceso, senza che nulla potesse alla voracità delle fiamme sottrarsi.

14. *La Casa di Luttugarda inglese moglie del Capit. Galas*, sebbene d' alquanto discosta dal luogo d' azione, fu pure assalita e bersagliata con fucilate, ma la porta d' ingresso essendo ben assicurata al di dentro, resistè ai reiterati sforzi di que' manigoldi; e quindi non sofferse danno che ne' vetri, e nel tetto fracassato e rotto da parecchie palle di cannone dirette contro la porta della città.

15. *La Casa di Ercolano Vermigli*, ove penetrarono atterrando la porta; e poichè ebbero tutto devastato, gli spararono addosso un colpo di fucile che non l' offese, avendogli la palla strisciato in una gota. Poi presero quel vecchio settuagenario e sordo, con pugni e calci lo malmenarono; e toltolo pe' piedi lo trascinarono per le scale fino alla strada. A que' masnadieri (orribile a dirsi!) *si univa il Cappellano maggiore, Monsig. Auburbon*, che con scherno sacrilego, mentre l' infelice in nome di

Gesù e di Maria implorava misericordia, gli strappava i capelli dalle tempia! Così lo trasportarono semivivo fino a S. Pietro ove lo rinchiusero prigioniero.

16. *Casa di Angiolo Brugnoli calzolaio*, e *Gregorio Igi ottonaro* condomini, in cui atterrata la porta penetrarono e la misero a sacco. Trovato un ferito, Settimio Bartoli disteso in letto ov'era stato trasportato da mani pietose, gli furono sopra, e datigli due colpi di baionetta e ripetute percosse colla cassa del fucile, lo minacciarono della morte. Alla qual minaccia egli colla calma e la rassegnazione di un martire rispose; « *Uccidetemi pure, ma non fa prova di gran valore militare chi ammazza un ferito.* » Essi desistettero: nulladimeno lo predarono di cinque scudi e di un bottone d'oro

17. *La Casa del Parroco di S. Maria del Colle* fu pur bersaglio alla rabbia de' predoni. Molte fucilate diressero alle finestre, molte alla porta della Chiesa, altre alla porta d'ingresso, la quale non fu dato loro atterrare. Il *Vice-parroco*, *D. Leone Farinelli*, ond'impedire danni maggiori, stimò meglio l'aprire. Un colpo di fucile fu esploso, ma la mira fallì, ed egli ricoverossi fuggendo nella sagrestia. Lo inseguirono ancor là, ed entrati nel Tempio del Signore drizzarono altro colpo al sagrestano *Tramontana* quivi appiattato, ed ancor questo fallì., saltando il pover' uomo una finestra. Così tutti furono salvi, tranne il padre del Viceparroco, il quale rimase malconcio per percosse ricevute dagli sgherri colla cassa del fucile. Nè la Chiesa venne rispettata, conciosiachè molte palle si rinvenissero presso l' altar maggiore.

18. *Casa di Giacomo Rossi*, nella quale i ribaldi poterono a bell'agio saziare la loro avidità, sfasciando scrigni, cassettoni, armadii; trovarono denari ed argenterie in gran copia, tra le quali parecchi utensili di Chiesa affidatigli dalle *Monache delle Colombe*, per tema che il Governo provvisorio li requisisse. Ma oggimai anco i religiosi avranno appreso a chi sia serbato il diritto di commettere certi sacrilegii e latrocinii!! Mancando persone, fecesi strage di specchierie, di tende, di seggiole, di deschi, di arredi che splendidamente adornavano il palagio. Usciti ubriachi dalla cella de' vini scelti, sdraiaronsi nei letti, di cui poco prima avevano traforato i paglericci e le materasse.

19. *La Casa Bartolelli abitata da' Pierini* archibusieri; da *Andrea Agosti* soprannominato *Mammoli* e da *Adolfo Crugnoli*. Una fucilata da quivi partita, fu la causa ad il segnale dell'aggressione. Trafitto a prima giunta il prode *Emidio Lancetti* che aveala sparata, e gittatone il cadavere ancor palpitante dalla finestra, scompigliarono e derubarono tutto il quartiere dell'assente Pierini.

Ascesi nel piano superiore, gli Agosti ardirono farsi loro incontro, e ginocchioni dimandarono misericordia mostrandosi inermi, e dicendosi innocenti dell'accaduto. Fu loro risposto con una scarica, onde restò morto l'Agosti padre, e ferito mortalmente il figlio, che poi morì. Vollero esser pietosi colla moglie di costui, la quale presente alla strage de' suoi, chiedeva perdonassero la vita ai due suoi bambini che riposavano. Ma seppero mostrarsi atroci nella stessa pietà, poichè mentre li lasciarono illesi, tutto intorno ad essi forarono colle daghe il giaciglio, mettendo così raccapriccio e paura alla povera madre, cui ogni punta che si abbassava faceva trasalire il cuore.

Il bujo e la solitudine, salvarono l'altro quartiere dei Brugnoli dal tentato saccheggio.

20. *La Casa di Antonio Tommasini* entro cui, dopo d'averlo tentato una e due volte, atterrata la porta dagli zappatori, eruppe uno stuolo inferocito. Predato istantaneamente ogni oggetto prezioso, e svaligiato la ricca guardaroba delle biancherie e degli abiti, fracassarono, trinciarono tutto il resto che splendidamente guarniva il quartiere. La loro furia si scaricò eziandio sopra uno degli arredi più costosi e più innocenti che adornasse la casa, cioè sopra un magnifico piano-forte, delizia del padrone, il quale inosservato potè da un foro del soffitto mirare la vandalica distruzione.

21. *Le tre botteghe di Domenico Brugnoli*, entro le quali a parlar breve e vero, tutto fu derubato e manomesso. In quella, guastati gli ordigni da cimare i panni; in questa, schiantati, piegati, fracassati gli attrezzi da fare le paste; nell'altra ammassati insieme riso, zucchero, pastume, migliaroie, e versatovi sopra olio, aceto e liquori di ogni genere. Mentre in una il vecchio padre coll'accento del più disperato dolore, per sottrarsi una volta alla rapacità di que' mostri gridava « *mi avete ogni cosa rapito*,

*io non ho altro;* una palla di fucile lo ferì in una spalla scheggiandogli l' osso, e parecchi colpi di calcio dovunque lo malmenarono. Questo sciagurato padre di famiglia dopo ben venti giorni di pene angosciose è morto. Ma il sangue degl' Innocenti ha sempre fruttato salvezza alla terra dove fu sparso! . . .

22. *L' Orfanotrofio di S. Anna,* dove entrati con pretesto di cercar armi ed armati, gittarono a terra tutte le porte, compresa quella della Sacrestia, donde rapirono i sacri paramenti. Fu espilata la povera cassa dello Stabilimento, furono lacerati e derubati i vestiari degli Alunni. La consueta devastazione se non venne totalmente consumata, fu per le amichevoli parole onde in lingua francese quei fratelli della Misericordia che lo dirigono, si provarono ammansire la rabbia delli assalitori. Trasportato nell'ingresso di questo locale un loro ferito, e posta a sua guardia una sentinella, questa giacque trafitta, nel mentre nuovi masnadieri entrarono con impeto su quell' andito oscuro, a vendicare, come dicevano, il loro camerata.

23. *La Casa e bottega annessa di Francesco Maiotti* detto *Carbone.* Già le orde feroci erano padrone di parte del *Corso di Porta Romana* dovunque irrompendo, quando Fracesco Maiotti si accinse a chiudere e rafforzare l' uscio della sua bottega, ma appena ebbe messo il piè fuori di essa, gli fu tratto un colpo di fucile che lo ferì in una gamba e lo stramazzò al suolo. Accorsero la moglie ed una figlia trilustre e furono malmenate e derise; pure non si ristettero dal loro divisamento, e poterono trasportare in un letto il povero ferito, mentre que' feroci mettevano a sacco ed a ruba la bottega e la casa annessa. Non paghi del saccheggio rientrarono nella camera ove giacevasi il Maiotti grondante sangue, e spianati su esso un 20 fucili, ad ogni costo volevano ucciderlo. Oh povera moglie! infelicissima figlia! a quale spettacolo tremendo eravate riserbate, se un ufficiale che per via transitava, mosso alle grida pietose delle donne, non avesse indotti gli aggressori a partire da quel luogo!

24. *La Casa del Dott. Mauro Testi.* Fu buona ventura che esso e sua madre in quel dì se ne fossero allontanati; giacchè le masnade pontificie ne atterrarono la porta, e fattesi padrone dell' abitato, tutto predarono, ruppero e gittarono dalle finestre.

25. *La casa di Francesco Pedini* fu del pari assalita e manomessa. Altre opere di violenza e di ferine voglie stavano per consumarsi, se il padrone destramente non accorreva a sventarle: ecco il fatto. In quel giorno di terrore, di pianto e di lutto, oltre la propria famiglia, vi si erano riunite molte giovani donzelle, ed alcune maritate, sicchè ascesi i barbari al superiore piano, si scontrarono in quelle infelici, le quali prese da spavento si genuflessero chiedendo loro salvo l' onore e la vita. I ribaldi posero ad esse le mani addosso spogliandole de' loro monili, e del poco danaro che seco avevano. Addatosi il Pedini di ciò, non curando il pericolo proprio, con virile coraggio ed energia si fece in mezzo a coloro, e mescendo il sorriso alle lacrime, coll' oro, col vino, e colle promesse potè persuaderli a partire.

26. *La Casa di Salvator Rosa* la cui porta fu abbattuta a furia di mazzate. Il padrone con altri undici di sua parentela e conoscenza, fra' quali sei donne, un bambino di quattro anni, ed un altro di otto giorni, si era ricoverato in uno stanzino a pianterreno, facendo voti perchè qualche vagito dell' infante, o qualcha latrato del cane non li discoprisse. Ascoltarono silenziosi e col crepacuore di chi ha l' assassino in casa, il guasto che facevasi al di sopra di ogni suppellettile. Ma qui, dopo il consueto devastamento e dopo la consueta rapina delle cose di miglior pregio, e specialmente di molti argenti assai finamente ceseilati, l' orda selvaggia volle coronare l' opera appiccando il fuoco ad un armadio gremito di libri che era nel quartiere superiore, per cui cadde la soffitta, e bruciò porzione della casa e del tetto.

27. *La Farmacia Bellucci*, dove non paghi di avere colle baionette fracassato ogni cosa; di cristalli, di vasi, di scheggiati scaffali e di medicinali d'ogni sorta lasciarono l'impianto miseramente ingombro; il padrone a campare la vita, dovette sborsare 30 scudi. Questi risalendo in casa per rincuorare la famiglia si abbatteva in altri più forsennati, i quali non avando potuto soddisfare la loro sete di oro, il trascinarono nella piazzetta di S. Domenico per esservi fucilato Alla moglie che gli fuggiva dietro urlando pietose parole, venivano appuntate le baionette alla gola. L' uno fu salvo mercè la interposizione di due ufficiali che lo conoscevano, e ricordavano i servigi da lui in altri tempi a quella stessa milizia

prestati; l'altra involandosi alla vista de' persecutori per oscuri anditi dell'abitazione. Ma intanto i loro figlioli in casa disperatamente lamentavano la perdita omai certa de' loro genitori, e si riebbero dal tramortimento per gridare nuovamante misericordia, e con panni bianchi chieder pace, quando furono avvertiti che dalla caserma di S. Domenico si appuntava il cannone contro la loro casa. Dio santo! quale avvicendamento di pericoli e di timori! Alla fine fu lasciato d'infierire contro questa disgraziata famiglia: i parenti e figli si poterono riabbracciare con quella espansione che facilmente si può immaginare, ma che la lingua non vale ad esprimere.

28. *Il Caffè di Alessandro Mari*. La insolente soldatesca atterrò con accette, mazze e schioppettate la porta che ne chiudeva l'ingresso; quindi entrativi a furia, le pasticcerie ed i liquori avidamente consumarono, tracannarono, dispersero; e per colmo di barbarie ruppero tutti i vasi, gli affissi, i mobili ed ogni utensile; tanto che le perdite tocche dal povero proprietario oltrepassarono gli scudi 500.

29. *Il Caffè di Corrado Testoni* fu del pari manomesso, predato e distrutto nella guisa stessa di quello del Mari già sopra riferito. È però da aggiungersi, che in questo luogo i ribaldi primi entrati attaccarono rissa coi sopravvenienti, disputandosi il possesso di qualche bottiglia, e di pochi camangiari quivi rinvenuti; per il che oscene ferite nè nacquero tra loro medesimi.

30 *La Casa di Angiolo Bonomini fotografo*. Anco questa modesta abitazione situata nella piazzetta di S. Domenico, in prossimità della militare caserma, fu dalla brutale soldatesca requisita e saccheggiata. Cavata dai cardini la porta d'ingresso, furono involati gli oggetti, le supellettili, le biancherie e quant'altro eravi di migliore, e la desolata famiglia a stento scampò la vita a prezzo di scudi 16 che il Bonomini avea in serbo come piccolo peculio della sua professione.

31. *Casa abitata da Palmira Tieri crestaja*, ove la rabbia degli assassini, guidati dalla vendetta di un Carlo Leoni capitano di Finanza, si sfogò più feroce, più sanguinosa. Per la sottoposta Officina dell'artista *Quintiliano Fabbretti*, già posta a sacco ed a ruba, o per qualsiasi altro mezzo, penetrati in una camera in-

terna della casa ove stava riunita a comune salvezza e conforto l'intiera famiglia, colla sorella Irene Polidori, le due sue figlie, alcune giovani scuolare modiste, e la vedova nuora rimaritata a Raffaele Omicini ( contro cui la giurata ira del Leoni ), tutto derubarono, devastarono, ruppero, e stoffe e fiori, e nastri e veli minutamente tagliati e calpestati, nulla rimase salvo dalla rapacità di coloro. Le misere donne tremanti e disperate si gittarono alle ginocchia implorando la vita, ma invano; che un colpo di fucile atterrava morta la Irene: ed altro colpo gravemente feriva in una coscia la buona giovanetta Amalia Tancioni. Povera Irene! ... fuggisti la casa tua sperando sicurtà fra le braccia de' tuoi congiunti e degli amici, ed ahi! v'incontrasti la morte! Chi può ridire il dolore forsennato delle tue figlie, della sorella Palmira? Oh! che il sangue degl'innocenti ricada una volta sul capo degl'infami che lo hanno versato! ... In mezzo alla strida, ai pianti delle vittime, alle feroci bestemmie degli iniqui, l'Uffiziale capo della banda militare riuscì a porsi di mezzo, salvando la vita, e più l'onore a quelle meschine, cui deridendole pur le ricercavano d'osceni abbracciamenti.

32. *La Casa abitata da Giacomo Temperini* e dal *Conte Valenti*. Rotte dovunque le finestre e persiane, sicchè niuna rimase illesa, forzarono colle fucilate e la baionetta il portone, e similmente le porte interne della medesima. Anche qui tutto, nel loro insano furore, manomisero; l'elegante mobilia d'agiati cittadini, gli argenti d'uso, le gioie, le molte biancherie, gli abiti ed il denaro serbato, tutto predarono. Intanto che il Temperini tentava l'uscita per una porta segreta, fu colpito da una palla che gli ruppe due dita della mano sinistra. Que' vili scherani allora gli furono addosso con mali trattamenti, e lui grondante sangue, trascinarono verso S. Pietro, quando ritolto loro da altri soldati, con scherni ed a spinte fu fatto retrocedere ed entrare nella casa Rosa, dove fu tenuto prigioniero, e d'onde poco appresso fu trascinato fra le maceria della farmacia Bellucci per esser fasciato della ferite. Dopo questi strazi, a dopo esser stato più volte in forse della vita, gli fu dato ridursi alla già mal concia e deserta casa; che le donne rifugiate in una domestica cappellina, e trattenute fuori a forza, poterono a stento salvarsi nelle casipole de' vicoli vici-

ni. Nè fu minore nell' altro appartamento abitato dal Conte Valenti la devastazione e la brutalità. Orribile a dirsi ! Fino una bella immagine di Gesù Crocifisso venne gettata in terra, e colla daga sanguinante scheggiata e spezzata ! E questo facevano, a vista di tutti, i soldati del Vicario di Cristo ! O infamia !

33. *L' Albergo di Francia condotto da Giuseppe Storti* entro del quale, sebbene la lor voglia omai dovesse esser sazia, i soldati nel saccheggiare ed uccidere parvero più avidi e feroci che altrove. Appena l' invasero, uno ferì di baionetta il predetto Storti nel collo, altri colla stess' arma gli lacerarono il petto, e lo lasciarono spirante in un pianerottolo delle scale. E con colpi di baionetta insieme e con fucilate vennero pur trafitti il cameriere Luigi Genovesi, il quale semivivo fu poi precipitato dall' alto di una finestra e lo stalliere Luigi Bindocci. Nel medesimo tempo da altri s' infrangevano le cristallerie, il vasellame e le specchiere: da altri si stracciavano le tende, e si fracassavano i mobili; da altri si vuotavano le bottiglie di vino forestiero; da altri si furavano i danari e gli argenti, i servizi di scrivania, di tavola e di caffè. — Nel bottino furono pur compresi gli orologi, le gioie, ed i bauli *della Famiglia Americana Parkins*, la quale se non fu esterminata, lo dovette alla protezione d' un generoso (Ernesto Villaor svizzero) da lei a sua fortuna rinvenuto fra que' cannibali. Eppure il capo di questa Famiglia aveva loro riempite le mani d' oro, purchè i suoi non fossero offesi nella persona ! Ma tutto sarebbe tornato vano se insieme alle donne padrone dell' Albergo, non si fossero rinchiusi in un angusto necessario, la cui porta quel milite prese a custodire, e lì per oltre due ore non avessero taciturni trepidato del loro destino. Di questa famiglia Americana, delle sue perdite, delle sue *proteste*, e del rimborso fattole dal Governo Pontificio, hanno parlato abbastanza tutti i giornali italiani e stranieri. Noi non lo ripeteremo.

Colla narrazione di questo lacrimevole eccidio, poniamo fine alla nota dei luoghi creduti degni di speciale menzione; quantunque non ci sia ignoto che molti altri cittadini, i quali la mattina del 20 si avevano in quella contrada case e botteghe ben provviste di ogni loro necessità; a notte se le trovarono affatto vuote, o messe sossopra. Visitate, se nol credete, le case di *Sorcini*, di *Maglioni*

d' *Alessandri*, di *Ceccarelli*: le botteghe dello stesso *Adamo Ceccarelli* sellaro, che per la sua imprudenza di entrarvi, fu stramazzato al suolo, e minacciato della vita: visitate le case di *Marzolini bastaro*, di *Fazzoli sartore*, di *Tonanni barbiere*, di *Veramici* e *Ciuffini calzolai*, da' *Bucci barbieri*, di *Fumasotti fiaschettiere*, di *Mazzarioli verniciaro*, di *Vecchioni ortolano*, d' *Urbano Rossetti*, e co' vostri occhi osservate i vestigi che vi lasciarono quegli eroi del 20 Giugno, unitevi se vi dà l'animo con coloro che sfacciatamente stampano e dicono: *i danni recati dagli Svizzeri non essere poi tali quali si predicano.* E che di peggio avrebbero potuto fare? Risparmiati per caso, o meglio per avviso de' tristi che li guidavano, i palagi di pochi Signori, tra le grida di una gioia a cui non può somigliare che quella de' demoni allorchè tornano all' Inferno, rubata agli Angeli un' anima, non essendo a' padroni delle abitazioni e dei negozi caduto in pensiero, che oggi da un esercito al soldo del Pontefice, che ripugna dal far la guerra, potessero rinnovarsi le scorrerie dei Vandali, e quindi niente salvato nei luoghi reconditi od in nascondigli; empirono le loro tasche di oro e di argento; caricarono le loro carrette di pannilini e vestimenti; spezzarono, lacerarono, manomisero ogni cosa che mal sarebbesi trasportata. Dicesi che fossero state loro concesse sei ore di saccheggio; ma la stanchezza, e la dirotta pioggia loro lo impedì, e fu questa la ragione del non aver proseguito negli altri rioni della città il guasto ed il macello, del quale fu orribile teatro quello di S. Pietro

Al novero degli assassinati di cui si è fatta menzione nella precedente nota, sono da aggiungersi *Feliciano Cirri* ucciso da un colpo di pistola mentre faccvasi a capo di un vicolo, non sappiamo se a fine di curiosità, o a fine di traversare la via: il *Dott. Giuseppe Porta* valentissimo Segretario del Comune, il quale uscito di palazzo con tre Magistrati, affine di parlamentare col Colonnello e chieder pace, retrocedendo gli altri, volle egli solo, sventolando una bianca insegna, sfidar l' impeto del nemico, e sotto un nembo di palle spingersi fin oltre la Chiesa di S. Croce, dove dalle ostili squadre giacque miseramente ferito nel petto. I due preposti di detta Porta S. Croce, *Tobia Bellezzi* e *Romolo Vitaletti*, non d' altro rei che d' essere stati fermi al loro posto ove furono trucidati; *Vin-*

cenzo *Fabbretti*, detto il *Cacciatore*, colpito in una gamba cadde boccone in terra, e questo povero vecchio campò la vita perchè creduto morto. L'avvenente donzella *Francesca Morini* mirata e colpita mentre chiudeva una finestra di sua casa a capo la salita di s. Ercolano: *Domenico Carosi* vecchio ciabattino, dicontro alla tipografia Santucci mentre sul far della sera riducevasi alla propria abitazione: *Natale Giovagnoni* altro vecchio accattone in via Riaria presso il palazzo Monaldi. E tutte queste innocenti vittime barbaramente, dopo d'averle spogliate de' calzari e d'ogni oggetto di valore, restaron esposte nelle pubbliche vie fino alle 9 del mattino seguente, segno agli scherni de' loro carnefici, alcuni de' quali non ebbero ribrezzo di saltarne per giuoco i cadaveri, e dar loro de' calci!

## XI.

(Pag. 74, nota 1.)

*Rapporto del colonnello Schmid comandante del 1° reggimento estero a servizio della S. Sede, diretto al Ministero delle armi a Roma.*

Siccome ebbi già l'onore d'annunciare col mezzo del telegrafo, la città di Perugia fu ridotta in potere del legittimo Governo della S. Sede. Ora mi reco a dovere di rimettere il dettaglio della eseguita operazione.

Il 20 corrente alle 2 antimeridiane mossi da Fuligno il mio reggimento accompagnato dalla sezione di artiglieria indigena, da un picchetto di circa 60 gendarmi, e di altro di circa 30 guardie di Finanza, ed avanzai lentamente e con tutta precauzione fino al Ponte S. Giovanni, che poche ore prima era stato abbandonato dagl'insorti. Da qui m'inoltrai, passando il Tevere, verso il borgo, che pareva inabitato e deserto; ma appena i gendarmi a cavallo, che formavano l'estrema avanguardia, vi penetrarono, partì dall'interno d'una casa chiusa un colpo di fucile.

Senza occuparmi del villaggio, continuai per circa un mezzo miglio la marcia sulla strada maestra, ove incontrai il sig. cav.

Lattanzi consigliere di Stato spedito innanzi espressamente in Perugia dal superiore Governo per insinuare il pacifico ristabilimento dell' ordine, e la sottomissione al legittimo Sovrano. Egli mi comunicò, che i suoi tentativi per ridurre i faziosi al dovere erano stati infruttuosi, e che erano questi ostinatamente risoluti a difendere la città contro qualunque attacco (a).

Conosciute le intenzioni ostili degli insorti, e sapendo ancora ch' essi aspettavano rinforzi dalla Toscana, mi decisi di non più ritardare l' assalto, malgrado che la truppa fosse affaticata dalla continuata e lunga marcia. Feci deporre i sacchi a' soldati, e formate tre colonne, avanzai verso la città in mezzo alle loro grida di entusiasmo militare.

La prima colonna sotto gli ordini del Sig maggiore Teannerat, seguita dall' artiglieria, inoltravasi per la strada nuova. La seconda comandata dal sig. maggiore Dupaqueir, avanzava per la strada vecchia; e la terza composta di due compagnie volteggiatori, occupando l' intervallo fra le due prime, penetrava nei campi ed attraversava alcuni giardini, dove scontratasi con dei tiragliori imboscati, cominciò il fuoco, ed in breve li respinse dietro i trinceramenti.

Alle 3 pom. ad onta de' tagli sulle vie, le tre colonne pervennero davanti al Frontone di S. Pietro, punto che loro fu dato per direzione, e guadagnarono la posizioni contro un fuoco vivissimo del nemico nascosto dietro le mura e le barricate.

Tentai da principio con qualche colpo di cannone di sconcertare i ribelli, ma non ottenendo l' intento, e vedendo l' impazienza della mia truppa che a stento avevo fin lì trattenuto, ordinai l'attacco.

Mi è impossibile descrivere l' ardore ed il coraggio con cui la mia brava e valorosa gente, acclamando al Sovrano Pontefice, si slanciò contro le alte mura della città, e contro le barricate che chiudevano l' ingresso della porta. Siccome non vi erano che poche scale, e gl' istrumenti degli zappatori furono rotti al primo impiego, non rimase altro mezzo per superare le mura che rampicarsi i soldati gli uni sopra gli altri.

(a) O qui mentisce lo Schmid o ad esso mentì il Lattanzi, il quale, conforme dicemmo nel testo, non portò alcuna intimazione a' Perugini d' arrendersi.

In pochi minuti videsi atterrata lo bandiera della rivolta, e sventolare al suo posto il Vessillo Pontificio.

Gl' insorti respinti ritiravansi alla Porta S. Pietro dove erasi formata la seconda linea fortificata di difesa, occupando le case della strada interna. Qui cominciò un combattimento più vivo sotto un fuoco micidiale: la truppa, irritata dalla pertinace resistenza non sentì più freno, ed atterrate le barrieate s' impossessò della posizione prandendo una ad una le case, dai cui tetti e finestre si tirava sulla truppa.

Allora i nemici, sorpresi dal terrore, e trovando impossibile ogni ulteriore resistenza, ritiravansi precipitosamente nell' interno della città, cercando invano un' ultima difesa in differenti punti. Finalmente dopo tre ore e mezzo di accanito conflitto la truppa impadronivasi in mezzo ad una dirotta pioggia, della piazza del Forte, e quivi inalzava con immenso giubilo le insegne del suo Sovrano.

Percorse tutte le vie non s' incontrò più resistenza, e come per incantesimo i sediziosi disparvero, e in tal modo Perugia fu interamente occupata dalla truppa.

La condotta valorosa in generale degli ufficiali superiori e subalterni, da' sotto-ufficiali e de' soldati non ha smentito la fama militare de' reggimenti esteri al servizio della S. Sede, e li mostrerà degni della fiducia che il Governo ha in loro riposta.

Nè debbo tacere che eguali prove d' energia e di coraggio io mi ebbi dalle truppe indigene di ogni arma, le quali presero parte all' operazione. E trovo meritevole di esser notato il fatto del gendarme Paolo Cavalieri, che sebbene ristretto ne' professi, chiese in grazia di potersi associare ai combattenti, e che nella mischia fu sventuratamente colpito da una palla, riportandone la rottura di una gamba con pericolo di vita, come pure rimase ferito da una palla l' altro gendarme Paoletti.

Io poi mi riservo di dare un rapporto distinto sui militari che si sono maggiormente segnalati.

Le perdite sono state sensibili fra noi: numero 10 morti fra cui il capitano Ab'-Yberg; n. 35 feriti compreso il capitano Britschgy e tenente Cruffer; ma sono state molto più considerevoli fra il nemico, e quantunque non si conoscano finora con tutta precisione

non sono certamente minori di 50 morti e di un centinaio di feriti, oltre 120 prigionieri.

La sera medesima la truppa fu rinchiusa nei differenti locali destinati a caserme, e l'ordine e la disciplina restituì ovunque la calma.

Il numero dei ribelli che combattevano si ritiene approssimativamente di 5000; erano comandati da un certo colonnello Antonio Cerroti, venuto espressamenta dalla Toscana, dal conta Cesari e da Giuseppe Danzetta, perugini, alcuno dei quali dicesi ferito.

La maggior parte sortendo per le varie porte della città si salvarono ritirandosi precipitosamente sul territorio toscano, ma diversi sono ancora nascosti, e di giorno in giorno ancha questi si riducono in potera del governo militare da me istituito.

Ora la tranquillità e l'ordine fra la popolazione sono ristabiliti, ed anche i dintorni, come Città di Castello, le Fratte ec. fecero atto di volontaria sottomissione al Governo della S. Sede.

Una colonna di circa 50 volontari toscani, cha si era presentata già a Passignano, conosciuto l'avvenimento, retrocedette verso il proprio paese.

Il disarmo progredisce, e si raccoglie una quantità considerevole di munizioni e di armi.

Dato così il discarico della mia missione, non mi rimane che d'assicurara esser unico desiderio mio e della mia truppa di provare la nostra devoziona e fedeltà all'Augusto Sovrano e Governo, che abbiamo l'onore di servire.

Perugia, 22 Giugno 1859.

Il colonnello comand. il Reggimento
*Firmato* — A. Schmid

## XII.

Pag. 74, nota 1.

*Rapporto del Sotto-Intendente militare presso il corpo di spedizione in Perugia, all' Intendente Generale Agostini di Roma.*

Alle notizie che ho per telegrafo comunicate intorno la marcia della truppa sopra Perugia, mi pregio di rassegnare i seguenti dettagli.

In Foligno si unì al reggimento estero la sezione di artiglieria, un distaccamento di gendarmi di 65 uomini con il capitano Mazzotta, e tenente Perfetti, non che un picchetto di Finanzieri in numero di 33, con il loro capitano Leoni. Alle ore 11 della sera 19 corrente, partii da Foligno insieme al capitano De-Levallant, scortato da gendarmi a cavallo per gli Angeli, ove fu deciso che la truppa mangiasse l' ordinario, e gli ufficiali prendessero una piccola refezione. Svegliati quei RR. PP. che trovai abbastanza impauriti, fu disposto l' occorrente, e quando giunse la colonna marciante, trovò tutto all' ordine. Intanto io faceva provvedere da Assisi i viveri per l' indomani, avendo prima della mia partenza ordinato il pane per la truppa a Foligno, perchè, s' entrasse o no in Perugia, non era ivi possibile d' averlo. Contemporaneamente scrissi per telegrafo a Monsignor Delegato di Spoleto, perchè subito, come eravamo rimasti d' accordo, con i cavalli della Posta mi avesse diretto agli Angeli un grande *Omnibus* che io aveva riconosciuto atto per il trasporto dei feriti, e puntualmente mi pervenne, e fece un servizio che meglio non si poteva desiderare, essendo riuscito di somma utilità allo scopo. Dallo Spedale di Foligno prelevai barelle, fascie, sfili ec. Dopo mangiato l' ordinario, la colonna si pose in marcia, e giunta al Ponte San Giovanni, da una casa fu tirato un colpo di fucile. Sfasciate dalla truppa le porte, colui che lanciò il colpo, fu ucciso colla baionetta da un soldato del 1º Estero. Lo spavento leggevasi nel volto degli abitanti dei villaggi che incontravamo sulla via. Si proseguì la marcia fino a circa tre miglia da

Perugia, ed ivi nel mentre che la truppa riposava, nel locale ov'è il Molino, il sig. colonnello Schmid tenne una specie di consiglio di guerra, al quale io pure con il capitano Di Pietro fummo presenti. Fu deciso che tre colonne avrebbero simultaneamente attaccato la piazza, l'una dalla parte di Strada Nuova, l'altra dalla Vecchia Strada, e la terza composta delle due compagnie volteggiatori nel mezzo, traversando la campagna. I sacchi dei volteggiatori furono collocati nel Molino, ove fu lasciato un distaccamento per guardare anche la via. Ordinata la truppa nel modo suddetto dal sig colonnello Schmid, nel mentre pioveva a dirotto, fu proseguita la marcia, ed arrivati al *Palazzone* mi ordinò di qui collocare tutti gli equipaggi alla meglio possibile, e le mucciglie delle altre compagnie. Nel palazzo medesimo vi fu lasciata una guardia di circa 150 uomini con qualche gendarme, anche per sorvegliare le vie ed impedire il passaggio a qualsivoglia persona. Dopo sistemati i carri, compresi quelli del pane, che ivi mi furono diretti dal Comandante la piazza di Foligno, secondo le istruzioni che da me aveva ricevuto, con un picchetto di 50 uomini proseguii, e mi recai alla *Pallotta* ove s'improvvisò una specie di Ospedale per ricoverarvi i feriti, essendo quel locale sotto il Frontone. Ivi si fermarono parimente il capitano Di Pietro, il capitano Forti con due sottufficiali del Genio, ed il comandante de'Finanzieri, che prima furono incaricati del servizio di esploratori, e quindi assunsero quello di ambulanza insieme ad alcuni Svizzeri. Fra gli altri feriti vi furono ricoverati il capitano Ab'-Yberg che jeri è morto, e l'altro capitano Britschgy, ferito in una gamba con qualche pericolo. Appena presa la piazza io vi entrai con un distaccamento di riserva per l'esaurimento de' miei incombenti.

È indescrivibile l'entusiasmo della truppa, e specialmente degli esteri e gendarmi che marciarono all'assalto della città. Il cannone sembra non producesse l'effetto che si riteneva sui difensori di questa. Fu fatta pertanto avanzare la fanteria, che nonostante il vivo fuoco del nemico s'impossessarono del Frontone, e quindi dopo molta resistenza anche del Borgo S. Pietro, nel quale come seconda linea i faziosi si erano fortificati. Qui accaddero scene di orrore. Si tirava sopra la truppa dalle finestre, dai tetti. Gli zappatori vollero rompere le barricate, ma a' primi colpi si spezzavano le aste delle

loro scuri. In allora i soldati passarono sopra queste, presero d'assalto tutte le case ed il Convento, ove uccisero e ferirono quanti poterono, non eccettuate alcune donne, e procedendo innanzi fecero lo stesso nella Locanda a S. Ercolano, uccisero il proprietario e due addetti, ed erano per fare altrettanto di una famiglia americana che ivi dimorava, se un volteggiatore con un coraggio straordinario non vi si fosse opposto; ma vi diedero il sacco lasciando nel lutto e nella miseria la moglie del proprietario, la sig.ª Giuditta Storti, ed arrecando un danno di circa 2000 dollari alla famiglia americana Thompson (a), come la medesima ha riferito a me stesso, oltre lo spavento avuto. Fatti simili sono accaduti in altre case, dappoichè il saccheggio ha continuato qualche tempo, durante il quale tre case sono state incendiate. La fatica degli uffiziali è stata grande per contenere i soldati vincitori, che hanno fatto man bassa su tutto quanto capitava loro innanzi. Il Colonnello in persona ha dovuto accedere in diverse case onde farveli sortire. I soldati erano furenti, riputando come un tradimento il tirare che facevano sopra di loro i faziosi dalle finestre chiuse con persiane e da' tetti. Dalla parte nostra abbiamo avuto 10 morti compreso il capitano, e 34 feriti, fra i quali due gendarmi. Gli uffiziali superiori, subalterni e soldati, si sono nell' assalto della città, diportati meravigliosamente. Il Colonnello ed il Tenente Colonnello sono stati esposti forse più degli altri, e mi costa che furono da qualche ufficiale e sottufficiale più d'una volta avvertiti e strappati dal pericolo. Ieri mattina ancora da qualche individuo isolato del reggimento estero si commettevano delle rappresaglie che potevano far suscitare disordini, ma il Colonnello vi provvide facendo consegnare il reggimento medesimo nella caserma sin dalle ore 4.

Oggi l' ordine è pienamente rientrato nella truppa, e le cose deplorabili accadute, sono conseguenze inevitabili della guerra, in specie allorquando la truppa prende d' assalto una piazza, come si è disgraziatamente verificato per Perugia, essendo riuscite infruttuose le intimazioni e consigli fattigli onde non facesse resistenza.

Le dirotte pioggie cadute hanno posto gran difficoltà al trasporto della paglia in paese: difficoltà che si sono superate colla

(a) *Torkins* è il vero casato della famiglia americana colanto danneggiata in questo luttuoso frangente a Perugia.

maggior possibile sollecitudine. Il magazzino della piazza è stato dai faziosi derubato di tutto quello che conteneva, molti degli oggetti esistenti nei locali dei forti egualmente involati: se ne redigeranno analoghi verbali coll' intervento delle autorità competenti; nel palazzo del Comune si sono rinvenute armi, munizioni, pane bianco ed altro, e di tutto ne sarà stabilito esatto inventario.

Il 1° reggimento estero difettava di capsule, e siccome doveva esser pronto a marciare se un corpo di circa 1600 toscani inoltravasi, così per telegrafo ne richiesi a Spoleto ed a Foligno, quante ve n'erano di superflue, e prontamente, per mezzo di apposite spedizioni, mi furono rimesse. In seguito se ne sono rinvenute un forte numero qui in Perugia lasciatevi dai ribelli; per lo che non occorre ulteriore provvedimento in proposito. La città è tranquilla, ma quasi deserta. Questa mattina si sono fatti altri 60 prigionieri rinvenuti nascosti nel Convento di S. Domenico fino entro le cappe dei cammini. Nella notte veniente saranno fatte delle perquisizioni in case sospette, ove si crede si trovino nascosti altri ribelli e delle armi. Le corrispondenze della Toscana prima di essere distribuite sono provvisoriamente portate presso il comando della Città, ove si aprono e si leggono le sospette, ed altrettanto si pratica dei giornali. Io sono incaricato anche di questa operazione. Com' era da prevedersi si sono in tutti i corpi verificate perdite e rotture di armi e di effetti di abbigliamento. Mi sto occupando di tutto verificare, ed a tutto provvedere nel miglior modo e colla possibile sollecitudine, siccome le circostanze lo esigono.

Nel giorno del combattimento fu pagato il doppio soprassoldo: ora da aiutante a basso fruiscono dell' ordinario, come alla tuttora vigente disposizione per tutta la truppa; più il soprassoldo alla paglia, e ciò conforme al dritto ed ai di Lei ordini sul proposito. Gli ufficiali nulla percepiscono.

Nella giornata di jeri gli equipaggi furono fatti venire in Perugia, come pure tutti i sacchi dei soldati che si lasciarono nei locali del *Molino* e *Palazzone*. Questa mattina soltanto ho potuto licenziare i carri che seguivano la colonna, meno quello su cui sono caricate le munizioni che il sig. colonnello Schmid per ogni buon fine vuole ancora ritenere, ma spero poterlo licenziare domani. Ho però utilizzati i carri stessi per il trasporto dei sacchi

in città per cui i compensi che ho dovuto dare nel limite il più ristretto possibile sono stati pagati non infruttuosamente. I faziosi nel fuggire da Perugia hanno requisito quanti cavalli, legni e carri erano in questa città, e presero quelli della Posta, per cui si sono dovuti trattenere i quattro cavalli che agli Angeli furono attaccati all' *Omnibus* fatto venire da Spoleto pel servizio de' feriti, ma anche questi non sono stati inoperosi, avendo eseguito il trasporto nell' Ospedale di quelli che erano ricovrati alla *Pallotta*. Termino rimettendole qui unite tre *notificazioni* pubblicate dal Comando militare, e coll' assicurazione che nulla si è e sarà da me trascurato, perchè alla necessaria provvidenza non sia disgiunta la possibile economia nella spesa.

Con distintissima stima ec.

Perugia, li 22 Giugno 1859.

*Firmato* — Monari.

## XIII.

Pag. 76, nota 1.

*Due notificazioni de' Comandanti pontificj in Perugia e in Ancona riguardo allo stato d' assedio in que' paesi.*

### Governo Militare di Perugia.

Entro ventiquattr' ore dovranno essere depositate presso il comando militare tutte le armi da taglio e da fuoco, e le munizioni di ogni specie.

È proibito l' uso di qualunque distintivo militare.

È proibito del pari qualunque contrassegno o manifestazione sediziosa.

I contravventori saranno puniti a tenore delle leggi marziali.

La consegna delle armi e munizioni avrà luogo nella così detta Sala de' Notari.

Perugia, 21 Giugno 1859.

Il Colonnello Comandante
*Commend.* Antonio Schmid.

---

Comando militare d'Ancona

Per disposizione del Governo pontificio vengo rivestito del comando civile e militare di questa città.

A tutelare quindi l'ordine pubblico credo frattanto emanare le seguenti disposizioni:

1.° Viene istallato in questa città un Governo militare.

2.° Nel termine di ventiquattr'ore a datare dalla pubblicazione della presente dovrà aver luogo un completo disarmo, per cui tutti saranno tenuti depositare le armi da fuoco e da taglio, anche non proibite alla delazione, in un locale apposito presso questo palazzo Delegatizio, ed un Ufficiale le riceverà, rilasciandone riscontro.

3.° Sono vietati gli attruppamenti di persone.

4.° Verrà severamente repressa qualunque opposizione ed offesa alla truppa e forza politica.

5.° La contravvenzione ai menzionati articoli sarà conosciuta e punita da un Consiglio di guerra.

Ancona, 24 Giugno 1859.

Il Comandante la città e fortezza
F. Allegrini *generale di brigata.*

## XIV.

Pag. 77, nota 1.

*Editto del sunnominato Schmid, col quale stabilisce un tribunale militare speciale in Perugia per punire i reati politici.*

A seconda delle facoltà a noi accordate, pubblichiamo le seguenti disposizioni:

Viene stabilito e nominato un Consiglio di Guerra speciale straordinario per inquirere e giudicare tutti i delitti, trasgressioni ed omissioni qui appresso designati, ancorchè commessi antecedentemente alla data della presente, e che hanno dato luogo alle ultime perturbazioni di questa Provincia.

1. L'alto tradimento, e la ribellione contro il Sovrano ed il suo legittimo Governo; e quindi ogni azione diretta al cambiamento del regime suddetto.

2. La ritenzione, delazione, l'occultamento e la spedizione di qualunque arma da punta, da taglio e da fuoco, ancorchè non militari, e munizioni da guerra.

3. La partecipazione a sommossa, o sedizione con armi o senza.

4. L'arruolamento illecito, come pure qualunque tentativo d'indurre alla diserzione individui obbligati al servizio militare.

5. La resistenza di fatto o violenza contro Autorità militari, sentinelle, pattuglie ec., ed in generale qualunque militare pontificio, tra i quali sono compresi anche i gendarmi ed i finanzieri, e la disobbedienza ai suddetti; avvertendosi che le sentinelle e le pattuglie hanno il diritto di far fuoco su coloro, dai quali venissero molestate.

6. La diffusione e pubblicazione di proclami e scritti rivoluzionari, non che di notizie allarmanti.

7. Qualunque atto d'insubordinazione alle pubbliche Autorità, che non si è compreso all'art. 5, ed il minimo oltraggio verso i suddetti individui.

8. Il portare ed esporre segni od emblemi rivoluzionari o di partito qualunque, che non siano Pontificj.

9. Il cantare canzoni rivoluzionarie.

10. Ogni sorta di politica dimostrazione pubblica, sia nella strada, sia in altro pubblico luogo.

11. Gli attruppamenti od altre unioni di carattere sedizioso.

12. La distruzione od oltraggio qualunque agli Stemmi Pontificj, e così la lacerazione od imbrattamento di pubblici Editti, Notificazioni ec. delle Autorità legittime.

Tutti i suddetti titoli verranno puniti con tutto il rigore delle veglianti leggi; la procedura per i medesimi sarà sommaria ed espedita, ed i giudicati inappellabili.

Finalmente, gli altri titoli delittuosi non compresi nei suddetti articoli saranno conosciuti e giudicati dalle competenti Autorità giudiziarie civili.

Dato a Perugia li 30 Giugno 1859.

Il Generale Comandante Militare
*Commend.* ANTONIO SCHMID.

## XV.

Pag. 79, nota 1.

*Lettera pastorale di mons. Barbacci vescovo di Cortona a' suoi Diocesani, nella quale si commiserano i casi di Perugia.*

AL VENERABILE CLERO DELLA CITTÀ E DIOCESI DI CORTONA
SALUTE E VERA PACE NEL SIGNORE.

Nelle presenti circostanze, mentre cioè *i deplorabili avvenimenti ch' ebbero luogo nella vicina Perugia* potrebbero di leggieri variamente commuovere ed agitare gli animi delle circostanti popolazioni, ed alterare o compromettere la quiete pubblica e la domestica tranquillità, io reputo indispensabil dovere del pastorale mio ministero di rivolgermi a tutti gli Ecclesiastici di questa Città e Diocesi, affinchè non solamente si astengano da far cosa o da proferir parola atta ad accendere passioni politiche, *ed a plaudire ad azioni delittuose, le quali non che le culte nazioni, anche*

*le più disumanate e più barbare maculerebbero d' eterna infamia*, ma ognuno, ricordevole della dottrina delle divine Scritture, per la sua parte si adoperi ad inculcar coll' esempio e con la parola alle persone del secolo, l' amore dell' ordine, l' ubbidienza alle leggi, e la soggezione alle Autorità costituite che con tanta savlezza e con tanta moderazione governano la nostra Toscana, e che la cosa pubblica con sì provvida e sì paterna sollecitudine indirigono al vero e reale miglioramento delle sorti di questa porzione elettissima della eredità del Signore.

Sacerdoti, intendetemi bene. La religione di Gesù Cristo prescrive e santifica l' ubbidienza e la sommissione alla suprema volontà di coloro, ai Quali Iddio ha dato l' impero e il governo dei popoli e delle nazioni. Non nuova nè inaudita può riuscirvi la verità ch' io vi annunzio; essendochè non io propriamente, ma l' Apostolo Paolo abbia da oltre diciotto secoli scritto exprofesso di tale essenzialissima obbligazione. *Ogni anima*, dic' egli, *sia soggetta alle potestà superiori: perocchè non è potestà se non da Dio, e quelle che sono, sono da Dio ordinate: per la qual cosa chi si oppone alla potestà, resiste alla ordinazione di Dio; e quei che resistono, si comprano la dannazione: perocchè la potestà è ministra di Dio per te, per lo bene: che se fai del male, temi, conciossiachè non indarno porta la spada.* Intorno alle quali parole io non posso nè debbo dissimulare, che il Governo è risoluto di usare tutto il rigor delle leggi contro qualsivoglia Ecclesiastico, che si rendesse colpevole di ogni maniera di perturbamento di coscienze, e dovesse rispondere della quiete pubblica compromessa imprudentemente per sua cagione. Ed io stesso, ove contro ogni mia espettazione giungessi a conoscere che alcuno di Voi fuorviasse sotto tale rispetto dai sentieri della rettitudine, siate pur certi che non mi riterrei dall' usare di quella potestà che mi ebbe conferita il Signore in edificazione del corpo di Gesù Cristo, ch' è l' immacolata sua sposa la Chiesa, per infrenare i disubbidienti e gli audaci colla comminazione dei meritati gastighi.

Sacerdoti, *siate*, soggiungerò qui con l'Apostolo, *siate adunque soggetti com' è necessario, per tema dell' ira*, ma non solo per questa: siatelo eziandio e principalmente *pel debito riguardo alla coscienza.* Voi vedete che l' ubbidienza alla quale vi esorto,

e di cui fidatamente vi gravo è un precetto divino, indispensabile a tutti che non disconoscono la relazione che passa tra Governanti e Governati; e che ree di grande peccato si costituirebbero quelle anime, le quali alla ubbidienza recalcitrassero; talchè a pieno diritto sovrasterebbe loro con l'eterna condannazione la miseranda sorte dei reprobi.

E voi spezialmente, o fedeli miei cooperatori nel pastoral ministero, alla prima occasione di parlare al vostro popolo, ed in seguito quante volte lo giudicherete opportuno, predicate al medesimo e fategl' intendere di quanto grave importanza sia adesso l'attenersi a un contegno cristianamente dignitoso, l'ubbidire alle leggi, il dimostrarsi ossequenti alle Autorità costituite, e sopratutto il proseguire con ogni maniera di diligenza e di studio l'amore fraterno, e quella invidiabile tranquillità di ordine, che al dire di S. Tommaso, è foriera di pace. Assicurateli in mio nome ch'io non cesserò giammai di amarli con affetto paterno; ma in pari tempo esortateli a dare alla pubblica quiete e (se oso esigerlo) all'affetto mio verso di loro riprove non dubbie di filiale corrispondenza. Deh! ch'io non abbia ad arrossir per loro giammai nel cospetto delle altre Chiese! Deh! ch'io non debba d'ora in avanti gemere dinanzi a Dio per loro cagione! Deh! che mi facciano sempre consolazione di sè medesimi con quella rettitudine di vita, e con quella mitezza di costumi che tanto bene si addicono ai seguaci del Vangelo di Cristo! Ed io nel mezzo alle gravi cure di questo episcopato, non lascerò di porgere fervide preghiere all'Altissimo, acciocchè si degni d'indirizzare i lor passi, e di preservarli da ogni spirituale e temporale disgrazia.

Persuaso che adempirete Voi fedelmente l'ordine che Vi ho ingiunto con la presente, a Voi ed al rimanente del Clero comparto la pastorale benedizione.

Cortona, dal Palazzo Vescovile li 24 Giugno 1859.

Affezionatiss. come Fratello
† — FELICIANO VESCOVO.

## XVI.

Pag. 81, nota 1.

*Lettera menzognera sulla catastrofe di Perugia scritta dalla sig. Ross, dama inglese protestante, a suo marito David Ross di Blandesburg, allora dimorante a Baregès negli alti Pirenei, inserita nel* Giornale di Roma *del* 23 *Gennaio* 1860.

Villa Monti presso Perugia, il dì 21 Giugno 1859.

Io vi scrissi mercoledì passato, 15 corrente, per farvi sapere che il giorno innanzi qui ebbe luogo una rivoluzione. Ora torno a scrivervi per togliere d'angustia l'animo vostro, se per avventura i pubblici fogli avessero data una relazione esagerata di quello che qui occorse. Sappiate dunque, che jeri, dopo una ostinata resistenza di quattr'ore per parte de'rivoluzionari, venne fatto alle Truppe Pontificie di rientrare nella città.

Appena si seppe a Roma la rivolta di Perugia fu dato ordine ad un corpo di Svizzeri di rimpiazzare la piccola guarnigione, che era stata cacciata fuori. Il Governo rivoluzionario ben informato della risoluzione che intorno a ciò era stata presa a Roma, si accinse subito a far fronte al ristabilimento dell'ordine sociale nella città. Vittorio Emanuele, a cui i rivoluzionari avevano offerta la città, non rimandò loro alcuna risposta officiale, ma in quella vece si fecero circolare fra i cittadini dei finti rapporti di simpatia e di sostegno per parte del Piemonte. Un rifiuto sincero fatto da parte di Vittorio Emanuele, o un'aperta accettazione avrebbero stornato gli avvenimenti che seguirono; avvenimenti, che il suo ben calcolato silenzio recò ad effetto. — Sabato scorso, 18 del corrente, sentimmo che le truppe del Papa erano vicine a Fuligno, e la Domenica che erano colà pervenute. Frattanto il Boncompagni mandava dalla Toscana, mi dicono, 300 fucili in soccorso, e da Arezzo erano inviati de' carri con armi e munizioni.

Si cominciò a fare le barricate. I religiosi del Monastero vicino alla porta S. Pietro ne furon messi fuori, (uno de' quali venne

a ricovrarsi da noi), e in luogo de' monaci furono mandati 500 uomini armati a difendere la porta suddetta e la prima barricata. Dopo le 2 pom. dello stesso giorno si chiusero le porte, e nessuno poteva entrare od uscire senza il permesso. Allora io scrissi un biglietto al sig. N. per farlo avvertito che invitava lui ed i suoi di famiglia a gradire un alloggio con noi, e con difficoltà mi riuscì di trovare una donna, che aveva per fortuna un permesso, onde inviare il mio biglietto alla città. Nessuno dei contadini che erano intorno a noi poteva essere indotto ad avvicinarsi alla città, consapevoli, com' erano, che il partito rivoluzionario stava accozzando una leva forzata della gioventù che era nel piano, e che distribuiva le armi per resistere alle truppe che si avvicinavano.

La mattina vegnente (lunedì 20 corrente) una comitiva di pastori, che veniva su dal piano, ci dissero che avevano veduto proprio allora le truppe Svizzere a S. Maria degli Angeli, dove s' erano fermate ad ascoltar la Messa, avendo inteso che i cittadini meditavano di far resistenza. Quella mattina stessa alle 10 circa ricevetti la risposta del sig. N. alla mia lettera. — Fu per questo ch' egli andò dal Presidente il quale lo assicurò che gli Svizzeri non erano peranco giunti a Fuligno, e che non vi giugnerebbero sicuramente prima del giorno appresso al più, e il Locandiere aggiunse e disse, che non erano per venire qua, ma andavano verso Ancona. Io non posso persuadermi come potesse egli deludere tanta gente che erano tutt' impegnati nell' affare. Il suo messo, ch' era uno de' servi della Locanda, consegnando la lettera, disse: « Non mi fate trattenere, altrimenti io non farò in tempo ad ammazzare i miei tre o quattro Svizzeri, » dando a vedere quanto ben informati e pronti fossero in quella Locanda. Io avrei scritto di nuovo a que' disgraziati N. per disingannarli, ma era troppo tardi, perchè quasi subito dopo, le colonne degli Svizzeri apparvero nel piano sottoposto, che, come voi sapete, noi dominiamo dalla nostra villa. — Tanto il Presidente, che gli altri capi della rivolta, temporeggiando come facevano, avevano pur pronte carrozze e cavalli. Essi difatti al primo colpo si diedero alla fuga, lasciando che il popolo di per sè si togliesse d'impaccio, dopo che essi l'avevano sedotto, armato e infiammato a combattere, e aveano cacciato dentro la città tutta quella canaglia che poterono accozzare nelle sue vicinanze. Appena comparvero le Trup-

pe, tutti i contadini della nostra Villa ci si strinsero d'attorno, in ogni aspetto si vedeva dipinto il timore e lo smarrimento. Il serio contegno di un vecchio fra gli altri era proprio commovente: « cattivi tempi, andava egli dicendo sotto voce, cattivi tempi son questi, noi ci troviamo assai male, non c'è più rispetto alle leggi, il popolo è proprio accecato. »

Si trovava insieme con noi anche il Parroco del luogo, e quel religioso di cui parlai sopra. Noi stavamo osservando colla più grande ansietà il lento avvicinarsi delle Truppe su per la salita di cinque miglia verso la porta della città. Quivi il Colonnello ed i soldati fecero alto: egli si rivolse a parlare alla gente, e noi lo vedevamo, quando una scarica di moschetti fu tirata sopra di loro da quegli armati che stavano alle finestre del Convento. I primi a far fuoco contro le truppe furono quelli del popolo. Noi vedemmo tutto da una finestra della villa, come si vede una scena del teatro, mentre la distanza che passava era bastante a toglierci la vista degli orrori dello scontro. — Allora vedemmo una porzione delle truppe staccarsi dal grosso del corpo, e avanzarsi fin sotto le mura, e in un batter d'occhio far la scalata in mezzo al vivo fuoco da parte degli insorti, che noi sentivamo gridare coraggio, coraggio, dalla parte interna delle mura.

Ed ecco che un soldato si slancia avanti e strappa la bandiera de'rivoluzionari, e la porta in trionfo verso il gran corpo delle truppe, e poco appresso vedemmo la bandiera pontificia spiegarsi laddove era stata prima quella de'rivoluzionari. Frattanto il resto della truppa avea piantato la sua batteria di cannoni contro la porta della città. Finalmente giunsero alle barricate, e un'ora dopo ch'era stato sparato il primo colpo avevano cacciato fuori dal Convento di S. Pietro i 500 armati, ed erano entrati nel primo circondario della città. Allora non vedemmo più altro, ma rimanemmo alla finestra fino a sera, sentendo continuo fuoco, con ansietà immensa, di mano in mano che i soldati combattendo s'impadronivano de'quartieri, e come il rumore de'colpi si facea sempre più lontano noi potemmo congetturare assai bene l'avanzarsi delle truppe; conoscendo i principali punti di difesa che erano dentro la città.

Il primo colpo veniva tirato alle 3 pom. in punto, e alle 7 p.

era di nuovo perfetto silenzio. I soldati erano giunti ai loro quartieri. Sento dire che un gran numero di gente era fuggita verso Arezzo. Tutta la canaglia dei paesi che sono nel piano veniva arruolata per difendere la città, e correva la voce che, battuti gli Svizzeri, la città dovea essere saccheggiata da questo popolaccio armato.

Si dice, che se essi non avessero avuto promesse di soccorso da Vittorio Emanuele (il re galantuomo), ed incoraggiamento dalla Principessa Valentini (nata Bonaparte), che qui risiede, non avrebbero resistito come fecero. — Fino a tal segno erano essi stati ingannati! Da tutto il fatto si viene a conoscere più di quello che non sembra a principio, e si vede chiaramente, che lo scopo della impresa era di formare un capo d'accusa contro il Papa. La moneta piemontese andava qui circolando poco prima della rivoluzione, e si dava in cambio nelle botteghe.

P. S. 22 Giugno. — Il nostro domestico è andato oggi in città. Egli mi porta una lettera dei signori NN., e quelle voci che generalmente corrono per i caffè. I nostri poveri amici che erano all'*Hôtel di Francia* soffrirono molto. Ingannati fino all'ultimo, essi non avevano ancora saputo l'attuale arrivo delle truppe, e si mettevano giust'allora a tavola per desinare con tutta la calma, quando il rumore dei colpi li riscosse. Essi si levarono su per andare ad un altro *Hôtel*, ma che? Le porte della Locanda erano già chiuse, ed essi non potevano uscire. La lettera che ricevemmo da loro diceva che le truppe erano irritate per le scariche fatte dal tetto della Locanda. Noi già sapevamo avanti che cosa sarebbe quivi avvenuto: e di fatti essi colpirono un ufficiale e due soldati mentre passavano avanti la porta. Fu allora che le truppe infuriate si spinsero dentro la casa e la saccheggiarono. Mi dicono che tutti si lamentavano dell'imprudenza della gente della Locanda, non essendo in grado d'esser ostile, perchè la Locanda, se vi ricordate, domina la via che mena su al colle, e perciò non avrebbero mai le truppe rischiato di salire il colle con una casa ostile in tal posizione, capace a prenderli alle spalle. Lo scampo dei disgraziati NN. è un vero miracolo. Essi han perduto ogni cosa, come mi dicono.

Il locandiere, il cameriere, lo stallino furono uccisi nel trambusto. Degli Svizzeri furono uccisi 10, e 33 dei Perugini; parecchi furono fatti prigionieri.

Il giorno dopo pranzo ( 22 Giugno ), me ne venni col due figliuoletti a visitare il Colonnello del reggimento. La città è stata danneggiata tanto poco, che fa meraviglia. Solamente si vedono delle finestre rotte, come accade dopo una popolare contesa, ad eccezione di due case nei Sobborghi fra la porta interna e l'esterna, una delle quali fu bruciata a caso per un colpo di bomba, l'altra fu cannoneggiata, essendo un ricovero di ribelli. Qui si fa un gran dire del come il capo della rivoluzione si sia involato, deludendo così gli sciocchi seguaci della sua fazione.

## XVII.

Pag. 81, nota 1.

*Confutazione della precedente Lettera fatta dai sottoscritti membri della Giunta di Perugia.*

Il *Giornale di Roma* del 23 Gennajo corrente, dopo sette mesi dacchè si compierono i tristi casi di Perugia, pubblica una lettera che si dice scritta da una tale sig. Ross Inglese, che non è se non un tessuto di calunnie e di menzogne.

Nulla diciamo sull'autenticità di questa lettera, la quale, per essersi pubblicata ad una sì lunga distanza dagli avvenimenti, non può non apparire estremamente sospetta. Nulla diciamo altresì sulla fede che, ad ogni caso, potrebbe meritare una Signora la quale due giorni dopo il sacco, corre a complimentare e festeggiare il condottiero de' militi che ne furono gli eroi

Peraltro i fatti vogliono essere ricondotti alla loro verità, ed il nostro onore e l'onor del paese vogliono essere rivendicati. Quindi noi, posta una mano sulla coscienza, dichiariamo dapprima al Giornale di Roma che non è vero che il capo dell'agitazione italiana, interrogato da noi del come regolarci nel caso di essere attaccati, ci desse risposta di doverci difendere, giacchè nel caso di avversa fortuna sarebbe stato assai meglio di far figurare il Papa come carnefice, piuttosto che farlo apparire come vittima. — Per noi non fuvvi capo agitatore: il paese insorse da se stesso, come insorsero

le Romagne, trascinato dal sentimento di nazionalità: resistè per proprio volere, per protestare armata mano contro un governo, che crede incompatibile col suo ben'essere. Se per capo agitatore intendasi il capo del Governo piemontese, sappiasi che nessuna istruzione di resistere potè venirci da lui. In soli sei giorni — chè tanto durò il nostro governo — mancava il tempo materiale a scambiare dispacci scritti da Torino: niun dispaccio in questo senso si ebbe dal telegrafo. Il Governo pontificio, che ha in mano i registri telegrafici, non può ignorarlo.

Dichiariamo poi alla signora Ross:

Che non è vero che si facessero circolare fra i cittadini dei finti rapporti di simpatia e di sostegno per parte del Piemonte: — di soccorsi armati, perchè non promessi, non si potè far parola, e non si fece. Si pubblicò soltanto un telegramma, che consigliava di preparare la Deputazione al Re: la pubblicazione fu fatta ne' termini precisi a noi trasmessi dal telegrafo. Anche qui i registri telegrafici ponno fare testimonianza.

Non è vero che i religiosi del monastero vicino alla Porta di S. Pietro ne fossero messi fuori. — I religiosi non patirono, da parte de' nostri, alcuna violenza, e poterono restar tranquilli nel loro convento, sebbene vi fossero introdotti gli armati per la difesa. I monaci stessi ne possono far fede. Sarebbe stata gran ventura per loro, se ne fossero stati allontanati: avrebbero così schivato gli oltraggi e le violenze degli Svizzeri, che poscia vi presero stanza; un monaco non sarebbe stato ferito, e non sarebbe stato ucciso un laico, domestico dell' Abate. Que' monaci non sarebbero stati testimoni della manomissione della loro biblioteca e de' loro archivi; non sarebbero stati testimoni dello spoglio e della profanazione del tempio, e di un'orgia orribile, nella quale i soldati profanarono empiamente i vasi e gli arredi del santuario.

Non è vero che il partito rivoluzionario stava accozzando una leva forzata della gioventù che era nel piano. — Nessuna leva forzata fu fatta o minacciata. Il Governo null' altro fece che nominare un Comitato militare per la sicurezza interna, e per l' esterna difesa, ed aprì un arruolamento volontario, senza neppure una parola di eccitamento. La città tutta levossi spontanea e come un solo uomo. Nonostante che circa 800 volontari fossero al campo, s'iscris-

se volontariamente un migliajo di cittadini, nel breve spazio di due ore, e mentre il nemico era alle porte. Il numero era sovrabbondante per le poche armi che si avevano: una leva forzata sarebbe stata un pericoloso ed inutile sperimento.

Non è vero che nella mattina del 20 il sig. N. (così indica la lettera una persona che non osa nominare) andasse dal Presidente (del Governo) il quale lo assicurò che gli Svizzeri non erano peranco giunti a Fuligno. — Presidente del Governo non v' era: quattro erano i membri che componevano la Giunta, tutti e quattro con uguale autorità. Nessuno poi, e molto meno veruno straniero, si presentò ad alcuno de' membri della Giunta per dimandare notizie sull' arrivo delle truppe: quindi nessuno potè essere ingannato. Se il sig. N. non è altri che l'americano sig. Eduardo Newton o Torkins, come pare dedursi dal contesto della lettera, egli ci assicura che non sospettò neppure che la vita o i beni dei neutrali potessero correre alcun pericolo. Così egli afferma nel suo Rapporto intitolato: *Il Sacco di Perugia* narrato da un testimone oculare e vittima di questi eccessi, pubblicato in gran parte nel *Times*, e che ora si trova in originale presso la Legazione Britannica di Torino.

Non è vero che i membri della Giunta temporeggiando come facevano, avevano pur pronte carrozze e cavalli, e che difatti al primo colpo si diedero alla fuga, lasciando che il popolo di per sè si togliesse d' impaccio. — Nessuna carrozza si teneva pronta per la fuga dei membri del governo: tutti i legni e cavalli disponibili erano stati inviati alla volta di Toscana, d' onde erasi annunziato un prossimo soccorso di volontari, che non poterono giungere in tempo. I membri della Giunta non si ritirarono, se non dopo avuto rapporto che gli Svizzeri erano già entro le mura, e che ogni ulteriore resistenza era impossibile: si ritirarono pochi momenti prima che l'infelice Giuseppe Porta, Segretario municipale, accorso avanti le truppe irruenti con bandiera di pace, cadesse trucidato quasi nel centro della città. A pochi passi soltanto della città i membri del Governo furono raggiunti dal Comandante di Piazza sig. Carlo Bruschi, che fu l' ultimo a ritirarsi dal combattimento con un drappello di volontari e di disertori pontificj. La ritirata si fece dalla porta del Bulagaio verso i monti, a piedi, sotto una pioggia dirotta, a traverso di strade appena accessibili ai pedoni.

Non è vero che i Governanti avessero cacciato dentro la città tutta quella canaglia che poterono accozzare nelle sue vicinanze, e che tutta la canaglia de' paesi che sono nel piano veniva arruolata per difendere la città. — Tutti coloro che si furono iscritti ne'ruoli di quella improvvisata milizia, erano abitanti della città, meno forse 20 o 30 giovani, accorsi volontariamente da qualche vicino villaggio per prender parte al combattimento. Noi non vogliamo onorare di risposta la voce che bugiardamente riferisce la signora Ross, cioè che battuti gli Svizzeri la città doveva essere saccheggiata da questo popolaccio armato. In Perugia si riderà di questa grossolana calunnia: la città non è stata mai così tranquilla e serena come in tutto il breve periodo della insurrezione, ed anche nell'ore del combattimento, durante il quale, i cittadini percorrevano le strade come ai tempi di pace e di sicurezza.

Non è vero che resistenza non sarebbesi fatta se non si avesse avuto promessa di soccorso da Vittorio Emanuele, ed incoraggiamenti da altra illustre persona. — Si è detto, e qui si conferma, che nessuna promessa di soccorso si era mai avuta dal Re, nè dal suo Governo. Altri incoraggiamenti sarebbero stati inutili. Fu l'unanime volontà del paese che decise la resistenza. L'unanimità del paese nel movimento apparisce ad evidenza dalla quiete perfetta che serbossi nei giorni dell'insurrezione, dello slancio spontaneo di tutti i cittadini, dalle firme che furono apposte ad un Indirizzo, col quale approvavasi l'operato del Governo, ed offerivasi al Re la dittatura. Questo Indirizzo fu coperto in brev'ora da circa due mila soscrizioni di tutte le classi. Una parte de' fogli che le contenevano andò distrutta nel momento dell'invasione, acciò non cadesse nelle mani della Polizia. Tuttavia restano ancora millecinquecento quarantasette soscrizioni, le quali sono depositate presso il Governo piemontese. Questo numero, sebbene incompleto, aggiunto al numero di 800 volontari che allora erano nel campo, e che rappresentano il voto di altrettante famiglie, e fatta ragione alla mancanza delle donne e degli illetterati, costituisce la quasi unanimità in una città, che non conta più di diciottomila abitanti.

Non è vero che la moneta piemontese andava qui (Perugia) circolando poco prima della rivoluzione; con che vorrebbe malignamente insinuarsi che fosse l'oro del Piemonte che la promosse. —

Il Governo Piemontese — possiamo assicurarlo sul nostro onore — non ha inviato in Perugia neppure un soldo, nè prima della insurrezione, nè dopo. Alla spesa dell' invio de' volontari fu sopperito con private contribuzioni: durante il Governo Provvisorio, non abbisognò danaro, perchè nella restaurazione poterono essere riconsegnate parecchie migliaia di scudi, sopravanzo del danaro trovato nelle pubbliche casse.

Non è vero, o almeno dobbiam credere non sia vero, che gli amici della signora Ross, dimoranti all'Hôtel de France (che erano i signori Torkins) le scrivessero una lettera che diceva, che le truppe erano irritate per le scariche fatte dal tetto della Locanda; con che si vorrebbe forse scusare gli assassinj ed il saccheggio commessi in quell'Albergo. — Il sig. Eduardo Torkins così attestava, poco appresso al fatto: « Essi (i viaggiatori) crederanno facilmente che il povero Giuseppe Storti e sua moglie non avessero nessuna complicità, sia nel movimento politico, sia nella resistenza armata delle vittime della tirannide. Egli giace in una sanguinosa tomba, mentre ella sopravvive colla sua vecchia madre, vedovata ed impoverita in brev' ora. Io le posso asserire, come testimonio di veduta, che lo Storti non può incolparsi di verun colpo tirato dalla sua casa, o di tegole o di pietre scagliate dal tetto sulla testa degli aggressori. (Rapporto citato.) »

Rinunziamo a rispondere alla crudele ironia della signora Ross, quando ei dice che la città è stata danneggiata tanto poco che fa meraviglia. Forse la pietosa dama avrebbe amato vedere il sangue scorrere a rivi, e la città ridotta a un monte di macerie. Tuttavia noi la rimandiamo alla nostra Relazione data da Firenze il 2 luglio (la insurrezione di Perugia. Firenze 1859, tip. Torelli) ed alla nota ivi inserita degli eccessi commessi dalle truppe pontificie: di ambedue torniamo a guarentire la scrupolosa esattezza. Noi la rimandiamo altresì al Rapporto Torkins sopraccitato, che merita di esser letto per intero; la rimandiamo infine al Rapporto officiale dello stesso sotto-intendente pontificio Monari, da noi pubblicato insieme alla detta Relazione, e da nessuno smentito, ove l' officiale pontificio scrive: « I soldati passarono sopra queste (barricate), presero d' assalto tutte le case ed il convento. ove uccisero e ferirono quanti poterono, non eccettuate alcune donne, e procedendo innanzi fece-

ro lo stesso nella Locanda a San Ercolano; uccisero il proprietario e due addetti, ed erano per fare altrettanto ad una famiglia americana, se un volteggiatore ec.; ma vi diedero il sacco, lasciando nel lutto e nella miseria la moglie del proprietario, ed arrecando un danno di circa 2,000 dollari alla famiglia americana. Fatti simili sono accaduti in altre case, dappoichè il saccheggio ha continuato qualche tempo, durante il quale, tre case sono state incendiate. La fatica degli ufficiali è stata grande per contenere i soldati vincitori, che hanno fatto man bassa su tutto quanto lor capitava innanzi. . . . . . Ieri mattina ancora (21) da qualche individuo isolato del Reggimento estero si commettevano delle rappresaglie che potevano far suscitare disordini. . . . La città è tranquilla, ma quasi deserta. »

Del resto, quali sieno i danni cagionati dalle truppe svizzere nel 20 Giugno, può dedursi dalle molte sovvenzioni, che in parziali riparazioni di danni sono state distribuite. Un Comitato si formò a tal oggetto in Firenze, che ha raccolto da tutta la Toscana e distribuito somme considerevoli. Un altro Comitato fu istituito in Perugia coll' intesa del Governo, che altre somme non lievi ha dispensato: lo stesso Governo ha dato soccorsi, ed ha dovuto pagare al Torkins la somma di circa scudi 3,000. Questi fatti sono abbastanza eloquenti.

Il Giornale di Roma va spargendo che supposte e favolose sono le stragi: ma l' Europa ha omai conosciuto la verità de' fatti, e ha di già pronunciato il suo giudizio.

Firenze, 28 Gennajo 1860.

*Firmati* — Francesco Guardabassi. — Niccola Danzetta. —
*Conte* Zeffirino Faina-Baldini. — Tiberio Berardi.

## XVIII.

Pag. 88, nota 1.

*Protesta emessa da monsig. Randi delegato Apostolico d' Ancona, prima d' abbandonare quella città.*

Nel Nome di Dio così sia

Sotto il Pontificato di Sua Santità Papa Pio Nono felicemente regnante, l' anno Decimoquarto, Indizione Romana Seconda.

L' anno del Signore milleottocentocinquantanove, il giorno di sabato diciotto del mese di Giugno.

Alle ore sette e mezzo pomeridiane,

Avanti di me Achille Pratilli Notaro Archivista e Notaro Camerale residente in Ancona, ed in presenza de' sottosegnati Testimonj aventi i requisiti di Legge, è personalmente comparsa Sua Eccellenza Reverendiss. Mons. Lorenzo Randi Delegato Apostolico di questa Città e Provincia, cui ho l' onore di ben conoscere, il quale ha emesso ed emette la seguente solenne Protesta.

« La prima e la più venerabile di tutte le Autorità mi aveva tre « anni or sono commesso il Governo di questa bella Provincia, « una delle più ragguardevoli e care de' suoi pontificj dominj. « Io impiegai sempre tutte le mie forze per reggerla con giu- « stizia, con moderazione, con lealtà, studiandomi di garantire col- « l' esatta esecuzione della Legge la pubblica e privata sicurezza.

« Corrisposto nel modo il più leale dalle pubbliche autorità, e da « una civile e subordinata popolazione, era lo ben lungi del « temere che tra collisioni e violenze avessi a dipartirmi, ed « abbandonare questa Città, alla quale io pure sono lieto di ap- « partenere. Da pochi giorni uno spirito di agitazione involse « gli animi in prima tranquilli, che illusi da idee non consen- « tite dal mio Governo, erano per turbare la quiete pubblica. Col « concorso di probi cittadini, coll' influenza di rispettabili fun- « zionarj, e dirò anche colla moderazione che regolava la mia

« linea di condotta ottenni che la calma venisse ristabilita. Que-
« sto intervallo però fu con mio dolore assai breve, essendo ora
« le cose ridotte a termine da ledere in serio modo la mia Rap-
« presentanza, il decoro del Governo, i sacri diritti della So-
« vranità.

« Quindi non potendo più opporre argine sufficiente alla coazione
« pubblica, e vedendomi costretto a ritirarmi, uso di questi ultimi
« momenti per adempire al dovere di serbare intatti i diritti della
« S. Sede. Protesto dunque altamente contro i fatti popolari che
« hanno compromesso l'azione Governativa, e la quiete di questa
« Città, ed intendo che siano mantenuti integri, pieni ed illesi i
« diritti e le ragioni del mio Governo e della mia Rappresentanza.

« Nel momento di lasciare la mia residenza, vista l'attualità delle
« circostanze, raccomando all'onore del Municipio l'ordine pub-
« blico, e la tutela degl'interessi civili e materiali della Popola-
« zione, portando meco la coscienza di non aver lasciato alcun
« mezzo che fosse in mio potere per preservare questa Città
« dall'attuale dispiacente crisi. »

Questa protesta solenne venne emessa alla presenza dell'Illustriss. Sig. Comm. Michele Conte Fazioli qual Gofaloniere di questa Città, e dei Sigg. C. Giacomo Bonanni, Francesco Matteucci Augiani, facenti parte della Illustriss. Magistratura Comunale espressamente invitata.

Vi furono anche presenti gl'Illustriss. Sig. Com. Vincenzo C. Fabiani-Serafini e Com. Annibale C. Bosdari Consultori della Delegazione.

Invitato v'intervenne anche il Sig. Presidente di questa Camera Primaria di Commercio, Sig. Cav. Pietro Tarsetti.

Per espresso invito ad essere presenti alla sola protesta di riserva de'diritti Governativi pontificj si trovarono alla lettura della medesima I Sigg. Consoli residenti in Ancona, qui appresso nominati:

March. Pietro Comm. Bourbon del Monte Console generale Belga.

Conte Ferdinando Bernabei Console generale di Svezia e Norvegia.

Cav. Vincenzo D'Auria Console gen. di S. M. il Re del Regno delle due Sicilie.

Cav. Riccardo Aussez Console generale d'Austria.

Com. dell' Ordine di S. Gregorio Sig. Arturo Rondunah Louarez de Courey Console di Francia.
Cav. Rodosto de Stranka Console di Russia.
Cav. Ranieri Baluffi Console di Baviera e di Grecia.
Atto fatto per pubblico Istrumento da conservarsi in atti di me Notaro suddetto per darne copia a chi di ragione, oltre quelle che si emetteranno d' Officio al Municipio locale, ed al Decano dei Consoli Esteri residente in Ancona Sig. Cav. D' Auria suddetto, essendo nella solita residenza della sullodata Eccellenza Sua Reverendiss. Mons. Delegato Apostolico, in presenza dei Sigg. Conte Ferdinando Cresci della bon. mem. Giuseppe Patrizio Anconitano, e Dott. Nazzareno Sorini del fu Giuseppe Impiegato, ambi domiciliati in Ancona, testimonj idonei e convenuti, i quali colla sullodata Eccellenza Sua Reverendiss. e con me Notaro si firmano come segue.

L. Randi. — Ferdinando Trecci Testimonio. — Nazzareno Sorini Testimonio. — Così è, Achille Pratelli Notaro come sopra ec.

## XIX.

Pag. 102, nota 2.

*Lettera Enciclica diretta dal romano Pontefice a tutti i Patriarchi, Primati, Arcivescovi e Vescovi dell' Orbe Cattolico a cagione di cose poco religiose.*

## PIO PP. IX.

VENERABILI FRATELLI SALUTE ED APOSTOLICA BENEDIZIONE

Quel moto di sedizione, che testè scoppiò in Italia contro i legittimi Principi, dagli Stati limitrofi ai Dominii Pontificii invase pure, come una fiamma d' incendio, alcune delle Nostre provincie le quali commosse da quel funesto esempio, e spinte da esterni eccitamenti, si sottrassero dal paterno Nostro reggimento; cercando

anzi, ad istigazione di pochi, di sottoporsi a quell'italiano Governo che in questi ultimi anni fu avverso alla Chiesa ed ai legittimi suoi diritti ed ai sacri Ministri. Or mentre Noi riproviamo e lamentiamo questi atti di ribellione, coi quali una parte soltanto del popolo in quelle sturbate Provincie sì ingiustamente risponde alle paterne Nostre cure e sollecitudini, e mentre apertamente dichiariamo essere a questa Santa Sede necessario il civile principato, perchè senza alcuno impedimento possa esercitare, a bene della Religione, la sacra sua potestà (il quale civile principato si sforzano di strapparle i perversi nemici della Chiesa di Cristo), a Voi, Venerabili Fratelli, in sì gran turbine di avvenimenti indirizziamo la presente lettera per trovare qualche sollievo al Nostro dolore.

E in questa occasione anche vi esortiamo, che, secondo la sperimentata vostra pietà, e l'esimio vostro zelo per l'Apostolica Sede e la sua libertà, procuriate di compiere quello, che leggiamo aver già prescritto Mosè ad Aronne, supremo Pontefice degli Ebrei (Num., Cap. XVI): « *Prendi il turibolo, e messovi del fuoco dell'altare ponvi sopra l'incenso, e va' subito a trovare il popolo per fare orazione per lui; imperocchè il Signore ha già sciolto il freno all'ira Sua, e il flagello infierisce.* » E parimente vi esortiamo a pregare, come già quei santi fratelli Mosè ed Aronne, i quali « *bocconi per terra dissero: Fortissimo Dio degli spiriti di tutti gli uomini, infierirebbe ella mai l'ira tua contro di tutti pel peccato di taluni?* » (Num. Cap. XVI). Al qual fine, Venerabili Fratelli, vi scriviamo la presente lettera, dalla quale prendiamo non lieve consolazione; giacchè confidiamo che Voi risponderete appieno ai Nostri desiderii ed alle Nostre cure.

Del resto Noi dichiariamo apertamente che, vestiti della virtù che discende dall'alto, la quale Dio, mosso dalle preghiere dei fedeli, concederà alla infermità Nostra, soffriremo qualunque pericolo e qualunque acerbità, piuttosto che abbandonare in veruna parte l'Apostolico dovere, e permettere qualunque cosa contraria alla santità del giuramento con cui Ci siamo legati, quando, per divino volere, salimmo benchè immeritevoli sopra questa Suprema Sede del Principe degli Apostoli, rocca e baluardo della fede cattolica. Ed augurandovi, Venerabili Fratelli, ogni allegrezza e feli-

cità nel compiere il vostro dovere pastorale, con ogni affetto compartiamo a Voi ed al vostro Gregge l'Apostolica Benedizione, auspice della celeste beatitudine.

Dato in Roma presso San Pietro il dì 18 di Giugno dell'anno 1859: del Nostro Pontificato il decimoquarto.

## XX.

Pag. 103, nota 1.

*Allocuzione dal medesimo Pontefice tenuta a' Cardinali nel Concistoro Segreto del 20 Giugno 1859 sull' istesso argomento.*

### VENERABILI FRATELLI

Al vivo dolore, da cui insieme a tutti i buoni Ci sentiamo oppressi per la guerra eccitatasi fra nazioni cattoliche, altro grandissimo se ne aggiunge per la lacrimevole mutazione e disordine di cose, che per nefanda opera ed ardimento al tutto sacrilego di uomini empi, testè avvenne in alcune Provincie del Nostro pontificio dominio. Voi ben intendete, Venerabili Fratelli, che Noi ci dogliamo con queste parole di quella scellerata congiura e ribellione di faziosi contro il sacro e legittimo principato civile Nostro, e di questa S. Sede, la quale congiura e ribellione alcuni iniquissimi uomini dimoranti nelle stesse Provincie osarono tentare, promuovere e compiere con clandestine ed inique conventicole, con mene turpissime tenute con persone di Stati limitrofi, con libelli frodolenti e calunniosi, con armi provvedute e venute di fuori, e con moltissimi altri inganni ed arti perverse.

E non possiamo non lamentare assaissimo, che questa iniqua congiura sia primieramente scoppiata nella Nostra città di Bologna, la quale colmata di beneficj dalla Nostra paterna benevolenza e liberalità, due anni or sono, quando vi soggiornammo, non aveva lasciato di mostrare e di attestare la sua venerazione verso di Noi e di questa Sede Apostolica. In fatti in Bologna il giorno 12 di

questo mese, dopochè inopinatamente ne partirono le truppe Austriache, i congiurati più segnalati per audacia, senza frapporre indugio, conculcando tutti i divini ed umani diritti, e rilasciato ogni freno all'iniquità non ebbero orrore di tumultuare e di armare; raunare e guidare la guardia urbana ed altri, e recarsi al palazzo del nostro Cardinal Legato, ed ivi, tolte le armi Pontificie, innalzare e collocare in loro vece il vessillo della ribellione, con somma indignazione e fremito degli onesti cittadini, i quali non si arrestavano punto di riprovare liberamente sì gran delitto, e di applaudire a Noi ed al Nostro Pontificio Governo.

Poi dagli stessi ribelli fu intimata la partenza allo stesso Cardinale Nostro Legato, il quale, secondo il dovere del suo ufficio, non lasciava di opporsi a tanti scellerati ardimenti, e di sostenere e difendere i diritti e la dignità Nostra e di questa S. Sede. Ed a tal segno d'iniquità ed impudenza vennero i ribelli, che non temettero di mutare il Governo, e chiedere la dittatura del Re di Sardegna, e per questo fine mandarono loro Deputati allo stesso Re. Non potendo dunque il Nostro Legato impedire tante malvagità, e più a lungo sostenerle ed esserne spettatore, pubblicò a voce ed in iscritto una solenne protesta contro quanto erasi operato da quei faziosi a danno de' diritti Nostri e di questa S. Sede, e costretto a partire di Bologna mosse a Ferrara.

Le nefandezze di Bologna vennero cogli stessi colpevoli modi operate altresì in Ravenna, in Perugia, ed altrove, con comun lutto de' buoni, da uomini scellerati, nella fidanza che il loro impeto non potesse venire represso e frenato dalle Nostre Pontificie milizie, le quali trovandosi in poco numero, non erano in grado di resistere al loro furore ed alla loro audacia. Laonde nelle anzidette città si vide per opera dei faziosi conculcata l'autorità di ogni legge divina ed umana, e oppugnata la suprema civile potestà nostra e di questa Santa Sede, inalberati i vessilli della ribellione, tolto di mezzo il legittimo Pontificio Governo, invocata la dittatura del Re di Sardegna, e spinti e costretti alla partenza i Nostri Delegati dopo pubblica protesta, e commessi altri non pochi delitti di fellonia.

Niuno poi ignora a che principalmente mirino sempre codesti odiatori del civil principato della Sede Apostolica, e ciò che essi

vogliono , e ciò che bramano e sospirano. Per fermo tutti sanno , come per singolare consiglio della divina Provvidenza , è avvenuto che , in tanta moltitudine e varietà di principi secolari , anche la Romana Chiesa avesse un dominio temporale a niun altra podestà soggetto , acciocchè il Romano Pontefice , Sommo Pastore di tutta la Chiesa , senza essere sottoposto a nessun Principe , potesse con pienissima libertà esercitare in tutto l' Orbe il supremo potere e la suprema autorità , a lui data da Dio , di pascere e reggere l' intero gregge del Signore , e insieme più facilmente propagare di giorno in giorno la divina Religione , sopperire ai varii bisogni dei fedeli , prestare ajuto ai chiedenti , e procurare tutti gli altri beni , i quali secondo i tempi e le circostanze fossero da lui conosciuti conferire a maggior vantaggio di tutta la Cristianità. Adunque gl' infestissimi nemici del temporale dominio della Chiesa Romana perciò si adoperano d' invadere , d' indebolire e distruggere il civil principato di lei , acquistato per divina Provvidenza , con ogni più giusto ed inconcusso diritto , e confermato dal continuato possesso di tanti secoli , e riconosciuto e difeso dal comun consenso de' popoli e de' principi, eziandio acattolici, qual sacro e inviolabile patrimonio del Principe degli Apostoli , affinchè , spogliata che sia la Romana Chiesa del suo patrimonio , possano essi deprimere ed abbattere la dignità e la maestà della Sede Apostolica e del Romano Pontefice , e più liberamente danneggiare e fare aspra guerra alla Santissima Religione , e questa Religione medesima , se fosse possibile , atterrare del tutto. A questo scopo per verità mirarono sempre , e tuttavia mirano gl' iniqui macchinamenti e tentativi e frodi di quegli uomini , i quali cercano di abbattere il dominio temporale della Romana Chiesa , come una lunga e tristissima esperianza a tutti ampiamente fa manifesto.

Per la qual cosa , essendo Noi obbligati per debito del Nostro Apostolico Ministero e per solenne giuramento , a provvedere con somma vigilanza all' incolumità della Religione , e a difendere i diritti e i possedimenti della Romana Chiesa nella loro totale integrità e inviolabilità , non che a sostenere e conservare la libertà di questa Santa Sede , la quale libertà è senza niun dubbio connessa colla utilità di tutta la Chiesa Cattolica ; e per conseguenza essendo Noi tenuti a difendere il principato dalla Divina

Provvidenza concesso ai Romani Pontefici, pel libero esercizio della ecclesiastica primazia su tutto l'Orbe, e dovendo Noi trasmetterlo intero e inviolato ai nostri successori; per ciò Noi non possiamo non condannare sommamente e detestare gli empii e nefandi sforzi ed attentati de' sudditi ribelli, e loro fortemente resistere.

Pertanto dopo avere con Nota di reclamo del Nostro Cardinal Segretario di Stato mandata a tutti gli Ambasciatori, Ministri e Incaricati d'affari delle Corti estere accreditati presso di Noi e di questa Santa Sede, riprovato e detestato le violenze di cotesti ribelli, ora alla presenza di questo vostro ragguardevolissimo Consesso, o Venerabili Fratelli, alzando la Nostra voce, con la maggior forza che possiamo dell'animo Nostro, protestiamo contro tutto ciò, che gli anzidetti ribelli hanno osato di fare nei predetti luoghi, e colla Nostra suprema autorità condanniamo, riproviamo, cassiamo e aboliamo tutti e singoli gli atti, sì in Bologna, sì in Ravenna, sì in Perugia, e sì in qualunque altro luogo, e sotto qualsivoglia titolo fatti da essi ribelli contro il sacro e legittimo principato Nostro e di questa Santa Sede, e dichiariamo e decretiamo che tali atti sono nulli del tutto, illegittimi e sacrileghi.

Di più ricordiamo a tutti la scomunica maggiore, e le altre pene e censure ecclesiastiche, fulminate dai Sacri Canoni, dalle costituzioni apostoliche, e dai decreti dei Concili generali, specialmente del Tridentino (sess. 22. cap. 11 de *Reform.*) da incorrersi senza bisogno di altra dichiarazione da coloro che in qualsivoglia modo ardiscono di scuotere il potere temporale del Romano Pontefice, e quindi dichiariamo esservi di già miseramente incorsi tutti coloro, i quali a Bologna, Ravenna, Perugia, e altrove osarono coll'opera, col consiglio, coll'assenso, e per qualunque siasi altro modo, di violare, perturbare, ed usurpare la civile potestà e giurisdizione Nostra e di questa S. Sede, e il Patrimonio di S. Pietro.

Intanto, mentre spinti dal debito del Nostro officio siamo costretti, non senza grave dolore dell'animo, a dichiarare e promulgare tali cose, commiserando alla lagrimevole cecità di tanti figliuoli, Noi non desistiamo di dimandare umilmente, e istantemente dal clementissimo Padre di misericordia, che colla sua onnipotente virtù affretti quel giorno così desiderato, nel quale pos-

siamo nuovamente accogliere con gioia fra le paterne braccia questi figliuoli Nostri ravveduti, e ritornati al proprio loro dovere; e vedere redintegrato in tutti i Nostri Pontificii Stati l'ordine e la tranquillità, allontanatane ogni perturbazione. Sostenuti da tal fiducia in Dio, siamo eziandio confortati dalla speranza che i Principi d'Europa, siccome per lo addietro, così ora altresì pongano di comune accordo e sollecitudine ogni loro opera nel difendere e conservare intero questo principato temporale Nostro e della Santa Sede, importando sommamente a ciascuno di loro che il Romano Pontefice goda pienissima libertà, affinchè si possa debitamente soddisfare alla tranquillità di coscienza de' Cattolici che dimorano nei loro Stati. La quale speranza per certo da ciò ancora viene accresciuta, che gli eserciti francesi esistenti ora in Italia, secondo le dichiarazioni del carissimo Nostro in Cristo Figlio l'Imperatore de' Francesi, non solo non faranno cosa alcuna contro il potere temporale Nostro e di questa S. Sede, ma anzi lo difenderanno e conserveranno.

## XXI.

Pag. 106, nota 1.

*Nota circolare del Segretario di Stato, Card. Antonelli, a tutti i Ministri esteri residenti in Roma.*

Eccellenza

È noto ormai che dopo la ribellione della Toscana, gl'intrighi che avevano agitato Bologna ricominciarono vigorosamente. Erasi formato in quella città un club rivoluzionario che, ad istigazione d'una potenza estera, preparava una sollevazione. Si profittò della partenza degli Austriaci, il 12 Giugno, per eccitare quel movimento. Si cominciò con grida sediziose, con assembramenti armati, con portare bandiere e coccarde tricolori.

La moltitudine si riunì dinanzi al palazzo del Legato e ne fece scomparire le armi pontificie, nonostante la disapprovazione degli onesti cittadini, la quale trovossi soffocata dagli schiamazzi dei faziosi. In mezzo a quel tumulto popolare, una deputazione, scelta fra i principali ribelli, recossi dal cardinal Legato, ed, in nome del popolo di Bologna, gli dichiarò audacemente ch' essa voleva offrire la dittatura al Re Vittorio Emanuele e partecipare alla guerra dell' indipendenza.

In presenza di simile insulto fatto alla autorità pontificia, il Legato, al cospetto di tutte le persone che lo circondavano, protestò solennemente contro quegli atti di violenza, e ritirossi a Ferrara lasciando una protesta scritta.

Quest' esempio di tradimento venne imitato da Ravenna e da tutta la provincia, come a Perugia, mercè l' abilità e le istigazioni di uomini ben conosciuti, i quali non temettero d' impiegare i mezzi i più efficaci e gli artificii i più sottili, appoggiati com'essi erano da un' *influenza estera*, per procurare il movimento nelle altre provincie, nonostante tutti gli sforzi che faceva per opporvisi il governo appoggiato dalle sue truppe che gli erano rimaste fedeli.

Questi avvenimenti che ebbero luogo alla vista di tutti, e che hanno eccitato un generale orrore, non poterono che empiere di amarezza il cuor paterno di S. S., la quale ha veduto con quali frodolenti e bugiardi artifizi si è cercato e si cerca ancora di staccare dalla sua autorità e potenza legittima certe provincie che sono state lo scopo della sua più attenta benevolenza.

Forzato dai doveri della sua coscienza e da solenni giuramenti di conservare intatto il sacro deposito del patrimonio della Chiesa affidato alle sue cure, e di trasmetterlo nella sua integrità a' suoi successori, il Santo Padre, ordinando al sottoscritto cardinale segretario di Stato di portare a cognizione di V. E. gli atti di ribellione che si sono commessi in una parte de' suoi Stati, a pregiudizio della sua autorità e indipendenza sovrane, riconosciute da tutte le potenze dell' Europa, m' ha pure incaricato di dichiarare ch' egli non può riconoscere alcun atto emanato dal governo illegittimo, stabilito nelle città in istato di ribellione, per conseguenza, egli fa appello ai sentimenti di giustizia del governo che avete l' onore di

rappresentare. Sua Santità si riserva di procedere agli atti necessarii per mantenere intatti, con tutti i mezzi che la Provvidenza le ha messo in suo potere, i diritti inviolabili e sacri della Santa Sede.

Dalle Stanze del Vaticano, li 18 Giugno 1859.

*Firmato* — G. CARD. ANTONELLI.

# CAPITOLO II.

**SOMMARIO**

Gli Austriaci sgombrano Ferrara e vanno al di là del Po. — La città prorompe in festa ed aderisce al movimento italiano. — Deputati di Bologna al Re ed all' Imperatore. — Il cav. Massimo d' Azeglio mandato a reggere la Romagna. — Armamenti de' volontari romagnuoli in Toscana.

La guarnigione austriaca partita da Ancona il giorno 12 di Giugno, arrivò a Ferrara il 20, tirandosi dietro il piccolo presidio di Comacchio; sommavano in tutti a 5,000 nomini circa, con numeroso seguito d' artiglierie e bagagli. Durante il cammino lungo mare non recarono alcuna molestia, nè furono molestati dagli abitanti, quantunque il prurito di rifarsi delle moltiplici vessazioni e prepotenze per essi sofferte in diversi tempi fosse grandissimo. Vero è che marciavano molto queti e guardinghi, e su i loro volti appariva manifesto lo sgomento prodotto da' rovesci dell' armata principale, onde l' usata baldanza avea ceduto il luogo alla circospezione figlia del prudente timore. Anche la guarnigione che da 45 anni occupava il castello di Ferrara, e che da poco in qua era pur tornata ad invadere l' intera città (1), aveva ricevuto l' ordine di sgombrarne totalmen-

(1) Del prepotente arbitrio commesso dagli Anstriaci a Ferrara nel 1847, già ne tenemmo proposito nel cap. I, tomo V della *Storia Civile*, e più specialmente ne trattò il sig. Farini nel cap. V, libro II dell'opera relativa allo *Stato Romano* ec.

te, subito che i predetti presidii avessero quivi effettuata la loro riunione. Ora dunque, la mattina del dì 21 s'accinsero tutti a ripassare il Po, più in figura di fuggiaschi, che coll'aspetto oltracotante e villano ostentato in passato. La fortezza ed i posti soliti guardarsi dagli Austriaci in città, furono consegnati ad alcuni soldati pontificj ivi stanziati, ed a' Pompieri comunali. In buona ordinanza e compatti valicarono nel giorno medesimo sulla sponda sinistra del fiume, accompagnati dalle maledizioni dell'angariata provincia, tranne di que' pochissimi che non stimandosi sicuri rimanendo, preferirono d'andarsene spontaneamente in bando co'nemici della patria.

Venne da molti biasimato un tale abbandono di Ferrara, cioè dagl'intendenti di strategia militare, i quali nel tempo stesso confessavano la necessità di rilasciare Ancona, estremo punto di una linea troppo prolungata; tanto più ch'era restata isolata dalla parte di mare e di terra. « Era per l'Austria di somma importanza il « conservar Ferrara in comunicazione col ponte Lago- « scuro, (scrive il Rüstow) nel caso che la guerra si « fosse portata intorno al quadrilatero sull'Adige e sul « Mincio. Per aver questo quadrilatero, circoscritto alle « sole quattro piazze forti di Peschiera, Mantova, Ve- « rona e Legnago, prestato buoni servigj nel 1848, « non potevasi con fondamento arguire, che avrebbe « resi gli stessi servigj anche contro gli Alleati. A tale « scopo abbisognava per lo meno il quadrilatero di un « complemento, ponendo il basso Po in stretta relazio- « ne col medesimo, ed in modo che gli Austriaci fos- « sero padroni d'ambe le sponde di questo fiume. In « tal guisa l'isolamento di questo formidabile gruppo « di fortezze per mezzo di un *giramento* sarebbe riu- « scito assai difficile: altrimenti non apparteneva que-

« sto, nè alle cose impossibili, nè alle inverosimili. « Senza la dominazione del Po da Borgoforte al ponte « Lagoscuro, gli Austriaci non avevano altra garanzia « che la promessa di Napoleone di voler rispettare la « neutralità del Papa. » Sotto questo punto di vista, il volontario abbandono di Ferrara, sembra non abbastanza giustificato dall'imperiosità delle contingenze; ma quando riflettere si voglia allo stato d'esaltazione in cui si trovavano gli abitanti desiderosi di far causa comune co' Romagnuoli, è facile comprendere l'imbarazzo di una piccola guarnigione posta in mezzo a popolazioni avverse. Esse armavansi alacremente, e non ignoravano l'errore incorso nel 1848 di aver lasciato occupare a' Tedeschi l'antica residenza degli Estensi (1). Ancor quando nulla vi fosse a temere per parte della flotta francese, la flottiglia sarda dell'Adriatico, pel veicolo del Po, poteva prestar validi soccorsi agli aggressori dal lato di terra, e metter detta guarnigione a duri cimenti, quantunque rafforzata da' summemorati presidii. Ed il sovraccennato *giramento* poteva esser appunto effettuato da questo lato.

Qualunque sia il criterio che di ciò debba farsi, certo è che appena usciti gli Austriaci dalla città, i Ferraresi risolsero di togliersi da se stessi pur l'altro giogo rimasto loro sul collo, nè meno esoso di quello scomparso. Laonde, a' 22 di Giugno, di buon mattino, giovani e vecchi, donne e fanciulli, tutti concordi in

(1) Ad onta dello strepito menato dal partito liberale allora che gli Austriaci invasero la città di Ferrara, quando poi si ruppe la guerra con l'Austria, le soldatesche italiane varcarono il Po, ed abbenchè si spingessero molto innanzi, non si curarono del presidio imperiale rimasto in detto castello, che nel tratto successivo fu poscia di molto appoggio alle operazioni militari de' nostri nemici.

un sol volere, uscirono dalle case con bandiere tricolori in mano gridando: *abbasso il governo temporale del Papa, viva l' indipendenza d' Italia, viva Vittorio Emanuele nostro liberatore, viva Napoleone che n' assiste.* Gli stemmi pontificj furon in un attimo calati, e mons. Pietro Gramiccia delegato apostolico si dispose tosto a partire dalla terra che non voleva altrimenti riconoscere la sua autorità. La Magistratura comunale, composta d' inetti devoti all'*jerocrazia romana*, si dimesse; opra da vigliacchi e perversi cittadini ad un tempo, perchè anche a fronte delle proprie convinzioni, non è mai lecito disertare i pubblici ufficj nei momenti di pericolo. Non mancarono d' altronde i buoni che in tal frangente prendessero a supplirli: il dott. Ippolito Guidetti assunse il comando d' elette schiere di giovani costituitisi in Guardia Nazionale a tutela dell' ordine pubblico. Il march. Rodolfo da Varano, ed il conte Cosimo Masi, consiglieri municipali, convocarono immantinenti l' intero Consiglio, onde provvedesse alle urgenti bisogne. Ne diedero pubblico avviso del seguente tenore: « Ferraresi! Rimasta questa città senza rappresentanza governativa, « e la comunale magistratura essendosi dimessa, i sottoscritti si sono creduti nel dovere, per tutelare la » sicurezza del paese, d' assumere una momentanea « ingerenza nella cosa pubblica, e d' affidare intanto al « dott. Ippolito Guidetti il comando della forza armata. « Contemporaneamente avvisano che per provvedere « alla situazione anomala del paese, vanno a riunire il « Consiglio comunale della città, coll' aggiunta d' alcuni « notabili scelti da tutte le classi, onde nominare una « Commissione provvisoria di Governo. Cittadini! Avete « sempre dato prove di moderazione e di quiete; non « abbiamo bisogno di raccomandarvi la tranquillità. È

« questa una delle gravi occasioni in cui apparirà il « carattere ponderato e pacifico della popolazione (1). »

E la Commissione venne nel giorno istesso costituita degli appresso personaggi: conte Gherardo Prosperi, dott. Ippolito Guidetti, conte Cosimo Masi, conte Francesco Aventi, march. Giovanni Costabili. Essi medesimi cosiffattamente annunziaronsi al pubblico: « Nel primo « istante di libertà, che dopo tanti anni d'avvilimento « e d'oppressione a noi sorride, la patria ci chiama a « reggerne provvisoriamente le sorti. È debito di citta- « dino nei supremi momenti il non rifiutarsi a tanto « invito: e noi l'accettiamo fidenti nel leale ed unani- « me vostro concorso. L'arduo assunto che ci sta di- « nanzi non ci spaventa, poichè non vogliamo essere « che gl'interpetri e gli esecutori dei generosi vostri « propositi. Aderendo al moto spontaneo della vicina « Bologna, ci affrettiamo ad invocare la dittatura del- « l'eroico Vittorio Emanuele II, perchè l'unione sia pe- « gno di sicura vittoria, perchè voi pure possiate con- « correre efficacemente alla santa guerra dell'indipen- « denza d'Italia. La vostra mitezza ci è di garanzia che « non sarà turbato l'ordine interno, mentre dai nostri « fratelli Ferrara sarà degnamente rappresentata sui « campi dell'onore. Cittadini! Mostriamoci maturi ai de- « stini che ci attendono, e ricordiamo che nulla dev'es- « ser nobile e grande come lo slancio dignitoso di un « popolo, che sorge a meritarsi il primo riscatto (2). » I quali generosi sensi, degni veramente di schietti patriotti, non andarono sparsi al vento; essendochè, non solo i cittadini ferraresi, ma tutti gli abitanti della pro-

(1) Manifesto del di 22 Giugno.

(2) Proclama dato fuori dai sunnominati quinqueviri il giorno medesimo 22 di Giugno.

vincia spiegassero esemplare ardore per la causa nazionale, quantunque un alito velenoso procacciasse di soffiare astutamente paure e zizzanie da tutti i lati. Gli ecclesiastici in generale, coadiuvati dai cosiddetti *papaloni*, s'appigliarono alle più ree arti e cospirazioni, ma non riuscirono a capo di niente. Andavano cotestoro dicendo: *Gli Austriaci possono tornare a loro piacimento; faranno di noi aspra vendetta.* In tuon sommesso soggiugnevano quindi: *Noi siamo cristiani; il Papa ha mandato la scomunica a tutti quelli che in qualsivoglia modo ardiscono scuotere il potere temporale della Santa Sede; non facciamo contro la volontà di Santa Madre Chiesa.*

Se non che il raffinato tatto naturale, ed il sodo buon senso che caratterizzano il popolo italiano, rigettavano simiglianti insinuazioni appena pronunziate. Era troppo evidente ad ognuno, che il ritiro de' Tedeschi dipendeva da alte cagioni; laonde l'intimidazione non faceva breccia, nè mancava chi avvertisse come sia più facile sgombrare che tornare ad occupare provincie e fortezze. Nemmeno il male applicato anatema alterava minimamente la coscienza delle persone più timorate e pie. Hanno troppa famigliarità gl'Italiani con le patrie istorie, per non comprendere a colpo d'occhio qual conto debbe farsi delle censure spirituali nelle faccende laicali. Negli andati secoli incauti pontefici ne fecero eccessivo spreco co' Comuni e co' principi, i quali ne insegnarono a respingerle, senza mancare a' doveri con Dio e con la religione (1). La conservazione della fede nella

(1) Le repubbliche di Firenze e di Venezia, i duchi di Milano e di Parma, i re di Napoli e di Sardegna, a diverse epoche, insegnarono chiaramente come comportarsi con Roma tutte volte che prende a fulminare scomuniche ed interdetti per arrivare a' suoi fini politici e secolareschi. I nostri maggiori ci lasciarono documenti abbastanza istrut-

penisola, dopochè il Papa è divenuto sovrano temporale, è dipesa ognora più dalla devozione e dal senno delle potestà laiche, che dalle cure della corte pontificia. La quale da Gregorio VII in poi ha fatto anzi abominevole abuso delle cose più venerande e sante per difendere il suo empio divorzio colle dottrine evangeliche, e colle tradizioni de' SS. Padri. Quindi il satellizio romano, per quanto anche odiernamente siasi sforzato di guadagnarsi gli *uomiciattoli bizzochi* e le *donnacchere baciapile*, non ha prodotto veruna breccia, perchè appunto ha trasceso ed abusato di un'arme religiosa, là dove non sarebbero stati leciti che mezzi umani. Gli stessi sudditi del Papa hanno per ben due volte dato a divedere al mondo, in qual conto debbano tenersi le censure ecclesiastiche quando vengano adoprate fuori dell'orbita spirituale. Ma non per questo essi, come gl'Italiani tutti, siamo meno credenti e religiosi di prima.

Mentre in cotal guisa Roma s'arrovellava aberrando, ed i romanisti degli altri paesi gracchiavano invano, i governi provvisori delle Romagne mandavano deputati a Vittorio Emanuele II ed a Napoleone III, per rassegnare omaggi e voti, e per impetrarne protezione. Andavano primieramente a far riverenza in Torino al Principe Luogotenente, e ad officiare il conte di Cavour; passavano quindi in Lombardia per presentarsi a' due monarchi alleati. Erano latori de' seguenti indirizzi: quello pel Re diceva: « Sire! A voi, generoso ed im-
« pavido Monarca, che tenete alto il vessillo raccolto
« nelle sventure e custodito dieci anni, l'Italia guarda
« commossa e confidente vi segue. Le Romagne che da
« Voi sempre sperarono salvezza, esultanti di rompere

livi su tal proposito, e nel tempo stesso indelebili prove della loro pietà cristiana.

« un silenzio sì lungamente patito, convertono l'antica « voce di dolore in grido di guerra, ed invocano la « Dittatura della Maestà Vostra, onde siate Duce eziandio dei loro figli, e vogliate in essi restaurare le avìte « virtù militari, affinchè abbian parte col resto d'Italia, « tanto alle fatiche che alle glorie del comune riscatto. « Ottenuta l'indipendenza mercè Vostra e del magnanimo « Vostro Alleato, sarà dato alle nostre popolazioni d'esprimere que'legittimi voti, che già sono nel cuore di tutti. » L'altro all'Imperatore de' Francesi suonava così: « Maestà! Gli abitanti della Romagna sentono altamente il sacro dovere di combattere anch'essi la guerra « dell'indipendenza, e di raccogliersi tutti sotto il vessillo tricolore italiano, che ora nuovamente sventola « vittorioso a lato delle trionfanti insegne di Francia. « Essi che inviarono diecimila volontarj all'armata quando il loro Governo impediva in ogni maniera che dessero di piglio alle armi, sapranno ora mostrare all'Europa, colla spontaneità del sacrifizio, colla fermezza del proposito, colla concordia dell'azione, che sono « meritevoli di combattere e di morire per l'Italia. Essi « non vogliono lasciare ai loro figli il turpe retaggio di « non aver concorso con gli altri Italiani al rinnovamento della patria. Noi abbiamo quindi invocata la « Dittatura del leale Re di Piemonte, e, stretti e riverenti a lui d'intorno, saremo oggi soldati per esser « domani liberi cittadini. Maestà! Noi pure, al pari degli altri Italiani, vi abbiamo compreso; le Vostre nobili parole, colle quali annunziate che il Vostro prode Esercito non si opporrà alla libera manifestazione « de'legittimi voti, vi ha acquistato la nostra eterna « riconoscenza. A Magenta avete vinto il nemico; a « Milano avete acquistata quell'influenza che colloca i

« principi molto più in alto che le sterili conquiste. Mae-
« stà! Questi paesi che furon campo di funeste discor-
« die, e d'ire di parte, oggi mirabilmente scomparse,
« hanno diritto che si provvegga alla loro salvezza,
« acciò non si rinnovino le antiche sventure. »

Il march. Giovacchino Napoleone Pepoli e l'avv. Cammillo Casarini per Bologna, il conte Cesare Albicini per Forlì, il conte Giovacchino Rasponi per Ravenna, ed il prof. Giuseppe Gherardi per Ferrara, furono gl'incaricati di porgere i surriferiti *indirizzi* a' respettivi monarchi. Ad onta della renitenza dell'Imperatore dall'aver che fare con gl'insorti delle Romagne, ed alla circospezione del Re, essi furono da entrambi cortesemente e benevolmente ricevuti. Nel proclama di Milano aveva quegli chiaramente detto agl'Italiani: *il mio esercito non porrà ostacolo alcuno alla libera manifestazione de' legittimi voti.* Tuttavolta non gli andavano a genio questi moti insurrezionali, o perchè temesse che fossero informati da un recondito spirito sovversivo e repubblicano, o perchè gli sembrassero precoci ed urtanti colla neutralità accettata e dichiarata rispetto agli Stati del Papa. Da persone che si credono informate a fondo pretendesi ancora, che il principe Napoleone suo cugino, lo tenesse poco ben edificato intorno alle tendenze degli abitanti nell'Italia centrale, ove le di lui ambiziose aspirazioni trovavano insuperabili ostacoli nell'idea unitaria, e nel prestigio che circondava il monarca Sabaudo. Certo poi si è, che l'Imperatore medesimo non aveva in buon grado simili dedizioni, nè le accettazioni d'ingrandimenti territoriali per parte del suo Alleato, eseguite alla sua presenza e con tanta precipitazione, mentre ancor durava la guerra, senza che se ne potesse prevedere l'esito finale. Regnava sempre la massima incertezza sul partito

che avrebbero potuto adottare alcune potenze europee a riguardo dell'Austria finora soccombente. Egli in special modo se ne adirava col gabinetto di Torino, cui attribuiva a colpa d'agire così in fretta e furia, onde preoccupare il sentiero alla libera manifestazione delle volontà popolari, e ad impegnare lui stesso in una guerra generale coll'Europa.

Tali accuse muovevano in primo luogo dal gabinetto imperiale di Parigi, e segnatamente dal conte Walewski ministro delle relazioni straniere, sul conto del quale cadono gravissimi sospetti, che sin d'allora inclinasse a favoreggiare, per suoi privati interessi, la restaurazione de' principi dell'Italia centrale. Una *nota officiale* inserita nel *Monitore Universale* di Francia, dà a divedere quali fossero i pensamenti di quel gabinetto rispetto alla politica del Governo piemontese. Ivi si legge: « Sembra che non si abbia un'idea esatta del « carattere che la dittatura offerta da ogni parte d'Ita- « lia al Re di Sardegna presenta; e se ne conclu- « de, che il Piemonte, senza consultare nè il voto « delle popolazioni, nè le grandi potenze, pensi, con « l'appoggio delle armi francesi, di riunire tutta l'Ita- « lia in un solo Stato. Siffatte congetture non hanno al- « cun fondamento. Le popolazioni liberate o abbando- « nate, vogliono far causa comune contro l'Austria; « con queste intenzioni esse si son messe naturalmente « sotto la protezione del Re di Sardegna. Ma la ditta- « tura è un potere puramente temporaneo; il quale men- « tre riunisce le forze comuni in una stessa mano, ha « il vantaggio di non pregiudicare per niente le com- « binazioni dell'avvenire (1). » Allorquando comparve

(1) È questa la fedele traduzione dell'articolo inserito nella parte officiale del *Moniteur* a' 24 di Giugno 1859.

al pubblico questa significantissima *nota*, il conte di Cavour, recossi con la massima sollecitudine al quartier generale de' due sovrani guerreggianti, presso de' quali tuttora restavano i deputati Pepoli e Rasponi, congiunti in parentela con la famiglia Buonaparte (gli altri tre eran tornati già a Bologna), per attendere il resultato della loro ambasceria. La somma abilità e destrezza del Presidente de' ministri del Re, arrivò ad ottenere, non senza difficoltà e repugnanza dal suo Alleato, che le provincie pontificie insorte passassero sotto l'alta protezione di un Commissario regio, all'unico oggetto d'usufruire il loro concorso nella guerra per l'indipendenza nazionale. Ciocchè fu una gran vittoria sulle contrarie propensioni del ministero francese, e su' pensamenti dell'istesso Imperatore, divenuto forse troppo timoroso e meticuloso dell'effetto che avrebbe potuto produrre sul clero gallicano l'assistenza accordata a' sudditi del Papa rivoltati contro la di lui sovranità.

Tornato il conte di Cavour a Torino, scrisse incontanente alla Giunta di Bologna il dispaccio del tenore che appresso: « Sua Maestà il Re mi ordina di ringrazia- « re le Signorie Loro dell'indirizzo presentatogli a nome « delle popolazioni delle Romagne, nel quale esprimen- « do il voto della loro fusione col Piemonte invocano la « sua dittatura. Sua Maestà unicamente preoccupato dal « pensiero di liberar l'Italia dal giogo straniero, non « potrebbe accondiscendere ad un atto, il quale susci- « tando complicazioni diplomatiche, tenderebbe a ren- « dere più difficile l'ottenimento di questo scopo. Tut- « tavia, riconoscendo quanto vi ha di nobile e di ge- « neroso nel sentimento che spinse questi popoli a con- « correre alla guerra sostenuta per questa grande causa « dal Piemonte, e dal suo generoso alleato, l'Impera-

« tore de' Francesi, Sua Maestà non può rifiutarsi, mal-
« grado il suo profondo rispetto pel Santo Padre, di
« prender sotto la sua direzione le forze che questi paesi
« stanno ordinando, e che si dispongono a mettere in
« servizio dell' Indipendenza Italiana, compiendo per tal
« modo il doppio ufficio di dirigere il concorso delle
« Romagne alla guerra, e d'impedire che il movimento
« nazionale dianzi operato, non degeneri nel disordine
« e nell'anarchia. Debbo aggiungere, che Sua Maestà
« ha già deliberato d'eleggere per suo Commissario a
« tal fine il cav. Massimo D'Azeglio, che accetta l'in-
« carico (1). » D'onde viene a risultarne, che le ingerenze spiegate dal Governo piemontese nelle Romagne, furono presso a poco uguali a quelle già assunte in Toscana, e molto dissimili dall'altre formulate pe' Governatori generali inviati a Parma ed a Modena. Là operavasi addirittura ed apertamente come in provincie annesse al reame: qui appena tolleravasi che si facesse motto d'alta sorveglianza militare. Imperciocchè è lecito dedurne, come le vedute di Napoleone III riguardo alla Toscana ed alla Romagna, allora mirassero a ben diverso segno.

Nulladimanco, s'accontentarono i Romagnuoli di quest'ombra di protettorato, anco perchè il Commissario regio, ispirava la loro piena confidenza, per non equivoci antecedenti. Il cav. Massimo D'Azeglio è uno di quei rari personaggi cui riesce di condurre a bene tutto quanto imprendono a fare. Letterato, artista, diplomatico, soldato, mirò sempre ad illustrare la patria con nobilissime opere cospiranti ad un medesimo fine, cioè a rialzarla dall'antica prostrazione per renderla indipendente.

(1) Questa lettera officiale porta la data del 28 di Giugno.

Alle magnifiche idee egli seppe accoppiare le forti azioni; di maniera che ebbe la gloria di suggellare col sangue i suoi concetti liberali a difesa di Vicenza assaltata da un barbaro nemico. Nel porre il piede in Bologna ei diresse a' popoli delle Romagne, sue antiche conoscenze, tal proclama: « La vittoria v' ebbe liberati « appena dall' occupazione austriaca, e voi, pronti sem« pre alla lotta ed al sacrifizio non tardaste un momen« to ad offrire il vostro braccio all' Italia. Il Re Vittorio « Emanuele, che a fianco del nostro grande alleato « l' Imperatore de' Francesi, combatte ora l' ultime bat« taglie dell' indipendenza, udiva la vostra voce, ed « Egli mi manda suo Commissario fra voi. Io non « vengo a pregiudicare questioni politiche o di dominio « oggi intempestive, vengo a porre in opera in queste « elette provincie il sapiente consiglio non mai abba« stanza ripetuto e lodato di Napoleone III: — *Fatevi « oggi soldati, se volete domani diventar cittadini liberi « ed indipendenti.* — Le nazioni non si rigenerano nei « canti e nelle allegrezze, ma nei travagli e nei peri« coli. Volle Iddio, che l' indipendenza e la libertà, su« premi beni, costassero all' uomo supremi sacrificj. Io « dunque non v' invito a pace od a riposo, ma a guerra « e fatica. Non a gioje, nè a feste, ma a sacrificj ed a « patimenti. Non vi porto licenza, ma ordine e discipli« na. Io non vengo nuovo tra voi. Da un pezzo mi « dolgo de' vostri mali (1), ed ammiro la vostra fermezza « nel soffrirli, la vostra costanza nel mantener vivi nei « cuori la fede nell' avvenire del sangue latino. So bene « che a voi non si convengono lusinghe, ma virili e

(1) Sin dal 1845 Massimo D' Azeglio fece una vivissima pittura dei mali che affliggevano le popolazioni suddite alla corte romana, e la dava alle stampe col titolo: *Degli ultimi casi di Romagna.*

« franche parole, ed io franco vi parlo. Se saprete obbedire, saprete combattere e vincere. Se avete disciplina quanto avete coraggio, sarete fra i primi soldati del mondo. Ma la disciplina e l'ordine non posson metter radici dove ardono le discordie. Voi già le sapeste vincere; più non ne esiste traccia tra voi. Lo sa l'Italia e ne gode; Re Vittorio Emanuele ve ne ringrazia. Siano dunque bandite per sempre. Iddio fece l'uomo libero delle proprie opinioni, sì politiche che religiose. Chi volesse farsi arbitro delle altrui colla violenza, usurperebbe il più ricco dono fatto all'uomo dal suo Creatore, imporrebbe la più abietta delle schiavitù. Oblio sulle umane memorie del passato. Datevi tutti la mano come fratelli, e pensate che nel volersi far libera e di propria ragione, tutta l'Italia è concorde in un sol volere. Sia questa la vittoriosa risposta degl'Italiani all'antica accusa che gli dichiarava incapaci, perchè discordi, di divenire popolo libero ed indipendente. Concorrete a smentirla, e mostrate che non siete come gridavano i vostri nemici, insofferenti di legge e di freno, ma insofferenti soltanto dell'ingiusto e vergognoso giogo straniero (1). »

L'accoglienza fatta dai Bolognesi al regio Commissario D'Azeglio, or ora nominato generale nell'esercito italico, più che un'ovazione, fu un trionfo. Ed egli se la meritava, perchè aveva propugnata la libertà della penisola sin da quando i più credevano, che parlare della possibilità di rendere l'Italia a sè, fosse utopia propria di persone visionarie e fantastiche. Alle civiche dimostrazioni andarono di pari passo i festeggiamenti rusticani, in che si racchiudevano due sensi, vale a

(1) Proclama dato in Bologna a dì 11 Luglio.

dire, la gioja prodotta dall' arrivo del degno rappresentante del Re, e la speranza di non veder mai più ricomparire nè gli Austriaci, nè i Pontificj. I quinqueviri componenti la Giunta centrale provvisoria, già ne aveano predisposto il ricevimento in questi termini: « Popoli di Bologna e delle Romagne uniti! I voti che i « vostri Deputati portavano a' piedi di Vittorio Emanuele « son ora esauditi. Massimo d' Azeglio, eletto Commissario straordinario di Sua Maestà Sarda per le Romagne, giunge questa sera in Bologna. Uomo più leale, « italiano più illustre, più generoso soldato della causa « nazionale non poteva inviarci il Re Galantuomo, il « Campione magnanimo della santa guerra dell' Indipendenza. Qual nome più glorioso e più caro a queste « contrade di Massimo d' Azeglio, che in tempi tristissimi dipingeva all' Europa commossa ed attonita i dolorosi casi di Romagna, e poscia in mezzo alle file « della romagnuola gioventù spargeva il sangue sui Berici colli? E Massimo D' Azeglio predilige le Romagne, perchè terre di robuste braccia, di petti gagliardi, con cui si formano le schiere de' soldati vittoriosi. « I pochi de' nostri che combatterono a San-Martino, ci « meritarono già gli encomii di Vittorio Emanuele e del « suo grande Alleato; ed il Commissario che oggi ce li « reca, ben si ripromette da noi, che saranno seme a « raddoppiare il nostro entusiasmo, a riempire le file « de' combattenti. Oggi dunque accogliete l' Inviato illustre col giubbilo di popolo affettuoso e riconoscente, e « domani rinnoviamo più forti i vincoli già stretti seco « lui col battesimo di sangue versato a Vicenza. Popoli « delle provincie unite! Se vogliamo esser liberi ed italiani anche noi, insieme a' nostri fratelli piemontesi, « lombardi, toscani e veneti, il tempo è questo. Pen-

« siamo che l'Europa s'apparecchia a farci i destini che « ci sapremo meritare. Entusiasmo assennato, virilità « di propositi, e numerosi soldati, Massimo D'Azeglio « si ripromette da noi. E questa Giunta centrale di Go« verno è ben certa, che Bologna e le Romagne non « saranno minori di se stesse, nè verranno meno al« l'aspettazione dell'Europa che attentamente ci guar« da (1). »

In pari tempo l'Intendente provinciale, conte Annibale Ranuzzi, dirigeva a'suoi amministrati sul medesimo argomento calde parole, cui importa riferire: « Il grido « di dolore di queste provincie fu compreso dal Principe « generoso, che, impugnate le armi a pro della patria, « accoglie ora i nostri voti, e c'invia una fra le più il« lustri glorie d'Italia. Massimo d'Azeglio sarà oggi fra « noi; lo scrittore che in eloquenti pagine svelava al « mondo civile le miserie di questi popoli infelicissimi; « il soldato che combatteva da prode sui campi di Vi« cenza fra i duci dell'animosa gioventù italiana! An« che una volta udirete la voce di colui che già iniziava « il nostro risorgimento. Raccogliendovi intorno a lui « voi lo ajuterete, risoluti e concordi, a compiere, nei « fatti e nella realtà dell'avvenire, ciò che oggi è nel « fondo di tutti i cuori, nel sentimento e nelle aspira« zioni di tutti. La fede nuovissima di un Principe ma« gnanimo, il senno e la virtù di un popolo così ma« turo nei consigli civili, come forte sui campi di bat« taglia, renderà più agevole la via che ci guida alla « desiderata meta. Bolognesi! Salutate festosi l'arrivo « dell'illustre Rappresentante di Vittorio Emanuele: Sa« lutatelo come l'alba di un giorno lungamente sospi-

(1) Avviso de' quinqueviri del suddetto giorno 11 Luglio.

« rato. Voi lo segnerete fra i faustissimi della vostra « vita: Voi ne imprimerete la memoria nel cuore de' vo- « stri figli, come quello in cui un popolo è risorto dalle « sue ceneri (1). » In verità era un mese appena che il triste reggimento austro-clericale non funestava altrimenti questi paesi, e già gli odii privati tacevano, i delitti di sangue diradavano, i furti scemavano, le aggressioni e le crassazioni non davano più timore a' viandanti. Divenute libere le comunicazioni ed i commerci con la Lombardia, col Piemonte e con la Toscana, poterono i Romagnuoli applicare a' guadagni provenienti da industrie in addietro paralizzate da improvvide leggi. Scomparsi gli Austriaci scomparvero anche le discordie, di cui furono ovunque e sempre abilissimi disseminatori. Caduto lo scandaloso governo de' preti, la morale pubblica riprese i suoi diritti, e le trasgressioni andarono dileguandosi. La splendida idea dell' amor patrio fece risorgere come per incanto un popolo nuovo dalle sue vecchie ceneri ravvivate nel seno della concordia, dell' amore e dell' unità nazionale, precipui elementi di quella forza che non teme avversari.

Tosto che il Commissario D' Azeglio fu arrivato in Bologna, la Giunta centrale gli rassegnò i poteri provvisoriamente assunti ed esercitati a benefizio pubblico, dandone in tal forma contezza a' suoi compatriotti: « Co- « stretti gli Austriaci ad abbandonare la nostra città per « le vittorie delle armi alleate, i rappresentanti del Go- « verno pontificio dovettero abdicare l' autorità dinanzi « alle imponenti e pacifiche dimostrazioni di tutto il « paese. Cessato quindi di fatto ogni governo, noi fum- « mo dal Municipio chiamati a mantener l' ordine ed a

(1) Notificazione del ridetto giorno 11 Luglio.

« tutelare gl' interessi morali e materiali di queste po-
« polazioni. Appena assunto il potere, una voce con-
« corde giungeva fino a noi, quella del popolo che chie-
« deva risolutamente la dittatura del Re di Piemonte,
« nel doppio scopo di concorrere alla guerra d' indipen-
« denza, e di conquistare sui campi di Lombardia il
« diritto d' esprimere liberamente il voto di esser noi
« pure chiamati a salutare nostro Re, quegli che avea
« per undici anni di sventura, custodito gelosamente il
« nostro vessillo. L' esempio di Bologna veniva imitato.
« Le Romagne, poscia le Marche facevano atto di spon-
« tanea adesione a questa Giunta, che perciò si chia-
« mò Giunta centrale, avendo assunta la direzione delle
« provincie unite. Noi non esitammo: fu inviata al Re
« una Deputazione: aprimmo volontari arrolamenti: alla
« fede delle milizie cittadine affidammo la custodia della
« città: trovammo armi per combattere. Ma nel mentre
« che ogni nostro sforzo era rivolto a cooperare alla
« guerra dell' indipendenza, gli atroci casi di Perugia,
« riprovati non solo dall' Italia, ma da tutta Europa, e
« la rioccupazione di alcune delle città pronunziate, ci
« costrinsero a provvedere altresì alla difesa delle pro-
« vincie a noi unite. Interpreti del pubblico voto e del
« pubblico sdegno, noi offrimmo armi alla gioventù ani-
« mosa, che, raccoltasi al nostro invito in numerose
« schiere, mosse, sotto gli ordini del generale Rosselli
« per le Romagne a vendicare e a difendere i nostri
« fratelli. Ma dalla vicina Toscana giungevano a noi
« voci frementi di sdegno dai volontari romagnuoli, che
« raccolti colà sotto la bandiera dell' indipendenza im-
« ploravano, prima di raggiungere l' armata in Lombar-
« dia, di difendere le proprie famiglie, assicurandole
« dall' invasione di orde mercenarie. Ci rivolgemmo al

« prode generale Mezzacapo, ed egli nel suo patriottismo, non potè ricusarsi alla nostra preghiera, ed « avendo da noi accettato il comando delle nostre truppe, oggi, ottomila volontari organizzati, disciplinati, « sono a noi sicuro pegno di vittoria. Intanto il Re di « Piemonte accettava d'organizzare le nostre forze per « la guerra, e di mantenere tra noi l'ordine pubblico, « nominando a questo scopo Commissario straordinario « il cav. Massimo D'Azeglio. L'istoria prenderà atto « della solenne dimostrazione con cui Bologna accolse « l'Inviato del Re, dimostrazione che fu ad un tempo « energica protesta contro il cessato Governo, e prova di fiducia in Vittorio Emanuele. La Giunta centrale, appena arrivato il Commissario, considerando « compiuto il suo mandato, stimò d'interpretare il voto « pubblico rassegnando nelle di lui mani la propria autorità, essendo questo l'unico mezzo, in tali supremi momenti, di tutelare l'ordine pubblico, che è « il primo bisogno di ogni società. Ed abbenchè il Commissario abbia replicatamente dichiarato di non esser « autorizzato a questo, pure costretto dall'evidente urgenza della situazione, ha provvisoriamente accettato. « La Giunta abbandona quindi il Governo, l'abbandona rammentando al Commissario l'incompatibilità del « dominio temporale de' Papi, colle tradizioni, colle abitudini, colle aspirazioni e colla civiltà di questi paesi, e « al pari di noi raccomanda le altre provincie dello Stato « che a noi fecero atto d'adesione, e le quali, conculcate da forze mercenarie, hanno lo stesso diritto con « noi alla libertà ed all'indipendenza. Cittadini! Noi vi « ringraziamo del concorso che ci avete prestato, della « fiducia in voi riposta, dell'ordine che avete mantenuto. Noi siamo lieti e superbi di poter contrapporre

« agli eccidii di Perugia la generosa moderazione del « nostro popolo (1). » E queste cose essendo vere, le registriamo encomiandole, conforme ce ne incombe l'obbligo. Nello spazio appena di un mese, i quinqueviri rimediarono a molti dei mali indotti dal governo pontificio in molti anni (2).

Per l'enunciato e plausibile motivo, scomparve adunque la Giunta centrale dal governo politico delle Romagne, ma i suoi componenti rimasero in varie guise agli affari. Volendo il Commissario regio disporre un'amministrazione regolare, nominò il march. Pepoli alla direzione delle Finanze, il prof. Montanari all'Interno, il conte Albicini all'Istruzione e Beneficenza, l'avv. Luigi Borsari a Grazia e Giustizia, il conte Ippolito Gamba al Commercio e Lavori pubblici, ed il colonnello Enrico Falicon a'negozi della guerra (3). Era quest'ultimo un esperto ufficiale dell'esercito piemontese condotto appunto dal D'Azeglio per attendere alla formazione di buone milizie, ond'ingrossare a tutta possa l'armata nazionale. Alla qual cosa aveva pur applicato con lodevole zelo la Giunta centrale, compatibilmente all'esiguità de'mezzi economici, di cui potè disporre. Oltre la formazione della Guardia Nazionale per la sicurezza interna, procacciò di raggranellare i vecchi militari per assoldarli a servire la patria insieme co'giovani patriot-

(1) Proclama di congedo de'sunnominati quinqueviri dato il 14 Luglio.

(2) Le riforme civili operate dai quinqueviri in si breve periodo di tempo a benefizio delle Romagne, meriteranno d'esser poi esposte in appositi libri da scrittori municipali.

(3) Decreto del Commissario emanato il 15 di Luglio. Dei quinqueviri componenti la Giunta, due soli entrarono a far parte del ministero, cioè Pepoli e Montanari; ma Casarini, Malvezzi e Tanari vennero quindi appellati ad altre rilevanti ingerenze e funzioni.

ti (1). Essi accorsero volonterosi a raggiugnere in Toscana il generale Luigi Mezzacapo napolitano, che sin dal 1848-49, s'acquistò fama di valore e di capacità difendendo Venezia e Roma. Egli prese ad organizzare questi volontari impulsato del Governo di Torino, consenzienti e favoreggianti i rettori toscani, d'intelligenza co'quinqueviri bolognesi. Il march. Filippo Gualterio, più fiate ricordato come scrittore, or s'impiegò in tal opra a tutt'uomo; di maniera che, attesa l'affluenza de'volontari, e l'attività de'capi, la brigata divenne tosto una divisione di 8 e più mila uomini pieni d'entusiasmo e di vigore. La direzione dell'arruolamento aveva sede in Firenze, ma la parziale organizzazione delle compagnie e de'reggimenti effettuavasi nelle terre e castella più prossime al confine con le provincie papaline, d'onde provenivano, almeno nella massima parte, i volontari. Fu coronata l'impresa da un esito così felice, che in men di tre mesi tutta la divisione potè mettersi in marcia per guarnire la Romagna, siccome ci faremo ad esporre più innanzi. Non intendiamo con ciò dire che quello fosse un corpo appieno

(1) L'intendente di Bologna, conte Rauuzzi, sotto il di 6 Luglio, diresse una *lettera circolare* ai parrochi della provincia, esortandoli a voler prediligere gli armamenti nazionali, perchè, « anche il clero è « composto di cittadini, che denno volere la patria libera da dominio « straniero, e vivente di vita propria ed indipendente, ed assecondare « quindi, per quanto è in loro, l'opera della Divina Provvidenza, della « quale sono ministri. » Nulladimeno poco si ottenne da essi, giacchè le insinuazioni del cardinale Viale-Prelà arcivescovo di Bologna, rendevano assai timidi i parrochi, i quali ne temevano i risentimenti, nel caso che in uno o in altro modo il paese dovesse soggiacere a qualche ritornello di dominazione pontificale. Questo cardinale Viale-Prelà è quel medesimo che era nunzio a Vienna nel 1848, che tanto si maneggiò per far traviare Pio IX dal sentiero precedentemente abbracciato, e che nel 1855 stipulò il famoso *Concordato* con l'Imperatore Austriaco.

istrutto e disciplinato; crediamo però esser in grado d'affermare, che in esso regnava il migliore spirito patriottico, ed un impareggiabile ardore d'affrontarsi co'nemici d'Italia. Erano in una parola volontari, ma di quella medesima tempra d'uomini che nell'ultimo decennio del secolo XVIII improvvisarono tali e tante armate in Francia, da far tremare tutti i re d'Europa, ed il Soldano in Egitto ed in Siria. Gl'Italiani moderni attingano il senno nelle pagine della storia, e saremo salvi, rispettati e grandi.

---

# CAPITOLO III.

---

**SOMMARIO**

Cenni sulle quattro fortezze o sia il quadrilatero. — Gli eserciti alleati s'accostano al Mincio ripassato dagli Austriaci nuovamente assalitori. — Loro piano d'operazione. — Descrizione del terreno. — Attacco di Solferino. — La Madonna della Scoperta. — San-Martino. — I Francesi e gl'Italiani restan vittoriosi su tutti i punti. — Perdite reciproche — Allegrezze generali pel trionfo ottenuto dagli Alleati.

Accade ora di ripigliare la narrazione delle faccende marziali alquanto interrotta, per servire all'ordine cronologico degli avvenimenti politici nella penisola ad esse strettamente connessi. Già dicemmo come i nostri nemici si fossero precipitosamente addossati al tanto decantato quadrilatero, onde riprendervi lena, e come gli Alleati gli avessero d'appresso inseguiti con animo d'attaccarli anche sotto la protezione delle formidabili fortezze che ne formano gli angoli (1). Importa qui darne in scorcio un'idea. Peschiera e Mantova stanno sulla linea del Mincio; Legnago e Verona su quella dell'Adige. La naturale e strategica posizione di dette piazze è imponentissima dirimpetto alla penisola, rese viemaggiormente imponenti dalle opere d'arte costruttevi negli antichi e nei moderni tempi, più per contenere che per

(1) Vedasi quanto esponemmo in proposito al cap. XII dell'antecedente volume.

difendere l'Italia. È Peschiera piccola città in riva all'ameno lago di Garda, nel punto in cui il Mincio ne riceve le acque per discaricarle nel Po (1). Essa è destinata a guardare la sponda destra del fiume, al fine di mantenerne la libera comunicazione col lago: secondariamente protegge e sorveglia il sistema delle chiuse stabilitevi, onde produrre una corrente capace di rompere e travolgere qualunque ponte di barche che vi si volesse gettare per traghettarlo. Una cinta di figura pentagona racchiude Peschiera, munita di cinque opere avanzate, due dette *Salvi* e tre *Mandella* (2). Battono le prime a destra del fiume, le seconde a sinistra; altre più estese fortificazioni sonovi state costrutte dopo l'espugnazione fattane da'Piemontesi nel 1848. Anche oggidì se ne stanno edificando altre, coll'intendimento di spazzare attorno attorno la piazza, sì dalla parte di terra che del lago. Si vanno pur ampliando i comodi ed i ripari interni.

Discendendo il Mincio s'incontra Mantova giacente su paludi artificiosamente formate dalle acque di questo fiume, incirca 15 miglia sopra al suo sbocco nel Po a Governolo, e 25 sotto Peschiera. Tra l'una e l'altra piazza avvi Monzambano e Goito a destra, Pozzolo e Borghetto a sinistra del predetto fiume, il quale veramen-

(1) Il lago di Garda, che prende nome dalla città omonima sedente sulla sua riviora a stanca, era dai Latini chiamato *Benacus*; è formato dalle acque del *Sarca*, il quale discende dal monte Tonale per perdersi in un bacino in cui scolano anche altri torrenti.

(2) Il celebre capitano Guidubaldo della Rovere duca d'Urbino fortificò Peschiera per conto della Repubblica Veneta intorno all'anno 1550, giacchè per la sua postura era sin d'allora considerata chiave della Lombardia e del Tirolo. Il Vasari c'informa come Michele Sammicheli, celeberrimo architetto militare, fosse adoprato nel condurre dette fortificazioni.

te costituisce il limite naturale della Lombardia con la Venezia. La famiglia Gonzaga ebbe dominio in Mantova per quasi quattro secoli, col titolo marchionale in principio, poi ducale: nel 1708 ne rimase spogliata a cagione della mala fede di re Luigi XIV, che consegnolla all'Austria (1). Con indefesso zelo applicarono i Gonzaga a farne una piazza forte all'esterno, ed un'elegante città internamente. Sontuosi edificj religiosi e civili veggonsi infatti di dentro, mentre di fuori è munita con ogni maniera di fortificazioni. Opere a corno, mezze lune, ridotti e fortini staccati, ne costituiscono il sistema difensivo, reso viepiù completo da vasta e massiccia cittadella situata sull'opposto lembo della mediana laguna (2). Essa comunica con la città per via di un comodo ponte di pietra, mentre uno stabile campo trincerato fiancheggia la piazza da quel lato in cui gli assalitori potrebbero più facilmente accostarsele. Un altro ponte fortificato la mette in comunicazione con la strada di Legnago. Sin da antico tempo essa era reputata piazza

(1) Ferdioando Carlo Gonzaga fu l'ultimo duca di Mantova morto io Padova nel 1708. Principe dissoluto e pien di vizi vien costui rappresentato da' contemporaoei, oode oon riscosse alcun compianto del tiro fattogli da Luigi XIV di cooseguare e di cedere il soo Stato all'Austria, sebbene lo avesse semplicemente in deposito. Voleodo Giuseppe I adonestare l' iniquo mercato prima che il Duca prendesse congedo dal mondo, emanò la seotenza, che a cagione di pretesa fellonia dichiarava Maotova decaduta al Fisco imperiale, allegaodo le coosnete ma troppo viete ed insussistenti ragioni feudali del S. R. Impero so quella città e suo territorio.

(2) La palude che circonda il maggior tratto delle mura di Maotova è distinta in tre parti, cioè superiore, media, inferiore. Su quella di mezzo a destra resta la città, a sinistra la cittadella. L'intero ristagno avrebbe potuto e dovuto sparire da longa età, se non favorisse alla difesa della piazza; doode anzi ne procede, che l'arte è sovente invocata per mantenerlo.

forte; adesso poi è fortissima, e di prim'ordine, mercè i miglioramenti introdottivi da Napoleone I dopo i due famosi assedii sostenuti nel 1796 e nel 1799. Dal 1814 in qua l'Austria ha procacciato più di mantenere che d'ampliare le sue fortificazioni: negli ultimi tempi peraltro è stata premurosa di costruire una strada ferrata che la mette in corrispondenza diretta con Verona, centro militare dell'Austria in Italia. La quale strada percorre appunto una diagonale del quadrilatero.

Risiede Verona sull'Adige a piè di ridenti ed assai fertili colline, che formano le ultime propagini delle Alpi Rezie. L'Adige che la divide in due parti, una appellata *Verona* l'altra *Veronetta*, correndo molto rapido e profondo, offre argomento per accrescere i vantaggi della sua posizione (1). Ella è ampia e ragguardevole città decorata di superbi edificj e monumenti artistici d'età diverse. Vi sono avanzi della grandezza romana, e della rude venustà del medio-evo. Gli Scaligeri, illustri ricettatori del *fiero Ghibellin fuggiasco*, v'impressero orme solenni, e la Repubblica di S. Marco nulla trascurò per abbellire la maggior terra che avesse sul continente. Apprezzando altamente i Veneziani la sua posizione strategica di fronte all'Alemagna, tosto che venne in loro potere, attesero ad inalzarvi valide fortificazioni (2), ristorate ed ingrandite sotto il regno ita-

(1) Trae l'Adige origine dalle fonti delle più elevate Alpi che dividono il Tirolo dalla Germania, ed in proporzione che discende verso Bolzano e Trento, cui bagna, ingrossa. Passa quindi a Roveredo, e al disotto di Verona tocca Legnago. Seguitando a correre verso mezzogiorno scarica le sue acque nell'Adriatico presso Fossone non lungi da Chioggia. Apporta grandissima utilità alle campagne della Venezia, favoreggiando l'irrigazione e la navigazione, medianto canali artificiali che vanno al Po ed al Bacchiglione.

(2) Descrive il Vasari una ad una le opere fortificatorie eseguite dal-

lico. Non ha mai cessato l'Austria d'aggiugnervene altre, impiegandovi immense cure e dispendj; di maniera che queste superano di gran lunga quelle. Sette nuovi forti staccati le fanno corona, e più e diverse costruzioni bastionate fatte in varie località, formano certo un tutt'insieme coordinato e formidabile. I Tedeschi la vantano piazza inespugnabile; peritissimi ufficiali d'altre nazioni, mentre ne riconoscono la gagliardia, pur la giudicano vulnerabile. Attesa l'ineguaglianza del suolo, i detti forti staccati occupano varie altezze, per cui uno può divenire pericoloso e di nocumento all'altro. La cinta della città è mediocremente consistente, e siccome ha circa 60,000 abitanti, non è al caso di subire un lungo assedio, ma può bensì metter al coperto un esercito bisognoso d'appoggio. Appena che la corte di Vienna ne andò al possesso, e n'ebbe conosciuta la vantaggiosa situazione, sì rispetto alla Lombardia che alla Venezia per chi discende dalla Germania, applicò indefessamente a convertirla nel suo maggior propugnacolo contro di noi. Se re Carlo Alberto non ebbe tempo d'espugnarla nel 1848, non è perciò che gl'Italiani debbano adesso disperarne e rimanersi.

A distanza poco maggiore di quella che passa tra Peschiera e Mantova, proseguendo la corrente dell'Adige, s'incontra Legnago, ultimo angolo del quadrilatero. È questa una cospicua terra accuratamente fortificata dai Veneziani nel secolo XVI (1), i quali la fe-

l'insigne Sammicheli a Verona; però fa d'uopo avvertire, che di esse, como di tutte quelle edificate avanti il 1796, poco o nulla rimane adesso d'intatto, perchè gli Austriaci o le hanno demolite o trasformate in usi e foggie diverse.

(1) Sappiamo dal Vasari che i Veneziani servironsi del Sammicheli anco per ridurre a fortezza la terra commerciante di Legnago fabbricata sulle sponde dell'Adige.

cero entrare nel loro sistema difensivo in relazione colle valli del Mincio e del Po. L'Austria non si è data gran pensiero di farvi miglioramenti ed ampliazioni, poichè nel 1815 essendo divenuta padrona del corso del Po da Piacenza a Ferrara, e dominando il Mincio dalle sue scaturigini fino a Mantova, non ha stimato averne di mestieri. Ora però che Ferrara e Piacenza sono in mano degl' Italiani., il quadrilatero ha perduto assai della sua primiera importanza; mediante un *giramento* potrebbe esser assalito alle spalle come di fronte. Se dall'una o dall'altra parte un poderoso esercito arrivasse poi ad impadronirsi del passo superiore di Rivoli, le quattro decantate fortezze rimarrebbero separate dal Tirolo e dalla Germania, giacchè è cosa molto facile d'intercettare il lago di Garda. In tal caso la loro debellazione sarebbe inevitabile. Quasi nel centro delle medesime avvi la grossa borgata di Villafranca, nella quale a' 20 di Giugno l'imperator Francesco Giuseppe trasportava da Verona il suo quartier generale principale, che dapprima avrebbe voluto fissare a Lonato per vaghezza di combattere una strepitosa battaglia a Montechiaro (1). Molto confidava Cesare nella forza numerica della sua armata, e nei cangiamenti introdotti nella suprema direzione di essa; ardeva quindi di desiderio d'illustrare il proprio nome con una segnalata vittoria. Gli adulatori (che abbondano sempre intorno a' principi deboli) s' affaticavano a magnificargliene i resultamenti.

(1) L' imperatore d' Austria fu a visitare personalmente Lonato a'18 di Giugno, coll' intendimento di trasferirvi il suo quartier generale; ma le disposizioni da esso date in proposito consisterono nel far atterrare la doppia fila de' grossi castagni lunghesso la strada postale bresciana. La qual cosa dispiacque assai agli abitanti, che d' altronde furon ben contenti di non saper più nulla di *Sua Maestà Imperiale*.

Imperciocchè tosto risolse di tentare ancora una volta la fortuna ripigliando le offese, e d'andare in traccia degli avversari per affrontarli in campo aperto prima che arrivassero al Mincio, invece d'attenderli a piè fermo nei siti vantaggiosi in cui trovavasi. La sua ala sinistra, cioè il primo esercito comandato dal generale d'artiglieria Wimpffen, aveva il quartier generale a Mantova, e l'ala destra, o sia il secondo esercito comandato dal tenente maresciallo Schlick, lo teneva a Custoza. Ambedue gli eserciti avevano postate le loro cavallerie, artiglierie e riserve in luoghi opportunissimi e da lunga mano prescelti. La mattina del 23 di Giugno incominciarono i movimenti, all'oggetto di ripassare dalla sinistra sulla destra sponda del fiume non ancora invasa dagli Alleati. In cinque diversi punti varcarono gli Austriaci il Mincio nel medesimo giorno, vale a dire, a Salionze, Valeggio, Tezze, Foresto e Goito. Schlick occupò, senza incontrarsi co' nemici, le posizioni assegnategli sulla linea delle colline che si distendono da Pozzolengo a Solferino; ed anche Wimpffen fece avanzare le proprie truppe in guisa che arrivò a tempo per guadagnare le alture intermedie fra Guidizzolo e Castel-Goffredo. Il quartier generale di Schlick fu allora trasferito de Custoza a Volta; quello di Vimpffen da Mantova a Cereta; *Sua Maestà Apostolica* portava il suo da Villafranca a Valeggio, e sulla sera venivasene a prendere stanza in Cavriana. La linea de' posti avanzati del secondo esercito distendevasi da Casa Zappaglia, per la Contrada Mescolara e la Madonna della Scoperta, fin presso Grole. I villaggi di Guidizzolo, Ceresole, Medole, Castel-Grimaldo, Gazzoldo, Castel-Goffredo, Pubega e Marcaria, formavano la fronte del primo. Tali erano le situazioni e disposizioni dell'armata

cesarea al momento d'accingersi ad un'azione terminativa della campagna ormai molto inoltrata.

Di quattro vantaggiose condizioni andavano gli Austriaci superiori agli Alleati, le quali sin d'ora importa definire. Eran essi primieramente apparecchiati da vari giorni a dare una battaglia campale. In secondo luogo occupavano posizioni veramente formidabili ed acconce ad offender altrui con lieve rischio proprio. Un terzo vantaggio avevano nel numero di gran lunga superiore a quello degli avversari. Per ultimo conoscevano minutamente il terreno sul quale dovevano agire, perchè l'avevano con ogni possibile diligenza scandagliato, e perchè nei decorsi anni praticarono di farvi le loro grandi manovre o esercitazioni. Le quali cose il lettore dee ben imprimersi nella mente, onde poter valutare con aggiustatezza l'esito della giornata che andiamo a descrivere. L'imperator Napoleone ed il re Vittorio Emanuele partivano da Brescia a'21 di Giugno, dopo una permanenza di quattro giorni, in vista d'attendere l'arrivo dalla Toscana del quinto corpo retto dal principe Napoleone. E questo corpo composto di Francesi e di Toscani (1), aveva già passati gli Appennini all'Abetone ed alla Cisa di Pontremoli, e stava per congiungersi con l'armata principale. Attesero nel frattempo i due monarchi ad apprestare gl'istrumenti necessari per l'espugnazione del quadrilatero, cui gli Austriaci temevano, gl'Italiani anelavano, e l'Europa tutta stava con grande ansia aspettando. Sotto quelle fortezze volevano i regj far prova di progressiva abilità rispetto a quanto vi oprarono nel 1848 (2); e l'armata francese, sì cupida di gloria,

(1) Vedasi l'antecedente volume a pag. 362 e seguenti.

(2) In quanto alle operazioni dall'esercito regio eseguite intorno al quadrilatero nel 1848, vedansi le *Memorie sulla Guerra dell' Indi-*

ambiva non solo d'uguagliare, ma di sorpassare le imprese militari delle genti capitanate dall'Eroe delle cento battaglie.

Sin da quando Napoleone III vide gli Austriaci ritirarsi dietro al Mincio, diede ordine a' suoi d'impadronirsi delle colline a mezzogiorno del lago di Garda, e a'22 di Giugno spinse la maggior parte delle truppe dal Mella oltre il Chiese. Il 23 continuarono ad avanzare, e nella sera di detto giorno occupavano le seguenti posizioni: stava il generale Niel a Carpenedolo: il maresciallo Mac-Mahon a Castiglione delle Stiviere, il maresciallo Baraguay d'Hilliers a Esenta. Dietro a questa prima linea teneva l'Imperatore il quartier generale principale a Montechiaro sul Chiese, con la fanteria della Guardia, e alquanto più indietro la cavalleria e l'artiglieria di detto corpo scelto. La divisione comandata dal generale Autemarre, abbenchè addetta al quinto corpo non ancora arrivato sul teatro della guerra, avea seguitato la grande armata in tutta la campagna, ed ora trovavasi a Piadena sull'Oglio per attendervi le altre sezioni del corpo medesimo destinato ad agire contro Mantova. Doveva il maresciallo Canrobert portarsi da Mezzana a Visano, con istruzione di traghettar ivi il Chiese per recarsi a Castel-Goffredo, e di là occupar Medole. Con quattro divisioni di soldati italiani progrediva il Re sulla sinistra in modo, che levato il quartier generale da Calcinato, la sera del detto dì 23 ponevalo in Lonato, spingendo i posti avanzati oltre Desenzano. La divisione comandata dal Cialdini er'andata altrove per fiancheggiare le opera-

*pendenza d'Italia* in detto anno, che quantunque anonime sappiamo essere state dettate dall'istesso re Carlo Alberto.

zioni di Garibaldi, il quale co' *Cacciatori delle Alpi* osteggiava gli sbocchi del Tirolo meridionale. Nei comandi delle divisioni erano avvenuti de' cambiamenti meritevoli d'essere avvertiti (1).

Il generale Bongiovanni di Castelborgo essendo stato incaricato del governo militare di Milano, il general Durando passò dalla 3.ª a reggere la 1.ª divisione, ed in suo luogo subentrò Mollard, che poi ebbe tanta parte nella battaglia di San-Martino. Laonde è prezzo dell'opera nostra di tratteggiarne brevemente gli antecedenti (2). Era semplice capitano quando scoppiò la guerra del 1848: robusto della persona, di coraggio indomito e sicuro, quanto desideroso di distinguersi, non aspettò le occasioni, ma andò a cercarle per farsi ammirare prode, audace, fortissimo ed esperto ufficiale. E tale fu a Villafranca ed a S. Lucia, e soprattutto a Goito, per cui quel medesimo anno fu promosso colonnello. Colse avidamente l'occasione della spedizione in Crimea, preordinata ad imprimere nuovo brio e splendore agli allori dell'armata piemontese alcun poco impalliditi a Novara, ond' offrire più luminose prove di valore. Infatti, nella battaglia della Cernaja egli si diportò con tanta valentìa, che prima di far ritorno dalla Tauride in Italia fu elevato al grado di maggior generale. E con tal qualità alacremente incominciava la presente guerra con l'Austria. Subito che i luogotenenti generali di Castelborgo e

(1) Della composizione dell'esercito italico, o de' suoi comandanti superiori, già demmo un cenno nel cap. VI dell'antecedente volume.

(2) Filiberto Mollard nacque a' 13 di Maggio del 1801 nell'umile città di Albens in Savoia; a 18 anni entrò cadetto nella Guardia del Corpo del re Vittorio Emanuele I, donde fu in seguito nominato ufficiale nell'esercito piemontese. Tosto che la Savoia fu aggregata alla Francia, egli ne seguì le sorti prendendo servizio nell'armata francese, non senza lasciar di sè desiderio fra gli antichi commilitoni.

Durando ricceverono le sopravvertite destinazioni, egli assunse per volontà del Re il comando della terza divisione, ed infondevale la speranza, che ove la sorte offrisse l'opportunità d'affrontarsi col nemico, l'esito della lotta sarebbe riuscito conforme a'desiderj. Eran questi in verità accesissimi di ritrovarsi ancora col nemico, poichè, sebben la gloria raccolta dai regj sui campi di Palestro fosse molta e fulgida, pur nondimeno la picciola partecipazione avuta alla battaglia di Magenta, e la totale esclusione dal combattimento di Melegnano, pesavano assai sugli animi de'soldati italiani.

L'imperator Napoleone diede il giorno 23 le occorrenti disposizioni, acciocchè il dì appresso i Franco-Sardi s'accostassero al Mincio, che già si supponeva gagliardamente difeso, senza neppur pensare che sarebbe loro offerta una gran battaglia prima d'arrivarvi. E ciò è tanto vero, che gl'Italiani avean ordine di marciare sopra a Pozzolengo, ed i Francesi d'occupare la linea di Medole a Cavriana. Sul far della sera peraltro giunsero avvisi al maresciallo Mac-Mahon, ed all'istesso comandante supremo, che le alture di Cavriana, l'erto colle di Solferino e le sue adiacenze, erano invase dagli Austriaci (1); ma non ne fecero gran conto. Supposero anzi che fossero le solite recognizioni di cui i Tedeschi abbondano, ond'esplorare le forze e i disegni degli avversarj. Imperciocchè non vennero minimamente cambiate le precedenti disposizioni, quantunque gli avvisi fossero pur troppo veri. Cavriana era stata occupata in mattinata, ed alle ore 2 pomeridiane inco-

(1) Due messaggieri furon inviati nel giorno 23 da Solferino per avvertire Mac-Mahon a Castiglione delle Stiviere di quanto accadeva da quelle parti. Gli inviati ebbero la mortificazione di vedersi poco creduti.

minciarono a disporre in batteria le artiglierie condotte nei vantaggiosi siti di Solferino. Nè tampoco mancarono rapporti indicanti, che anche Pozzolengo er'ugualmente ingombro da numerose schiere austriache; nulladimeno al quartier generale di Lonato si rimase nel suddivisato concetto. Fu soltanto ordinato, che il dì appresso a buon'ora venissero effettuate in quella direzione delle analoghe perlustrazioni. Già i regj aveano nei giorni precedenti guadagnate alcune avvisaglie verso Rivoltella; di maniera che, senza veruna perdita uccisero vari uomini al nemico, altri ne ferivano, 2 ne presero prigioni, ed impadronironsi d'alquanti cavalli (1). Tali avvisaglie riusciron loro di buon augurio, ed infusero nell'armata una certa sicurezza di dover vincere.

Brillante e vibrato spuntava sull'orizzonte limpido e tranquillo il sole del venerdì 24 di Giugno; per esser testimone di una tenzone fierissima, e di suprema importanza nello svolgimento dell'itálico riscatto. Più di 300,000 uomini armati di tutto punto trovavansi raccolti su poche miglia quadrate di terreno, pronti a scagliarsi gli uni contro gli altri, per cause diametralmente opposte (2): Agivano gli Austriaci come macchine mosse dalla volontà di un monarca rappresentante l'antica tendenza germanica d'imperare nella penisola per averla soggetta,

(1) I cavalli predati in tali recognizioni furon venduti all'incanto in Desenzano, a profitto de'soldati, giusta i regolamenti di guerra.

(2) I calcoli delle meglio fondate probabilità portano a credere che la somma totale de'due eserciti in cui partivasi l'armata austriaca, ascendesse ad un effettivo di 175,000 teste. I Francesi appena arrivavano a 100,000 uomini, e non tutti si trovarono sul campo dell'azione, mentre le quattro divisioni italiane attive in quella giornata, consistevano soltanto in 40,000 soldati. Il che forma in tutto la cifra di 315,000 individui, cifra che poche ne vanta uguali la storia. Vuolsi però ritenere, che gli Alleati erano in numero di 35,000 uomini di meno.

e così poterla sfruttare ed opprimere: però in detto giorno eran presti ad oprare pensatamente. All' incontro gl'Italiani ed i Francesi non s'aspettavano l'attacco in quel dì; ma gli uni e gli altri covavano in petto elevatissimi sentimenti che di continuo gli stimolavano a desiderare ulteriori combattimenti, per disperdere una gente impronta quanto abietta e servile. Volevano i primi sollecitamente pervenire a recuperare l'esercizio de' diritti e la dignità di nazione; ambivano i secondi di fruire la gloria derivante dalla difesa di una causa giusta, e d' illustrare viemaggiormente la reputazione delle proprie armi. Questi spiriti ponevano gli Alleati in grado di spiegare un valore che doveva di gran lunga sorpassare gli sforzi ed il numero de'nemici, quantunque posti nelle favorevoli condizioni materiali testè avvertite. Di buon mattino adunque forti drappelli di regj si mossero dagli accampamenti per eseguire le recognizioni ordinate la sera precedente, le quali portarono a credere quanto non era stato sin allora creduto, siccome diremo più innanzi.

Stimiamo adesso convenevole di dare una succinta descrizione del suolo in cui accadde il grande conflitto equivalente a due separate battaglie pugnate nel medesimo giorno, all' oggetto di giovare all' intelligenza de' fatti che andiamo ad esporre (1). Esso è situato tra il Chiese ed il Mincio, i quali corrono entrambi da settentrione a mezzodì; il primo è tributario diretto del Po, il secondo vi si scarica mediante l'Oglio. Distano l'uno dall'altro

(1) Vorrebbero alcuni escluse affatto le descrizioni topografiche dai racconti storici; pretenderebbero altri che fossero minutissime; noi ci siamo attenuti ad una via di mezzo, intesi a non tediar troppo i primi, nè a defraudar di soverchio i secondi de' particolari che servono alla maggiore intelligenza degli avvenimenti presi a rappresentare.

la marcia di una giornata; circa a mezzo rimane il terreno occupato dalla tremenda tenzone (1). Va questo distinto in due parti, superiore ed inferiore, o sia in montuoso e pianeggiante. Lo stradale che da Castiglione delle Stiviere conduce a Foresto, divide trasversalmente dette parti, una settentrionale e l'altra meridionale. Medole, Guidizzolo, Quagliara, Robecco (2) ed altri minori villaggi, rimangono nella pianura, configurata e coltivata in modo assai rassomigliante a'campi magentani. Se non che la piuttosto estesa campagna giacente fra Medole a Cavriana, si presenta nuda landa, per cui riesce adattata a disporvi grandi masse di cavalleria. Più catene di colline parallele e centinate quasi a semicerchio, col centro a Colombara sul lago di Garda, costituiscono la parte montuosa del terreno scelto dagli Austriaci per spiegarvi le fanterie e l'artiglierie leggiere. Vallecole più o meno estese ed inclinate s'interpongono framezzo a tai successioni di colline, le quali in proporzione che s'allontanano dal lago viepiù s'inalzano. Uno de' punti più elevati e sporgenti è la vetta di Solferino, 634 piedi parigini sopra al livello dell'Adriatico, e 419 sul pelo delle acque di Garda (3). Lonato,

(1) Secondo il Rüstow la distanza da un fiume all'altro e di 3 $\frac{1}{2}$ leghe tedesche, equivalenti a 17 in 18 miglia toscane. La specie di rettangolo sul quale accadde la battaglia, da esso determinato in lunghezza a 2 leghe, ed 1 $\frac{1}{2}$ in lunghezza, corrisponderebbe pel primo lato a miglia 9, e circa a 7 pel secondo. Noi però crediamo il Rüstow non troppo esatto in simili particolarità.

(2) Non voglia il lettore confondere questo Robecco col paese omonimo vicino a Magenta altrove menzionato.

(3) Abbiamo tolta dal Rüstow questa misura altimetrica. Del resto io scrittore visitava personalmente tali località nella seconda metà d'Aprile del corrente anno 1860, in compagnia dell'egregio ufficiale Cesare Rovighi autore della *Storia della 3ª divisione* più volte citata, e ciò per favore compartitomi dall'esimio generale Mollard.

Esenta, Castiglione, Cavriana e Monzambano, tracciano i confini di vasto, produttivo e ben coltivato territorio, pieno d'abitatori, ora sparsi in comode e villereccie cascine, ed ora agglomerati in borgate e castella.

I principali punti della lotta sostenuta da' soli Francesi, furon Grole, S. Cassiano, Cavriana, Solferino, paesi situati sul lembo esterno della sopraddetta parte montuosa. Operarono affatto da sè gl'Italiani nell'interno, alla Madonna della Scoperta, su' colli di Pozzolengo, e sull'alture di San-Martino, innaffiate da tanto sangue, ed illustrate da tali sforzi di valore, che coll'andare de' secoli, quando l'età presente sarà divenuta vetusta, l'ammirazione e la riconoscenza delle generazioni, ne formeranno soggetto di pietoso culto e di nobile poema. E poichè l'azione principale della battaglia francese fu in Solferino, noi pertanto dobbiamo diffonderci in maggiori particolarità intorno ad esso. Consiste la ròcca omonima in una semplice torre quadrata e quasi diruta, posta in cima d'erta vetta conica, da remota età appellata *Sentinella*, ed anche *Spia d'Italia* (1). Poco più in giù avvi un castello cinto di lacere muraglie, o per meglio dire una casa fortificata de' Gonzaga, a cui negli scorsi tempi questo luogo appartenne (2). Serve al giorno d'oggi di

(1) La costruzione della torre di Solferino rammenta il sistema murario della tòrre ugualmente isolata e cadente di *S. Alluccio* sul monte Albano in Toscana, e di tant'altre consimili che ancor restano in piedi nelle varie contrade d'Italia, edificate dal X.° al XII.° secolo dell'Era nostra.

(2) I Comuni di Solferino, Medole e Castiglione delle Stiviere, formavano l'appannaggio di un ramo della famiglia Gonzaga di Mantova, col titolo di *Marchesi di Castiglione* e *di Principi del S. R. I.* Da questo ramo appunto sortì S. Luigi nato dal marchese Ferrante e da Anna Tana da Chieri. Fuori del castello di Solferino avvi tuttora un gruppo di cipressi appellato il *boschetto di S. Luigi;* è tradizione che vi andasse a fare delle meditazioni. Tai signorotti intorno al 1700 essendosi resi

residenza al Municipio ed al Proposto della contigua Chiesa parrocchiale; poco fuori la porta che risguarda la torre e il cimitero, del quale accaderà far motto in seguito. Un'umile borgata risiede in basso, ed è capoluogo di Comune compreso nel distretto di Castiglione delle Stiviere, in allora provincia di Mantova, adesso di Brescia. Per ben comprendere i fatti che andiamo a rappresentare, ha d'uopo il lettore di ritenere a memoria la differenza che passa tra la torre, il castello e la borgata di Solferino. Dalla sua cresta si propagano in diverse direzioni parecchie alture formanti altrettante gole, donde ne discendono vie e viottole più o meno agevoli e nascose. Sulle sinuose e svariate plaghe del monte, veggonsi qua e là sparse delle casipole, le quali osservate da lontano sembrano edificate una sopra all'altra. Il terreno è piuttosto arido e povero di vegetazione.

Discesi da Solferino per incamminarsi alla volta di San-Martino, s'incontra la Madonna della Scoperta, santuario situato in aperta campagna industremente coltivata, fruttifera e piena d'abitatori. La sua posizione militare acquistò importanza, dacchè per accidente si trovò a star nel mezzo fra l'esercito italiano ed il francese; però più vicina a questo che a quello. Costantemente ondulata è la configurazione del suolo, con frequenti risalti e piccioli dirupamenti: quindi è d'uopo salire e scendere da spesse incavallature e rialti, che ad ogni passo ed in tutti i sensi cambiano d'aspetto al viandante, senza rendergli troppo faticoso il sentiero. Quanto più s'avvicinano al lago, e tanto meno sensi-

odiosi a vassalli, questi se gli rivoltarono; di maniera che la corte imperiale di Vienna ne tolse motivo per dichiararli decaduti dal diritto di sovranità, ond'allargare i suoi possessi in Italia. I Gonzaga da Castiglione s'estinsero in Venezia nel 1819.

bili restano queste vallecole, che finalmente vanno in esso a tuffarsi. Il terreno sul quale dovettero combattere i regj, costituiva in antico la famosa selva Lugana, in processo di tempo conquistata dall'agricoltura a prò del gelso e della vite lussureggianti nei campi graniferi. A breve distanza dal lago, fra Desenzano e Peschiera, esso è traversato dalla strada ferrata che da Milano va a Venezia, circostanza meritevole d'esser notata, perchè in diversi punti gli argini e le fosse della medesima ottimamente si prestano alle operazioni di strategia militare. Alzando gli occhi a tramontana si veggono le maestose Alpi ricoperte d'eterne nevi, natural confine di due popoli che potranno sol ritornar fratelli, quando tutti i Tedeschi avranno ripassato per sempre quelli eccelsi gioghi. Presenta il *Benaco*, in specie sulla riviera da Salò a Desenzano fino al Sermione (3), piacevoli villeggiature in aere tanto dolce da far anche prosperare il pacifico olivo e l'odorifero arancio. Le frequenti terre murate ognuna vanta de' monumenti civili e morali, che viesempre attestano la sollecitudine con cui la Repubblica Veneta reggeva le popolazioni di terraferma; essendochè gli edificj religiosi e profani, e gl'istituti caritativi ed istruttivi da essa fondati da per tutto risaltino.

Giova ora valersi di uno squarcio descrittivo, relativamente alla località di San-Martino, datoci dal Rovighi, il quale oltre d'essere stato a parte della battaglia

(1) Chiamasi Sermione quella stretta lingua di terra che dal punto di Colombara protendesi quasi tre miglia nel *Benaco*, in guisa che rassembrano tre isolette ricoperte d'oliveti. In una di esse additansi de' ruderi di fabbriche romane, ove s'afferma che andasse a diporto il poeta Catullo. Gli Scaligeri, o poi i Veneziani, fecero de' lavori di comodo e di fortificazione al suo porto.

ivi pugnata, ha più volte avuto occasione di studiarne attentamente le particolarità: « La via Lugana, egli « dice, attraversata la strada ferrata, seguendo al Sud, « passa al fianco dell'alto piano di San-Martino, il quale « è tanto esteso da contenere numerose truppe, e le « sue pendici a Settentrione e ad Occidente, ripide, ed « in alcuni luoghi scabrose, rappresentano una linea « che colle sue sinuosità forma una serie di bastioni, « resi più forti dalle case che vi sono sparse, e che « fanno l'ufficio di ridotti. Formidabile è questa posi- « zione dalla casa Corbù di sotto, che rimane a sini- « stra della via Lugana sino alla Colombara che resta « a dritta; essa estendesi per 1,300 metri circa; for- « midabilissima poi restringendola a poco più di 500 « metri in linea retta (senza tener conto delle sinuosi- « tà) fra la chiesa di San-Martino, il Roccolo (*paretajo* « ed anche *uccelliera*), e la casa detta la *Contracania* (1). « Ivi forma due cortine, i cui bastioni sono rappresen- « tati dalla Chiesa e dal Roccolo in uno, e dal Rocco- « lo e dalla Contracania nell'altra. La scarpa ripida « negli altri luoghi, ivi è ripidissima; gli edificj vi sono « per tal guisa collocati, che i loro fuochi s'incrociano « nel miglior modo proteggendosi a vicenda; e quasi « ciò non bastasse a render forte la posizione, Chiesa, « cascina e ciglio di essa, sono coronati di cipressi atti a « celare e render sicuri quelli che vi si pongon dietro, « e tirano colpi contro chi osa salire. L'altra parte « dell'alto piano che volge verso Pozzolengo ha più « dolce pendìo, più scoperto il ciglio, men ornato di

(1) La denominazione di *Contracania* deriva dalla volgare corruzione o sincopato di *Casa de' Conti Traccagni* da Salò, i quali sono i proprietarj della fattoria.

« case il fianco; di modo che non è difficile che vi ri-
« monti chi per avventura ne fosse cacciato (1). » Dietro le premesse nozioni, convien adesso alzare la cortina sulla memorabile giornata trionfata dagl' Italo-Franchi a'24 di Giugno.

Le recognizioni ordinate precedentemente dal Re, furono di buon mattino eseguite, conforme testè accennammo, dalle colonne della 1.ª, della 3.ª e della 5.ª divisione. Era questa condotta dal luogotenente colonnello Cadorna, ufficiale molto stimato nell'armata per valentia teorica e pratica, ed avea l'incarico di perlustrare il paese nella direzione di Pozzolengo. Gli esploratori della 3.ª divisione ne coprivano il fianco sinistro, mentre una compagnia di bersaglieri lo fiancheggiava a destra. Arrivato il Cadorna verso San-Martino, furon intesi alla lontana de' colpi di fuoco, rari sul principio, più spessi dappoi. Venne creduto che la colonna di recognizione spedita dalla 1.ª divisione, e partita dagli accampamenti di Lonato, la quale per Castel-Venzago erasi diretta alla Madonna della Scoperta, fossesi scontrata con qualche drappello austriaco vagante sulla destra del Mincio. Visitate le case ed i ripostigli di San-Martino, senza trovarvi traccia di nemici, il bravo Cadorna spinse i suoi in avanti, ed oltrepassato l'alto piano arrivava alla casa Ponticella prossima a Pozzolengo, d'onde i bersaglieri scopersero le scolte avanzate degli Austriaci. Allora il Comandante, al quale non riusciva affatto nuova la presenza de' Tedeschi da quella parte, dispose prontamente le sue genti ad agire, in guisa che circa alle ore 7 antimeridiane furon esplosi i primi colpi della strepitosa battaglia. Riuscì a bene la scarica, poichè i nemici do-

(1) *Storia della Terza Divisione* ec. cap. VI.

vettero indietreggiare al di là della Ponticella; ma ottenuto tosto un grosso rinforzo, chiese il Cadorna d'esser sostenuto dalla colonna della 3.ª divisione. Ell'appunto era stata raggiunta dallo stesso generale Mollard oltrepassato di poco San-Martino, onde il soccorso fu incontanente inviato: se non che soverchianti truppe austriache sopravvennero da Pozzolengo a mettere nel più grave cimento i nostri. Non solo la fronte, ma pur i fianchi di essi trovaronsi minacciati, avendo gli avversarj mandate delle truppe con la massima celerità a S. Stefano ed a S. Donnino, posizioni laterali.

Imperciocchè il summemorato Cadorna reputò suo dovere d'effettuare una regolare ritirata, anzi che esporsi a manifesta disfatta, e di ciò ne diede subito avviso al generale Cucchiari proprio superiore, quanto ancora al più prossimo generale Mollard. Aveva questi già spediti gli ordini opportuni al nerbo della sua divisione, affinchè avanzasse con presti passi, essendo egli ormai penetrato di trovarsi a fronte di poderoso esercito austriaco, col quale era inevitabile venire a giornata campale. La ritirata delle colonne esploratrici dettata da imperiosa necessità, diede agio agli avversarj di guadagnare l'alto piano di San-Martino, di spiegarvi le loro soldatesche, di postare le artiglierie nei siti più acconci ad offendere e spazzare la campagna, mentre che la 5.ª e la 3.ª divisione de' regj ponevansi in moto per volare là dove il bisogno e la salvezza della patria le appellava. Erano in verità gli avversarj di tanto superiori in numero a' nostri, che avrebbero fornito bastante argomento per giustificare i generali Mollard e Cucchiari, se invece di rendersi assalitori come fecero, avessero aspettato d'esser attaccati nei propri accampamenti. In tal caso gli Austriaci avreb-

bero avuto tutto il comodo di portare ad esecuzione il loro disegno; la battaglia di San-Martino non sarebbe stata pugnata e vinta il giorno istesso di quella trionfata da' Francesi a Solferino, con molto scapito dell'onore delle armi italiane dopo la vittoria di Palestro rimaste quasi inoperose. Ma la fortuna quando vuol favorire una causa sa far nascere tanti accidenti, ed infonde tanto senno negl'interlocutori, che gli uni e gli altri procedono in modo da superare tutte le difficoltà ed ostacoli messi innanzi dagli avversarj. Quindi i prenominati generali, sebben colti quasi all'improvviso, ottimamente disposero risolvendo di farsi assalitori, anzi che attendere d'esser assaltati da coloro cui più d'una volta avean visto il tergo. La qual deliberazione riparò in parte al fallo incorso nei quartieri generali d'aver prestato poca fede agli avvisi dell'appressarsi del nemico, e al difetto di sicuro spionaggio.

Alle ore 9 giugneva mediante la via ferrata la brigata Cuneo condotta dal generale Arnaldi: entrava dalla Canuova ne' campi a destra per formarsi in colonna d'assalto. Il 7.° reggimento in prima linea a dritta, comandato dal colonnello Beretta, dirigevasi alla Contracania; l'8.° in seconda linea a manca andava al Roccolo ed alla Chiesa di San Martino guidatovi dal luogotenente colonnello Gibbone. L'impeto di detta brigata fu tale, che secondato da alcune cariche de' cavalleggieri Monferrato e Saluzzo, gli Austriaci trovaronsi respinti con perdite considerabili d'uomini e di cannoni. Nulladimanco erano in tanta quantità che presto tornarono alle offese, facendo a breve distanza un vivo fuoco di moschetteria. I primi ad arrivare a' cipressi della Chiesa furono i generali Mollard ed Arnaldi: appena guadagnata la sommità del rialto, il secondo disse al primo; *ci siamo.* Indi

fu visto allargar le braccia e piegar la persona all'indietro, mentre il cavallo gli vacillava sotto; per cui Mollard interrogavalo se fosse ferito. Rispondeva lacrimando: l'altro con affettuose parole lo confortava ritirarsi per farsi curare. Egli allora addoloratissimo articolò tai parole: *Non piango per me, piango bensì perchè tu avrai aspra giornata a combattere, ed io non ti potrò esser compagno nei gravi perigli che ti si apparecchiano; non vedi tu le poderose falangi che si avanzano verso di noi?* Infatti dalla parte di Pozzolengo eravi un brulicar continuo di soldatesche nemiche. Colpito il generoso Arnaldi da una palla sotto il ginocchio destro, fu pel momento trasportato e deposto in un casotto della strada ferrata, e dopo alquanti giorni finiva di vivere da modesto soldato nello spedale di Brescia (1). Assumeva il comando della brigata Cuneo il colonnello Beretta, riserbato ad ugual fine. « I suoi battaglioni, scrive il « Rovighi, lanciaronsi un dopo l'altro con impeto ma« raviglioso sulle difficili alture; tre volte respinti, tre « volte tornarono all'assalto colle micidiali bajonette. I « capi gareggiavano di valore, correvano in ogni punto « laddove più ferveva la pugna; colla voce e coll'esem« pio incoraggiavano i soldati, e tutta la cresta dalla « presenza del nemico riuscirono a liberare, avanzan« dosi sull'altopiano ed inseguendo i fuggiaschi. »

Ora dunque la battaglia a San-Martino era non so-

(1) A Final Borgo nella provincia d'Albenga nacque Annibale Arnaldi nel 1801, e nel 19 entrò volontariamente semplice soldato nella brigata Saluzzo. Specchiata probità e valore gli aprirono il passaggio a tutti i gradi dell'esercito, fino a general maggiore inclusive. Tranne quella di Crimea, egli fece tutte le campagne intraprese dai regj. Decorato di medaglie e d'insegne equestri, a' 20 di Luglio di quest'anno spirava l'anima in Brescia, conseguenza della riportata ferita.

lamente ingaggiata, ma spiegava un tal carattere animoso e risoluto da far prevedere che sarebbe stata lunga e sanguinosa. Noi però dobbiamo quivi lasciare la 3.ª divisione per assistere altrove a consimili scene di sangue, all'oggetto di delineare sopra di un ordinato piano l'andamento bellico della giornata. Giusta le istruzioni ricevute la sera innanzi, avea il general Durando prescritto alla sua colonna esploratrice di visitare attentamente il paese a destra di quello perlustrato dall'altre due recognizioni, e quindi di convergere a Pozzolengo, sito designato da Napoleone III per le principali operazioni dei regj. Uscita la detta colonna dagli accampamenti prima che spuntasse l'alba, alle ore 4 già trovavasi a Castel-Venzago, da dove prese ad incamminarsi alla Madonna della Scoperta. Di là incominciò a sentir rumoreggiare, nella direzione di Sud-Ovest, un spesso fuoco d'artiglierie e di moschetterie, sicuro indizio che l'armata francese doveva essere alle prese con quella austriaca. Tuttavia la summemorata colonna proseguì alacremente il cammino rivolto al predetto santuario; lì presso incontrò le prime scolte nemiche, e circa alle ore 5 ½ si messe mano alle armi. Non tardarono a sopravvenire altre truppe addette alla medesima divisione, della quale questa colonna formava l'avanguardia, per sostenerla in un conflitto troppo disuguale; essendochè gli Austriaci fossero in numero eccessivamente strabocchevole. Accorso lo stesso generale Durando fece tutto quanto potè per arrestare i nemici, e tener fermi i suoi; ma la crescente irruenza di quelli obbligò questi a indietreggiare. Immenso valore e patriottismo da una parte, sterminate masse dall'altra, tosto impegnarono una tal lotta anche nelle vicinanze della Madonna della Scoperta, che si protrasse molto a

lungo, per cui gli sforzi ed i sacrificj de' contendenti furono enormissimi.

Non avea forse mai l'Austria ragunato tante truppe, e spiegate sì poderose forze come faceva in questo caso. Se la vittoria doveva dipendere dal numero de' soldati, certo che sarebbe stata affatto per lei. Una strana *lettera* scritta dal lombardo cav. Perego, nome vituperevole appo gl'Italiani tutti, perchè venisse pubblicata nella *Gazzetta di Verona*, rivela qual fosse la furfantesca burbanza de' Tedeschi, e de' loro infami partigiani in quell'emergente. « Nella giornata d'ieri (è il « Perego che scrive), 23 corrente, S. M. l'Imperatore « abbandonava Villafranca per trasportare il suo quar- « tier generale a Valleggio, e di là procedeva più oltre, « ovunque salutato col più grande entusiasmo dalle trup- « pe che dovunque si dirigevano a quella volta. S. M. « era accompagnato da tutta la sua casa militare, e da « un numeroso stato maggiore: la sua fronte era se- « rena, il suo sguardo corruscava d'impeto bellicoso: « in lui si leggeva la certezza de' vicini trionfi: ed in « fatti un Monarca sì generoso alla testa di un tanto « florido esercito, non possono a meno d'aver propizie « le sorti delle battaglie. Le pacifiche popolazioni salu- « tavano dovunque con riverenza il benemerito Sovra- « no, mostrando quanto siano lontane dal dividere le « sciocche aspirazioni di un partito sconsigliato, che pel « trionfo delle proprie ambizioni, sacrifica e vende la « patria al dispotismo francese. » Ed all'iniquo non bastando il magnifico ritratto delineato al suo picciolo Eroe, e le contumelie scagliate all'Italia ed alla Francia, aggiunse alla *lettera* il seguente *poscritto*: « Stamattina alle ore 4, « l'Imperatore, alla testa delle sue truppe, attaccò una « posizione presso Volta, scacciandone i Francesi dopo

« accanito combattimento, e alle ore 10 il nemico era « in fuga, e noi marciamo a decisa vittoria (1). » Or ora vedremo quanto sia di vero in questo mendace quanto frivolo e triste documento. Ma sebben frivolo e mendace, non cessa però d'esser infame; avvegnadiochè non vi sia infamia maggiore di quella che tende a rendere o a mantenere la patria in servitù degli stranieri. In ciò si contiene il vero parricidio nazionale, che è quanto dire il maggior delitto che possa mai commettere l'uomo convivente in civil società.

Suonavano le ore 2 del mattino allorquando il maresciallo Baraguay d'Hilliers fe' muovere da Esenta la divisione del generale Ladmirault, con 4 pezzi di cannone, diretta per le alture a Solferino. Alle ore 3 si poneva in marcia la divisione del generale Forey, parimente con artiglierie, e girando a tramontana di Castiglione lunghesso le falde delle colline, accennava a S. Cassiano. Batteva la medesima strada la divisione comandata dal generale Bazaine, dietro alla quale andavano le artiglierie di riserva ed i bagagli dell'intero corpo. Il primo onore d'azzuffarsi col nemico toccò alla divisione retta dal generale Forey, a poca distanza da Grole, sito detto Valscura; ben presto dovettero gli Austriaci abbandonare l'una e l'altra località. Tosto il maresciallo Baraguay d'Hilliers ordinò a tutto il suo corpo d'avanzare, ma non tardò ad incontrare la più seria resistenza per parte delle brigate avversarie guidate dai generali Bils e Puchner. Per un momento l'ala sinistra

(1) La surriferita *lettera* è scritta a dì 24 Giugno 1859 dal quartier generale di Valleggio, ove il Perego si trovava a far codazzo al cavalleresco Imperatore, ed è stata prodotta dalla *Perseveranza* di Milano nell'anniversaria ricorrenza della battaglia vinta dagli Alleati in quel medesimo giorno.

di Ladmirault fu costretta di cedere e di ripiegare senza rompersi verso Astore; Forey peraltro che a piè delle colline guadagnava passo passo terreno, reso più gagliardo il fuoco, obbligò Bils a ritirarsi, e così Ladmirault fu tolto d'impaccio. Circa alle ore 10, tra Grole e la strada che conduce da Castiglione a Solferino alto, l'87.° reggimento francese attaccava impetuosamente Montefenile, e presolo dopo vivissimo combattimento; incontanente vi stabiliva una batteria di cannoni rigati, i quali ad una distanza non minore di 3,000 passi, percuotevano con gran successo il castello, ciocchè riusciva agli Austriaci pernizioso, quanto pareva loro cosa strana ed impossibile.

Il maresciallo Mac-Mahon era stato ugualmente sollecito di sortire dagli alloggiamenti di Castiglione alle ore 3 mattutine, e per non intralciare il proprio con gli altri corpi, tenne le truppe tutte riunite. Nè andò guari che si trovò a fronte col nemico a Ca' Marino sulla gran strada maestra, ove alle ore 5 ebbe principio il fuoco degli avamposti. Aveva egli intanto potuto osservare dalla cima di un monticello il combattimento in cui si trovava impegnato Baraguay d' Hilliers, non che l' avanzare di grandi masse di truppe tedesche da Cavriana per venire a riscontrare i Francesi in diverse direzioni. Laonde il Duca di Magenta si sentì stimolato di marciare sulla sinistra per dare appoggio al detto Maresciallo; ma riflettendo che così avrebbe resi padroni gli Austriaci della strada da Guidizzolo a Castiglione, e che potevano facilmente segregarlo dal corpo capitanato da Niel, risolse di spedire il generale Lebrun suo capo di stato maggiore per raccoglierne esatte informazioni. In quel mentre Niel stava accingendosi ad assaltar Medole: rispose a Lebrun, che subito fosse in poter suo la terra,

sarebbesi con l'ala destra avvicinato a Mac-Mahon, e la completa unione sarebbe dipesa dall'accostarsi a lui del corpo comandato dal maresciallo Canrobert. Riferito tutto quanto al Duca di Magenta, egli decise di restare ancora un poco in aspettativa, nutrendo discreto fuoco intorno a Ca'Marino. Ma gli Austriaci ingrossavano ognora più tra S. Cassiano e la strada di Guidizzolo; onde compreso il Maresciallo la necessità di possedere Ca'Marino. Diede l'ordine dell'attacco, e la cascina fu presa dai soldati francesi con un brio festivo; allora egli spiegò verticalmente tutte le sne truppe, e da ambo i lati della strada per Guidizzolo. Del corpo sotto gli ordini del maresciallo Canrobert parleremo più avanti.

Mentre accadevano queste cose arrivava l'imperator Napoleone sulla faccia de' luoghi, e subito riduceva la somma de'combattimenti parziali in un solo, vale a dire, in una battaglia generale. Fa d'uopo ricordarsi ch'egli aveva pernottato a Montechiaro, e che non erasi prestata fede agli annunzi come gli Austriaci avessero ripassato il Mincio. Occorre ora riferire quanto dice di lui il Rüstow, scrittore certo non parziale pel monarca francese. « Napoleone III animato dal pensiero dell'at-« tacco imminente, monta all'udire delle prime fucila-« te, verso le 6 ore del mattino, a cavallo. Col suo « stato maggiore accorre sul campo di battaglia. Per « via riceve rapporti; inoltre egli sa ciò che può e deve; « egli sa che senza un estremo bisogno, e singolarmen-« te senza trovarsi sul luogo dell'azione, non devonsi « cangiare le date disposizioni. L'intimo suo pensiero è « quello di rompere il centro nemico, e di gettarsi a « tale scopo con tutte le forze disponibili sul fianco si-« nistro dell'ala destra austriaca, di conquistare le al-« ture dominanti, e di decider così l'esito della batta-

« glia, obbligando l'ala sinistra austriaca a ritirarsi da
« se stessa, non potendo così isolata, nulla conseguire.
« Le prime disposizioni di Napoleone sono felici pel
« conseguimento del suo intimo pensiero; quantunque
« egli non le abbia concepite che relativamente a condi-
« zioni generali, e non l'abbia contemplate pel caso spe-
« ciale, cioè che il dominio della linea del Mincio do-
« vesse esser conquistato con una grande battaglia.
« Tuttavolta il duce supremo deve vedere soltanto sul
« luogo dell'azione se i suoi calcoli generali sono giu-
« sti ed esatti, e se egli non ha dimenticato di pren-
« dere in considerazione qualche importánte istrumento
« esecutivo. »

L'arrivo dell'imperator Napoleone là dove combattevano i corpi d'armata di Mac-Mahon e di Baraguay d'Hilliers, accadde circa alle ore 9 antimeridiane. Dovette allora convincersi che l'intimo suo concetto era avversato dalle circostanze, e perciò esser di mestieri ragunare quante più truppe fosse possibile verso il centro. Così deliberò di fare; ma per portare ad effetto tal cangiamento, occorse tempo non lieve, tempo preziosissimo in faccia ad un nemico che veniva a caso pensato, e con truppe nutrite per l'intera giornata. Può quindi ritenersi, che il rinnovellato piano incominciasse ad essere in via d'esecuzione intorno al mezzodì; nonostante seppe trarne il maggior profitto possibile. Per buona sorte la debolezza di chi teneva il comando supremo dell'armata avversaria, contribuì assai a dar la vittoria agli Alleati, quantunque i primi scendessero in campo preparati di tutto punto. Il tenente maresciallo d'Hess, che molte volte aveva formato l'anima de'consigli militari di Francesco Giuseppe, suggeriva d'aspettare l'attacco dietro al Mincio, coperto di valide fortificazioni, e così at-

tendere l'altre truppe in marcia per congiungersi con l'armata principale. Se non che *Sua Maestà Apostolica* voleva ad ogni costo recare ad effetto il disegno di sbaragliare, quanto più presto avesse potuto, ed in un sol giorno, chi osava stargli a fronte. In cotal guisa egl'intendeva di riassoggettarsi in poco d'ora l'Italia, e più di quanto fosse stata pel passato. Insano avviso che gli costò irreparabili rovesci, poichè il baron d'Hess vedendo scartato il suo parere, lasciò che durante la battaglia le cose camminassero come volevano. Rimase effettivo motore dell'azione il tenente maresciallo Ramming, che per alcun tempo non volle tampoco credere come la giornata del 24 sarebbe divenuta azione generale e risolutiva. Nemmeno gli Alleati v'erano preparati; ma dalla mente e dall'abilità di Napoleone III e di Vittorio Emanuele II, alla mente ed all'abilità di Francesco Giuseppe I, passa un'enorme differenza. Infatti l'aggressore fu rintuzzato e disfatto su tutti i punti, gli aggrediti ebber la palma. E qual differenza esista fra le soldatesche franco-italiane, e le austriache, rimase evidentemente dimostrato e confermato in questa come in tant'altre occasioni.

Allorquando l'Imperator de'Francesi assunse la direzione immediata e diretta della battaglia nel centro, aveva intorno a sè i due corpi di Baraguay d'Hilliers e di Mac Mahon, più la Guardia imperiale accorsa dal Chiese sul teatro della lotta con straordinaria prestezza. Con queste truppe egli dunque imprese ad espugnare Solferino ricoperto d'armi e d'armati; l'ordine dell'attacco fu dato poco prima del mezzodì. I già famosi Zuavi ed i Granatieri della Guardia erano avanti a tutti: la loro meta principale consisteva nella rocca, e nella parte meridionale del paese situato sulla strada di S.

Cassiano. La seconda brigata della divisione Forey guidata da Alton, s'avanzò realmente al punto d'attacco; ma tempestata dai vivissimi fuochi d'artiglierie e di moschetterie provenienti dal castello e dal cimitero, non che di sopra le muraglie sorreggenti le vigne che circondano il poggio di Solferino, ebbe alquanto a retrocedere. Una parte de' bersaglieri o Zuavi che l'accompagnavano tanto s'arrampicarono, e sì seppero profittare delle sinuosità del poggio medesimo, che dopo molte perdite pervennero a guadagnarne la cima ove sta la torre, ma non vi si poterono a lungo tempo mantenere. Contemporaneamente la divisione di Ladmirault procedeva da altro lato nel medesimo senso, ed ottenne in principio de' vantaggi; ma colta poscia dal fuoco incrociato dell'artiglierie situate presso il castello ed il cimitero, ferito due volte lo stesso Generale comandante, e minacciata d'esser presa alla coda dalle due brigate austriache guidate dai generali Gaal e Koller, non potè inoltrarsi d'avvantaggio. Volevano prender costoro posizione tra Ladmirault e Durando, impegnato a combattere in vicinanza alla Madonna della Scoperta. Laonde ad un'ora pomeridiana la conquista di Solferino rimaneva sempre indecisa. Però l'ardore aumentava nelle truppe francesi in proporzione degli ostacoli, mentre la fiducia delle soldatesche cesaree decresceva in ragione dell'audacia spiegata dagli aggressori.

Tutti i generali, i due marescialli, l'Imperatore istesso, furono allora in un sol concetto unanimi, cioè che conveniva far un supremo sforzo per sloggiare il nemico dalla sua formidabile posizione; lo sforzo fu quasi prima eseguito che risoluto. La gente di tutte le specie d'armi volò all'assalto con un furore leonino; le artiglierie pesanti e le leggiere, da lontano e da vicino, vo-

mitavano fuoco sterminatore. Cadevano i Tedeschi a masse, ma resistevano, e nella resistenza divenivano bestiali. Il poggio di Solferino pe' lampi di fiamma, per le colonne del fumo, e per la detonazione, sembrava cangiato in altro Mongibello. Arrivati i Francesi a tiro messer mano alle bajonette, il che produsse tanto spavento negli Austriaci da obbligare il generale Stadion a sgombrare le plaghe del monte sin allora occupate, tranne il castello, il cimitero e la rôcca. In questi terribili punti tosto veniva collocata la brigata di riserva capitanata dal generale Festeties. Napoleone aveva ancora le sue riserve fresche ed intere, ed i corpi operativi, se alquanto decimati, compatti però ed in buona ordinanza come sul principiare del conflitto. All'opposto era subentrata fra gli Austriaci una tal quale confusione, foriera d'imminente rovescio. Anche il debole e vacillante comando supremo disparve affatto alla vista de' primi sinistri, sicuro indizio della vanità e fievolezza di chi lo teneva in mano; di maniera che rapidamente serpeggiava lo scompiglio nei corpi d'armata, nelle divisioni, nelle brigate, nei reggimenti. La fredda impassibilità delle falangi austriache rimaneva scossa e conquisa: il Genio dell'Indipendenza italiana assiso sulla vetta della torre di Solferino, Dio permittente, stendeva le sue ali per dare un grande annunzio al mondo.

È ormai tempo d'addurre in scena il terzo e quarto corpo dell'armata francese, comandati dal maresciallo Canrobert e dal generale Niel. Era stato il secondo a buon'ora ricercato dal Duca di Magenta di sostenerlo nell'operazione che aveva in animo d'intraprendere, conforme testè avvertimmo. Ma impegnato nell'attacco di Medole, di cui non indugiò gran fatto ad impadronirsi mediante fiero combattimento, non potè per allora

accontentarlo (1). Forzate le truppe comandate dal tenente maresciallo Zedwitz di sloggiarne, ritiraronsi sulla strada traversante la già descritta landa, supponendo di ritrovarvi il nerbo della brigata Lauingen. Questi peraltro, facendo insigne prova di viltà, appena sentito il sibilo delle palle scagliate da valorosi *Zuavi*, più che di passo ritrassesi a Goito. Zedwitz gli andò dietro per trattenerlo: intanto una parte della brigata francese di Luzy inoltravasi a Ceresara, e quella di Douay avviavasi verso Robecco. Era occupato tal villaggio da poderoso stuolo austriaco, il quale s'estendeva pure nei dintorni, minacciando dal lato di ponente la strada che da Castiglione va a Guidizzolo. Per ovviare a tanta jattura, Niel s'apprestò da pari suo a ripararvi: spinse innanzi tutta la brigata Luzy, e poi ordinò al generale Vinoy d'uscire da Medole con la sua divisione per tenergli dietro. Oltre le artiglierie divisionarie, Niel potè anche valersi del parco di riserva addetto all'altro corpo; per cui messe insieme 42 cannoni, che gli furon di gran giovamento per tener discosto il tenente maresciallo Schwarzemberg disposto a gettarsi per Quagliara sul suo fianco sinistro. Due divisioni di cavalleria di linea con alla testa i generali Desvaux e Portouneaux, gli andavano dietro. Queste appiccarono in appresso una terribile zuffa nella landa di Medole con poderose falangi Austriache. Ciò accadeva mentre Mac-Mahon combatteva a Ca' Marino. Frattanto il generale Vinoy prese il villaggio di Ca' Nuova; ma nel tempo

(1) Narrano gli abitanti locali, come i primi Francesi entrati in Medole fossero 6 o 7 *Zuavi*, e come questi soli urlando stentoreamente ardissero farsi addosso agli Austriaci con la bajonetta spianata; e quantunque i nemici fossero più di 2,000, temendo che altri *Zuavi* fossero lì presso, non indugiarono gran fatto a disgombrarne.

medesimo la brigata di Douay ebbe a sostenere una perigliosa pugna a Robecco, attesa la disuguaglianza delle forze.

Non tardò pertanto il bravo generale Niel d'accorgersi, che senza ricevere competenti ajuti, non avrebbe potuto ripromettersi alcun buon successo. Aveva dovuto spedire i battaglioni di riserva a sostegno di Douay, e la divisione di De Failly non s'avvicinava con quella rapidità ch'egli avrebbe desiderato. Appena arrivata, la brigata di O'Farrel fu subito inviata a Baete per ristabilire le comunicazioni interrotte fra Luzy e Vinoy, mentre tratteneva la brigata di Saurin per formarne altra riserva. Importava assai di far valida fronte agli Austriaci in questi punti, affinchè non rimanessero inceppate le operazioni del centro. Mirava Niel a entrare in Guidizzolo nel tempo medesimo che Mac-Mahon e Baraguay d'Hilliers avrebbero conquistato Solferino e S. Cassiano: sarebbesi allora inoltrato verso Cavriana, e presi i nemici alle spalle. Così voleva arrivare al Mincio prima di essi. Quindi egli spediva replicati e pressanti messaggi al maresciallo Canrobert, già comparso a Medole, richiedendolo di dargli il maggior possibile appoggio su Robecco e Ceresara, onde poter effettuare il colpo di Guidizzolo. Alle ore 3 della mattina s'era posto Canrobert in marcia da Mezzane a Visano colle divisioni comandate dai generali Renault, Trochu e Bourbaki; alle 7 la brigata di Jounin formante l'avanguardia dell'intero corpo, trovavasi nelle vicinanze di Castel-Goffredo, ove stava un distaccamento di cavalleria austriaca appartenente agli ussari di Vopaterny. Fatta indilatamente espugnare detta cittaduzza, egli stesso proseguì il cammino per Medole con la divisione Renault, lasciando alquanto addietro le altre due divisioni. Quivi

giunto ricevè le sollecitazioni testè accennate per parte del general Niel, ed anche di Luzy, che più particolarmente versava in grave cimento, a fronte di soverchianti orde avversarie.

Aderì Canrobert di mandare alcuni battaglioni della divisione Rénault in ajuto di Luzy; altri ne fece impostare nella pianura di Medole, per modo che dovessero perseguitare l'andata delle colonne austriache da ponente a Robecco verso levante. Poc'altro oprò per allora il Maresciallo a benefizio della gran lotta in cui si trovavano impegnati gli altri tre corpi d'armata. È vero bensì che aveva egli ricevuto avviso direttamente dall'Imperatore, come nel pomeriggio del dì antecedente 25 a 30,000 Tedeschi fossero sortiti da Mantova, all'oggetto di prendere sul fianco destro gli Alleati, fra Marcaria ed Acquafredda. Forse troppo strettamente attaccato a quell'avviso, non si curò di dare a Niel i soccorsi che avrebbe potuto somministrargli in più larga misura, onde questi si trovò nella penosa necessità di renunziare al suo vasto disegno testè accennato. Se prima del mezzodì avesse Canrobert agito con maggiore spontaneità ed energia nel senso indicatogli da Niel, la vittoria de'Francesi sarebbe stata più spedita e larga nelle sue conseguenze (1). Finalmente, dopo messaggi

(1) Una certa emulazione esisteva fra il maresciallo Canrobert ed il general Niel sin da quando accadde la guerra di Crimea, emulazione degenerata in aperto dissidio. Ora esso venne a farsi anco più vivo, dietro la relazione esprimente la difettosa e languida assistenza prestata dal primo al secondo. Canrobert tacciò quella d'inesattezza, per cui Niel si trovò costretto di fare una più dettagliata esposizione de'fatti per viemeglio accertare la propria asserzione; imperciocchè venne a rendersi più manifesta la verità dal Maresciallo contrastata. Quindi fu che incominciò a vociferarsi com'egli avrebbe potuto fare un colpo vigoroso a Palestro, e non lo facesse; come a Magenta arrivasse sul campo 5 ore

sopra a messaggi, vennero i due comandanti ad un abboccamento, e riuscirono ad intendersi e mettersi d'accordo. Imperciocchè, non prima delle ore 3 pomeridiane decise Canrobert di riunire tutta la divisione Renault nei contorni di Robecco, per dar così lo scambio a' soldati di Luzy, stanchi e strafelati dall'eccessivo caldo. Ordinò ancora che la brigata di Bataille della divisione Trochu, insieme con l'artiglieria di riserva, prendesse a rinforzare l'ala sinistra di Niel. Le quali mosse diedergli nuovo animo ad imprendere l'assalto di Guidizzolo, dapprima respinto, perchè ebbe ad urtare con un furioso contrattacco in quel mentre intentato dagli Austriaci. Dall'accordo però de' due summentovati comandanti francesi sull'ala destra, ne scaturirono de' vantaggi anche a prò de' commilitoni combattenti nel centro, trovandosi così viemeglio guarentiti da quel lato.

Se Stadion avea abbandonato il poggio di Solferino, la sua cresta peraltro, ed alcune plaghe, eran tuttavia in potere degli Austriaci nuovi venuti, che bisognava cacciare per poter incominciare ad intuonar l'inno della vittoria. Le genti del maresciallo Baraguay d'Hilliers, quantunque spossate dalla fatica, insistevano con crescente ardore per sloggiarli affatto, in specie dal cimitero, donde aveano cotanto malmenato gli assalitori. I cacciatori algerini o *Zuavi*, tornarono alla carica con impeto sorprendente, e tutte l'altre soldatesche non volendo esser da meno, ne imitaron l'esempio. Seconda-

più tardi di quanto avrebbe potuto giungervi; e l'accusa di non aver dato l'assalto a Sebastopoli subito dopo la presa di Balaclava, acquistò maggior consistenza. Ma non pertanto noi intendiamo detrarre minimamente alla fama dell'illustre Maresciallo; pel quale anzi professiamo stima e riconoscenza, avendo egli combattuto a pro' d'Italia. Tali cose accenammo soltanto per servire all'interezza dell'assunto ufficio.

va mirabilmente questo felicissimo slancio il Duca di Magenta, e ad onta che il terreno restasse di passo in, passo seminato di morti, le sue schiere andaron tanto innanzi, da strappare al nemico interessanti posizioni. Con impareggiabile valore lo snidarono dal villaggio di S. Cassiano; e gli *Zuavi* scintillanti furore temerariamente proseguirono ad incalzarlo sul contrafforte collegante il detto paese con Cavriana, difesa da forze ragguardevolissime. In tali siti appunto dovevasi decidere le sorti della giornata pe' Francesi: gli Austriaci, abbenchè fiaccamente comandati, ne conoscevano l'alta importanza, e perciò tornati disperatamente alla pugna obbligarono gli *Zuavi* ad indietreggiare. Aiutati questi dal 45.° e dal 72.° reggimenti di linea, ripresero l'offensiva, e con immensi sacrificj recuperarono la perduta situazione. La ripersero ancora; ma il generale La Motterouge per sostenere con miglior successo un terzo attacco, adoperò la sua riserva, ed il maresciallo Mac-Mahon spinse furiosamente innanzi l'intero corpo da esso comandato. L'Imperatore medesimo ordinava ai volteggiatori della Guardia, guidati dal generale Manéque, di portarsi a gran passi su Cavriana, ove pure spediva i granatieri capitanati dal generale Mellinet, elette soldatesche. Alla perfine, da due diversi lati, avvicinandosi le ore 5 pomeridiane, i Francesi penetrarono a viva forza in Cavriana.

Già intorno a Solferino le cose avevano proceduto nello stesso senso. Sempre difeso da fulminanti artiglierie, e dalle rinnovate truppe, in numero assai considerevole, trincerate dietro a favorevoli ripari, il maresciallo Baraguay d'Hilliers aveva perduto molta gente. Espose più fiate la propria persona a manifesti rischii, all'oggetto d'infonder con l'esempio maggior abnegazione nelle

divisioni Bazaine e Ladmirault, estenuate dalla lunga e troppo scabra pugna; per cui guadagnavano il terreno molto a stento, ed a prezzo d'abbondantissimo sangue. La stella del primo Napoleone brillò in tal frangente sulla fronte del terzo. Ingiunse questi ad una brigata della divisione Forey di prendere pel lato della pianura, ed all'altra le alture per circuire e stringere più d'appresso il monte di Solferino. I volteggiatori della Guardia, col generale Camou alla testa, e le bellissime artiglierie dirette dai generali Sèvelinges e Le Borcof, ebbero ordine dall'Imperatore di coadiuvare a tutto potere questo sforzo supremo. Essi riuscirono a situare le batterie sopra un'eminenza scoperta ed equidistante dal castello e dal cimitero circa 300 metri, il che produsse lo spavento nei Tedeschi. « I cannoni francesi colla po-
« tenza e precisione del loro tiro, scrive il Boggio, eb-
« bero in brev'ora abbattuta la porta del cimitero, e
« la barricata colla quale i Tedeschi aveanla afforzata.
« Allora tacque il cannone francese, tacque la fuci-
« lata, e furon visti precipitarsi a passo di corsa
« dalla collina che occupavano, gli Zuavi e la Guardia
« imperiale, inarpicarsi per que' greppi, salire sul ci-
« glio estremo della posizione nemica, e avventarsi in-
« trepidi sulle batterie austriache: dei molti che intra-
« prendevano la terribile corsa, pochi giungeano fino alle
« bocche de' cannoni nemici; ma que' pochi doveano
« vendicare, i molti caduti per via; que' pochi basta-
« van per tutti. Eccoli precipitarsi sugli artiglieri ne-
« mici, eccoli padroni del cimitero; . . . ma pur trop-
« po per poco tempo. Dal castello li mitragliano, men-
« tre la palla infallibile del tirolese li abbatte, mentre
« la impassibile fermezza del granatiere ungherese, e

« la costanza autonomatica del fantaccino croato li ar-
« resta (1). »

La scena si rende ancor più infernale: due volte assaltano i Francesi il cimitero, e due volte sono respinti. Da questo punto i Tedeschi gli mitragliavano in modo spaventevole, ed i cadaveri ricuoprivano il suolo intorno al castello, ove 12 cannoni sputavano la morte a quanti s' avanzavano dal lato del muro atterrato. L'Imperatore stava osservando tutto quanto dal piazzale di un oratorio o chiesuola esistente giù in basso, a breve distanza dalla borgata; per animare sempre più i suoi a scacciare gli Austriaci dalle alture, disse: *Soldati, io mi torrò di qui quando avrete preso Solferino.* Un terribile grido alzossi allora in tutti i combattenti francesi, i quali sebben stanchi dalla lunga marcia, oppressi dalla fatica di 10 ore d'accanita lotta, estenuati dalla mancanza del cibo e della bevanda, offesi da'cocenti raggi del sole, e dall'afa d'imminente burrasca, tanto si sentirono elettrizzati dalla viva voce di Napoleone, che in un baleno volsero in fuga gli avversarj. Il cimitero ed il castello vennero finalmente in loro potere: la palma toccò pel primo al generale Forey, pel secondo al generale Bazaine. Gli *Zuavi* furono i più solleciti ad entrare da pertutto intorno alle ore 4 pomeridiane (2), ed

(1) Tanto scrisse Pier Carlo Boggio deputato al Parlamento italiano, in seguito della visita fatta sulla faccia de' luoghi due giorni dopo la battaglia, e delle fresche notizie ivi raccolte.

(2) Testimonj oculari hanno a me scrittore deposto nel visitare quei siti, che primi ad entrare nel castello per la porta secondaria furon due *Zuavi*, i quali affacciatisi alla Chiesa parrocchiale per l'ingresso di fianco, dato fiato alla loro trombetta, ed intimata la resa agli Austriaci di cui era piena, questi deposero tutti le armi e vi rimasero prigioni. Gli abitanti parlano degli *Zuavi* come di gente dotata di un

i fuggenti vennero presi alle spalle con le mitraglie esplose da que' medesimi cannoni da essi postati nelle cotanto contrastate alture. Così guadagnarono i Francesi il centro d'una delle più lunghe ed aspre battaglie che la storia si abbia a registrare: 1,500 prigionieri, 14 cannoni e due bandiere essi conquistarono localmente; ma quei trofei furon comprati ad assai caro prezzo.

Preso Solferino e Cavriana, può ben dirsi che l'esito della giornata per gli Alleati fosse assicurato; la battaglia peraltro non era ancor vinta su tutta la sua distesa, non minore di 15 miglia geografiche in linea retta, partendosi da Medole fino a San-Martino, e più di 20 miglia seguitandone le curve. Ambedue le ali si battevano tuttora disperatamente: ci faremo da quella di destra. Il generale Niel, malgrado il fiacco ajuto ottenuto dal maresciallo Canrobert, riuscì a far fronte al contrattacco tentato dagli Austriaci per girargli di fianco e prenderlo a tergo. Robecco e Guidizzolo furono spettatori d'evoluzioni magistrali, di stupende cariche: Niel diede luminosamente a divedere di quale e quanto soccorso sia la scienza all'arte militare, quando s'accoppia in condottieri freddamente calcolatori ed intrepidi. La cavalleria francese assai inferiore per numero all'austriaca, ma assai superiore per abilità e destrezza, gli fu di grandissimo giovamento in più e diversi scontri nel corso della giornata; ed egualmente gli giovò la nuova artiglieria rigata, i colpi della quale andavano a ferire il nemico in tal lontananza, che nemmeno poteva rispondervi co' cannoni ordinarj del più grosso calibro.

coraggio prodigioso. Allorquando io feci la detta escursione, il cimitero compariva devastato come rimase il dì della battaglia; se non che può dirsi senza tema d'incorrere in esagerazioni, che tutto il poggio di Solferino è un gran cimitero di Francesi e di Tedeschi.

Tutta la pianura compresa nella periferia a cui s'estesero i combattimenti, restò miseramente insanguinata e cosparsa d'uomini e cavalli morti; ed il viandante per lungo tempo ancora vi ravviserà le luttuose vestigie di un furore derivante *a priori* dal malnato desiderio di tenere nel servaggio una nazione risoluta e degna d'esser libera.

Circa le ore cinque un furioso temporale accompagnato da nembi e grandine venne a scaricarsi su' combattenti, ed oscurò talmente il cielo, come se avesse anticipato il crepuscolo vespertino. Donde ne procedè che rimase alquanto sospesa la lotta, circostanza in fine più utile agli Austriaci che avean l'uragano in faccia, che di refrigerio a' Francesi; essendochè i perdenti ne profittassero per allontanarsi da coloro che gl'incalzavano senza posa. Tosto che la procella fu dissipata, i Francesi ripresero ad inseguirli con tal successo, da venire a subita conclusione. Alle ore 6 e mezzo, oltre Solferino, tutta la campagna di Medole, e le colline adiacenti a Cavriana, erano affatto sgombre da' nemici ormai sbaragliati ed in piena rotta (1). Napoleone III prese stanza in detta borgata, nella medesima casa in cui la notte precedente avea alloggiato Francesco Giuseppe, anch'esso in fuga per arrivar presto a salvamento sulla riva sinistra del Mincio. In tal sembiante fe' capo a Volta, ove stavano in attenzione di ben diversi resultati Francesco V di Modena, ed il principe Ferdinando di Toscana, con altri soggetti anelanti di gettarsi subito, a guisa d'avvoltoj, nei perduti Stati, eterna infamia per costoro

(1) Al n° XXII degli annessi documenti può vedersi il *Bollettino* officiale francese di questa insigne battaglia compilato al comando supremo degli eserciti alleati, estratto dal *Monitore universale* di Francia.

che gl'Italiani non potranno mai obliare, nè perdonare (1). Sull'imbrunire della sera dominava in Volta cosiffatto scompiglio, da destare una tal qual'idea del *caos*, tanto era lo sgomento ed il disordine penetrato nelle sgominate falangi cesaree. Il prussiano Rüstow, quantunque troppo spesso indulgente co' suoi Tedeschi, non ha potuto astenersi da censurare la suprema direzione dell'armata austriaca in questi termini: « Quali fossero le « condizioni del comando si può da ciò rilevare, che « sebbene il secondo esercito (ala destra) fosse coman« dato da Schlick, il vecchio maresciallo Nugent, tro« vandosi quale volontario presso l'esercito in Cavria« na, s'intrometteva qui in tutte le disposizioni (2). Chi « voleva comandava; in una parola, era una vera con« fusione. » Laonde, le grandi speranze concepite dagli assolutisti nel cavalleresco Imperatore, e nel suo invincibile esercito, rimasero conquassate, se non del tutto svanite con questa catastrofe.

Mentisce poi il Rüstow, ed inverecondamente mentisce, là dove afferma, « come il successo de' Piemon« tesi fu tutt'altro che splendido e completo. » Se la

(1) Perchè i sunnominati principotti fossero a Volta il 24 di Giugno, e quali pensieri ravvolgessero nella mente, procacceremo d'indagare a più opportuna occasione.

(2) Questo vecchio maresciallo Nugent è probabilmente quel medesimo generale omonimo che nel 1813 aveva proclamato: « Italiani, « siate convinti del nostro *giuramento*, voi tutti dovete diventare una « *nazione indipendente.* » Ma nell'anno susseguente, allorquando i Lombardo-Veneti reclamarono dall'imperator Francesco il mantenimento delle avanzate promesse, rispose: « Le mie armi conquistarono l'Ita« lia, non vi può esser dunque questione di *costituzione e d'indipendenza.* » Una tal logica perfida e sleale fu sempre quella usata dai tiranni: lusingar prima e ritrarre le promesse dopo conseguito l'intento. Ecco le arti di regno ognora usate dalla corte d'Austria.

gloria delle battaglie dee misurarsi dall' asprezza e durata della pugna, tenuta col nemico del doppio superiore in numero, ed in possesso di luoghi vantaggiosissimi, certo è che ne meritaron più gl'Italiani de' Francesi. Non è invidia o sconoscenza pe' nostri generosi soccorritori che ci muove a scrivere in cotal guisa; ma sivvero la ragione emergente da' fatti c'istiga a ribattere accuse indebitamente lanciate da chi avea il preciso dovere d'esser giusto con tutte le parti. Non esitiamo anzi a dichiarare solennemente, che l'Italia ha un immenso debito con la Francia, ed in specie con l'imperator Napoleone III, per questa campagna; senza di che non avremmo certo potuto far argine alle sterminate soldatesche allestite e scagliate dall'Austria, al fine di disperdere nella penisola ogni seme di libertà, per cingerla da un capo all'altro di nuove catene fabbricate dal dispotismo nella fucina delle ribalderie. Ma non pertanto era lecito al Rüstow d'esprimersi nei surriferiti termini rispetto all'esercito piemontese, che appunto in quest'occasione diè prova di straordinaria valentia, da meritarsi l'ammirazione ed il rispetto dal canto di chiunque abbia sano discernimento, e l'imparzialità che si richiedono per apprezzare e giudicare rettamente le cose discorse. Laonde il prenominato scrittore, abbenchè fornito di molte cognizioni tattiche militari, sembra appartenere a quel partito germanico, che teme di veder rivivere nell'Italia unita lo spirito conquistatore de' vetusti Romani. Quantunque i torti della Germania con l'Italia sian molti, egli si tranquillizzi pure, che la progrediente civiltà, auspice all'indipendenza de' popoli, non è altrimenti per ammettere e tollerare simili esorbitanze. Anzi l'Italia non può che far plauso alla Prussia se saprà cogliere il destro di mettersi a capo dell'Ale-

magna per escluderne l'Austria sua perpetua rivale, quanto è nostra nemica.

Esponemmo già come le truppe regie venissero di buon'ora alle mani con le austriache a San-Martino, ed alla Madonna della Scoperta: dobbiamo adesso ripigliare il racconto delle fasi subite dal combattimento continuato per lo spazio di 15 ore. Fu sollecito l'Imperatore, come comandante supremo, di richiedere il Re, che da Lonato erasi trasferito a Castel-Venzago, di spedire il maggior numero possibile di sue soldatesche, ove più ardeva il fuoco, vale a dire, nelle adiacenze di Solferino. Vittorio Emanuele ne diede incarico al general Durando, comecchè si trovasse il più prossimo al luogo suindicato. Ma ciò accadeva quando la colonna esploratrice della sua divisione avea dovuto ingaggiar la mischia col nemico nelle vicinanze del predetto santuario, per cui non poteva dispensarsi dal correre in quella parte per sostenerla. Trovò infatti che mezza sua divisione combatteva a stento con un corpo austriaco di gran lunga superiore, onde gli fu di mestieri spiegare in battaglia l'altra metà per impedirne il rovescio, ed in nessun modo fu in grado di prestare ajuti al maresciallo Baraguay d'Hilliers che gli reclamava istantemente. Se Durando non avesse fatto fronte al nemico in questo punto intermedio fra gli Alleati, esso sarebbesi potuto spingere in avanti, ed a suo talento prender di fianco i combattenti a Solferino o a San-Martino. Di maniera che l'azione della prima divisione de'regj, dalle ore 9 della mattina fino ad un'ora pomeridiana, fu azione salutare di resistenza passiva, non disgiunta da qualche svantaggio derivante dalla soverchia quantità degli avversarj, ed in specie dalla sovrabbondanza dell'artiglierie collocate in alture molto famigliari agli Austriaci, e

poco note a' nostri. Abbia ben presente il lettore quanto avvisammo altrove, cioè com'essi facessero in questi luoghi le loro annuali manovre, e come ora qui venissero a caso pensato.

Avvertito il Re dell' angustie in cui versava il generale Durando, il quale sopraffatto dal numero de' nemici avea indietreggiato al crocicchio presso la cascina Rondotto, e le artiglierie fino a Casalin Nuovo, si trovò pertanto nella penosa contingenza di revocar l'ordine dato al general Fanti di condurre una brigata della sua divisione a Solferino, giusta quanto richiedeva l'Imperatore, per inviarla alla Madonna della Scoperta. E perchè le operazioni ivi occorrenti avessero unità di concetto, risolse di concentrare il comando d'ambedue le divisioni nel generale La Marmora, che come ministro della Guerra trovavasi al quartier generale sin dal principio della campagna. Ebbe il prode vincitore della Cernaja per istruzione dal Re di rivolgere capitalmente le viste a San-Martino, ove le divisioni de' generali Mollard e Cucchiari erano impegnate in azione troppo disuguale col corpo capitanato da Benedeck. Già Durando medesimo, con grandi sforzi e non lievi sacrifizj, avea ripreso agli Austriaci le posizioni toltegli nella mattina, e perciò gli fu concesso d'agire in quel senso. Donde ne procedè che pur le sorti de' regj incominciassero a prender diversa piega, vale a dire, ad ottenere il di sopra, quantunque la brigata Granatieri-Guardie non spiegasse in quel dì l'energico slancio che se ne attendeva. Le tre divisioni austriache colle quali ebbe a lottar sola quella di Durando per troppo lungo tempo, sarebbero state più che sufficenti a rovesciarlo, se maggiore fosse stato in esse il valore. Arrivato La Marmora con gli attesi soccorsi sulla faccia del luogo, to-

sto commesse a Durando d'avviarsi co' suoi verso San-Martino, praticando la strada per S. Rocco, Taverna e S. Girolamo, giacchè, çolà rendevasi ognora più aspra e dubbia la tenzone. Sopravvenne intanto la burrasca altrove menzionata, la quale per una buona mezz'ora sospese la marcia di detta divisione (1).

Allorquando ella si fu rimessa in cammino, s'imbattè l'avanguardia sul monte Fami in una colonna nemica proveniente da San-Martino, diretta per la Madonna della Scoperta, colla quale Durando dovette ingaggiar nuova mischia. Se nôn che alcune granate abilmente lanciate dagli obusieri della batteria preseduta dal capitano Civalieri, scoppiate in mezzo a quella colonna, ben presto la decisero alla ritirata. Ella era formata dal grosso reggimento Prohaska, e d'alcuni battaglioni cacciatori Imperatore, con alla testa il generale Watewliet. Laonde soltanto sulla sera potè la prima divisione accostarsi al sito in cui più ferveva accanito il combattimento della terza e della quinta, col corpo di Benedeck: era quella l'ultima e decisiva fase della giornata, siccome accadrà di tratteggiare più in avanti. Diremo intanto, come nel corso della giornata medesima i regj guidati da Durando, più d'una volta mettessero mano alla bajonetta per riconquistare palmo a palmo il terreno ceduto nella mattinata ad un'illuvie d'inaspettati avversarj. L'attacco con la bajonetta è l'estrema prova del valore personale del soldato coraggioso ed agguerrito, prova che la truppa austriaca aborre e rifugge col massimo spavento. Le perdite sofferte il 24 di

(1) Al n° XXIII viene inserita la *relazione* del generale Della Rocca capo dello stato maggiore del Re sull'andamento di questa gloriosa giornata.

Giugno dalla prima divisione, consisterono in 6 ufficiali morti, e 97 soldati; oltre 25 ufficiali feriti, fra i quali figurarono i bravi colonnelli Massa ed Isasca, non che il maggiore Blanchetti Langosco, ed in 580 uomini tra bassi ufficiali e soldati (1). Tali cifre rispondon meglio di qualsiasi ragionamento alle poco benevole o troppo leggiere asserzioni del Rüstow, il quale vorrebbe dare ad intendere, che i vantaggi ottenuti nella sera dai regj, non tanto dipendessero dal valore e pertinacia loro, quanto dagli ordini ricevuti dal comandante austriaco d'abbandonare quei siti. Possiamo all'opposto accertare il sunnominato scrittore, senza tema di sbagliare, che in tutte le occasioni posero gli Austriaci maggior studio ed impegno nel far fronte agl'Italiani che a' Francesi. Nonostante egli pretende che l'esito della giornata dipendesse da questi soli.

Ritornati in cotal guisa a San-Martino, fa d'uopo risalire al punto in cui lasciammo il generale Mollard dopo i tre assalti della mattina. Restava compiuta questa prima fase della giornata con una ritirata regolare ed ordinata, quantunque costasse molto sangue e l'abbandono de' 3 cannoni presi sul principio al nemico. Lasciando la cura di proseguire gli attacchi al generale Cucchiari, che arrivava sul terreno con la 5.ª divisione intorno alle ore 10, Mollard andava ad occupare la linea della strada ferrata, deciso di difenderla ad oltranza. Premeva moltissimo di mantenersene il possesso, perchè se gli Austriaci se ne fossero impadroniti, avrebbero agevolmente potuto spingersi fino a Rivoltella, per cui avrebbero messo a duro cimento la 5.ª divisione, e

(1) Sulle operazioni e perdite della 1ª divisione, vedasi il *rapporto* del generale Durando inserito al nº XXIV di seguito.

rinchiusa la 3.ª fra il lago e Peschiera. Apparteneva appunto alla divisione del Cucchiari quella colonna esploratrice, che a buon'ora, sotto gli ordini del tenente colonnello Cadorna, avea incominciata la zuffa nelle vicinanze di Pozzolengo; sostenuta dalle accorse schiere di Mollard, schivò il disastro che avrebbe diversamente incorso a cagione del soverchiante inimico. Ora mandò il Cucchiari un possente nerbo di soldatesche contro il Roccolo e San-Martino, ad onta che le mitraglie minacciassero di sterminare quanti osassero d'avvicinarvisi. Ad ogni scarica il *cannone radente il terreno* spazzava i piani inclinati su'quali dovevano montare all'insù. Dalla qual circostanza ne derivò essenzialmente la lunghezza del combattimento, la mala riuscita de' ripetuti assalti de' regj, e la mortalità che si ebbe a deplorare nelle loro file. Occorre notare, come la posizione di San-Martino, abbenchè si presenti assai meno elevata e ripida di Solferino, pur nondimanco ella è di men facile approccio di quella, a motivo appunto del *cannone radente* e sterminatore. Le sinuosità svariatissime del poggio di Solferino, e le prossime alture a portata delle artiglierie rigate, offrivano de' beneficj a Francesi che mancarono affatto agl' Italiani nei colli di San-Martino.

Se non che l'ardore in questi aumentava in ragione delle difficoltà e delle perdite che andavano a soffrire. Il colonnello Avenati, ed i generali Gozzani e Pettinengo, guadagnavano alla loro volta que' colli, senza che vi si potessero stabilire, perchè sempre oppressi e ributtati dalle ognor crescenti masse nemiche. Di momento in momento sopravvenivano genti fresche da Pozzolengo, inviate da Benedeck, il quale ambiva potersi vantare d'aver sbaragliate le falangi italiche. A mezzodì eran già cinque gli assalti tornati vani, quantunque

strenuamente eseguiti dalle sopraddette divisioni. L'abilità ed il coraggio non riuscirono a superare la preponderanza numerica degli avversarj muniti di sovrabbondanti artiglierie disposte in ottime posizioni. Allo spuntar del sole, quando il Cadorna le perlustrava, eran esse affatto libere: se i regj fossero stati lì pronti per fissarvisi, avrebbero potuto renderle fatali agli Austriaci dall'opposto pendìo, quanto riuscirono dall'altro tremende ad essi medesimi. Ma il condottiero della colonna esploratrice non avea le istruzioni, nè le forze bisognevoli per far ciò; sebbene sin dalla sera innanzi egli avesse sospettato che intorno a Pozzolengo accampassero grandi legioni austriache. Imperciocchè, o vi fu difetto di buone ed esatte informazioni sulle mosse avversarie, o non si volle a queste prestar fede quanto meritavano. Certo poi si è, che dopo il mezzodì anco il generale Cucchiari riconobbe la convenienza di desistere dalla lotta, per condurre i suoi battaglioni verso Rivoltella, all'oggetto di rifocillarli col cibo e con un po' di riposo, perchè quasi digiuni e sbalorditi dalla sferza del sole cocentissimo. Non avea trascurato Mollard di spedire in appoggio al Cucchiari la brigata Pinerolo; ma neppur essa era bastata ad ottenere la bramata conquista delle contrastate alture, chiave e pernio di questa seconda battaglia. Fu di mestieri richiamarla addietro per non esporla di troppo, e di tutto ciò veniva mandata relazione al Re in Castel-Venzago.

Frattanto i respettivi comandanti delle due sbattute, ma non dome nè vinte divisioni, attesero a racconciarne i guasti, per modo che fossero capaci d'oprare ultroneamente. Il general Mollard volle ad ogni costo tener ferma la linea difensiva occupata lunghesso la strada ferrata: « Saputa la ritirata della 5.ª divisione, e

« veduto che da solo non poteva ritentare le offese, « risolse di starsene in osservazione del nemico, e di « rimanergli a fronte come una minaccia permanente; « togliendogli in tal modo la volontà di portare le sue « forze ove ferveva già una grande battaglia, ed aspet- « tare che dal Comando dell'esercito gli venissero or- « dini e rinforzi (1). » Questo sagace contegno giovò anche a' combattenti francesi di Solferino; essendochè trovandosi obbligato Benedeck di star parato a' nuovi assalti di continuo minacciatigli, non stimò di smembrare il suo corpo per accorrere al centro, ove le sorti dell'azione principale pendevan sempre indecise. L'imperator Napoleone ottenne per questo mezzo indiretto un largo compenso alla diretta cooperazione richiesta la mattina al Re ed al generale Durando; la quale non fu possibile accordargli per non esporsi ad un inevitabile rovescio alla Madonna della Scoperta, che in conformità di quanto esponemmo avrebbe pur compromesso l'esito della pugna di Solferino. Nulladimeno, l'impressione sfavorevole insinuatasi pertanto nell'animo del monarca francese, e de' suoi principali duci, non potè esser per allora mitigata, anco perchè l'uomo generalmente s'offende più d'una contradizione, sebben giustificata, di quanto apprezzi molti e buoni servigj resigli in diversi modi. Eran già trascorse le ore due pomeridiane senza che da Castel-Venzago arrivassero rinforzi o avvisi di veruna sorte: furon allora sussurrati all'orecchie di Mollard suggerimenti intesi a ritrarre la sua divisione in più sicuri e comodi alloggiamenti. Egli però che conosceva lo smacco morale che ne sarebbe derivato alle armi regie, vi si ri-

(1) Tanto scrive il Rovighi testimone oculare nel libro più volte citato, ed al quale rimandiamo il lettore bramoso di più minuti dettagli.

fiutava ricisamente. Andando giù e su a cavallo, il prode Generale concitatamente ripeteva tai parole: *Sarebbe la prima volta, ch' io dovessi battere in ritirata; questo m'irrita di troppo*, e rimase fermo al medesimo posto.

Da Castel-Venzago Vittorio Emanuele aveva tenuto dietro a tutte le fasi de' diversi combattimenti nei loro singoli luoghi e vicissitudini. Non ignorava quindi quali espedienti abbisognava adottare per conseguire la desiderata espugnazione di San-Martino. Poco prima delle ore 3 il capitano Cocconito di Montiglio, ufficiale d'ordinanza del Re, n'era frettoloso latore al campo. Presentatosi a Mollard gli disse: *Signor Generale, Sua Maestà le fà sapere, che i Francesi stanno vincendo a Solferino, e vuole che i suoi soldati siano vincitori a San-Martino. La 5.ª divisione è richiamata al campo* (Cucchiari)*; la brigata Aosta* (di Fanti) *con un battaglione di Bersaglieri ed una batteria d'artiglieria, ha già avuto ordine di recarsi a questa volta, e di porsi a sua disposizione.* Pieno di gioja e d'entusiasmo il forte Generale esclamò agli ufficiali che l'attorniavano: *Signori, il Re vuole che si prendano le posizioni, e si prenderanno!* Rivoltosi poscia al capitano Cocconito, gli disse: *Andate e riferite al Re, che i suoi ordini saranno eseguiti.* Tale annunzio andato subito attorno per l'accampamento, sollevò un impaziente ardore di ripigliare le offese, e di vincere: le difficoltà scomparvero dagli occhi e dal cuore degli ufficiali e de' soldati. Ma il generale Mollard che più d'ogni altro avea esultato al ricevere quell'ordine, più di tutti era divenuto responsabile della puntuale esecuzione del medesimo; per cui appena rimandato il Cocconito con la risposta al Re, dovette seriamente applicare alla scelta de' mezzi acconci a riuscire in un intento racchiudente il germe dell'*Italia futura.* Non v'era scampo: se l'ultimo periodo

della battaglia di San-Martino fosse precipitato a male, l'Europa avrebbe giudicato degl'Italiani con una misura ben diversa da quella che ha dovuto quindi praticare.

Le disposizioni date da Mollard in sì suprema contingenza, si compendiano in quanto segue: D'aspettare la 5.ª divisione e le nuove truppe per riprendere l'offensiva: Di far posare a soldati gli zaini, onde potessero marciare più spediti, e di non incominciare il fuoco altro che quando tutte le truppe fossero in grado d'avventarsi contro il nemico: Allorachè i battaglioni fossero arrivati a tiro, tutte le artiglierie sparassero, tutte le bande musicali suonassero, tutti i tamburi battessero la carica, ed i soldati corressero con la bajonetta sopra gli Austriaci gridando, *Savoia e viva il Re:* Un battaglione del 14.° reggimento di fanteria, una compagnia di bersaglieri e due cannoni, furono distaccati, acciocchè pel Monte Maino, S. Donnino e Val-del-Sole manovrassero in modo da perquotere il nemico sul suo fianco sinistro. Con simiglianti disposizioni veniva in qualche modo riparato alle sviste della mattina, cioè d'aver dati assalti parziali mano a mano che arrivavano le truppe sul terreno, senz'attendere la riunione di molte schiere insieme; e d'aver assaltate le formidabili posizioni di San-Martino, il Roccolo e la Contracania sempre di fronte, ponendo in non cale il tentativo di far diversione sulla sinistra del nemico per sparpagliarne le forze, e così aver più accessibili le dette alture. La brigata Aosta della 2.ª divisione affidata al generale Cerale, arrivava da Castel-Venzago circa alle ore 4, e tosto mettevasi agli ordini di Mollard intento ad apparecchiare un tremendo e micidiale conflitto. Allegri e baldanzosi venian questi soldati freschi, accolti con trasporto da commilitoni rinvigoriti dal gustato riposo. I volontari

tra essi frammisti in buon numero, siccome più infervorati nell'idea patriottica, quanto meno conscii delle discipline, co'loro ardenti spiriti efficacemente contribuirono a riaccendere gli animi de' raffreddati; in guisa che tutti concordi attendevano con impazienza il segnale di slanciarsi all' attacco finale. In cima al pensiero degli uni stava l'indipendenza nazionale; nel petto degli altri il nome del Re e l'onor dell' armata.

Movevano le prime falangi per approssimarsi al sito dell'assalto, e la 5.ª divisione s'avvicinava a gran passi, allorquando la già menzionata procella venne a scaricarsi anche su di esse. Così ne discorre il Rovighi: « Ben « presto si scatena un vento impetuoso, che rendeva « mal sicuro lo stare in piedi; scoppia la folgore, e un « diluvio di pioggia e di gragnuola si rovescia sugli « eserciti combattenti. L'uragano imperversò per oltre « mezz'ora; rinfrescò bensì l'aria soffocata da eccessi- « vo calore, ma fece pozze impraticabili, impastò a fan- « go la polvere e la terra smossa dei campi, sicchè « per esso il camminare si era fatto più faticoso e mo- « lesto. » Cessato appena, arrivava per la strada ferrata la brigata Casale condotta dall' istesso generale Cucchiari, e per la via postale la brigata Acqui retta dal summentovato tenente colonnello Cadorna. Incontratesi le due colonne al punto d'intersezione, presero incontanente ad agire secondo l'ordinanza concertata dal loro capo col Mollard. Fu incaricata la 5.ª divisione d'assalire il nemico sul suo fianco destro, e rotto, d'intercettarne la ritirata su Pozzolengo. Nel tempo medesimo dovea tener in guardia la strada di Peschiera con alcuni squadroni di cavalleria ed alquanti cannoni. Di maniera che tutte le forze regie poste sulla sera in azione per espugnare le alture di San-Martino, non oltrepassava-

no 25,000 combattenti, non potendo ragionevolmente aggiugnere a queste le truppe della 1.ª e della 2.ª divisione, le quali dalla Madonna della Scoperta s'indirizzavano verso Pozzolengo, perchè in verità non ebbero parte all'assalto. Non vuolsi peraltro tacere, che diversi battaglioni de' corpi recatisi da La Marmora sotto la propria autorità, guidati dal generale Camerano, contribuirono assai a sloggiare il corpo austriaco di Benedeck dal suddetto paese.

Subito che l'esperto Mollard si fu assicurato dell'esecuzione degli ordini suoi, diede il segnale dell'attacco. La volontà del Re, era divenuta la volontà di tutta la truppa ivi raccolta: il sapersi che a Solferino i Francesi vincevano, fece comprendere ad ognuno la necessità di vincere pure a San-Martino. L'animoso capitano Federici, condottiero della colonna incaricata d'assalire gli Austriaci sul loro fianco sinistro, appena udito tuonare il cannone s'accinse al suo cômpito, tosto guadagnato più che a metà. Se non che vedendo di poter esser sopraffatto dai battaglioni nemici traboccanti in tutta fretta da quel lato, indietreggiò alquanto per aspettare migliore occasione. Ma non pertanto il centro nemico venne a risentirne non lieve detrimento, in quanto che lo spessore de' suoi ranghi rimase un po' diradato. Il 14.° reggimento di fanteria, brigata Pinerolo, comandato dal colonnello Balegno, doveva assalire la Contracania di fronte, impadronirsi della casa, ed oltrepassarla avanzandosi nell'altopiano. Gli teneva dietro il 13.°, guidato dal colonnello Caminati, onde sostenerlo nell'ardua impresa, essendochè gli Austriaci fosservi fortificati con arte e mezzi poderosissimi. Due batterie proteggevano l'intera brigata, andata forse troppo presto all'assalto. « Non mai reggimento, afferma il Rovighi, andò all'as-

« salto con maggiore ardore e con slancio più brillan-
« te del 14.° *Evviva il Re!* fu il grido frenetico con
« cui accolse il comando della carica: *Evviva il Re!*
« fu la voce echeggiante in que' piani, ed in que' colli
« insanguinati, e che dovean rosseggiare di nuovo san-
« gue: *Evviva il Re!* fu l'annunzio tremendo che si
« mandò al nemico qual precursore di punizione per
« un decennio d'oltraggi non interrotti contro generoso
« e lealissimo Principe, e per un mezzo secolo d'in-
« sultante imperio sovra a popoli ch'essi considerano
« creati al più abietto servaggio. »

Dolenti ma robuste note or c'inoltriamo a descrivere. Con eroica intrepidezza portava Balegno il 14.° reggimento all'assalto: ferito a morte il Colonnello e mal concio il reggimento dall'imperversare delle artiglierie e moschetterie avversarie, fu costretto di dare addietro (1). Non avea potuto sostenerlo abbastanza il 13.°, perchè ritardato da fossi e ciglioni; quando giunse al posto, s'era l'altro ripiegato. Caminati disse allora ad alta voce: *Figliuoli, il momento è questo; ricordatevi di mantenermi la promessa che m'avete fatta: Evviva il Re!* Andaron tutti alla ferocissima pugna: molti morirono, e molti più nemici uccisero: la cascina Colombara presso la villa Contracania cadde in poter loro. *Avanti figliuoli*, continuava a dire il Caminati, *difendete la bandiera!* Pochi

(1) Il cav. Michele Balegno di Carpenetto era nato in Torino nel 1814; arrivò ad essere luogotenente colonnello percorrendo i gradi inferiori dell'armata nelle campagne d'Italia del 1848-49 e di Crimea, sempre diportandosi onoratamente, per cui ottenne distinzioni dalla patria, dalla Francia e dall'Inghilterra. Spirò due ore dopo esser rimasto ferito; avrebbe ambito di morire alla testa de' suoi, ma prima d'esalare l'anima esclamò: *Pazienza! io muojo, ma sono stato io che ho condotto al fuoco il mio 14°.* Queste poche parole rivelano quanta fosse la nobiltà dell'animo di chi le pronunziava.

istanti dopo il prode Colonnello era fatto cadavere da un projettile ricevuto nel petto (1). Tentaron quindi gli Austriaci di circuire l'intero reggimento, il quale volendo schivare un tanto infortunio, si ritirò al Feniletto per riordinarsi; ma le sue perdite erano state tali e tante, che in quella sera non fu più in grado di far altro. Godeva la brigata Pinerolo bella e proverbiale fama di valorosissima nel valoroso esercito regio; ad onta però che i due reggimenti testè indicati fossero respinti, la sua reputazione crebbe sempre più in proporzione dell'ardimento spiegato nell'attacco, e de' sacrificj a cui seppe volentieri assoggettarsi. Se peccato in essa mai fu, consistè appunto nell'eccessivo ardore che la indusse a volare all'assalto prima che tutto fosse pronto. Laonde, se talora la paura o la fiacchezza nuocciono alla buona riuscita delle imprese, anche un estremo e mal calcolato impeto può comprometterle; tanto più se questo si discosta dalle disposizioni combinate dal comandante supremo in relazione con le diverse falangi.

Più temperata la brigata Aosta, aspettò lo sparo delle artiglierie ad irrompere sul nemico. Sloggiatolo dalla cascina Raimondi, lo cacciò pure dalla Canuova, Armia e Monata; altrettanto fece da Chiodina di sopra e di sotto, e quindi provossi ad attaccare la Contraca-

(1) Davidde Caminati nacque in Savona l'anno 1809. Dedicatosi all'arte militare, aveva il grado di capitano allorachè nel 1848 re Carlo Alberto lo destinò a servire nelle milizie toscane, dietro richiesta di Leopoldo II. Combattè valorosamente co' Toscani a Curtatone, e quindi prese congedo per ritornare in mezzo agli antichi commilitoni, subito che le cose del Granducato volsero a rovina. Fece parte della spedizione in Oriente, ed alla celebre battaglia della Cernaja diè belle prove di valore, onde ne riportò plausi e decorazioni. All'attacco della Contracania ebbe prima morto il cavallo, e poi rimase trafitto egli stesso, compianto da tutti.

nia, ma con esito infelice, per cui ebbe a ritrarsi presso la Monata. Ivi combattuta dagli Austriaci scesi dall'alto, vide ucciso il maggior Bosio (1), e feriti il generale Cerale, i colonnelli Vialardi e Plocchiù, ed i maggiori Polastri e Botteri. Oltremodo scabro ad essa riuscì tal frangente, anco perchè il comando dell'intera brigata venne alle mani del colonnello Gibbone, il quale per strano giuoco della sorte era nuovo in quel giorno alle genti poste sotto i suoi ordini (2). Le rare e molte doti militari del Gibbone peraltro lo assisterono sì validamente da cavarsi con onore da un cômpito non assegnatogli, nè preveduto. Intanto il 7.° reggimento ed il 14.°, quantunque affranti ambedue nei precedenti attacchi, tornarono al fuoco con un'alacrità propria soltanto di truppe allora allora uscite dagli alloggiamenti. Ed era quello appunto l'istante dell'assalto generale. Con varia fortuna pur combatteva la 3.ª divisione a sinistra di San-Martino: or respinta, or respingendo, arrivò tanto innanzi da mettersi a portata d'attaccare le alture della Chiesa. Il suo comandante Cucchiari, ardimentoso quanto imperturbabile, ed i generali Pettinengo e Gozzani, gareggiavano nel provvedere a tutto,

(1) Sappiamo che il Bosio era un ufficiale di molta vaglia rimasto sul campo di battaglia: ma non abbiamo potuto raccogliere altri dati sul conto suo.

(2) Rimasto ferito siccome dicemmo il generale Arnaldi, il comando della brigata fu assunto dal colonnello Beretta, il quale venuto alla luce in Ronco nel 1810, ed entrato da giovanetto nell'armata sarda, seppe meritarsi considerazione ed onorificienze nel 1848-49, in Crimea, ed ultimamente a Vinzaglio. Colpito da un projettile nel cuore restò sul campo di battaglia a San-Martino. Il colonnello Gibbone, che fino a quest'ultimi tempi aveva retto il battaglione dei *Figli de' Militari* in Racconigi, trovatosi improvvisamente sbalestrato a comandare l'8° reggimento di fanteria, essendo restato l'uffiziale superiore di grado, dovette assumere il comando di detta brigata.

nell'accorrere da per tutto, nell'infondere coraggio a tutti i soldati, abbastanza risoluti di vincere o di perire. Trascese l'ardore al segno, da sembrar che la lotta assumesse carattere d'ira e di vendetta personale.

Sfuggiva il sole dall'orizzonte, e sebbene la pugna durasse da 14 ore, la vittoria pendeva sempre indecisa. Dopo le 7 della sera, ogni brigata, ogni reggimento, ogni battaglione, andava simultaneamente all'assalto, mentre le artiglierie collocate in diversi siti, incessantemente fulminavano le cotanto contrastate posizioni, difese con furore dagli Austriaci. Nulladimeno non si perdevano d'animo gl'Italiani; centinaja di tamburi battevano la carica, le trombe de'bersaglieri suonavano al centro ed agli estremi; un orribile *urrah* scoppiò spontaneamente da un punto all'altro della convergente linea d'attacco, mentre i regj colla bajonetta spianata frenetici s'avventavano contro gli avversarj. Generali, ufficiali subalterni, alla testa o a lato de' loro soldati, continuamente gridavano: *Avanti! Avanti!* Il nemico atterrito da tante grida, spaventato dal vedersi colto con la bajonetta, maravigliato dal riconoscere come gli assalitori toccassero le cime de'formidabili colli, non altrimenti sostenne il conflitto con l'usata fermezza. Incalzato sempre più, dopo un momento d'esitazione, volse le spalle e si diè alla fuga. Toccò la gloria di snidare gli Austriaci da San-Martino, dal Roccolo e dalla Contracania, alla brigata Aosta, ed al 7.° reggimento con essa unito, mentre il 14.° gli combatteva prosperamente fra detta villa e la cascina Colombara (1). Fino a questo

(1) Delle cascine e villaggi denominati *Colombara*, se ne incontrano molti in queste contrade; intendiamo qui di riferire alla Colombara adiacente a San-Martino, diversa da quella prossima al lago di Garda.

punto arrivavano pure il 6.° e l' 8.°, che insieme alle brigate Acqui e Casale gli assaltavano sulla sinistra, forzandoli ad uscire dalle Casette e dall'Ortaglia, ed a cercare scampo involandosi innanzi che fosse loro impedito di ripiegarsi su Pozzolengo (1). In quell'istante lo sdegnato spirito di re Carlo Alberto, mirando dalle superne sfere fugati i Tedeschi, placato sorrise all'Italia ed al Figlio vendicatore dell'onte nazionali e dinastiche.

Appena che le dette alture vennero in potere de'nostri, un fragoroso *evviva il Re* fece ancor più allestire il celere passo a' fuggenti. Già annottava quando alcune colonne austriache retrocedendo, disperatamente tentarono di riprendere le perdute posizioni. Se non che per buona sorte poteron esser disperse dall'artiglierie con somma perizia dirette dal maggiore Genova di Revel, che da Perentonella e la Monata avevale assai presto trasportate sull'alture medesime, ond'assicurarne la conquista. Anche la 9.ª batteria addetta alla 5.ª divisione, vi contribuiva efficacemente. Il capitano Avogadro (Girolamo) col 2.° squadrone de' cavalleggieri Monferrato, in tutto il corso della giornata aveva resi segnalatissimi servigj; ma uno ancor più importante degli altri ei volle rendere all'armata sul conchiudersi della gran lotta, e quasi al barlume. La conformazione della cresta di San-Martino mal si confà alle manovre della cavalleria; nonostante a lui parve che vi fosse modo d'agire col proprio squadrone, destinato a coprire sulla destra la 5.ª batteria, all'oggetto di determinare ad andarsene i più pertinaci. Ottenutane la superiore autorizzazione, diede

(1) Al n° XXV degli annessi documenti può vedersi il *rapporto* del general Fanti rispetto alla cooperazione presa dalla sua divisione, sì nel combattimento alla Madonna della Scoperta, quanto nell'ultima fase della battaglia di San-Martino.

due brillanti cariche al nemico, una di fronte e l'altra di fianco, e così rimase appien disfatto e sbaragliato; per cui l'Avogadro riscosse l'ammirazione e la lode d'ognuno. Intanto le artiglierie tempestavano sempre più i fuggenti; le fanterie regie tolsero alcun poco ad inseguirli sulla via di Pozzolengo, ritraendosi quindi a riposare sulle tanto controverse alture (1). In seguito di questa genuina esposizione di fatti accertati con la massima accuratezza, dica ora se può il Rüstow, « come il « successo de'Piemontesi fu tutt'altro che splendido e « completo. » Noi anzi diremo ad esso con maggior ragione, che prima di lanciare simili proposizioni ad offesa di un'armata battutasi con avversarj più che del doppio in numero, ed in possesso di vantaggiosissime condizioni, fa d'uopo di ben conoscere ed appurare gli avvenimenti, per non incorrere nella taccia di parziali e di mendaci (2). Egl'invece coglie tutte le occasioni per deprimerne il valore, fino al punto, che non potendo impugnare la sconfitta degli Austriaci, osa d'esprimersi cosiffattamente: « Ancora una volta riportarono gli Al« leati, o per dir meglio i Francesi, una grande vittoria. » Se gli Austriaci fossero rimasti perdenti a Solferino, e vincitori a San-Martino, certo è che la *grande vittoria* sarebbe mancata. I regj combatterono sempre soli, non tanto a San-Martino quanto alla Madonna della

(1) Ai n<sup></sup>i XXVI e XXVII de' documenti annessi, possono riscontrarsi i *rapporti* de' generali Mollard e Cucchiari, i quali combatterono a San-Martino da mane a sera.

(2) Oltre i libri che sono stati scritti intorno alla campagna d'Italia nell'anno 1859, e l'ispezione fatta sulla faccia de' luoghi, abbiamo pur consultati diversi soggetti meritevoli d'intera fiducia, attese le loro cognizioni militari, la probità ed imparzialità personale, e la perfetta scienza de' fatti, de' quali furono testimonj di vista.

Scoperta; quindi se Benedeck avesse ottenuto il di sopra, appoggiato com'era su Peschiera, sarebbe rimasto, almeno per qualche tempo, nelle posizioni con tanta ostinazione difese un'intera giornata, senza curarsi degli avvisi che il Rüstow suppone essergli stati mandati dal comando supremo dell'armata, cioè da quel comando che lui stesso taccia d'incapacità e d'insulsaggine.

Imperciocchè, non esitiamo dal canto nostro a proclamare, come *la vittoria fu splendida e completa pe'Piemontesi a San-Martino*, quanto *fu strenua e gloriosa quella de'Francesi a Solferino. — Grande battaglia, grande vittoria*, faceva sapere la sera stessa del **24** Giugno l'imperator Napoleone all'imperatrice Eugenia; e grandi veramente si furono l'una e l'altra. Quindi l'Imperatore medesimo soggiugneva: *L'armata sarda, formante l'estrema sinistra, fece provare al nemico sensibili perdite, dopo d'aver lottato con accanimento contro forze superiori.* Il Rüstow peraltro s'attenne al *Bollettino austriaco*, nel quale leggevasi: *I nostri difesero con eroismo l'ala destra respingendo i Piemontesi.* Gli respinsero sì la mattina, ma furon respinti e battuti la sera; per modo che dovettero precipitosamente abbandonare San-Martino, e durante la notte sgombrare anche da Pozzolengo. Le storie militari annoverano poche battaglie, ove al pari di questa abbiano preso parte oltre 300,000 soldati, ed ove la pugna sia durata tenacissima 15 ore circa, sopra una linea di 15 e più miglia. Però la insigne vittoria venne pagata dagli Alleati a ben caro prezzo. Ecco come ne discorre il D'Ayala: « I campi di Solferino, di San-Mar- « tino e della Madonna della Scoperta, non per figura « rettorica, furono davvero seminati di morti, di mo- « ribondi e di feriti, di cavalli e di carri infranti, di « lancie, di sciabole, d'elmi, di caschetti, di zaini, di

« cartucciere. E i carri d'ospedali, e le barelle e le « lettighe trasportavano cadaveri e feriti, e certune « volte la pietà de' compagni d'arme consigliava il pro- « de a scavare la fossa all'amico estinto, o a metter- « sene sugli omeri il corpo insanguinato (1). » Abbiamo ricavato da documento autentico, che gli ufficiali italiani morti in quella sanguinosa giornata furon 50, feriti 178; soldati morti 711, feriti 3,483; prigionieri 562 (negli attacchi della mattina), mancati 436; cosicchè le perdite totali, tra ufficiali e soldati, ascesero a 5,420 teste fuori di combattimento (2). La notte del 24 al 25 le divisioni di Mollard e del Cucchiari bivaccarono a San-Martino ed all'Ortaglia, come meglio poterono; la divisione di Durando, con una brigata addetta al Fanti, a Rondotto. Da Castel-Venzago si riconduceva il Re a pernottare in Lonato, sicuro che il trionfo de' suoi gli apparecchiava un nuovo serto, *la corona d'Italia.*

La mattina a buon'ora del 25, egli pietosamente portavasi a visitare il campo di battaglia, il quale se era sgombro di sofferenti, perchè nella sera avanti e nella notte ridotti in case e spedali, i cadaveri però vi restavano a masse, in specie austriaci. Il Rovighi che vi si trovava presente, afferma: « Esprimeva il Re la « sua immensa sodisfazione pel valore spiegato dalle « truppe, chiedeva conto di tutto, voleva saper tutto, « de' bisogni e delle circostanze, ed avvisava ai mezzi « di riparare colla maggior prestezza, e nel modo più

(1) *Ricordi della Guerra dell' Indipendenza d' Italia*, inseriti nella *Rivista Contemporanea*, accreditato periodico torinese.

(2) Diamo per autentiche le surriferite cifre, perchè registrate nella *Tabella* prodotta al n° XXVIII degli annessi documenti, ottenuta dal R. Stato Maggior Generale dell' Armata per favore accordatoci dall' illustre general Fanti Ministro della Guerra.

« conveniente. Al tempo stesso annunziava a Mollard « d'averlo inalzato al grado di luogotenente generale « in ricompensa della parte eminente da esso avuta « nella giornata. » Ugual premio era contemporaneamente assegnato al Cucchiari, da entrambi meritato con una condotta sì valorosa, che il cuore ne gioisce pensando, come il nome loro anderà glorificato anche a traverso della più tarda posterità. Alla vista del magnanimo Principe brillavano le schiere d' ineffabile allegrezza, ed i volontarj specialmente miravano alle sublimi vette delle Alpi, e lassù anelavano di fissare con braccio forte la bandiera nazionale con la Croce di Savoja in mezzo. Un ricambio di mutui affetti intervenne allora tra monarca e soldati; sulle zolle inzuppate del sangue degli estinti fratelli, ognun prese a rimembrare i giuramenti di Pontida, ed ognuno promesse a se stesso che sarebbero presto adempiti. E dall'alto del cielo, Dio scrutatore del pensiero legava quella promessa, perchè conforme al diritto, alla giustizia, alla ragione: l'Italia sarà, perchè Dio lo vuole.

Vittorio Emanuele prendeva stanza in quel giorno a Rivoltella, e tosto emanava un proclama così concepito; « Soldati! In due mesi di guerra, dalle invase sponde della Sesia e del Po, voi correste di vittoria in « vittoria alle rive del Garda e del Mincio. Nella via « gloriosa da voi percorsa, in compagnia del generoso « e potente nostro Alleato, voi deste ovunque le più « splendide prove di disciplina e d'eroismo. La nazione va altera di voi; l'Italia tutta, che conta con orgoglio fra le vostre file i migliori suoi figli, plaude « alla vostra virtù, e dalle vostre gesta, trae augurio « e fiducia ne' suoi futuri destini. Ora fuvvi nuova e « grande vittoria; nuovamente spargeste il vostro san-

« gue, vincendo un nemico grosso di numero, e pro-
« tetto da fortissime posizioni. Nella giornata omai fa-
« mosa, di Solferino e San-Martino, voi respingeste,
« combattendo dall' alba a notte chiusa, preceduti da-
« gl' intrepidi vostri capi, i ripetuti assalti del nemico
« e lo forzaste a ripassare il Mincio, lasciando nelle
« mani vostre e sul campo di battaglia, uomini, armi
« e cannoni. Dal suo canto l' esercito francese ottenne
« uguali resultati ed egual gloria, dando nuove prove
« di quell' impareggiabile valore che da secoli richiama
« l' ammirazione del mondo su quell' eroiche schiere. La
« vittoria costò gravi sacrifizj; ma da quel nobile san-
« gue largamente sparso per la più santa delle cause,
« imparerà l' Europa come l' Italia sia degna di sedere
« fra le nazioni. Soldati! Nelle precedenti battaglie, io
« ebbi spesso occasione di segnalare all' ordine del gior-
« no i nomi di molti di voi. Oggi io porto all' ordine
« del giorno l' intero esercito. — VITTORIO EMANUELE (1). »
All' udire di questi magnanimi sensi, l' esercito intero scolpiva nel più profondo del cuore il nome del Re, e raddoppiava gli affetti per la patria.

L' Imperatore de' Francesi, che sul campo di battaglia aveva inalzato l'esimio generale Niel al grado di *Maresciallo di Francia*, in pari tempo indirizzava all' armata simiglianti detti: « Soldati! Il nemico credeva
« sorprenderci e respingerci al di là del Chiese; ma è lui
« stesso che ha ripassato il Mincio. Voi avete degnamente
« sostenuto l'onor della Francia; e la battaglia di Solfe-
« rino uguaglia, anzi sorpassa le ricordanze di Lonato
« e di Castiglione. Per 12 ore voi avete respinti gli

(1) Tal *proclama* o sia *ordine del giorno* porta la data del 25 Giugno da Rivoltella.

« sforzi disperati di più che 150,000 uomini. Il vostro « impeto non fu trattenuto dalla numerosa artiglieria del « nemico, nè dalle formidabili posizioni ch'egli occupa- « va per tre leghe di profondità, nè dal calore soffo- « cante. La patria riconoscente vi ringrazia per mezzo « mio di tanta perseveranza e di tanto coraggio, ma « piange con me quelli che sono morti sul campo del- « l'onore. Noi abbiamo preso 3 bandiere, 30 cannoni « e 6,000 prigionieri. L'esercito sardo ha lottato con lo « stesso valore contro forze superiori: esso è ben de- « gno di marciare al vostro fianco. Soldati! Tanto san- « gue versato non sarà inutile per la gloria della Fran- « cia, e per la felicità de' popoli. — NAPOLEONE (1). »
Con questa chiusa voleva il sagace monarca velatamente preludere alla Francia, che ben presto riceverebbe ampliazioni territoriali; ed all'Italia, che verrebbe alfine redenta ed affrancata dall'obbrobrioso servaggio del dispotismo tirannico esercitato dall'Austria con la forza e con le astuzie. Del resto egli parlò parole adattatissime ad infiammare talmente l'armata, da farle anelare l'istante d'arrivare sotto le mura di Vienna, onde costringere la superba e svergognata meretrice a pagare il fio di vecchie e nuove offese. La qual cosa pur dovrà infallantemente accadere, perchè la misura delle sue colpe ha traboccato, ed i fati la trascinano a manifesta rovina. L'annoso e tarlato scettro degli Ausburgo, alquanto ringiovanito dall'innesto Lorenese, parve per un momento che riprendesse vigore e lustro nelle mani di Giuseppe e Leopoldo, principi non alieni da osservare precetti più consentanei alle ragioni ed alla civiltà

(1) Anche questo *proclama* imperiale ha la data del 25 Giugno da Cavriana.

de'tempi; ma dopo di essi è divenuto ad un tratto decrepito e vacillante. Sul poggio di Solferino fu lacerata e fatta a brani la camicia di forza con grandissim'arte, tessuta a Vienna nel 1815 dall'assolutismo corruttore di Metternich, ond'impastojare ed immobilizzare l'Europa, in specie la Francia e l'Italia. Ora il possente braccio di un Buonaparte la spezzava d'accordo con un Sabaudo; Italiani e Francesi vi cooperavano in bella gara; e così i conculcati diritti de'popoli ne ricevevano le reclamate ristorazioni.

Se da un canto Napoleone III enunciava gli acquisti fatti dall'armata francese, ragion vuole che s'enumerino anche le perdite. Dai rapporti de'comandanti dei corpi che presero parte alla gran battaglia viene a resultarne, come 150 ufficiali rimanessero uccisi sul campo, e 570 feriti, fra i quali i generali Ladmirault, Forey, Auger, Dieu e Douay. Figurano nella categoria de'morti 7 colonnelli, 6 tenenti colonnelli, molti capi di battaglione, capitani ec. I bassi ufficiali ed i soldati comuni, tra morti e feriti, ascesero a 12,000 circa, con non lieve mortalità e sciupio pur di cavalli (1). Tirata la somma de'sacrificj fatti dagli Alleati nel corso di questa sola giornata s'apprende, che quasi 19,000 nomini rimasero fuori di combattimento. Maggiori sacrificj ebbe poi a sopportare l'armata austriaca, stando anche alle con-

(1) Coloro che desiderassero conoscere lo più minute particolarità della giornata per ciò che risguarda la battaglia francese, possono consultare i *rapporti* de'marescialli Baraguay d'Hilliers, Mac-Mahon, Canrobert e Niel, inseriti nel *Monitore francese* n° 185, del 4 luglio 1859. È ivi pure inserito il *rapporto* del maresciallo Regnaud de Saint-Jean-D'Angély comandante la Guardia imperiale, la quale essendo stata spartita dall'Imperatore medesimo, a seconda de'bisogni, nei diversi corpi comandati da'sunnominati marescialli, Regnaud non ebbe in quel di occasione di figurare personalmente tra gli altri suoi pari.

fessioni degli stessi comandanti, le quali per bramosia d'attenuare la portata delle loro disfatte, non son sempre le più veridiche. Le fanno essi consistere in quant' appresso: ufficiali morti nell' azione 91; bassi ufficiali e soldati 2,261. Ufficiali feriti 485, fra i quali i tenenti marescialli Crenneville, Blomberg, Palffy, ed il general maggiore Baltin; bassi ufficiali e soldati 10,160; prigionieri e dispersi 9,229 individui, con compresivi 59 ufficiali. Imperciocchè gli Austriaci ebbero intorno a 22,000 uomini fuori di combattimento, perdita più rilevante di quella sofferta dagli Alleati. Dissero inoltre d'aver avuto 891 cavalli uccisi, e d'essere stati costretti abbandonare 13 pezzi d'artiglierie (1). Ma quest'ultima cifra appunto ci mette in evidente sospetto, che anco tutte l'altre siano alterate, essendo noi accertati da un solenne chirografo imperiale, come i cannoni rimasti in potere de' Francesi fossero 30, non computati gli 8 presi dagl' Italiani, cioè 5 dalla divisione di Mollard, e 3 da quella del Cucchiari. E queste divisioni fecero pure un adequato numero di prigionieri (2).

Tal sospetto ci è stato poi avvalorato da coloro che applicarono alla cura de' feriti negli spedali, ed a seppellire i morti rimasti sul terreno. Depongono tutti concordemente, che la strage degli Austriaci dee esser stata superiore a quella indicata; la qual cosa acquista verosimiglianza ripensando, come sulle loro bocche le più patenti sconfitte spesso si cangino in vittorie. La battaglia di Magenta che tolse loro di mano la Lombardia, fu da essi annunziata qual stupendo trionfo, conforme

(1) Le cifre delle perdite austriache sono desunte dal Rüstow, scrittore certamente più propenso po' suoi Tedeschi che per gli Alleati.

(2) Vedansi i già citati *rapporti* de' generali Mollard e Cucchiari di seguito al capitolo.

dicemmo a suo luogo. Nemmeno adesso la stampa periodica austro-germanica devoluta alla corte di Vienna, trascurava di mitigare la sinistra impressione che la nuova disfatta avrebbe potuto indurre nelle provincie oltramontane dell'Impero, spargendo che la ritirata dell'esercito cesareo sulla sinistra del Mincio, non dipendeva da patiti disastri, ma da evoluzioni marziali prescritte dal sommo duce. Egli però trovandosi deluso nelle preconcette vanitose visioni, ne fu cotanto afflitto e sconfortato, che per qualche giorno neppur osò di comparire in Verona. Laonde si sparse perfin la voce dello smarrimento di *Sua Maestà Cesarea*, all'oggetto di nascondere la tristezza dell'animo, senza che le adulatorie nenie del cav. Perego bastassero a racconsolarlo. La qual circostanza fe' sì, che ad onta delle bugie della stampa prezzolata, di bocca in bocca corse in ogni angolo della monarchia la fama delle rinnovellate battiture. Ovunque fu costernazione e lutto, anche in coloro che più avean disapprovata la mal tentata impresa di Francesco Giuseppe, istrumento di un partito ambizioso e perverso, che da Vienna vorrebbe far prevalere le sue passioni su tutta quanta l'Europa. Se non che la civiltà de' tempi dando all'opinione pubblica una forza più autorevole di quella resultante da legioni armate dal dispotismo, sconcertò le trame sanfedistiche e cortigianesche, e ne dissipò gl'infami quanto stolti conati.

Il duca Francesco di Modena ed il principe Ferdinando di Toscana, che sull'ali dell'Aquila a due teste s'eran dati a credere di poter far ritorno alle consuete sedi, in sequela de' casi di Solferino e di San-Martino, dovettero imitare nella fuga il capo dell'Augusta Casa. Incapaci a trattare da sè stessi la spada, commessero una vera stupidità facendosi vedere quel giorno in Volta

attender l'esito della battaglia che doveva ricondurre in nuova servitù le popolazioni dell'Italia centrale, le quali appunto se n'eran sottratte per le loro cattiverie e dappocaggini. Laonde esse festeggiarono a preferenza d'ogni altra gente italiana la insigne vittoria degli Alleati, comecchè in questa scorgessero un altro pegno d'emancipazione e d'indipendenza. Nulla più odiavasi in Toscana e nell'Emilia che il ritorno de'vecchi signori, la restaurazione insomma de'caduti governi; e gl'inetti proconsoli austriaci, invece di far senno urtavano maggiormente la coscienza de'popoli, e così d'ora in ora divenivano più aborriti ed impossibili. Dopo le campagne del 1848-49 essi portavano intera fidanza nell'invincibilità delle schiere tedesche, nè tampoco s'eran ricreduti dopo i fatti di Montebello, Palestro, Magenta e Melegnano. Quindi il Duca di Modena manteneva a sue spese, come mantiene tuttora, nel territorio soggetto all'Austria, un branco di persone traviate e vestite con assise militari; altre ne tiene rinchiuse nelle carceri che gli vengon prestate da *Sua Maestà Apostolica*, e con simili bambocciate crede forse di farla sempre da sovrano. Tanto poi s'era intedescata la corte granducale negli ultimi tempi, che venuto a morte il feld-maresciallo conte Radetzky, *Leopoldo II volendo dare un pubblico attestato de' sentimenti nutriti a suo riguardo, inviava due suoi ufficiali superiori a rendergli onoranza funeraria nel Duomo di Milano* (1). Le popolazioni videro e tacquero; ma

(1) Ci serviamo delle parole testuali della risoluzione emanata da Leopoldo II il 9 Gennajo 1858, colla quale furono inviati ad assistere a' funerali di Radetzky celebrati con grandissimo sfarzo a Milano a' 14 del medesimo mese, il tenente colonnello Adolfo De Baillou ed il maggiore Alessandro Cappellini. E perchè non mancasse squisitezza e dignità a cotanta rappresentanza, fu procurato di mandare soggetti benevisi e già insigniti

suonata l'ora del riscatto se ne ricordarono, e tanto più esultarono sulle sconfitte austriache, in quanto che conobbero farsi loro abilità d'impedire il ritorno de' fatui caduti.

I festeggiamenti peraltro furono amplissimi e vivissimi da pertutto, tranne che nelle corti di Roma e di Napoli, ove i progressi delle armi italo-franche risuonavano dispetto e cupa mestizia. Il contegno ostile de' chiericati romani (1), ed il burbanzoso sembiante de' Borbonici partenopei, si trovavano in aperta contradizione con lo spirito de' popoli soggetti, ognora più propensi alla causa nazionale. Quindi si formavano propositi d'immancabile vendetta: stolti! non s'avvedevano che volendo contrariare le dichiarate tendenze delle moltitudini, scavavano la fossa a sè stessi (2). E le moltitudini vedendosi contrariate da' vecchi despoti, anzi che arrestarsi andaron avanti coll'idee; decisero di disfarsene totalmente, e di seguitare quell'uno che offriva tutte le garanzie per devenire alla totale liberazione della penisola.

di decorazioni austriache, e di dar loro un aiutante nella persona del tenente Alberto Reghini-Costa. Le funzioni di Ministro della Guerra a quell'epoca erano esercitate da Giovanni Baldasseroni, il quale tutte volte che si trovava a dover trattare con certi *liberalini annacquati*, usava parole putenti di velleità liberalesche. Il resto a miglior tempo.

(1) Quattro giorni prima della battaglia ora descritta, il Papa-Re di Roma aveva comandato, approvate e gratificate le nefandità e scelleratezze di Perugia, che il lettore già conosce per quanto ne abbiamo detto nel capitolo I del presente volume.

(2) Appena trapassato da questa vita il re Ferdinando II delle Due Sicilie, Vittorio Emanuele II mandò a Napoli il marchese Pes di Villamarina per offrire al giovano successore alleanza ond'attirarlo a partecipare alla guerra dell'indipendenza nazionale. Ma le offerte non fecero alcuna breccia, *perchè gli animi eran chiusi ad ogni affetto italiano, e gl' intelletti abbujati dalla passione*, siccome esporremo più latamente in seguito.

Laonde nel fondo del cuore degl'Italiani gli affetti patriottici crescevano di giorno in giorno, non solo perchè le vittorie degli Alleati spianavano il sentiero all'emancipazione, ma più perchè i sovrani restati sul trono fomentavano il concetto dell'unità volendo attraversare quello dell'indipendenza. Anche la Francia s'abbandonò ad ogni maniera di giubbilo per le nuove glorie acquistate da' suoi prodi a detrimento dell'Austria, con la quale covava antichi rancori, tuttavia insoddisfatti. Pur l'Inghilterra se ne rallegrava, tanto più che la caduta del ministero Derby faceva sperare a quel popolo amico di libertà, che il gabinetto Palmerston-Russell sarebbesi diportato in modo sinceramente devoto alle giuste aspirazioni degl'Italiani. Non mai tanti voti salirono al cielo da tante parti della terra, quanti ne furon inalzati in quest'occasione a pro' nostro: gli stessi liberali alemanni gioirono delle peripezie della gran nemica delle nazionalità. Dal complesso di simili dimostrazioni simpatiche a riguardo della causa italiana, ne scaturisce per la corte di Vienna una tale condanna morale, che non può mai trovare valevole compenso; giacchè la riprovazione universale è macchia indelebile. Saliva contemporaneamente in maggiore evidenza l'intrinseca giustizia del partito adottato da un popolo oppresso e diviso, cioè di restituirsi in libertà per rendersi forte ed indipendente all'ombra del suo inclito Propugnatore.

# DOCUMENTI DI CORREDO AL CAPITOLO III.

## XXII.

Pag. 240, nota 1.

*Bollettino relativo alla battaglia di Solferino e San-Martino compilato al quartier generale principale delle armate alleate Francese ed Italiana.*

Cavriana 28 Giugno, 1859.

Dopo la battaglia di Magenta e il combattimento di Melegnano, il nemico aveva precipitato la sua ritirata sul Mincio abbandonando una dopo l'altra le linee dell'Adda, dell'Oglio e del Chiese. Si doveva credere che esso andava a concentrare tutta la sua resistenza dietro il Mincio, ed importava che l'esercito alleato occupasse il più presto possibile i punti principali delle alture che s'estendono da Lonato sino a Volta, e che formano al sud del Lago di Garda un'agglomerazione di colli scoscesi. Le ultime relazioni ricevute dall'Imperatore indicavano infatti che il nemico aveva abbandonato quelle alture, e s'era ritirato dietro il fiume.

Giusta l'ordine generale dato dall'Imperatore la sera del 23 giugno, l'esercito del Re doveva portarsi su Pozzolengo; il maresciallo Baraguay d'Hilliers sopra Solferino; il maresciallo duca di Magenta su Cavriana; il generale Niel sopra Guidizzolo e il maresciallo Canrobert su Medole. La Guardia imperiale doveva volgere su Castiglione, e le due divisioni di cavalleria di linea dovevano portarsi nella pianura tra Solferino e Medole. Era stato deciso che le mosse sarebbero cominciate alle due del mattino, affine di evitare lo eccessivo calore del giorno.

Infrattanto nella giornata del 23 parecchi distaccamenti nemici s'erano mostrati in luoghi diversi, e l'Imperatore ne aveva

ricevuto avviso; ma siccome gli Austriaci usano moltiplicare le esplorazioni, Sua Maestà non vide in quelle dimostrazioni che un nuovo esempio della cura e dell'abilità che essi mettono nel rischiararsi e nel premunirsi.

Addì 24 giugno, già alle cinque del mattino l'Imperatore, che era a Montechiaro, sentì il rombo del cannone nella pianura e si diresse in tutta fretta verso Castiglione, dove doveva raccogliersi la Guardia Imperiale.

Durante la notte l'esercito austriaco che aveva risoluto di prendere l'offensiva, aveva passato il Mincio a Goito, a Valeggio, a Monzambano e a Peschiera, e occupava nuovamente le posizioni che aveva poco stante abbandonate. Era il resultato del piano, di cui il nemico aveva proseguito l'esecuzione fin da Magenta, ritirandosi successivamente da Piacenza, da Pizzighettone, da Cremona, da Ancona, da Bologna e da Ferrara; sgombrando in una parola da tutte le posizioni per accumulare le sue forze sul Mincio. Egli aveva inoltre cresciuto il suo esercito della massima parte delle truppe componenti le guarnigioni di Verona, Mantova e Peschiera; e in questa guisa aveva potuto radunare nove corpi d'esercito, forti insieme di 250 a 270,000 uomini che s'inoltravano verso il Chiese, coprendo la pianura e le alture (*a*). Questa forza immensa pareva si fosse partita in due eserciti: quello di destra, giusta le note trovate dopo la battaglia sopra un ufficiale austriaco, doveva impadronirsi di Lonato e di Castiglione; quello di sinistra doveva portarsi sopra Montechiaro. Gli Austriaci credevano che tutto il nostro esercito non avesse ancor passato il Chiese, ed avevano l'intenzione di ributtarci sulla sponda destra di questo torrente.

I due eserciti, in marcia l'un contro l'altro, s'incontrarono inaspettatamente. Appena i marescialli Baraguay d'Hilliers e de Mac-Mahon avevano oltrepassato Castiglione, trovaronsi dirimpetto a forze ragguardevoli che lor disputarono il terreno. Nell'istante medesimo il generale Niel dava di cozzo nel nemico all'altezza di Medole. L'esercito del Re, in marcia per Pozzolengo, incontrava pure gli Austriaci prima di Rivoltella, e dal canto suo il mare-

(*a*) La cifra a cui si fa ascendere l'esercito austriaco in questo passo, dee riferirsi alla totalità dell'armata cesarea allora discesa in Italia, e non a' soli corpi che presero parte alle battaglie di Solferino e di San-Martino.

sciallo Canrobert trovava il villaggio di Castelgoffredo occupato dalla cavalleria nemica.

Tutti i corpi dell' esercito alleato essendo allora in marcia a distanza piuttosto grande gli uni dagli altri, l' Imperatore pensò dapprima di collegarli, affinchè potessero sostenersi mutuamente. A quest' uopo S. M. si portò immantinente dal maresciallo duca di Magenta, il quale era a destra nella pianura, ed erasi spiegato perpendicolarmente alla strada che da Castiglione mena a Goito. Siccome il generale Niel non compariva ancora, S. M. fece sollecitare la marcia della cavalleria della Guardia imperiale, e la pose sotto gli ordini del duca di Magenta, come riserva, per operare nella pianura, sulla destra del 2° corpo. L' Imperatore mandò nel tempo stesso al maresciallo Canrobert l' ordine di appoggiare il generale Niel per quanto gli fosse possibile, pur raccomandandogli di guardarsi a destra contro un corpo austriaco che, giusta gli avvisi ricevuti da S. M., doveva portarsi da Mantova su Azola.

Date queste disposizioni, l' Imperatore andò sulle alture, nel centro della linea di battaglia, dove il maresciallo Baraguay d' Hilliers, troppo lontano dall' esercito sardo per poter congiungersi con esso, doveva lottare, in un terreno dei più difficili, contro truppe che si rinnovavano senza posa.

Ciononostante il Maresciallo era giunto sino al piè della collina dirupata, sulla cui cima sorge il villaggio di Solferino, ch' era difeso da forze considerevoli, trincerate in un vecchio castello e in un grande cimitero, cinti questo e quello di muraglie spesse e merlate. Il Maresciallo aveva già perduto molta gente e aveva dovuto esporre più di una volta la sua persona portando egli stesso innanzi le truppe delle divisioni Bazaine e Ladmirault. Estenuate dalla fatica e dal calore, ed esposte a viva fucilata, queste truppe non guadagnavano terreno che a grande stento. In tal momento l' Imperatore diede ordine alla divisione Forey di portarsi innanzi, una brigata dal lato della pianura, l' altra sull' altura, contro il villaggio di Solferino, e la fece sostenere dalla divisione Camou, de' volteggiatori della Guardia. Fece marciare con queste truppe l' artiglieria della Guardia, la quale sotto la condotta del generale de Sévelinges e del generale Le Bœuf, andò a prendere posizione allo scoperto a 300 metri dal nemico. Questa manovra decise del

successo al centro. Mentre la divisione Forcy s' impadroniva del cimitero, e che il generale Bazaine lanciava le sue truppe nel villaggio, i volteggiatori e i cacciatori della Guardia imperiale s'arrampicavano sino appiè della torre che domina il castello e se n' impadronivano. I dossi delle colline prossime a Solferino erano successivamente presi, e alle 3 e mezzo gli Austriaci sgombravano la posizione sotto il fuoco della nostra artiglieria che coronava le creste e lasciavano nelle nostre mani 1,500 prigionieri, 14 cannoni e 2 bandiere. La parte della Guardia imperiale in questo glorioso trofeo era di 13 cannoni e una bandiera.

Durante questa mischia e nel più forte del fuoco, quattro colonne austriache, procedendo tra l' esercito del Re e il corpo del maresciallo Baraguay d' Hilliers, avevano tentato di girare la destra de' Piemontesi. Sei pezzi d' artiglieria, abilmente diretti dal generale Forgeot, avevano aperto un fuoco vivissimo sul fianco di quelle colonne, e le avevano costrette a tornare indietro in disordine.

Mentre il corpo del maresciallo Baraguay d'Hilliers sosteneva la lotta a Solferino, il corpo del Duca di Magenta erasi spiegato nella pianura di Guidizzolo, innanzi alla cascina Cà Marino, e la sua linea di battaglia, tagliando la strada di Mantova dirigeva la sua destra verso Medole. Alle 9 del mattino egli venne assalito da una forte colonna austriaca, preceduta da numerosa artiglieria, la quale venne a collocarsi in batteria a 1,000 o 1,200 metri dalla nostra fronte. L' artiglieria delle due prime divisioni del 2° corpo, portandosi immediatamente sulla linea dei *tirailleurs*, aperse un fuoco vivissimo contro la fronte degli Austriaci, e nell' istante medesimo le batterie a cavallo delle divisioni Desvaux e Partouneaux, portandosi rapidamente sulla destra, presero di sghembo i cannoni nemici, i quali furono così ridotti al silenzio, e ben tosto costretti a portarsi indietro. Immediatamente dopo le divisioni Desvaux e Partouneaux caricarono gli Austriaci e fecero loro 600 prigionieri.

Intanto una colonna di due reggimenti di cavalleria austriaca aveva cercato di girare la sinistra del 2.° corpo, e il Duca di Magenta aveva diretto contro di essa sei squadroni di Cacciatori. Tre cariche felici della nostra cavalleria respinsero quella del nemico,

il quale lasciò nelle nostre mani buon numero d'uomini e di cavalli.

Alle due e mezzo il Duca di Magenta prese l'offensiva a sua volta, e diede al generale de la Motterouge l'ordine di portarsi sulla sua sinistra dal lato di Solferino per prendere San Cassiano e le altre posizioni occupate dal nemico.

Il villaggio fu girato da due parti ed espugnato con vigore irresistibile dai *tirailleurs algerini* e dal 45°. I *tirailleurs* vennero slanciati tosto dopo sul contrafforte principale che lega Cavriana a San Cassiano, e che era difeso da forze ragguardevoli. Un primo dosso coronato da una specie di ridotto, cadde rapidamente in potere dei *tirailleurs*; ma il nemico, con un vigoroso ritorno offensivo, pervenne a sloggiarneli. Essi se ne impadronirono di nuovo coll'aiuto del 45° e del 72°, e ne furono ricacciati un'altra volta. Per sostenere questo attacco il generale de la Motterouge dovette far marciare la sua brigata di riserva, e il Duca di Magenta fece venire innanzi l'intero suo corpo.

Nello stesso tempo l'Imperatore dava ordine alla brigata Manèque de' volteggiatori della Guardia, appoggiata dai granatieri del generale Mellinet, di portarsi da Solferino contro Cavriana. Il nemico non potè resistere più lungamente a questo doppio attacco sostenuto dal fuoco dell'artiglieria della Guardia, e verso le cinque della sera i volteggiatori e i *tirailleurs algerini* (Zuavi) entravano nello stesso tempo nel villaggio di Cavriana.

In quel momento uno spaventoso temporale che si scatenò sopra i due eserciti, oscurò il cielo e tenne sospesa la lotta; ma appena l'uragano ebbe cessato, le nostre truppe ripigliarono l'opera incominciata, e cacciarono il nemico da tutte le alture che dominano il villaggio. Tosto dopo il fuoco dell'artiglieria della Guardia cambiava la ritirata degli Austriaci in fuga precipitosa.

Durante questo affare i cacciatori a cavallo della Guardia, che fiancheggiavano la destra del Duca di Magenta, dovettero caricare la cavalleria austriaca che minacciava di girarlo.

Alle sei e mezzo il nemico batteva in ritirata in tutte le direzioni.

Ma quantunque la battaglia fosse vinta nel centro, dove le nostre truppe non avevano cessato di fare progressi, la destra e la

sinistra rimanevano ancora addietro. Le truppe però del 4° corpo avevano preso esse pure larga e gloriosa parte alla battaglia di Solferino.

Partite da Carpenedolo alle tre del mattino esse si diressero su Medole, appoggiate dalla cavalleria delle divisioni Desvaux e Partouneaux, quando a due chilometri prima di Medole gli squadroni dei cacciatori ch'esploravano la marcia del corpo, incontrarono gli Ulani. Essi li caricarono con impeto, ma furono arrestati dalla fanteria e dall'artiglieria nemiche, che difendevano il villaggio. Il generale de Luzy prese tosto le sue disposizioni d'attacco. Mentre egli faceva girare Medole a destra ed a sinistra da due colonne, egli stesso s'accostava di fronte, preceduto dalla sua artiglieria, la quale cannoneggiava il villaggio. Questo attacco eseguito con gran vigore, ebbe pieno successo: alle sette il nemico si ritirava da Medole, e noi gli avevamo tolto due cannoni e fatto buon numero di prigionieri.

La divisione Vinoy, la quale seguiva la divisione Luzy, si portò, all'uscire di Medole, nella direzione di una casa appartata, detta Canuova, la quale è situata nella pianura sulla strada di Mantova a due chilometri da Guidizzolo, il nemico si trovava in forze considerevoli da questa parte, e un combattimento accanito si strinse, mentre la divisione de Luzy marciava verso Ceresara da un lato e verso Robecco dall'altro.

In questo momento il nemico tentò di girare la sinistra della divisione Vinoy, profittando dell'intervallo che lasciavano tra di loro il 2.° e il 4° corpo; esso si avvicinò sino a 200 metri dalla fronte delle nostre truppe, ma venne allora arrestato dal fuoco di 42 pezzi d'artiglieria, diretti dal generale Soleille. Il cannone del nemico venne tosto a prender parte alla lotta, e la sostenne gran parte della giornata, quantunque con manifesta inferiorità.

La divisione De Failly arrivò a sua volta, ed il generale Niel, riservando la seconda brigata di questa divisione, portò la prima tra Canuova e Robecco, verso il casolare di Baete, per congiungere il generale Luzy col generale Vinoy. Lo scopo del generale Niel era di portarsi verso Guidizzolo, tosto che il Duca di Magenta si fosse impadronito di Cavriana, e così sperava di tagliare al nemico la via di Volta e di Goito; ma bisognava, per eseguire questo

piano, che le truppe del corpo del maresciallo Canrobert venissero a surrogare presso Robecco quelle del generale De'Luzy.

Il 3° corpo, partito da Mezzane alle due e mezzo del mattino, aveva passato il Chiese a Visano, ed era giunto alle sette a Castelgoffredo, piccola città cinta di muro che la cavalleria del nemico occupava ancora. Mentre il generale Jannin girava la posizione al sud, il generale Renault la investiva di fronte, faceva sfondar la porta dai zappatori del Genio, e penetrava nella città cacciando dinanzi a se i cavalieri nemici.

Verso le nove del mattino la divisione Renault, giunta all' altezza di Medole, si legava alla sinistra con quella del generale Luzy dal lato di Ceresara, e sulla destra faceva fronte a Castelgoffredo, in guisa da spiare le mosse del corpo distaccato, la cui partenza da Mantova era stata annunziata.

Quest' apprensione paralizzò, durante la massima parte del giorno, il corpo d' esercito del maresciallo Canrobert, il quale non giudicò prudente da bel principio di prestare al 4.° corpo l' appoggio che gli chiedeva il generale Niel. Ciononostante verso le tre dopo mezzodì, rassicurato sulla destra, e giudicata da se stesso la posizione del generale Niel, il maresciallo Canrobert fece appoggiare la divisione Renault su Robecco, e diede ordine al generale Trochu di portare la sua prima brigata fra Canuova e Baete, sul punto ove convergevano i più formidabili attacchi del nemico. Questo rinforzo di truppe fresche permise al generale Niel di slanciare nella direzione di Guidizzolo una parte delle divisioni Luzy e De Failly. Questa colonna andò oltre sino alle prime case del villaggio; ma trovatasi a fronte di forze superiori, stabilite in buona posizione, fu costretta ad arrestarsi.

Il generale Trochu procedette allora, per sostenere l'attacco, colla brigata Bataille, appartenente alla sua divisione. Marciò sul nemico con battaglioni serrati a scacchiera; l'ala destra innanzi con tant' ordine e tanta imperturbabilità quanto sopra un campo di manovre. Tolse al nemico una compagnia di fanteria e due pezzi di cannone, e già era giunto a mezza strada dalla Canuova a Guidizzolo, quando scoppiò l' uragano che venne a metter fine a questa terribile lotta, che il concorso del 3° e 4°corpo minacciava di rendere sì funesta al nemico.

Frammezzo alle vicende di questo combattimento di dodici ore, la cavalleria fu un potente soccorso per arrestare gli sforzi del nemico dal lato della Canuova. Le divisioni Partouneaux e Desvaux caricarono più volte la fanteria austriaca e ne ruppero i quadrati. Ma i più terribili effetti furono sul nemico prodotti specialmente dalla nostra nuova artiglieria, i colpi della quale andavano a coglierlo a tali distanze, donde i più grossi calibri erano impotenti a rispondere, e seminavano di cadaveri la pianura.

Il 4º corpo prese agli Austriaci una bandiera, sette pezzi di cannone e due mila prigionieri.

Dal canto suo l'esercito del Re, posto alla nostra sinistra estrema, aveva avuto esso pure la sua aspra e bella giornata.

Esso procedeva, forte di quattro divisioni, nella direzione di Peschiera, Pozzolengo e Madonna della Scoperta, quando, verso le sette del mattino, la sua vanguardia incontrò gli avamposti nemici tra San-Martino e Pozzolengo.

Si strinse combattimento; ma grossi rinforzi austriaci accorsero e fecero indietreggiare i Piemontesi sin oltre San-Martino, minacciando anche di tagliare la loro linea di ritirata. Una brigata della divisione Mollard arrivò allora in tutta fretta sul luogo del combattimento, e montò all'assalto delle alture dove il nemico s'era poco prima stabilito. Due volte ne toccò la cima impadronendosi di vari pezzi di cannone, ma due volte pur dovette cedere al numero e abbandonare la sua conquista.

Il nemico guadagnava terreno, malgrado alcune cariche brillanti della cavalleria del Re, quando la divisione Cucchiari, sboccando sul campo di battaglia dalla strada di Rivoltella, venne a sostenere il generale Mollard. Le truppe sarde si slanciarono la terza volta sotto un fuoco micidiale: la Chiesa e tutte le cascine della destra furono prese di un tratto e presi otto cannoni; ma il nemico pervenne ancora a liberarli e a ripigliare le sue posizioni.

Infrattanto la 5.ª brigata del generale Cucchiari, la quale si era formata in colonna d'attacco a sinistra della strada Lugana, marciò contro la chiesa di San Martino, riacquistò il terreno perduto, espugnò le alture per la quarta volta, senza riuscire però a mantenervisi; imperocchè schiacciata dalla mitraglia e posta a fronte di un nemico che rinforzato continuamente, continuamente

tornava alla carica, essa non potè aspettare il soccorso che le recava la 2.ª brigata del generale Mollard, e i Piemontesi, spossati, si ritirarono in buon ordine sulla strada di Rivoltella.

Allora la brigata Aosta, della divisione Fanti, che si era portata prima verso Solferino per dar la mano al maresciallo Baraguay d'Hilliers, fu spedita dal Re per appoggiare i generali Mollard e Cucchiari nell'attacco di San-Martino. Essa fu arrestata un momento dal temporale; ma, verso le cinque della sera, questa brigata e la brigata Pinerolo, sostenute da forte artiglieria, marciarono sul nemico sotto un fuoco terribile e riuscirono alle alture. Delle quali s'impadronirono palmo a palmo, cascina per cascina; e giunsero a mantenervisi combattendo con accanimento. Il nemico incominciò a piegare, e l'artiglieria piemontese, guadagnando le creste, potè bentosto incoronarle di 24 pezzi di cannone che gli Austriaci tentarono indarno di prendere, due brillanti cariche della cavalleria del Re li dispersero; la mitraglia portò il disordine nelle loro file, e le truppe sarde restarono alla fin fine in possesso delle formidabili posizioni che il nemico aveva difese una giornata intiera con tanto accanimento.

Da un'altra parte la divisione Durando era rimasta alle prese cogli Austriaci dalle cinque e mezzo del mattino. In tale ora la sua vanguardia aveva incontrato il nemico alla Madonna della Scoperta, e le truppe sarde vi avevano sostenuto sino a mezzodì gli sforzi di un nemico superiore in numero che le aveva finalmente costrette a piegare; ma rinforzata allora dalla brigata di Savoia, ripigliarono l'offensiva, e respingendo a loro volta gli Austriaci, s'impadronirono della Madonna della Scoperta. Dopo questo primo successo il generale La Marmora diresse la divisione Durando verso San Martino, dove non potè giungere a tempo per concorrere all'espugnazione della posizione, perchè incontrò per istrada una colonna austriaca con cui dovette lottare per aprirsi il passo, e quando essa ebbe trionfato di questo ostacolo, il villaggio di San-Martino era in potere de' Piemontesi. Il generale La Marmora aveva diretto, d'altra parte, la brigata Piemontese della divisione Fanti, verso Pozzolengo. Questa brigata tolse con gran vigore le posizioni al nemico innanzi al villaggio, ed essendosi impadronita di Pozzolengo dopo un vivo attacco, essa respinse gli Austriaci e gl'inseguì sino ad una certa distanza facendo subir loro grandi perdite.

Quelle dell' esercito sardo furono disgraziatamente rilevantissime, e non andarono a meno di 49 ufficiali uccisi, 167 feriti, 642 sottufficiali e soldati uccisi, 3405 feriti, 1258 uomini scomparsi: totale, 5,525 uomini mancati all' appello (a). Cinque pezzi di cannone rimasero in mano all' esercito del Re, come trofeo di questa sanguinosa vittoria ch' esso aveva riportato contro un nemico superiore in numero, le cui forze pare non sieno state minori di 12 brigate.

Le perdite dell' esercito francese salirono alla cifra di 12,000 uomini di truppa uccisi o feriti e di 720 ufficiali fuori di combattimento, dei quali 150 uccisi. Tra i feriti sono i generali de Ladmirault, Forey, Auger, Dieu e Douay; 7 colonnelli e 6 luogotenenti colonnelli furono uccisi.

Quanto alle perdite dell' esercito austriaco non si è ancora potuto stimarle, ma debbono essere state considerevolissime, chi giudichi dal numero de' morti e de' feriti che abbandonò su tutta la distesa d' un campo di battaglia, il quale non ha meno di 5 leghe di fronte. Esso ha lasciato in poter nostro 30 pezzi di cannone, un gran numero di cassoni, 4 bandiere e 6000 prigionieri.

La resistenza che il nemico oppose alle nostre truppe per lo spazio di sedici ore può spiegarsi dal vantaggio che gli davano la superiorità del numero, e le posizioni quasi inespugnabili che occupava.

Dall' altra parte le truppe austriache pugnavano per la prima volta sotto gli occhi del loro sovrano, e la presenza dei due Imperatori e del Re, rendendo la lotta più accanita, doveva renderla ad un tempo più decisiva.

L' imperator Napoleone non cessò un solo istante di dirigere l' azione, portandosi sopra tutti i luoghi dove le sue truppe dovevano spiegare i più grandi sforzi, e trionfare degli ostacoli i più difficili. Varie volte i proiettili del nemico colpirono nelle file dello stato maggiore e della scorta che seguivano S. M.

Alle nove della sera si sentiva ancora il rumore lontano del cannone che precipitava la ritirata del nemico, e le nostre truppe

(a) In quanto alle cifre delle perdite subite dai regi, il lettore può riportarsi con maggiore sicurezza al documento n° XXVIII di seguito, perchè compilato posteriormente con la maggior diligenza possibile.

accendevano i fuochi del bivacco sul campo di battaglia che si erano tanto gloriosamente conquistato.

Il frutto di questa vittoria è l' abbandono per parte del nemico di tutte le posizioni che esso aveva preparate sulla riva destra del Mincio per disputarne gli accessi. Giusta gli ultimi ragguagli ricevuti, l' esercito austriaco, scoraggiato, parrebbe perfino renunziare alla difesa del passaggio del fiume e si ritirerebbe sopra Verona.

## XXIII.

Pag. 245, nota 1.

*Relazione del capo dello Stato Maggior Generale dell' Armata Sarda sulla battaglia di San-Martino.*

Dopo la battaglia di Magenta ed il combattimento di Melegnano, l' esercito austriaco continuò, senza interruzione, la sua ritirata oltre l' Adda, l' Oglio, il Mella ed il Chiese, rovinando i ponti dietro di se.

La testa delle nostre colonne, in rapida marcia da Milano su Brescia, per le strade più settentrionali, ai piedi delle montagne, raggiunse l'altezza delle colonne nemiche sul Mella, e gli ultimi corpi dell' armata austriaca sfilavano parallelamente a noi, per Bagnolo su Montechiari e Lonato, quando appunto le nostre divisioni raggiungevano il Mella a Brescia.

Il 15 giugno l'esercito austriaco trovavasi finalmente concentrato in forze numerosissime nelle formidabili posizioni sulla sinistra del Chiese.

Il giorno 16 le sue truppe abbandonavano Montechiari, Ghedi, Castiglione e Castel-Venzago per rioccuparli il giorno seguente con forze maggiori. Finalmente nella notte del 19 al 20 giugno tutte le posizioni predette furono di nuovo abbandonate.

Le truppe con cui il nemico occupava ancora la destra del Mincio erano poco significanti, e non indicavano l' intenzione di offrire un serio combattimento su questa sponda del fiume.

Le armate alleate occuparono allora senza resistenza le posizioni da Lonato per Esenta a Castiglione delle Stiviere.

Il 24 giugno, mentre le truppe francesi del maresciallo Baraguay d'Hilliers marciavano da Esenta sopra Solferino, avvicinandosi al Mincio, sulla loro sinistra le truppe piemontesi spingevano ricognizioni nella zona di terreno compresa fra il lago di Garda e Pozzolengo, nella direzione di Peschiera, — e sulla Madonna della Scoperta, lateralmente a Solferino.

La 3.ª divisione batteva il terreno fra il lago e la strada ferrata di Venezia. — La 5.ª divisione, più a destra, avanzava su Pozzolengo. — La 1.ª divisione finalmente, da Lonato per Castel Venzago, dirigeva la sua ricognizione sulla Madonna della Scoperta per rivolgersi poi anch'essa a Pozzolengo.

La ricognizione della 5.ª divisione si componeva dell' 8.° battaglione bersaglieri, del 2.° battaglione dell' 11.° regg. di fanteria, del 1.° squadrone de' Cavalleggieri di Saluzzo, e d'una sezione della 7.ª batteria di battaglia.

Queste truppe da Lonato per la ferrovia che domina in molti tratti la campagna, e quindi per la strada Lugana, si dirigevano su Pozzolengo, alle 3 del mattino.

Teneva dietro a loro una colonna di ricognizione dell'estrema destra del generale Mollard, composta del 1.° battaglione del 7.° e del 1.° battaglione dell' 8.° reggimento fanterie, di due compagnie del 10.°, e due compagnie del 2.° battaglione Bersaglieri, d'uno squadrone de' Cavalleggieri Monferrato, e 4 pezzi 6.ª della batteria di battaglia.

A poca distanza dal punto d'incontro della ferrovia colla strada Lugana, lascia questa alla sua destra un altipiano detto di San-Martino, il quale, vasto per contenere molte truppe, è circondato ad occidente ed a settentrione da ripida scarpa che, sporgendo in alcuni tratti, forma bastioni, resi forti da case isolate o da folte piantagioni d'abeti, che li coronano e ne rendono facile la difesa. — La posizione è soprattutto formidabile lungo il ciglio di Colombara, Contracania, il Roccolo, S. Martino, l'Ortaglia e Corbù di sopra, località queste che formano altrettanti punti di difesa quasi inespugnabili, e proteggono le brevi cortine, erte pur esse, che le collegano.

Oltrepassata di poco quest'altura, non occupata allora dal nemico, la ricognizione della 5.a divisione, condotta dal luogotenente colonnello Cadorna, incontrò gli avamposti austriaci. Essa li respinse fino all'altezza della cascina Ponticella, ove spiegata a cavallo della strada di Pozzolengo, fu a sua volta vigorosamente attaccata da imponenti forze nemiche.

Il generale Mollard che teneva dietro a poca distanza, sentendo la moschetteria ed il cannone, portò la sua colonna di ricognizione di destra nella stessa direzione di quella del luogotenente colonnello Cadorna.

Impegnato così verso le ore 7 del mattino il combattimento, non che retrocedere, il generale Mollard ed il tenente colonnello Cadorna mandarono avviso alle truppe delle rispettive divisioni di avanzare celeremente, e quest'ultimo ripiegevasi quindi lentamente. Onde sostenere la sua ritirata, il generale Mollard mandò due compagnie del 2.° battaglione bersaglieri, guidate dal capitano Devecchi, alla Cascina Succale, onde prendere di fianco l'attacco del nemico e ritardarlo. — I 4 pezzi della 6.a batteria d'artiglieria, del generale Mollard, col 1.° battaglione dell'8.° reggimento fanteria furono collocati sulle alture di S. Martino.

Ma il nemico spingeva innanzi rapidamente le sue truppe. Una forte colonna per S. Stefano a S. Donnino guadagnava le alture sulla nostra destra; ed appena il battaglione dell'8.° reggimento ed i bersaglieri del tenente colonnello Cadorna ebbero tempo di occupare la chiesa di S. Martino, onde dar agio alle truppe delle recognizioni di sfilare per la strada sottostante. — Il nemico, che era in forze, progredì senza arrestarsi verso la cascina Contracania; forzando così le nostre truppe ad abbandonare ancora le posizioni di San-Martino per guadagnare a tempo la loro linea di ritirata.

Erano le ore 9 del mattino quando le prime truppe della 3.a divisione, 7.° ed 8.° reggimento fanteria, giungevano sul campo di battaglia seguendo la ferrovia. Il generale Mollard le formò tosto, presso Canova, in ordine d'attacco, il 7.° reggimento in prima, l'8.° in seconda linea.

Questi due reggimenti, lanciati senza indugio all'attacco di San-Martino, con ordine di non far fuoco, arrestarono il nemico.

Si portarono innanzi successivamente col più mirabile slancio e guadagnarono due volte il ciglio dell'altura, da San-Martino al Roccolo, ove il nemico abbandonava tre pezzi, che si tentò invano di esportare. L'artiglieria della divisione ed i cavalleggieri di Monferrato contribuirono a questo successo.

Erano stati uccisi il colonnello Beretta ed il maggiore Solaro, feriti il generale Arnaldi, il maggiore Borda ed il maggiore Longoni.

Le truppe spossate dal sole ardente, dalla rapida marcia e dal vigoroso assalto, e prive di capi, dovettero cedere al nemico, il quale continuamente accrescendo le sue forze da Pozzolengo, e padrone del terreno dominante, riprese ancora il ciglio perduto dell'altipiano e con questo le sue artiglierie.

Il nemico guadagnava anche terreno scendendo dalla Contracania. Si avanzava verso la cascina Selvetta, onde cadere sulla ferrovia e sulle nostre comunicazioni. Il primo squadrone de' cavalleggieri di Saluzzo, che allora trovavasi disponibile, fu lanciato contro la fanteria ond' arrestarla. — Il capitano Spinola fece una brillante carica in foraggieri con perdite sensibili, ed intanto si spedì sul punto minacciato il 4.° battaglione dell' 8.° reggimento, e l'8.° battaglione bersaglieri.

Il generale Mollard, le truppe delle ricognizioni, e la brigata Cuneo avevano valorosamente combattuto fino verso le 10 antimeridiane. Sopraggiungeva allora la 5.ª divisione, condotta a passo accelerato dal generale Cucchiari sul campo di battaglia, per la strada di Rivoltella.

Avevano preceduto al trotto la fanteria, la 7.ª e l' 8.ª batteria che giunsero in tempo a sostenere la ritirata della brigata Cuneo, e quindi la 9.ª che appoggiò l'attacco successivo della brigata Casale battuta da forse 30 pezzi nemici.

Marciavano poi in testa della divisione il 1.°, 3.° e 4.° battaglione dell' 11.° reggimento (colonnello Leotardi). Essi furono disposti in colonna d' attacco a sinistra della strada di Pozzolengo. Il colonnello Avenati formò il 1.° battaglione del 12.° reggimento, che veniva dietro, a sinistra dell' 11.° reggimento, mentre il 2.°, 3.° e 4.° battaglione furono trattenuti sull' estrema destra dal generale Mollard, il quale sentiva l' urgente bisogno di riprendere

le cascine Canova, Armia, Selvetta e Monata, e render libera la ferrovia.

Mentre sulla destra, i tre battaglioni del 12.° reggimento ed il 10.° battaglione bersaglieri procedevano all'attacco di tali cascine con scarso uso di fuoco, alla sinistra l'11.° reggimento ed un battaglione del 12.°, si gettavano sulla chiesa di San-Martino e sul Roccolo, sotto un violento fuoco di mitraglia e di moschetteria.

Queste posizioni erano guadagnate con esemplare valore, e così anche sulla destra erano prese tutte le cascine compresa la Contracania, malgrado la pertinace difesa: tre pezzi erano abbandonati dal nemico, ma tosto da lui ripresi.

In quest'attacco la brigata Casale ebbe il maggiore Poma ucciso, il colonnello Avenati, i maggiori Manca e Zino feriti.

Durante lo stesso attacco, la brigata Acqui giungeva in coda della brigata Casale, preceduta dal 5.° battaglione bersaglieri. Il 17.° reggimento comandato dal maggiore Ferrero, si formò tosto per colonne di battaglione a sinistra della strada Lugana, dinanzi e parallelamente alla ferrovia.

Il 5.° battaglione bersaglieri si collocò alle ali della linea del 17.° reggimento, e queste truppe così formate marciarono tosto avanti all'attacco.

I due battaglioni di destra e parte del 5.° bersaglieri si diressero verso la chiesa di San Martino e la cascina Contracania, la quale era di nuovo caduta in possesso del nemico; mentre i due ultimi battaglioni del 17.° reggimento con parte de' bersaglieri del colonnello Bertaldi si portarono in direzione affatto eccentrica, piegando a sinistra fino a cascina Corbù di sotto.

Nell'intervallo lasciato fra i due battaglioni di destra e quelli di sinistra del 17.° reggimento, si trovava tuttora l'11.° reggimento che li avea preceduti all'attacco e che combatteva di fronte con molto vigore.

Un battaglione del 12.° reggimento, condotto dal colonnello Avenati, all'estrema sinistra, combatteva anch'esso arditamente, verso le cascine Ceresa e Vestone, da solo.

Ognuno di questi attacchi guadagnava terreno. La cascina Contracania come la chiesa di San-Martino ed il Roccolo erano presi

per la quinta volta, e le truppe del 12.° reggimento e del 17.°, mescolate co' bersaglieri del 5.° battaglione, guadagnavano, per la prima volta, molto terreno sul culmine dell'altipiano sopra la cascina Contracania.

Era mezzodì, quando il movimento pieno di vigore della 5.ª divisione si mostrava vittorioso.

Giungeva intanto la brigata Pinerolo della 3.ª divisione da Desenzano e Rivoltella verso cascina Selva, ed il generale Mollard la disponeva in ordine d'attacco per completare il successo della 5.ª divisione.

Al tocco la brigata avanzava a quell'attacco, direttamente sopra la cascina Contracania, parallelamente alla strada ferrata. Essa era formata su due linee. Il 13.° reggimento a destra ed il 14.° a sinistra, coll'artiglieria nel centro.

Ma appena cominciò il suo movimento, ed erasi impegnato un vivo fuoco d'artiglieria, ed aveansi conquistate alcune cascine ai piedi dell'altipiano occupato dal nemico, si ebbe notizia della ritirata della 5.ª divisione, e si vide il fuoco sull'altura della cascina Contracania ripiegarsi e sparire.

Mentre infatti parte del 17.° reggimento e parte del 12.° combattevano a sinistra verso Corbù di sotto e Vestone, il nemico avea collocato artiglierie a 200 passi dalla loro fronte, ed avea incominciato scariche a mitraglia che arrestarono le nostre truppe. Esse si piegarono in ordine dinanzi a tal fuoco ed a quello della fanteria nemica, la quale già le prendeva di rovescio.

Le truppe della 5.ª divisione battevano così in ritirata, indietro dalla sinistra verso la destra, e si riunivano al punto di partenza presso la ferrovia. Lo stesso 18.° reggimento che erasi intanto formato nelle posizioni del 17.°, ed avea marciato innanzi brillantemente, dovette pur esso seguire la ritirata delle altre truppe.

I battaglioni dell'11.°, 12.° e 17.° reggimento, ed i bersaglieri del 5.° battaglione, che si trovavano padroni dell'altura del Roccolo progredendo verso la cascina Contracania, scoperti così al fianco sinistro, si trovarono costretti d'abbandonare l'altura e seguitare il movimento generale di ritirata, onde non esser circondati.

Dalle varie fasi del combattimento, che si può riassumere in replicati attacchi contro posizioni pressochè inespugnabili, si aveva

potuto scorgere che le truppe con cui il nemico occupava le posizioni medesime, erano troppo considerevoli, perchè sforzi successivi di un tenue numero di valorosi soldati, stanchi dalla precipitosa marcia per giungere in linea, potessero bastare per conseguire la vittoria.

Il generale Mollard ed il suo capo di stato maggiore giudicarono quindi che non convenisse seguitare l'attacco parziale già iniziato dalla brigata Pinerolo, ed ordinarono che si dovesse sospendere ogni tentativo ulteriore fino all' arrivo di nuove truppe.

Il Re aveva infatti disposto perchè la 2.ª divisione (Fanti), diretta dapprima, verso le 11 antimeridiane, sopra Solferino, ove i Francesi erano seriamente impegnati, cambiasse direzione e mandasse una delle sue brigate verso Pozzolengo in sostegno della 1.ª divisione colà impegnata, mentre l'altra brigata dovesse marciare verso San-Martino in appoggio alle truppe della 3.ª e 5.ª divisione che combattevano fin dal mattino.

La brigata Aosta giunse sul campo dell'azione verso le ore 4 pomeridiane e si mise agli ordini del generale Mollard. Questi la dispose a sinistra della brigata Pinerolo, di fronte alla posizione della cascina Contracania col suo 1.° battaglione bersaglieri al lato sinistro.

I quattro reggimenti delle due brigate erano formati cadauno sopra due linee.

L'artiglieria, batteria Caroelli alla destra, batteria Bottiglia all'estrema sinistra.

La cavalleria, tolto uno squadrone di scorta alla 15.ª batteria, tutto il rimanente tenevasi all' estrema destra che trovavasi scoperta.

Le batterie avevano ordine di portarsi avanti senza aprire il fuoco che a piccolissima distanza dal nemico.

Furono lasciati gli zaini e fu disposto perchè i tamburi e le trombe suonassero durante tutto l'attacco.

Il generale Mollard aveva staccato un battaglione del 14.° reggimento ed una sezione d'artiglieria che tentassero girare l'estrema sinistra del nemico.

La 5.ª divisione ripiegatasi verso Rivoltella, dopo il suo vigoroso attacco del mattino, per riordinarsi, era stata richiamata dal Re sul campo di battaglia.

Erano le ore 5 pomeridiane, e le truppe avevano cominciato la loro marcia avanti. — Un orribile uragano aveva d'un tratto oscurato il cielo, e muggiva un vento impetuoso accompagnato da violenta pioggia.

Le truppe marciarono malgrado i più duri ostacoli all'attacco.

Il nemico liberato in quel momento dagli assalti sul suo fianco destro, alla chiesa di San-Martino ed al Roccolo, portò tutta la sua artiglieria sul ciglio della posizione fra le Cascine Contracania e la Colombare ed aprì un celere fuoco.

Le nostre truppe avanzarono con mirabile ardore. La brigata Pinerolo (generale di Morozzo) si diresse sulla Contracania, conquistò successivamente varie posizioni perdendo nell'attacco i due colonnelli Balegno e Caminati uccisi, ed il maggiore Morando ferito.

La brigata Aosta prese a sinistra, si portò sopra le cascine Canova, Armia e Monata, conquistandole successivamente, e si rivolse poi sopra la Contracania e la chiesa di San-Martino. Ma le forze e l'artiglieria del nemico arrestandola un momento, essa prese posizione dietro queste cascine, respingendo a sinistra e di fronte i ripetuti attacchi dell'avversario che cercava scendere dalle sue posizioni dominanti.

Il maggiore generale Cerale era ferito; del 5.º reggimento il colonnello Vialardi era parimente ferito; e del 6.º reggimento era ucciso il maggiore Bosio, ed erano feriti il colonnello Plocchiù ed i maggiori Polastri e Botteri.

Il luogotenente colonnello dello stato maggiore Ricotti dispose allora, perchè la 15.ª batteria (Bottiglia) con 8 pezzi, la 6.ª batteria (Casanova) con 6 pezzi, e 4 pezzi della 5.ª batteria (Bascour) si collocassero accanto alla casa Monata, onde con 18 pezzi battere ed espugnare la cascina Contracania.

Sotto la protezione di questa potente batteria il generale Cerale riprese l'offensiva col 5.º reggimento fanteria, avanzando dalla cascina Monata sulla cascina Contracania col 6.º reggimento, che appoggiò a destra avviluppando la predetta cascina.

Tale attacco contemporaneo a quelli di destra della brigata Pinerolo, della colonna di giro snaccennata, e seguito poco poi dal-

l'attacco dell'11.º reggimento che ricominciava verso le ore 7 di sera con nuovo ardore, seguito dal 12.º e quindi dal 17.º e dal 18.º ricomparsi allora sul campo di battaglia, obbligarono il nemico a cedere la posizione alle truppe delle brigate Aosta, Pinerolo ed ai bersaglieri del 1.º ed a quelli di altri battaglioni.

Mentre i generali Cerale e di Morozzo davano le più belle prove di valore e di tenacia, il generale Mollard ed il suo abile capo di stato maggiore prendevano disposizioni per assicurare il successo.

Il tenente colonnello Ricotti portò sull'altipiano tutta l'artiglieria di cui poteva disporre.

Erano la 15.ª batteria (Bottiglia) che compariva la prima, poi parte della 6.ª batteria (Casanova) e la 5.ª (Bascour) e parte della 9.ª (Vassalli).

Il nemico era tuttavia a breve distanza dai pezzi. Il tenente colonnello Ricotti aveva perciò fatto avanzare lo squadrone dei cavalleggieri di Monferrato, comandato dal capitano Avogadro. Questo intelligente e valoroso ufficiale eseguì una splendida carica avanti la fronte della nostra artiglieria, ricacciandone il nemico all'estrema destra, e cambiando quindi direzione fece una seconda carica perpendicolare alla prima che rese libero l'altipiano.

Il generale Mollard, tutti gli uffiziali del suo stato maggiore, tutti i comandanti di corpo, giovandosi del successo ottenuto portarono avanti al suon di trombe e tamburo tutti i distaccamenti incontrati, sì che in breve la posizione fu occupata con sufficienti forze contro ogni tentativo del nemico. Esso fu inseguito e l'artiglieria sparò contro di lui gli estremi colpi. Il fuoco cessò verso le 9, dopo 14 ore di combattimento.

Tre cannoni furono i trofei della vittoria.

Essa era insigne, ma fu pagata con perdite proporzionate. La 3.ª divisione e la brigata Aosta della 2.ª divisione, ebbero insieme 23 ufficiali d'ogni grado uccisi e 75 feriti, e di truppa 250 uomini morti, 1505 feriti, oltre a 700 dispersi.

La 5.ª divisione ebbe 19 ufficiali morti, 62 feriti, 279 uomini di truppa uccisi e 1264 feriti, ed oltre a 430 dispersi.

Mentre sull'estrema sinistra si combatteva così l'intera giornata, una ricognizione della divisione Durando condotta dal colon-

nello Casanova e composta del 3.º battaglione bersaglieri, di un battaglione Granatieri, di uno squadrone di cavalleggeri d'Alessandria e di una sezione della 10.ª batteria, giungeva a Castel-Venzago verso le 5 antimeridiane.

Un vivo combattimento delle truppe francesi del 1.º corpo d'armata ferveva a Solferino.

La recognizione giungeva alle 5 ½ verso la Madonna della Scoperta. La posizione era da poco occupata dal nemico il quale fu tosto attaccato. La brigata Granatieri in sostegno della ricognoscenza era giunta a Venzago, ma le sole truppe predette sostennero il combattimento fin verso mezzodì. Sopraffatte allora dal numero, sebbene rinforzate, esse stesse dovettero ripiegarsi fin verso il crocicchio della cascina Rondotto, e l'artiglieria fin oltre Caselin Nuovo. L'artiglieria nemica che si era avanzata fino a questo punto, fu verso le ore 1 obbligata a ritirarsi da un vivo attacco de' tre battaglioni del 2.º reggimento Savoia, ed uno del 1.º reggimento, comandati dal colonnello de Rolland.

Questo attacco, una carica dei cavalleggeri d'Alessandria, l'arrivo in azione di due battaglioni granatieri spediti fin dal mattino per Castellaro e Cadignolo, i quali arditamente caricarono alla baionetta a più riprese, e finalmente l'arrivo dell'11.ª batteria collocata tosto in linea, costrinsero il nemico a ritirarsi dalle posizioni guadagnate il mattino.

Il generale La Marmora mandato intanto dal Re a prendere il comando della 1.ª e 2.ª divisione riunite, giungeva sul sito del combattimento, con missione di dirigere le truppe da destra verso San-Martino, ove persisteva l'azione della 3.ª e della 5.ª divisione.

La 1.ª divisione fu allora diretta per S. Rocco e la cascina Taverna, sul monte Fami. Quivi incontrò in posizione sul monte Mamo una colonna nemica composta del reggimento Prokaska e di altre truppe che già avevano combattuto a San-Martino. Era assai probabilmente un movimento di giro del nemico che la 1.ª divisione ritenne rendendo così un segnalato servizio alle truppe combattenti a San-Martino.

Questa colonna venne respinta, ma il movimento della 1.ª divisione ne fu ritardato.

La 1.a divisione aveva avuto a lottare nella giornata contro 3 brigate nemiche.

Essa aveva avuto i colonnelli Massa ed Isasca, ed il maggiore Bianchetti Langosco feriti. Le sue perdite totali furono di 6 uffiziali e 97 uomini morti, 25 uffiziali e 580 uomini di truppa feriti, oltre a 110 mancanti.

La brigata Piemonte della 2.a divisione (Fanti) il 24 giugno entrava anch'essa in azione.

Diretta dapprima sulla Madonna della Scoperta, quando la 1.a divisione aveva già respinto il nemico, fu diretta dal generale La Marmora su Pozzolengo. Giunta alla contrada Rondotto incontrò un corpo austriaco fortemente stabilito nei casolari de' monti Torricelli, San-Giovanni e Preda ed in posizione sul monte Rondino (Serino). Il nemico fu attaccato vigorosamente in tutte queste posizioni dal 9.° battaglione bersaglieri (Angelini), dal 4.° reggimento (Morrand) e da una sezione della 14.a batteria, sotto il comando del generale Camerana, e fu respinto vigorosamente fin dentro il villaggio di Pozzolengo.

Occupato Monte San-Giovanni, una batteria di 4 obici che vi fu tosto stabilita aprì un vivo fuoco di granate alle spalle del nemico che combatteva a San-Martino, e contribuì al successo della 3.a e 5.a divisione.

La 2.a divisione, oltre le gravi perdite toccate alla brigata Aosta, conta ancora 1 uffiziale morto e 5 feriti, 16 uomini di truppa uccisi e 56 feriti, oltre ad 8 dispersi. Fra gli ufficiali feriti devono annoverarsi i maggiori Excoffier dello stato maggiore e Parocchia del 4.° reggimento.

Le quattro divisioni dell'esercito che presero parte ai varii combattimenti staccati del giorno 24, subirono in totale la perdita di 49 ufficiali uccisi, 167 feriti e di truppa 642 uomini morti, 3405 feriti e 1258 dispersi, ed in tutto 5525 uomini fuori di combattimento.

Nel giorno 24 giugno il nemico aveva ripreso l'offensiva con le intere sue forze. Passato improvvisamente il Mincio, occupò Pozzolengo e Solferino, e s'estese nella pianura di Guidizzolo per lungo tratto con forse 200 mila uomini.

Sulla destra egli fu disfatto dall'esercito francese, che il ne-

mico tentava sorprendere, e sulla sinistra, attaccato dalle nostre truppe, mentre pensava essere aggressore, fu parimente vinto.

Risulta che le truppe di cui egli disponeva dinanzi alla nostra fronte consistevano in 12 brigate almeno, d'ognuna delle quali si hanno prigionieri.

Rivoltella, 25 Giugno 1859.

Il Capo dello Stato Magg. dell'Armata
*Luog. Generale* DELLA ROCCA.

## XXIV.

Pag. 246, nota 1.

*Rapporto del Generale comandante la prima divisione dell' Armata Sarda.*

In seguito all' ordine del Comando generale dell' esercito, num. 23, che prescriveva, che i capi di Stato maggiore delle tre divisioni 1.ª, 3.ª e 5.ª esplorassero le posizioni intorno a Pozzolengo con una forte ricognizione, e trovatele sgombre, le tenessero osservate, per quindi fare avvertire le divisioni di marciare a Pozzolengo stesso, disposi la marcia nel modo seguente:

La 1.ª brigata Granatieri partisse alle 4 da Lonato, si soffermasse a Castel-Venzago, e quindi una ricognizione, composta d' un battaglione bersaglieri, un battaglione granatieri, uno squadrone di cavalleria, una sezione d'artiglieria, proseguisse per l' itinerario indicato sotto gli ordini del colonnello capo di Stato maggiore di questa divisione, e quindi verso le 7 antimeridiane partisse la 2.ª brigata (Savoia).

La 1.ª brigata Granatieri era partita alle 4 da Venzago, e dai dintorni della Madonna della Scoperta il capo di Stato maggiore mi riferiva: — Alle ore 5 e 3/4 essere in Venzago, udire il cannone, molto all' Ovest di Solferino, incamminarsi sulla Madonna della

Scoperta, assumendo informazioni: le Barche di Solferino essere occupate e combattervisi.

Alle 6 ½ il combattimento verso Barche di Castiglione continua; si vede una colonna francese sui colli, a quanto pare verso le Grole. Il combattimento finora fu piuttosto insistente con fuoco di cannone. Gli Austriaci si spiegano in vista nostra verso Astore e Fenile Brusa colle loro truppe fiancheggianti, in faccia all' Ovest;

Alle 7 ½ l'attacco degli Austriaci avanza verso Castiglione, quantunque sotto i nostri occhi le truppe che fiancheggiavano la destra degli Austriaci siansi ritirate alquanto, perchè girate dai Francesi venienti dalla direzione di Esenta: reputo impossibile la mossa della divisione verso Pozzolengo, poichè volgendo all' Est per Rondotto, ecc., avremmo gli Austriaci dietro le spalle a destra: attendo ordini per spingere oltre la marcia: pare che l' attacco degli Austriaci sia combinato con mosse nella pianura.

Tali avvisi io riceveva sul Monte Tiracollo, dove mi era recato per meglio osservare le fasi del combattimento, e dare gli ordini in proposito al rimanente delle truppe della divisione, che stava pronta a marciare.

Essendo omai evidente l' importanza delle fazioni che si combattevano contemporaneamente con fuochi di cannone a San-Martino, e tra Solferino e Castiglione, diedi ordine alla brigata Savoia di seguire verso Venzago, mentre io la precedeva. A Castel-Venzago ricevetti avviso da un ufficiale d'ordinanza di S. M., che l' Imperatore de' Francesi insisteva, perchè le truppe nostre camminassero verso il suo cannone. Feci quindi tosto avanzare l' intera brigata Granatieri verso la Madonna della Scoperta, dove supponeva compromessa l' avanguardia, e dove già ferveva un combattimento di fucileria e d' artiglieria. Giunto oltre la cascina Casellin Nuovo, trovai l' intero 1.° reggimento col 3.° battaglione bersaglieri e lo squadrone cavalleggeri Alessandria, capitano Incisa, e due sezioni d'artiglieria della 10.ª batteria, comandata dal sotto tenente Dupont e capitano Quaglia, impegnate nel combattimento; il fuoco era stato iniziato da un pelottone della compagnia bersaglieri, capitano Ratti, contro i cacciatori nella valle dei *Quadri*; quindi riconosciute improvvisamente occupate le case della Madonna della Scoperta, il resto della compagnia medesima e la 10.ª erano state spinte sul

pendìo opposto verso Fenile Vecchio, all' attacco delle ora dette case. Parte de' Granatieri del battaglione Santa Rosa, non che la sezione d'artiglieria furono opposti a folte catene nemiche, che risalendo la valle dei Quadri, si protendevano parallelamente alla strada percorsa dalla truppa. Lo squadrone Incisa proteggeva i bersaglieri sul culmine scoperto, a 500 metri di fronte alla Madonna.

Il battaglione Santa Rosa, aiutato dalle due prime compagnie bersaglieri, aveva già una prima volta assalito la Madonna della Scoperta, e colla baionetta respinto il nemico. Assalito da forze preponderanti, l'aveva dovuta abbandonare. Sopraggiunto intanto il 3.º battaglione, maggiore Diana, rinforzato da altre compagnie di bersaglieri 11.ª e 12ª, erasi spinto di nuovo l'attacco sulla Madonna della Scoperta e rioccupata.

I Granatieri, che eransi lasciati trascinare dal loro ardore ad inseguire il nemico, furono respinti dalle colonne compatte del medesimo che sopraggiungevano, per modo che la Madonna della Scoperta rimase da quel punto in possesso degli Austriaci. A neutralizzare l'attacco de' medesimi, che oltre quello di fronte per la Madonna della Scoperta, tentavano, per la valle dei Quadri, protendere a destra e parallelamente alla direzione della nostra marcia, furono spediti i battaglioni 2.º e 4.º Scaletta e Fozzani per Fenil Vecchio verso il monte della Gnea. I detti due maggiori oltre le indicazioni avute, avvisati anche da un colonnello dello Stato maggiore francese come importasse di avvicinarsi e possibilmente comunicare colle truppe imperiali, eransi spinti successivamente sui poggi che da Monte Gnea si protendono a cascina Piopa, e di là coperti da una catena di cacciatori, stavano riconoscendo il modo di attaccare di fianco la posizione della Madonna della Scoperta, quando si videro essi stessi assaliti da profonde colonne nemiche protette da cavalleria, e costretti a ritirarsi successivamente sino al Monte Gnea ritardando l'insistente marcia del nemico con ripetuti attacchi alla baionetta.

Giunto a questo punto, il nemico occupava non solo la fronte segnata dalla Madonna della Scoperta e cascina Piopa, ma inoltravasi con una batteria sino a Cà Sojetta, donde dalla strada incassata formante trincea, e quindi perfettamente al coperto potè battere di fianco e le colonne nostre che tentarono in seguito d'avanzarsi di

fronte alla Madonna della Scoperta, e le artiglierie destinate a proteggerle.

Intanto il maggiore Cugia aveva opportunamente chiamato al fuoco la terza sezione della 10.ª, luogotenente Giovannetti; venne pure la mezza batteria della 10.ª posizione, sul poggio dove stava sin dal principio in posizione il sottotenente Dupont. La mezza batteria della 12.ª ivi giunse di trotto e si pose in batteria senza essere sconcertata dalla morte di alcuni cavalli, cagionata dal fuoco nemico. L'altra mezza batteria della 12.ª fu portata sul poggio dominante la valle al Sud-Est di Fenile Vecchio, alla quale si aggiunse pure per alcun tempo l' 11.ª capitano Civalieri.

Ma le colonne d'attacco nemiche aumentavano: il fuoco d'artiglieria diveniva sempre più possente, per cui, a sostenere i Granatieri impegnati nel combattimento fu necessario fare avanzare il 2.º battaglione del 2.º reggimento Granatieri (magg. Verani) (il quale reggimento era formato in colonna a destra della strada), e prese posizione a sinistra della batteria.

Gli altri battaglioni del detto reggimento formati in colonna di battaglioni furono schierati nel campo a destra della strada all'altezza di Casellin Nuovo: ma per l'insistere del nemico si dovette ben tosto far avanzare il quarto battaglione (maggiore Udorni) che si collocò a destra della batteria: il primo battaglione, maggiore Cavalchini, che occupò le cascine a sinistra di S. Carlo Vecchio e Porte Rosse; ed il 3.º battaglione, maggiore Bianchetti, che venne posto di sostegno al 2.º ed a sinistra della batteria.

Intanto la brigata Savoia, col 4.º battaglione bersaglieri, che aveva fatto avanzare dal campo di Lonato, non appena aveva avuto sentore delle forze contro le quali si aveva a lottare, era arrivato per la strada di Castel-Venzago al sito del combattimento. Il 2.º reggimento fu collocato a ridosso delle alture di Monte Polperi al riparo dei tiri nemici per quanto possibile: il 1.º battaglione del 1.º reggimento in seconda linea dietro al 2.º reggimento: il 2.º e 3.º battaglione a destra della strada all'altezza del poggio dominante la valle di Fenile Vecchio, su cui stava la mezza batteria della 12.ª, ed il 4.º battaglione a destra della medesima mezza batteria.

Lo squadrone cavalleggieri (capitano S. Agabio) si schierò a

sinistra della strada dietro, l'altura su cui stava il 2.° reggimento Savoia.

Ma verso il mezzogiorno, il maggiore generale comandante la brigata Granatieri avendomi esposto essere le sue truppe già stanche ed attaccate da forze superiori in numero, invial a sostenerle il 4.° battaglione bersaglieri (maggiore Bozzoli) ed il 1.° battaglione del 2.° reggimento Savoia (maggiore Gabet).

Infatti, nonostante i ripetuti attacchi alla baionetta i Granatieri non avevano potuto sloggiare il nemico dalle primitive posizioni, e retrocedevano verso Casellin Nuovo.

La 10.ª batteria e la mezza batteria della 12.ª seguite dallo squadrone Incisa, erano pure obbligati a ritirarsi per non essere più sostenute, e per l'avanzarsi del nemico che incalzava i Granatieri.

L'impetuoso attacco del 4.° battaglione bersaglieri e del 1.° battaglione del 2.° reggimento Savoia, il fuoco dell'altra mezza batteria della 12.ª (luogotenente Ricciolo) dal poggio dominante la valle del Fenile Vecchio, non solo arrestarono l'avanzarsi del nemico, ma lo ricacciarono al di là delle posizioni già occupate dalle nostre batterie.

Il numero crescente delle forze nemiche, obbligavano però queste truppe alla ritirata, quando mossero in loro soccorso il 2.° e 3.° battaglione del 2.° reggimento Savoia condotto dal colonnello Rolland e rispettivi maggiori, e la 11.ª batteria (capitano Civalieri) che io aveva spedito alla posizione già occupata dalla 10.ª assieme allo squadrone, capitano Incisa, per cui quelle truppe poterono ricuperare le posizioni. Il 4.° battaglione, 2.° reggimento fu lasciato in riserva sull'altura su cui si trovava. La parte della brigata Granatieri che era stata su quelle posizioni, così rimpiazzata, veniva intanto riordinata fuori del tiro nemico.

Mentre le truppe di Savoia si mantenevano in quelle posizioni, il nemico tentò girarle alla destra: ma il cambiamento di fronte indietro felicemente fatto eseguire dal colonnello Rolland, appoggiato dal 1.° battaglione del 1.° reggimento Savoia (capitano Cocatrix), l'attacco alla baionetta di tutte quelle truppe, il fuoco della batteria che avanzò, una carica dello squadrone Incisa, misero in fuga i nemici che tentavano quella manovra.

Allora cominciò la ritirata del nemico sulla Madonna della Scoperta, d'onde si condusse in due direzioni distinte, cioè grosse colonne di fanteria per Rondotto, verso Rondotto e Pozzolengo, e colonne di fanteria protette da cavalleria verso Castellaro.

Evacuata dal nemico la Madonna della Scoperta, si procedette tosto alla raccolta de' feriti che si condussero alle ambulanze poste dietro Casellin Vecchio. In quel momento giungeva una brigata della 2.ª divisione condotta dal generale Fanti proveniente dalle alture della Gnea per la strada verso Casellin Nuovo.

Sopraggiungeva intanto una bufera che durò oltre mezz'ora, rendendo impossibile ogni movimento. Dileguata quella meteora, giungeva il generale La Marmora annunziandosi inviato da S. M. a prendere la direzione delle truppe della 1.ª e 2.ª divisione per convergere verso Pozzolengo e San-Martino, onde disimpegnare quelle della 2.ª e 3.ª divisione. Dietro quest'ordine la 1.ª divisione si pose difilata in marcia tenendo l'itinerario indicato dal generale La Marmora, e colla scorta di una guida dallo stesso Generale rimessami, per S. Rocco e Taverna, verso San Gerolamo. Quando colla testa della colonna composta del 3.º battaglione bersaglieri e della 11 ª batteria (Cavalieri) giunsi sul Monte Fami, mi trovai in faccia d'una colonna che stentai per qualche tempo a riconoscere. Riconosciuta dipoi come corpo nemico, e mentre una colonna di linea stava sul Monte Mamo, e una di cacciatori s'inoltrava nella bassura boschiva che separa quei due monti, feci mettere in batteria i due obici della batteria Cavalieri. Alcune granate lanciate abilmente, scoppiate nell'interno della colonna, decisero la sua ritirata, non che quella de' cacciatori; sapemmo di poi che questa colonna era composta del reggimento Prokaska, la cui traccia rinvenimmo segnata di cadaveri e arredi dispersi.

Dopo pochi momenti osservammo come le truppe nostre in faccia a San-Martino, dando un nuovo assalto, se ne impadronissero.

Verso le 10 ½ le truppe erano stabilite a' bivacchi onde prendere il riposo di cui veramente abbisognavano, coprendo coi loro avamposti la fronte di faccia a Monte Mamo, e il fianco destro verso Castellaro.

Mi incombe di fare testimonianza dello zelo, del buon volere

e del valore spiegato dalle truppe di questa divisione, dai comandanti di brigata, di reggimento e di corpo, come pure dalle singole frazioni di truppa in questa giornata combattuta contro forze superiori ed in località sconosciute.

Il servizio d'Ambulanza fu per attività, zelo e coraggio dell'intiero corpo sanitario disimpegnato sotto la direzione del medico in capo sig. Testa, per modo che, malgrado le difficoltà de' luoghi, la scarsità dell'acqua, della sopraccennata bufera, dell'oscurità della notte, il campo di battaglia era sgombro di feriti alle 11 della sera, e ad eccezione di pochi che vi rimasero la notte, vennero ricondotti tutti a Lonato.

Credo pure mio dovere di segnalare al Comando superiore dell'esercito, ed alla benevolenza del Re, la nominata *Donna Devi*, cantiniera ambulante, la quale aggregatasi volontariamente all'Ambulanza, non cessò durante il combattimento di adoperarsi per ogni sorta di favore, pel ricovero e sollievo de' feriti, non curando con virile coraggio i colpi che presso l'Ambulanza talora giungevano sulla strada.

Ponti, 2 Luglio 1859.

Il Luogotenente Generale
DURANDO.

## XXV.

Pag. 258, nota 1.

*Rapporto del generale Fanti sulla cooperazione avuta dalla sua divisione al combattimento presso la Madonna della Scoperta ed alla battaglia di San-Martino.*

Dalle posizioni di S. Polo di Lonato, dove mi era posto a difesa, la divisione ebbe ordine di levare il campo sulle 11 del mattino, ed incamminarsi per la sua destra onde appoggiare i Francesi verso Solferino e Cavriana; ma dopo un'ora e mezza di marcia, le venne ordinato di cambiare direzione a sinistra in appoggio

della 1.ª, 3.ª e 5.ª divisioni nostre, fortemente impegnate col nemico, ed in conseguenza la brigata Aosta colla 15.ª batteria d'artiglieria volse a sinistra, in appoggio della 3.ª e 5.ª divisione, ed io col resto della 2.ª mi diressi verso Pozzolengo in aiuto alla 1.ª divisione.

La brigata Aosta incamminata su San-Martino, cominciò ad incontrare il nemico alla cascina Azimondi, alle ore 5 pomeridiane, ed il generale Cerale giunto con Aosta all'altura della 3.ª divisione, prese col comandante di questa i concerti per l'attacco sulla sinistra di San-Martino, collegandosi all'uopo sulla destra colla brigata Pinerolo.

La brigata Aosta si formò su due linee fiancheggiate a sinistra dal 1.º battaglione bersaglieri, guidata dal suo maggiore Radicati, all'altezza della cascina Monata, seguita più indietro dall'artiglieria, ritardata nel suo camminare dagli ostacoli del suolo.

Scacciato il nemico dalle cascine Cannova, Armia e Monata, procedette all'attacco della Controcania e Chiesuola di San-Martino avanzando l'ala destra. Ma, trovando ivi il nemico fortemente stabilito con artiglieria, al momento che le nostre truppe n'erano sprovviste, si ripiegarono sul sito da dove avevano mosso a riordinarsi, mentre arrivavano a mettervi in posizione la loro batteria (capitano Bottiglia), più altra inviata in loro sussidio dalla 3.ª divisione.

In questo momento la brigata fu fortemente attaccata sul suo fianco sinistro, attacco che tosto fu vivamente respinto alla baionetta dal 6.º reggimento.

Il generale Cerale alla testa della sua brigata si avanzò di nuovo all'attacco della posizione protetta dal fuoco delle due batterie.

Al segnale da esso dato, fatto cessare il fuoco dell'artiglieria sulla direzione dell'attacco, e continuare quello del fianco sinistro, si avanzò arditamente col 5.º reggimento, guidato dal suo colonnello Vialardi, attaccando di fronte alla baionetta, mentre il 6.º condotto dal suo colonnello Piocchiù appoggiando a destra avvolgeva la posizione da quella parte, e vi saliva con pari ardimento al grido di *Viva il Re*, respingendo il nemico dal primo poggio, impadronendosi di un suo pezzo d'artiglieria.

Fatta ivi giungere al trotto una batteria d'artiglieria, e aperto il fuoco, la brigata attaccò di nuovo le altre posizioni e cascine che il nemico difendeva successivamente con tenacità, e lo scacciò dalle alture di Val-del-Sole e dalle Casette, dove gli prese un altro pezzo d'artiglieria ed un carro di racchette, quando una brillante carica di uno squadrone cavalleggeri di Monferrato, comandato dal valoroso capitano Avogadro, obbligò definitivamente il nemico a pronunziare la sua ritirata verso Pozzolengo.

Col rimanente della divisione io mi dirigeva frattanto sopra la Madonna della Scoperta, dove il nemico disputava fortemente il terreno alla prima divisione, quando al nostro giungere a Monte Finazza, gettate su di esso alcune granate, si vide sostare e quindi ritirarsi, battuto vivamente anche di fronte dalla prima divisione.

Fu in allora che io proposi al generale Durando di marciare in combinazione su due colonne verso Pozzolengo, seguendo egli la strada che vi conduceva da dove era, mentre io lo fiancheggerei per le alture di destra forzando la posizione della Madonna della Scoperta, che egli mi asseriva di essere ancora fortemente occupata.

Mentre io moveva a quella volta e giungeva su quel sito già abbandonato poco prima dal nemico, seguendo nella sua ritirata il dorso del Monte che era mio divisamento di percorrere, il ministro La Marmora mi raggiunse dicendomi, che il Re lo aveva incaricato di prendere il comando della 1.a e 2.a divisione, e che perciò avessi a mettermi sulla strada stessa che avrebbe dovuto percorrere il generale Durando che aveva altri ordini.

E fu così che al giungere alla contrada Rondotto trovai il nemico fortemente stabilito nei casolari de' monti Turicella, S. Giovanni e Predu, ed in posizione al di là del Redone sul monte Serino, e fu da tutte queste posizioni vigorosamente respinto ed inseguito fin dentro Pozzolengo, che il nemico sgombrò: attacchi in particolar modo eseguiti dal 9.o Bersaglieri, agli ordini del suo maggiore Angelino, e dal 4.o reggimento condotto dal suo colonnello Morand e maggiori Montagnini, Mazè e Parocchia, e da una sezione della 14.a batteria di battaglia; il tutto sotto l'immediato comando del generale Camerana.

Mentre io faceva così procedere quell' attacco su Pozzolengo, il ministro La Marmora che ci aveva seguiti, ordinava con somma opportunità che fossero collocati quattro obici indietro e alla nostra sinistra, oltre il monte S. Giovanni, presso il Redone, i quali apersero il loro fuoco collo scopo d' inquietare alle spalle quello stesso nemico che così tenacemente contrastava in San-Martino il vigoroso attacco dell' altra brigata della mia divisione, e che aveva incamminato sulla sua ritirata da Pozzolengo un convoglio d' artiglieria.

Gloriosa e fortunata combinazione in cui le due brigate per necessità momentaneamente separate, cooperarono con simultaneità all' esito comune, e dove tutti gareggiarono per distinguersi; ond' è che io mi riserbo a più tardi il segnalare alla S. V. coloro che fra gli altri n' ebbero maggiore occasione, confessandole frattanto che la giornata ci è costata molto sangue, sommando la perdita a 48 ufficiali e 960 di bassa forza

Villa Onofria, 1.° Luglio 1859.

Il Luogotenente Generale
M. Fanti.

## XXVI.

Pag. 259, nota 1.

*Rapporto del generale Mollard relativamente alla battaglia di San-Martino.*

Trasmetto a cotesto Comando supremo un succinto rapporto sulla partecipazione presa dalla divisione al combattimento del 24 Giugno. I rapporti giuntimi a quest' ora dai vari capi de' corpi non modificano del resto, se non leggermente, quello che fu spedito da me alcuni giorni sono.

Secondo gli ordini ricevuti la sera del 23, quattro riconoscenze erano state fino dal mattino spedite (a 5 ore ant.) verso le posizioni da occuparsi dietro il *Laghetto*, per i vari sbocchi, che

dalle posizioni di S. Zeno, Rivoltella e Monte Cavaga si dirigono su Peschiera. Le due di sinistra appartenevano alla brigata Pinerolo, che le seguiva per la strada lungo il lago. Le due di destra alla brigata Cuneo, che si teneva sulla strada ferrata. L'estrema a dritta, composta di un battaglione del 7.° reggimento, due compagnie del 10.° battaglione bersaglieri, e mezzo squadrone di cavalleggeri Monferrato, diretta dal capitano di Stato maggiore cav. De Vecchi, non doveva incominciare la sua marcia che dopo, e regolarla secondo il procedere di un'altra di due battaglioni, una sezione di artiglieria ed uno squadrone appartenente alla 5.ª divisione, e diretta dal capo dello Stato maggiore di questa, luogotenente colonnello cavaliere Cadorna, che doveva avanzarsi su Pozzolengo. Io mi teneva personalmente presso questa mia riconoscenza di estrema destra. Questa procedè per la strada di Pozzolengo (strada Lugana) in coda alla colonna del tenente colonnello Cadorna; e la sua testa volse verso la cascina Corbù di sotto, ove attese il procedere dell'altra verso Pozzolengo. (Veggasi la carta del Mincio al 21,600).

Ben tosto (ore 7 ant.) il tenente colonnello Cadorna si trovò impegnato con il nemico che occupava le alture a cavallo della strada di Pozzolengo; e chiese di essere sostenuto. Ciò fu fatto con due compagnie di Bersaglieri su le alture di sinistra verso la cascina Succale, e con il battaglione del 7.° a dritta della strada: di più richiamai all'intersezione della strada ferrata con la strada Lugana le cinque compagnie (un battaglione dell'8.° e una compagnia del 10.° Bersaglieri) costituenti la seconda delle mie riconoscenze, che si era intanto avanzata verso il Feniletto. Ma il nemico spiegò considerevoli forze, respinse malgrado il mio sostegno la colonna del tenente colonnello Cadorna; e fui costretto a richiamare indietro il battaglione per la strada, le due compagnie Bersaglieri lateralmente per la cascina Ceresa e di Corbù di sotto. La ritirata si operò con perfetto ordine.

La sezione della 7.ª batteria, il battaglione dell'8.° reggimento del maggiore Corte, con l'8.° battaglione bersaglieri Volpelandi, occuparono per alquanto tempo le alture delle Casette e la chiesa di San-Martino per ritardare i progressi del nemico, e dar tempo alle altre truppe di sfilare per la strada sottostante di Pozzolengo, e

finalmente si prese posizione su la strada ferrata perpendicolarmente alla strada Lugana. Il nemico non tardò a coprire con masse poderose le alture di San-Martino, i fabbricati, i chiusi e le alberate laterali; e si fu contro questa occupazione che furono diretti tutti gli sforzi della giornata, i quali non riuscivano a buon termine se non a notte chiusa.

Intanto la brigata Cuneo si era avanzata sulla strada di ferro; ed io richiamava premurosamente sul sito del combattimento la brigata Pinerolo in marcia verso Rivoltella. Erano le ore 9 ant. circa. Per parare ad ogni evento di ritirata, e per una precauzione contro la piazza, un battaglione e 4 pezzi furono lasciati a Rivoltella, un altro a S. Zeno.

Feci disporre la brigata Cuneo a dritta della strada Lugana nei campi tra la cascina Nuova e la strada stessa. Il 7.º era in prima linea in colonna d'attacco, l'8.º in seconda; ed ordinai l'assalto di San-Martino. Da prima il 7.º si impadronì di alcune case e metà della costa; poi riunito con l'8.º un nuovo attacco alla baionetta li portò ad occupare momentaneamente le alture di San-Martino, ove circondarono alcuni pezzi nemici, che tentarono anche d'inchiodare. L'azione dell'artiglieria, alcune piccole cariche de' cavalleggeri Monferrato secondarono il movimento. Ma tal successo non fu permanente. Il nemico operò un ritorno offensivo con forze preponderanti. La brigata Cuneo dovette retrocedere di nuovo sulla strada di ferro, lungo la quale fu riordinata. Si fu in questo attacco che il generale Arnaldi fu ferito, il colonnello del 7.º, Beretta, ucciso. Il nemico rinforzò ancora la sua posizione, discese con i suoi cacciatori a metà costa, e cominciò a bersagliare la strada ferrata; che fu nondimeno mantenuta mediante una carica dei cavalleggeri Saluzzo addetti alla 5.ª divisione e l'occupazione di alcune cascine avanzate per parte di distaccamenti del 7.º reggimento.

Sopraggiungeva verso la fine di questo primo periodo dell'azione (alle 10 ant. circa) la 5.ª divisione condotta dal generale Cucchiari. Questa si dispose in colonne di attacco, parte a destra, parte a sinistra della strada Lugana; e diede di nuovo l'assalto a San-Martino. Il 10.º battaglione bersaglieri della 3.ª divisione partecipò all'azione. Anche questo riuscì; ma non si sostenne. La divisione

dovè ritirarsi dopo un vivissimo combattimento, e si riunì dietro la strada ferrata, per poi intraprendere la ritirata verso Rivoltella. Il generale Cucchiari condusse seco il 10.º battaglione Bersaglieri che collocò, per proteggere la sua ritirata, alla cascina Tesi, mentre egli occupava il paese con la brigata d'Acqui. Ne conseguì che perdei la disponibilità di questo battaglione per tutta la giornata. Però profittai di questa occupazione di Rivoltella, di cui venni informato più tardi, per richiamare i 4 pezzi della 6.ª batteria che si trovavano colà.

Durante questa azione della 5.ª divisione era giunta dalle posizioni che occupava innanzi Rivoltella la brigata Pinerolo. Le aveva fatto attraversare la ferrovia per il passaggio sottostante che trovasi tra la cascina Nocente e la cascina Pigne, poi dispostala su due linee all'altezza della cascina Brugnoli, il 13.º in prima linea, il 14.º in seconda. Prevenutone il generale Cucchiari, mentre la sua divisione pareva vittoriosa, questi mi raccomandò di farla tostamente entrare in azione. Lo feci. Il 13.º reggimento in colonna d'attacco sostenuto dall'artiglieria e preceduto da' cacciatori si lanciò contro le alture; ma siccome le perdite che faceva per il fuoco preponderante delle artiglierie nemiche erano gravissime, e intanto la ritirata della 5.ª divisione era completa, ciò mi determinò a richiamare quel reggimento troppo compromesso, fuori della portata del cannone. Esso si radunò in seconda linea all'Ovest della cascina Brugnoli, ed all'altezza del Bettinello. Era mia intenzione tenere la strada ferrata; attendere in tale posizione quali ordini avrebbe inviati il Re una volta informato della serietà dell'azione impegnata, e consapevole della differenza dello stato delle cose rinvenuto in effetto da quello a cui visavano le disposizioni del mattino. Vi fu una lunga aspettativa di osservazione reciproca, così da parte nostra, come da quella del nemico.

Erano le 3 pomeridiane quando giunse l'ordine di S. M. portante si dovesse tener fermo, mentre si sarebbe mandata in soccorso la brigata Aosta, e richiamata in linea la 5. divisione. Pensai allora ad un attacco combinato della brigata Aosta e di Pinerolo verso la dritta. Questa azione non poteva mancare di ottenere un buon successo, in specie se la 5.ª divisione l'appoggiava con un movimento di giro ancora più a sinistra sulla strada di Pozzolengo.

La brigata Aosta arrivava verso le 4 pomeridiane per la strada ferrata insieme alla 15.a batteria. Discese nei campi sottostanti al Sud, vi si fermò ad un bel circa all'altezza della brigata Pinerolo, ed il suo generale cav. Cerale ebbe le mie istruzioni per venire a questo nuovo assalto. Esse portavano che Aosta procedesse da sinistra verso diritta, e convergesse su San-Martino, all'incontro di Pinerolo che avrebbe mosso da dritta verso sinistra. Il 14.º e l'8.º erano in prima linea, il 13.º e il 6.º in seconda. Disposi in pari tempo perchè un distaccamento di fianco, composto di un battaglione del 14.º, di una compagnia di Bersaglieri (2.º battaglione) e di una sezione di artiglieria, muovesse, mediante un largo giro a diritta per S. Michele, S. Girolamo, il Monte Mamo, S. Donino e Val-del-Sole ad inquietare la sinistra del nemico. Questo distaccamento fu accompagnato dal luogotenente addetto al mio Stato maggiore nobile Mazzoleni, mentre inviai con la brigata Aosta il capitano de' Vecchi. La manifestazione dei desiderii del Re aveva diffuso in tutti nuovo ardore: ed ognuno anelava di terminare con il successo una giornata, aspra per le fatiche e le perdite sofferte.

L'artiglieria preparò l'attacco. Le colonne si mossero. Un temporale furioso di vento, tuoni e scrosci di pioggia rendeva difficile conservare la direzione de' varii battaglioni e l'unità dell'azione. Questa volta il nemico lasciò portarsi assai da vicino le nostre colonne prima di aprire il suo fuoco, che fu al solito vivissimo e micidiale, stante l'eccellente sua posizione coperta e le difficoltà del terreno che i nostri avevano da superare. L'attacco non riuscì a fondo: però le nostre truppe giunsero ad impossessarsi di varie case e metà della costa; vi si stabilirono fortemente, come pure dietro i filari di alberi, ed i fossi che intersecano i prati onde il terreno è colà composto. Vi furono subito condotte ed installate la 6.a, la 15.a e la 5.a batteria, le quali tirando a furia sul caseggiati e giardini di San-Martino a non più di 400 metri di distanza, estinsero completamente il fuoco dell'artiglieria nemica, e resero sensibile una diminuzione nella forza dell'occupazione. Si fu in questo assalto che il generale Cerale fu ferito, il colonnello Caminati del 13.º ucciso, ed il colonnello del 14.º, Balegno, pure ferito. Questi ne morì poche ore dopo.

Al cominciare di questo movimento la brigata Cuneo riorasta

fino allora sulla strada ferrata aveva operato con l' 8.° un cambiamento di fronte perpendicolare, per cui questo reggimento venne a trovarsi con la diritta alla strada ferrata stessa, e la sinistra verso il lago. Il 7.° invece si avanzò seguitando il movimento della brigata Aosta.

Intanto era tornata in linea la 5.ª divisione. Si era di nuovo disposta a cavallo della strada di Pozzolengo e rinnovava l' assalto, non di San-Martino propriamente detto, ma delle alture annesse che dominano la strada a diritta e a sinistra, con che veniva a girarsi la destra nemica, e minacciarsi la sua ritirata su Pozzolengo. Il 7.° reggimento la precedette. È certo che questa manovra, e forse ancora l' esito generale della giornata contribuirono insieme al nostro vigoroso attacco diretto, ed alla manovra attorniante per la diritta sopra indicata, alla ritirata del nemico dalle alture di San-Martino, che verso il cadere del sole furono conquistate dalla brigata Aosta, e dal 14.° reggimento che vi giungevano insieme alle truppe della 5.ª divisione. Furono presi sulle alture conquistate cinque pezzi di cannone abbandonati dal nemico.

Un ultimo ostacolo era da superarsi in una nuova resistenza, che una retroguardia nemica oppose da una linea di alture parallele, e a poca distanza indietro di quella di San-Martino, con cui si riunisce mediante un dolce declivio. Le tre batterie sopra citate (la 15.ª, la 6.ª e la 5.ª) furono rapidamente portate in posizione sulle alture conquistate, e con la loro azione ebbero presto sconcertata questa resistenza; indi un' altra che fu tentata mediante l' apparizione di alcune forze nemiche comparse sul poggio onde esse alture sono limitate a destra. Una carica brillante di uno squadrone di Monferrato la fece cessare del tutto, e a notte chiusa il pianoro era nostro, e il nemico in ritirata su Pozzolengo. La 3.ª divisione, la 5.ª e la brigata Aosta presero posizione, parte sul pianoro, parte nei dintorni, sui fianchi ed in basso. Si fecero nei varii assalti alcune diecine di prigionieri, fra cui parecchi ufficiali.

Ho di già trasmessa la situazione numerica delle perdite della bassa forza, e quella nominativa degli ufficiali morti e feriti. Queste perdite sono disgraziatamente gravi, comunque non sproporzionate al risultato ottenuto contro un' occupazione nemica solida e

numeroso, e che oppose una resistenza accanita. Ha contribuito ad accrescerla la circostanza che le truppe furono impegnate, non già per grandi masse contemporaneamente, ma invece per frazioni successive. Però ciò tiene a circostanze indipendenti dalle mie possibilità; e val quanto dire a ciò che le disposizioni date al mattino avevano uno scopo ben diverso da quello al quale dovevano poi, per la piega che presero le cose, adattarsi: e che invece di occupare delle posizioni debolmente difese, ci trovammo all'improvviso costretti a respingere attacchi poderosi, parte integrante d'un vasto piano offensivo per parte del nemico su tutta la linea, fortunatamente andato a vuoto.

Dal Campo sotto Peschiera, addì 3 Luglio 1859.

Il Luogotenente Generale
F. Mollard.

## XXVII.

Pag. 259, nota 1.

*Rapporto del generale Cucchiari comandante la 3ª divisione sulla battaglia di San-Martino.*

Secondando le disposizioni emanate la sera del 23 giugno dal Quartiere generale principale, questa divisione accampata fra Lonato e Desenzano, alle 3 ant. del 24 spingeva una ricognizione a Pozzolengo, seguendo la strada da Desenzano a Rivoltella.

La 3.ª divisione da Desenzano spingeva ad un tempo una ricognizione verso Peschiera, battendo il terreno tra il lago di Garda e la via ferrata di Venezia, mentre la 1.ª divisione ne spingeva un'altra da Lonato verso Pozzolengo, prendendo la direzione di Castel-Venzago e la Madonna della Scoperta.

La ricognizione di questa divisione, comandata dal mio capo di Stato maggiore, cav. tenente colonnello Cadorna, si componeva dell'8.º battaglione Bersaglieri (maggiore Volpelandi), del 2.º battaglione dell'11.º fanteria (maggiore Scano), del 1.º squadrone

Cavalleggeri di Saluzzo (capitano Spinola), e d' una sezione della 7.a batteria di campagna (luogotenente Accusani).

Nella marcia, lo squadrone di cavalleria era seguito dal battaglione bersaglieri, al quale succedeva la sezione d' artiglieria, ed il battaglione dell' 11.o; le ambulanze con scorta competente chiudevano la colonna.

Giunta la medesima a Desenzano, proseguiva la marcia alla strada ferrata, ma all' altezza di Rivoltella, fattosi sentire il cannone verso la Madonna della Soperta, il comandante la ricognizione, mentre si avviava sulla strada Lugana per Pozzolengo, ordinava alla 29.a compagnia (capitano Radicati) di fiancheggiare la colonna a destra percorrendo la via per Brugnoli, Rifinella, Armia, Perentonella, San-Martino ed Ortaglia, ivi raggiungendo la via Lugana.

Il fianco sinistro si reputava sufficientemente protetto dalla ricognizione della 3.a divisione.

Sulla via percorsa dal grosso della ricognizione, si facevano ad un tempo perlustrare le cascine laterali, ed i terreni coperti; ma le pattuglie a tal fine spedite, e la 29.a compagnia al punto di congiunzione fissato, riferivano non aver avuto sentore del nemico.

La ricognizione s' innoltrava verso Pozzolengo, e sebbene le alture d' Ingrana e di S. Giacomo, che coronano e coprono quel villaggio, non dessero indizio della presenza del nemico, si aumentarono le precauzioni di marcia, e stendevasi in catena la 29.a compagnia e metà della 30.a

All' altezza della Cascina Ponticella i Bersaglieri segnalarono il nemico.

Il tenente colonnello Cadorna spiegava immediatamente il battaglione Bersaglieri a destra della strada, quello dell' 11.o a sinistra, e sulla strada medesima collocava la sezione d' artiglieria in testa, collo squadrone di cavalleria che la seguiva a distanza, pronta ad ogni occasione. Nello stesso tempo spediva avviso al rispettivo generale di divisione, discosto di alcune ore, della presenza del nemico, onde accelerasse la marcia.

Gli avamposti austriaci erano respinti al di là della cascina Ponticella, con un fuoco ben nudrito dei Bersaglieri distesi sul davanti, e poscia con una vigorosa carica alla baionetta di tutto il

battaglione, spintovi arditamente dal maggiore Volpelandi: ma alla sua volta il nemico spiegava forze imponenti, con una superiorità rimarchevole d'artiglieria; e quindi le poche forze componenti la ricognizione ripiegavansi, ma lentamente, e scaglionandosi i due battaglioni alternativamente, difendendo il terreno palmo a palmo, mentre la sezione d'artiglieria con fuochi in ritirata per pezzo, da opportune posizioni ne secondava il movimento.

Due battaglioni Tirolesi approfittando intanto di una bassura, con una marcia di fianco spuntarono il fianco sinistro. Le nostre poche forze erano quindi in procinto d'essere circuite da quel lato. Fu dato ordine all' 11.º fanteria di ripiegarsi più celeremente, mentre la sezione d'artiglieria con esemplare prontezza rivolse da quella parte i suoi tiri.

L'efficacia di quel fuoco d'artiglieria sarebbe stata maggiore, se lo squadrone di cavalleria avesse potuto immediatamente dopo caricare il fianco destro de' Tirolesi, siccome gliene inviava ordine il tenente colonnello Cadorna, ove il terreno si fosse mostrato propizio: ma era così intersecato di fossi e così difficile per il genere di coltivazione, che fu giuocoforza rinunziarvi.

In quel frattempo, il generale Mollard avvertito dal cannone che il tenente colonnello Cadorna era alle prese col nemico, dirigeva intanto colà le poche forze che aveva sottomano, parte cioè di quelle avviate alla ricognizione verso Peschiera. Due compagnie del 2.º batt. Bersaglieri, guidate dal capitano De Vecchi dello Stato maggiore, erano da lui dirette alla cascina Succale, le quali prendendo così di fianco il nemico, ne ritardarono l'attacco.

Ma anche sul nostro fianco destro il nemico spingeva rapidamente le sue truppe, ed una forte colonna per S. Stefano e S. Donino, guadagnando le alture sulla nostra destra, l' 8.º battaglione Bersaglieri era collocato dal tenente colonnello Cadorna alla chiesa di San-Martino, un battaglione dell' 8.º era pure ivi spedito dal generale Mollard, il che dava agio alle restanti forze della ricognizione di sfilare per la strada sottostante.

Erano le 9 del mattino quando giungeva sul campo di battaglia la brigata Cuneo della divisione Mollard, che attaccava tosto l'altura di San-Martino.

Il rapporto della 3.ª divisione spiegherà i particolari di quel-

brillante attacco, dopo il quale ingrossando sempre più il nemico, e collo sviluppo delle sue forze minacciando il fianco destro alla cascina Salvetta, obbligava per poco quella brigata ad abbandonare le alture, ed intanto il 1.° squadrone cavalleggieri di Saluzzo comandato dal capitano Spinola che faceva parte della ricognizione della 5.ª divisione, era lanciato in foraggieri contro la fanteria ond' arrestarla, ed unitamente al 4.° battaglione dell' 8.° reggimento (3.ª divisione) veniva pure spedito sul punto minacciato l' 8.° battaglione Bersaglieri (5.ª divisione).

Erano le 10 del mattino, quando sopraggiungeva la 5.ª divisione da me condotta sul campo di battaglia al passo di carica per la strada di Rivoltella.

L' ordine di marcia seguito dalla divisione diminuita delle forze spinte alla ricognizione era il seguente:

Due squadroni cavalleggeri Saluzzo.

La compagnia del Genio.

Tre battaglioni restanti dell' 11.° fanteria.

Quattro pezzi da 8 restanti della 7.ª batteria.

Il 12.° reggimento di fanteria.

Il 5.° battaglione Bersaglieri.

L' 8.ª batteria da 8.

Il 17.° reggimento di fanteria.

Tre battaglioni del 18.° fanteria.

La 9.ª batteria da 16.

Due compagnie del 18.° fanteria.

Il restante squadrone cavalleggeri di Saluzzo seguito dalle Ambulanze.

La partenza di queste truppe da Lonato aveva luogo alle 6 ½. Un' ora dopo partivano i parchi, i bagagli, i viveri scortati dalle rimanenti due compagnie del 18.° fanteria.

Strada facendo, essendo già a mia conoscenza che oltre la ricognizione, parte della 3.ª divisione era alle prese col nemico in una formidabile posizione, in cui l' artiglieria poteva decidere dell' esito della giornata, ordinava alle due sezioni della 7.ª batteria che aveva meco (capitano Balegno), ed all' 8.ª batteria (capitano S. Quintino) di precedere la colonna e di recarsi celeremente ad appoggiare la 3.ª divisione.

La 7.a batteria raggiunta in seguito dalla sezione, che nel mattino aveva già sì bene combattuto facendo parte della ricognizione, aggregatasi alla 3.a divisione, veniva dal suo capo di Stato maggiore tenente colonnello Ricotti, collocata in opportuna posizione, controbattendo efficacemente le alture di San-Martino occupate dal nemico; ed una sezione, mezz'ora dopo, s'inoltrava sullo stradale di Pozzolengo, di dove potè aprire un fuoco di mitraglia a 150 metri dal nemico.

Alla sinistra della 7.a batteria si collocava l'ottava, che di galoppo pure si recava sul campo di battaglia; tre de' suoi pezzi erano diretti al centro, e tre alla nostra sinistra, dove già si dirigevano le mosse offensive del nemico, vedendo la scarsità delle nostre forze da quel lato.

Queste due batterie giunsero opportunamente per sostenere la ritirata della brigata Cuneo, siccome la 9.a batteria (capitano Vassalli) giungeva a tempo in seguito per sostenere l'attacco successivo della brigata Casale (generale Pettinengo).

Al sopraggiungere della divisione là dove la strada di Rivoltella a Pozzolengo s'incontra colla ferrovia, il 1.o, 3.o e 4.o battaglione dell'11.o reggimento (colonnello Leotardi) che trovavansi in testa della divisione, erano disposti in colonna d'attacco alla sinistra della strada di Pozzolengo.

Il colonnello Avenati aveva ordine di spiegare il 12.o reggimento alla sinistra dell'11.o onde muovere esso pure all'attacco da quel lato, ove il nemico sviluppava forze sempre più preponderanti. — Se non che questa preponderanza si manifestava ovunque, ed il Generale della 3.a divisione tratteneva e dirigeva alla destra il 2.o, 3.o e 4.o battaglione del 12.o, dove il nemico si era fortemente stabilito nelle cascine Canova, Armia, Selvetta e Monata; onde alla sinistra dell'11.o non restò disponibile che il 1.o battaglione del 12.o

Questi quattro battaglioni si spinsero vigorosamente all'attacco della Chiesa di San-Martino e del Roccolo, nulla badando al fuoco violento di mitraglia e di moschetteria. E tali posizioni erano guadagnate quando alla loro destra i tre altri battaglioni del 12.o col 10.o battaglione Bersaglieri s'impadronivano delle suddette cascine e della Controcania, malgrado l'ostinata difesa.

Mentre aveva luogo questo attacco, la brigata Acqui (generale Gozzani), seguendo l'ordine di marcia, giungeva sul sito del combattimento. Il 5.° Bersaglieri marciava immediatamente all'attacco onde proteggere la formazione de' successivi battaglioni della brigata, superava le alture della chiesa di San-Martino e quelle circostanti, e vi si manteneva malgrado il vivo fuoco del nemico.

Il 17° reggimento comandato dal maggiore Ferrero si formava per colonna di battaglione a sinistra della strada Lugana, dinanzi e parallelamente alla ferrovia, ed in tale ordine marciarono queste truppe all'attacco, dirigendosi i due battaglioni di destra a San-Martino ed alla Controcania, appoggiate da due compagnie del 5.° Bersaglieri, e i due battaglioni di sinistra piegando a sinistra verso Corbù di sotto, dove si trasferirono altresì le altre due compagnie del 5.° Bersaglieri.

Nell'intervallo di queste due ultime colonne combatteva tuttora con molto vigore ed efficacia l'11.° reggimento, che le aveva precedute all'attacco, mentre il colonnello Avenati all'estrema sinistra verso le cascine Ceresa e Vestone, privo degli altri tre battaglioni combatteva solo in quella posizione, e dove poi il generale Pettinengo, raccogliendo le poche forze circostanti, rinnovava un attacco ch'egli medesimo guidava, incoraggiando i suoi alla pugna.

Era mezzogiorno, e su tutta la linea gli attacchi progredivano con felice successo. Non solo San-Martino, il Roccolo, la Controcania erano ripresi per la quinta volta, ma si guadagnava molto terreno sull'altipiano di quelle forti posizioni al di là della Controcania.

Quel successo era però passaggiero. La sinistra scemata di tre battaglioni del 12° trattenuti sulla destra, era troppo debole e soverchiata da poderose forze nemiche che già spuntavano il fianco sinistro, e che a 200 passi di distanza facevano scariche a mitraglia.

Si dovette iniziare il movimento di ritirata dalla sinistra, e le altre truppe di mano in mano che si trovavano scoperte in quel fianco, si vedevano costrette a retrocedere.

La 9.ª batteria da 16 con otto pezzi si era avanzata sulla stra-

da Lugana, ed era mia intenzione dirigerla su quelle alture tanto contrastate, per controbilanciare l'artiglieria nemica che possedeva ivi non meno di 30 pezzi; ma sebbene impiegasse tratto tratto il suo fuoco efficacemente, sostenuto specialmente dalle truppe in ritirata, in quel continuo avvicendarsi di posizioni prese e riprese, non venne a capo in quel breve periodo della battaglia di stabilirsi sopra il ciglio dell'altura, e di spiegare il suo fuoco simultaneo, perchè la strada era fiancheggiata da lunghi fossi, ed ingombra essa medesima di ambulanze e feriti. E quando una sezione di quella batteria era imminente a stabilirsi sul ciglio della posizione, dopo avere a stento trovato un' uscita da quella strada, dovette essa pure seguire il movimento di ritirata già pronunciato.

Anche il 18° fanteria che si era disposto in colonna d' attacco nelle posizioni del 17° fanteria, non avrebbe potuto con uno sforzo parziale stabilirsi nelle posizioni cedute, ed era costretto a secondare il movimento retrogrado. Per riordinare le forze che già avevano sofferto molte perdite, e che erano stanche pel lungo e pertinace combattimento, ordinava la ritirata sino a Rivoltella, non senza far sosta prima alla ferrovia, poi a metà strada tra la ferrovia e Rivoltella, prendendo ivi posizione.

A tal fine appoggiando la sinistra della brigata Casale, a mezzodì di quel villaggio, prolungava la sua destra sino alla ferrovia verso S. Zeno, collocava quindi la brigata Acqui in ordine concentrato come riserva dietro lo stesso villaggio, meno un battaglione ed alcune altre forze raccolte nella ritirata, ed estranee alla divisione, che furono ordinate sul davanti, unitamente ad alcuni pezzi di artiglieria.

A proteggere la ritirata il 5° Bersaglieri si collocava in convenienti posizioni; e si consacrava quindi con molta solerzia al pio uffizio di trasportare i feriti rimasti sul campo.

Tralascio l'esposizione di quanto operavasi in quel mentre dalla 3ª divisione, e restringendomi alla relazione di quanto riflette la 5ª divisione, mi rimane ad aggiungere in quale modo procedesse la medesima, riprendendo la marcia offensiva verso le 4 ½ pomeridiane, appena me ne perveniva l'ordine.

Le truppe si erano colà riordinate e riposate alquanto. L'ordine di riprendere le posizioni tanto contrastate nella giornata, per-

veniva appunto quando scoppiava un orribile uragano, con impetuoso vento, grandine e pioggia violenta.

S' iniziava nonostante la marcia in due colonne distinte. Quella di destra, brigata Casale, era da me guidata sulla ferrovia; ed ordinavo che la brigata Acqui venisse guidata dal mio capo di Stato maggiore, tenente colonnello Cadorna, sulla strada Lugana, dandosi il convegno là dove quest' ultima interseca la ferrovia. Strada facendo sulla ferrovia, vedendo la 3ª divisione già seriamente impegnata col nemico alla destra della posizione, ordinava al 5° Bersaglieri, ch' era in testa della mia colonna, di volgere a destra verso la Contracania, e questo incontratosi per via colla 5ª batteria (3ª divisione) che aveva d' uopo d' appoggio, si collocava intanto sul fianco di scorta a quell' artiglieria.

La brigata Casale giungendo poi all' incrociamento della via ferrata colla via Lugana, procedeva tosto all' attacco nel seguente ordine:

Dell' 11° reggimento il 1° battaglione veniva diretto alla chiesa di San-Martino, il 2°, 3° e 4° a sostegno del movimento sulla sinistra.

Del 12° reggimento due battaglioni, nello scopo di coprire la sinistra, furono prima schierati vicino e parallelamente alla ferrovia, e verso il fine dell' azione spediti alla occupazione e perlustrazione del terreno a sinistra della strada che conduce a Pozzolengo. Il 3° e 4° battaglione furono trattenuti in riserva dal generale Mollard lungo la ferrovia.

Il 2° 3° e 4° battaglioni dell' 11° già in sostegno del 1° battaglione venivano poscia impiegati come segue:

Il 1° battaglione saliva con risoluzione la sinistra della posizione e se ne impadroniva.

Del 2° battaglione due compagnie sono state inviate in aiuto al 1° battaglione, e le due altre marciavano all' assalto delle cascine a sinistra, collegate col 3° e 4° battaglione.

Il 3° battaglione marciò all' attacco della cascina Chiodino, e se ne impadronì.

Il 4° battaglione marciava pure all' attacco dell' altura coronata di pini.

Sopraggiungeva quindi la brigata Acqui. Il 17° reggimento

col 5° Bersaglieri erano disposti in battaglia sulla ferrovia. Essendo questa in rilievo, si mettevano in evidenza al nemico, riserve pronte a combattere; ed essendo altronde possibile una sortita da Peschiera, non era prudente lasciare quel lato sguernito; indi col medesimo intento si spingeva innanzi sulla ferrovia uno squadrone cavalleggieri di Saluzzo, (capitano Colli).

Il 18° intanto si disponeva all'attacco della sinistra della posizione col 1°, 3° e 4° battaglione (due compagnie del 2° battaglione essendo state comandate sin dal mattino di scorta ai bagagli e le due altre essendo di scorta alle batterie).

I tre suindicati battaglioni guidati dal generale Gozzani montarono all'assalto con ardore e vigore impareggiabile, e s'impossessarono per non più abbandonarli della Chiesa di San-Martino, dell'Ortaglia e dell'altipiano che vi succede, mentre alla destra la 3ª divisione e la brigata Aosta davano l'assalto con pari successo; e dove l'8° battaglione Bersaglieri, staccato come sopra si accennò alla destra, veduto avanzarsi una colonna della brigata Pinerolo verso la Controcania posta sulla formidabile posizione, arditamente lo precedeva e fugava il nemico.

Ad appoggiare l'assalto del 18° si spedivano in seguito quattro compagnie del 17° e poscia altre due alla sinistra; ed alle 8 ½ le restanti 10 compagnie del 17° col 5° battaglione Bersaglieri raggiungevano quelle posizioni già stabilmente occupate.

Le artiglierie disponibili e sotto mano di tutte le brigate ivi presenti, furono tosto avviate su quelle alture per assicurarsene il possesso; e quindi la 9ª batteria (capitano Vassalli) dalle medesime fulminava essa pure le masse nemiche che già indietreggiavano.

Era sull'imbrunire, e se il nemico sloggiava ancora una volta i nostri da quelle posizioni, stanchi e spossati dopo sì lungo e pertinace combattere, non era sperabile che si potessero riprendere.

L'istante era supremo.

Malgrado il loro possesso che parve oramai stabile, specialmente sulla sinistra, facendosi dal nemico un ultimo disperato tentativo, i generali della 3ª e 5ª divisione coi loro rispettivi capi di Stato maggiore, il maggior generale Gozzani, il tenente colonnello Govone, ed altri ufficiali del seguito, movevano alla Contracania, e raggranellando quanti soldati potevano colla voce, a suo-

no di tromba e di tamburo, cercarono con successo d' infondere ancora dello slancio che a ragione doveva per alcuni essere esausto, onde così accumulare in uno stesso punto le maggiori forze possibili, ed assicurarsi un trionfo che tanto ci aveva costato.

Il nemico sloggiato compiutamente, si pose in piena ritirata, salutato dalle numerose artiglierie, che avendo oramai il dominio del terreno mitragliavano quelle masse fuggenti.

Le truppe accamparono sul luogo stesso del sanguinoso e memorabile combattimento.

Le nostre perdite furono gravi nella giornata, nel dare tanti replicati assalti a formidabili posizioni occupate da un nemico che aveva il vantaggio del terreno; ma furono pure gravissime nella ritirata quelle del nemico, alla nostra volta avendo i proiettili il dominio su quelle masse oramai disordinate.

Si sono presi dalla divisione 3 cannoni ed un cassone, con un centinaio di prigionieri.

Gli atti di valore furono numerosi e segnalati, come si farà palese dal rapporto circostanziato che in proposito avrò l' onore di rivolgerle.

Gli atti di abnegazione, i detti memorabili, i feriti che continuavano a rimanere nelle file, l' ardore col quale da tutti si combatteva, sono però difficili ad enumerarsi.

Fui perfettamente secondato da tutti gli ufficiali componenti questo quartiere generale, e particolarmente dal capo di Stato maggiore, che devo segnalare come ufficiale distintissimo per intelligenza, coraggio e sangue freddo, che così bene condusse la ricognizione del mattino, come trovossi sino al fine ove più necessaria poteva essere la sua presenza.

Gl' impiegati dell' intendenza militare, le ambulanze, i soccorsi religiosi de' cappellani furono prestati con molta cura, diligenza e premura.

Questi servigi riescivano tanto più faticosi, dacchè il domani accampando sola la divisione in quella regione, doveva provvedere alla tumulazione e al trasporto de' feriti di due divisioni e mezzo, e di quanti aveva lasciati il nemico sul terreno; e malgrado le ambulanze e le fatte requisizioni, i mezzi erano scarsi a ciò. Ordinava una perlustrazione generale de' numerosi cascinali de' din-

torni, che disertati dagli abitanti erano popolati di feriti, amici e nemici; senza del che correva pericolo di non venire in cognizione di quanti erano giacenti in que' dintorni aspettando un soccorso.

Terminerò con un episodio di quella gloriosa giornata.

Lo squadrone cavalleggeri di Saluzzo collocato sulla ferrovia verso Peschiera, vedendo da lungi un convoglio diretto a Rivoltella, vi frapponeva degli ostacoli: accortosene il macchinista, si fermava in tempo. Discendevano da un vagone alcuni individui, ma vistisi inseguiti dai nostri cavalleggeri, vennero a capo di rimontare e retrocedere col convoglio, meno un ufficiale di stato maggiore, il quale volendosi difendere ebbe una ferita rimanendo prigioniero.

Quell' ufficiale possedeva l' ordine di una distribuzione straordinaria di vino alle vittoriose I. R. Truppe.

Salionze, 5 Luglio 1859.

Il Luogotenente Generale
D. Cucchiari.

*TABELLA delle perdite subìte dall' Esercito*

| FATTO D' ARME, LUOGO E DATA IN CUI AVVENNE | |
|---|---|
| *Armata regolare.* | |
| 29 Aprile. | A Zinasco, ed al ponte della Ferrovia. . . . . . . . . . . |
| 3 e 4 Maggio. | A Frassinetto ed a Valonza. . . . . . . . . . . . . . |
| 7 e 8 id. | A Frassinetto alla testa di ponte di Casale e nell' incontro pattuglie verso Alice inferiore . . . . . . . . . . . . |
| 20 Maggio. | Battaglia di Montebello . . . . . . . . . . . . . . |
| Dal 21 al 26 Maggio. | Fatto d' armi presso la Sesia . . . . . . . . . . . . |
| 30 Maggio. | Occupazione della posizione di Palestro . . . . . . . . |
| id. | id. id. di Vinzaglio . . . . . . . . |
| 31 Maggio. | Difesa di Confienza. . . . . . . . . . . . . . . |
| id. | Difesa di Palestro . . . . . . . . . . . . . . . |
| 4 Giugno. | A Magenta (9° Batt. di Bersaglieri). . . . . . . . . . |
| Dal 4 al 24 Giugno. | Riconoscenze, pattuglie, avamposti ec. . . . . . . . . . |
| 24 Giugno. | Battaglia di S. Martino . . . . . . . . . . . . . . |
| Durante l' assedio di | Peschiera dal 25 Giugno all' 8 Luglio . . . . . . . . . |
| | Totale delle perdite. . . |
| *Corpo dei Cacciatori delle Alpi comandato dal Generale Garibaldi.* | |
| 8 Maggio. | Testa di Ponte di Casale. . . . . . . . . . . . . . . |
| 20 id. | Ponte sulla Sesia presso Vercelli . . . . . . . . . . . |
| 25 id. | Sesto-Calende. . . . . . . . . . . . . . . . . . |
| 26 id. | Varese . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . |
| 27 id. | S. Fermo . . . . . . . . . . . . . . . . . . . |
| 31 id. | Vaveno . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . |
| 8 Giugno. | Seriate . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . |
| 9 id. | Coccaglio . . . . . . . . . . . . . . . . . . . |
| 12 id. | Palazzuolo . . . . . . . . . . . . . . . . . . . |
| 15 id. | Tre-Ponti . . . . . . . . . . . . . . . . . . . |
| | Totale . . . . . |

VIII.

nota 2.)

*Sardo durante la campagna del 1859.*

| | UFFIZIALI | | | | | BASSA FORZA | | | | | | TOTALE GENERALE DELLE PERDITE |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | Morti | Feriti | Prigionieri | Mancanti | TOTALE | Morti | Feriti | Prigionieri | | Mancanti | TOTALE | |
| | — | — | — | — | — | 1 | 1 | 2 | — | — | 4 | 4 |
| | 1 | 1 | — | — | 2 | 8 | 44 | — | — | — | 52 | 54 |
| | — | 1 | — | — | 1 | 1 | 12 | — | — | — | 13 | 14 |
| | 4 | 5 | 1 | — | 10 | 7 | 35 | — | — | 3 | 45 | 55 |
| | 2 | 3 | — | — | 5 | 7 | 44 | — | — | — | 51 | 56 |
| | — | 1 | — | — | 1 | 19 | 109 | — | — | 7 | 135 | 136 |
| | 1 | 8 | — | — | 9 | 24 | 143 | — | — | 12 | 179 | 188 |
| | — | 1 | — | — | 1 | 9 | 87 | — | — | — | 96 | 97 |
| | 2 | 13 | — | — | 15 | 54 | 249 | — | — | 24 | 327 | 342 |
| | — | — | — | — | — | — | 3 | — | — | — | 3 | 3 |
| | — | 1 | — | — | 1 | 2 | 13 | — | — | — | 15 | 16 |
| | 50 | 178 | — | — | 228 | 711 | 3483 | 562 | — | 436 | 5192 | 5420 |
| | 1 | 2 | — | — | 3 | 3 | 24 | — | — | — | 27 | 30 |
| | 61 | 214 | 1 | — | 276 | 846 | 4247 | 564 | — | 482 | 6139 | 6415 |
| | — | — | — | — | — | — | 2 | — | — | — | 2 | 2 |
| | — | — | — | — | — | — | 1 | — | — | — | 1 | 1 |
| | — | — | — | — | — | 1 | — | — | — | — | 1 | 1 |
| | — | 3 | — | — | 3 | 19 | 61 | — | — | — | 80 | 83 |
| | 5 | 5 | — | — | 10 | 3 | 17 | — | — | — | 20 | 30 |
| | — | 3 | 1 | — | 4 | — | 14 | — | — | — | 14 | 18 |
| | — | 1 | — | — | 1 | — | 9 | — | — | — | 9 | 10 |
| | — | — | — | — | — | 1 | 1 | — | — | — | 2 | 2 |
| | — | — | — | — | — | 1 | — | — | — | — | 1 | 1 |
| | 1 | 6 | — | — | 7 | 17 | 102 | — | — | — | 119 | 126 |
| | 6 | 18 | 1 | — | 25 | 42 | 207 | — | — | — | 249 | 274 |

## CAPITOLO IV.

---

**SOMMARIO**

Cura de' feriti. — Gli Austriaci si ritirano verso Verona. — Il 5.° corpo francese oltrepassa il Po. — Investimento di Peschiera. — Apparecchi per l'assedio di Mantova. — Gli Alleati traghettano il Mincio, onde proseguire la campagna. — Pericolo della vita incorso dal Re. — Operazioni di Garibaldi o di Cialdini nella Valtellina.

Quanto fiere ed accanite furon le pugne che renderanno in ogni età memorabile la già descritta giornata del 24 Giugno 1859, altrettanto sollecite e pietose subentraron le cure prodigate dalla carità de' compagni d'arme e de' cittadini, riguardo agl'infelici restati in quel dì feriti e malconci. I medici e chirurghi addetti alle due armate alleate, non bastarono al bisogno; neppur gli apparecchi ed i carri delle respettive *ambulanze* poteron di gran lunga supplire alle sterminate esigenze de' sofferenti. Il numero de' quali veniva più che raddoppiato da' feriti austriaci rimasti a discrezione de' vincitori, nonostante che gl'incolumi n'avessero trasportati molti con sè. Al furore del giorno precedente, nel dì appresso succedeva un eccellente spirito filantropico, il quale veramente onora la civiltà francese e l'italiana. Appena cessati i combattimenti, cessarono gli sdegni; la gerarchia de' gradi similmente scomparve, ed il solo affetto e l'unica premura d'alleviare i dolori e le pene

a' prodi colpiti dall' infortunio, dominavano in ognuno con ugual forza ed efficacia. Generali e soldati comuni si davano a vicenda la mano per ajutarsi nel sollevare i commilitoni. Tosto che le popolazioni prossimane a Solferino, San-Martino ed agli altri siti in cui avvennero conflitti, appresero come la languente umanità reclamasse più larghi soccorsi, con la massima alacrità vi si dedicarono. Infatti, ogni casa rurale, ogni paesello, ogni villaggio e borgata circostante, la sera stessa della battaglia, trasformaronsi in tanti spedali provvisorj, ove la pronta schiettezza di semplici maniere accompagnavano i lenitivi ed i medicamenti somministrati a'difensori della causa nazionale. Un senso di commiserazione presedeva all'assistenza ugualmente prestata a'nemici; quantunque i loro feroci procedimenti potessero in qualche modo dispensare da ammetterli a pari trattamento (1).

(1) Se l'Europa inorridì, udendo l'esterminio della famiglia Cignoli, se il mondo intero rimase scandalizzato dalle rapine e violenze commesse dagli Austriaci nelle provincie pedemontane, sappiano ancora i nostri lettori, che mentre fervova la battaglia di San-Martino, una caritatevole contadina di quelle adiacenze, essendo andata ad attingere dell'acqua ad un pozzo esterno per rinfrescare i feriti italiani e tedeschi di cui ell'avea piena la casa, osservata da un cacciatore tirolese che di là passava casualmente, con un colpo di carabina la stendeva morta sul pozzo. Sappiano infine che due giovani ufficiali nel 13° reggimento di fanteria, Giuseppe e Filippo Martinotti, combattendo a fianco l'uno dell'altro, Filippo rimase gravemente ferito, onde Giuseppe lo trasportò in un vicino abituro per curarlo come meglio poteva. Sopraggiunti gli Austriaci maltrattarono Giuseppe fino al punto di lacerargli lo divise che indossava, e minacciandolo della vita gl'ingiunsero di seguirli. Staccato un uscio vi adagiò sopra il fratello, e lo portò all'ambulanza austriaca. Chiese quindi di esser presentato al generale Benedeck per supplicarlo di poter rimanere presso il fratello morente: ebbe in risposta, *segua la sua sorte*, additandogli di continuare il cammino fra' soldati che l'aveano in custodia; i quali nemmeno gli risparmiarono le percosse durante il viaggio. Filippo fu gettato sopra una strada, ove con la coscia rotta

Ed acciocchè taluno non debba supporre che vogliamo noi far qui sfoggio di sentimenti e colori umanitarii, riferiremo testualmente quanto scrissero su tal proposito due autorevoli testimoni oculari. Ci rifaremo dall'asserzione dell'egregio Rovighi: « Non possiamo ristarci dal dire, che i medici agguagliarono l'altezza della loro missione, e confessiamo che ci gode l'animo nel poter asserire, che le popolazioni di Rivoltella, di Desenzano e di Lonato, nel qual ultimo paese trasportaronsi pure i feriti, accorsero nel modo più umano, più patriottico, più commovente che dir si possa a porger sollievo ai prodi che tanto ne abbisognavano. Le persone agiate e le povere di fortuna, uomini e donne, cittadini e villici, tutti cercavano di rendersi utili con una indescrivibile sollecitudine: chi con acqua, chi con uova, chi con gelatine, chi con involti di panni lini e di bende: chi con mucchi di filacce: e quando le tenere ed amorose cure non valevano a strappare alla morte una vittima sventurata, udivansi al giaciglio letale sussurrate all'orecchie parole di consolazione che parevano preparare la via del cielo. Oh sian grazie a quelle anime generose che in tant'opra di carità si dedicarono per parecchi giorni senza posa! » Tra coloro che più specialmente seppero distinguersi ne'caritativi ufficj, dobbiamo ripetere i nomi del dott. Pasetti e di don Amonte, l'uno medico e l'altro parroco di Rivoltella. Il dott. Sparolazzi, il chirurgo Riccardi, il geometra Mascarini, acquistaron similmente titoli per stare

rimase fino al giorno dipoi. Ricoverato poscia in casa Albertini a Pozzolengo, vi morì 14 giorni appresso. Un simile trattamento toccò al luogotenente Cavalli del pari ferito. Ecco in ciò che consiste l'umanità degli Austriaci.

in capo di lista; conciossiachè si dedicassero interamente in Lonato all' assistenza de' feriti fino a che ve ne furono negli spedali. « Esempio poi d' abnegazione e di carità, soggiugne il Rovighi » fu Elisa Farinati, pure di Lo- « nato, povera di fortuna, ma ricca d' affetto. Ella non « solo porgeva sollievo agl' infermi colla sua assistenza « ma soccorreva a' bisogni colle sue poche sostanze. « Questa giovane esemplare ottenne nell' animo di molti « riconoscenza profonda e duratura. » Il più che possa fare la riconoscenza della presente generazione per rimeritare tanta pietà, è di tramandarne il nome a' posteri, in un colle loro benefiche azioni, ad esempio e stimolo di bene; chè solo Iddio può dargliene adequata ricompensa oltre il confine della vita.

La gente bresciana, sempre consentanea a se stessa, quanto s' era palesata ardente nell' odio contro gli Austriaci oppressori, altrettanto or si diportava nobilmente caritatevole co' nemici piagati, ammessi a trattamento uguale degli amici. Narra il Boggio come, « alle « ore 10 della sera (del dì 24) giunsero in Brescia le « fauste novelle della splendida vittoria conseguita dal- « le armi alleate; appena il lieto annunzio erasi diffu- « so per la città, e mentre la comune esultanza si ve- « niva dimostrando con gli evviva di riconoscenza e « d' ammirazione al Re prode, al generoso Imperatore, « agli eserciti valorosissimi, un messo chiedea si pro- « curassero trasporti per i molti feriti. In men che un « ora, lo zelo intelligente dell' egregio rappresentante il « Governo Sardo, cav. Faraldo, e l' affettuosa solleci- « dine del Municipio e della cittadinanza bresciana avean « fatto sì, che non un cocchio od un carro, non un ca- « vallo rimanessero in Brescia; fu una premurosa gara « in tutti di metterli a disposizione del comando mili-

« tare, affinchè senz'indugio li avviasse là dove ne « fosse il bisogno. » Se da una parte gl'Italiani ed i Francesi riscuotevano maggiori segni di simpatia e di compassione, nemmeno a' Tedeschi dall'altra mancò mai la reclamata cura. Anzi i nostri periti nell'arte salutare, più volte andaron spontanei a supplire all'insufficienza, all'ignoranza ed alla trascuraggine de' loro, non solamente in Brescia ed in Castiglione delle Stiviere, ma in tutti gli altri luoghi in cui furon aperti ospizi militari. Gli abitatori de' luoghi circonvicini a Solferino ed a San-Martino, ecclesiastici e laici, con ogni più lodevole sollecitudine adempirono non solo a' precetti dell'umanità, ma procacciarono inoltre di dare a divedere agli stranieri, che la schietta e profonda carità alligna in stretto connubio colla gentilezza nelle moltitudini italiche.

E dette località, in specie intorno a Solferino, la mattina del 25 presentavano aspetti desolantissimi; avvegnadiochè tutte le strade e le campagne adiacenti fossero ingombre di cadaveri, di mutilati e d'istrumenti bellici sfracellati. Appena trovava il viandante un palmo di terra dove posare il piede. Nulladimanco tanta fu la solerzia de' capi delle due armate, così attiva ed intelligente l'esecuzione degli ordini, e tale l'abilità e destrezza delle ambulanze, e de' paesani ad esse associatisi, che nel giorno medesimo rimase ogni bisogna soddisfatta colle maniere permesse dalle circostanze. « Innumerabili armi abbandonate sul terreno (prosegue « ad informarci il Boggio), le bajonette sozze di san- « gue ed attorcigliate; i fucili in gran parte spezzati al « calcio; il che tutto dimostra come si fosse lottato cor- « po a corpo col furore della disperazione. Ma cresceva « orrore la vista delle immani ferite, e il deforme

« aspetto del più gran numero de' cadaveri. D'ordinario « i soldati uccisi in guerra, a guardarli, nulla offrono « di repugnante; ma qui l'eccessivo ardore della lotta, « l'estenuazione a cui eran ridotti i combattenti, il ca- « lore canicolare della giornata, l'indole stessa delle « ferite, rendevano atroce l'aspetto de' morti. L'imagi- « nazione spaventosa di Michelangelo nel sublime con- « cetto de' dannati nella Sistima, era qui vinta dalla « realtà. E il ribrezzo era anche reso più vivo dal « veder gran numero di questi uccisi scalzi, produ- « cendo quei piedi lividi e nudi un indefinibile sensa- « zione di freddo orrore nei riguardanti (1). » È vero

(1) Racconta il sullodato scrittore, come il giorno dopo la batta- glia essendosi recato a San-Martino, entrato nella casa di un contadi- no, ov'erano ricoverati tre soldati feriti, uno ungherese e due italiani. gli accadesse il seguente aneddoto. Fra i due italiani eravi un tal *Gaddi* volontario di Massa Lombarda, giovane appena diciottenne. Interrogatolo se molto soffrisse, e se d'alcuna cosa abbisognasse, rispose: « D'una cosa « soffro molto, e di un servigio vi richiedo: *Chi ha vinto jeri?* » In- formato che avevano vinto gl'Italiani, tosto soggiunse: « *Ora posso mo-* « *rire.* » Dettegli parole di conforto e di speranza, pieno di gratitudine riprese a favellare: « Signore, sarà di me qual che Dio vuole, ma se ho « da morire, ora almeno muojo contento di non avere spesa indarno la « vita! Un solo pensiero mi martoriava, la incertezza sull'esito della « battaglia. Udite se non avevo ragione di dolermi. Appena eravamo a « fronte del nemico, fatto il primo colpo, io mi ritrassi dietro un al- « bero, ricaricai, ma quando mi sporsi innanzi per tirare da capo, una « bomba scoppiatami fra piedi, mi ridusse quale ora mi vedete; caddi « al suolo, i nostri dovettero cedere il terreno e sopraggiunse una co- « lonna tedesca; due soldati se ne staccarono, e mi si posero intorno « cercando fasciarmi le ferite; ma in quel momento sopravvenne l'uffi- « ciale, sgridolli acerbamente della pietosa opra; poi rivoltosi a me, « morente, vomitommi contro ogni genere di contumelie, e ordinò mi « frugassero, e lo fecero; fummi tolto l'orologio, i danari, e perfino il « fazzoletto: mi fu tolto il portafoglio che mai non avevo lasciato; in « quel portafoglio non erano che lettere di mia madre ... pregai, sup- « plicai si tenessero il rimanente, ma questo portafoglio, queste lettere

eziandio che tutte le autorità locali concorsero nel dare decente e pronta sepoltura a' morti, secondo le regole della pubblica igiene, per quanto era permesso dall'enorme quantità de' cadaveri, e dalla scarsezza degli operai a ciò disponibili (1). Ma gli uomini ed i cavalli uccisi erano in tanto numero, che sul momento non fu possibile praticare la pienezza delle guarentigie volute per impedire che le spoglie de' trapassati mettessero a cimento la salute de' superstiti. Chi percorre la via da Medole a Solferino, Cavriana, la Madonna della Scoperta e San-Martino, continuamente incontra tumuli e croci, che stanno là ad attestare quanti sacrificj costi all'Italia ed alla Francia il rintuzzamento della improntitudine e della rabbia dispotica dell'Austria.

Sgominate e vinte nei sopraddetti termini le sue baldanzose truppe a Solferino ed a San-Martino, la notte del 24 al 25 di Giugno esse ripassarono il Mincio in gran confusione a Goito ed a Ponti; e temendo d'essere inseguite, effettuarono la ritirata in tanta fretta, che alcuni uomini e cavalli caddero e s'annegarono nel fiume. Sulla sinistra del quale non rimasero che i presidii di

« mi lasciassero; invano però; non ebbi risposta che d'ingiurie. » Quando due nazioni hanno uomini così diversi, gli uni da anteporre la patria alla vita, e gli altri da far getto d'ogni sentimento d'umanità, la prima deve immancabilmente trionfare ed ascendere a grandezza, la seconda precipitare a certa rovina.

(1) Ad onta delle premure datesi da' Municipj locali nel coadiuvare i soldati destinati all'interramento de' morti, vi fu penuria d'operai per scavare le fosse necessarie a contenergli; giacchè essendo quello il tempo della messe, gli agricoltori volevano attendere alle proprie faccende, ed i lavoranti de' villaggi sparsi qua e là per la contrada, s'erano allontanati, almeno in parte, sin dal giorno della battaglia. A tutela della salute pubblica comparve poscia opportuno d'adottare ulteriori misure cautelative, le quali hanno realmente preservato il paese da' temuti inconvenienti.

Mantova e Peschiera, mentre la maggior quantità delle soldatesche cesaree ripiegavano a presti passi su Verona. A rigore di termine non può dirsi che i Francesi prendessero incontanente ad inseguire i vinti; ma peraltro furono premurosi d'occupare i passi del Mincio dall'una e dall'altra sponda. Di maniera che l'ora propizia d'attaccare il decantato quadrilatero era naturalmente arrivata. Anche prima della battaglia, al quartier generale del Re era stato voltato il pensiero ad investire la piazza di Peschiera, ciocchè entrava perfettamente nel piano di campagna combinato dall'Imperatore, il quale aveva fatte venire di Francia cinque barche cannoniere di nuovo modello per servirsene contro detta fortezza dalla parte del lago. Ora, subito che si verificò l'evacuazione di Pozzolengo, il ritardato investimento fu di bel nuovo risoluto. Sopraggiugnevano intanto le truppe del 5.° corpo francese condotte dal cugino dell'Imperatore, dal genero del Re. Aveva il principe Napoleone sotto i suoi ordini le divisioni comandate dai generali Uhrich e Lapèyrouse, con proporzionato numero di genti a cavallo e d'artiglierie. Pure la divisione toscana retta dal generale Ulloa napolitano, forte di 12,000 uomini ben corredati, per volontà del re Vittorio Emanuele dipendeva da esso, conforme già il lettore conosce (1). Partì il Principe un po' scorrucciato dalla Toscana, perchè non gli parve che le pratiche quivi messe in opra da alcuni suoi addetti pel ripristinamento di un effimero *regno etrusco*, incontrassero favore. Quanta parte sia di vero nel fondo di questi coperti maneggi, potranno meglio scevrarlo i futuri scrittori.

(1) Vedasi il cap. VII del precedente volume.

A dì 11 di Giugno egli levava il quartier generale da Firenze per trasferirlo a Pietrasanta, ove riuniva le truppe di mano a mano venute dalla Francia e dall'Affrica. Andavano direttamente i Toscani da Pistoja in Lombardia, traversando Modena, tranne uno squadrone di Gendarmi a cavallo, che convertito in *guide* dovette seguitare le pedate del Principe. Il giorno appresso ponevasi in marcia battendo la via di Massa, Carrara, Sarzana, Pontremoli, Fornovo e Parma. Erano i Francesi accolti dalle popolazioni lunghesso la strada con ogni più vivace e cordiale dimostrazione, non diremo di giubbilo, ma d'affetto fraterno, rimirando in essi gli alleati del Re Galantuomo, gl'instrumenti vendicatori dell'ingiurie austriache. Tal metamorfosi d'idee era avvenuta in Italia, che le medesime popolazioni altre volte mortalmente inimiche de' Francesi, or gli festeggiavano e gli carezzavano come si conveniva a liberatori d'orrido servaggio (1). L'ingresso poi del Principe in Parma accaduto a' dì 28 del suddetto mese, più che un ricevimento festivo, riuscì un'ovazione. Avevano già i Parmensi in buon odore il nome de' Buonapartidi: in tal contingenza vi s'aggiugnevano altre gratitudini e più alte speranze. Le truppe francesi s'accostarono tosto al Po, e l'ultimo giorno di Giugno venne gettato un ponte dirimpetto a Casalmaggiore, all'oggetto di traghettare e di riunire tutto il 5.° corpo sulla sinistra del fiume. Quindi a' 2 di Luglio, le divisioni di Uhrich e d'Ulloa, si congiunsero con quella d'Autemarre, la quale sin dal 24 di Giugno trovavasi alla foce dell'Oglio per effettuare simile congiunzione. Fu allora eseguito il

(1) Quanto gli abitanti della Lunigiana inimicassero, in specie gli *Zeraschi*, i Francesi comandati da Victor nel 1799, può ricercarsi nella *Storia* del Botta dal 1789 al 1814.

passaggio del sunnominato torrente, e il dì 4 l'intero corpo arrivava sulla sponda del Mincio, fresco ed opportuno rinforzo per intraprendere vigorosamente le operazioni adattate ad espugnare il quadrilatero. Poneva il Principe sua stanza in Goito, sito assai comodo per incominciare ad agire contro Mantova. In questo mentre dimorava l'Imperatore in Valleggio: ivi intervenne un abboccamento de' due cugini.

Pretendono alcuni che da quest'abboccamento dipendesse la risoluzione indi adottata da Napoleone III di desistere dalla guerra. Anche in ciò avvi probabilmente qualche cosa di vero, e molto più del falso; in quanto che non incontrava l'approvazione dell'Imperatore l'idea unitaria prevalente nell'Italia centrale, ad onta della federativa da esso esternata. Ma dall'altra parte è troppo notorio, come l'Imperatore medesimo non siasi mai lasciato influenzare dal congiunto. L'arrivo del 5.° corpo a Goito, il quale assunse effettivamente il blocco di Mantova, spinse sulla sinistra del Mincio il corpo del maresciallo Canrobert, quando già il corpo del maresciallo Niel era pervenuto a Villafranca, nell'ombelico del quadrilatero. Dietro a Niel stava in vicinanza di Valleggio il corpo del Duca di Magenta, ed il maresciallo Baraguay d'Hilliers occupava posizioni adattate a fiancheggiare i regj nell'investimento di Peschiera. Al qual'effetto si costrussero delle trincere ed altre opere dirette a stringer l'assedio con successo uguale a quello ottenuto undici anni addietro. I lavori correlativi eran diretti dal generale Menabrea e dal maggiore Picollet, dotti ed esperti ufficiali del genio, e poterono esser compiuti a fronte che le artiglierie della piazza non pretermettessero di far fuoco, e gli ordini supremi or fossero dati, or ritirati, or confermati. Gli

aeronauti parigini, fratelli Godard, eseguirono replicate ascensioni per riconoscere Peschiera dall' alto, accompagnati da alcuni ufficiali d' artiglieria e del genio, affine di meglio regolare gli assalti da darsi alla piazza. È già noto come i globi aeronautici fossero per la prima volta adoprati da' Francesi nelle famose guerre della rivoluzione; ed è similmente noto come gli Austriaci se ne servissero nel 1849 per far cadere piccole ma funeste bombe sulla sventurata Venezia (1).

Il quartiere della divisione comandata dall' eroe di San Martino, cioè dal generale Mollard, trovavasi alla Villa Onofria prossima al lago, allorquando re Vittorio Emanuele si portò da se stesso a dare gli ordini per la prosecuzione delle trincere. Egli s' avvicinò tanto alla piazza, da trovarsi esposto a' colpi che di quando in quando venivano esplosi dalle artiglierie di que' di dentro. Inquieto il general Mollard del pericolo a cui il monarca esponevasi, pregò il generale Morozzo della Rocca, primo ajutante di campo del Re, e capo dello Stato maggiore generale dell' Armata sarda, d'avvertire il comune Signore del rischio che avrebbe potuto incoglierlo, se non si fosse immantinenti ritratto in luogo più sicuro. Se non che il della Rocca, avendo in si-

(1) Ecco quanto riflette il Rüstow su tal proposito: « Nella guer- « ra di fortezze, in cui tutti gli oggetti sono più immobili che nelle « guerre campali, e nelle battaglie, potranno forse i palloni rendere dei « grandi servigj. Si diceva già che quelli de' fratelli Godard sapevano re- « sistere ad un buon peso, e che quindi potrebbero portare colle loro « grandi gondole, non solo il peso degli uomini, ma anche quello di leg- « giere granate, come per esempio quelle di Orsini, per essere scagliate « a piacimento sopra i punti più opportuni di una città. Questo sareb- « be dunque per l' applicazione un progresso considerevole in confronto « di quello tentato dagli Austriaci innanzi Venezia. » Quando l' espugnazione delle città e fortezze potrà farsi dal cielo, non vi resterà sulla terra più alcun sito inespugnabile.

mili contingenze, fatto altre volte inutile esperimento di timida esortazione, e conoscendo pur esso la gravità del cimento, rivolse la preghiera a Mollard di voler egli stesso renderne avvertito Vittorio Emanuele, sperando nella maggiore efficacia di una voce nuova, e voce di soldato a tutta prova: « *Maestà*, disse allora Mollard, *vi* « *chiedo una grazia. Parlate pure*, risposе il Re. *Sire*, « riprese l'altro, *allontanatevi di qui, questo non è il vo-* « *stro posto. Quante sventure non trarrebbe seco una di-* « *sgrazia che per fatalità colpisse una vita tanto preziosa?* « *Allontanatevi Sire; ve lo chieggo come grazia suprema.* « Sorrise di compiacenza il Re vedendo tanta sollecitu- « dine espressa così affettuosamente per la sua perso- « na; strinse la mano al Generale in segno di ricono- « scenza, ma non gli prestò ascolto. *Oh! m' esporrò ben* « *di vantaggio*, disse, e continuò il cammino (1). » Già ben d'avvantaggio egli s'era esposto a Palestro, senza riportarne veruna lesione. La Provvidenza, o sia quello spirito arcano ed invisibile che sopravveglia con modi a noi ignoti alle cose del mondo, sembra ormai aver indubitatamente preso in sua special protezione la persona di re Vittorio Emanuele, ond' inalzarlo al massimo grado di gloria, facendone il primo istrumento dell' italica redenzione. E' chi dunque potrebbe ragionevolmente opporsi al pieno svolgimento de' provvidenziali disegni, senza incorrere nella taccia di folle, e cader vittima della propria temerità?

Correva il giorno 1.° di Luglio allorchè le truppe regie si posero in marcia da Pozzolengo per Monzambano; la 3.ª e la 5.ª divisione (Mollard e Cucchiari) ivi

(1) Prendiamo di pianta dal Rovighi quest' interessante aneddoto, conciosiachè egli si trovasse al seguito del generale Mollard.

traversarono il Mincio, mentre la 1.a e la 2.a rimasero sulla destra, all'oggetto di stringere viepiù l'assedio di Peschiera da tutte le parti. Il lago era dominato dalle summenzionate barche cannoniere. Per comandamento dell'Imperatore, le due divisioni passate sulla sinistra, stazionate tra Cavalcaselle, Colà e Pacengo, furono poste nella dipendenza del maresciallo Baraguay d'Hilliers, alloggiato a Castelnuovo sulla strada conducente a Verona. Frattanto alla generale esultanza cagionata dalla vittoria di Solferino e San-Martino, videsi tosto sottentrare la più viva ansietà rispetto a quanto restava da fare per snidare gli Austriaci dalle quattro fortezze. Una tal quale inquietudine andava qua e là serpeggiando, attesi i sospetti furbescamente vociferati da'due partiti estremi, rispetto alle recondite intenzioni del monarca francese. I quali sospetti presero qualche consistenza osservando, come dopo l'arrivo del principe Napoleone in Lombardia col 5.° corpo, gli apparecchi dell'assedio di Mantova ad esso riserbato, procedessero con scandalosa lentezza. Formava d'altronde inestimabil pegno di rettitudine la sperimentata lealtà di Vittorio Emanuele, ma non appieno rassicurava, poichè ognuno conosceva come pur esso avrebbe dovuto soggiacere, anche suo malgrado, alla volontà di un Alleato più potente e padrone della situazione politico-militare del momento. Intervenne inoltre, che la sera del 3 di Luglio, gli Austriaci tentarono una sortita da Peschiera, facendo prigionieri alcuni regj. Era quella piazza presidiata da 5 battaglioni d'infanteria, da un mezzo squadrone d'ussari ungheresi, da 200 minatori, e da due compagnie d'artiglieri comandate dal maggior Bolza, figlio del conte Bolza mescolato in tutte le infamie della polizia di Milano. Il vecchio e ruvido ge-

nerale Gorizzuti dalmatino, teneva la suprema autorità nella città-fortezza, ridotta quasi vuota d'abitatori, scarseggiante di provvisioni da bocca, e con l'adiacente campagna desolata dagli stessi Tedeschi (1).

Ricorre adesso l'opportunità di mettersi sulle pedate di Garibaldi rivolte ad altri sentieri (2). Sin dal 18 di Giugno egli stava a Salò, siccome altrove dicemmo; tutt'intento ad incettare schifi, barche e barconi per traghettare il *Benaco*, onde recarsi co' *Cacciatori delle Alpi* nelle provincie superiori della Venezia. Tale spedizione formava un suo vagheggiato disegno dal principio della guerra in poi; nel passare da Biella l'aveva concertato col commissario Sebastiano Tecchio, illustre emigrato vicentino. S'erano dati vicendevole promessa di ritrovarsi a Vicenza, spingersi di là fino alla Laguna, per devenire alla liberazione dell'infelice regina dell'Adria. Bixio, Ansaldi e Rossi, esperti marini, furono gli ufficiali destinati dal Generale ad eseguire la traversata del lago da Salò a Riva, giacchè eragli stato formalmente e ripetutamente vietato di metter piede sulle terre del Tirolo, all'oggetto d'evitare complicanze e contestazioni con la Dieta di Francoforte. Poteva e doveva bensì agire sulla destra ed alle spalle dell'armata

(1) Più di 300 famiglie nei contorni di Peschiera eran rimaste senza letto, perchè gli Austriaci avevano rovinate le case circonvicine, o sperperati i campi. Possedevano ancora 2 battelli a vapore, che uno denominato *Taxis* era stato colato a fondo, e molti navicelli, ma non potevano apportar loro viveri, essendo il lago perlustrato dalle fulminanti barche cannoniere francesi. Una gran parte delle vettovaglie raccolte da lunga pezza nella piazza, erano state consumate dai soldati fuggitivi da San-Martino nel transitare che fecero di là per Verona.

(2) Nei capitoli IX e XIII dell'antecedento volume, abbiamo già avvertito quanto il Garibaldi avesse operato finora a pro' dell'Italia nella campagna che sta per chiudersi.

austriaca sul suolo lombardo-veneto; per cui s'accinse ardimentoso a guadagnare la valle dell'Adige, con immensa trepidazione de' nemici. Se non che in questo mentre il general Cialdini partecipò a Garibaldi la superiore disposizione di ritorcere con tutta celerità i passi inverso la Valtellina, essendovi avvisi come un poderoso corpo nemico calassesi da quelle parti per prendere alle spalle gli eserciti alleati, quando più aveano necessità di esser sicuri al dietro per oprare con vigore d'avanti. Obbedì prontamente il Garibaldi agli ordini del Re, quantunque gli riuscisse increscevole assai d'abbandonare il suo brillante disegno. Vogliono alcuni, che quell'ordine fosse provocato dall'Imperatore, il quale aggiungono, che non vedesse di buon occhio i *Cacciatori dell' Alpi* inoltrarsi sul territorio veneto (1).

Indubitato dall'altro canto si è, che le truppe del 6.° corpo austriaco, composte massimamente di quarti battaglioni di deposito, aveano preso posto allo Stelvio minacciando la Valtellina, al Tonale contro la Valcamonica, a Ladrone per soprastare al lago d'Idro. Laonde, le disposizioni comunicate al Garibaldi, che comprendevano anche la 4.ª divisione sarda, comandata dal

(1) Accadde in questi giorni un fattarello che non va passato in silenzio. Un ufficiale nativo di Corsica, che aveva combattuto sotto Garibaldi a Roma nel 1849, or presentavasi ad esso pieno di decorazioni, e con una lettera di Cavour che gli conferiva il grado di capitano. Il giorno che Garibaldi partì da Salò, il Capitano corso era colla sua compagnia al monte S. Alessandro sulla strada per Desenzano, vale a dire in avamposti. Allora mandò la renunzia al grado, allegando urgente chiamata al campo francese. Fattone rapporto a chi di ragione, fu replicato, che il troppo disinvolto Capitano fosse radiato dai ruoli, colpevole d'aver abbandonato il posto innanzi al nemico; e così venne praticato e notificato a tutta la brigata. Ma quel Capitano erasi pur bene comportato a Roma: ora dunque era egli venuto per battersi o per esplorare gli animi de' *Garibaldini*?

Cialdini, rimangono giustificate da un fatto innegabile. Portavano queste disposizioni, che i *Cacciatori delle Alpi* dovessero incontanente occupare la Valtellina, e le soldatesche regolari le altre valli. Quantunque ciò fosse di gran fastidio a Garibaldi, nulladimeno commesse al tenente colonnello Medici di precedere la brigata a Brescia ed a Bergamo, onde mettere insieme i *Cacciatori* di nuova formazione, e con ogni diligenza entrasse in Valtellina per far testa al nemico. Il Generale gli tenne dietro senza dilazione; a' 20 di Giugno partiva da Salò, lasciandovi soltanto un incipiente battaglione affidato al maggiore Ruffini. Ma volendo egli evitare incontri con le truppe francesi nella pianura, arrivato a Gavardo trovò modo di pervenire speditamente sul lago d'Idro, battendo la strada montana di Vallio e dell' Alpe di S. Eusebio. Dal villaggio di Caino si portò quasi solo in Brescia per far riverenza al Re, e riceverne ad un tempo le istruzioni. Donde trasferivasi a Bergamo, e di là a Como passando per Milano: intanto la sua brigata ingrossata dalla legione de' *Cacciatori degli Appennini* venuta da Piacenza, aveva raggiunto Lecco. Ivi er' attesa dal Condottiero, il quale lo stesso dì 27 Giugno fecela trasportare con navigli a vapore da Lecco a Colico. Gli abitanti di quest' ultimo paese festeggiarono con schiette maniere l'arrivo di Garibaldi e de' suoi *Cacciatori*, i quali ne furon tutti profondamente satisfatti. Già il Medici col distaccamento d'avanguardia trovavasi un buon tratto più avanti, e del pari ben accolto da' Valtellinesi minacciati dall' oste austriaca.

Attendeva il generale Cialdini a conquistare la Rocca d'Anfo in Valsabbia con la 4.ª divisione, e ad occupare e guardare i passi di Valtrompia e di Valcamonica. Il distacco di questa brava divisione dall' esercito

principale, quasi alla vigilia della battaglia di San-Martino, influì non poco a rendere più lungamente irresoluto e micidiale il glorioso conflitto. Se il valoroso Generale avesse potuto soccorrere a tempo i colleghi, Mollard e Cucchiari, le truppe del Fanti sarebbero invece potute spartirsi tra la Madonna della Scoperta e Solferino, con tanto maggior lustro delle armi italiane. Ma il pericolo di esser colti di fianco o a tergo, impose un distacco di forze riuscito troppo sensibile all'armata italiana. Stava però molto a cuore dell'imperator Napoleone la sicurezza degli eserciti alleati da questo lato; ed a tal effetto aveva spedito il maggiore del genio Blondeau per minare a far saltare in aria la magnifica strada che costeggia il lago da Lecco fino a Colico. Essa è alternativamente formata da gallerie scavate con gran dispendio ed arte nel masso vivo, e da opere murarie fondate a picco sul lembo del *Lario*. Quando il Medici arrivò a Lecco aveva appunto il Blondeau ricevuto l'ordine di dar fuoco alle mine; il che assai spiacque al primo, istrutto come sarebbesi potuto farne a meno senza pericolo (1), e più incresceva alle popolazioni limitrofe di vedersi privata dell'unico veicolo terrestre che avessero colla Valtellina. Ricorse il Medici all'espediente d'intimare al Blondeau, a nome del Re, di sospendere quell'ordine, almeno fino a tanto che di tutto informato l'Imperatore, mandasse ulteriori avvisi, i quali infatti

(1) Pochi uomini barricati con alcuni cannoni all'imboccatura di una di queste gallerie o trafori, avrebbe bastato ad impedire il passo a' Tedeschi, qualora si fossero presentati per venir oltre. Informato l'Imperatore di tal vertenza, non esitò un istante a far sapere al Blondeau, per l'organo del generale Frossard comandante in capo del Genio, che si attendesse l'arrivo ed il parere del generale Garibaldi prima di procedere ad un'operazione che non ebbe altrimenti effetto.

revocarono le precedenti disposizioni, e quella interessante strada restò intatta. Giova adesso valersi delle medesime parole del sullodato Tenente-colonnello per dare a' lettori un'idea topografica della provincia.

« Incomincia la Valtellina dalla foce dell'Adda nel « lago di Como, e si prolunga incassata fra altissimi « monti fino alle falde del monte Cristallo, le cui inac« cessibili punte piramidali vanno a congiungersi colle « altissime dello Stelvio che gli fa schiena. Il basso « fondo della valle è per la massima parte così stret« to, che non lascia spazio se non al corso rapidissimo « e serpeggiante dell'Adda, ed all'unica strada carreg« giabile che la costeggia fino a piccola distanza da « Bormio, ove volge a sinistra per salire allo Stelvio. « I monti a ponente la separano dai Grigioni, e quelli « a levante dalle valli Bergamasche e dalla Valcamoni« ca. — Al di sopra di Ceppina la valle si allarga e si « distende in pianura alle falde del monte Cristallo, che « torreggia di fronte; sulla destra s'interna la valle di « S. Caterina, che per un sentiero difficile comunica « col Tonale; sulla sinistra la valle Viola che incomin« cia al monte delle Scale, e giunge alla catena prin« cipale delle Alpi, il cui opposto versante immette le « acque negli affluenti del Danubio. Era per questa valle « che discendevano nei secoli scorsi gli eserciti dalla « Germania nella Valtellina, sia pel passo della valle « di Liriquo, sia per l'altro più difficile del monte delle « Scale; sulla sommità del quale esistono ancora gli « avanzi di due torri, chiamate di Fraele. Gli sbocchi « di queste tre valli formano un bacino quasi semicir« colare dinanzi al monte Cristallo, alle cui falde è si« tuato Bormio, bagnato dalle acque del torrente Fro« dolfo, che discende dalla valle di S. Caterina, e si

« versa nell'Adda a S. Lucia. Bormio è ora poco po-
« polato, ma fu punto importante e cinto di fortifica-
« zioni, avanzo delle quali sono le sue antichissime
« torri, e le vie sotterranee che fra esse a straordina-
« rie distanze comunicano. — Da Bormio incomincia, fra
« tortuose risvolte ascendenti allo Stelvio, la strada ta-
« gliata lungo il fianco del monte Cristallo, le cui al-
« tissime pareti appena separate da quelle del monte
« delle Scale per un precipizio, nel fondo del quale
« scorrono le prime acque dell'Adda, formano insieme
« quasi gigantesca cittadella di granito che entro chiu-
« de, oltre i ponti e le gallerie della strada, le valli
« di Fraele e di Forcola: per queste si ha accesso al
« Pedenollo ed al Braulio, monti altissimi che fiancheg-
« giano a sinistra, dominando la strada, fin quasi alla
« sommità dello Stelvio, 2814 metri sopra il livello del
« mare, punto dove si riuniscono le frontiere della Lom-
« bardia, della Svizzera e del Tirolo. — Verso la som-
« mità, tra la seconda e la terza cantoniera, la strada
« ascende a giravolte molto estese, per varii risvol-
« ti, su di un pendio quasi verticale, che a guisa
« di scarpa sostiene la fortissima posizione, detta Cima
« di Sponda Lunga, che gli Austriaci tenevano chiu-
« sa con doppia palizzata e con parapetti, oltre i due
« fortini all'estremità, armati di due pezzi per battere
« di fianco e di fronte il sottoposto stradale, nei cui
« ponti e gallerie aveano da lunga mano e di recente
« praticato delle mine. Avevano chiuso con la barricata
« la galleria de'Bagni Vecchi, minato il ponte, ed eret-
« te opere anche in quella già per natura fortissima
« posizione, da rendere inaccessibile il passo tra il mon-
« te Cristallo ed il monte delle Scale. Sulla cima del
« monte delle Scale occupavano le torri di Fraele, che

« chiudono l'unico passo che dalla valle Viola mette a « quella di Fraele. Trincerati nella suddescritta posizio-« ne, giustamente, e per asprezze naturali e per artifi-« ciali ostacoli, ritenuta inespugnabile, gli Austriaci vi « possedevano la chiave dell'unica comunicazione della « Valtellina coll'alto Tirolo (1). »

Essi dunque erano padroni di una posizione formidabilissima; conciossiachè potessero facilmente offendere altrui, senza paventarne il ricambio. Importava d'altronde sommamente a chi era commessa la cura di difendere la Valtellina dalle rapaci scorrerie austriache, d'avere in mano le gallerie e scogliere sovrastanti alla strada dello Stelvio, onde frapporre una valida barriera alla temuta invasione dal Tirolo. Premeva inoltre di guadagnare la sommità dello Stelvio, all'oggetto di possedere lo sbocco pel Tirolo alla valle dell'Adige, nel caso che la guerra assumesse più ampie proporzioni, per far così abilità a' *Cacciatori delle Alpi* di girare dietro al quadrilatero. Tale appunto si era il disegno prefissosi dal tenente colonnello Medici nel suo ingresso in Valtellina. Ma sul colle d'Aprica, che sta a cavaliere di detta provincia e della Valcamonica, tenevano gli Austriaci una posizione militare della più alta importanza strategica, dacchè avean reso quel colle praticabile alle artiglierie. Donde potevano a loro posta discendere a Bergamo ed a Brescia, e cogliere gli Alleati in mal punto. Fu pertanto incaricato il general Cialdini della difesa delle valli limitrofe al Tirolo; per cui frazionata la propria divisione tolse a distribuirla nei passi più atti a resistere vittoriosamente a forze nemiche, anche

(1) Vedasi la *relazione* del Medici inserita dal Carrano nel più volte citato libro — *I Cacciatori delle Alpi* ec.

di gran lunga superiori. E poichè gli sbocchi del Tonale erano i più temibili, così il Cialdini prese a concentrare il maggior nerbo di truppe a Breno e ad Edolo in Valcamonica. Con lavori di terra e tagliate d'alberi furono improvvisati degli asserragliamenti in questi siti muniti d'artiglierie, e custoditi dal colonnello Brignone, non che dal Generale medesimo. Al di sotto di Breno si dirama la strada discendente dalle Alpi per Bergamo e Brescia; quindi è facile accorgersi di quale e quanta importanza fosse questo luogo.

Oltre le suddette posizioni alpine, gli Austriaci occupavano Bormio, le valli di S. Caterina e Viola, allorquando il Medici penetrò in Valtellina con circa 800 volontari male armati e peggio equipaggiati. Le scorrerie de'nemici si stendevano fin verso il Ponte del Diavolo, grossolanamente fortificato da'pochi volontari paesani che lo tenevano in guardia, mentre un battaglione valtellinese andavasi organizzando a Bolladore. Un solo battaglione di truppa regolare trovavasi allora da quelle parti, mandatovi dal colonnello Brignone, sotto gli ordini del maggiore Manassero, di stanza a Mazzo in prossimità del passo di Mortirolo. Non andò guari che pur questo battaglione, dietro sinistre ed infondate notizie pervenute da Edolo, se ne tornava frettoloso nella Valcamonica. A 26 di Giugno assaltavano gli Austriaci il Ponte del Diavolo, costringendo le guardie a ritirarsi; ma sopravvenuto il Medici, tosto gli ributtava. Poteva allora il Tenente-colonnello ravvisare, che la posizione di S. Antonio di Morignone era assai migliore di quella del Ponte del Diavolo; laonde dava a quella la preferenza, e vi faceva costruire delle fortificazioni per sostenervisi sin tanto che arrivasse Garibaldi col grosso della brigata. Tra il Medici e Brignone (il quale avea

già spinti gli avamposti a Incudine sul Tonale), fuvvi un abboccamento alla presenza del Cialdini, ove rimasero convenute diverse cose, e tra l'altro che le respettive pattuglie dovessero tutti i giorni incontrarsi sulla cima del Mortirolo per scambiarsi gli avvisi. Il numero degli Austriaci stanziati nella valle da Bormio allo Stelvio, non era minore di 7,000 uomini, e si vociferava che di giorno in giorno fossero in aumento. Dipendevano dagli ordini del generale Huyn, al quale s'attribuivano estesi disegni d'invasione nelle pianure lombarde.

Subito che Garibaldi fu sbarcato a Colico, si portò a Tirano; ivi seppe che il Cialdini aveva ricevuto comandamento di ripiegare su Brescia con la propria divisione, e che ad esso restava interamente affidata la difesa degli sbocchi dello Stelvio, del Tonale e del Caffaro fino a Rocca d'Anfo. Potè egl'incaricarsi di tutto quanto, mercè l'aumento de' volontari che gli afluivano da tutte le parti della penisola, non contando i *Cacciatori degli Appennini* trovati a Como, ed il battaglione degli *Adolescenti* venuti da Sondrio (1). Risuonava il nome di Garibaldi già venerato anche dai Greci; imperciocchè quattro generosi giovani, uno de' quali era parente del celeberrimo Marco Bozzari, si partivano dall'Ellade per venire a rappresentare la loro patria nella guerra dell'indipendenzá della penisola, la quale tante

(1) Un officiale russo si presentava al Garibaldi in Tirano, e n'era accolto con franca schiettezza. Lo invitava ad assistere alla rivista de' sopraddetti giovanetti disposti in ordine di battaglia, pieni di brio e d'ardore per la difesa della patria, quantunque alcuni di essi porfin mancassero delle cose più necessarie. L'officiale russo guardava ed udiva maravigliato; ed era cosa veramente mirabile veder tanti giovani imberbi spiegare un entusiastico coraggio superiore a quello degli adulti. Quando il sentimento pubblico è arrivato a tal punto, l'ora del risorgimento nazionale è irrevocabilmente suonata.

simpatie ed ajuti avea pochi anni addietro somministrati per l'emancipazione di quell'antica madre del sapere (1). Se non che i quattro ben disposti giovani affatto ignari del nostro idioma, non poterono entrare nelle file de' *Cacciatori delle Alpi*, come avrebbero bramato; però furon trattati da Garibaldi colla massima cortesia. Frattanto il general Cialdini retrocedeva per raggiugnere i commilitoni sul Mincio, anelante di poter effettivamente annunziare dai monti di Verona agl'Italiani: *il tedesco sparì* (2). Ora diciamo i desiderj e le speranze; più avanti diremo le delusioni ed i rammarichi. Confermava Garibaldi il prefato Medici nel governo militare della Valtellina, mentre affidava al tenente colonnello Cosenz la custodia e difesa della Valcamonica.

Le istruzioni date appunto dal Re portavano di custodire i passi essenziali, di difendere le posizioni più adattate ad impedire l'avanzamento del nemico nelle valli, e non d'impegnarsi in operazioni offensive. Si tenne il Medici fedele a' supremi voleri; ma nel tempo stesso credè bene d'assumere l'iniziativa di un attacco per tenere in suspicione il presidio di Bormio giornalmente alle mani, per via d'avvisaglie, con gli avamposti di S. Antonio di Morignone. Una smodata requisizione di danaro e bestiami imposero gli Austriaci in Bormio, con immensa doglia e disperazione degli abitanti che non la potevano pagare, a fronte della perentoria minaccia di saccheggi e fucilazioni se non avessero fat-

(1) Il cav. Luigi Ciampolini nella sua forbita *Storia del risorgimento della Grecia*, narra distesamente quali e quanti soccorsi fossero dati dall'Europa in generale, e dall'Italia in particolare, agli Elleni durante la loro bilustre guerra dell'indipendenza nazionale.

(2) Vogliamo con ciò riferire alle parole usate dal Cialdini medesimo, da noi inserite alla pag. 483 dell'antecedente volume.

to presto a consegnare la pecunia ed i generi richiesti. Mandarono al Medici un atto di dedizione pel re Vittorio Emanuele, a condizione che la città fosse presa in protezione dalle sue truppe. Agirono queste in modo che senza devenire ad un deciso attacco, dovettero gli Austriaci ritirarsi da Bormio caduto pertanto in potere del Medici. Avrebbe bramato il Garibaldi di stare attaccato alle sopraddette istruzioni: ma in questo caso stimò conveniente d'approvare il fatto compiuto nel di 2 Luglio. Il giorno appresso occorsero altri piccoli fatti d'arme derivanti da tale occupazione, la quale per diventare sicura esigeva il discacciamento de'Tedeschi da varie località più elevate, siccome accadde. Intraprese allora il Garibaldi una faticosa ispezione di tutti i siti delle valli guardate da'suoi *Cacciatori*, camminando a piedi per erti e scoscesi sentieri disastrosissimi. Diede ovunque salutari disposizioni per la difesa, ed il giorno 5 era di ritorno in Tirano, colla certezza che il passo del Tirolo per lo Stelvio in Italia era validamente chiuso a qualsiasi esercito. Nondimanco fu sulla cresta di detto monte e delle sue appendici, che il dì 8 s'impegnò un serio combattimento fra le poche genti del Medici ed i molti Austriaci e Tirolesi colassù stanziati, combattimento restato senza seguito, atteso l'*armistizio* nel giorno medesimo concluso a Valleggio fra le alte parti belligeranti.

La santità dell'impresa, il prestigio del nome di Garibaldi, avevano a quell'epoca ragunato intorno a lui elette schiere della più animosa e fiorita gioventù italiana, oltre i volontarj da esso capitanati sin dal principio della guerra. « Di nuova formazione, ci fa testi-
« monianza il Carrano, furono undici battaglioni, tre
« compagnie di bersaglieri, tre d'adolescenti e tre plo-

« toni di guide a cavallo, composti in men di quaranta « giorni in Varese, in Como, in Lecco, in Bergamo, « in Morbegno ed in Sondrio, tutti di giovani volon- « tarj, non bene istrutti appunto per la brevità del « tempo, i quali insieme con i sei primi e con i Cac- « ciatori degli Appennini, formarono una divisione di « cinque reggimenti di fanti, comandati da cinque te- « nenti colonnelli, cioè, Cosenz, Medici, Ardoino, Bol- « doni e Marocchetti; aggiungi lo squadrone di gui- « de comandato dal capitano Simonetta, otto pezzi d'ar- « tiglieria, quattro da campagna e quattro da mon- « tagna, comandati dal capitano Griziotti, una compa- « gnia di zappatori del Genio comandata dal capitano « Ravioli, il battaglione Valtellinese, quattro compagnie « di bersaglieri e tre di adolescenti. » Con tutte queste forze, nelle quali l'abnegazione e l'audacia supplivano al difetto di teorica e di disciplina, lo invitto Garibaldi stava là pronto ad impedire le temute discese di nuove orde nemiche nelle pianure lombarde, tenendo sempre fisso lo sguardo a Venezia, allorquando fu di mestieri posarsi per attendere le risoluzioni della politica intromessasi fra le armi. L'inopinata novella arrivò a tutti talmente improvvisa, che tutti ne rimasero attoniti e desolatissimi. Ma tosto che gli animi si furono alquanto riavuti dalla primiera impressione, ognuno giurò per Dio di continuare a miglior tempo la grand'opra del riscatto nazionale.

---

# CAPITOLO V.

---

**SOMMARIO**

Improvviso armistizio di Valleggio. — Apprensioni che ne corrono in Italia. — Abboccamento de' due imperatori. — Preliminari di pace fissati a Villafranca. — Mala contentezza degl'Italiani. — Proclami di Napoleone III e di Vittorio Emanuele II alle truppe ed a' Lombardi. — Accantonamenti degli eserciti belligeranti. — Il conte di Cavour si dimette dal ministero. — L'Imperatore de' Francesi a Milano ed a Torino, e suo ritorno a Parigi. — Relazioni politiche della Francia e dell'Italia a quest' epoca.

I successi della guerra sempre prosperi e gloriosi per gli Alleati avevano generalmente indotta l'opinione, anzi la ferma credenza, che le loro armi non si sarebbero arrestate sin tanto che non fossero arrivate all'Adriatico, giusta la proclamazione imperiale (1). La totale cacciata degli Austriaci dalla penisola era considerata come un fatto virtualmente compiuto. Ognuno vedea rifletter nel regal figlio del magnanimo Carlo Alberto il famoso detto; *che la spada de' Sabaudi non sarebbe rientrata nel fodero, finchè restasse un soldato tedesco in Italia* (2). Essi, è vero, se ne stavano assai grossi intorno Verona, ove per diverse vie attendevano considerabili rinforzi dal cuore dell'Impero, ed il quadrilate-

(1) Vedasi il doc. XXXI dell'antecedente volume, pag. 283.

(2) Questo memorabili, e diremo quasi profetiche parole usava l'infelice re Carlo Alberto nel proclama dato da Sommacampagna il 23 di Maggio 1848.

ro era sempre in loro potere. Ma nuove truppe piene d'ardore riceveva pure l'imperator Napoleone dalla Francia, con le artiglierie occorrenti a battere le fortezze. Giornalieri incrementi si verificavano similmente nell'esercito italiano; Peschiera investita non poteva molto tardare ad arrendersi alle preponderanti forze degli assedianti, tanto più che scarseggiava di viveri. Mantova bloccata destava picciol pensiero, e meno ne dava Legnago. I soldati italo-franchi anelavano di trovarsi nuovamente alle prese col nemico, per dar termine alla guerra mediante la di lui completa disfatta, attesa con impazienza dall'universale. La flotta non aspettava che il cenno imperiale per gettarsi sulle coste dell'Adria, e per agire di concerto coll'armata terrestre. Ed i Tedeschi, sebben assai grossi se ne stessero a' passi dell'Adige, trovavansi però molto abbattuti a cagione delle patite sconfitte, e del difetto di fondate speranze per l'avvenire. Oltre di che, le popolazioni delle provincie venete si mostravano loro sempre più avverse ed ostili; aspiravano con ardore l'arrivo di Garibaldi, o uno sbarco delle truppe a bordo di detta flotta per insorgere in massa.

Francesco Giuseppe era tutt'altro che al caso d'infondere vigorosi spiriti in un'armata disanimata da continui rovesci, la quale già incominciava a dare patenti segni di demoralizzazione. Tra' suoi generali nessuno attirava a sè la stima e l'amorevolezza de'soldati; questi, a seconda della loro diversa natura, o s'abbandonavano a degli atti di ferocia, o vero instupidivano nell'inopia. E tanto meno *Sua Maestà Apostolica* era al caso di governare da se medesimo gli emergenti politici in cui versava la monarchia, dopo ch'egli infranso il patto d'alleanza rifermato co'popoli prima e dopo la sua ascen-

sione al trono. Un sordo fermento serpeggiava per l'Ungheria, ed un profondo sgomento dòminava in tutte l'altre provincie imperiali. Nemmeno il conte di Rechberg, succeduto da poco tempo al conte di Buol nella direzione del gabinetto imperiale di Vienna, godeva la stima de' popoli e la fiducia degli altri gabinetti europei. Conciossiachè, se Buol fu tacciato in corte di non esser curante degli affari austriaci quanto avrebbe dovuto, e se la Russia lo inimicava a tutta possa, Rechberg era troppo nuovo alle faccende interne ed esterne della monarchia; non godeva per giunta la confidenza di molti governi della Confederazione germanica, che all'Austria premeva sommamente di rendersi benevoli. Le perdite territoriali fino a questo punto subite dall'Austria in Italia, si limitavano alle otto provincie lombarde, ed alle fortezze di Piacenza e di Ferrara, in seguito di cinque più o men grosse battaglie, infelicemente combattute, le quali costavanle almeno 60,000 uomini tra morti, feriti, prigionieri, disertori o in altra guisa dispersi.

Se non che le perdite politico-morali erano assai più rilevanti: l'*Aquila austriaca non avea aperto i vanni a' sublimi voli*, sperati da Francesco Giuseppe, contro la sua espettazione *rimasto solo nella pugna* (1). All'opposto l'*Aquila bicipite* aveva più che di passo dovuto indietreggiare dalla Sesia all'Adige, e soffrire che i suoi fedeli principi proconsolari di Toscana, di Modena e di Parma, cercassero un refugio oltremonte, inseguiti sin là dalle maledizioni de' popoli che volevano essere italiani e non tedeschi. Uno smembramento considerabile di territorio erasi verificato anche nello Stato ecclesiastico,

(1) Vedasi il *Manifesto cesareo* inserito al n° XXXIV de' documenti annessi al precedente volume, pag. 287.

dove appunto da lunga stagione più avevano imperversato gli Austriaci; in guisa che le Romagne, negli ultimi trent'anni furon più presto soggette alla corte di Vienna che a quella di Roma. Il contegno da essa spiegato nelle Marche e nell'Umbria, ed in ispecie le immanità commesse a Perugia, avevano più che mai fatto crescere l'aborrimento degl'Italiani per la fida ed interessata alleata del dispotismo cesareo nella penisola. Nessuna simpatia si risvegliava pel giovane Re delle Due Sicilie, il quale anzi dava non dubbi segni di voler battere le orride orme paterne. Dal cumulo di tutte queste circostanze ne procedeva, che la sconfitta dell'Austria s'aggravava di momento in momento, perchè isolata di fuori, e mal sicura di dentro. A ciò arrogi che le vittorie di Magenta e di Solferino avevano eloquentemente parlato all'imaginazione del popolo francese, il quale solleticato nell'ambizione della gloria dalle prodezze della sua valorosa armata, incominciava ora a far propria la causa degl'Italiani, in addietro risguardata con una certa indifferenza. E quando la Francia s'esalta su questo punto, ella è nazione capace di far prodigj marziali: l'Austria lo sa per esperienza.

Nel centro di un così splendido panorama trovavasi locato Napoleone III, sul conto del quale vociferavasi che desiderasse fare armistizio sin dal momento dell'ultima battaglia, perchè inorridito della carnificina accaduta in quella giornata. Il che, se è vero, onorerebbe l'umanità del suo cuore; mentre a parer nostro ciò non sarebbe un motivo abbastanza giustificante per troncare l'impresa a mezzo. Altri più reconditi ed efficienti motivi debbono aver influito, o almeno concorso, a fargli prendere tal determinazione, siccome procaccieremo d'investigare più innanzi. Esporremo adesso, come il principe

Windischrätz colonnello del 33.° reggimento di fanteria austriaca, figlio del Feld-Maresciallo di tal nome, essendo rimasto ucciso a Solferino, la sua famiglia che nulla ne sapeva, inviasse il capitano Urban a Valleggio per attingerne sicure notizie. Infatti, a' 2 di Luglio si presentava questo messaggero al quartier generale dell'Imperatore de'Francesi, ove con pulitezza e cortesia ottenne quanto cercava sapere. Venne allora gettata qualche parola esprimente il desiderio di devenire appunto ad un armistizio, per non esporre le strafelate soldatesche belligeranti a nuove fatiche, sotto la sferza di un sole straordinariamente cocente. Avvi chi pretende, che il detto messaggero fosse un pretesto imaginato a Berlino, ove allora trovavasi in missione diplomatica il feld-maresciallo Windischrätz, ond'avere plausibile occasione per aprire analoghe trattative. Comunque sia la cosa, certo è che da quel giorno in poi, parlamentari dell'una e dell'altra parte si scambiarono a vicenda per intendersi in proposito. Finalmente, a' 6 del mese medesimo, il generale Fleury aiutante di campo di Napoleone III, si presentò in Verona a Francesco Giuseppe, con formali proposte concernenti la sospensione delle ostilità. Il dì appresso egli ritornava a Valleggio, e nel giorno istesso vi giunse pure un parlamentario anstriaco latore dell'adesione a quelle proposte.

Già le truppe francesi s'erano ritirate da Villafranca, sito in cui il dì 8 convennero il maresciallo Vaillant ed il generale Martimprey per la Francia, il generale d'artiglieria baron d'Hess ed il tenente maresciallo Mensdorf per l'Austria. Fu di mestieri che vi concorresse anco il generale Morozzo Della Rocca per Vittorio Emanuele, ma con qual animo ognuno può imaginarselo, facendo attenzione alle dichiarate tendenze

degl'Italiani, ed agli spiriti bellicosi del Re. Essi stipularono la seguente Convenzione: « 1.° Vi sarà so-
« spensione d'armi tra le armate alleate di S. M. il
« Re di Sardegna e di S. M. l'Imperatore de' Fran-
« cesi, e le armate di S. M. l'Imperatore d'Austria.
« 2.° Essa durerà da questo giorno al 15 Agosto sen-
« za denunzia, cosicchè le ostilità, occorrendo, rico-
« minceranno senz'avviso preventivo, il 16 Agosto a
« mezzogiorno. 3.° I respettivi eserciti osserveranno le
« seguenti linee di separazione, che sono state definite
« per tutta la durata della sospensione d'armi. 4.° Lo
« spazio che separa le due linee di limitazione, è di-
« chiarato neutro, di maniera che sarà interdetto alle
« truppe de' due eserciti. Quando un villaggio sarà at-
« traversato dal limite, tutto il villaggio sarà di spet-
« tanza delle truppe che l'occupano. 5.° Le frontiere
« del Tirolo lunghesso lo Stelvio ed il Tonale formano
« un limite comune alle armate belligeranti. 6.° La li-
« nea di separazione Franco-Sarda parte dalla frontie-
« ra del Tirolo, passa per Bagolino, Lavenone ed Idro,
« attraversa la cresta che separa la valle Degagna, dal-
« la valle di Toscolano, e riesce a Maderno sul lago
« di Garda. 7.° Le truppe piemontesi stazionate nella
« località di Rocca d'Anfo, serberanno le posizioni che
« occupano presentemente. 8.° La linea austriaca si sten-
« derà dalla frontiera del Tirolo presso al ponte del
« Caffaro sino a Rocca d'Anfo, dove le truppe manter-
« ranno le posizioni che occupano presentemente, e
« comprenderà la strada che comunica fra' due ponti.
« 9.° Villafranca e tutto il terreno compreso fra le due
« linee di separazione sono dichiarati neutri. 10.° Le
« strade ferrate da Verona a Peschiera ed a Mantova,
« potranno, durante la sospensione d'armi, servire al-

« l'approvvisionamento delle piazze forti di Peschiera e di « Mantova, a patto espresso, che l'approvvisionamento « di Peschiera si terminerà in due giorni. 11.° I lavori « d'attacco e di difesa di Peschiera, rimarranno, du- « rante la sospensione d'armi, nello stato in cui si tro- « vano presentemente. 12.° I bastimenti commerciali, « senza distinzione di bandiera, potranno liberamente « circolare nell'Adriatico. — Villafranca, 8 Luglio 1859. « — *Firmati* — VAILLANT — DE MARTIMPREY — DELLA « ROCCA — HESS — MENSDORF. »

Un tal atto non poteva tenersi celato al pubblico; fu prima annunziato e poscia divulgato in parte; nella sua integrità comparve assai più tardi. Se non che bastò l'annunzio per turbare grandemente gli animi degl'Italiani. Nessuno sapeva darsene una spiegazione plausibile, nemmeno quelli che son soliti di vedere le cose dal lato migliore. L'unica garanzia che vi trovassero i buoni e veri patriotti, consisteva nell'intervenzione di un mandatario del Re Galantuomo alla stipulazione di tregua pur ad esso sgradita, e suo malgrado consentita. Ma l'allegrezza incontanente esternatane da'partigiani dell'Austria e de'suoi vassalli, dell'assolutismo insomma, paralizzava quasi del tutto la savia influenza che i chiaroveggenti cercavano d'esercitare sulle moltitudini, acciocchè non si scuorassero. Questi dicevano: finchè Vittorio Emanuele sarà alla testa del movimento italiano, e capitanerà un esercito nazionale, la causa d'Italia potrà subire delle vicissitudini, de'risalti nel suo andamento progressivo, ma non subirà giammai totale naufragio. Gli addetti a' Comitati della Società per l'unificazione nazionale, con tutta possa s'addiedero a sostenere gli animi al grado d'elevatezza bisognevole per scongiurare un sì duro frangente. D'altra parte eravi la

setta appellata *democratica*, che voleva trarre suo prò dal frangente medesimo, per mettersi in mezzo e salire al timone delle cose. Ella intendeva ugualmente ad unificare la penisola, non sotto il temperato scettro di un monarca costituzionale, sivvero col regime repubblicano. E questa setta, che aveva pur dato un gagliardo e salutare impulso al sentimento nazionale, trovavasi ora guidata da capi troppo inflessibili nei loro principj, e circondati da un satellizio di torbidi avventurieri, che con ogni maniera di sofismi si sbracciavano per mettere in diffidenza Napoleone III, onde togliergli qualunque titolo alla riconoscenza degl'Italiani per quanto aveva oprato fino adesso.

Non ignorava peraltro il sagace Imperatore de'Francesi a quali dicerìe andava incontro desistendo dall'impresa, e quali conseguenze ne sarebbero derivate alla penisola, lasciando che gli Austriaci ne possedessero ancora per qualche tempo alcune provincie. Nè tampoco ignorava, come il concluso armistizio fosse assai rincresciuto alle proprie soldatesche, e molto più avesse dolsuto all'armata regia. Nulladimeno, trascinato dalla forza d'intime e superiori considerazioni, non andò guari che risolse di convertirlo in *preliminari di pace*. Il permesso già accordato all'Austria d'approvvisionar Peschiera strettamente assediata, e Mantova bloccata, faceva presentire l'imminenza di questo nuovo passo amarissimo per gl'Italiani. Essi per lo meno volevano l'unificazione del Piemonte con la Lombardia, la Venezia, i ducati di Parma, di Modena e la Romagna, con quel di più dello Stato ecclesiastico che fosse riuscito di sottrarre al malgoverno de'chiericati romani. Napoleone dal canto suo erasi formato un programma, del quale importa riferire i sommi capi. 1.° Indipendenza della

nazione italiana. 2.° Confederazione di tutti gli Stati italiani, senza eccezione veruna. 3.° Ingrandimento del Piemonte mediante l'aggiunzione della Lombardia e del Ducato di Parma. 4.° Creazione di uno Stato separato ed indipendente dall'Austria, unendo la Venezia e Modena sotto un Arciduca austriaco. 5.° Alla Duchessa di Parma darsele in cambio la Toscana. 6.° Erezione nella Romagna di un vicereame secolare. 7.° Il Papa dovesse essere il presidente d'onore della Dieta federale degli Stati italiani. 8.° Questi, ed il Re delle Due Sicilie sarebbero invitati a dare delle liberali riforme nei respettivi Stati. 9.° Un Congresso delle grandi potenze europee sarebbesi ragunato per riordinare l'Italia su queste basi, prendendo in considerazione i giusti desiderj ed i voti de' popoli (1).

Con sì strano programma in petto, l'Imperatore de' Francesi faceva dimandare un abboccamento personale all'Imperatore d'Austria in Villafranca, non a caso dichiarata neutrale. A piccola distanza dalla terra s'incontravano i due sovrani circondati da brillanti scorte, e numerosi ufficiali di stato maggiore. Dopo i complimenti d'uso, essi cavalcarono di conserva fino al suddetto paese, e là giunti, vennero tosto a toccare dell'oggetto cui stava entrambi a cuore. Francesco Giuseppe era di malumore, perchè trovavasi di fronte ad un nemico vincitore, e perchè sdegnato con i vecchi

(1) Un tal disegno di pacificazione era stato per verità concepito nel gabinetto imperiale di Parigi, e col consenso di Napoleone III fu dal conte Walewsky comunicato al principe Gortschakoff, onde pervenisse confidenzialmente a cognizione del conte di Rechberg, il quale in questo momento trovavasi a Verona presso Francesco Giuseppe. Di maniera che, quando questi si condusse a Villafranca, ne doveva certamente avere qualche sentore.

amici, dai quali si vedeva abbandonato. Napoleone III era serio, ma animato da un profondo pensiero, mentre il suo avversario di ben limitata intelligenza, non avvolgeva in mente che le viete tradizioni politiche de'suoi maggiori, frammiste co'rimorsi derivanti dalla propria baldanza delusa. Provava Buonaparte il fervido eccitamento che s'affaccia pure alla mente dell'uomo d'ingegno nell'ora di un gran cimento, le cui risoluzioni vengono registrate nei libri della storia, che le presenta al rigido ed imparziale giudizio della posterità. Quel d'Ausburgo assiso sulle memorie di lunga serie d'antenati, non altro disegno avea che di conservare a se ed a' suoi quanto più avesse potuto pel momento, e di tenersi la via aperta per riacquistar poi quel tanto che non avesse potuto recuperare allora. L'attitudine de' predetti monarchi era dunque ben differente; l'uno sapeva ciò che voleva, risoluto di volerlo ad ogni costo; l'altro attendeva le aperture che gli sarebbero fatte, prima di decidersi ad un partito qualunque. Francesco Giuseppe si mostrava taciturno, e Napoleone più loquace; questi tirò quello ad uno strettissimo colloquio in appartata camera, ove secondo il Rüstow, che appunto in quel tempo trovavasi al quartier generale austriaco, proruppe addirittura in tal sentenza:

« Io vengo per chiedervi la pace. Perchè vorremo « noi spargere il sangue de' nostri valorosi soldati, men- « tre tra noi è tanto facile un accordo? Io vi parlo con « tutta la franchezza che s'addice a sovrani che hanno « quasi identici interessi, a principi cattolici, che si « possono bensì combattere per un momento in campo « aperto, i quali però debbono intendersi, ed accor- « darsi finalmente su di un punto. Io so che dovete « portare alla pace alcuni sacrifizi; anch'io però ne

« debbo fare, e i miei son forse più grandi che i vo-
« stri. La Lombardia aperta da tutti i lati, è oggi di
« fatto un possedimento francese; essa è l' unico sacri-
« fizio conchiudendo in oggi la pace. Il Veneto deve ri-
« manere in tal caso all' Austria; gl' Italiani stessi vor-
« ranno comprendere che la Francia non può in loro
« favore pretendere ciò che non ha conquistato. Tutta
« la perdita dell' Austria non consiste quindi che in quel-
« la sola Lombardia aperta, che sempre vi costrinse di
« tenere in piedi numerosi eserciti, e che recò tanto
« danno alle finanze del vostro Stato. Datemi questo
« Stato aperto, e tenetevi le forti posizioni sul Mincio
« e sull' Adige, che vi danno la possibilità di conser-
« varvi in Italia con un minor numero di combattenti.
« La perdita apparente potrebbe così divenire un gua-
« dagno reale. Il mio sacrifizio è reale; è un sacrifizio
« serio. Credete che sia cosa per me facile di fermare
« il mio valoroso esercito nel suo cammino vittorioso,
« o di deludere le speranze degl' Italiani sulla completa
« indipendenza della penisola, speranze che furono sì
« fortemente aumentate colla mia promessa d' assister-
« li? Io so benissimo che i vostri mezzi non sono esau-
« sti, che potete ancora continuare per molto tempo la
« lotta, e che la fortuna delle armi, sinora rimastami
« fedele, mi potrebbe abbandonare: ma appunto per
« questo vi chiedo la pace. Appunto questa fortuna del-
« le armi che sin adesso mi sorrise, m' impone certe
« obbligazioni che mi potrebbero condurre su di una
« via ch' io non potrei percorrere, perchè contraria
« agl' interessi dell' Europa, agl' interessi della tranquil-
« lità e dell' ordine, e potrebbe divenire assai perico-
« loso alle monarchie in Europa.

« Dopo una campagna che in meno di quattro set-

« mane mi diede in mano l'intera Lombardia, non posso
« arrestarmi tutto ad un tratto; incontrando nella con-
« tinuazione della guerra quelle difficoltà che voi mi po-
« tete contrapporre, sarei costretto d'usare mezzi estre-
« mi; non potrei più alla lunga rispettare la neutralità
« del Santo Padre e del suo territorio, e dovrei incon-
« dizionatamente collegarmi colla rivoluzione. Dovrei ri-
« chiedere l'assistenza della Russia per assalire con-
« temporaneamente l'Austria da diverse parti, e per
« render vana, con attacchi su di altri punti, quella
« resistenza che essa mi potrebbe fare in Italia. A que-
« sti passi, come dissi, sarei probabilmente costretto
« quando voi voleste la continuazione della guerra, ed
« io lo ripeto non vorrei esservi costretto, e perciò vi
« chiedo la pace. Concludendola, potranno l'Austria e
« Francia unite pensare a procurarvi alcune indenniz-
« zazioni atte a compensarvi più che sufficientemente
« le perdite subite in Italia. Voi sperate ancora, lo so,
« di procurarvi, colla continuazione della guerra, l'aiu-
« to della Germania, cioè della Prussia. Gli ultimi mesi
« però debbono avervi provato che questa speranza non
« è ben fondata. Non ritengo impossibile che la Prus-
« sia, nel corso della guerra, non possa prendere le
« armi contro di me, ma ciò non sarà sicuramente nel-
« l'interesse dell'Austria, bensì pel suo proprio vantag-
« gio. La Prussia approfitterà massimamente per assi-
« curarsi l'egemonia della Germania, e ritengo che
« l'armistizio or ora concluso sia avvenuto per lei troppo
« presto. Una pace oggi tra noi stabilita, le riuscirà
« ancor più precoce, imperciocchè questa distornerà
« decisamente i suoi progetti. Essa crede d'acquistare
« il dominio della Germania, procacciandosi intanto il
« diritto di disporre liberamente ed assolutamente degli

« eserciti della Germania. Ella però sa assai bene, che « ciò non le riescirà sino tanto che l'Austria potrà schie- « rare nella Germania tutto il suo contingente federale. « ed anche di più. Agli 8 di Luglio avete fatto compren- « dere alla Prussia di conoscere i suoi piani, e che « siete risoluto d'opporvici. Ma lo potreste voi alla lunga « continuando la guerra? Supponete il caso che la for- « tuna delle armi continuasse ad esservi contraria; che « aveste da combattere non solo la Francia, ma anche « la Russia; che voi foste costretto d'allontanare l'ulti- « mo vostro soldato dalla Germania per farlo combatte- « re sopra territorio non feudale, allora non dovreste voi « fare alla Prussia quelle concessioni che le avete sino « ad ora ricusate? Non concedereste voi allora che la « Prussia, come potenza europea, assumesse la direzio- « ne di tutte le forze germaniche, quando la Prussia a « tal prezzo vi accordasse il suo appoggio militare? « Questa eventualità è possibile; voi non potete nascon- « dervelo. E mentre la guerra v'indebolisce, essa rin- « forza la Prussia, particolarmente se le sue armi fos- « sero felici, ed anche nel caso, come credo, che nol « fossero del tutto. La Prussia allora potrà dominare « nella Germania, ed a lei starà a decidere se l'Au- « stria potrà continuare ancora a far parte della Con- « federazione germanica, e se la sua parola avrà an- « cora un qualche valore.

« Ed il maggior prezzo che in cambio a tutto ciò « ella vi offre, consiste nella guarentigia degli antichi « possedimenti dell'Austria. Volete dunque con la per- « dita della vostra influenza in Germania riscattare la « Lombardia aperta da tutte le parti? A me poco im- « porta che la Prussia protestante si rinforzi a spese « dell'Austria cattolica. Dissi appositamente che quello

« era il prezzo più alto che la Prussia offrirebbe all'Au-
« stria per aver nella Germania il campo affatto libero,
« e per poter creare accanto o sopra l'Impero Austria-
« co un Impero Germanico. Sì, lo ripeto, questa è la
« maggior mercede che essa vi offre, perchè io dubito
« ancora assai, che la paghi davvero, e che anzi non
« sia contentissima di vedere diminuiti gli stati austria-
« ci, onde l'Austria non abbia la forza di poter col
« tempo ricuperare nella Germania la perduta influenza.
« Sapete che l'Inghilterra, la Russia e la Prussia s'in-
« tesero per offrirci una mediazione. Conoscete le basi
« per la pace proposta dall'Inghilterra e dalla Russia,
« e posso aggiungere anche dalla Prussia. Voi sapete
« che queste basi vi sono assai più svantaggiose che
« la pace che vi posso offrir io quest'oggi, senza con-
« siderare che noi che ci siamo combattuti lealmente
« in libero campo, possiamo oggi fare la pace di no-
« stra propria volontà, mentre dimani saremmo co-
« stretti di lasciarcela dettare da potenze che in parte
« assistettero alla nostra lotta come ad uno spettacolo
« piacevole. Dubitate forse che questo programma di
« mediazione per la pace non abbia l'approvazione della
« Prussia? Ma voi ne tenete in mano le prove le più
« incontestabili. È ben vero, lo so, che la Prussia pre-
« cedentemente e replicate volte vi diede l'assicurazio-
« ne di voler fare della conservazione de' possedimenti
« austriaci in Italia la base principale della sua media-
« zione, e d'applicare ogni tentativo per mantenervi i
« vostri Stati. Ma dopo la battaglia di Magenta, la Prus-
« sia recisamente vi ricusò una formale dichiarazione
« in questo senso. Come s'accorda questo? Conoscete
« i dispacci che il governo prussiano inviò alla fine del
« mese a Pietroborgo ed a Londra. Da ciò potete scor-

« gere che dapprima erano già avvenute alcune tratta-
« tive tra le corti di Pietroborgo, Londra e Berlino, che
« miravano alla proposta mediazione. Quantunque la
« Prussia non si pronunzi chiaramente sulle sue inten-
« zioni, tuttavia è facile riconoscere ch'essa non è pun-
« to contraria, senza gravi difficoltà, dal mettersi d'ac-
« cordo colle corti di Londra e di Pietroborgo. In com-
« plesso si può dire, che la Prussia divide in tutto e
« per tutto pel momento le viste delle altre grandi po-
« tenze, con la sola eccezione dell'Austria; quindi con-
« tro l'Austria stessa. Il gabinetto russo fu il primo ad
« ammonire la Confederazione germanica di non inge-
« rirsi in una guerra contro la Francia, e a dimostra-
« re come la Confederazione medesima non ha che uno
« scopo difensivo; non aver quindi alcuna ragione d'in-
« traprendere guerre offensive. Il mio gabinetto non potè
« che dividere questo modo di vedere; il ministero in-
« glese lo divide pure, come vi è noto, e lo stesso
« dicasi della Prussia. Appunto perchè essa non rico-
« nosce nella Confederazione germanica il diritto d'in-
« cominciare da se la guerra per motivi d'alta politi-
« ca, vuole che i contingenti della Confederazione le
« siano sottoposti come forze ausiliarie, e si oppo-
« ne alla scelta di un comandante generale federale no-
« minato dalla Dieta. E ciò non vi parla abbastanza chia-
« ramente?

« Perciocchè, ovunque noi volgiamo lo sguardo,
« troviamo motivi per accordarci. Ambedue non pos-
« siamo desiderare che la guerra acquisti maggiori di-
« mensioni, che potrebbero bensì portarci alcuni alleati,
« co'quali però noi non vorremmo aver nulla che fare,
« che ci obbligherebbero a concessioni contrarie, tanto
« agl'interessi de'nostri stati, quanto a quelli della mo-

« narchia, dell'ordine e della Chiesa; alleati che noi « quindi non potremmo accettare che a malincuore. « Laonde facciamo la pace. Voi cedete la Lombardia al « Re di Sardegna, e nel resto poniamoci d'accordo per « un nuovo sistema politico in Italia, rispondente agl'in- « teressi di questo paese e dell'Europa. Uniti accettia- « mo la nobile missione di essere i protettori della pe- « nisola. Comprendo benissimo che voi non potete de- « siderare di porvi in trattative dirette col Re di Sar- « degna, e che vi repugna di cedergli un paese ch'egli « non vi avrebbe preso giammai colle sue proprie forze. « Tuttavia avvi un espediente: voi trattate meco, mi « cedete la Lombardia, che io posso poi trasferire al re « Vittorio Emanuele. Acconsentite (1)? » Prosegue il summentovato Rüstow ad informarne, come l'imperator Francesco Giuseppe ascoltasse la franca apertura di Napoleone III con crescente interesse ed emozione, in spe-

(1) Noi abbiamo voluto riportare per intero il discorso che il Rüstow pone in bocca all'Imperatore de' Francesi in questa circostanza, perchè ci è sembrato, più che verosimile, probabile, a riscontro de' fatti contemporanei. Occorre peraltro notare, che il summemorato scrittore non era, nè pretende di essere stato ad orecchiare alla porta della camera in cui si rinchiusero da soli i due sovrani a Villafranca. Ma avendo egli tratto esempio dagli antichi istorici, ha creduto di daro pel primo la parola a Napoleone che aveva richiesto il convegno, e colla forma e tenore che le sue intime relazioni co' famigliari di Francesco Giuseppe gli diedero a credere. Da persone meritevoli d'intera fede siamo stati assicurati, che il monarca francese si risolvesse a venire ad un accordo diretto con quello austriaco sin dalla sera del 28 di Giugno, dietro dispacci importantissimi ricevuti al suo quartier generale in Volta. Avvegnadiochè da quelli apparisse, come i gabinetti di Berlino e di Francoforte, non che quello di Pietroborgo, fossero ormai decisi d'intervenire nelle cose d'Italia, più per i loro particolari interessi, che per pacificare i guerreggianti. Il Buonaparte mostravasi in detta sera desideroso sapere, *se l'Italia avrebbe avute bastanti forze militari e morali per fare da se, quanto egli credeva di non poter più fare per lei.*

cie quando si fece ad esporre con magistrale lucidità la posizione e le vedute della Prussia rispetto all'Austria. La secolare emulazione, o meglio diremo i coperti rancori della Casa d'Ausburgo con quella di Hohenzollern, ribollirono allora violentemente nel suo petto; conciossiachè, riepilogando in se stesso le trattative già corse col gabinetto di Berlino, e con la Dieta di Francoforte, i riflessi dell'Imperator de'Francesi gli comparissero assai gravi e convincenti. Quindi, dopo breve discussione e deboli obiezioni intorno a'singoli punti, i *preliminari di pace* rimasero concordati in quell'abboccamento. Vuolsi che la restaurazione de'principi dell'Italia centrale fosse l'articolo più controverso; ma Napoleone usando della sua superiorità intellettuale escogitò il compenso d'uscirne in modo più soddisfacente a'desiderj della nazione che a quelli di Francesco Giuseppe.

Se non che avanti di riferire il tenore di que' preliminari, fa d'uopo soffermarsi alquanto a considerare il discorso napoleonico, nella forma che ci vien presentato dallo scrittore prussiano. Ed innanzi tratto occorre premettere due dati essenziali: — primo, che l'eletto dal popolo francese, sin dal 1830-31 aveva cospirato co'liberali italiani, e particolarmente con gli abitatori della Romagna, a pro'dell'emancipazione nazionale: — secondo, che sin dall'Agosto del 1858, nel convegno di Plombières egli affacciò il desiderio d'incorporare la Savoja e la contea di Nizza alla Francia, subito che il reame subalpino fossesi tanto ingrandito da comprendere 12,000,000 d'abitanti, in sequela d'operazioni da farsi a comune col Re di Sardegna. Dalle file de'sopraddetti Romagnoli erano appunto sortiti Pianori ed Orsini, perchè si stimavano da esso delusi nelle preconcette speranze. Altri consimili attentati sarebbero po-

tuti scaturire dalla medesima sorgente, se Napoleone III non avesse fatto qualche passo conforme agli antichi disegni. Quindi una guerra in Italia era divenuta per lui assolutamente necessaria. Ed acciocchè la Francia ottenesse adequato compenso all'oro ed al sangue che avrebbe in essa versato, l'Imperatore imaginò l'espediente d'ampliarla di due provincie da più secoli agognate. Ora, siccome l'incorporo della Lombardia, e fors'anco del Ducato di Parma, non raggiugneva la realizzazione del contemplato estremo, egli dunque con buoni motivi diceva a Francesco Giuseppe, che la pace esigeva pur da lui grandi sacrifizi, giacchè gl'Italiani non si sarebbero facilmente accontentati di rimanersi a mezzo in un'impresa sin allora condotta con tanta prosperità. Infatti, la sua sicurezza personale restava compromessa più che mai, e sarebbe stato vano pretendere alla summenzionata cessione territoriale, onde compensare la nazione de' danari e de' soldati inghiottiti dalla guerra portata così innanzi.

Il perchè l'Imperatore de' Francesi trovavasi in una situazione assai critica. Continuando la guerra, la Prussia sarebbesi probabilmente decisa d'andare in soccorso dell'Austria, a patto d'aumentare la sua influenza in Germania, cosa che nemmeno accomodava alla Francia. Ad essa ugualmente non andava a genio di comprare l'appoggio della Russia col lasciarla traboccare in Oriente, suo incessante pendìo e conato. Queste impronte ed avare alleanze nuocevano ad entrambi i contendenti. E la scabrosità della situazione diveniva maggiormente intrigata dall'attitudine della Confederazione germanica, la quale di giorno in giorno accresceva gli apparecchi guerreschi, ed assumeva marziali attitudini. Laonde, la guerra che fino a questo punto era rimasta

localizzata nella penisola, stava per prendere più ampie proporzioni. Teneva bensì Napoleone in mano la chiave magica per far crollare in breve spazio di tempo tutto quanto l'Impero austriaco. Un vibrato appello alle nazionalità ungarica e slava sarebbe bastato a tanto; il che peraltro avrebbe portato ad un'aperta alleanza colla rivoluzione, ed avrebbe indubitatamente compromessi i propri interessi dinastici. La Francia avrebbevi ugualmente scapitato, rischiando di rimaner sola contro tutte le potenze continentali d'Europa, giacchè il summenzionato appello sarebbe risuonato anco in Polonia. In tal caso la Russia avrebbe abbandonata la Francia a se stessa, ed una funesta coalizione assolutista andava a formarsi, come altra volta. I Borboni sarebbero ricomparsi in scena co'loro vantati diritti, ed i Napoleonidi posti di nuovo al bando dell'Europa. I principi in tal guisa restaurati diventavano, al solito, i naturali alleati dell'Austria per tenere l'Italia in catene, e per umiliare il Re di Sardegna.

Che il moto rivoluzionario tendesse a divampare di là dai monti era cosa troppo evidente; già i capi de'fuorusciti ungheresi e polacchi incominciavano ad agitarsi; facevano proclami, e ragunavano armi ed armati nella stessa Italia (1). I loro diritti, quantunque conculcati dalla forza brutale del dispotismo, sono sacri ugualmente che quelli reclamati dagl'Italiani; ma non era prudente, e diremo anche possibile di fargli valere

(1) Kossuth, Klapka, Teleki ed altri illustri capi de'fuorusciti ungarici, non solo si trovavano nella nostra penisola, ma i loro agenti s'erano spinti fino a Brescia per assoldare disertori e prigionieri loro connazionali, all'oggetto di apparecchiare una spedizione in Ungheria subito che da Venezia avessero potuto tentare uno sbarco sulle coste della Dalmazia.

tutti ad un tempo contro la vecchia Europa armata fino a'denti. Quando l'Italia sarà qual s'incammina ad essere, unita alla Francia, le congiunte spade de'Buonapartidi e de'Sabaudi, ben altrimenti potranno imporre a'sovrani che ancor ripetono la loro tirannia da quella Divinità che venne nel mondo, non per essere sgabello a proscrizioni, flagelli e patiboli, ma per inculcare la mansuetudine, il perdono e la concordia. Poco giovava a Napoleone III il cambiamento ministeriale di recente avvenuto in Inghilterra; avvegnadiochè, qualora la Francia si fosse trovata impegnata in più grossa guerra sul continente, nulla aveva la Francia da sperare dalla Gran Brettagna, solita d'accettare qualunque mutamento politico che non pregiudichi a' suoi interessi. L'orizzonte da quella parte era piuttosto migliorato a riguardo dell'Italia che della Francia, perchè i liberali inglesi aumentavano le loro simpatie per la causa italiana, in proporzione che vedevano scemare l'azione militare francese nella penisola. Il tempo non ha ancora potuto estinguere le inveterate e reciproche gelosie delle due nazioni, e Dio solo sa se ciò potrà mai accadere.

La parola imperiale di far sgombrare l'Italia superiore dagli Austriaci fino all'Adriatico, era stata ormai pronunziata in faccia al mondo, e guai a chi vi manca. Il popolo francese l'aveva sanzionata, e le sue soldatesche suggellata col sangue; gl'Italiani col massimo entusiasmo ne fecero tesoro, e tosto s'accinsero a mandare ad effetto il gran concetto le mille volte disviato o svanito. Una pace non giustificata da sinistri eventi di guerra, non imposta da apparenti minaccie appoggiate da forze superiori, poteva facilmente rompere la riconciliazione de' partiti coll'antico compagno d'aspirazioni. Non rimanevano questi minimamente appagati

dal disegno della confederazione proposta da Napoleone; essendochè per essa restassero ben poco cambiate le precedenti divisioni e frastagliamenti territoriali. Anzi, così veniva ad essere consacrata la sua perpetua immobilità, sotto la presidenza del Papa-Re; la qual cosa, se in ogni tempo sarebbe dispiaciuta agl' Italiani, dopo i tremendi casi di Perugia, la cui orrida tuba avea risuonato da per tutto, era divenuta impossibile. Ma di peggio ancora; la presenza de' Tedeschi nella Venezia, e la conservazione de' sanguinari Borboni nel reame di Napoli, ostavano apertamente col sentimento nazionale fermamente deciso di voler conseguire ad ogni costo la vera ed assoluta unità ed indipendenza dagli stranieri. Laonde, per quanto potenti fossero gl' intimi riflessi politici che s' affacciavano alla mente di Napoleone III per conchiudere la pace con l' Austria, assai più gagliardi motivi avevano gl' Italiani per non accettarla. La gloria militare da esso a buon dritto acquistata nella campagna, ne rimaneva pur compromessa, senza raggiugner l' intento di ridonare a se stesso la bramata sicurezza personale più volte posta a duri cimenti.

Bisognava dunque che l' Imperator de' Francesi ponesse le cose in modo da eludere le ingorde voglie della Russia e della Prussia, da paralizzare l' effervescenza delle corti germaniche, da contenere il torrente rivoluzionario, da fare onorevole pace coll' Austria, da non precludere la via agl' Italiani di conseguire il loro scopo per un altro verso, e da appagare l' orgoglio di chi gli aveva somministrato i danari e le genti per fare in pezzi i fatali trattati del 1815. La sopraffina sagacità, e le molte forze poste a sua disposizione, gli suggerirono di rimettere in campo la teoria del *non intervento* rea-

lizzabile in senso stretto ed assoluto, e non com' altre volte posto innanzi qual ciancia fanciullesca. Risvegliata abilmente l' invidia dell' imperator Francesco Giuseppe rispetto alla Prussia, la pace fu presto conchiusa; per cui le di lei tergiversanti mene restarono frustrate, insieme con le cupide vedute della Russia. Stabilita la massima del *non intervento*, gl' Italiani s' acquietarono facilmente, stimando di possedere tante forze militari e morali, quante ne occorrevano per fare il resto da se. I fuorusciti ungheresi e polacchi si ritrassero addietro per attendere migliore occasione, che il Dio della giustizia affretti loro quanto più sia possibile. I soli partiti estremi ne rimasero malcontenti e bronci; gli affezionati al vecchio regime, perchè non aveva ristabilito l' assolutismo com' essi volevano; i democratici puri, perchè non voleva accomunare la sua sorte con i loro trascendentali disegni. Ma la dappocaggine e mollezza de' primi, e la scarsità de' secondi, quantunque non rifuggissero talora dal darsi la mano, poco o nulla influirono a frastornare gl' intendimenti della gran maggioranza risoluta di conseguire il fine capitale del politico rivolgimento non ancora del tutto compiuto, cioè l' unità e l' indipendenza nazionale.

Cosicchè, senza tema d' errare può dirsi, che Napoleone beneficasse l' Italia, tanto con la guerra che adeguò la mal fondata alterezza del monarca austriaco, quanto con la pace, che sulle prime parve intesa a ricomprarne l' amicizia. Laonde il sottile accorgimento di quest' avvedutissimo personaggio, è riuscito a combinare le cose in modo da ottenere amichevolmente per la Francia ciò che non aveva potuto procacciarle con la forza aperta, spalleggiando sotto sotto l' Italia a far

da se, e tenendo fermo e rispettato *il non intervento armato straniero nella penisola* (1). Sul qual punto cardinale de' preliminari per la pacificazione definitiva passata fra i due imperatori, nulla peranche avvi di pubblicato che ce ne faccia conoscere il preciso tenore. Sembra d'altronde essere altrettanto certo, che qualche atto separato e segreto debba esistere in proposito; diversamente l'Austria non avrebbe assistito, qual spettatrice passiva, alla rovina degli altri Stati italiani suoi alleati e quasi vassalli, avvenuta in appresso. Se molto interesse ell'aveva di rinsediare i principi proconsolari dell'Italia centrale, all'oggetto di padroneggiare la navigazione del Po, d'avere una strada aperta e libera a traverso degli Appennini, onde comunicare col mar Tirreno, e d'impedire al Re di Sardegna d'estendersi fino all'Adriatico, interessi tanto maggiori la spingevano a tenere in piedi l'eteroclito edificio romano, ed a conservare il reame delle Due sicilie a' Borboni. Gli ajuti da essa somministrati copertamente a questi governi per sostenersi nella lotta insorta colle respettive popolazioni, e con la corte di Torino, provano che le era veramente impedito di far ciò alla scoperta come in simili contingenze aveva praticato in passato.

Dopo l'abboccamento di Napoleone con Francesco Giuseppe, il maresciallo Vaillant ed il baron d'Hess, passarono subito a redigere e firmare in Villafranca i capitoli che oltre i surriferiti articoli dell'armistizio, dovevano servire di base ad un formale trattato di pace da stipularsi successivamente secondo le regole di-

(1) Su questo punto dicesi esistere un particolare e segreto accordo passato nel convegno tra i due imperatori, ma nessuno però ha saputo finora addurne prova autentica, al di là di quella resultante dal fatto posteriore.

plomatiche. Per quanto allora fu fatto noto al pubblico, essi in sostanza contenevano: Che ambedue i sovrani contraenti avrebbero promossa ed agevolata la formazione di una Confederazione italiana, con a presidente onorario della lega il Papa: Che l'Imperatore d'Austria avrebbe ceduti i suoi diritti sulla Lombardia all'Imperatore de' Francesi, ad eccezione delle fortezze di Mantova e di Peschiera, in guisa che il confine de' possedimenti austriaci incominciando dall'estrema zona della fortezza di Peschiera, corresse lunghesso il Mincio fino alle Grazie, indi per Scorzarolo a Luzzara sul Po, dal qual punto dovessero rimanere all'Austria i suoi antichi confini: Che l'Imperatore de' Francesi avrebbe trasferita la sovranità della Lombardia nel Re di Sardegna: Che la Venezia ed il suo territorio dovessero far parte della Confederazione italiana, rimanendo in proprietà della corona austriaca: Che i principi dell'Italia centrale sarebbero potuti rientrare nei respettivi Stati, concedendo franchigie ed amnistie: Che i monarchi contraenti avrebbero invitato il Papa a concedere ugualmente a'suoi popoli le riforme ravvisate indispensabili: Che ambe le parti darebbero piena ed incondizionata amnistia agl'individui che a cagione degli ultimi avvenimenti si fossero in qualche modo compromessi nei territori de' principi belligeranti (1). Dissesi quindi che re Vittorio Emanuele non venisse invitato all'abboccamento di Villafranca, nè alla confezione de' capitoli preliminari di pace, per usargli riguardo. Ma l'Austria aveva però dichiarata direttamente la guerra alla Sardegna quando

(1) Il documento stipulato a Villafranca a di 12 Luglio, dato alla luce qualche tempo dopo in Germania ed in Francia con delle varianti, sarà prodotto allorquando verrà la volta di parlare della pace definitiva fermata a Zurigo.

sperava di superarla e di mettersela sotto i piedi: ora ch'era vinta trattava di pacificazione da sola a sola colla Francia sua alleata.

Se dal procedimento delle due grandi potenze il monarca Sabaudo potè essere alquanto offeso, perchè trascinato ad accettare uno stato di cose inammissibile e contrario agl'interessi ed alle volontà popolari, egli dall'altra parte rimase assai più libero nella condotta avvenire. Videro e seppero gl'Italiani apprezzare tal circostanza quanto si meritava, onde più che mai se gli affezionarono, e tutte le speranze nazionali si concentrarono maggiormente nella corte di Torino. Però la mala contentezza e le apprensioni sarte nella penisola alla divulgazione dell'accordo testè sommariamente riferito, furon immense. Le masse volgari si lagnavano fortemente temendo di dare addietro come nel 1848: i tristi retrogradi sogghignavano e cospiravano per trarre loro prò, siccome altra volta, dalle restaurazioni de'caduti principi: i *sanfedisti* ed i *santocci* si rasserenavano lusingandosi che il vivere pecoresco ed oscuro avrebbe continuato fino alla consumazione de' secoli: i democratici puri speravano di venir essi a galla accostandosi a' retrogradi ed a' sanfedisti, a scapito del gran partito costituzionale che odiavano. Per riuscire nei loro intenti procacciavano di screditare a tutto potere l'Imperatór de'Francesi, or chiamandolo rinnegato e nemico di libertà in Italia quanto in Francia, ed or appellandolo protettore del Papa, de' suoi prelati e de'gesuiti, le quali cose suonavano assai male agli orecchi degl'Italiani. Qualificavano gli accordi di Villafranca uguali a' patti infami di Campo Formio; ma con ciò non s'avvedevano che accusavano il proprio partito, perchè se quell'infausto trattato fu negoziato dal generale Buonaparte, è altresì vero, che i

poteri, le istruzioni e le ratifiche si dipartirono dal Direttorio della Repubblica francese. E fu per la Repubblica accidentalmente risorta nel 1848, che il magnanimo Carlo Alberto ebbe a combatter solo contro l'Austria a Custoza ed a Novara: fu per essa che venne decretata la spedizione di Roma, onde rimettere il Papa-Re in Vaticano, e far cessare il governo anomalo del Mazzini: fu per essa che Venezia tornò per la seconda volta in balìa dell'Austria, e che l'Italia intera venne abbandonata al furore de' suoi despoti.

Per buona sorte un numero di persone distinte per temperanza d'idee, per drittura di vedute e fermezza di propositi, tenevan già il campo dell'opinione in questo scabro frangente; elleno seppero maneggiarla e spenderla nel modo più confacente a' bisogni della penisola. Riducevansi questi a due sommi capi: unità ed indipendenza, e tosto s'accinsero alla grand'impresa che doveva esser tutta patriottica. L'*ordine del giorno* emanato a Verona dall'imperator Francesco Giuseppe nel dì medesimo dell'accordo fissato a Villafranca, diede bastantemente a conoscere quali fossero le presenti condizioni dell'Austria, e le sue future intenzioni. È così concepito: « Soldati! Sostenuto dal mio buon dritto son entrato in « lotta per rispetto a'trattati, facendo assegnamento sulla « devozione de' miei popoli, sul valore del mio esercito « e su'confederati naturali dell'Austria. Ho trovato i « miei popoli disposti ad ogni sacrifizio; sanguinose « battaglie hanno nuovamente mostrato al mondo il co- « raggio eroico ed il disprezzo della morte del mio va- « loroso esercito, il quale, malgrado l'inferiorità del « numero, e dopo d'aver visto perire migliaja d'ufficia- « li e di soldati, aspetta con un coraggio irremovibile « la continuazione della lotta. Privo del concorso de'miei

« confederati non cedo che alle sfavorevoli circostanze « della politica, che mi dettano per primo dovere di « non versare senza resultato il sangue de' miei solda- « ti, di non esigere da miei popoli inutili sacrifizi. Faccio « la pace basandola sulla conservazione della linea del « Mincio. Ringrazio il mio esercito dal fondo del cuore; « esso mi provò nuovamente che posso contare su di « lui per le future battaglie. — FRANCESCO GIUSEP- « PE m. p. (1). » Qual differenza di linguaggio s'incontra fra questo e l'altro *ordine del giorno*, in cui si legge: *Soldati! Tocca a voi a legare la vittoria alle bandiere senza macchia dell'Austria* (2).

Nulladimanco è facile accorgersi, che *Sua Maestà Cesarea* avea in animo d'avventurarsi a nuove battaglie, subito che le circostanze della politica generale d'Europa venissero a subire delle modificazioni, le quali pel momento l'obbligavano a metter da parte il suo *buon dritto*, attesa la mancata cooperazione dei confederati naturali dell'Austria. Per cui gl'Italiani vengono avvertiti di star bene in guardia intorno alle coalizioni che potrebbero far risolvere l'Austria a tentare nuovi assalti; ad ogni modo di esser forti abbastanza per respingere da se tai conati, e per compier l'opra arrestata a Villafranca. La concordia cittadina, e l'unità delle popolazioni, possono soltanto somministrare queste forze, qualora i partiti facciano il senno che la salute della patria richiede. Napoleone III aveva già annunziato all'armata il concluso armistizio, e la sua determinazione di ricondursi a Parigi, in simili termini: « Soldati! Una sospensione « d'armi è stata conclusa il dì 8 Luglio tra le parti bel-

(1) Quest'*ordine del giorno* è segnato del dì 12 Luglio.

(2) Vedasi a pag. 286 del precedente volume il documento di n° XXXIII.

« ligeranti fino al dì 15 Agosto. Questa tregua permet-
« terà di riposarvi dalle vostre gloriose fatiche, e d'at-
« tingere, se sarà d'uopo, nuova forza per continuare
« l'opera che avete così splendidamente inaugurata col
« vostro coraggio e colla vostra devozione. Io ritorno a
« Parigi: lascio il comando provvisorio del mio esercito
« al maresciallo Vaillant, e quando l'ora delle battaglie
« sarà suonata, mi rivredete fra voi per dividere i vo-
« stri pericoli — NAPOLEONE (1). » Tale avviso era ricevuto con rispetto dalle schiere francesi, le quali d'altronde non dissimulavano quanto loro increscesse arrestarsi d'avanti ad un nemico vinto e sbaragliato in tutte le occasioni.

Ma non pertanto il supremo duce cambiava deliberazione, perchè incalzato dalle contingenze politiche superiormente esposte, e fors'anco indottovi da subalterne considerazioni e da personali passioncelle. Appena stipulati i preliminari di Villafranca, in simil guisa ne informava l'esercito: « Soldati! Le basi della pace sono
« stabilite coll'Imperatore d'Austria; lo scopo princi-
« pale della guerra è raggiunto. Per la prima volta l'Ita-
« lia sta per diventare nazione. Una Confederazione di
« tutti gli Stati italiani sotto la presidenza onoraria del
« S. Padre, riunirà in un sol corpo le membra di una
« medesima famiglia. La Venezia rimane, è vero, sotto lo
« scettro dell'Austria, ma sarà una provincia italiana che
« formerà parte della Confederazione. La riunione della
« Lombardia al Piemonte ci crea, da questa parte delle
« Alpi, un potente alleato che ci sarà debitore della
« sua indipendenza. I governi rimasti fuori del movi-
« mento, o reintregati nei loro dominii, comprenderan-

(1) È in data di Valleggio a' 10 di Luglio.

« no la necessità di salutari riforme. Una generale am-
« nistia farà scomparire le traccie delle civili discordie.
« L'Italia, signora ormai delle sue sorti, non avrà più
« che ad incolpare se medesima, se non avanza gra-
« datamente nell'ordine e nella libertà. Voi tornerete
« fra breve in Francia; la patria riconoscente accoglierà
« con giubbilo que' soldati che levarono sì alto la glo-
« ria delle nostre armi a Montebello, a Palestro, a Tur-
« bigo, a Magenta, a Melegnano, a Solferino; che in
« due mesi hanno affrancato il Piemonte e la Lombar-
« dia, e non hanno fatto sosta, se non perchè la lotta
« stava per pigliare proporzioni, le quali più non cor-
« rispondevano agl'interessi che la Francia aveva in
« questa formidabile guerra. Andate dunque superbi
« de' vostri lieti successi, superbi de' resultati ottenuti,
« superbi d'esser figli prediletti di quella Francia che
« sarà sempre la gran nazione, finchè avrà un cuore
« per comprendere le nobili cause, ed uomini come
« voi per difenderle — NAPOLEONE (1). » Tanto meno dell'antecedente soddisfece questa seconda proclamazione agl'entusiasmati guerrieri di Francia, ormai infervorati di stringer la mano a' commilitoni marini sul lido dell'Adriatico, e d'affacciarsi alla vetta delle Alpi per annunziare alla Germania, che l'Italia era sgombra d'Austriaci. Disciplinati quanto anelanti di gloria, loro malgrado però si disposero a voltare i passi addietro, colla persuasione in petto, che il preteso assetto d'Italia non avrebbe avuto effetto veruno, e che la causa nazionale italiana sarebbe andata innanzi a dispetto d'accordi prematuri ed ineseguibili.

Dissero alcuni, e probabilmente con qualche fonda-

(1) Porta ugualmente la data di Valleggio del dì 12 Luglio.

mento di verità, che Napoleone III discendesse a conchiudere sì precipitosa pacificazione, trattovi da considerazioni subalterne a quelle derivanti dalla politica generale europea, e da privati risentimenti generati da personali contradizioni. Cotestoro affermano dunque, com'egli vedesse di mal occhio la pronta annessione de' Ducati di Parma e di Modena, e della Lombardia eziandio, effettuata dal governo di Torino. Invece di far rivivere le dedizioni del 1848, seguitano essi a dire, avrebbe anzi gradito, che que' paesi venissero retti da commissioni provvisorie, per disporne quindi a favore di Vittorio Emanuele quando fosse arrivato il turno della pace, ond'aver plausibile occasione di prendersi la Savoia e Nizza. Infatti, una certa freddezza tra il gabinetto piemontese e l'Imperatore incominciò a trasparire sin dal suo ingresso in Milano, grado a grado cresciuta dappoi. Sostengono ancora che il principe Napoleone agognasse la Toscana per se; la qual cosa venne almeno data a credere da'di lui fautori, e dal contegno da esso medesimo tenuto soggiornando in Livorno ed in Firenze (1). Soggiungono che

(1) Io scrittore essendo stato ricercato da uno degli agenti del principe Napoleone di voler aderire al progetto rivolto a ripristinare l'effimero *regno etrusco*, tosto risposi: *essere ormai tempo che gl' Italiani cessassero di desiderare un basto nuovo per gettar via il vecchio ugualmente forestiero.* Arrossì costui della sfacciata ricerca, o si allontanò senza profferir parola. — In seguito a quanto dicemmo nel vol. I, pag. 780, rapporto alle due cannoniere toscane partite da Livorno per associarsi alla spedizione marittima nell'Adriatico, possiamo adesso affermare: Che quando il principe Napoleone sbarcò a Livorno, i suoi ufficiali, allegando ordini ricevuti dal Ministero della Marina di Francia, volevano che fossero subito condotte a Tolone per esservi armate ed equipaggiate. Gli ufficiali toscani peraltro s' opposero protestando, che ascrivevano a troppo grave ingiuria esser loro esclusi dal montarle, giacchè credevano di esser in grado di poter ciò fare con onore. Le cannoniere *Ardita* e *Veloce* furono sì armate a Tolone, ma equipaggiate da'marinai toscani, i quali le con-

trovatosi deluso cercasse di fomentare il malumore nel cugino, subito ch' ebbe occasione d' abboccarvisi. Riveste anche maggior grado di probabilità l' opinione, che persone carissime all' Imperatore gl' inviassero esagerate ed allarmanti relazioni di brighe faziose, ordite ad istigazione della corte romana, dal clero francese, onde frastornarlo nell' impresa in cui si trovava impegnato. Con simile intendimento se gli volle pur dare a credere, che i suoi avversari politici gli apparecchiassero la rivoluzione in casa, mediante il lavorìo delle sette. Noi accenniamo semplicemente queste assertive e vociferazioni, acciocchè gli storici futuri le dilucidino e le apprezzino per quanto possano valere.

Sembra inoltre che l' ingerenza assunta dal governo regio a Bologna ed in tutta la Romagna, dopo l' insurrezione già a suo luogo narrata, finisse di determinarlo ad un passo severamente criticato dalla stampa periodica in generale, tranne che dai diarii clericali ed assolutisti. Ben vero si è, che l' Imperatore aveva riconosciuta la neutralità dichiarata degli Stati pontificii; ma ciò non era stato fatto dalla corte di Torino, la quale trovavasi conseguentemente in libertà d' agire a suo talento, di fronte a popolazioni insorte di spontaneo moto. E quell' ingerenza fu talmente limitata e circospetta, da riuscire più adattata ad impedire i trasmodamenti rivoluzionari temuti dall' istesso Napoleone, che ad incoraggiarne la propagazione. Dalle sopraenunciate condizioni

dussero ad Antivari ed a Lussin-piccolo, ov' ebbero occasione di segnalarsi sotto il comando dell' ammiraglio Romain-Desfossés. Fatta la pace tornarono a Tolone per esservi disarmate e rimandate a Livorno. Gli ufficiali ed i marinai dell' equipaggio non hanno mai potuto conseguire la medaglia decretata dall' Imperatore per tutti quelli che presero parte alla guerra d' Italia, abbenchè i loro servigi constino da officiali documenti.

politiche, e dal cumulo delle circostanze accessorie e personali toccate di volo, ne uscirono i preliminari di Villafranca, che quantunque assai di mala voglia accettati dal Re Galantuomo, pur tuttavolta in cotal guisa ne dava contezza da Monzambano a' « Soldati! Dopo due « mesi di campagna noi giungevamo vittoriosi sulle rive « del Mincio. Le nostre armi unite a quelle valoro- « se de' nostri Alleati hanno trionfato per ogni dove. « Il vostro coraggio, la vostra disciplina, la vostra per- « severanza vi fecero ammirare da tutta l'Europa. Il « nome del soldato italiano corre oggigiorno venerato « sulle labbra di tutti. Io, che ebbi la gloria di coman- « darvi, ho potuto apprezzare quanto d'eroico e di su- « blime vi fosse nel vostro contegno durante il periodo « di questa guerra. Egli è inutile, o Soldati, che io « ripeta che avete acquistato il più gran titolo alla mia « riconoscenza, ed a quella della patria. Soldati! Im- « portanti affari di Stato mi chiamano alla capitale. Io « affido il comando dell'esercito al distinto e prode ge- « nerale La Marmora, che ha diviso con noi i pericoli « e le glorie di questa campagna. Ora vi annunzio la « pace; ma se mai nell'avvenire l'onore della patria « nostra vi richiamasse alle pugne, voi mi rivedreste « alla vostra testa, sicuro che noi marceremo di bel « nuovo alla vittoria. — VITTORIO EMANUELE (1). » Le quali ultime parole uscite dalla bocca di un monarca soldato, leale ed italiano per eccellenza, racconsolarono in qualche parte gli affanni delle regie schiere, oltre ogni dire afflittissime sin dal momento che intesero vociferazioni d'armistizio.

Quindi il generoso Re se ne veniva incontanente a

(1) È in data del 12 Luglio.

Milano, ove poco stante giugneva Napoleone III incamminato per Francia. Primo pensiero di Vittorio Emanuele fu quello di rivolgere la sua venerata voce « Ai popoli « della Lombardia! Il cielo ha benedette le nostre armi. « Col possente aiuto del magnanimo e valoroso nostro « alleato, l'imperator Napoleone, noi siamo giunti in « pochi giorni di vittoria in vittoria sulle rive del Min- « cio. In oggi io ritorno fra voi per darvi il fausto an- « nunzio che Iddio ha esaudito i vostri voti. Un armi- « stizio seguito da preliminari di pace ha assicurato ai « popoli della Lombardia la loro indipendenza, secondo « i desiderii da voi tante volte espressi. Voi formate « d'ora innanzi, con gli antichi nostri Stati, una sola li- « bera famiglia. Io prenderò a reggere le vostre sorti, « e sicuro di trovare in voi quel concorso di cui ha « d'uopo il capo dello Stato per creare una novella am- « ministrazione, io vi dico: — O Popoli della Lombar- « dia, fidate nel vostro Re: egli provvederà a stabilire « sopra a solide ed imperiture basi la felicità delle nuove « contrade che il cielo ha affidate al suo governo. — « VITTORIO EMANUELE (1). » Gioirono i Lombardi, e specialmente i Milanesi alla divulgazione di simile novella; ma tutte le popolazioni dell'Italia centrale, restarono sgomente e quasi esterrefatte, a cagione del silenzio osservato dal Re a loro riguardo. *Che sarà di noi*, uno all'altro si dimandava, senza che nessuno fosse in grado di dare soddisfacenti spiegazioni ed assicurazioni. Quando poi si venne in cognizione, che i principi detronizzati avrebbero potuto rientrare negli antichi stati (se richiamati dai popoli), un sol pensiero ricorse alla mente delle

(1) Ha la data di Milano del 13 di Luglio.

moltitudini, cioè di respingerli ad oltranza, ancor quando si fossero azzardati di presentarsi con la forza. Di che dovendo trattare diffusamente in seguito, importa adesso esporre altre particolarità.

Non era appena firmato e reso palese il soppraddetto armistizio, che il comandante supremo degli eserciti alleati diede tali disposizioni militari, da far presagire l'imminenza della pace; e tosto che ne furono fissate le basi preliminari, s'accinse a far rientrare la maggior parte de'suoi in patria. Comparve però necessario che una ragguardevole armata restasse ancora per qualche tempo in Italia, sin tanto che i detti preliminari non fossero definitivamente convertiti in trattato di pace, e per proteggere inoltre, e far rispettare, occorrendo, *il non intervento austriaco* negli Stati de' principi esautorati, restati in piena balìa di se medesimi. Cinque divisioni di fanteria, ognuna delle quali corredata di due batterie di cannoni rigati; due brigate di cavalleria; quattro batterie di riserva, con un parco d'artiglieria grave; una sezione di pontonieri ed una sezione del genio, furono le forze affidate dall'Imperatore al maresciallo Vaillant, onde all'uopo far fronte agli Austriaci, ed obbligarli a starsene nei confini segnati dal Mincio e dal Po. Esse andarono acquartierate a Bergamo, Milano, Pavia, Piacenza, Cremona e Parma, sommando in tutte circa a 60,000 uomini. I 12,000 toscani, che come già dicemmo altrove facevan parte del 5.° corpo comandato dal principe Napoleone, vennero tosto distaccati dall'armata francese e congedati, lamentandosi d'esser loro mancata l'occasione di venire alle prese con gli odiati nemici (1).

(1) La divisione toscana rimase separata dall'armata francese in seguito del *dispaccio* qui appresso testualmente riportato:

Laonde ripassarono il Po, ma si fermarono a Modena e nelle città limitrofe, all'oggetto di mantenervi il buon ordine, in virtù di concerti intervenuti fra il governo della Toscana ed i rettori dell'Emilia, sprovvisti di sufficienti soldatesche disciplinate, abbenchè gli armamenti da essi ordinati procedessero alacremente.

La flotta che doveva assaltare Venezia stava per uscire da Lussin-piccolo, allorquando ricevè l'avviso dell'armistizio, da' soldati di bordo e da' marinai appreso con indicibile rincrescimento. Gli equipaggi della flottiglia sarda e delle due cannoniere toscane colà raccolte, ne provarono anco più profondo rammarico, salito al segno massimo subito che furon informati dell'accordo avvenuto a Villafranca, per cui le provincie venete restavano in potere dell'Austria. Nonostante fu di mestieri piegar la testa, sciogliere il blocco, restituire le prede, e rivol-

Armée d'Italie
5e Corps
Etat-Major Général

Quartier Général à Sallionze le 10 Juillet 1859.

Géoéral

En même temps qoe votre dépêche du 8 de ce mois, j'ai reçu du marechal Major-Général de l'armée d'Italie, l'avis que la division toscane cessail d'être placée sous mon commandemenl, pour passer sous les ordres de S. M. le Roi de Sardaigne.

En vous notifiant cette disposition, je vous témoigne tout mon regret de me séparer des troupes toscanes que vous avez formées avec taot de peine el au milieu de tant do difficultès.

J'écris au Roi de Sardaigne et voos envoie copie de ma lettre.

Recevez, Géoéral, l'assuraoce de ma considération très-distinguée.

Le prince Commandant lo 5e Corps
NAPOLÉON
(Jérôme)

Monsieur le Gènèral Ulloa Commandant
la division Toscane à
Volta

tare le prore delle navi là donde eran venute. Ma se la doglia fu grande, anzi grandissima, non pertanto le speranze e i desiderj vennero meno; e forse sta scritto nei cieli, che ben presto ogni popolo sarà liberato dalla soggezione straniera. Ove però la novella dell'armistizio cagionò vero pianto, fu nell'esercito italiano, tanto nelle truppe regolari, che nelle bande volontarie. La mattina del 7 di Luglio, il maresciallo Baraguay d'Hilliers aveva avvertite le divisioni regie già trapassate sulla sinistra del Mincio, e da esso lui dipendenti, di tenersi pronte a combattere, perchè gli Austriaci sembravano disporsi a riprendere l'offensiva. Nessun avviso più gradito ei poteva mandare a queste valorose genti (1); l'indomani ricevettero l'ordine perentorio di traghettare nuovamente il fiume, e di ritrarsi a Lonato. Obbedivano riflettendo che il resistervi avrebbe implicato atto d'insubordinazione all'amatissimo Re; con qual cuore peraltro vi si adattassero, è cosa più facile ad imaginarsi che a descriversi. Non tardarono a comprendere che la campagna era finita, e quando Vittorio Emanuele ne diede loro contezza col proclama testè riportato, già tutto sapevano, anco che le sorti nazionali non si sarebbero distornate per tanta jattura.

Finita la guerra e partiti i due sovrani dal campo, le truppe italiane vennero scaglionate dal general La Marmora tra Brescia e Cremona. A'15 di Luglio il Municipio

(1) Non devesi passare in silenzio un tratto d'eroico coraggio spiegato dal soldato Delpero, appartenente al 14.° reggimento di linea, durante una scaramuccia avvenuta nelle vicinanze di Peschiera. Caduta una granata nel campo, il Delpero si slanciò su di essa per strappare le parti esterne della spoletta già accese, e per otturarne il focone colla mano. Non riuscendo, ei prese la granata e la trasportò a distanza inoffensiva a'compagni. Essa non iscoppiò, ed il Delpero fu premiato con la medaglia d'argento al *valore militare*.

di Lonato faceva celebrare una solenne Messa per suffragare le anime de' morti durante la guerra: i commilitoni superstiti v' assistevano con quel devoto raccoglimento, che dava patentemente a divedere, come coll' amore della patria annidassero in petto il fervore religioso. Don Filippo Marchesini arciprete di detta terra pronunziò un discorso, in cui è dubbio se i sensi patriottici prevalgano alle massime evangeliche, tanta è la consuonanza che passa fra gli uni e l' altre. Sulla fine del mese venne decretato, che i volontari appartenenti alle provincie italiane non riunite al Piemonte, potessero esser congedati, qualora ne facessero istanza. Se ne andarono quasi tutti, premurosi d' accorrere a difendere la libertà e l' indipendenza de' paesi nativi. Il bravo generale Mollard gli apostrofava in questi termini: « Volontari! Or son pochi « mesi che una voce di guerra, dalle sponde del Ticino, annunciava all' Italia l' ora sospirata della lotta per « la sua redenzione. Scossi dal grande appello, voi volgeste lo sguardo alle antiche terre governate dai monarchi sabaudi, e ne vedeste il Re tener alta ed onorata la bandiera nazionale, ferma la spada per difenderla dai nostri minaccianti nemici. Allora sprezzaste « i pericoli, incontraste ogni sacrificio, e sfidando l' ira « di coloro che voleanvi impedire il nobile slancio, correste animosi ad annodarvi intorno al Re, ad ingrossare le file del suo esercito che stava per scendere sui « campi di guerra. Voi foste i benvenuti, o nobili figli « d' Italia; chè l' unione co' fatti, non colle parole mostraste, e coll' indossare la nostra divisa diceste: *Qui « dove regna Vittorio Emanuele, qui è l' Italia: ovunque « egli mette il piede seguito da noi e dai suoi vecchi soldati, ivi è l' Italia.* Dalle rive del Po a quelle del « Mincio non ismentiste mai la parola che deste a' vo-

« stri concittadini partendo: voi foste soldati obbedienti « e valorosi: io ricorderò sempre con immensa soddi- « sfazione i pericoli e le glorie che ho divise con voi « a San-Martino, in cui combatteste, non secondi, a « fianco de' vostri fratelli, i soldati dell'antico Piemonte. « Ed ora ve ne tornate alle vostre case; ve ne tornate « voi che finora non poteste veder compiti i desiderii « ed i voti anche per la terra che vi diede la vita; ve « ne tornate lieti d'aver fatto molto, dolenti di non aver « ottenuto tutto; portate con voi l'esperienza e la per- « suasione, che solo coll'ordine, colla disciplina, colla « perduranza si compiono i grandi destini delle nazio- « ni, portate con voi la speranza nell'avvenire, la fede « in un Re che non mentisce mai, e la sicurezza d'aver « in noi compagni fedeli, che nè per volger di tempo, « nè per lontananza di luogo, nè per succedersi di casi, « dimenticheranno mai i legami di sangue che ci uni- « rono a voi su'campi dell'onore. Viva il Re! Viva « l'Italia (1)! »

Correva il giorno 6 d'Agosto allorquando i detti volontari disposti a drappelli, presero commiato da'loro superiori, dai compagni d'arme in Lonato. Oltre ogni dire riuscì commovente la patetica scena, alla quale

(1) L'*Ordine del giorno* inserito nel testo fu fatto da Mollard a dì 31 Luglio in Lonato. In appresso, anche il generale La Marmora, quantunque dal giornalismo accusato d'avversione a'volontari, così scriveva a loro riguardo: « Di 10,000 circa che entrarono nell'esercito, « la metà almeno potè prender parte alla guerra. Nelle azioni quasi « tutti si mostrarono valorosi, e se era bello vederli animosi nella pu- « gna, era oltremodo commovente osservare negli spedali e nelle am- « bulanze la quantità de'feriti più o meno gravi, tutti ugualmente ras- « segnati, anzi soddisfatti d'aver versato il loro sangue per la patria. « Sì, diciamo tutta la verità: *sangue ne versarono quei bravi giovani* « *in proporzione forse più degli altri.* »

co' restanti soldati presero pur parte i cittadini, ed al suono di musicali concenti, gli uni con gli altri frammisti, tolsero ad accompagnarli lungo tratto fuori della terra. Nell' istante della separazione parve che una voce misteriosamente discendente dall' alto, dicesse: *andate, egregi battaglieri, andate allegramente; l' ora dell' amplesso fraterno s' avanza a gran passi.* Quell' ora è già suonata. Con molta imparzialità e saviezza il più volte citato Rovighi riflette in proposito: « I volontari furon l' espres- « sione del valor nazionale d' Italia; venuti da ogni « parte della penisola, essi uscivano da ogni ceto, dal « patriziato al volgo; e tutti, misti assieme, vivevano « in comunanza, talchè difficilmente avresti saputo scer- « nere tra loro il ricco dal povero. Fecero un gran bene « dando una mentita a coloro che dicevano gl' Italiani « esser atti solo ai canti e non alle armi; e unendosi « alle insegne di Vittorio Emanuele, misero in bando le « divisioni funeste che furono le sorgenti perenni de' guai « d' Italia. » Eran questi i volontari accorsi dall' Italia centrale per arruolarsi nel regio esercito, quanto tempo fosse durata la guerra, e sei mesi dopo. Quantunque a San-Martino si fossero battuti con invidiabile bravura, vennero adesso prosciolti da un tal obbligo, acciocchè potessero tornare a difendere le proprie case minacciate dai soldati estensi, da Francesco V condotti via da Modena. Essi avevano appreso quanto valgano le buone discipline militari a facilitare le imprese guerresche, e di qual giovamento sia nei duri frangenti la subordinazione a' capi, onde conseguire la vittoria, cose che s'imparano più con la pratica che con gli avvertimenti.

Anche i volontari componenti i corpi franchi capitanati dall' animoso Garibaldi, tosto che seppero chiusa la campagna, presero in gran parte il congedo, ed i più

se ne vennero ad ingrossare le schiere che stavansi organizzando nelle provincie dell' Emilia ed in Romagna. Quelli poi che preferirono di rimanere al servizo del Re furon ridotti in due reggimenti costituenti una brigata, che conservò la propria denominazione di *Cacciatori delle Alpi*. L' illustre Guerrilliero, a cagione dell' intemperie e delle fatiche sostenute durante la campagna, fu assalito da acutissimi dolori artritici, che l' obbligarono per più giorni a guardare il letto. Affine d' ammorzare gli spasimi fisici, e di distrarre il patema dell' animo, si pose di continuo a leggere i *Commentari di Cesare* per trarre norme all' avvenire. Sin da quando egli ebbe il primo sentore dell' armistizio erasi portato a Roverbella per dare al Re la propria dimissione, insieme con quella de' principali ufficiali delle sue bande; ma dopo di essere stato a stretto colloquio col monarca, se ne tornò addietro per eccitare dette bande a rinnovare il giuramento di fedeltà a Vittorio Emanuele. Se non che tosto la sfiducia incominciò a serpeggiare fra quelle, ond' ei prese a dire: « Qualunque sia lo indirizzo degli « eventi politici, gl' Italiani non debbono posare le armi « nè scoraggiarsi; ingrossino invece le file, e provino « all' Europa che, se li guidi Vittorio Emanuele, son « pronti a tentare da capo le sorti della guerra, qua- « lunque siano (1). » Nulladimanco, avendo successivamente compreso, come per allora non potesse esser ripresa la guerra, nè potendosi egli adattare alla vita inerte e noiosa degli accantonamenti, di bel nuovo si decise di chiedere il ritiro, in ciò imitato da' suoi più fidi compagni e militi. Tutti però nel separarsi davansi la promessa di ritrovarsi al primo segnale là dove la

(1) *Ordine del giorno* emanato in Lovere a dì 19 Luglio.

causa nazionale avesse offerto indizio di qualche speranza per la continuazione delle conquiste che le venivano allora interdette.

Il generale Luigi Bianchis di Pomarè, valente ufficiale nativo di Pinerolo, fu destinato a successore del Garibaldi nel comando della brigata *Cacciatori delle Alpi*, ed i tenenti colonnelli Manca e Boldoni furono preposti a comandare i due reggimenti, contraddistinti co' numeri 51 e 52 di linea nell'esercito italico. Indirizzava subito il Garibaldi la breve concione che appresso a' suoi diletti seguaci: « Miei compagni d'armi! Io son ora obbligato di ritirarmi dal servizio. Il generale Pomarè « è destinato da Sua Maestà al comando della brigata. « Io spero che come foste valorosi nei combattimenti, « sarete disciplinati e procurerete d'acquistare nelle « armi quella perizia che vi porrà al cospetto de' nemici del vostro paese (1). » Spogliate poscia le assise militari, con una semplice giubberella di tela indosso, lo strenuo Condottiero portavasi a far riverenza al Re in Bergamo, il quale pieno d'affabilità e di cortesia lo riceveva ad intima conferenza. Colla mente piena di nuovi disegni ei lasciava la Lombardia per recarsi a Modena, ovunque preceduto dall'ammirazione e dalla riconoscenza de' popoli, dal magnate all'infimo plebeo. Così ora rimasero sistemati que' *corpi franchi*, ch'avevano risvegliato tanto timore e tanta bile nell'Austria, fino al punto di farne soggetto della superba intimazione mandata per espresso messaggiero alla corte di Torino (2). Non vogliamo intralasciare di accennare, come dopo l'arrivo di Garibaldi a Modena, i Comaschi gl'invias-

(1) *Ordine del giorno* dato in Bergamo a' dì 11 Agosto.

(2) Vedasi il documento n° XII inserito a pag. 94 del precedente volume.

sero in dono una bandiera commemorativa di quanto aveva oprato per la salvezza di quella città. Egli l'accettava per farne fregio condegno alla brigata formata dai *Cacciatori delle Alpi* (1).

La sua città natale, Nizza, avevagli già votata una spada d'onore, per cui inviavale tal ringraziamento: « Può essere che il mio braccio affievolito dal tem- « po non possa più maneggiare l'arma che Nizza mi « dona; ma il mio cuore fino all'ultimo suo sospiro, « nulla perderà del suo affetto, e della sua devozione « senza limiti alla mia patria (2). » I liberali spagnuoli mandavano a Garibaldi uno scritto per felicitarlo degli ottenuti successi; ed egli gentile dello spirito quanto prode del braccio, loro rispondeva: « Quando i giusti voti « del popolo italiano saranno soddisfatti, — *quando* « *l'Italia sarà veramente libera dalle Alpi all'Adriati-* « *co*, — sarà per me una grande ventura quella di « visitare la Spagna ed abbracciarvi tanti buoni fratel- « li! (3). » Dove poi il Garibaldi s'inalza al di sopra del livello di semplice condottiero di libere bande per com-

(1) Su di questa bandiera si legge:

A GARIBALDI
E A' SUOI PRODI
CHE NEL GIORNO 27 MAGGIO 1859
SALVARONO COMO
DALLE ORDE DI URBAN

Nel sullodato libro del Carrano sono riportate per intero, tanto la lettera missiva del Perti già potestà di Como nel 1848, quanto la responsiva del Garibaldi, relativamente all'invio della predetta bandiera. Entrambo spirano una rara intimità e gentilezza d'affetti.

(2) Tal responsiva addotta dal Boggio nella *Vita di Garibaldi*, ha la data del 20 Luglio da Lovere mentre soffriva de' summenzionati dolori.

(3) Così Garibaldi ai 30 di Luglio mandava saluti agli Spagnuoli suoi ammiratori.

parire col paludamento di gran cittadino, si è nel discorso rivolto a' volontari dell'Italia centrale quando venne loro agevolato il ritorno alle proprie case: « Rientrando nei domestici focolari e nelle dolcezze della famiglia, ei disse, non dimenticate mai la gratitudine che « dobbiamo a Napoleone III ed all' eroico esercito francese, che tuttora ha tanti suoi prodi giacenti sul letto « del dolore feriti o mutilati per il riscatto d'Italia! E « soprattutto ricordatevi, che qualunque siano i propositi della diplomazia, noi non dobbiamo mai scostarci dalla nostra sola professione di fede: — *l' Italia e* « *Vittorio Emanuele II!* » Per apprezzare quanto fa d'uopo queste memorande parole uscite dalla bocca del Garibaldi, importa aver ben presente, come venissero pronunziate dopo i preliminari di pace stipulati a Villafranca, e com' egli si fosse trovato più volte contrariato nei propri concetti e disegni dall' autorità dell' Imperatore de' Francesi, supremo duce dell' impresa italica.

In seguito di detti preliminari, le truppe austriache le quali dal fondo della monarchia erano in marcia per l'Italia, ricevettero analoghi contrordini, e quelle agglomerate attorno Verona, poco a poco vennero sparpagliate ed in parte rimandate di là da' monti. Ma nel tempo istesso l'Austria s'accinse ad aumentare ripari e fortificazioni sulle riviere del Po e del Mincio, quanto ancora sulle coste marittime che rimanevano in suo potere. Venezia specialmente destava le sue maggiori sollecitudini, ed i forti di S. Giuliano e di S. Secondo erano tirati innanzi con straordinaria operosità. Le popolazioni restate ad essa soggette, non pertanto si rassegnavano a così rea sorte; anzi, quanto più sentivano aggravarsi il giogo, e tanto più s' accendevano nel desiderio di scuoterlo; per modo che il disaccordo fra governati e

governanti divenne viemaggiormente escandescente. Tutto dimesso e scornato or se ne tornava il cavalleresco Imperatore in Austria, ed incontanente dava fuori un nuovo *manifesto* di tenore assai diverso dall'antecedente (1).
« A'miei popoli! Quando la misura delle concessioni « compatibili colla dignità della corona, come coll'onore « e l'interesse del paese, è esaurita; quando tutti i ten- « tativi per giungere ad un accordo pacifico non hanno « riuscito, non vi ha più scelta; la necessità si con- « fonde col dovere. Questo dovere mi aveva posto nella « dura obbligazione di richiedere a'miei popoli nuovi « e dolorosi sacrifizi, affine di poter prendere in mano « la difesa de'loro beni più sacri. I miei popoli fedeli « hanno risposto al mio appello; si sono coraggiosamen- « te collegati intorno al trono, ed hanno sopportato sa- « crifizi d'ogni specie richiesti dalle circostanze con una « devozione che merita tutta la mia riconoscenza, che « aumenta ancora, se è possibile, la mia viva affezione « per loro, e che doveva ispirarmi la sicurezza che la « giusta causa, per la difesa della quale la mia valo- « rosa armata volava con entusiasmo al combattimento, « resterebbe vittoriosa. Disgraziatamente il resultato non « ha corrisposto a quest'aspettazione generale, e la « sorte delle armi non ci è stata favorevole. Il valoroso « esercito austriaco ha mostrato anco questa volta il « suo eroismo, e la sua incomparabile tenacità in una « maniera sì evidente, da meritare l'ammirazione di « tutti, persino de'nemici; è una gloria per me d'essere « a capo di un tal esercito; la patria deve ringraziarlo « d'aver portato sì alto l'onore della bandiera austria-

(1) Vedasi a pag. 287 del precedente volume il documento segnato col n° XXXIV.

« ca, e d'averlo conservato sì puro. Un altro fatto non « men dubbioso si è, che i nostri avversari, malgrado « le loro immense risorse da lungo tempo preparate per « il meditato colpo, ed anche a prezzo d'enormi sacri- « fizi, non hanno potuto ottenere che qualche vantag- « gio, e giammai una vittoria decisiva; mentre l'eser- « cito austriaco ancora animato dal più indomabile co- « raggio, occupava una posiziono, di cui il possesso « gli dava la possibilità di riprender forse al nemico i « suoi primi vantaggi. Ma per riuscirvi, sarebbero ne- « cessariamente occorsi nuovi sacrifizi, non meno san- « guinosi di quelli a cui noi eravamo già stati condan- « nati, e che hanno riempito l'animo nostro di profondo « cordoglio. In siffatte condizioni, era pur mio dovere « di tener serio conto delle proposte di pace che mi « venivano fatte. I sacrifizi imposti dalla continuazione « della guerra sarebbero stati di pena ancor più grave, « in quanto che io era stato già obbligato di chiedere « a'miei fedeli sudditi sacrifizi di danaro e di sanguo. « Intanto il successo sarebbe rimasto incerto per me, « dopo di essere stato si amaramente deluso nella legit- « tima speranza che non resterei isolato in questa lotta, « che non era stata intrapresa soltanto nell'interesse del « buon dritto dell'Austria. Malgrado la calorosa e com- « movente simpatia che la nostra giusta causa incontrò « nella più parte dell'Alemagna, presso governi e po- « poli, i nostri confederati più naturali si sono ostina- « tamente rifiutati di riconoscere l'alta significazione che « racchiudeva la questione del giorno. L'Austria sareb- « be dunque stata costretta d'affrontar sola gli avveni- « menti, la cui gravità cresceva ad ogni momento. In « conseguenza, l'onor dell'Austria essendo salvo in se- « guito dell'eroico coraggio spiegato dall'armata sul

« campo di battaglia, ho risoluto d'obbedire a consi-
« derazioni politiche, di fare un sacrifizio pel ristabili-
« mento della pace, e di consentire a' preliminari sta-
« biliti per la sua conclusione, dopo d'aver acquistata la
« convinzione, che mediante la diretta intelligenza col-
« l'Imperatore de' Francesi, e senza intervento di un ter-
« zo, in ogni caso io otterrei condizioni meno sfavorevoli
« di quelle che poteva attendermi dall'intervento delle
« tre grandi potenze, che non preser parte alla guerra.
« Sfortunatamente fu giuocoforza separare la più gran
« parte della Lombardia dall'resto dell'Impero. Ma ciò
« che deve consolarmi si è, d'aver così resi i benefizi
« della pace a' miei popoli diletti; questi benefizi mi sono
« doppiamente preziosi, perchè ormai avrò il comodo
« di consacrare tutta la mia attenzione e tutta la mia
« sollecitudine al successo della missione che mi sono
« imposta, cioè di fondare sopra basi solide il benessere
« e la potenza dell'Austria, col ragionevole svilup-
« po delle forze morali e fisiche, non che coi miglio-
« ramenti nelle leggi e nell'amministrazione. In questi
« ultimi tempi di prove e di sacrifizi, i miei popoli mi
« hanno fedelmente sostenuto; ch'essi mi sostengano
« ancora adesso nell'opra della pace da me intrapresa,
« aiutandomi a realizzare le mie buone intenzioni. Io
« ho già espressa la più viva riconoscenza alla mia
« brava armata in uno speciale *ordine del giorno*. Io
« rinnovo oggi l'espressione de' miei sentimenti parlando
« a' miei popoli, che io ringrazio d'aver mandato i loro
« figli sui campi di battaglia, per Dio, per l'Imperatore,
« per la patria. Io penso con dolore agli eroici compagni
« d'arme che rimasero su quei campi per non rialzarsi
« mai più. — FRANCESCO GIUSEPPE m. p. (1). »

(1) Tal singolar chirografo porta la data di Luxemborgo del 15

Un più barocco e mendace proclama non uscì forse mai dall'imperial gabinetto di Vienna; ad un istesso tempo nega ed ammette le medesime cose. Francesco Giuseppe accagiona i suoi avversari d'avergli apparecchiata la guerra da lunga mano, mentre lui volle farla a dispetto di tutte le corti d'Europa: allude al suo buon diritto, ed all'opposto era egli stato il primo a conculcare non solo il giure pubblico degli Italiani, ma ad offendere barbaramente i sacri titoli dell'umanità: assevera incolume l'onor militare delle sue falangi, respinte invece dalla Sesia fin sotto Verona, senza mai guadagnare il minimo vantaggio, ammeno ch'egli non prenda per onorate fazioni le ruberie di Urban ed il massacro della infelice famiglia Cignoli: afferma d'aver intrapresa la guerra nell'interesse delle grandi potenze, e poi confessa di essere stato abbandonato a se stesso. Promette in fine di voler applicare alle arti della pace, migliorando le leggi e l'amministrazione dell'Impero, promessa avanzata da un monarca che aveva altra fiata data e ritolta la *Costituzione* a' suoi popoli, con immenso scandalo del mondo intero. È poi altrettanto innegabile, che l'Austria non ebbe mai guerra più disastrosa di questa, perchè oltre d'essersi sottoposta a perdere una bella ed opima porzione dell'Impero, involse nell'infortunio anche i principi italiani suoi congiunti e vassalli; diede maggiormente a conoscere la sua inferiorità militare; accrebbe il suo dissesto finanziero, e le cancrene divoranti i visceri della monarchia trasparirono fino all'evidenza massima. Tutto questo discende *a priori* dalle trame ordite in corte di Vienna dal partito *sanfedista*, dirette

Luglio, prima ancora che l'Imperatore austriaco avesse posto il piè di ritorno nella sua capitale, ove il malumore contro le di lui bravate ed i traviamenti cortigianeschi toccava ad altissimo segno.

a far prevalere nella penisola il principio dell'assolutismo, emanazione della forza materiale, che i suoi iniqui cultori vorrebbero adonestare appellandolo *diritto divino*. Francesco Giuseppe avrebbe agito assai meglio confessando: — sono stato ingannato da' miei cortigiani ed adulatori; farò senno per l'avvenire; rendo immediatamente le oneste franchigie a'miei popoli; invece d'inimicare, imiterò le virtù di Vittorio Emanuele.

Subito che il conte di Cavour ricevè in Torino l'avviso che Napoleone, III aveva conclusa la tregua partì pel campo, per tentare di distornare i passi che avrebbero potuto portare ad una precipitosa e definitiva pace, se ancor tempo vi fosse. Prese le istruzioni verbali dal Re, presentavasi all'Imperatore de'Francesi, ormai risoluto di far da se ogni cosa. Dicesi che il valente diplomatico piemontese si sforzasse per dimostrargli, che il troncare l'incompleta impresa, sarebbe stato un voler mantener viva l'agitazione rivoluzionaria in Italia; che nuove guerre si accenderebbero nella penisola sin tanto che l'Austria non ne fosse affatto discacciata; che il riposo dell'Europa resterebbe sempre in pericolo fino al momento della ricostituzione nazionale. Avvi ancora chi pretende, come il conte di Cavour volesse dimostrare al Buonaparte, che le condizioni politiche delle corti d'Europa non eran poi tanto minacciose da incutere il timore che la guerra dovesse presto estendersi sul Reno, per cui esservi ancor tempo di tentare altri colpi, onde viemeglio fiaccare l'orgoglio del comune nemico. Vuolsi infine, che attese le divergenze insorte fra i due interlocutori, il colloquio prendesso aspetto molto serio e brusco, e che l'Imperatore volgesse con poco buon garbo le spalle al regio ministro, col quale tanto amichevolmente aveva trattato a Plombières. Imperciocchè, appe-

na stipulati i preliminari di Villafranca, il conte di Cavour si trovò nel caso d'offrire la dimissione al Re, in ciò imitato da' suoi colleghi; ed il monarca, per non complicare di più la situazione di fronte al suo alleato, non esitava ad accettarla. Stimando anzi di fargli cosa grata, incombenzò il conte Arese di comporre un nuovo ministero, incarico rimasto senza effetto. Ne furono allora incombenzati il generale La Marmora ed il deputato Rattazzi, i quali s'associarono il generale Da Bormida, il conte Casati, il deputato Miglietti, il comm. Oytana ed il marchese Monticelli, col programma politico che anderemo esponendo in appresso. La Marmora, Rattazzi, Casati, Da Bormida, sono nomi certamente notissimi e carissimi all'Italia; ma d'altronde il ritiro di Cavour in tal frangente fu riguardato come una nuova calamità nazionale. Era egli che aveva abilmente condotte le cose fino a questo punto; il ritrarsene adesso, faceva a' molti supporre, che la politica del gabinetto di Torino dovesse da quind'innanzi camminare a ritroso.

Se gl'Italiani rimasero profondamente turbati udendo le cambiate determinazioni dell'Imperator de' Francesi, a cagione delle sinistre conseguenze che ne potevano derivare all'intera penisola, i soli Lombardi ebbero motivo di consolarsi, sapendo che non sarebbero altrimenti tornati in soggezione dell'Austria. Al suo ricomparire in Milano, nelle ore pomeridiane del dì 14 Luglio, fu sì festeggiato, ma non quanto sarebbe avvenuto, se la cacciata de' Tedeschi fosse divenuta completa, conforme egli aveva dato a sperare. Sin dalla sera innanzi re Vittorio Emanuele ve lo aveva preceduto, e quantunque arrivasse prima dell'istante annunziato, dall'accorrente popolazione fu ricevuto con quelle simpatiche ed energiche espansioni di gioia, che non lascian dubbio sulla loro schiet-

tezza. La Congregazione municipale, con alla testa il potestà, conte Luigi Belgiojoso, la sera medesima si recò a rinnovargli gli omaggi d'affetto, di riverenza e di sudditanza, col seguente ufficiale indirizzo: « Sire! A « voi, reduce dai gloriosi campi ove rifulse il valor vo- « stro e dell'eroico vostro esercito, il Municipio espri- « me i sensi d'infinita riconoscenza del popolo milanese « per quanto operaste a vantaggio della patria. La cit- « tà partecipa al vostro dolore pel sangue sparso in « guerra si generosa, ma si conforta nel pensiero che « i sostenuti sacrifizi valgano al vostro Nome l'incancel- « labile simpatia di tutta l'Italia. Questo popolo accolto « nella famiglia de' sudditi che da tanti secoli con am- « mirabile costanza seguirono, o Sire, l'augusta vostra « Casa nella varia fortuna, ambisce dimostrare esso pure « la sua devozione al leale vostro scettro; pronto sempre « ad ogni cimento quando la vostra voce lo chiami a « difesa del Re, e di quella bandiera che levaste sì alto « a simbolo della nazionalità italiana (1). » Indi, la Congregazione medesima non tralasciò di confidare all'inclito Duce, il general compianto per l'abbandonata Venezia, e di raccomandargli le sorti di tutta la penisola.

La risposta fu degna del primo cittadino e soldato d'Italia, dalla prefata Congregazione portata a cognizione del pubblico in questi termini: « Il Municipio am- « messo all'onore di ossequiare Sua Maestà il Re, con « vero giubbilo adempie all'espresso incarico da lui ri- « cevuto di manifestare a' cittadini l'alta sua soddisfa- « zione pel cordiale accoglimento oggi fattogli al suo « ritorno dal campo, e d'assicurare inoltre questa po-

(1) Tale *indirizzo* venne rassegnato al Re la sera medesima del dì 13 Luglio.

« polazione, così del suo vivo affetto per lei, come del-
« l'inalterabile sua devozione alla patria comune, *i cui*
« *destini formeranno sempre il primo pensiero della sua*
« *vita* (1). » Quest'ultime parole, tosto divulgate dalla stampa periodica da un'estremità all'altra della penisola, produssero un salutare conforto ne'grami patriotti. Napoleone III, in compagnia del principe Napoleone suo cugino, veniva ricevuto alla stazione della strada ferrata bresciana dal Re, che lo conduceva alla reggia, ov'era apparecchiato splendido convito di personaggi francesi ed italiani distintissimi. Non furono risparmiate le pompose dimostrazioni da' cittadini, nè le parole ossequiose e gli atti riconoscenti da quanti l'avvicinarono, ond'attestargli la letizia de'Lombardi per l'ottenuta emancipazione dall'Austria. Ma nella sua sagacità dovette ben comprendere; che un immenso cordoglio mischiavasi agli aridi e freddi festeggiamenti. La scena era assai diversa da quella a cui aveva assistito un mese prima: allora la più espansiva esultanza: ora la melanconia nascente da gravi apprensioni sull'avvenire, nascondevasi sotto la buccia di giulive accoglienze. Fu suo peculiare pensiero di visitare gli spedali de'feriti francesi, che ve n'erano ancora in gran quantità. Disse loro parole di conforto e di lode; distribuì danari e decorazioni; co'medici, co'funzionari municipali, con gl'inservienti locali usò tratti cortesi ed obbliganti.

Ammetteva quindi alla sua presenza la predetta Congregazione municipale, che così gli orava: « Sire!
« Il popolo che abbiamo l'onore di rappresentare, se-
« guì commosso il corso vittorioso dell'eroico vostro

(1) Ciò fu portato a cognizione del pubblico mediante apposita *notificazione* del Municipio in data del suddetto di 13.

« esercito: esso palpitò ai pericoli che voi voleste af-
« frontare, creando fasti che sono una nuova pagina
« gloriosa per la storia di Francia, e che associano per
« noi a' sensi d' ammirazione quelli di un' incancellabile
« riconoscenza. Il paese sottratto al giogo straniero sa-
« prà mostrarsi degno di quel destino a cui la Maestà
« Vostra gli aperse la via, ed unito agli avventurosi
« popoli della Corona Sabauda, sotto il regime di una
« libertà ordinata, attenderà ansioso il momento di po-
« ter mostrare con efficacia la sua gratitudine pei sa-
« crifizi, che la generosa Francia ha sostenuti per lui.
« Questo popolo vide al cimento quanto sia il vostro
« affetto per la nostra Nazione. Che se gravi conside-
« razioni politiche arrestarono il volo de' vostri trionfi,
« esso chinerà il capo alla vostra risoluzione, fidente
« sempre in Colui, che comprese e propugnò la nobil
« causa italiana. Sire! il magnanimo cuore e il profon-
« do senno politico della Maestà Vostra ci stanno mal-
« levadori, che le sorti d' Italia continueranno ad essere
« oggetto dell' alte vostre sollecitudini, e l' unione delle
« due bandiere affratellate sul campo, sarà pegno d' in-
« dissolubile affetto fra le due Nazioni (1). » Egli rispo-
se brevemente; *che i destini della penisola avrebbero sì continuato ad esser oggetto de' suoi desiderj e voti.* Ed al momento di mettersi in cammino alla volta di Torino soggiunse; *che sperava di veder presto l' Italia libera e contenta* (2). Non mancavan peraltro i disseminatori di diffidenze: i partigiani dell' Austria ed i democratici esaltati,

(1) Questa concione fu fatta all' Imperatore la mattina del dì 16 Luglio.

(2) Tanto si rileva dal *Rapporto della Congregazione municipale*, che abbiamo più volte citato.

per opposti fini, s'intendevano e si collegavano a danno della buona causa nazionale.

Se da pertutto la notizia delle basi di pace fermate a Villafranca produsse amarezza, ed anche costernazione, in Torino più particolarmente suscitò un fremito d'indignazione, che si rese molto profondo ed esacerbato quando si divulgò la dimissione del conte di Cavour. La qual cosa autorizzava la moltitudine a credere, che quelle basi fossero veramente nocevoli al progresso della causa nazionale, e si giungeva perfino a far volare di bocca in bocca i più ingiuriosi epiteti all'Imperatore de'Francesi. Sono i Torinesi una popolazione abitualmente seria, riflessiva e tranquilla; ma dall'altro canto poco basta a renderla sdegnosa, risoluta e capace di gagliarde risoluzioni. Avendo Napoleone III preferita la strada del monte Cenisio per far ritorno in Francia, eragli pertanto indispensabile traversare l'antica sede degli amatissimi principi Sabaudi; e siccome aveva egli già molto operato a pro dell'Italia, sarebbe stata una vera sconoscenza se non fosse stato festeggiato. Laonde il Sindaco della città, la mattina del 15 di Luglio, mandò fuori la seguente *notificazione:* « Concittadini! Sua Maestà il re « Vittorio Emanuele II e l'imperatore Napoleone III giun« gono quest'oggi fra noi. Se per l'inattesa, anzi repen« tina partecipazione di questo fausto avvenimento, si « rendono impossibili gli apparecchi che da voi e dal « Mnnicipio sarebbonsi creduti più acconci a pubblica e « non consueta dimostrazione festiva, ad ogni cosa però « supplirà la cordiale e rispettosa accoglienza che è da « noi dovuta all'amato e leale nostro Re, ed al pos« sente e generoso suo Alleato. Nessuno possa dire che « la gratitudine de' popoli non corrisponda alle benefi« cenze de' principi. Applaudiamo ai duci delle forti

« schiere che rigettarono l'Austriaco al di là del Po, « della Sesia, del Ticino, del Mincio, che in due mesi « salvarono dall'invasione nemica il Piemonte, e libe- « rarono dal giogo straniero le province Lombarde. « Frassinetto, Montebello, Palestro, Magenta, Melegna- « no, Solferino e San-Martino, segneranno pur eglino « una via nella quale si congiunsero i magnanimi pro- « ponimenti de' principi, e le giuste aspirazioni di un « popolo in cui colla gloria e col sangue si univano pel « bene del progresso e della civiltà i prodi soldati di « Francia, colle valorose genti d'Italia (1). »

Ogni contrario affetto tacque a fronte della ragionevole esortazione. Guardie nazionali, truppe francesi ed italiane in quantità, erano a doppio sfilate dalla stazione della strada ferrata al palazzo reale, più a cagione d'onore che di protezione. In Piemonte, ove si trova presente il Re non occorrono forze materiali; egli è per se stesso una tal forza morale, che supera qualunque altra. Il conte di Cavour, insieme con tutte l'altre primarie autorità dello Stato, furono a ricevere i due sovrani, e nella sera convennero a lauto banchetto di corte. L'Imperatore mostrossi piuttosto cupo e silenzioso; il Re grave ma sereno; i Torinesi accorsero in folla a salutare i campioni della guerra or ora cessata, tanto al loro arrivo, quanto nella sera rallegrata da brillante illuminazione. Non pertanto potè persuadersi il Buonaparte di esser gradito ad un popolo ormai infervorato nell'idea di veder l'Italia spazzata dalle feroci orde austriache. Dicevano taluni, e forse lo pensava lo stesso Napoleone, che in ciò si racchiudeva un senso

(1) Specie d'avviso esortatorio pubblicato dal sindaco Notta poco prima che i due monarchi arrivassero a Torino.

d'ingratitudine; era un falso giudizio. Di primo acchito le moltitudini si formano un criterio logico sui grandi avvenimenti, qual emerge dai fatti e dalle circostanze generalmente note, e non vanno, siccome non possono andare, a sfondar più in là. Ora, le promesse liberatrici erano troppo chiare ed esplicite, e le vere cagioni del convegno di Villafranca così vaghe, incognite ed indeterminate, da esservi luogo ad opinare, che sul più forte della guerra, i due imperatori si fossero messi d'accordo per ribadire le secolari catene d'Italia. Coloro che vedevan meglio addentro il negozio, ragionavano in diverso modo, perchè in cotal procedimento ravvisavano, come l'Imperator de' Francesi, invece della ricercata gloria e sicurezza, avrebbe incontrato immenso disdoro e certa rovina; ma questi eran pochi ed i men loquaci ed ascoltati.

A dì 16 di buon mattino egli partiva da Torino, accompagnato fino a Susa da Vittorio Emanuele, con ogni maniera d'amichevoli e sovrane onoranze. Il giorno appresso per tempo arriva privatamente al castello di Saint-Cloud, e lì si posava senza mostrarsi per allora in Parigi. Tornava il Re nella sua residenza, ed i buoni Torinesi s'abbandonavano alle più vive dimostrazioni di gioja. La campagna d'Italia nel 1859 era dunque finita: i tre monarchi belligeranti s'erano restituiti alle respettive sedi, ed uno solo fu realmente accolto con lieto viso dalle popolazioni. Fa qui d'uopo investigarne succintamente i motivi. Aveva l'Imperatore d'Austria intrapresa la guerra con due fini iniqui ed abominevoli, vale a dire, d'opprimere viemaggiormente una nazione già angariata e taglieggiata da lunga mano; d'abbattere quell'unico governo che nella penisola serbava carattere e dignità confacente a civile ed onesto popolo. Per con-

durre questi all'ultimo grado di miseria, Francesco Giuseppe aveva messo in armi circa ad 800,000 uomini (1), rovinando affatto le Finanze della monarchia, che dovevano esser restaurate a spese degl'Italiani. Un'armata sì numerosa non l'ebbero mai i Cesari, neppur quando l'Impero romano s'estendeva dalle Colonne d'Ercole all'Eufrate. Nulladimanco, lo sterminato esercito fu battuto in tutte le occasioni; gli Stati austriaci in Italia perduti per metà; i principi quasi vassalli di Vienna annientati; il tesoro imperiale esausto di danaro ed affatto screditato; in ogni famiglia delle provincie più affezionate alla Casa d'Ausburgo, pianto e lutto pe' cari estinti; il malcontento già grave per le cortigianesche aberrazioni, divenuto gravissimo dopo i rovesci della guerra voluta da un partito goffo e nefando. Quindi è che un sovrano maneggiato da gente perversa a scopi sì rei, non poteva che vergognarsi di ricomparire fra' sudditi, de'quali aveva sprecato sangue e pecunia.

Con ben diversi intendimenti s'era mosso Napoleone III ad entrare in guerra con l'Austria, e a dare ajuto al Re di Sardegna rappresentante della causa nazionale italiana. I quali intendimenti, quantunque a tempo e luogo già enarrati, giova adesso di recapitolarli. Premeva adunque a' Buonapartídi d'incominciare a frangere i trattati del 1815 stipulati in odio ad essi; interessava loro crearsi un nuovo e potente alleato al di fuori delle corti che primeggiarono nell'elaborare que' trattati; nel caso di conflitti con le potenze nordiche, giovava alla Francia esser sicura dalla parte d'Italia, per poterle affrontare con tutte le sue forze sul Reno; il desiderio del-

(1) Che l'esercito austriaco fosse portato fino ad 800,000 uomini, viene replicatamente asserito dal generale La Marmora nel suo *Discorso agli Elettori di Biella* altrove citato.

l'incolumità personale incalzava pure l'Imperatore ad appagare le brame de' vecchi amici e patriotti italiani. A tal effetto egli avea divisato di cooperare efficacemente allo sgombro degli stranieri dalla penisola, ed all'abbassamento dell'Austria, ch'era stata la più triste ed accanita nemica della sua famiglia e della Francia. Laonde esso avea imaginato di dare a questa un pronto compenso de' sacrifizi, a cui veniva perciò sottoposta, con l'aggiunzione della Savoja e di Nizza, amarissime renunzie che il Re di Sardegna doveva fare per soddisfare alle dolorose voci tramandate da ogni parte d'Italia al suo trono. Rientrava però Napoleone III nella Gallia, dopo molto spargimento di sangue e d'oro francese, senza che l'Italia fosse totalmente francata dagli stranieri. Vi rientrava bensì circondato da brillante aureola di gloria militare; ma la sua parola non era adempita, ed i compensi agognati dalla nazione non potevano esser conseguiti. Imperciocchè, facilmente si comprende, come egli preferisse tornarsene privatamente, e di posarsi a Saint-Cloud, invece di fare il suo ingresso trionfale in Parigi, conforme glie ne dava amplissimo titolo la campagna, da cui però avea troppo immaturamente desistito. Principe nuovo e di sopraffino ingegno, comprese a tempo l'errore; s'appigliò a mettere in pratica diversa tattica a suo e nostro vantaggio.

Due giorni dopo l'arrivo dell'Imperatore a Saint-Cloud, tutti i grandi corpi politici, ed i supremi funzionari dell'Impero, portaronsi formalmente al castello per felicitarlo del suo ritorno, e delle splendide vittorie ottenute. Alle allocuzioni rivoltegli dal barone Troplong presidente del Senato, dal conte di Morny presidente del Corpo legislativo, da Baroche presidente del Consiglio di Stato, egli in sostanza rispose: Che trovandosi al

cospetto dell'Europa, tutta in armi e pronta a disputare le vittorie, come ad aggravare i rovesci degli alleati guerreggianti con l'Austria, aveva risoluto di pacificarsi con questa, per non trovarsi obbligato ad accettare la lotta sul Reno e sull'Adige ad un tempo medesimo: Che aveva esitato a fortificarsi ovunque col concorso della rivoluzione, per non rischiare tutto quanto è lecito ad un sovrano sol quando è compromessa l'indipendenza del suo paese: Che s'era unicamente arrestato dinanzi all'interesse della Francia, senz' aver abbandonata, come gli veniva attribuito, la causa cui serviva: Che l'avvenire avrebbe resi manifesti i felici resultati della pace a benefizio dell'Italia, ed al riposo dell'Europa, mercè l'influenza della gran nazione: Che infine, l'idea della nazionalità italiana sarebbe accettata da tutti i sovrani della penisola, i quali avrebbero compreso a dovere gl'imperiosi bisogni delle riforme (1). Donde apparisce chiaramente, come Napoleone III volesse in qualche modo giustificarsi dell'affrettata pace, e della mancata promessa; e nell'istesso mentre che si conservava il grado di protettore dell'Italia, porgeva così un opportuno avviso a' principi rimasti sul trono, d'accomodarsi sollecitamente alle giuste e reclamate esigenze pubbliche. Il linguaggio critico della stampa, ed il riservato contegno delle popolazioni italiche e francesi a suo riguardo, debbono senza dubbio aver risvegliate serie meditazioni nella sua mente perspicacissima.

Al corpo diplomatico residente a Parigi, che per bocca di mons. Sacconi nunzio pontificio e decano d'onore, porgevagli felicitazioni per la pronta conclusione

(1) I discorsi de' sunnominati presidenti, insieme colla responsiva imperiale, possono vedersi al n° XXIX de' qui annessi documenti.

della pace, seccamente rispondeva: « L'Europa in ge-
« nerale è stata ingiusta verso di me, che fui lieto di « poter conchiudere la pace dal momento che l'onore « e gl'interessi della Francia erano soddisfatti, e avendo « provato che non poteva essere nelle mie intenzioni « di mettere a soqquadro l'Europa e di suscitare una « guerra generale. Spero che adesso qualunque causa « di dissenso svanirà, e la pace sarà di lunga dura-« ta (1). » Questa specie di rimproccio ha una parte vera e l'altra falsa: la vera, che Napoleone non aveva in veruna maniera autorizzato a credere di nutrire disegni marziali al di là della guerra con l'Austria localizzata in Italia: la falsa, che tanto in principio quanto alla fine dell'impresa aveva mancato di collocarsi in un punto di vista netto e preciso in modo da allontanare da se i sospetti de' popoli e della diplomazia. Figlio della fortuna, nipote del Gran Conquistatore, capo della nazione più esperta e guerriera del mondo, alla testa di un esercito numeroso e vago d'allori, ei doveva naturalmente ispirare nelle vecchie corti europee più diffidenza che fiducia. Imperciocchè la diplomazia (in specie gli agenti austriaci), cercò di creargli tanti imbarazzi da frastornarlo efficacemente dall'impresa, e da metterlo in posizione equivoca al cospetto del pubblico, il quale vedendolo andare a segreto colloquio con Francesco Giuseppe, e retrocedere dal sentiero delle vittorie, entrò in gravi dubbiezze sul conto delle sue recondite intenzioni passate, presenti e future.

Vittorio Emanuele II all'opposto, se da molti anni aveva formato il sospiro degl'Italiani, ora poi n'era diventato l'idolo, ed insiememente l'ammirazione del-

(1) Vedasi il *Monitore* francese del 22 Luglio 1859, n.° 203.

l'Europa. Il rispetto e l'amore di 25,000,000 di popoli circondava il soglio da cui furon pronunziate quelle solenni e memorande parole: *Confortati dall'esperienza del passato, andiamo incontro risoluti all'eventualità dell'avvenire. Il nostro paese piccolo per territorio, acquistò credito nei consigli dell'Europa, perchè grande per le idee che rappresenta, per le simpatie che esso ispira. Questa condizione non è scevra di pericoli, giacchè mentre rispettiamo i trattati, non siamo insensibili al grido di dolore che da tutte le parti d'Italia si leva verso di noi. Forti per la concordia, fidenti nel nostro buon dritto, aspettiamo prudenti e decisi i decreti della divina Provvidenza* (1). Ora la grandezza dell'idea incarnata, l'ascolto dato al lamento del dolore, il disprezzo de' pericoli mostrato d'avanti al nemico, la ferma e prudente deliberazione spiegata dall'ottimo Re pel riscatto della penisola dalla servitù straniera, lo ponevano in estimazione non solo a' nazionali, ma a tutto il mondo civile. Il quale intanto prestava omaggio ad un cumulo di generose e magnanime qualità, che se non sono affatto uniche nella storia, compariscono per lo meno rarissime. In mezzo alla decadenza del monarcato, il destino ha lui prescelto a vivo modello del re cittadino e duce di nazione incamminata a rendersi, qual fu, libera, felice e potente. Sta nell'ordine morale delle cose, che le limpide virtù de' personaggi alto locati, siano guiderdonate dalla stima, da'plausi e dalla riconoscenza delle moltitudini, che non mancano mai di retribuire degnamente i loro veri benefattori. Nel caso attuale avvi anche qualche cosa di più bello e di più consolante, vale a dire, un'esplosione generale del senti-

(1) Vedasi il volume I, pag. 24 di questa *Cronaca*.

mento virtuoso ingenito nel cuore di tutti i figli d'Adamo, a riguardo di coloro che s'impiegano a far trionfare la giustizia, il diritto pubblico e delle genti.

La pace di Villafranca era fermata, ma Vittorio Emanuele non vi avea preso parte; tanto bastò perchè gl'Italiani si mantenessero saldi seco lui. Anzi suo malgrado dovette subirla ed accettarla qual passeggiera transazione, ond'acquistar tempo e comodo di far da se. Infatti, ogni miglior fiore del suolo italico si raccoglieva intorno ad esso; e la mala pianta del dispotismo figlia dell'errore e della tirannia, non trovava altrimenti adito per allignare sul terreno che la repudiava. E ciò è tanto vero, che quando il Re fu costretto di richiamare truppe e commissari dalle provincie dell'Emilia e dalla Toscana, le popolazioni pronunziaronsi ancor più altamente, di voler essere ad esso soggette ed unite per sempre. La Duchessa reggente di Parma, prima che scoppiasse la guerra, in nome de'suoi più cari interessi, era stata replicate volte esortata e blandita dal gabinetto di Torino, acciocchè s'accostasse ad esso, a preferenza di quello d'Austria, che in fine avrebbe fatta la rovina sua e de' figli (1). Qualche cenno ne fu dato pur inutilmente a Francesco V di Modena:

(1) La *protesta* della ex-reggente di Parma, che produciamo di seguito al n.° XXX, ci rivela il timore da essa concepito, che l'abbandono della fortezza di Piacenza per parte delle truppe austriache, potesse in qualche modo vulnerare i diritti che intendeva preservare intatti a suo figlio, diritti che lei stessa aveva spregiati rendendosi subiettiva alla corte di Vienna. Mille volte i re ripeterono i titoli di sovranità dalla conquista, vale a dire, dalla prevalenza della forza materiale: ora avevano i sudditi ripreso il disopra per liberarsi d'ignava ed eterogenea dominazione, e le truppe austriache se n'erano andate da Piacenza in seguito di sconfitte gravissime. Laonde i titoli vantati da Luisa di Borbone, restavano paralizzati da quelli de' popoli di ben più antica origine, e modernamente e trionfalmente ravvivati.

era troppo amante dell'assolutismo, e troppo austriaco per farvi attenzione. Fino all'ultimo momento non cessarono gl'incalzanti officj diplomatici appo Leopoldo II di Toscana, per trattenerlo dal precipitare nella voragine in cui la sua caparbietà, e la dura ed ottusa cervice de'ministri, lo sospinsero. Al Papa, che altra volta s'era scoperto caldo promotore di riforma nello Stato, non mancarono a tempo debito consigli, affinchè volesse ricalcare il medesimo sentiero, ed impedir così le diuturne perturbazioni nelle provincie, e nella stessa capitale, onde richiedevasi l'intervento delle truppe straniere per contenerle. Gli fu inoltre offerto di cedere il Vicariato dell'Umbria e della Marca, ad eque condizioni e congruo appannaggio. Rifiutò sdegnosamente, ed in quella vece si messe ad assoldare quanti mascalzoni ed avventurieri potè collettare in varie contrade della cristianità (1).

Nel concilio parigino, la diplomazia europea alzò indarno la maestosa e pacata sua voce per riprovare la tirannide di Ferdinando II di Napoli: ostinato morì nel-

(1) Appena Pio IX ebbe appresa la conchiusione dell'accordo passato fra i due imperatori, scrisse al Cardinal Vicario di Roma la lettera che produciamo nell'*Appendice* al n.° XXXI. Invece d'annunziargli riforme adattate ad estirpare i vizi e gli abusi introdotti dal chiericato nell'amministrazione dello Stato, lo invita a far preghiere. Invece di confessare i passati errori, vanta diritti perenti sin dal momento che la Curia romana si pose i doveri sotto i piedi. Nega per giunta le immanità o le stragi commesso da'suoi sgherri a Perugia; vana negazione, perchè tali scelleratezze erano accadute sotto gli occhi del pubblico, e i documenti autentici da noi addotti a suo luogo, e quelli venuti alla luce posteriormente, il comprovano fino all'ultima evidenza. Laonde, la sua negazione non fa altro che accrescere abominio a quelle scelleratezze. E questi è la persona che Napoleone III preponeva a presidente onorario della Confederazione Italiana! Con tal proposta l'Imperator de'Francesi o voleva burlarsi degl'Italiani, o voleva satirizzare il Papa.

l'esecrazione universale. Le corti di Londra, di Parigi e di Torino, inviarono al giovane suo successore salutari avvisi, ed amichevoli profferte d'alleanza. Ma l'animo di Francesco II, e de' suoi consiglieri, era similmente *chiuso ad ogni affetto italiano, e gl' intelletti abbujati dalla passione.* Imperciocchè, resta facile comprendere, come la Confederazione proposta dall' imperator Napoleone non potesse aver alcun effetto. All' incontro è agevol cosa concepire, come le restaurazioni de' principi caduti non fossero altrimenti possibili senza un lago di sangue, e come dovessero esser tosto sbalzati quelli rimasti in piedi. Dall' ostinato concorso delle aberrazioni di sovrani e di governi per condizione geografica italiani, ma stranieri e nemici d' Italia per indole e per progetto, i cieli hanno quindi permesso, che ne sorgessero gl' insperati e maravigliosi benefizi, i quali oggidì va acquistando la nazione; e gli erranti viceversa ne sopportano giusta punizione. L'antico assioma, *che il vizio è pena al vizio*, si è in simil guisa in essi avverato nel più luminoso modo. I contemporanei ed i posteri vogliano trarne fruttuosi insegnamenti. A tal punto erano le cose italiche quando Vittorio Emanuele riprese in sua mano le redini del governo, temporaneamente affidate all'egregio principe Eugenio. Trovò che le relazioni con la corte di Russia si conservavano assai benevole, e quelle con l'Inghilterra sommamente migliorate; giacchè gli eminenti uomini di stato eletti a riampiazzare il ministero Derby, miravano a riacquistare in Italia l' influenza morale perduta dai loro predecessori, tutti voltati a favoreggiare le pretese austriache (1). Donna Isabella II di Spagna

(1) Il *dispaccio* spedito da lord John Russell, appena assunto al ministero, a lord Bloomfield ambasciatore a Berlino, fa conoscere come

avrebbe voluto far rimbrotti per la faccenda di Parma; se non che, regina costituzionale, veniva trattenuta dalle Cortes, e dall'opinione liberale predominante anche in quel regno. Alquanto più equivoci erano i rapporti con la Prussia, e con la Confederazione germanica, perchè ambedue i gabinetti subivano apprensioni e timori della Francia, attesa l'influenza austriaca. La Svizzera repubblicana batteva similmente una via poco amichevole; essendochè, oltre la parzialità usata verso la guarnigione austriaca di Laveno, ed il contegno osservato pe' piroscafi del Lago Maggiore, avesse imposta una tassa di 400 franchi per ogni cavallo che dal suolo elvetico si fosse voluto estrarre durante la guerra.

Sin dall'incominciamento della contesa italica, il gabinetto di Berlino assunse il carattere proprio di chi teme arrischiare qualche cosa, e vorrebbe ad un tempo avvantaggiare le proprie sorti. Laonde, il Reggente ed i consiglieri della corona di Prussia, per quante trattative ed ambasciate passassero colla corte di Vienna, non seppero risolversi a far lega con essa. Alcuni Stati della Confederazione germanica, per amore all'Austria, l'avrebbero volentieri ingolfata nella guerra, eccitati dagl'intrighi diplomatici imperiali; altri no. Però la Russia aveva spedito a' suoi rappresentanti presso i principi confederati un dispaccio circolare, onde avvertirgli, che il

il nuovo gabinetto inglese, a differenza di quello caduto, inclinasse più a prediligere l'Italia che l'Austria, e come cercasse di trattenere la Prussia dall'associarsi nella guerra con quest'ultima potenza. L'altro *dispaccio* inviato pochi giorni dopo dal medesimo lord Russell a sir John Hudson ministro residente a Torino, spiega ancor più chiaramente il misurato e benevolo contegno che l'Inghilterra si proponeva seguire nello svolgimento del riscatto italiano. Entrambi i *dispacci* è prezzo dell'opera nostra inserirli nella loro integrità al n° XXXII dell'*Appendice*.

corpo germanico era un puro e semplice sodalizio difensivo; e siccome la Francia aveva solennemente dichiarato di non aver mire ostili contro la Germania, così nel caso che la Confederazione entrasse in lizza per estendere la guerra, l'Autocrate, d'accordo con l'Inghilterra, avrebbe fatto di tutto per la conservazione dell'equilibrio europeo (1). Il fuoco che stava per divampare venne pertanto ad ammorzarsi, ma non quanto sarebbe stato di mestieri, giacchè gli agenti austriaci cercavano d'alimentare la fiamma risvegliando rancori e passioni nazionali. Nei più intimi penetrali del gabinetto di Berlino allignava poi alquanto timore per le provincie renane; di maniera che la Prussia nel suo particolare, e la Dieta di Francoforte per tutti gli Stati dell'Alemagna, appigliaronsi al partito d'apprestare i contingenti federali. Non poteva la Francia rimanere indifferente a questi armamenti; per cui nei dipartimenti del Nord e dell'Est vennero ragunate molte truppe, e stabilito un campo d'osservazione ad Helfaut sotto il comando del generale Maissiat, mentre il generale Schramm comandava quello stabile di Chalons. Il maresciallo Pellissier, il famoso espugnatore di Malakoff, doveva capitanare tutte queste truppe, in verità bastanti a contenere in rispetto la Germania. Se il ministero *tory* fosse ancor rimasto al potere in Inghilterra, chi sa qual piega mai avrebbero preso le cose.

Ma il conte di Schleinitz ministro delle relazioni straniere a Berlino, non ignorando da quali diversi sentimenti fossero ispirati Palmerston e Russell, cercò di giustificare a Londra ed a Pietroburgo tali armamenti, di-

(1) Il succitato *dispaccio circolare* agli agenti diplomatici russi presso le corti alemanne, può riscontrarsi a pag. 316 dell'antecedente volume, n.° XLV.

cendo: « L'attitudine che abbiamo creduto dover pren-« der, non pregiudica in alcun modo la questione ita-« liana, nè i diversi interessi che vi si annettono (1). » Discese poscia a dire, che la Prussia sarebbesi mantenuta conforme alla condotta politica degli altri due gabinetti rispetto agli avvenimenti d'Italia. Prese in pari tempo a deplorare la risoluzione adottata da Francesco Giuseppe di far la guerra, quando tutte le potenze d'Europa mostravano il maggior interesse per la conservazione della pace; e dichiaravasi inoltre propenso al futuro miglioramento nelle interne condizioni della penisola. Gli armamenti peraltro continuavano, come pure diveniva giornalmente più frequente ed animato lo scambio di proposte e risposte tra Vienna e Berlino, quando rimasero stipulati i preliminari di Villafranca. Gli artificiosi, e diremo anche in parte subdoli procedimenti prussiani, andarono allora falliti e delusi (2). Il Reggente s'affrettò a dar fuori il seguente *ordine del giorno:* « Soldati! Nel « momento in cui scoppiò la guerra tra due grandi po-« tenze vicine, ordinai che l'armata fosse posta in grado « di marciare al primo segnale, all'oggetto di tutelare la « posizione dovuta alla Prussia come potenza. Il peri-« colo che allora minacciava è adesso cessato. Intanto

(1) Al n.° XXXIII de' documenti di seguito, vedasi il *dispaccio* del conte di Schleinitz al conto di Bernstorf ed al barone di Bismarcka, l'uno ambasciatore prussiano a Londra e l'altro a Pietroburgo.

(2) La minuta istoria delle trattative, proposte e controproposte, o delle ambascerie respettivamente passate tra Berlino e Vienna dal Marzo del 1859 fino all'accordo di Villafranca, mentre offrirebbe un largo pascolo agli amatori d'astuzie diplomatiche, siccome nulla gioverebbe alla chiarezza del nostro racconto, la lasciamo volentieri agli scrittori tedeschi, che tanto si dilettano d'internarsi in que' dettagli, che talora fanno loro smarrire la retta via per confondersi in astrazioni, che appellano filosofiche, le quali peraltro sono più fantastiche che vere.

« che voi eravate ancora in cammino per andare ai luo-
« ghi che vi erano stati destinati, le potenze belligeranti
« hanno subito conchiuso la pace. Coi vostri movimenti
« in avanti, abbiamo dimostrato la ferma risoluzione di
« tutelare intatte le frontiere e le contrade dell'Alema-
« gna, comunque fossero per essere le sorti delle armi.
« Voi avete corrisposto alla sollecitudine ch'io m'atten-
« deva da voi: voi vi siete mostrati in tutto degni del
« nome di Prussiani: avete fatti grandi sacrifizi perso-
« nali, ed io ve n'esterno la più sincera gratitudine (1). »
La Dieta parimente decretò all'unanimità, che i contingenti federali tornassero a' loro focolari, ed il feld-maresciallo prussiano Wrangel fu esonerato dalla direzione superiore dell'armata che andava a concentrarsi sul Reno. Laonde, anche le truppe francesi affidate al prefato Duca di Malakoff, ripresero la strada pe' propri quartieri.

Se non che il lamento elevato dall'imperator Francesco Giuseppe d'essere stato abbandonato da tutti i suoi naturali alleati, punse in particolare la Prussia, contro della quale il rammarico era più specialmente diretto. La stampa periodica devota all'Austria vi fece eco, ed i biasimi alla corte di Berlino per parte del vecchio partito tedesco, fioccarono a più non posso. Lo stesso gabinetto imperiale ne menò doglianza con Arnim ministro prussiano appo lui; per cui Schleinitz stimò conveniente di spedire a tutte le legazioni regie in Alemagna la *nota* che appresso: « Immediatamente dopo il suo ritorno da
« Verona il conte Rechberg ha detto al nostro amba-
« sciatore a Vienna, che l'Austria era stata mossa

(1) Tal *ordine del giorno* firmato dal Principe di Prussia è in data del 16 di Luglio.

« principalmente ad accettare le proposte di pace, per-
« chè le condizioni per la mediazione da parte delle
« grandi potenze neutre, erano più sfavorevoli all'Au-
« stria, di quelle alle quali aderiva l'Imperatore de'Fran-
« cesi. Ad un dispaccio circolare del conte Rechberg,
« di cui mi è stata data recentemente lettura confiden-
« ziale, era unito un progetto di mediazione, che si
« diceva indirizzato dall'Inghilterra alla Francia, e alle
« cui disposizioni si pretendeva che la Prussia avesse
« aderito. Voi siete autorizzato a dichiarare positiva-
« mente: 1.° Che la Prussia non ha formulato condizio-
« ni di pace di veruna specie, nè accettate condizioni
« di tal fatta, che fossero state da altri formulate: 2.°
« Che il progetto unito alla circolare austriaca, e stato
« poi pubblicato da alcuni giornali, ci era completamente
« ignoto (1). » Chi ora dunque mentiva? l'Austria o la Prussia? A noi poco preme indagarlo. Solo vogliamo osservare, che Francesco Giuseppe dovette subire gravissime perdite, quando contro ogni principio di ragione s'era apparecchiato a render l'Italia suo totale e pieno mancipio, e che l'Austria veniva abbandonata da tutti, perchè erasi tutti inimicati colle sue improntitudini, soverchierie, egoismi e baratterie. Nè la Prussia trovavasi soddisfatta, nè poteva mai esserlo, del contegno equivoco tenuto in cosiffatto emergente. La lealtà vale in politica quanto in qualsivoglia altro negozio. Il tempo delle volpine orditure diplomatiche tocca al suo termine; la civiltà si è fatta strada alla mente de'popoli; essi reclamano libertà, giustizia, pace e lavoro per tutti; guai a chi volesse farvi argine o con le astute illusioni o con la forza brutale.

(1) Questa *nota* del 21 Luglio fu subito inserita nella *Gazzetta Prussiana* per ismentire le asserzioni austriache.

## DOCUMENTI DI CORREDO AL CAPITOLO V.

### XXIX.

Pag. 402, nota 1.

*Allocuzioni dirette all' imperatore Napoleone III al suo ritorno in Francia dopo la guerra d' Italia, e risposta da esso datavi.*

---

**Allocuzione del presidente Troplong.**

Sire !

Se V. M., non consultando che la superiorità delle sue armi, avesse lasciato continuarsi la guerra, l' opinion generale in Francia e forse in Europa si è, che nulla avrebbe ritardato il suo irresistibile andamento, e che Magenta e Solferino sarebbero stati seguiti da nuovi trofei. Perchè dunque l' Imperatore ha voluto arrestarsi all' apice della fortuna ?

V. M. lo ha detto, gli è che l' interesse francese, che avea comandato la guerra, consigliava oggidì la pace, e' che impegnare ulteriormente la lotta era andare al di là della causa legittima del nostro intervento. Sire, la Francia ha compreso questo nobile linguaggio; essa vi ha riconosciuto il vostro attaccamento per essa, nonchè la vostr' alta previdenza in faccia d' ingiuste gelosie e delle disordinate pretese delle passioni rivoluzionarie. Dopo avervi seguito con orgoglio sul campo di battaglia, essa vi approva e vi ammira in quest' eroica moderazione, la qual non appartiene che a grandi caratteri.

Quando Scipione ebbe vinto Annibale a Zama, egli avrebbe potuto distruggere Cartagine. Egli nol volle, quantunque si fosse impegnato ad abbattere la potenza cartaginese. Politico prudente,

quanto abile generale, egli sapeva che, spesse volte, è perdere se stesso, volendo perder troppo il suo nemico.

Rallegriamoci adunque di questa pace gloriosa, frutto d' una guerra che, in due mesi, ha liberato il Piemonte e strappata la Lombardia al suo potente padrone; congratuliamocene coll' Imperatore, aspettando che le nostre grida di trionfo accolgano il ritorno dei nostri soldati invincibili. La Francia sentesi omai più libera nella sua azione esterna, più potente per le sue armi, e più rispettata per la ferma saggezza del suo governo. Se la campagna d' Italia fa risplendere su di essa i grandi giorni del primo Impero, la pace di Villafranca è una sicura garanzia che non ne rivedrà che le prosperità.

---

Allocuzione del presidente Morny.

Sire!

Quanti prodigj in tre mesi!

La guerra era dichiarata, noi non avevamo un uomo in Italia. L' Austria vi possedeva un' armata numerosa in posizioni formidabili da lungo tempo studiate, la sua influenza invadente pesava su tutti i governi italiani. Alcuni giorni dopo, cinque vittorie successive aggiungevano la più gloriosa pagina alla nostra storia militare, e lo scopo politico che V. M. si era proposto, era raggiunto.

Ma la più bella di tutte le vittorie è quella che Voi, o Sire, avete portato su di voi stesso. Nell' ebbrezza del trionfo, voi vi siete mostrato generoso nemico quanto alleato fedele e disinteressato, attorniato da soldati vittoriosi ed ardenti, non avete pensato che a risparmiare il loro sangue prezioso; voi avete reso all' Italia la vera libertà, liberandola dal despotismo, e interdicendole le mene rivoluzionarie; finalmente con questa meravigliosa misura che vi caratterizza, voi siete stato tanto lontano quanto lo esigeva l' onor della Francia, non più lontano di quel che nol valevano i suoi interessi.

Sire, la vostr' assenza è stata pel paese una prova che la nobile attitudine dell' Imperatrice gli ha reso facile, e che gli ha dato occasione di mostrare la sua fiducia in voi e il suo attaccamento alla vostra dinastia.

Io son certo, o Sire, nell' esprimervi questi sentimenti, d' essere interprete del Corpo legislativo.

---

Allocuzione del presidente Boroche.

Sire!

Il vostro Consiglio di Stato si unisce lieto e coll' energia d' una profonda devozione ai sentimenti che alla M. V. sono stati testè espressi in nome del Senato e del Corpo legislativo.

Dopo di avere, come tutta la Francia, come l' intiera Europa, ammirato durante una guerra sì gloriosa il valore del gran Capitano e l' eroismo de' suoi soldati, noi abbiamo ancor più ammirato la moderazione piena di saggezza che anche in mezzo a' successi, ha saputo arrestarsi all' istante in cui gl' interessi, come i sentimenti della Francia potevano aver a soffrire dal carattere e dagli sviluppi che la guerra sembrava dover prendere.

Sia benedetto Iddio che vi riconduce sano e salvo, coperto di nuova gloria, a questa Francia di cui siete il salvatore e la speranza, a quest' augusta Sposa di cui abbiamo, nel corso della vostra assenza, sperimentato il fermo coraggio, e l' alto senno, a questo nobil Figlio che apprende già a ringraziare il Cielo dei trionfi del padre suo!

---

Risposta dell' Imperatore alle precedenti allocuzioni.

Signori!

Ritrovandomi in mezzo a voi che, durante la mia assenza, avete circondato l' Imperatrice e mio Figlio di tanta abnegazione, provo il bisogno prima di ringraziarvi, poscia di spiegarvi qual sia stato il movente della mia condotta.

Quando dopo una felice campagna di due mesi, le armate francese e sarda arrivarono sotto le mura di Verona, la lotta andava inevitabilmente a cambiare d'indole, tanto sotto il rapporto militare quanto sotto quello politico. Io era fatalmente obbligato d'attaccare di fronte un nemico trincerato dietro grandi fortezze, protetto contro ogni diversione sui suoi fianchi dalla neutralità dei territorii che lo circondavano, e, cominciando la lunga e sterile guerra degli assedii, io trovava a rimpetto l'Europa in armi, pronta sia a disputare i nostri successi, sia ad aggravare i nostri rovesci.

Nonostante la difficoltà dell'impresa non avrebbe nè scosso la mia risoluzione, nè arrestato lo slancio del mio esercito, se i mezzi non fossero stati fuori di proporzione coi risultati da conseguirsi. Conveniva risolversi a superare arditamente gli ostacoli opposti dai territorii neutri, e ad accettare allora la lotta sul Reno come sull'Adige. Era giuocoforza fortificarsi apertamente dappertutto del concorso della rivoluzione. Era mestieri spargere ancora un sangue prezioso il quale non era che già troppo corso; in una parola, per trionfare, bisognava arrischiare ciò che non è permesso ad un sovrano di avventurare che per l'indipendenza del suo paese.

Se io mi fermai, non è dunque per istanchezza o sfinimento, nè per aver abbandonato la nobil causa cui voleva servire, ma perchè nel mio cuore qualche cosa parlava più alto ancora: l'interesse della Francia. Credete voi che mi sia costato poco di mettere un freno all'ardore de' nostri soldati che, esaltati dalla vittoria, non chiedevano che marciare avanti? Credete voi che mi sia poco costato di frastagliare apertamente davanti alla Europa dal mio programma il territorio che si stende dal Mincio all'Adriatico?

Credete voi ch'io non abbia sofferto veggendo in cuori onesti spegnersi nobili illusioni, svanire patriottiche speranze? Per promuovere l'indipendenza italiana, io feci la guerra contro il voto dell'Europa; dal momento che le sorti del mio paese hanno potuto versare in pericolo, feci la pace.

Si dirà dunque che i nostri sforzi e i nostri sacrifizi siano tornati inutili? Mai no. Come lo dissi nel commiato a miei soldati, noi abbiamo diritto di essere superbi di questa breve campagna. In quattro combattimenti e due battaglie, una numerosa armata, che

non la cede ad alcuna in organizzazione e in bravura, è stata vinta. Il Re di Piemonte, chiamato dianzi il guardiano delle Alpi, vide il suo paese liberato dall'invasione, e le frontiere de' suoi stati portate dal Ticino al Mincio.

L'idea di una nazionalità italiana è ammessa da coloro che più la combattevano. Tutti i sovrani della Penisola comprendono finalmente il bisogno di salutari riforme. Quindi, dopo aver dato una novella prova della potenza militare della Francia, la pace da me poco anzi conchiusa sarà feconda di felici risultamenti: l'avvenire li manifesterà ogni giorno più per la felicità dell'Italia, l'influenza della Francia, il riposo dell'Europa.

## XXX.

Pag. 405, nota 1.

*Protesta emanata da San-Gallo in Svizzera dalla ex-duchessa Reggente di Parma ond' appuntellare i diritti del figlio Roberto da lei stessa compromessi accettando la politica austriaca relativamente all' Italia.*

NOI LUISA MARIA DI BORBONE REGGENTE DEGLI STATI DI PARMA PEL DUCA ROBERTO I.

Allontanata dal paese, che noi governavamo con vero amore a nome dell'orfano nostro Figlio, siamo stati penosamente colpiti nel sapere i gravi cambiamenti politici, che si sono compiuti contro le disposizioni da noi lasciate alla nostra partenza, contrari ai diritti ed agli interessi del Duca di Parma.

Perciò siamo costretta, nostro malgrado a provare lamenti contro una parte de' nostri sudditi, e contro un Governo vicino, che intende sostituirsi a noi, e che senza motivi legittimi ci vuole considerare come nemica.

In vero non avremmo potuto credere di doverci aspettare tali avvenimenti!

Quando il 3 maggio, i nostri sudditi tornarono spontaneamente sotto la nostra autorità, noi in questo fatto avevamo veduto un

segno delle buone disposizioni del paese a nostro riguardo: in quanto all'estero ricevevamo continuamente da parte di tutte le potenze, comprese quelle belligeranti, prove di cordiale amicizia, che perfettamente corrispondeva alla politica da noi costantemente seguita.

Tuttavia, gli avvenimenti accaduti negli Stati di nostra Casa, dapprima a Pontremoli, poi nella capitale, e finalmente a Piacenza, sono violazioni del diritto di nostro Figlio il Duca di Parma, Roberto I, e non possiamo a meno di protestare in modo pubblico e solenne, siccome facciamo col presente documento, contro gli atti di ribellione, che si sono permessi i Municipii di Parma, di Piacenza e di Pontremoli, parlando a nome delle popolazioni, arrogandosi il diritto di scioglierle dalla obbedienza, che devono al Duca, come suoi sudditi, dopo di che questi Municipii hanno proclamato l'incorporazione del paese al regno del Piemonte.

Noi protestiamo inoltre contro il procedere del Governo piemontese, dapprima nella provincia di Pontremoli, indi in altre parti del paese, considerando che questo Governo ha da una parte attizzato e sostenuto la rivolta; che dall'altra, contro ogni diritto, contro le stipulazioni de' trattati europei in genere, e de' trattati speciali col Piemonte in particolare, esso ha accettato la consegna fattagli del Ducato di Parma, e ciò senza provocazione, nè causa legittima di guerra.

Nello stesso tempo respingiamo ogni ragione, che si potrebbe invocare come motivo o pretesto di diritto o di fatto per renderci solidaria dell'Austria, riguardo agli atti di questa potenza in faccia al Piemonte, quando essa si è ritirata dalla fortezza di Piacenza.

Noi protestiamo inoltre contro tutti coloro, che nel corso delle vicende politiche hanno violato o violeranno in modo qualunque i diritti di nostro figlio, diritti che dichiariamo col presente atto di volere mantenere intatti e in tutta la loro integrità.

Protestiamo e dichiariamo di considerare come nulli, non avvenuti e di nessun effetto tutti gli atti che già si sono prodotti o potrebbero prodursi ancora negli Stati di Parma contro i diritti dell'amatissimo nostro Figlio.

Protestiamo contro le conseguenze di questi atti, riserbandoci, in un tempo qualunque, e con tutti i mezzi legali, di far valere i suddetti diritti.

Facciamo questa protesta al cospetto di Dio e degli uomini; protestiamo non solo nell' interesse di nostro Figlio, ma anche in quello de' suoi sudditi, e vogliamo che la nostra protesta sia nota alle potenze, sulle quali posa il diritto pubblico di Europa.

Ce ne appelliamo a queste potenze colla fiducia, che nell' alta loro giustizia, nell' interesse della inviolabilità de' diritti de' sovrani e degli Stati, nella loro magnanimità in fine, essi prenderanno a cuore ed efficacemente sosterranno la causa del giovanetto orfanello sovrano di Parma.

S. Gallo nella Svizzera. 30 Giugno 1859.

*Firmata* — LUISA.

G. PALLAVICINI *Segretario particolare.*

## XXXI.

Pag. 406, nota 1.

*Lettera di Pio IX al Cardinale Vicario di Roma relativa alla pace fermata a Villafranca.*

COSTANTINO PER LA MISERICORDIA DI DIO VESCOVO D' ALBANO, DELLA S. R. C. CARLO PATRIZI, ARCIPRETE DELLA PATRIARCALE BASILICA LIBERIANA, DELLA SANTITA' DI NOSTRO SIGNORE VICARIO GENERALE, DELLA ROMANA CURIA E SUO DISTRETTO GIUDICE ORDINARIO, EC.

La Santità di Nostro Signore si è degnata dirigerci il seguente veneratissimo autografo che ci facciamo un dovere di pubblicare:

Sig. Cardinale.

Tutto il mondo cattolico conosce quali siano stati nella presente lotta in Italia i nostri sentimenti, i quali altro non ebbero in mira che il conseguimento della pace, ed a tal fine abbiamo diretto a tutto l' Episcopato le nostre lettere, le quali lo invitavano

a far pubbliche preghiere per ottenere dal Dio della pace un tanto dono. Ora che questo dono è stato conseguito, incarichiamo lei sig. Cardinale di avvertire i fedeli di questa capitale del cristianesimo, affinchè vogliano intervenire alle solenni azioni di grazia da offrirsi al Signore per essersi degnato di far cessare il più terribile di tutti i flagelli, ch' è la guerra. Quali saranno per essere le conseguenze di questa pace, Noi le attenderemo con calma; e confideremo sempre nella protezione che Dio si degnerà di concedere adesso e sempre al Suo Vicario, alla Sua Chiesa, ed al mantenimento de' diritti di ambedue. Intanto si seguiteranno le solite preci dopo le messe private, sostituendo alla orazione *pro pace* quella *pro gratiarum actione*.

Ringraziare Iddio per la pace ottenuta fra le due grandi potenze cattoliche belligeranti è Nostro dovere: ma il seguitare la preghiera è un vero bisogno, giacchè varie provincie dello Stato della Chiesa sono ancora in preda de' sovvertitori dell' ordine stabilito; ed è in queste provincie stesse ove in questi giorni da una usurpatrice straniera autorità si annunzia « che Iddio fece l' uomo libero delle proprie opinioni, siano politiche, siano religiose » dimenticando così le autorità stabilite da Dio sulla terra cui si deve obbedienza, e rispetto; dimenticando del pari la immortalità dell' anima, la quale quando passa dal transitorio all' eterno dovrà rendere conto speciale anche delle sue opinioni religiose al giudice Onnipotente, Inesorabile, imparando allora, ma troppo tardi, che uno è Dio, una è la fede, e che chiunque esce dall' Arca della Unità sarà sommerso nel diluvio delle pene eterne. È dunque evidente la necessità di proseguire la preghiera, affinchè Iddio si degni nella sua infinita misericordia di ristabilire la rettitudine della mente e del cuore in tutti quelli che furono trascinati a forviare dal cammino della verità, ed ottenere che piangano non sulle immaginarie, e menzognere stragi di Perugia, ma sulle proprie colpe, e sul proprio accecamento. Questo accecamento ha spinto negli scorsi giorni una turba di forsennati, per la maggior parte ebrei, a cacciare con violenza qualche famiglia religiosa dal suo sacro ritiro. Questo stesso accecamento ha prodotto tanti altri mali che affliggono e straziano il cuore. Ma la preghiera è più potente dell' Inferno, e qualunque cosa si domanderà a Dio da quelli che sono congregati

nel nome suo, sarà infallibilmente ottenuto. E che cosa domanderemo? che tutti i nemici di Gesù Cristo, della sua Chiesa, di questa S. Sede si convertano, e vivano « *convertantur et vivant.* »

Riceva l'Apostolica Benedizione che di cuore le compartiamo.

Dal Vaticano 15 luglio 1859.

PIVS PP. IX.

In esecuzione pertanto degli espressi comandi del S. Padre ordiniamo, che in tutte le Chiese patriarcali e parrocchiali di questa città nei giorni 22, 23 e 24 corrente, ad ora comoda per il popolo, esposto il SS. Sagramento, si cantino le Litanie dei Santi colle consuete preci, e le prime cinque orazioni, aggiungendo l'altra *pro gratiarum actione*, ed in fine si dia la benedizione, prima della quale nell'ultimo giorno si canterà il *Te Deum*.

Sua Santità accorda la Indulgenza di sette anni ed altrettante quarantene ogni volta che ciascun fedele interverrà al detto Triduo; l'Indulgenza plenaria poi a chi sarà intervenuto tutti e tre i giorni, purchè confessato e comunicato preghi secondo le pie intenzioni della stessa Santità Sua.

Nei tre suindicati giorni si reciterà in tutte le Messe la colletta *pro gratiarum actione*.

Dato dalla nostra residenza questo dì 18 luglio 1859.

*C. Card. Patrizi Vicario*

## XXXII.

Pag. 408, nota 1.

***Dispaccio di lord John Russell a lord Bloomfield ambasciatore inglese a Berlino relativo alle cose d'Italia.***

Milord!

Il governo di Sua Maestà vede con molta inquietudine (*concern*) che in Alemagna manifestasi una tendenza a prender parte alla guerra che scoppiò tra la Francia e la Sardegna da una parte,

e l'Austria dall'altra. Si è dall'attitudine prudente e moderata della Prussia che dipende in gran parte la quistione di sapere se la guerra attuale sarà localizzata in Italia, o se essa si estenderà sul territorio alemanno, e forse ancora sopra altre parti dell'Europa.

L'imperatore Napoleone ha dichiarato ch'Egli non ha intenzione di attaccare l'Alemagna. Si spera e si crede che il Principe reggente di Prussia non prenderà parte ad un attacco contro la Francia. Si è preteso però che l'Alemagna fosse minacciata, se non direttamente, almeno indirettamente; che se essa non partecipa attualmente alla guerra sul Po, essa dovrà quanto prima difendersi sul Reno, e che le fortezze austriache sul Mincio e sull'Adige sono invero i baluardi dell'Alemagna contro la Francia. Sonovi in questo ragionamento molte asserzioni false e mal fondate.

Non si potrebbe negare che la guerra tra l'Austria e la Sardegna — guerra forse inevitabile — non abbia avuto per cagione la situazione dell'Italia. Dopo il 1815, l'Austria ha lungamente esercitata una supremazia di fatto sugli Stati italiani; in questi ultimi anni la Sardegna ha favorito e nutrito presso gl'Italiani la passione dell'indipendenza. Quando lord Loftus domandò al conte Buol di dargli la certezza che l'Austria non voleva in alcun caso far avanzare un solo de' suoi soldati al di là delle sue frontiere in Italia, senza essersi prima intesa colla Francia, gli venne risposto:

« No, io non voglio dare questa certezza, giacchè ciò sarebbe abbandonare la nostra sovranità. Noi non interverremo in alcuno Stato senza che ci si domandi la nostra assistenza, *e in questo caso noi l'accorderemo*, e crediamo che far conoscere quest'intenzione sia il miglior mezzo di mantenere l'ordine »

Quindi l'Austria non volle abbandonare le sue pretese al dritto d'intervento nel caso in cui il suo appoggio fosse reclamato, e la Sardegna, dal suo canto non volle rinunziare alla pretesa di rappresentare i dolori e le aspirazioni dell'Italia; ma il Re di Sardegna non essendo in grado di sostener solo una tal lotta, implorò ed ottenne l'aiuto dell'Imperatore de'Francesi.

Io non parlerò qui del motivo immediato della guerra, il mio predecessore espose completamente le viste di S. M. su questo pun-

to. Ma secondo i fatti che sono stati riferiti è manifesto però, che il motivo della guerra era nella pretesa opposta dell'Austria e della Sardegna. Questa guerra si produsse senza avere alcun rapporto coll'Alemagna. Pretendere che la Francia, se ha de' successi sul Po e sulla Brenta, diverrà aggressiva sul Reno, è una allegazione puramente arbitraria.

Ma non vuolsi decidere la quistione importante di una guerra continentale, secondo vaghe supposizioni o timori esagerati. Nè si può tanto meno pretendere che le fortezze del Mincio e dell' Adige siano i baluardi della Germania. Che si ponga ben mente che le fortezze di Peschiera, Verona e Mantova non appartengono alle antiche frontiere della Germania; che, al contrario, tutto il paese da Verona sino al mare Adriatico faceva parte nel 1792 di uno stato italiano, debole, poco guerriero e in decadenza.

Si può dire, tutto al più, che mentre molti Italiani considerano queste fortezza come un baluardo per la Germania, buon numero di Italiani le riguardano come una minaccia assai seria per l'Italia. Il trattato di pace deve decidere quale sarà la loro sorte nell'avvenire.

Adesso se questi motivi sono evidentemente insufficienti perchè gli Stati germanici facciano la guerra, v'hanno forti ragioni contro un passo così precipitato.

Il Principe reggente di Prussia peserà nella sua saggezza quanto sarebbe impolitico d'esporre il suo paese ad essere considerato come il campione del cattivo governo dell'Italia. Non può essere necessario alla sicurezza di Berlino e di Magdebourg che siavi un cattivo governo a Milano o a Bologna. Ma agli occhi degl'Italiani, la Prussia, ov'essa prendesse le armi per appoggiare l'Austria, sarebbe considerata come la difenditrice di ciò che l'Austria ha fatto e di ciò ch'essa ha permesso.

Havvi ancora un'altra considerazione di un'estrema importanza. Fin qui la guerra ha prodotto poca emozione in Francia. Se la questione di preponderanza dovrà essere decisa sul campo di battaglia, sarà probabile che le due grandi potenze belligeranti saranno dispostissime a metter fine ad una lotta che le consuma. Ma se, per un attacco dell'Alemagna, la Francia fosse chiamata a difendere il suo proprio territorio, è impossibile di prevedere fino a

qual punto s' infiammerebbero le passioni dell' odio nazionale, nè per quanto tempo il continente europeo dovrebbe soffrire i mali della guerra.

Voi siete già stato sufficientemente informato della risoluzione di S. M. di mantenere una stretta neutralità, d' accordo in questo coll' unanime sentimento del suo popolo, S. M. ha mantenuto il paese libero da qualunque impegno che potrebbe vincolare la sua libertà d' azione. Il governo di S. M. spera che la Prussia seguirà per quanto le è possibile la stessa via, fintantochè lo permetteranno le circostanze in Alemagna.

Forse il momento non è lontano in cui la voce delle potenze amiche e mediatrici potrà farsi intendere con successo, e le loro rimostranze in favore della pace non rimarranno più lungamente senza risultato.

Compiacetevi di leggere questo dispaccio al barone Schleinitz e di lasciargliene copia.

Sono ec.

Foreign Office, 22 Giugno 1859.

*Firmato* — John Russell.

Altro dispaccio di lord Russell a sir John Hudson ministro britannico a Torino.

Signore!

Ho ricevuti e sottomessi alla Regina i vostri dispacci, sino a quello del 25 inclusivamente.

Io deggio dirvi che il Governo della Regina riconosce volentieri l'opportunità della combinazione degli sforzi di quegli impegnati nella guerra coll' Austria, sia per l'azione regolare dei sovrani rispettivi, sia pel movimento spontaneo degli abitanti sotto una direzione comune. Ma, in ciò che riguarda l'annessione permanente alla Sardegna di Stati ubbidienti sinora a' rispettivi loro sovrani, il Governo della Regina ha adottata una linea di condotta che crede conforme al diritto delle genti.

Il governo della regina considera che tutto ciò che è fatto attualmente dev'essere riputato provvisorio. Quantunque possa esser necessario di fare accomodamenti pel mantenimento temporario dell'ordine in paesi nei quali il governo precedente è stato ritirato o rovesciato, nullameno, la volontà del popolo, la sorte della guerra e definitivamente un trattato europeo devono in ultimo appello regolare gli accomodamenti territoriali e i diritti di sovranità nell'Italia del nord e del centro.

Il Governo della Regina gode nel vedere che le sue idee a questo riguardo siano divise dal governo dell'Imperatore de' Francesi e confermate dalla dichiarazione del *Moniteur* del 24 corrente, lo inferisco dal linguaggio del barone Brunnow che tale sia pure apparentemente il modo di vedere del Governo russo a questo proposito.

Leggete questo dispaccio al conte Cavour, ma senza lasciargliene copia.

Sono ec.

Foreign-Office, 28 Giugno 1859.

*Firmato* — J. Russell.

## XXXIII.

Pag. 410, nota 1.

*Dispaccio del conte di Schleinitz ministro delle relazioni straniere a Berlino, al conte di Bernstorf ed al sig. de' Bismarcka, il primo ambasciatore prussiano a Londra e l'altro a Pietroburgo; rispetto alle mutazioni operate in Italia.*

Signore ec.

La rapidità con cui da alcuni giorni si succedono gli avvenimenti politici e militari in Italia, il rovesciamento de' governi di Toscana, di Parma e di Modena, le sollevazioni che ebbero luogo in altre parti della penisola, l'incertezza finalmente che esiste

in tutti gli animi sulla durata e la portata probabile d'una lotta nella quale sono impegnati due imperi potenti, hanno determinato il Governo del Re, per motivi di precauzione e per la sua propria dignità, a mobilizzare una parte dell' armata prussiana.

L'agitazione che si è impossessata dell'Alemagna, il continuo ravvicinamento delle parti belligeranti alle frontiere tedesche, e gli accidenti d'una guerra, che noi ci eravamo sforzati di prevenire coi nostri consigli nel modo più leale e più disinteressato, avrebbero di già bastantemente giustificato per se stessi armamenti che del resto non fanno che rispondere a quelli de' nostri vicini.

Dall'altra parte, voi comprenderete, o Signore, che noi fin dal presente dobbiamo metterci in posizione da sorvegliare l' andamento degli eventi, il cui risultato finale potrebbe modificare l' equilibrio europeo coll' indebolire un' impero al quale ci uniscono i legami della Confederazione germanica, e intaccando le basi del diritto pubblico alla cui fondazione noi abbiamo contribuito, e il cui mantenimento è nell' interesse della famiglia degli Stati europei.

L'attitudine che abbiamo creduto dover prendere non pregiudica in alcun modo la quistione italiana, nè i diversi interessi che vi si annettono. Era però impossibile al Principe reggente, colla coscienza del suo diritto e degli obblighi che gl' impongono la sua propria dignità e gl' interessi del suo paese e dell'Alemagna, il rinunziare ad esercitar l' influenza a cui egli non ha diritto di pretendere, nè di approvare anticipatamente con un' attitudine passiva i cambiamenti che i limiti territoriali hanno subito e possono subire in un de' paesi che legami così numerosi uniscono alla grande famiglia de' popoli europei.

Nullameno si avrebbe un gran torto di attribuire al Governo del Re l' intenzione di voler peggiorare con un intervento prematuro ed arbitrario una situazione già tanto pericolosa, e di tentare isolatamente, e senza riferirne dapprima alle altre potenze, di stabilire in prima linea tal o tal altra soluzione d' una questione che si annette a tanti interessi, e che essa non potrebbe, pel bene generale, divenir oggetto della sollecitudine comune di tutte le grandi potenze. Ben lungi da ciò, la Prussia non può tener dietro ad altro scopo colla sua attitudine, la sua influenza e consigli che a quello cui recentemente si sforzava di raggiungere di concerto col-

l'Inghilterra e la Russia, nè formare altro voto che quello di tornare sul terreno delle negoziazioni nella mira di trovare uno scioglimento equo per tutti, e che offrisse guarentigie di durata per una quistione che rincrescevoli errori sottrassero alla sola base che l'Europa può e deve approvare, quando trattasi de' grandi principj del suo ordine pubblico e sociale.

I nostri armamenti, lo ripeto, o Signore, non hanno altro scopo e non annunziano da parte nostra una nuova politica, nè certamente l'intenzione di aggiungere nuove complicazioni a quelle che abbiamo sperato di prevenire, e delle quali abbiamo incessantemente seguito il corso con inquietudine. Noi desideriamo la pace, e perciò l'indirizziamo con fiducia a' gabinetti di Londra e di Pietroburgo per trovare, di concerto con essi, i mezzi di metter fine allo spargimento del sangue e di restituire al più presto possibile all'Europa la pace e la sicurezza che esigono i suoi interessi morali e materiali.

Tutti conoscono il profondo rammarico che ci ha causato la disgraziata risoluzione, e l'energia con cui l'abbiamo disapprovata. Questa risoluzione del gabinetto di Vienna, nel momento stesso in cui le altre potenze cercavano di trovar le basi d'uno scioglimento equo, provocò una rottura che noi speriamo di prevenire con un'azione comune.

Ma, ad onta di questo errore, noi tuttavia siamo di parere che l'Europa, e l'Alemagna in particolare, non possano assistere con indifferenza all'indebolimento d'una potenza che ci è sembrata sempre colla sua posizione geografica e colla sua conformazione particolare, essere un elemento essenziale e una naturale garanzia dell'equilibrio generale.

Mantenendo ancora presentemente questo principio, noi siamo ben lungi dal disconoscere le difficoltà che si opporrebbero al semplice ristabilimento d'uno stato di cose che non solo ha condotto a una guerra, ma ad una sequela di sollevazioni che a gradi a gradi si son propagate nell'Italia del nord e nell'Italia centrale, e crediamo che riforme effettive ed estese saranno un mezzo più sicuro e più giusto di mantenere l'ordine e tranquillità in questi paesi, che nol potevano essere quelle misure di violenza e di spiegamento di forze militari che sono così onerose all'Austria, in quau-

to che sono sproporzionate colle risorse delle sue provincie italiane.

Noi siamo ugualmente d'avviso, che i trattati in forza de'quali l'Austria esercitava una specie di protettorato sopra alcuni Stati vicini, possano essere surrogati da una combinazione che sia meno opposta a' sentimenti delle popolazioni, e contenga, in favore dell' ordine e della legalità, senza de' quali un saggio progresso è impossibile, garanzie più sicure di quelle di cui abbiamo veduto l'insuccesso.

Da quanto precede, voi comprenderete bene, o Signore, che noi non possiamo avere l'intenzione di contribuire, per parte nostra, all'impossibile ritorno ad un passato che ha prodotto così tristi risultamenti, che all'opposto noi accoglieremo con premura qualunque proposta che avrà in mira la conciliazione de' diritti della Casa imperiale d'Austria con una opera di riorganizzazione fondata su principii liberali e concilianti, e che ci sembrerà atta a soddisfare i legittimi voti delle popolazioni italiane.

Noi crediamo inoltre d'avere il diritto di prender atto delle dichiarazioni non equivoche dell'imperatore Napoleone e della sua risoluzione di non aspirare, nè a conquiste, nè ad ingrandimento per la Francia. Quest'intenzione, che sin da principio è stata chiaramente e francamente spiegata, che dichiarazioni posteriori non hanno potuto che confermare, ci si presenta come un pegno prezioso per la nostra speranza d'un pacifico scioglimento, e qual uno de' dati sulla base de' quali si potrà giungere, ne abbiam fiducia, quanto prima, e di comune accordo, alla redazione delle proposte che desidereremo dirigere di concerto colle corti di Russia e d'Inghilterra alle potenze belligeranti.

Pregiudicheremmo sino ad un certo punto una quistione che tanto desidereremmo di ricondurre sul terreno d'un accordo europeo e delle negoziazioni, se volessimo specificare davvantaggio le nostre idee su questo punto.

Abbiamo dovuto limitarci ad indicarne il contorno esterno ed il nesso interno; a far conoscere il nostro sincero voto di mettere un termine alla calamità della guerra che, avvicinandosi di più in più alle frontiere della Confederazione germanica, può da un momento all'altro imporci obblighi più diretti ed incalzanti, ed a ri-

volgerci con una piena fiducia e schiettezza alle grandi potenze che erano rimaste estranee, come noi, fusino ad ora, a questa guerra, e che al pari di noi, hanno interesse d' intervenire in tempo opportuno e di prevenire una conflagrazione europea.

Nutriamo speranza che voi, o Signore, otterrete facilmente dal gabinetto di Londra (Pietroburgo) di esprimerci colla stessa lealtà, che noi abbiamo creduto dovere d' impiegarvi, le sue vedute sullo scioglimento delle attuali complicazioni, ed il modo di renderle accettabili dalle parti belligeranti. Compiacetevi in pari tempo d' esprimere a lord John Russell (principe Gortschakoff) la nostra speranza ed il nostro voto, di mettere la nostra azione e la nostra influenza in armonia con quella del gabinetto inglese (russo) per affrettare la conclusione della pace, e la ripresa de' negoziati fra le parti belligeranti, e non vogliate lasciarvi sfuggire alcun' occasione per far prevalere l' idea d' una mediazione comune, sulla cui forma e valore attendiamo, con vivissima impazienza, le comunicazioni che il Governo di S. M. la Regina d' Inghilterra (l' Imperatore di Russia) sarà disposta, lo speriamo, a farci.

Ricevete ec.

Berlino, 24 Giugno 1859.

*Firmato* — SCHLEINITZ.

---

# CAPITOLO VI.

**SOMMARIO**

Effetti prodotti da' preliminari di Villafranca nell' Italia centrale. — Convocazione e deliberazioni della Consulta di Governo in Toscana. — Speciale incarico dato al segretario Bianchi. — Provvedimenti adottati dai rettori pel mantenimento della pubblica quiete. — Convocazione dell' Assemblea in Toscana. — Contegno spiegato dal marchese Bargagli a Roma. — Ambasciatori toscani a Torino, Parigi, Londra, Berlino e Pietroburgo. — I governi dell' Emilia convocano ugualmente le Assemblee. — Richiamo de' commissari e delle truppe regie da dette provincie.

I personaggi privilegiati per altezza e costanza d'animo nella prospera come nell' avversa fortuna, a' quali facemmo allusione nell' antecedente capitolo, essendosi messi alla testa del movimento nazionale per guidarlo nelle sue inevitabili fasi, or si mostrarono realmente degni d' esser moderatori *di un popolo d' origine grande.* Ed i buoni e sinceri patriotti d' ogni classe sociale si ristrinsero intorno ad essi, non immemori che le più gravi e scabre imprese, per esser condotte a felice fine, richiedono il franco e leal concorso *di tutti i cittadini uniti insieme in un sol volere.* Allorquando venne a sapersi la notizia, che per l' accordo di Villafranca, i principi dell' Italia centrale sarebbero potuti rientrare, se richiamati, nei perduti Stati, univoco fu il grido da Piacenza a Rimini, da Ferrara a Livorno; — *non gli vogliamo.* Già i Municipj toscani di maggior conto avean dato esempio agli altri esternando la ferma e decisa volontà di riunirsi alla monarchia costituzionale subalpi-

na, e questi non furono restii dal fare altrettanto (1). Conciossiachè il pensiero di veder ricomparire que'proconsoli austriaci turbasse i sonni delle moltitudini ormai famigliarizzate coll'idea di riscattarsi da qualsiasi subiezione straniera, sotto le insegne nazionali di re Vittorio Emanuele. Uno il sentimento, quello dell'indipendenza; uno il volere, quello d'arrischiar tutto piuttosto che d'assoggettarsi a ricevere i vecchi despoti; uno il concetto, quello di tenersi compatti e fidenti nei rettori, ond'esser in grado di resistere alle seduzioni ed agli eventuali assalti de'pretendenti; uno il fine, quello di restituire a condizione di popolo onestamente libero le già frazionate ed oppresse genti italiche. Non pertanto vogliamo dire, che tutti gl'Italiani fossero in ciò d'accordo; i principi esautorati aveano anzi i loro partitanti, in specie nella classe voluttuosa e molle de'cortigiani, nei timidi piagnoni e chiericati, persone sol atte a cospirare nelle tenebre di segrete conventicole, ed inette a qualsiasi impresa richiedente ardire e coraggio. Ma intendiamo qui di riferire il discorso alla gran maggioranza sana ed operosa, che sfugge le trame, ed in quella vece si batte sui campi e manifesta i suoi propositi alla luce del sole.

Ci rifaremo dalla Toscana, perchè effettivamente ella diede per la prima argomento di voler persistere, con l'impiego di tutti i mezzi escogitabili, nel magnanimo divisamento di rinunziare a se stessa, onde ricomporre l'Italia. Imperciocchè, nessuna breccia poteron fare i maneggi de'Napoleonidi, diretti a ripristinare il *regno*

(1) Abbiamo di ciò fatto motto alla pag. 381 del precedente volume; nulladimanco or ci viene in destro d'aggiugnere, che i Municipj più solleciti ad esprimere il voto per la pronta annessione al reame subalpino furono, Siena, Livorno, Pisa e Lucca.

*etrusco*, il quale avrebbe mantenute le divisioni territoriali, e le influenze straniere nella penisola. Nemmeno produssero alcun sinistro effetto nel Parlamento britannico le calunnie spacciatevi da lord Normanby, nè le falsità scritte da Firenze da sir Pietro Scarlett per ingannare il ministero inglese, essendo ambedue parziali del fuggitivo Granduca (1). S'erano già i rettori toscani penetrati della necessità di mettere in chiara evidenza presso il gabinetto di San-Giacomo il limpido stato delle cose, e perciò sin dal cadere di Maggio avevano incaricato il conte Guglielmo de'Cambray Digny di recarsi a Londra. Arrivato peraltro a Torino, al conte di Cavour poco parve conveniente, che un inviato di Governo preseduto dal Commissario nominato dal Re, si recasse con missione diplomatica in quella metropoli, nella quale risedeva stabilmente un ambasciatore sardo. La qual

(1) Delle calunnie del marchese di Normanby, già ne facemmo menzione a pag. 189 del precedente volume: dobbiamo adesso aggiugnere, come il sig. Scarlett inviato brittannico a Firenze venisse formalmente smentito dal marchese Cosimo Ridolfi reggente il Ministero degli Affari Esteri, con la seguente dichiarazione: « Un dispaccio del 'mi« nistro plenipotenziario d'Inghilterra in Toscana, diretto al conte « di Malmesbury in data del 2 Giugno, ed inserito nel *Times* del 18 « dello stesso mese, rende conto di una conversazione intervenuta fra « il prelodato diplomatico ed il sottoscritto. Il quale deplora che nel « riferire al suo Governo la conversazione medesima, il sig. Scarlett, « tratto senza dubbio in inganno dalla memoria, gli abbia attribuito « delle opinioni che non sono le sue, e dell'espressioni che non ha « mai profferite; essendosi il sottoscritto limitato a dichiarare, che alle « tante impossibilità del ritorno della Dinastia Lorenese in Toscana, « bisognava aggiungere anche quella che proveniva dal rifugio da essa « cercato in Austria, e dalla sua permanente dimora colà. Firenze, 23 « Giugno 1859. C. Ridolfi. » Il sig. Scarlett avendo sopportato in silenzio questa solenne smentita inserita nel *Monitore Toscano*, la reputazione del gentiluomo e diplomatico inglese ne rimase pertanto gravemente macchiata.

cosa, sebbene ostasse colla presenza di don Neri Corsini marchese di Lajatico, in qualità d'agente officioso appo il Re stesso, fece sì che i rettori fiorentini, animati da spirito di concordia, acconsentissero al conte Digny d'arrestarsi in Torino, ove si soffermò alquanto tempo prestando utili servigj alla patria. Ben sapeva il conte di Cavour, come le diverse ambascerie italiche andate a potentati esteri nel 1848, cagionassero più pregiudizio che giovamento alla causa nazionale, cui or' appunto volevasi preservare da simile inconveniente. Se nei grandi affari di stato i governi hanno sempre d'uopo di procedere con circospezione, tanto più nei negozi diplomatici essi debbono tenere a calcolo il frutto delle congeneri esperienze, quando in specie si maturano straordinari rivolgimenti, richiedenti unità di concetto e conformità d'istruzioni.

Demmo altrove un cenno della *Consulta di Governo* provvisoriamente adottata per supplire in qualche maniera al difetto di rappresentanza popolare, sin tanto che la Toscana durasse in condizione eccezionale (1). All'art. 2.° del relativo decreto (11 Maggio) si legge: « La « Consulta terrà regolarmente un'adunanza mensile, in « cui si renderà conto delle cose più importanti relative « all'amministrazione dello Stato, e darà il suo parere « intorno agli affari di maggior momento, sui quali sarà « interpellata dai ministri. » Ma il primo mese passò senza che fosse convocata, ed anche il secondo era corso molto innanzi, quantunque i gravi affari non fossero mancati, e la intimazione non compariva, con scandalo e querimonia di coloro che avrebbero gradito di vedere nei nuovi ministri altrettanti modelli d'inappun-

(1) Vedasi il precedente volume a pag. 199.

tabile precisione. Se la Consulta fosse stata ragunata a tempo debito, l'improvvida e poco decorosa operazione finanziaria di cui già tenemmo proposito, e lo spreco de'danari usato a riguardo dell'alta magistratura, non avrebbe potuto sicuramente incontrarne l'approvazione (1). Si chiedeva e si riceveva l'obolo dal più povero popolano per sopperire alle spese della guerra, mentre si facevano troppo grassi partiti a'ricchi capitalisti, e s'aumentavano gli stipendi a'giudici meglio provveduti (2). Nessuno alzò allora la voce per non gettare semi di fatali scompigli, abbenchè molti osservassero con dolore tali atti; e noi se ne facciamo qui rampogna, è solo per

(1) In quanto alle *cedole comunali* ci riportiamo interamento alle critiche osservazioni fatte nel precedente volume. Sul conto degli aumentati stipendi all'alta magistratura, sanzionati col decreto del di 17 Maggio, non possiamo che severamente censurare tali disposizioni prese nel tempo in cui facevansi collette per provvedere alle spese della guerra. È di dovere che gli amministratori della giustizia siano convenientemente retribuiti, ma sempre in proporzione delle forze economiche dello Stato in cui servono. Ora, i giudici della Corte di Cassazione, delle due corti d'Appello di Firenze e di Lucca, se non erano lautamente pagati, ricevevano però un discreto stipendio, il quale dal nuovo Ministro di Grazia e Giustizia fu portato a più alto segno, cioè dov'era stato altra volta. Ancor quando esso in realtà fosse tenue, e molto sensibile la subita diminuzione, ad ogni modo, siccome non si trattava di soccorrere persone affatto mancanti di congrua sussistenza, il suddivisato decreto comparve intempestivo. Nulla di più urtante la coscienza pubblica quanto la foja di sbramare l'avidità de'funzionari chiamati alle più gelose e delicate incombenze dello Stato, quali appunto sono quelle della magistratura giudiciaria. Non importa indagare se essa o no ne facesse istanza; importa stabilire che per allora non si doveva dare. La maggior parte degli uomini nuovi venuti fuori in questi tempi, hanno peccato in verità di poca continenza in tal rapporto.

(2) Avendo altrove indicate le prime somme offerte spontaneamente da'Toscani all'Erario pubblico per sopperire alle spese della guerra, possiamo adesso assicurare i lettori, che nel complesso ammontarono in tutto il dicembre 1859 a lire fiorentine 943,038. 8. 3.

dovere di storica imparzialità, la quale c'impone di notare il bene ed il male in qualsivoglia persona o governo, anche il più simpatico, benevolo e patriottico. La continenza e la parsimonia de'pubblici funzionari, formano le più splendide caratteristiche de'reggimenti veramente virtuosi e morali.

Ai primi del mese di Luglio un'inquietante caligine parve che incominciasse ad offuscare l'orizzonte politico: venne quindi convocata in tutta fretta la Consulta. Vogliamo innanzi tratto registrare i nomi de'componenti. Capponi Gino *presidente*, Galeotti Leopoldo *segretario*, Adami Pietro, Andreucci Ferdinando, Bartolommei Ferdinando, Basevi Emanuele, Bastogi Pietro, Becagli Luigi, Borghesi Scipione, Bufalini Maurizio. Carega Alessandro, Centofanti Silvestro, Cini Bartolommeo, Collacchioni Gio. Batta, Coppi Pietro Igino, Corsini Neri, Corsi Tommaso, Del Re Isidoro, Digny Guglielmo, Fabrizi Giovanni, Fenzi Emanuele, Giorgini Gio. Batta, Lambruschini Raffaello, Malenchini Vincenzo, Marzucchi Celso, Matteucci Carlo, Meuron Napoleone, Morosoli Robustiano, Mossotti Fabrizio, Nobili Federigo, Peruzzi Ubaldino, Puccioni Giuseppe, Ricci Antonio, Romanelli Leonardo, Rossi Girolamo, Rubieri Ermolao, Ruschi Rinaldo, Salvagnoli Vincenzo, Sardi Raffaello, Severi Flamminio, Vannucci Atto e Zannetti Ferdinando *consultori*. La mattina del 6 di detto mese il comm. Carlo Bon-Compagni commissario straordinario in Toscana pel Re Protettore, accompagnato da'ministri in carica, recavasi in mezzo a'prenominati Consultori adunati nella sala d'udienza degli antichi gonfalonieri della Repubblica fiorentina in Palazzo Vecchio, ove pronunziava il seguente discorso: « Signori! Il decreto « delli 11 di Maggio che istituisce la Consulta prescri-

« ve che vi si renda conto dell'andamento dell'ammi-
« nistrazione pubblica, e ci assicura da voi la sapien-
« za de'consigli ogni volta che l'importanza delle ma-
« terie richieda una più matura discussione. Noi ve-
« niamo a compiere l'una e l'altra di queste parti. Il
« Ministero vi renderà conto delle cose più importanti
« relative all'amministrazione dello Stato. Nel formar-
« vene il concetto terrete conto delle gravissime diffi-
« coltà de'tempi, e vi rallegrerete che questo popolo
« toscano, mantenendo illesa l'autorità delle leggi, e
« la quiete pubblica, le abbia rese più agevoli a su-
« perare. Fra gli atti del Governo passato uno de'più
« disastrosi fu quello che distrusse ogni vestigio di li-
« bertà comunale, onde il paese difetta di qualunque
« rappresentanza che valga a tutelare i suoi interessi.
« Il Governo crede necessario restituire a'cittadini il di-
« ritto d'eleggere i rappresentanti del Municipio, pre-
« scrivendo le condizioni, e ordinando le forme per cui
« fosse agevolato l'esercizio di questo diritto. Il Codice
« penale promulgato dal Governo granducale restaura-
« to, traviò dalle massime liberali che in questa parte
« di legislazione onorano da gran tempo la Toscana.
« Il Governo provvisorio avvisò saggiamente che fosse
« debito d'umanità rimettere la legislazione del paese
« che aveva da gran tempo seguitata, e rivendicando la
« gloria di non veder la Toscana funestata dai patibo-
« li, prescrisse la revisione del Codice penale. Questa
« revisione è compiuta nella parte più urgente. Le con-
« dizioni di questi tempi in cui l'Esercito rivendica l'in-
« dipendenza nazionale, richiedono che coloro i quali
« hanno maggior interesse a mantener l'ordine, adope-
« rino alla sicurezza interna, e niun popolo più del
« toscano è degno della fiducia per cui la difesa del-

« l'ordine è commessa all'opera de' cittadini. Noi aspet-
« teremo il vostro parere sugli schemi di legge destinati
« a regolare queste parti di pubblico servizio. Signori!
« Son lieto che l'ufficio di cui il Re Vittorio Emanuele mi
« onorò, diami occasione di trovarmi fra voi, che vi ado-
« praste ognora a promuovere in Italia, promovendola in
« Toscana, la causa liberale. Le speranze d'Italia son
« più prossime al loro compimento che non siano state
« mai; mercè la lealtà ed il valore del Re Vittorio Ema-
« nuele; mercè l'eroico contegno di quel mirabile eser-
« cito piemontese, che per aver già altre volte propu-
« gnata l'indipendenza italiana, per averne tenuto alto
« il vessillo nei giorni della sventura, per aver accol-
« to nelle sue file la più eletta gioventù di tutta la pe-
« nisola, è salutato com'esercito dell'Italia; mercè il
« potente ajuto dell'Imperator Napoleone III, e del va-
« lorosissimo esercito francese. Le sorti della Toscana
« inseparabili da quelle della grande patria italiana,
« stanno maturandosi in quel famoso quadrato di for-
« tezze dove si raccolgono le forze principali de' nostri
« nemici, ma che è ora assalito con uno sforzo non
« ancora visto d'uomini e d'apparecchi guerreschi. Colà
« arriverà fra breve l'esercito toscano, nelle cui mani
« sta l'onore di questa parte d'Italia. Accompagnamo-
« lo co' nostri voti e co' nostri conforti. Sarà prima cura
« del Governo che venga rifornito di quei sussidj e di
« quei rinforzi, per cui si possa dire, che la coo-
« perazione della Toscana all'impresa dell'indipendenza
« non fu sproporzionata, nè alla grandezza dello scopo,
« nè alla generosità d'animo che portò ad accorrere
« volontari sui campi di battaglia migliaja dei vostri
« concittadini. Adoperi ciascuno di noi, adoperi Tosca-
« na tutta, per conseguire il glorioso intento. Grande

« sforzo di disciplina si richiede perchè l'impresa non
« sia turbata da desiderj intemperanti e prematuri; gran-
« de sforzo è necessario per superare definitivamente un
« nemico già vinto in tutti gl'incontri, ma pur ancora
« potente e pericoloso. Procediamo risoluti nella via del-
« le abnegazioni e de' sacrifizi. Saremo lieti a suo tem-
« po d'aver cooperato all'indipendenza, all'unione, alla
« libertà d'Italia. »

Finito che ebbe il comm. Bon Compagni il suo savio e ben accolto discorso, l'avv. Vincenzo Salvagnoli, uno de' consultori, e Ministro degli Affari ecclesiastici, orator facondo ed elegante, a nome proprio e de' ministri suoi colleghi, prese quindi ad informare la Consulta, come *la parte amministrativa della Toscana sotto il cessato governo, non era meno imperfetta della politica*. A buon diritto egli affermava essere stata *questa guastata dalle massime austro-gesuitiche*, che avevano sordidamente dominato tanto nella corte quanto nel governo granducale, durante l'ultimo decennio; mentre *quella era disordinata da erronee pratiche e dalla mancanza di metodo razionale*. Infatti, i più gravi e rovinosi atti politici della restaurata dominazione, furon imposti o ispirati da Vienna, o insinuati da Roma; mentre le ordinanze economiche ed amministrative hanno più dell'empirico che del teoretico. Lasciamone per adesso da banda l'*ardua sentenza*; ma quando la mano inesorabile della storia prenderà ad alzare tutt'intero il velo del passato, allora sì che sarà ad ognuno manifesto qual'idoli di creta fossero ascesi sull'ara. L'*avvenimento del 27 Aprile*, prosegue a dire l'oratore del Governo, *non fu violenza fisica, fu combattimento civile; l'occhio non vide alcuna strage, ma la mente discoprì un gran vuoto, la mancanza assoluta d'ogni strumento governativo*. E certamente nes-

sun rivolgimento più agevole e pacifico di quello accadde mai nel mondo antico e moderno; un popolo numeroso e mite si leva in massa per dichiarare, con atteggiamento serio e tranquillo, d'essere italiano, e di voler per conseguenza concorrere al riscatto nazionale. Al cospetto di sì giusta ed onesta dichiarazione, Leopoldo II dapprima resiste, poi fugge. Resiste sperando che le sue creature, i suoi favoriti, l'avrebbero sostenuto e difeso; se non che sempre vigliacchi, nell'ora del pericolo desisterono dal facile mestiero d'adulare, per trarsi in disparte a fruire i lucri delle servilità. Fugge per bramosia d'andare in cerca di genti straniere che lo riponessero in trono colla forza delle armi, su quel trono cioè, che altra volta gli fu ridonato dall'amorevolezza de'Toscani, e ch'egli rimeritava con la più insigne mala fede, con lo spergiuro, con lo stato d'assedio, con lo sperpero delle finanze, con lo sciupìo di quanto avevan fatto di buono i suoi antenati.

*La insipienza congiunta con l'avversione a tutto quanto era nazionale*, continua a disquisire il Salvagnoli, *avea ridotto il Granducato austriaco ed uno scheletro. Appena toccato dalla mano nazionale andò in polvere.* Era questa la necessaria conseguenza del mal governo decennale, più straniero che indigeno, più insano che avveduto, più atto a scavarsi la fossa che a prender radice nel paese in cui pur voleva assodarsi. Dall'altra parte venne a resultarne un gran vuoto, uno sterminato pericolo, cioè, che la macchina governativa non funzionava altrimenti, e che tra la perfetta quiete e l'anarchia non eravi che una semplice linea di separazione; avvegnadiochè non fossevi alcun buon istituto pubblico adattato a farvi barriera. Laonde devesi alla mitezza del popolo toscano, ed al suo fervore per la causa

nazionale, non meno che al braccio sicuro e possente col quale i nuovi rettori presero a timoneggiare la cosa pubblica, se quella linea non fu varcata, e nemmeno sforzata. Chi esercita bene l'arte sua con la pienezza de' mezzi propri di essa, fa certo opra laudevole; ma chi riesce al medesimo intento senza di questi in tempi eccezionali, acquista l'eccelso titolo di *benemerito della patria*. I membri del *Governo Provvisorio*, e quelli componenti il successivo *Governo della Toscana*, in mezzo a tanta difficoltà di circostanze, ed a fronte d'imperiosissimi emergenti, sì che meritarono e meriteranno sempre di essere contradistinti con quel nobilissimo epiteto. Discese quindi il Salvagnoli ad enumerare i provvedimenti a tal oggetto escogitati dalle due amministrazioni, che il lettore può uno ad uno conoscere gettando lo sguardo sul di lui *rapporto*, ove tra le altre cose notevoli si legge: *Fra tante passioni e tanti intrighi, con la forza del gran concetto nazionale, e della sicura coscienza di conseguirlo, furono rotte le trame de' perturbatori, dileguate le ombre de' timidi, attirati i prudenti ed animosi che sanno la forza vera non stare nelle guardie pretoriane, ma nel concorso e nella costanza di tutti a volere il bene, a farlo, a mantenerlo* (1).

Presentaron quindi i Ministri al prestantissimo Consesso tre progetti di legge, cioè, quelli enunciati dal Commissario del Re sulla Guardia nazionale, sul riordinamento municipale, sulla riforma del Codice penale; dopo di che si ritrassero dalla sala. E la Consulta preseduta dal venerando marchese Gino Capponi, di casata celeberrima nelle patrie istorie per patriottiche gesta, sanzionato il suo regolamento interno, ed eletti a

(1) L'intero *rapporto* letto dal Salvagnoli e firmato da tutti i ministri, viene inserito di seguito al n° XXXIV de' documenti.

vice-presidenti il cav. Ubaldino Peruzzi e l'abate Raffaello Lambruschini, prendeva non solo ad esaminare i suddetti progetti, ma deliberava rispondere analogamente al commissario Bon-Compagni, e d'inviare rendimenti di grazie al Re ed all'Imperatore. Il prenominato Lambruschini, l'avv. Tommaso Corsi, l'avv. Giovanni Fabrizi, il prof. Carlo Matteucci ed il prof. Gio. Batta Giorgini, furono incaricati d'eseguirne sollecitamente la compilazione. Nella seduta del dì 11 venne da essi presentata, e dai Consultori approvata la risposta al discorso del Bon-Compagni in tal sentenza concepita: « Sig. Commissario! La Consulta del Governo ha ascoltato con « piacere, e con riconoscenza le parole che Voi le avete « indirizzate. Queste parole saranno accette alla Toscana « tutta, che le aspettava. Gli Stati dopo una grande ed « improvvisa mutazione, sono come un mare commosso « dai vènti. La Toscana per voler essere Italiana, restò « senza Governo, e sarebbe caduta nello sconvolgimento se fosse stata minore la nativa temperanza della « popolazione; se buoni Cittadini non ne avessero preso « il temporaneo reggimento, e se non fosse accorso in « nostro ajuto il magnanimo e leale Re Vittorio Emanuele, il quale stendendo sopra di noi la sua mano « protettrice dichiarò di voler guidare alla guerra, impedire l'interna confusione, e serbare intatta e signora di se la Toscana per quel giorno in cui vinta « la guerra, ella potesse liberamente concorrere alla « migliore costituzione dell'italiana nazionalità. A questo concetto generoso e sapiente proclamato da Vostra Eccellenza, quando si presentò al Governo creato « dal paese e sottentrò ad esso, consuonavano le parole che ci avete ora rivolte; e noi, la prima volta « che ci è dato d'esprimere i nostri sensi e quelli della

« Toscana, ne porgiamo nella Persona Vostra, alla Mae-
« stà del Re Protettore le più calde grazie. E grazie
« rendiamo a Voi, ed a' Ministri Vostri cooperatori, per
« lo zelo con che avete fatto concorrere la Toscana, per
« quanto consentivano le condizioni nostre, alla guerra
« nazionale, e avete amministrato la pubblica cosa. Noi
« conosciamo le difficoltà d'ogni maniera che intralcia-
« vano i Vostri passi, e lungi dal menar lamenti per
« quelle che non vi fosse riuscito di superare affatto,
« Vi porgeremo lodi e ringraziamenti per le molte che
« avete vinto. E confortandovi a prendere sempre nuovo
« coraggio, e a congiungere sempre più la fermezza
« col senno, e colla bontà, vi accerteremo che la fidu-
« cia e la gratitudine de' Toscani, non sarà mai per
« venirvi meno, che il paese intero sarà con Voi, e
« piglierà sempre più vivo amore ai nuovi ordini che
« la Provvidenza sarà per largirci; dove i timidi siano
« pienamente rassicurati; dove sia francamente mostrato
« il fermo proposito di voler rispettata da tutti e fatta
« più rispettabile la Religione de' nostri Padri; di non
« voler permettere che il giudizio imparziale sugli er-
« rori e le colpe degli uomini, detragga all'autorità
« del ministero spirituale, e scemi nei popoli quel vero
« sentimento religioso, che ad un tempo rafferma le
« passioni, e preserva dalla superstizione. Noi ben sap-
« piamo che questi medesimi sono gl'intenti del Gover-
« no a cui l'Eccellenza Vostra degnamente presiede; e
« nel dirvi che tali sono pure i nostri e quelli della
« Toscana tutta, intendiamo appunto di far manifesta
« quella conformità di pensieri e d'affetti fra il Governo
« ed il Paese, che è il fondamento della nostra con-
« cordia e della pubblica tranquillità. Ad assodare vie-
« più l'una e l'altra mirano le leggi che Voi ci avete

« fatto presentare; e noi porremo il maggiore studio
« nell'esaminarle, procureremo di corrispondere alla fi-
« ducia del Governo. Così congiungendo i consigli e
« l'opera, riusciremo, la Dio mercè, a preparare la To-
« scana al gran giorno in cui, su questo moto di de-
« siderj, di bisogni, di sforzi, su questo morire e na-
« scere di vecchie e di nuove cose, su questo mescersi
« ed agitarsi di elementi che ora si sfuggono, ora si
« cercano, e chiedono forma e vita, Iddio placato dai
« nostri lunghi dolori, e dal sangue sparso non a goc-
« cię ma a rivi in battaglie d'eroi, pronunzi alla fine
« la parola creatrice, e sorga l'aspettata fra le nazioni,
« e dica all'Europa: — *Io sono l'Italia* (1). »

Oltre questa forbita e dignitosa risposta data dalla Consulta al capo del Governo, nella medesima seduta vennero presentati e quindi approvati gl'*indirizzi* da inviarsi a'due sovrani alleati nella guerra pel riscatto nazionale. Terremo d'entrambi proposito, allorachè ci accadrà di raccontare da chi e quando essi fossero rassegnati a'respettivi monarchi. Dobbiamo frattanto esporre, come, se la novella dell'armistizio di Valleggio apportò non lieve turbamento nello spirito pubblico, turbamento che sulle prime potè esser acquietato qualificandolo necessario all'esecuzione degli apparecchi bellici richiesti dalle imponenti fortezze che gl'Italo-Franchi disponevansi attaccare; ma quando poi si divulgò la notizia de'preliminari stipulati a Villafranca, se tutta l'Italia ne fu irritata e commossa al segno massimo, la Toscana in particolare ne rimase profondamente contristata. Fosco ed agitato fu il giorno 13 di Luglio, ed in

(1) La qual franca e solenne risposta venne stanziata dalla Consulta, sotto la presidenza del cav. Ubaldino Peruzzi, di cui avemmo ed avremo altre occasioni di parlare con lode.

Firenze specialmente, ove i due partiti estremi, democratico esaltato e retrogrado, miravano a far chiasso pei loro fini settari, poco mancò che non nascessero subbugli (1). Imprecavano i primi a Napoleone III incolpandolo di tradimento; scarsi e senza seguito non osarono pronunziare la parola *repubblica*, la quale morì ad essi sul labbro. Ambivano i secondi d'accentare al *Granduca* ed all'*Austria*; scarsi ugualmente, ma assai più screditati, inetti e vigliacchi, rimasero col desiderio nel petto. Però, ancor quando le due fazioni, ugualmente infeste al risorgimento nazionale, si fossero insieme congiunte, siccome in appresso ne fecero le viste, la parte sana della popolazione valida e disposta ad agire, sarebbe bastata a rintuzzarne le perfide voglie.

Tosto i rettori adunatisi a consiglio decisero di rivolgere a' *Toscani* la seguente esortazione: « Le nuove « d'avvenimenti che troncano le più belle speranze, « addolorano tutti i cuori. Il Governo partecipa alla vo- « stra costernazione; ma noi non dobbiamo abbando- « narci a questa, dobbiamo aspettare d'aver notizia de'fat- « ti non per anco conosciuti nei loro particolari; dob- « biamo stringerci insieme per mostrarci con la nostra « fermezza che siamo degni di esser cittadini di una « patria indipendente e libera. Finchè ci rimanga questa

(1) Una piccola e passeggiera aggressione accadde appunto in Firenze nelle ore pomeridiane del giorno 13 alla stamperia del *Monitore Toscano*, il quale recava la notizia della pace. Il motivo apparente si era quello d'inveire contro un periodico che dava annunzi a' quali non si voleva prestar fede; ma sotto sotto alcuni tristi anelavano d'incominciare a sommovere la plebaglia, per poi passare a più seri tumulti, onde trarre occasioni e motivi d'invocare i tempi della mortifera quiete granducale, e far sì in una parola, che le popolazioni tornassero a desiderare i Loronesi; però l'astuta trama rimase sventata più con la fermezza che col rigore delle punizioni

« fermezza, non avremo perdute tutte le nostre speran-
« ze. Già son per partire i nostri inviati a Torino, al-
« l'oggetto di sapere la vera condizione delle cose. Ora
« anche la manifestazione del dolore non sarebbe che
« un aggravio del male. Conserviamo l'ordine, che è
« più che mai necessario alla salvezza della patria. Do-
« mani s'adunerà la Consulta: con essa il Governo al-
« zerà la voce della Toscana a Vittorio Emanuele, in
« cui riposa ogni nostra fiducia. La Toscana non sarà
« contro il suo volere ed i suoi diritti riposta sotto il
« giogo, e l'influsso austriaco (1). Bastarono per avventura questi brevi ma succosi sensi a rassicurare i temperati e probi cittadini; di maniera che nessun disordine intervenne a frastornare le popolazioni. L'assoluta maggioranza della gente buona ed affezionata alla patria, impose talmente a' rimestatori delle due contrarie fazioni, che invece di far proseliti ne persero, e la più malvagia e funesta passione sociale, l'egoismo, ebbe a tacere e nascondersi. Per buona fortuna della Toscana, e diremo anche dell'Italia, era stato assunto al Ministero dell'Interno in Firenze il baron Bettino Ricasoli, uomo già famigliarizzato coll'idea italiana, fornito di mente tenacissima e dritta quanto ancora di petto gagliardo in corrispondenza coll'elevatezza de' propositi. Ispirato agli esempi avìti, patrizio di natura non affievolita dalle mollezze di corti oscure e servili, proprietario di lauto censo,

(1) Il riferito *proclama* esortatorio fu pubblicato in Firenze la sera del 13 Luglio, per calmare una tal quale effervescenza manifestatasi subito che si sparse la novella de' preliminari di Villafranca, effervescenza che destava qualche timore a cagione dell'attentato esposto nella *nota* precedente, e de'capannelli di gente fatta venire dalla campagna in città da certi nobili cortigiani, che avrebbero desiderato di tornare alla corte con *l'auro chiavata natica*. Era munito della firma del Commissario e di tutti i ministri.

superiore a qualunque improntitudine lucrativa, colto e dotato di rara perspicacia intellettuale, ammaestrato abbastanza dalle passate vicende, comprese maravigliosamente esser quello il momento decisivo delle sorti nazionali. Con esultanza ei l'afferrava, e senza veruna esitazione accingevasi a farne luminosa prova, alacremente secondato da'suoi colleghi, da questo momento in poi tutti raccolti nel medesimo scopo unificatore (1).

Non aveva il Ricasoli pretermesso un istante a diramare le norme direttive alle autorità politiche della Toscana in cosiffatta guisa concepite: « La notizia telegra-« fica sulla pace conclusa fra l'Imperatore de'Francesi « e l'Imperatore d'Austria, sebbene parli di una fede-« zione italiana, non ne dice i particolari. È ben na-« turale che su ciò siano per formarsi molte apprensio-« ni. Finchè queste siano mosse dal desiderio che tutti « abbiamo del bene d'Italia, ella non vi scorgerà alcun « pericolo per l'ordine pubblico. Ma così non potrebbe « essere quando i partiti ne facessero un pretesto di « discordia e di turbamento. Ella ne prevenga ogni ten-« tativo, assicurando che il Governo riposa nella lealtà « del Magnanimo Protettore, Re Vittorio Emanuele, e « nella saviezza de'Potentati che debbono intervenire per « regolare le conseguenze della pace secondo le neces-

(1) Io scrittore godo di poter rendere questa testimonianza di giustizia ad un personaggio meritamente salito nell'estimazione dell'universale; e tanto più ne gioisco, attesa l'opinione, conforme all'esito, che me n'era formata anche prima della sua venuta al potere, con tanta maestria e vigorosità esercitato a pro della patria. La qual testimonianza spero che sarà ancor più apprezzata, sapendosi, che nel mio particolare, ho avuto motivo d'esserne poco soddisfatto, forse per cagione altrui. — Una biografia del Ricasoli tratteggiata piuttosto alla brava dal profess. Francesco Dall'Ongaro, è stata recentemente pubblicata nella raccolta dell'*Unione Tipografica* di Torino, intitolata: *I Contemporanei Italiani.*

« sità ed i voti d'Italia. Il Governo ha creduto oppor-
« tuno di mandare a Torino persone di sua fiducia per
« conoscere il vero essere delle cose, e per proceder
« in ogni cosa d'accordo col Governo del Re. Il paese
« ha ora il più alto de'suoi doveri, quello di serbare
« dignitosamente il suo senno e le sue forze per l'as-
« setto definitivo d'Italia. Ogni atto d'impazienza, e
« molto più ogni disordine, sarebbe atto di pessimo cit-
« tadino, nemico della patria. Il Governo quanto più
« sono gravi i momenti, tanto più è fermo nell'allon-
« tanare ogni pericolo dalle perturbazioni di qualunque
« siasi specie, e da qualunque parte venissero. Ella
« seguiti queste determinazioni con costante operosità.
« Dia subito le istruzioni necessarie a'suoi subalterni;
« si concerti con le persone notevoli, e faccia con tutti
« i modi penetrare in ogni classe di cittadini la persua-
« sione, che l'opera diretta ad ottener condizioni da
« rendere la pace, quanto più è possibile vantaggiosa
« alla Nazione, sarebbe interrotta dalle più piccole im-
« prontitudini (1). » L'influsso governativo efficacemente fiancheggiato dalla cooperazione de'liberali sinceri e dabbene, produsse salutari effetti; ed a fronte che la costernazione fosse ovunque grandissima, la pubblica tranquillità non rimase alterata. Il popolo toscano seppe serbare contegno ammirabile ed esemplarissimo; in cima a'suoi pensieri stava la lealtà di Vittorio Emanuele, e la futura grandezza della penisola.

La mattina del dì 14 del suddetto mese, convocata la Consulta per urgenza, udiva le comunicazioni

(1) Una sì savia ed energica *circolare* fu mandata dal Ricasoli a' prefetti e sotto-prefetti della Toscana appena ebbesi sentore de'preliminari di Villafranca, onde ne togliessero regole di uniforme condotta nello scabro frangento: essa porta la data del 12 Luglio.

che le vennero presentate dai Ministri recatisi nel suo seno, tanto per le relazioni esterne del paese, quanto per le interne condizioni. Ed il paese, particolarmente la capitale, stava in grandissima aspettazione di ciò che verrebbe risoluto. Corta, ma grave e solenne fu la discussione, che ridusse tutti gli animi a concordare l'adozione de' provvedimenti espressi nella seguente

DELIBERAZIONE.

« La Consulta, udite le comunicazioni del Go-
« verno, persuasa che il ritorno della caduta dinastia,
« come qualunque altro assetto che fosse contrario al
« sentimento nazionale, sarebbe incompatibile col man-
« tenimento dell'ordine in Toscana, e getterebbe in Ita-
« lia il seme di nuovi sconvolgimenti, opina che il
« Governo;

« 1° Faccia i più premurosi ufficj preso S. M.
« l'Imperator de' Francesi, e si adoperi anco presso le
« altre grandi Potenze, perchè nel determinare le sorti
« di questa parte d'Italia, si abbia riguardo alla libe-
« ra manifestazione de' suoi legittimi voti;

2° Perche questi voti siano legalmente manife-
« stati a suo tempo da un'Assemblea di Rappresentanti
« il paese, ponga in esecuzione la Legge elettorale del
« 1848, e ordini frattanto la formazione delle Liste
« elettorali;

« 3° Si rivolga a S. M. il Re Vittorio Emanuele
« perchè gli piaccia di conservare il Protettorato della
« Toscana, anche dopo la conclusione della pace, e
« fino all'ordinamento definitivo del paese.

« Così deliberato ad unanimità di voti nell'Adu-
« nanza di questo giorno 14 Luglio 1859.

« Per il Presidente
*Firmato* — Ubaldino Peruzzi vicepresidente

« Il Segretario Consultore
*Firmato* — Leopoldo Galeotti.

La qual risoluzione o stanziamento, contenente ed esprimente un alto significato politico, meglio di qualunque apologia risponde all'ingiuriosa accusa tante fiate articolata dagli oltramontani contro di noi, cioè, che l'antica tempra italiana degli uomini capaci a grandi e scabre imprese era smarrita. L'impronta del genio nazionale, può talora affievolirsi o assopirsi, ma cangiarsi giammai.

Appena che gl'incubi ed aborriti stranieri ebbero sgombrato il paese, e che i loro fragili satelliti e creature caddero dagli stalli ministeriali, ove s'erano circondate da una siepe d'inetti, tanto in Toscana che nelle provincie dell'Emilia, non mancarono di venire in avanti uomini più abili e degni di maneggiare la cosa pubblica. Imperciocchè, i Consultori toscani segnatamente, postisi a sedere nelle medesime aule consacrate dal senno de'padri nostri, stanziarono provvisioni non men savie e ardite di quelle deliberate da'più prudenti cittadini che la patria istoria ricordi. Non erano essi eletti dalla popolazione, sivvero dal Governo che or gli consultava; nulladimanco trovavansi in perfetto accordo col voto della generalità, formalmente espresso dai Collegi municipali costituiti da'regolamenti emanati dall'istesso dispotismo, contro del quale adesso protestavano. Facevano tutti adesione al nuovo Governo, l'eccitavano a procacciare la pronta annessione al reame

subalpino, e nel tempo medesimo proclamavano l'incompatibilità del ritorno di una dinastia ormai caduta nel discredito universale (1). Forte la Consulta di quest'appoggio, risolse di rendersi interprete del sentimento pubblico, in mille guise esternato, consigliando i rettori di rivolgersi all'Imperatore de' Francesi, ed alle altre grandi potenze europee, acciocchè avessero riguardo alla libera manifestazione de'legittimi voti popolari. E perchè essi venissero a resultare in modo solenne ed incontestabile, suggeriva l'espediente di un'Assemblea munita di speciale mandato dal popolo. Proponeva intanto la Consulta che s'inviassero preghiere al re Vittorio Emanuele, onde conservasse in sua protezione il paese sino all'assetto definitivo della penisola. Queste cose unanimemente sanzionate da personaggi in gran parte indipendenti per carattere e per posizione sociale, diedero a'governanti maggior sicurezza e vigorìa ad inoltrarsi sul difficile sentiero che s'eran proposti di battere. Le misure più adattate al mantenimento della quiete interna raddoppiarono, e gl'inviati a Torino, a Parigi ed a Londra, in tutta fretta si messero in cammino, all'oggetto di perorarvi la causa di un popolo risoluto di rivendicare dignità e diritti; e che per quanto da oltre tre secoli ne deplorasse l'usurpazione, nonostante non gli aveva mai dimenticati, nè repudiati. E tali risoluzioni produssero salutari effetti anche nei governi dell'Emilia, siccome ci faremo ad esporre più avanti.

(1) Vedasi la *relazione* su di questo tema inoltrata dal ministro Ricasoli al commissario Bon-Compagni inserita di seguito al n° XXXV de'documenti giustificativi. Importa pur anche notare, come delle 246 Comunità toscane, 217 facessero spontaneamente adesione alla politica del Governo Provvisorio, appena caduta la dinastia Lorenese, ciocchè implica la prima protesta contro di essa. Le altre 29 Comunità s'astennero per indolenza di chi avrebbe dovuto convocarne i rappresentanti.

Di comune consentimento del Commissario Regio e del Ministero veniva celeremente spedito a Torino il segretario generale Celestino Bianchi, per attingere informazioni sull'inopinata pace, e per raccogliere lumi relativi al modo di condursi nel tratto successivo. Arrivava egli colà prima che vi giugnessero l'Imperatore ed il Re: presentavasi incontanente al conte di Cavour, che quantunque dimissionario, pur tuttavia disimpegnava le ingerenze ministeriali, e sempre richiamava intorno a se la considerazione pubblica, essendo egli stato il vero iniziatore dell'impresa, arrestata da intrighi e forze estranee alla sua volontà. Interpellato su' futuri destini della Toscana, rispondeva: *Sarà d'uopo ch'ella ritorni in dominio de' suoi granduchi!* Alla qual secca risposta, il prefato fiduciario replicava, che non avrebbero mai potuto pervenire senza un formidabile intervento straniero, donde il paese troverebbesi gettato nell'estrema desolazione e miseria, perchè la massa maggiore della popolazione liberale era risoluta di ributtare la violenza con ogni sforzo possibile. Fecesi allora il conte di Cavour ad interrogare l'inviato toscano, *se egli era veramente sicuro di quanto esponeva; essendochè fossero già precorsi avvisi, come i Toscani desiderassero di riavere la dinastia Lorenese.* Non esitava il Bianchi un istante a dargli le più accertate e convincenti assicurazioni, conforme portavano le sue istruzioni, in armonia colla propria coscienza, ispirata sulla cognizione delle vere tendenze dello spirito pubblico, che le cose trovavansi in opposta condizione. Quelli avvisi erano stati portati al campo imperiale francese dalla delusa ambizione del principe Napoleone, e vi rimbalzaron pure da Parigi per cura del conte Walewski, istigato da certi *degenerati patrizi fiorentini granduchisti* smaniosi di ricomparire nelle sale

de' Pitti addobbati de' consueti *giamberlucchi*. Ha per sua donna il Walewski una dama di Firenze, ed i parenti di lei facevangli caldissime premure di patrocinare la causa de' Lorenesi, premure non scompagnate da speranze di laute ricompense.

In virtù degli amplissimi schiarimenti dati dal segretario Bianchi al conte di Cavour, potè questi entrare in spiegazioni feconde d'importantissimi resultamenti. Di maniera che l'inviato toscano fu in grado di mandare rassicuranti notizie a' rettori di Firenze, le quali furono dal baron Ricasoli portate a cognizione del pubblico in questi precisi termini: « Gl' inviati toscani a « Torino scrivono al Governo. — Se la Toscana sa man- « tenersi nel suo buono e vero spirito italiano, è sem- « pre padrona de' suoi destini; e disponendo di se ita- « lianamente, gioverà immensamente al compimento « de' destini d'Italia. » Quindi l'energico Ministro soggiungeva: « Il paese dunque si prepari a pronunziare « dignitoso e fermo il suo voto italiano. Il Governo, ora « come sempre, si mostrerà quale i tempi ne chieggo- « no; aprirà al voto nazionale del paese modi civili di « manifestazione; combatterà il disordine d'onde ven- « ga, perchè il disordine è nemico d'ogni buon pen- « siero, come di ogni deliberazione generosa ed assen- « nata, perchè il disordine disfà le forze attive di un « popolo, e le muta in suo proprio vitupero (1). » Nè i rettori, tutti d'accordo, si limitavano alle parole esortative; con somma alacrità procedevano a vigorosi fatti. Davano principio a costituire la Guardia Nazionale nella capitale, e nelle altre città e luoghi più ragguar-

(1) Altra *circolare* del Ricasoli alle autorità politiche del dì 16 Luglio, portata subito a conoscenza del pubblico per mezzo del *Monitore*.

devoli dello Stato, coll'intendimento di provvedere alla conservazione dell'ordine interno, e di poter così trattenere al di là degli Appennini la truppa nostrana, pel caso che gli Austro-Estensi osassero delle aggressioni nei territorii traspadani (1). E perchè la gente addetta alla scomparsa corte granducale cessasse dal cospiraro, per spirito d'interesse e di corpo, a riguardo d'una famiglia che non poteva, nè doveva tornare altrimenti, usati i maggiori tratti di liberalità colle persone bisognose, da Leopoldo II lasciate nell'abbandono, venne definitivamente disciolta, ed i componenti salariati a carico del pubblico Erario (2).

Atteso il surriferito responso emesso dalla Consulta, ed in sequela degli avvisi ricevuti da Torino, risolsero i rettori di promulgare un'ordinanza d'assai maggior conto, in simil guisa motivata: « Il Governo « della Toscana. — Considerando che tra i pareri dati « dalla Consulta al Governo avvi pur quello che debbasi attivare la legge elettoralo del 5 Marzo 1848, « procedendo immediatamento alla formazione delle liste elettorali: — Considerando che tale parere ha per « iscopo di provvedere il paese d'un'Assemblea di Rappresentanti, la quale possa emettere un voto legittimo « sulla sorte definitiva della Toscana: — Considerando « che le dichiarazioni fatte dall'imperator Napoleone III, « e quelle emesse nel Parlamento inglese da'ministri « della Regina, assicurano che si terrà conto de'voti « espressi nei modi legittimi dagl'Italiani: — Conside-

(1) Vedasi il relativo *decreto* del di 14 Luglio.

(2) In quanto al modo tenuto nel dar sistemazione agl'impiegati ed a'servi della cessata corte granducale, vedansi i decreti del 29 Aprile e del 3 Giugno, e gli altri due del 13 Luglio concernenti il definitivo scioglimento della corte medesima.

« rando che a questo solo provvedimento non s'arre-« sta il Governo, il quale ha inviato ed invierà rap-« presentanti alle corti d'Europa per far valere i biso-« gni e i diritti della Toscana: — Considerando che « tutto ciò resterebbe inutile se non fosse religiosamen-« te conservato l'ordine pubblico, poichè qualunque sia-« si perturbamento scemerebbe l'importanza del voto « da emettersi, e ci toglierebbe l'assistenza, sia per « parte del re Vittorio Emanuele, il quale non man-« cherà di fare quanto potrà in favor nostro, sia per « parte degli altri potentati, che non possono voler di-« sgiungere l'assestamento dell'Italia dalla pace euro-« pea — Decreta: — La suddetta Legge elettorale è ap-« plicata per l'elezione de' rappresentanti della Toscana « che debbono emettere il voto sopra la sorte futura « dello Stato (1). » Talchè venne ora messa in pratica una legge sanzionata da Leopoldo II quando fece mostra di voler costituire un Governo rappresentativo nel Granducato, siccome ne aveva il dovere ereditario, e del quale menò poscia doppio scherno ed infrazione (2). Venne ora dunque riattivata per servire alla sua condanna, ed il numero de' deputati da eleggersi fu raddoppiato, acciocchè il voto resultasse più numeroso ed autorevole,

(1) Vedasi il *decreto* del 13 Luglio. Con altri successivi *decreti* ed analoghe *istruzioni*, che possono ricercarsi nella raccolta degli *Atti e Documenti editi e inediti del Governo della Toscana*, furon stabilite le norme per devenire con ogni possibile guarentigia e formalità all'elezione de' Deputati, i quali dovevano esercitare il più sublime diritto della sovranità popolare, diritto che da 300 e più anni era rimasto sospeso ma non spento nei Toscani.

(2) Del diritto costituzionale de' Toscani, già ne facemmo motto nel tomo I della *Storia Civile*, come nel tomo V ci diffondemmo nel dimostrare, sull'appoggio d' ineccezionabili documenti, il dovere incombente a Leopoldo II di reintegrare il paese delle franchigie costituzionali, e ciò eseguimmo quando era pericolo il dire, o gli altri o tacevano o piaggiavano.

non essendo questo il caso di richiamare in funzione il vecchio e sperperato Senato (1).

Tornato Vittorio Emanuele nella capitale dall'accompagnamento di Napoleone III fino a Susa, il segretario Bianchi fu premuroso d'essergli tosto presentato, onde adempire la sua straordinaria e grave missione. Esposto l'oggetto dell'ambasciata, fu primo pensiero del monarca dimandare qual giudizio di lui si fosse fatto in Toscana all'annunzio della pace di Villafranca. Assicurato come sul conto suo non erasi elevato alcun sospetto, e che anzi le popolazioni continuavano a sperare in esso il salvatore dell'Italia, rasserenatosi alquanto esclamò: *Se mai vi fosse qualche persona che potesse dubitare della mia lealtà, io m'abbrucerei le cervella.* Le quali bellissime parole sospintegli ad un tratto sulle labbra dall'irresistibile palpito del cuore, e pronunziate con quella schietta vivacità che è propria del Re Galantuomo, formano certamente il suo maggiore elogio. Fattosi quindi a dare un'adequata idea delle circostanze che aveano accompagnato il disastro resultante dalla repentina pace conclusa da Napoleone III, e compartite delle distinte lodi alla bravura spiegata da' volontari toscani nella guerra, disse che presto gli avrebbe congedati, acciocchè potessero impiegarsi a difesa delle case native. Inculcò soprattutto che non si trascurassero gli armamenti, che s'attendesse al mantenimento dell'ordine, che si procedesse alla legale manifestazione del voto pubblico, e che s'adoprassero tutti i mezzi possibili per far trionfare la causa nazionale. Esser del resto necessario,

(1) Il numero de' deputati della Toscana nel 1848 fu di 84; ora venne portato a 168, appunto perchè la deliberaziono che doveva uscire dal seno dell'Assemblea fosse resa più solenne dal concorso di raddoppiati *cittadini uniti insieme in un sol volere.*

ch' egli richiamasse i suoi commissari straordinari da Firenze e da Bologna, ed i governatori da Modena e da Parma, affinchè le popolazioni dell' Italia centrale dessero saggio di saper da se stesse applicare alle proprie bisogne, e così rimanesse allontanato ogni sospetto d' influenza piemontese nelle determinazioni che anderebbero a prendere in avvenire, *giacchè non mancava chi vociferasse il Piemonte voler tutto inghiottire.* No, non era il Piemonte che voleva inghiottire il rimanente d'Italia, ma sivvero dominava a Torino, come in ogni altra parte della penisola, un potentissimo concetto egemono italico, conforme venne ad esplicarsi in appresso mediante luminosi ed incontestabili fatti.

Nel mentre che il segretario Bianchi andava cosiffattamente adoprandosi nei negozi politici in detta città, profittando i granduchisti dell' abbattimento invalso nelle campagne toscane, cercarono di spargervi il più grande orgasmo dicendo, che tosto il Governo avrebbe ordinata una *leva in massa*, all' oggetto d' inimicargli le popolazioni rurali. Il diario governativo prese allora a dichiarare: « Sì la Toscana si arma, e deve armarsi, « perchè deve scacciare il peggiore de' nemici, il vinto « a Solferino, se pretendesse salire sul trono toscano. « Ma questo armarsi non vuol dire far la leva come « vanno spargendo i fautori della cessata dinastia. La « Toscana ha già armati senza la leva, contro un tal « nemico. Ha un esercito; avrà fra poco la Guardia Na- « zionale; avrebbe armati all' occasione tutti i suoi abi- « tanti. Il loro tamburo sarebbero tutte le campane a « martello. Si armino le città; e quando suonerà le cam- « pane a stormo, si armi pure la gente delle campagne. « Si armi di falci e d'ogni arme che può dare il più giu- « sto de' furori, il furore di un popolo italiano che

« sdegna d'aver per suo principe *il vinto a Solferi-*
« *no* (1). » Questi fieri detti, emuli di quelli per cui salì in celebrità di magnanimo Pier Capponi, riscaldarono i petti anco de' più tepidi amatori della patria. Ad ognuno pareva di veder l'orrido tedesco appressarsi alla propria abitazione coll'insulto bestiale sul labbro, coll'arme tesa per ferirne, onde poscia violar l'onore delle donne, ed asportarne le ricche masserizie. In guisa che, il sentimento della più disperata difesa, qualora intervenissero aggressioni, diventò generale, compatto e pronunziato in modo da imporne a fautori della cessata dinastia, i quali divennero più timidi che mai.

Anche prima dell'udienza ottenuta dal generoso monarca, aveva il Bianchi potuto subodorare quali fossero le intenzioni dell'Imperatore de' Francesi rispetto all'Italia centrale; conciossiachè nel passar da Torino avesse questi usate delle aperture col marchese Pepoli, e col profes. Giuseppe Montanelli. Accadde in simile occasione che il triumviro del 1849, offerse i suoi servigi alla patria. Supponendo d'altronde che la sua presenza potesse allora cagionare scissure e disturbi in Toscana, propose che volessero incaricarlo d'assisterla a Parigi. Accolse il Bianchi tal profferta, ed i rettori di Firenze stavano per inviargli la commissione, allorquando seppero che appena tornato il Montanelli in quella capitale erasi molto ingolfato nei maneggi del principe Napoleone, perseverante nel disegno d'avversare l'unione del nostro paese col reame subalpino. Imperciocchè rimase tosto troncata la pratica, e indi a non lungo tempo il Montanelli comparve a Firenze per figurarvi nella maniera che verrà indicata a suo luogo. Dietro le aspira-

(1) Vedasi il *Monitore Toscano*, n.° 180

zioni ed istruzioni ricavate da eminenti personaggi, il segretario Bianchi potè recare al Governo rassicuranti notizie (1); laonde esso fu in grado d'informarne il pubblico in cosiffatta guisa. « È tornato in Firenze il sig. « Celestino Bianchi segretario generale del Commissario « Regio in Toscana, cui era affidata dal Governo una « missione speciale a Torino. Egli conferma le notizie « che il Governo ha comunicato nei giorni addietro. I « sovrani alleati s'interessano delle sorti della Toscana, « i cui voti si può aver fiducia che non saranno disco- « nosciuti, quando il paese, mostrandosi ordinato e « tranquillo, dia all'Europa guarentigie della sua atti- « tudine all'esercizio delle libertà costituzionali. Tutto fa « credere che Napoleone III e Vittorio Emanuele, con « gli altri Potentati che vogliono veramente la pace d'Eu- « ropa, non permetteranno che s'impongano restaura- « zioni, dalle quali sarebbe perpetuato in Italia il lie- « vito delle rivoluzioni. Nella libera e legale espressione « dei voti popolari e nelle armi sta la nostra salvezza. « Vittorio Emanuele guarda con molto affetto le cose di « Toscana, e parla con molta lode de' Toscani militanti « sotto le sue gloriose bandiere. Egli fa gran conto del « senno e della fermezza de' Toscani per cooperare al « compimento de' destini d'Italia. Il nostro inviato accolto « con evidenti segni di simpatia dai più alti personaggi « dello Stato, ha riportato la convizione che quel Go- « verno Italiano non sarà minore delle difficoltà del mo- « mento, e che Sua Maestà non solo è il primo sol-

(1) Aveodo il Bianchi saputo che s'andava sciogliendo la *legione ungherese*, fece motto a Kossuth di passarla a soldo della Toscana; ma l'antico Dittatore de' Magiari non volendo dispiacere a Napoleone III, che in ciò avrebbe potuto scorgere un intervento straniero, non stimò opportuno d'accoglierne la pratica.

« dato d'Italia, ma è sempre il primo e più leale e « perseverante degl'Italiani (1). »

Il tutt'insieme delle istruzioni ricevute dal Bianchi a Torino, collimando perfettamente col tenore della risposta data dall'istesso Napoleone III alle grandi corporazioni dell'Impero, il diario officiale uscì tosto a manifestare sensi più pacifici e tranquillizzanti. « Tutto quello che fu o sarebbe contrario alla nazionalità « italiana è fatto impossibile. Impossibile la sottomissio« ne all'Austria in qualunque siasi modo; impossibili « quei governi e quei governanti che servirono o vo« lessero servire l'Austria, e non la nazionalità italia« na; impossibile Francesco V di Modena, e Leopol« do II di Firenze, i quali preferirono di stare con « l'Austria anzi che con l'Italia; impossibilissimo Fer« dinando figlio di Leopoldo, il quale ostentò d'essere « austriaco, che andò perfino a Solferino a combattere « e a soccombere sotto le armi italiane. Ormai la base « della pace è questa sola; la *nazionalità italiana*. Cose « e persone contrarie a queste, son cose e persone del « passato: non sono del presente, e non possono es« sere dell'avvenire, se non se le istituzioni e i Prin« cipi e i Principati adatti a svolgere e a fondare la « nazionalità (2). » Molti e gravi erano i torti della dinastia Loreno-Austriaca colla Toscana, in specie dal 1848 in poi; ma nessun maggiore oltraggio di quello resultante dalla presenza del principe Ferdinando a Solferino, potevale essere apportato. E nessuna maggiore stoltezza di questa potevano i caduti commettere; essendochè così scoprissersi veramente stranieri e ne-

(1) Vedasi il *Monitore Toscano*, n° 180 del 1859.
(2) Vedasi il *Monitore Toscano*, n.° 181.

mici del paese nel quale cercavano di ritornare. Il paese imprecò perpetua anatema a' fuggitivi, ed i rettori s'appigliarono a mettere in opra le più gagliarde misure contro i loro aderenti.

Trovandosi i granduchisti così compressi da mani ferme, risolute ed energiche, diedero ognora più nelle smanie, ma sempre codardi e piagnucoloni ritrassero il capo addietro, sperando benefizi dal tempo e dal di fuori. Se non che la gente moderata e dabbene, vedendo la cosa pubblica arrivata al punto risolutivo, prese il partito di stringersi fortemente insieme per diportarsi in modo acconcio a scongiurare le procelle dell'avvenire. Non eran pochi quelli che pensavano ad uno Stato dell'Italia centrale con un principe della Casa di Savoia, supponendo che ciò avrebbe potuto meglio incontrare il genio dell'Imperatore de' Francesi, a preferenza della riunione al reame subalpino, invisa anche agli altri primari potentati d'Europa. Andavano cotestoro dicendo: quando noi abbiamo ottenuto l'espulsione de' principi vassalli dell'Austria, ed abbiamo eletto un sovrano italiano e congiunto al regnante in Piemonte, con istituzioni e leggi uniformi, in gran parte almeno si è raggiunto il fine che ricerchiamo. Faremo in altra occasione il resto; intanto salveremo la vetusta autonomia toscana ed avremo dell'ampliazioni territoriali. Non avvi da sperare incrementi, ripigliavano gli annessionisti capitanati dal baron Ricasoli, perchè le popolazioni parmensi e modenesi protestano, che vogliono restare col Piemonte, con cui già sono unite di diritto e di fatto, acquiescente l'Imperator de'Francesi (1). Far esse già

(1) Su tale argomento ci riportiamo interamente a quanto abbiamo detto nel capitolo I del presente volume.

soggiugnevano, gli opportuni apparecchi ad eleggere i deputati incaricati di formalmente e solennemente ratificare le precedenti dedizioni alla corona sabauda. In quanto alla Romagna non esser sperabile di poterla conseguire per trattati col Papa, sin tanto ch'egli rimanesse re; e tanto meno doversi nutrire simile speranza, nel caso della proposta Confederazione, di cui anzi era chiamato a far la prima parte in qualità di presidente onorario. La corte romana pretende di esser indefettibile nel temporale, come nello spirituale, e non permetterà mai al suo capo d'abdicare quelle provincie ad altro principe; e se pur di proprio moto le abdicasse, procederebbe a ripeterle poi.

Oltre di che, dovendo l'Austria rientrare nella Confederazione colla Venezia, d'intelligenza col Papa e col Re delle Due Sicilie, avverserebbe ognora il Piemonte e la Toscana. Laonde, esser troppo evidente la fallacia di tal Confederazione; e viceversa la necessità di formare uno Stato solo, quanto più grande e possente sia possibile, all'oggetto d'imporne a'nostri eterni nemici. Neppure i democratici, tranne alcune teste balzane ed ostinate, dissentivano da questo proposito, quale unico espediente per conseguire l'indipendenza e l'unità nazionale, che la Confederazione inceppava paralizzando i singoli Stati destinati a comporla. Vero è che sessant'anni addietro, un gran filosofo, Melchiorre Gioja, aveva opinato essere il sistema federale il solo che plausibilmente si potesse applicare all'Italia (1). Se non che

(1) Intendiamo qui riferire alla dotta *Dissertazione* del filosofo politico piacentino in risposta al quesito: — *Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità dell'Italia.* — Egli prese a risolverlo dimostrando essere più acconcio il sistema repubblicano federativo d'ogn'altro; ma ciò accadeva allorquando spirava in Francia ed in Italia

la federazione vagheggiata dal Gioja doveva comporsi di governi presso a poco foggiati su quelli dell'Unione Americana, e quando la Francia trovavasi nel suo maggior fervore repubblicano. Ma ora che la Francia si regge a monarchia costituzionale, che costituzionali sono, oltre l'antica Inghilterra, la Spagna il Portogallo, la Grecia, il Belgio, l'Olanda, la Prussia e varj Stati dell'Alemagna, l'Italia non può volere, nè tampoco desiderare il regime e la federazione repubblicana, senza compromettere la causa della sua nazionalità in faccia alle prenominate potenze. Per diverse ragioni, esclusi adunque i sistemi testè accennati, non aver gl'Italiani altro compenso per raggiugnere la completa unità, e per consolidare l'indipendenza, che circondando il trono di re Vittorio Emanuele con tutte le forze materiali e morali della nazione, ond'arrivare all'ultimo segno. Ricordino i democratici esaltati recenti istorie: la Repubblica francese del 1792 apportò alla libertà d'Italia più mali che beni: quella Repubblica risorta nel 1848 non fu meglio propizia a'libertini italiani. E mentre Napoleone III nel 1859 accorreva con le sue schiere ad ajutare la penisola nel tornar donna di sè, i Cantoni Elvetici si scoprivano inchinevoli all'Austria, e mercenari svizzeri militavano sotto le insegne pontificie allorachè venne dato l'infame assalto a Perugia.

Quand'appunto i Toscani più si ristringevano in un

un fortissimo vento repubblicano, cagionato ed alimentato anche nelle menti de'più acuti pensatori, dalle tirannidi o frenesia del dispotismo. Ora però che l'esempio dell'antica costituzione inglese ha trovato imitatori sul continente europeo, ond'infrenare i principi nei trasmodnmenti malefici, lasciando loro la via aperta a farsi iniziatori del bene, gl'Italiani non possono, nè debbono pensare ad altro che a stare uniti ed a seguitare il valore, il senno e le sorti del loro primo Campione sui campi di battaglia come sul trono.

sol pensiero, cioè in quello dell'unificazione nazionale, il cav. Scipione Bargagli da Siena residente in Roma, prendeva con calore a propugnare la dinastia irremissibilmente precipitata dal soglio granducale. Sin dal 1846 era egli ministro plenipotenziario di Leopoldo II presso Pio IX, e tanto aveva penetrato nelle grazie della corte pontificia, che fu perfino decorato del titolo marchionale. Avendogli il Governo Provvisorio officialmente notificata la fuga del prenominato Granduca, ed i mutamenti avvenuti in Toscana, cui rappresentava appo la S. Sede, rimase oscitante sulla condotta che avrebbe subito dovuto abbracciare ogni buon cittadino rispetto al proprio paese. Ricercato di pronunziare nettamente e senza tergiversazioni la propria volontà, propose transazioni e compensi inammissibili, onde furono respinti dal Governo della Toscana, ed egli invece di riconoscere la falsa via sulla quale erasi posto, preferì di rimanere in Roma come agente granducale. Gli ex-ministri toscani Baldasseroni, Landucci ed altri, avevano colà emigrato, e facevano contorno al Bargagli, tutto devoto al conte Colloredo ambasciatore austriaco, ed alla corte romana, la quale macchinava per rendersi centro della reazione italiana (1). I rettori fiorentini non tardaro-

(1) Tali macchinazioni non rimasero occulte a Firenze, ed il giornale — *La Nazione* — prese a svelarle; il Baldasseroni che già almanaccava per ottenere grossa pensione a carico di un paese che aveva pessimamente servito, che aveva sobbarcato di mille gravezze, commettendo perfino la temeraria fellonaggine di rivolgersi a Radetzky *per ottenere qual gran favore la permanenza di un corpo austriaco in Toscana*, che è costato all'Erario circa a 32,000.000 di lire fiorentine, questo Baldasseroni vedendo ora così compromessa la sua cupidità, a di 17 Agosto, scrisse lettera all'avv. L. Cempini negando di prender parte a conati politici. *La Nazione* pubblicò la detta lettera, ed egli poi ottenne la dimandata pensione de' mali servigi, insieme co' colleghi, siccome ripiglieremo a dire in altra occasione.

no di significare al Bargagli, come fossero in lui cessati i diritti e privilegi inerenti all'ufficio da cui veniva dimesso a tutti gli effetti (1). Ma egli sordo a qualunque giusto e ragionevole richiamo, continuò a tenere inalberato lo stemma de' Lorenesi, non cessò dal fare spese col danaro spettante al tesoro toscano, rifiutando anche di renderne il debito conto, e disconobbe l'intimazione di sloggiare dal *palazzo* detto *di Firenze* in Campo Marzio (2).

Stipulati i preliminari di Villafranca, che mille vane speranze destarono nei sovrani esautorati dell'Italia centrale e nei loro partigiani, il marchese Bargagli ostentando più che la qualità di semplice ministro plenipotenziario di Leopoldo II a Roma, il 20 di Luglio diresse una *nota* agli ambasciatori di Francia e d'Austria affatto ostile al Governo della Toscana sua patria (3). Obliterando così i doveri di figlio verso la madre, dopo d'avere in quella *nota* articolate le più strane ed ingiuriose protestazioni contro il legittimo governo nazionale,

(1) Oltre la *lettera circolare* del dì 11 Maggio, inviata a tutti gli agenti diplomatici toscani all'estero, acciocchè dichiarassero se ai doveri verso la patria preferivano di seguitare le sorti di un principe che si scopriva ad essa straniero e nemico, con *decreto* del dì 24 del suddetto mese, venne partecipata al Bargagli la sua dimissione che tolse a non curare minimamente.

(2) Il 27 Aprile 1859 il cav. Bargagli era debitore con l'Erario toscano di lire fiorentine 14,365. 2. 9, o da quindi in poi si è reso debitore delle rendite resultanti dal *palazzo di Firenze* e stabili annessi, il quale non appartiene sicuramente a coloro che regnarono sulla Toscana, ma sivvero alla città di Firenze, in virtù del *fidecommisso perpetuo* istituito a di lei favore da Cosimo I de' Medici. Imperciocchè non fu mai alienato, nè poteva esserlo, essendo proprietà del Comune di Firenze, di cui ha sempre portato il nome. E queste cose resultano da autentici documenti.

(3) La *nota* citata nel testo può vedersi al n.° XXXVI de' documenti di corredo.

ebbe l'audacia fra l'altre cose di domandare a' summenzionati ambasciatori, che fosse impedita la già decretata formazione della Guardia Nazionale, e la riunione dell'Assemblea. Tal contegno manifestamente offendente i diritti e le ragioni del popolo toscano, quanto ingiurioso e perverso in se stesso, altrettanto riuscì folle e vanitoso nei suoi effetti, perchè se Napoleone III aveva cessato di proteggere l'Italia con la guerra, non desisteva peraltro dal favoreggiarla nella pace. Francia ed Austria, avevano patteggiato a Villafranca di non intervenire armata mano nelle faccende dell'Emilia e della Toscana, qualora l'ordine pubblico vi si fosse mantenuto. E questo non tanto si conservava, ma viemaggiormente si consolidava, ad onta che i partigiani del dispotismo cercassero pur di guadagnare e trascinare nelle lóro macchinazioni i democratici, a ciò lusingati dall'arrendevolezza incontrata in alcuni turbolenti ambiziosi, ognora pronti a gettarsi in braccio a chi loro promette ufficj e beni che non conseguiscono mai. Se non che la schiettezza istorica esige avvertire, come questi tali uomini fossero pochissimi, mentre i democratici sinceri e ben intenzionati, o si ritrassero affatto in disparte, o s'associarono al gran partito prevalente sull'unica via possibile ad avvantaggiare le condizioni della penisola.

Quantunque la *nota* di cui testè facemmo menziono restasse senza frutto, non andò guari peraltro, che il Bargagli avanzavasi a presentare nuove lettere credenziali al papa Mastai, in nome di Ferdinando IV, pretendente alla corona granducale, attesa l'asserta abdicazione del padre suo. Noi diciamo *asserta*, perchè non è arrivato a nostra cognizione il relativo documento autentico, sebbene un concorso di riscontri o d'autore-

voli circostanze pongano ormai l'avvenimento fuori d'ogni dubbio. Da diverse relazioni abbiamo adunque appreso, che tale abdicazione accadesse in Vienna, a di 21 del mese di Luglio, sulla proposizione dell'istesso imperator Francesco Giuseppe, reduce dalle sconfitte patite in Italia (1). Più e più volte, nel corso del l'ultimo decennio, avevano i Toscani udito vociferare, che la corte di Vienna prediligeva l'idea di simile abdicazione; ma se ne mostrarono sempre indifferenti, perchè nulla speravano di meglio dal principe Ferdinando, e perchè se un cambiamento desideravano, si era quello di contribuire all'unificazione nazionale. Cupido Leopoldo II del potere assoluto quanto altri mai, ed assuefatto a stimarsi necessario al paese, costantemente rigettò le sollecitazioni a ciò relative. Ora peraltro essendogli stato fatto intendere esser questo l'estremo tentativo per cercare di salvare il trono a'suoi discendenti, vuolsi che assai di malavoglia v'acconsentisse. Stupido espediente in verità, perchè non era presumibile che i Toscani volessero di bel nuovo accomodarsi con la caduta dinastia, ed accettare ed obbedire *ad un nemico d'Italia*. Infatti, divulgata tal novella dal giornalismo, aggiunse ira allo sdegno per la dinastia medesima, e tolse a Leopoldo II pur quell'ombra di dignità che viene a chi sa mantenersi saldo nei propositi in mezzo a'rovesci della fortuna. Nei silenziosi recessi della ge-

(1) Nella *protesta* data da Dresda il 24 Marzo 1860, *il vinto a Solferino*, cioè il figlio primogenito di Leopoldo II, intitolandosi *Ferdinando IV granduca di Toscana*, allega il paterno atto d'abdicazione riportandolo appunto al 21 Luglio del 1859. Egli dichiara generosa e spontanea una tal risoluzione; in quanto a noi però non possiamo ammettere nè l'una, nè l'altra qualità. Ma uscendo quella *protesta* fuori del nostro compito, non crediamo di dovorci trattenere a confutarla.

lida Boemia, ov' egli attualmente dimora, non può essere a meno che di quando a quando ritorni col pensiero sopra le trascorse vicende, prospere e brillanti nel primo periodo di sua dominazione, avverse e triste nel secondo, accidiose ed oscure sulla fine. Quali e quanti pentimenti e rammarichi dovrà egli subire!! E quali giudizi vi porterà sopra il filosofo nei tempi futuri? Se potesse mai a taluno sembrare acerbo questo linguaggio rapporto ad un sovrano scaduto di fresco, sappiasi che non emana da odio o rancore, ma è parto di coscienza che si fa incontro tranquilla al giudizio dell' avvenire (1).

Il Governo toscano giustamente sdegnato de' procedimenti usati dal marchese Bargagli verso la patria, ancora una volta l' ammoniva a rientrare sul retto sentiero. Non curata l' ammonizione, seguitava a qualificarsi agente del Pretendente in Roma, a vidimar passaporti, e quel che è peggio partecipava alle macchinazioni rivolte a danno del proprio paese. Cosicchè, col pretesto d' obbedire all' *immaginario granduca Ferdinando IV*, egli serviva a' conati dell' ambasciatore austriaco e del cardinale Antonelli, i quali con empio divisamen-

(1) Sin dal 1841, io scrittore diceva ad alcuni miei amici tuttora viventi, che se Leopoldo II avesse raggiunto l' età del padre suo, era inevitabile che finisse coll' attirarsi l' esecrazione de' popoli, l' odio de' suoi, o con rendersi fastidioso a se stesso. Tale era l' indirizzo delle cose, tali gli uomini che lo circondavano o ne godevano il favore, da non esser poi negozio tanto astruso il fare una simile predizione. Egli stava sempre sul trono quando diedi alle stampe la *Storia Civile*, nella quale particolarmente al cap.° V.° del lib.° XI mi studiai di ritrarre gl' *intrighi fatali* che dovevano mandare in rovina un principe non nato per regnare. Quando l' unificazione sarà compiuta e consolidata, e gl' Italiani fruiranno i vantaggi e gusteranno i benefizi della recuperata nazionalità, allora io credo che bisognerà riconoscere dagli errori dell' Austria e de' suoi proconsoli la spinta maggiore all' avventuroso rivolgimento che ora si sta compiendo.

to miravano ad accendere il fuoco della discordia fra le popolazioni dell'Emilia e di Toscana. In tal guisa volevansi queste discreditare appo Napoleone III; e la corte di Vienna anelava di acquistar titolo per intervenire in dette contrade, onde ripristinarvi i suoi proconsoli. Se questo sia contegno da galantuomini, o da facinorosi e ribaldi, lo dicano i lettori. Alquanto più tardi, stanchi i rettori toscani dell'infellonire che ogni giorno più andava facendo il marchese Bargagli, ponevano finalmente sotto sequestro i suoi beni mobili ed immobili situati dentro lo Stato, all'oggetto di guarentirne i crediti, non che i pregiudizi da esso arrecatigli (1). Affascinato nonostante dalle lusinghe della corte romana, e dalle assicurazioni di pronta restaurazione per parte dell'Austria, perseverava il Bargagli nella nefanda ribellione. Egli ponevasi da se stesso al bando della patria, la quale in verità eragli stata anche troppo larga di considerazioni, di stipendi e d'onorificenze. Il cav. Luigi Frescobaldi incaricato d'affari pel Granduca a Napoli, il marchese Pompeo Provenzali a Vienna, il dott. Giovanni Samminiatelli designato a Torino, ed il marchese Iacopo Tanay Nerli accreditato presso le corti del Belgio, d'Inghilterra e di Francia, ricercati di fare adesione al movimento nazionale, piuttosto che da buoni figli diportaronsi

(1) La corte romana rendevasi palesemente complice degli atti ostili del Bargagli verso la patria, perchè non volle permettere che fosse costretto a sloggiare dal palazzo che non gli apparteneva, e perchè lo esortava ad esercitare funzioni che non gli competevano altrimenti. Quindi è che i rettori toscani furon necessitati d'usargli rappresaglia, sequestrandogli i beni in forza del *decreto* emanato il 17 Novembre. A giustificazione delle disposizioni di rigore in esso contenute, e superiormente accennate, viene prodotto il documento inserito al n° XXXVII dell'*appendice*, con diligenza copiato dall'originale.

da figliastri (1). Preferirono di andar dietro all'astro tramontato, supponendo probabilmente che sarebbe risalito sull'orizzonte, senza ingolfarsi però negli atti biasimevoli commessi dal Bargagli.

Se da un canto i sunnominati agenti diplomatici rendevansi colpevoli di lesa maestà nazionale, non si penuriava dall'altro d'integerrimi e zelanti cittadini, pronti con l'ingegno e con l'opra a prestare assistenza alla più giusta e santa causa. Appena scoppiata la guerra, il marchese di Lajatico portossi al campo del Re per tenerlo ben edificato della Toscana, e di là ne avvertiva i governanti, di predisporre il paese all'unione col reame subalpino. Fissata la pace ei si conduceva a Torino professando le medesime convinzioni, per cui i rettori toscani lo destinavano ad importanti incombenze oltremonte. Aggiugnevano ad esso il cav. Ubaldino Peruzzi, che tanto aveva ben meritato della patria come capo del Governo Provvisorio, conforme altrove dicemmo. Essi furono primieramente incaricati di presentare al Re Protettore il summemorato *indirizzo* deliberato dai Consultori, del seguente tenore: « Sire! La Consulta « di Governo della Toscana adempie un sacro dovere « inaugurando nel Vostro nome glorioso le sue prime « adunanze. Come nel campo di battaglia le valorose « schiere che vi circondano guardano alla Vostra inse- « gna, che le conduce alla vittoria, così i popoli italia- « ni si stringono a Voi per ordinarsi in Nazione libera « e forte (2). Dacchè in un giorno di nazionale sventu-

(1) In seguito della precitata *circolare* del di 11 Maggio, la dimissione del Provenzali e del Frescobaldi venne accettata co' *decreti* del dì 24 del sud.° mese; il Nerli fu revocato con *decreto* del di 31 successivo, e similmente il Samminiatelli con *decreto* del dì 6 Giugno.

(2) Si ricordino i lettori che questo *indirizzo* fu proposto ed ap-

« ra cingeste la Corona degli Avi Vostri, tutti i pensie-
« ri volgeste a conseguire il gran fine della liberazione
« d'Italia. La Nazione Vi comprese, e con inquieta sól-
« lecitudine vi seguì sempre nei dieci anni di penosa
« aspettazione e di prudente preparazione. Ogni Vostra
« parola fece battere i nostri cuori, ogni Vostro atto
« accrebbe la nostra fiducia. Giunto finalmente il tem-
« po dell'ardua prova, forte dell'alleanza di Napoleo-
« ne III e della generosa Francia, Re guerriero ed emu-
« lo delle prodezze de' Vostri Maggiori, scendeste in
« campo Duce d'un esercito italiano, dopo aver corag-
« giosamente proclamato nei Consessi europei i concul-
« cati diritti della Nazione. La Toscana, o Sire, non indu-
« giò a dichiararsi per la causa nazionale, e vinto ogni
« ostacolo, Voi proclamò suo Regolatore supremo delle
« cose di guerra, e sotto la protezione della Maestà Vo-
« stra ordinò il suo nuovo Governo civile. Sire! L'al-
« leanza di Francia e d'Italia è ormai consacrata dal
« sangue di tanti prodi caduti in quelle gloriose batta-
« glie che fecero tremare la Nazione per gl'impeti
« generosi del Vostro coraggio. Quali siano i nostri de-
« siderj già sapete, o Sire; e Voi ed il magnanimo Vo-
« stro Alleato farete che a que' voti dalla vittoria av-
« valorati, quando saranno solennemente espressi, non
« si mostri sorda l'Europa. Noi vorremmo costituirci in
« Nazione libera, unita e forte, per poter difendere da
« noi stessi la conquistata indipendenza. Voi, o Sire,
« sapendo a qual prezzo ne avremo fatto l'acquisto,
« Voi più di tutti potrete giudicare della necessità d'aver
« forze adequate a mantenerla. A Voi raccomandiamo

provato prima che giungesse in Firenze la novella de' preliminari di Villafranca.

« l'avvenire della Patria, riposandoci con fiducia nella « possente cooperazione Vostra per istabilire un buon or- « dinamento nazionale, ed una durevole pace, come al « Vostro valore ci affidiamo per guidarci alla guerra. »

Con quanto gradimento il Re ricevesse questo riverente ed ossequioso pegno d'affetto inviatogli dagli uomini più chiari e patriottici della Toscana, e con quale interesse ascoltasse le ambasciate portegli dai sullodati marchese di Lajatico e cav. Peruzzi, esporremo più innanzi. Dobbiamo frattanto notare, come i rettori di Firenze incaricassero il cav. prof. Carlo Matteucci, strenuo scienziato, di recarsi a Torino per rimanervi oratore, mentre gli antedetti personaggi proseguivano il cammino alla volta di Parigi, latori di un simile *indirizzo* per l'Imperatore, e muniti d'analoghe istruzioni dai governanti. Mandavano i Consultori a Napoleone III tal dettato: « La Consulta di Governo « della Toscana per la prima volta convocata, sente il « dovere di unire la sua voce al grido d'ammirazione « e di riconoscenza che da ogni parte d'Italia s'inalza « verso la Maestà Vostra. Coll'altezza della mente, Voi « misuraste tutte le felici conseguenze che dovevano « derivare dalla liberazione dell'Italia alla causa della « civiltà, ed alla pace europea; colla sapiente aspetta- « zione preparaste le vie, maturaste le opportunità; e « con franco animo ed esempio unico nella storia la ge- « nerosa Francia guidaste a compiere l'alto disegno (1). « Al Vostro cenno, o Sire, e a quello del Re Vittorio « Emanuele, accorsero in Lombardia le milizie tosca- « ne; a questo Re valoroso affidammo le nostre forze

(1) Non è forse inutile rammentare che pur questo *indirizzo* venne votato dalla Consulta prima che si conoscesse l'accordo di Villafranca

« nella guerra presente, perchè a lui spettava d'esser « Duce dell'esercito italiano, e di sottrarre la Tosca« na all'onta di non combattere per la Nazione. Sire! « Anche questa parte d'Italia confortata dalla magna« nima Vostra parola, domanda esser per sempre as« sicurata da ogni dominazione ed influenza dinastica « dell'Austria, che offendendo il sentimento nazionale « de'Toscani sarebbe incompatibile con la pace del paese. « I Toscani esprimono alla Maestà Vostra il voto, che « tutta Italia sia costituita in forte Nazione, e se il pieno « adempimento di questo voto non sarà consentito, tut« te le sue parti siano insieme coordinate e collegate « intorno ad un regnò grande quanto sia maggiormen« te possibile, che ne assicuri l'indipendenza, e al pre« sidio naturale delle Alpi aggiunga quello delle armi « italiane. Fidenti nell'alta autorità procurata alla Fran« cia dalla sapiente Vostra moderazione, e dal trionfo « delle armi alleate, i Toscani chiamati a manifestare « i loro voti in modo solenne, mostreranno di compren« dere i benefizj delle libere istituzioni e della unione « italiana, e faranno prevalere agli angusti sentimenti « provinciali, il bene e la gloria della patria comune. »

I nobilissimi e grati sensi pervenivano al cospetto dell'Imperatore de'Francesi quando egli aveva già convenuto con l'Austria la formazione della Confederazione italiana; per cui, sebbene accogliesse lietamente gli omaggi del Consesso toscano, teneva però co' messaggieri linguaggio circospetto e riservato. La sola parola consolante che i nostri oratori potessero da esso ricavare, si fu per allora, che ad ogni modo non vi sarebbe stato intervento armato per restaurare i principi esautorati dell'Italia centrale. Ed in verità bastava questo per maturare i disegni tracciati dai diversi governanti della

medesima, all'oggetto di devenire ad un ordinato e legale esperimento del voto popolare, di quel voto appunto pel quale Napoleone III ascese e sta sul trono di Francia. Quindi il cav. Ubaldino Peruzzi restava a Parigi, onde perorare la causa, non tanto toscana quanto italiana, appo colui che più d'ogn'altro poteva influire sul futuro assettamento della penisola; ed il marchese di Lajatico continuava il viaggio per Londra incaricato di speciale missione presso il gabinetto di San-Giacomo. Animatissime discussioni avevano avuto luogo nel serio e posato Parlamento britannico sugli affari d'Italia, tra i *lords* amici e gli avversari dell'Austria (1). Offersero que' dibattimenti l'opportunità d'apprendere i sentimenti e le viste diplomatiche del ministero inglese rispetto alla penisola, anche dopo l'accordo fatale di Villafranca. Il visconte Palmerston e lord Russell ne profittarono, ond'esternare la loro propensione a spalleggiare un popolo che si mostrava così degno di ripigliare l'antico posto fra le nazioni europee. Essi accolsero il marchese di Lajatico, che già conoscevano vantaggiosamente, con tutti i riguardi che si meritava l'inviato di un paese deciso rivendicarsi in libertà, ed oratore ad un governo fondato su libere istituzioni, e sommamente geloso della sua indipendenza.

Il quadro delle pratiche introdotte a Parigi ed a Londra dai legati toscani, all'oggetto di paralizzare gl'intrighi, le menzogne e le calunnie sparsevi dai diplomatici austriaci, e da' loro aderenti, verrà sommaria-

(1) Nelle sedute del 20 o del 21 Luglio, il marchese di Normanby tornò sconciamente alla carica sugli affari d'Italia nella Camera de' Pari, vomitandole contro le più grossolane ed infondate contumelie; ed allora fu che sopra una mozione avanzata da lord Elcho, il ministro delle relazioni straniere, John Russell, dichiarò alla tribuna, che non

mente tracciato più avanti, cioè quando accadrà d'esporre la missione del conte Enrico Moretti alle corti di Berlino e di Pietroburgo. Il giovane conte Moretti, accompagnato dal dott. Gio. Batta Viviani in qualità di segretario, partì più tardi per la detta legazione, giacchè la natura degli ufficj di cui era incombenzato, differiva molto dagl' incarichi affidati a' prefati oratori. Dovevano essi capitalmente far valere alla Francia ed all' Inghilterra la necessità di creare un regno abbastanza forte in Italia, da poter far testa da se alle aggressioni dell'Austria, la quale non esser sperabile che cesserebbe mai dall' inimicare e dall' aggredire, sin tanto che l' armata italica non bastasse a rintuzzarne le falangi. Dovevano in pari tempo porre in evidenza i torti de' principi proconsolari austriaci colle soggette popolazioni, la incompatibilità del loro ritorno, e l' impossibilità della proposta Confederazione; tanto più che s' annunziava a presidente onorario il Papa-Re, ogni giorno maggiormente avverso ed inviso agl' Italiani. Il conte Moretti fu semplicemente incaricato di presentare a' gabinetti di Prussia e di Russia gli Atti dell' Assemblea toscana, de' quali discorreremo nel seguente capitolo, relativi alla decadenza della dinastia Lorenese, ed al partito di

era intenzione di Napoleone III di ristabilire colla forza delle armi le dinastie di Toscana, di Modena e di Parma. Già il Governo della Toscana aveva ricevuto avviso dal Marchese di Lajatico, colla data del 17 da Torino, come, « ad ogni modo Leopoldo II, Francesco V e il Papa « non potessero contare sull' intervento dell' Austria, nè di altra Potenza, « per essere reintegrati nelle provincie perdute. » Ma il testè ricordato marchese di Normanby tutt' altro che disposto a ricredersi, tolse anzi a riprodurre il discorso da esso pronunziato nel Parlamento medesimo il dì 8 Giugno, corredandolo di *note* false e calunniose; per cui il cav. Ubaldino Peruzzi, ed il comm. Tommaso Fornetti, punti nell' onore, gli rivolsero le smentite che riproduciamo nell' *appendice* al n° XXXVIII.

congiugnersi al reame subalpino, di spiegarne le ragioni, e di far apprezzare il diritto di simili procedimenti. Delle ambascerie miravano in sostanza al medesimo scopo, vale a dire, a procacciarsi amici per averne favori, a fornire schiarimenti e giustificazioni ad accigliati potentati, acciocchè non facessero del male. I rettori dell'Emilia tosto imitarono l'assennato divisamento adottato da'governanti toscani, d'inviare oratori all'estero per patrocinare la causa nazionale; conciossiachè il cav. Giuseppe Malmusi, l'avv. Luigi Corboneri ed il marchese Cammillo Fontanelli fossero spediti a Torino, a Parigi ed a Londra. Portavano con se istruzioni d'adoprarsi perchè il persistente, anzi crescente desiderio delle popolazioni traspadane, di volere ad ogni costo rispettata la dedizione replicatamente pronunziata ed effettuata alla corona sabauda, non venisse frastornato, nè contrastato.

Le quali popolazioni, se al primo annunzio de'preliminari di Villafranca, restarono come assalite da inaspettato scoppiar di fulmine, quando poi appresero che i loro fuggitivi tirannelli sarebbero potuti ancora tornare, con ammirabile concordia ed unanimità risolsero sull'istante di respingerli ad ogni rischio. Gli abitanti delle quattro Legazioni ecclesiastiche dimostraronsi più accesi e determinati di quelli de'Ducati a fare sforzi e sacrificj; essendochè il governo civile de'preti, misto a quello militare degli Austriaci, fosse riuscito il peggiore ed il più insopportabile di tutti gli altri. In questo stato di preoccupazione e d'allarme generale, sì nelle città che nelle campagne, il marchese Pepoli stimò conveniente di portarsi a Torino per incontrarvi l'imperator Napoleone suo parente, ed istigarlo a non permettere che la Romagna tornasse in balía degli antichi reggitori. Ottenuta udienza, e col maggiore affetto possibile perorata

la causa de' suoi compatriotti, fu autorizzato dall' Imperatore medesimo a spedire simile dispaccio telegrafico a Bologna, la quale appena divulgato riacquistò alquanto di calma: « Ho scritto al Papa (son parole di Na« poleone) per impegnarlo ad una nuova organizzazio« ne degli Stati Romani. Frattanto nè la Francia, nè « l' Austria interverranno nelle Legazioni, se l'ordine « pubblico non è turbato. Se il Papa rifiuta, la questio« ne sarà sottomessa al Congresso (1). » I Romagnuoli conoscevano abbastanza il Papa e la sua Corte, per non ripromettersi alcuna concessione da quella parte; laonde speravano più dal Congresso che da chi aveva l'irrescindibile dovere di reggerli paternamente. L' assicurazione del non intervento di genti straniere, allontanava se non altro pel momento il pericolo di rientrare sotto il ferreo e detestato giogo clericale; giacchè gli abitanti erano decisi di levarsi in massa, qualora i mercenari pontificj si fossero avanzati dalla Marca.

Con immensa contentezza avevano da poco veduto giugnere nel loro seno il cav. Massimo D'Azeglio, e l'avean ricevuto qual pegno di regio favore, e di liberale reggimento, siccome precedentemente esponemmo. Penetrato egli della necessità di mantenere il buon ordine raccomandato dall' Imperatore de' Francesi, fece richiedere al cônte di Cavour de' rinforzi, ond' essere in grado di ributtare le temute aggressioni di orde papaline. Ed il ministro dimissionario diedegli la laconica, grave e memorabile risposta che appresso; « Se le « popolazioni non sanno difendersi esse sole contro gli « Svizzeri, ciò mostrerebbe che non son degne d'esser

(1) L'importante dispaccio inserito nel testo è ricavato dal *Monitore Bolognese* del dì 16 Luglio.

« italiane. Quanto a me (vi parlo come semplice ita- « liano, non come ministro), tosto che mi sarà dato « un successore, lo che spero non dovrò attendere lun- « gamente, verrò a pormi sotto i vostri ordini come « semplice soldato, per farmi uccidere per la difesa del- « l'indipendenza italiana (1). » Divulgati anche tai detti, infervoravano tanto più le popolazioni a star salde nel proposito di respingere le cerne collettizie romanesche, ed a perseverare nel mantenimento dell'ordine, ad onta che vescovi, parrochi e frati non lasciassero intentata alcuna suggestione per suscitare chiassi e tumulti. Senza veruna preventiva intelligenza, cittadini e villici, si resero mutuamente solidali della pubblica quiete, in guisa che quelle provincie non ne avevano goduta una uguale da lunghi anni. Gli stessi malandrini per infame elezione di mestiere, parve che provassero ribrezzo del delitto, perchè in quei giorni veramente solenni i misfatti furono più rari. Non andò guari che il D'Azeglio venne dal Re appellato a Torino per consultarlo sulla formazione del nuovo ministero; obbedì egli prontamente al cenno sovrano, confidando la somma dell'autorità alle mani del colonnello Falicon già destinato a governare le faccende militari. La tenne questi pochi giorni con piena soddisfazione della Romagna, e sebbene l'illustre D'Azeglio non entrasse a far parte della composizione ministeriale, nulladimeno non tornò altrimenti a Bologna per riassumervi le funzioni di Commissario straordinario.

Tornava frattanto il marchese Pepoli apportatore di notizie sempre più rassicuranti, ed essendo egli membro del Governo locale, indicò i mezzi che potevano meglio

(1) Pur quest'altro dispaccio telegrafico fu inserito in detto *Monitore Bolognese*, organo officiale del Governo.

giovare ed addurre al gran pronunziamento del voto destinato a terminare in diritto, com'era già avvenuto in fatto, l'incomposto dispotismo clericale. Nè si creda che ciò fosse cospirazione di pochi, o arte di governanti; ma sivvero espressione del sentimento e della volontà popolare, ancor più entusiastico che in Toscana, perchè più gravi, continuate e crudeli erano state le battiture ricevute dai preti e dagli Austriaci loro ausiliari. L'organamento della truppa regolare fu spinto con somma alacrità; la stabile formazione della milizia civica venne immantinenti decretata; i regolamenti comunali furono allargati in modo che potessero prestarsi all'elezione de' deputati, che nell' Assemblea generale delle provincie sottrattesi al dominio temporale di Roma dovevano decidere delle future sorti de' paesi ora rinati a vita novella. L'iniziativa presa dai rettori fiorentini di consultare il voto pubblico, sulla lite pendente fra i vantati diritti de' principi esautorati, e quelli pimigeniali e indefettibili de' popoli, incontrò l'approvazione non solamente di tutti quanti i Romagnuoli, ma pur anche de' Modenesi, de' Reggiani, de' Parmensi e de' Piacentini. Le dimostrazioni popolari nelle respettive città, e nei comuni delle provincie, intese a confermare le precedenti dedizioni al reame subalpino, riuscirono frequenti, numerose e vivissime, in mezzo al più perfetto buon ordine. E tanto importa notare, perchè appunto in questi giorni gli emissari ed i partigiani degli scaduti duchi, con la massima attività cercavano di seminare discordie, di risvegliare diffidenze, di fomentare dissidi, d'evocare rancori, onde sparpagliare gli animi e dar fiato alla reazione. Ma non ne ricavarono altro frutto che il vitupero derivante dalle cospirazioni rivolte a danno della patria per favoreggiare inique ambizioni.

I due governatori, cav. Farini e conte Pallieri, l'uno di Modena e l'altro di Parma, adottarono le misure più efficaci a reprimere i trasmodamenti de' reazionari; e nel tempo istesso mirarono a guarentire il pieno svolgimento della solenne manifestazione del voto pubblico, che non andò guari ad essere intimata. Una scrittura di molta importanza istorica e politica, comparve assai opportunamente in questi giorni a Modena, ove la nobiltà sembrava che covasse dell'attaccamento pel fantasma della corte ducale, scrittura che per più riflessi stimiamo riportarla tal quale. « Sin dal 1848 le pro-
« vincie modenesi, con solenni rogiti municipali, san-
« ziouavano l'atto della loro annessione al Piemonte,
« sottoscritto da tante migliaia di firme di cittadini d'ogni
« ordine e d'ogni stato, da rendere evidentemente in-
« negabile la pienezza e quasi unanimità di quel voto.
« L'infortunio soffocò poi la voce di quel libero e con-
« corde volere, e i patti di quell'epoca rimasero con-
« culcati e per allora inefficaci. Ma non perenti rima-
« sero, nè prescritti; che vivi ed interi li mantennero
« le vive manifestazioni di repugnanza e d'avversione,
« che d'ogni parte, e ogni giorno minacciavano il governo
« dell'Austria rialzato, e inutilmente puntellato per die-
« ci anni da baionette e cannoni e stati d'assedio e
« giudizi militari e carceri e torture e esigli e fucila-
« zioni. Vivi ed interi mantennero quei patti le mille
« espressioni d'omogeneità e fratellanza, che da ogni
« angolo sorgevano verso il generoso Piemonte, e l'eroi-
« co suo Re, senza che la vigilanza sospettosa ed at-
« tiva della Polizia, o la repressione rabbiosa di corti
« statarie valesse ad impedirla. Vivi e interi mantenne
« quei patti la prodigiosa e spontanea emigrazione di
« tutto il fiore della gioventù nostra accorrente a bat-

« taglie e pericoli sotto il sacro vessillo del Re italiano,
« senza timore del perpetuo esiglio cui l' avrebbe con-
« dannata un novello rovescio; e il crescente fremito
« minaccioso de' popoli, male appena infrenati dalla pre-
« senza d' imponenti forze straniere, e dal feroce infie-
« rire de' loro capitani, i quali dovettero poi finire con
« dichiarare officialmente in faccia all' Europa, *ch' essi*
« *non si fidavano di nessuno di noi.* Ondechè, non appena
« le sanguinose vittorie del Ticino costringevano gli
« Austriaci ad abbandonare le loro posizioni nelle città
« e fortezze de' Ducati, i nostri popoli tutti sorsero come
« un solo per consacrar subito la prima ora della li-
« bertà recuperata col sangue versato da' nostri a Ma-
« genta, a confermare solennemente la piena validità
« dell' antico patto, che in ogni caso intendevamo ripro-
« clamato. E affinchè nessun dubbio potesse cadere sulla
« piena validità, e l' unanime e fermo consentimento di
« simile rinnovazione di suffragio, gareggiarono i po-
« poli nel far sì che essa avvenisse sotto manifesta
« pressione di non cessato pericolo, ed essendo ancora
« il nemico così vicino che potesse udire, non pur l'eco,
« ma il suono stesso della voce popolare che acclamava
« il governo di Vittorio Emanuele. Così mostravansi
« pronti a confermare la loro volontà, anche impiegan-
« dosi in una lotta divenuta allora meno ineguale e di-
« sperata di prima. Reggio dichiarava l' annessione al
« Piemonte, mentre 6,000 Austriaci con cavalli e can-
« noni stanziavano ancora a Modena. Modena, non ap-
« pena vide uscito l' ultimo battaglione di quei 6,000
» uomini, ripetè la prova, e la bandiera tricolore con
« l' arme di Casa Savoja sventolava sulla maggior torre
« e in tutte le case, tra il suono delle campane e il
« grido degli evviva, mentre 2,000 degli usciti Austria-

« ci bivaccavano a un tiro di cannone fuor delle mura. « Massa e Carrara, vittime di undici anni di stato d'as« sedio, non avean d'uopo di dire, che non volevano « più il dominio Austro-Estense. Eppur lo dissero. Lo « dissero cacciandone via le truppe, e rintuzzando i « susseguenti conati di reingresso. Così Garfagnana e « Lunigiana. Guastalla dovè, dopo il suo pronunciamen« to, respingere per più giorni austriache escursioni. « Mirandola ne fu più volte minacciata. Quanto unani« me e forte volere non dovè dunque esser quello, cui « presenza di pericolo sì grave non valse a contenere « o turbare o raffreddare nei suoi pronunciamenti? E « con quali dimostrazioni mai più eloquenti e manifeste « di queste potranno i popoli delle nostre provincie espri« mere la sovrana volontà del loro voto? Francesco V « d'Austria d'Este, non ha amici, nè può averne. Delle « truppe che colla violenza o la frode trasse con sè, « la diserzione di qua e di là dal Po non gli lasciava « che scarsi avanzi: poveri infelici che imprecarono al « loro destino, e ogni mezzo tentarono per sottrarsene, « ma invano; e parliamo così de' primi come degli ul« timi fra quei militari. I partigiani stessi del Duca gli « persero ogni affetto; abbandonati da lui nel 31, « nel 48 e nel 59, essi hanno sempre dovuto solo alla « generosità e mitezza de' popoli nostri il vedersi ri« spettati nella vita e negli averi. L'ingratitudine più « fredda ha sempre segnato gli atti di Francesco V fe« difrago: patteggiava nel 47 coll'Austria di fare una « leva, onde potere al caso mettere le sue truppe a « disposizione di essa (Trattato di lega offensiva e di« fensiva Austro-Estense del 1847): poi annunziando « la leva, con ministeriale proclama solennemente pro« metteva che le sue truppe *non mai servirebbero ad*

« *esteri governi*, e minacciava pene a' *bugiardi* spargi-
« tori di contrarie voci (Editto ministeriale firmato De
« Buoi). Le promesse d'amnistia e di costituzione, colle
« quali adescò alcuni creduli nel 48 a riprender servi-
« zio, infranse e violò, raddoppiando invece le perse-
« cuzioni e la schiavitù. Commise vere crassazioni po-
« litiche, cui diede il nome di prestiti forzati. La di-
« gnità e l'indipendenza della magistratura giudiziaria
« conculcò ed avvilì, assoggettandone i supremi ed ul-
« timi decreti ad una capricciosa revisione della Rota
« Romana, senza che una legge o costumanza autoriz-
« zasse un tanto iniquo arbitrio. Distrusse tutte le li-
« bertà e franchigie de' Municipj. Al Codice di Polizia
« aggiunse di suo carattere la pena del bastone e delle
« verghe, *anche per le donne*. Pretoriani forestieri d'ogni
« patria, e ribaldi i più, chiamò a se dintorno, e af-
« fidò a degli Austriaci il comando della forza politica,
« e la suprema direzione delle commissioni statarie e
« militari. I condannati politici, in numero di 80, mandò
« in estere prigioni. Spinse le truppe indigene in una
« funesta via di guerra fratricida. Vuotò il pubblico era-
« rio: fuggì. Non un'istituzione, non un edificio, non
« uno stabilimento lasciò che ne raccomandasse un po' la
« memoria al futuro. Anzi quelli che v'erano per la mag-
« gior parte distrusse. A Solferino tentò di far entrare
« in linea le artiglierie nostre, mentr'egli tra la strage
« degli Alleati alzava iniqui voti contro la patria nostra.
« E dopo tutto ciò potrebbe ancora restare incerta la
« sentenza tra la volontà de' nostri popoli, e la cupi-
« dità di costui? Noi nol crediamo. »

Alla concisa ma limpida esposizione degl'infami procedimenti usati dal duca Francesco V nel trilustre reggimento dello Stato, la summemorata scrittura aggiugne

le considerazioni politiche che appresso. « Il nuovo di-
« ritto pubblico, che ormai è chiamato a regolare le
« sorti delle nazioni, è il libero voto de' popoli. L'Elet-
« to della nazione francese, Napoleone III, fece trion-
« fare in Europa questo principio già inaugurato da
« Napoleone I. Quel principio, salutato dapprima a fa-
« tica nelle questioni Svedese, Ellenica, Belgica, Ibe-
« rica, ebbe ultimamente solenne conferma dalla stessa
« diplomazia nei Principati Danubiani. L'Italia col san-
« gue largamente versato dalla Sesia all'Adige in sette
« battaglie, deve avere acquistato il diritto di porre
« l'ultimo sigillo a questo nuovo codice della civiltà.
« Guardiamo dunque tranquillamente in faccia la nostra
« posizione, e vedremo che nulla vi ha in essa che
« giustifichi le preoccupazioni a cui taluni s'abbando-
» nano. Il voto da noi espresso d'annessione al Pie-
« monte, non può, crediamo fermamente, venir revo-
« cato in dubbio: i periodici inglesi e francesi di mag-
« giore importanza ce ne assicurano. In tal caso la libera
« e benefica azione del governo del Re, continuerebbe
« forte e tranquilla tra noi. Ma quand'anche il patto
« solenne del 48 non volesse esser tenuto a calcolo:
« quand'anche nulla contassero 10 anni di fede e d'aspet-
« tazione quanto leale altrettanto torturata: quand'an-
« che (facciamo stranissima ipotesi), nè il tanto san-
« gue versato dalle migliaja di volontarj nostri, nè i
« tanti cari rapiti alle nostre famiglie, tremenda con-
« ferma del voto d'annessione riproclamato nel 59, va-
« lessero a far prova della volontà nostra, dichiariamo-
« lo altamente a tutta l'Europa: Noi vogliamo almeno
« il diritto che fu concesso a'Rumeni, e che noi ab-
« biamo comprato col sangue, di decidere liberamente
« di noi. Noi possiamo stringerci in saldo accordo con

« Parma. Disponiamo di forze più che sufficienti per ga-« rantirci da ogn'intestino disordine di qualsivoglia co-« lore, come dagli esterni pericoli; nè questi saran gravi « sapendo per certo, *che nessun soldato straniero*, può « venire a dettarci la legge. Parma e Modena sole non « hanno meno di 8,000 soldati organizzati, armati e mu-« niti di corrispondente artiglieria; e ciò senza contare la « Guardia nazionale che si sta mobilizzando. Gli uomini « che oggi in nome del Re ci governano con tanta attività « ed energia, saranno con noi e per noi sempre, e con-« tinueranno, senza esporci a molesti interregni, l'opra « sagace e ferma di cui diedero già sì solenni prove. « E noi ci stringeremo fidenti e concordi intorno ad « essi, che in quei giorni non sarebbe d'altro questio-« ne che di serbare l'ordine a tutela della libera espres-« sione della volontà nostra.

« Concludiamo: accettare, senza discutere, senza « costernarcene, i resultati della pace come una neces-« sità per quel che ci contraria, come un beneficio per « quel che ci favorisce, pensando che la perdita del-« l'ottimo non deve far parere cattivo il buono: mo-« strarci pronti, concordi e disciplinati nel secondare « l'opera benefica e patriottica di chi ci governa, con-« correndo con lui alla difesa della patria libertà, del « decoro e dell'ordine, con tutti quei sacrifizi di per-« sona e di mezzi ch'egli fosse per chieder da noi: « dare opera ad ogni maniera di manifestazione del « fermo voler nostro, ma co'fatti calmi e significanti che « la diplomazia non può ricusare, non colle dimostra-« zioni tumultuose, parziali e disordinate di piazza: In-« sistere con ogni mezzo più valido perchè la voce auto-« revole d'influenti personaggi nostri, faccia valere i no-« stri incontestabili diritti a Torino, a Parigi, a Londra:

« E intanto mostrarci calmi, tranquilli e sicuri nell'ir-
« recusabile santità del nostro diritto: Ecco quello che
« abbiamo ad essere risoluti di fare. Di fronte ad un
« simile contegno chi può credere che l'Europa non ri-
« conosca in noi un popolo maturo al pieno e libero
« esercizio de' nazionali e politici suoi diritti? Chi può
« credere che l'Europa vorrà ancora sperimentarci al
« crogiuolo di una possibile guerra intestina? Chi può
« credere che la generosa Francia tra un patriottico po-
« polo che mandò migliaja di prodi a combattere ac-
« canto a' soldati di lei, e un principe sleale che osten-
« tò sempre con tradizionale disprezzo di non ricono-
« scere gli atti della sovrana volontà del di lei popolo,
« e che in ultimo luogo sfogò l'ereditaria sua rabbia
« alzando a Solferino voti per la sconfitta delle armi
« francesi e delle nostre, vorrà farsi l'alleata di que-
« st'ultimo per imporlo colla forza a' suoi alleati d'jeri?
« Uniamoci dunque in questo patto con fermo proposi-
« to, e dal profondo del cuore giuriamo, abbraccian-
« doci fratelli liberi ed italiani, di rimanere scrupolo-
« samente e in tutto fedeli a questo programma. Bando
« agli odii, viva la concordia e l'ordine, viva l'Ita-
« lia, viva l'Indipendenza, e viva l'eroico Vittorio Ema-
« nuele nostro Re (1). »

Queste cose con bel garbo dette, ed acconciamente fatte intendere alle popopolazioni tutte dell'Emilia, produssero effetti portentósi. La memoria de' fatti epilogati nella surriferita scrittura, si conservava sempre viva ed

(1) Ne duole che tale scrittura venisse alla luce (il 15 di Luglio) anonima, perchè ci resta impedito di retribuire l'autore della meritata lode; ma dall'altra parte, i fatti ed i raziocinii in essa contenuti sono si concludenti, da non aver di mestieri dell'autorità di un nome per aggiungnerle peso.

angustiosa nell'animo de' giovani e de' vecchi; e la logica del ragionamento che ne segue è tanto chiara e stringente, da non poter essere a meno che inducesse facilmente le moltitudini ad appigliarsi al partito più sano. Nulladimanco la situazione delle provincie traspadane era critica assai, perchè Francesco V colla truppa che avea trascinata dietro di sè, la quale giornalmente aumentava con assoldare Austriaci e Bavaresi travestiti, poteva da un momento all'altro tentare un'invasione fatale. Non era lecito all'Austria d'intervenire; ma nel tempo istesso i preliminari di Villafranca non vietavano a' principi esautorati di rientrare nei perduti Stati com'avesser potuto. Le nuove milizie parmensi, modenesi e romagnuole che in tutta fretta s'organizzavano, abbondavano d'eccellenti spiriti patriottici, e gli abitanti mostravansi disposti ad insorgere in massa. Da simili conflitti peraltro ne potevano insorgere funesti imbarazzi, tanto più che i mercenari raccogliticci pontificj si condensavano verso Pesaro e Senigallia, alteri della sciagurata impresa di Perugia. Anche da Napoli incominciavasi a vociferare che si sarebbe formato un campo d'osservazione negli Abruzzi, non tanto per guardare il regno dalle aggressioni esterne, quanto per dare ajuto al Papa nel recuperare le Legazioni. Il giovane re Francesco II, quantunque nascesse da una principessa di Savoja, e non avesse avuta alcuna parte nelle paterne tirannidi, pur nonostante, appena montato sul trono, volle farsi erede e solidale della nefanda ed infernale politica degli avi suoi. Dava è vero il congedo agli ultimi ministri e complici delle scelleratezze di Ferdinando II, ma gettavasi in quella vece in braccio a colui che fu l'orrido flagellatore della Sicilia (1).

(1) Il general Filangeri Principe di Satriano, che per aver nuova-

Le truppe toscane di ritorno dalla Lombardia soggiornavano adesso nell' Emilia apparecchiate a rientrare nelle proprie terre, ed i rettori di Firenze avevan loro inviato un tal proclama: « Il governo saluta con gioja il giorno del vostro non lontano ritorno. Se la « fortuna invidiò al valor vostro i pericoli della contesa « e i premi della vittoria, aprirà alla vostra disciplina « un altro campo non meno onorevole nella Toscana « istessa. Qui v' attende la patria a rendere più augusta la solenne manifestazione de' suoi voti. Le armi « vostre non avranno da domare interni nemici. La « concordia cittadina che non fu mai turbata, mercè « vostra sarà resa più sicura, ora che a far durevole « la pace si vuole affidare la nostra sorte ad uno scettro che non sia austriaco, ma nazionale. Chiunque « osasse offendere la maestà del Popolo che provvede « liberamente al suo migliore avvenire, chiunque minacciasse le nostre frontiere sarebbe respinto da voi « come il maggiore de' nemici. Questo gran bene aspettando da voi con affetto e fiducia, tutto il paese vi « onora altamente, perchè vi conosce custodi intrepidi « della sua quiete solenne, e della sua saggia libertà. « Il Governo, o Soldati, v' affida insieme colla Guardia « Nazionale, la tutela del più sacro diritto della Toscana, quello di pronunziarsi liberamente intorno a « un principato nazionale e costituzionale, che le conservi l' antica civiltà e le assicuri la nuova indipen-

mente assoggettata la Sicilia nel 1849 alla ferrea e cruda dominazione di Fordinando II, acquistò il titolo di Duca di Taormina, è quelli che da Francesco II venne in questi tempi nominato suo primo ministro, quand' appunto avrebbe dovuto e potuto utilmente circondarsi degli uomini più probi e sperimentati nelle dottrine liberali, e dotare il regno di stabile ed inconcusso Statuto costituzionale, se veramente avesse intesa l' arte di ben regnare.

« denza (1). » Ma i rettori medesimi avendo poscia preso a considerare quali e quanti pericoli e disturbi sarebbero piombati anco sulla Toscana, se si fossero verificate delle aggressioni nell'Emilia, d'intelligenza con quei governanti, risolsero d'ivi accantonare dette truppe con reciproca soddisfazione. Spediti gli ordini opportuni, il generale Ulloa, fatte disporre le soldatesche in gran parata sulla piazza del palazzo ex-ducale di Modena, alla presenza d'affollato popolo della città e delle campagne adiacenti, leggeva il seguente *ordine del giorno*.

« Soldati dell'esercito toscano! In un momento so-« lenne per la patria vostra, nel momento in cui il Go-« verno dà opra a costituire liberamente il paese, e si « accinge a tener salda incontro a tutti la bandiera co-« stituzionale italiana, io sento il bisogno, o Soldati, di « alzare la mia voce in mezzo a voi, e rammentarvi « quel che foste e quello che siete per fare. Da mo-« narca straniero, e da straniero generale educati a « politica di servitù, ma sdegnosi del giogo, voi sentiste « esser nati italiani, e con forte mano scoteste la mal « salda catena, con voi movendo in dignitosa e calma « mutazione il paese voglioso di libertà. E correste sui « campi lombardi, e con forte petto sosteneste le fati-« che di lunghe e penose marcie senza mandare un la-« mento, senz'altra speranza, senz'altro desiderio che « quello di raggiungere le schiere nemiche, e comprare « col sangue alla patria nostra la libertà per tant'anni « negata. Vicini alla meta de' vostri desideri, schierati « in faccia al nemico, pronti a misurarvi in battaglia, « l'annunzio di un armistizio certo, poi di una pace

(1) Tal *proclama* dato da Firenze il 22 di Luglio, porta la firma del Commissario reale e de' Ministri in carica.

« quasi stabilita, vi richiamò sul labbro parole di do-
« lore. La gloria del combattimento non coronò le vo-
« stre armi, ma nei cuori generosi ardeva il desiderio
« di libera morte in prò di libertà, e la coscienza d'aver
« fatto quanto era in poter vostro, calmò l'ira raccolta
« e il non sfogato sdegno guerriero. La lode del prin-
« cipe Napoleone, poi quella del generale La Marmora,
« vi scesero nel cuore come dolce conforto nelle fati-
« che: il mormorio indistinto di pochi, non ebbe suono
« pel vostro orecchio e passò disprezzato. Soldati, oggi
« la voce del vostro paese vi rende nuova e più cara
« giustizia. Liberata dal governo di un principe austria-
« co e felice di riacquistare la propria indipendenza, la
« Toscana dichiarò Leopoldo d'Austria e la sua dina-
« stia decaduti dal trono (1), e con ogni maniera di
« voti affrettò il momento di darsi in braccio al Re Ga-
« lantuomo, al Re Soldato, al prode Vittorio Emanue-
« le, che conquistò sui campi di Palestro e di San-Mar-
« tino la sovranità sui cuori italiani. Come noi chiamati
« a nuova e libera vita questi Ducati, temono tuttora
« gli sforzi de' detronizzati sovrani, e come noi si strin-
« gono militarmente insieme per esser pronti in ogni
« occasione a disperata difesa. La Toscana ha fatto
« causa comune con loro, e qui ci siamo arrestati per
« difendere il comune diritto di questi popoli ad espri-
« mere i loro liberi voti, e per impedire per sempre
« il restauro dell'austriache dinastie. Soldati, la Tosca-

(1) La decadenza formale e legale della dinastia Lorenese non era stata ancor profferita dall'Assemblea; essa però trovavasi virtualmente decisa nei cuori della gran maggioranza e prenunciata dalla Consulta. I Municipj l'aveano anticipata colle loro deliberazioni, ed a modo d'esempio stimiamo conveniente d'inserire al n° XXXIX dell'*appendice* la Deliberazione stanziata dal Municipio di Firenze.

« na senza tumulti, senza sangue vendicata a libera « vita, affida oggi alle vostre armi la sua salute e la « sua sicurezza futura. I cittadini toscani stretti tutti « in un solo partito si sono dichiarati altamente avversi « al ritorno di vecchie cose e di vecchi sistemi, e il « paese sicuro e guardato dalle armi cittadine, or s'ac- « cinge a formare il nuovo governo costituzionale. Sol- « dati, noi sosterremo finchè avremo questa vita poli- « tica che è la nostra; noi difenderemo la nostra ban- « diera contro ogni nemico, e sarà nemico chiunque « volesse imporci un governo austriaco, e un monarca « cacciato. Fidata la patria alla nostra custodia, atten- « derà tranquillamente alla espressione de' suoi liberi « voti. E se nella santa missione avessimo ostacoli da « superare, nemici da combattere, allora i vostri voti « sarebbero compiuti, allora le armi toscane avrebbero « avuto la loro parte nelle battaglie della libertà (1). » Terminata la lettura di questi patriottici sensi, i più entusiastici evviva per parte degli ufficiali e de' soldati, posero il suggello a' propositi esternati dal Comandante, ed i Modenesi ivi presenti, i quali avevano già fraternizzato colla truppa toscana, proruppero in acclamazioni della più bella e sentita gioja.

Ma non pertanto cessarono le burbanzose minacce del Duca; anzi i fogli austriaci annunziarono, com'egli nelle vicinanze di Verona aumentasse giornalmente il numero degli scherani tedeschi per rafforzare i suoi. E così non potendo l'Austria intervenire direttamente co' propri soldati, usando insigne malafede studiavasi di prestarne al decaduto proconsolo, onde non compromettersi coll'eser-

(1) L'*ordine del giorno* inserito nel testo fu con la maggior solennità possibile pronunziato a Modena la mattina del dì 25 Luglio.

oito francese tuttora pronto a combatterla, se fosse stato di mestieri. La comune salvezza tra i governi dell'Italia centrale, diede allora a divedere la necessità di conchiudere quella Lega, di cui faremo motto nel tratto che ci resta a percorrere. Diremo adesso che il fervore pel mantenimento dell'annessione al Piemonte in tutto lo Stato modenese, prese uno slancio superiore ad ogni presagio. Tutti i Municipj delle città e terre più ragguardevoli, quanto quelli delle Comuni rurali, concorsero in bella gara, chi a fare suppliche al Re, chi al governatore Farini, per averli auspici e fautori all'ineffabile concetto nazionale. Esso esercitava tanto impero e stimolo sullo spirito di queste popolazioni, da far loro sin anche dimenticare ad un tratto le inveterate tradizioni e le gelosie municipali. In ogni dove, le corporazioni di arti e mestieri ne imitarono l'esempio, accolto inoltre con trasporto da qualsiasi associazione particolare, non eslcusi i *Capitoli ecclesiastici* (1), *e perfino le Compagnie degl' infimi facchini di Modena* (2). Uomini e

(1) Per dare qualche saggio a' nostri lettori del come la pensasse il clero traspadano in mezzo a queste sublimi vicende, riportiamo al n.° XL dell'*appendice* alcuni nobilissimi indirizzi, redatti in specio dai preti di Reggio, i quali sono di grandissima rampogna a quelli ecclesiastici faziosi e fanatici, che fanno consistere la religione nel cospirare e nell'avversare la causa nazionale.

(2) Ecco quanto fecero pervenire in apposito scritto i *facchini di piazza* al governatore Farini: « Poichè le popolazioni di questi paesi « trovano occasione nei giorni che corrono di nuovamente riconfermare « la loro indeclinabile volontà di esser sudditi del gloriosissimo Re Vit- « torio Emanuele, i facchini di piazza ne profittano di buon grado per « protestare all' E. V. con tutto il cuore; che com' essi detestano per sino « la memoria della cessata dominazione Estense, così vogliono, adora- « no, e sosteranno e difenderanno colle braccia e col sangue il paterno « regime italiano dell'augustissima Casa di Savoia. » Le firme s'omettono per amore di brevità. Anche i *facchini da grano*, corporazione

donne di qualsiasi ceto e condizione accorrevano da ogni parte a segnare il proprio nome nelle liste messe in circolo per ratificare le precedenti dedizioni, e quelli che arrivavano primi ad iscriversi stimavansi i più fortunati. Era questo in realtà un modo di suffragio universale. La raccolta degl'indirizzi, e delle altre scritture analoghe circolate in questi giorni, sarebbe bastante a fare un grosso volume, mentre a noi poco ci resta a raggiugnere il prestabilito compito (1).

Nulladimanco non possiamo astenerci dal riferire l'indirizzo fatto dal Municipio e dal popolo del Comune d'Aulla all'Imperatore de' Francesi, attesa l'elevatezza de' sentimenti che in esso rifulgono, e la franchezza del dettato. Importa notare, che l'Aulla è un paese montano e recondito della valle di Magra in Lunigiana, ed il Comune è quasi interamente composto di tranquilli e poveri agricoltori. Ecco quanto mandarono que' buoni villici a Napoleone III: « Maestà Imperiale! Innanzi « che i Potentati d'Europa congregati in uno decidano « di nostre sorti, egli è mestieri che Voi, potentissimo « fra i Monarchi, conosciate appieno il nostro fermo « volere. Non è ignoto per certo alla M. V. come non « appena buona parte d'Italia ebbe scosso l'austriaco « giogo, si pronunciò in favore di Vittorio Emanuele II,

distinta dall'altra, protestavano; « Di esser pronti a sostenere e propu« gnare colle braccia e col sangue i vincoli indissolubili co' quali s'in« tendevano legati alla gloriosissima Casa di Savoia. »

(1) La completa raccolta degl'indirizzi da tutte le parti d'Italia intitolati al re Vittorio Emanuele, ed all'imperator Napoleone, durante e dopo la guerra, delle deliberazioni municipali, come d'ogni altra corporazione, stanziate per l'annessione al reame subalpino, oltre che mostrerebbe quanta concordia sia stata su questo punto fra gl'Italiani, gioverebbe assai agli scrittori de' tempi avvenire, a' quali noi pretendiamo soltanto di presentare i fatti ed i documenti principali.

« che la chiamava a libertà e ad indipendenza. La dit-
« tatura che da molti popoli della penisola venne a Lui
« unanimemente profferta, e da Esso accettata, non fu
« soltanto, nel concetto degl'Italiani, un poter tempo-
« raneo a Lui affidato limitativamente alla durata della
« guerra; ma l'espressione altresì del comun voto di
« sottomettersi in perpetuo al regime di un Principe,
« che ha comuni le gioje e le sventure colla nostra Na-
« zione, e che pel corso di dieci anni promosse e di-
« resse l'italico risorgimento. E noi pure, M. I., al pri-
« mo commuoversi della penisola ed al cadere dell'abor-
« rito Governo Estense, invocammo tosto spontanei ed
« unanimi la dittatura del Re, e ci assoggettammo alla
« Sua signoria in modo stabile e definitivo, per quanto
« in noi stesse, effettuando così il desiderio maturato
« da lungo nei nostri cuori; perchè sapevamo ch'Egli
« solo ci avrebbe dato e pace e libertà. Egli solo ne
« avrebbe procacciato la vera prosperità civile guidan-
« doci alla conquista del sommo fra i beni politici, la
« nazionale indipendenza. Or bene, M. I., un Re sif-
« fatto, che noi tutti eleggemmo a nostro Sovrano, ed
« a cui affidammo le redini del supremo potere; un Re
« sì caro a'nostri cuori per la somma impresa da Lui
« testè capitanata in un con Voi, suo possente e gene-
« roso Alleato, non potrebbe giammai venirci tolto da
« alcuno, senza che ne restasse gravemente offeso l'onor
« nazionale, e senza che ne nascesse alto pericolo di
« gravi politiche perturbazioni. E come infatti potrem-
« mo noi sopportare di esser tolti al paterno e libero
« governo di un Vittorio Emanuele, per esser quindi
« riassoggettati alla goffa tirannide di un Principe, il
« cui nome va congiunto alle più grandi sciagure, on-
« d'è stata negli ultimi 10 anni afflitta la patria nostra;

« e il quale austriaco fin nelle midolle, ha potuto nel-
« l'ultima guerra trascinare e confondere soldati italiani
« nelle file degli stranieri? Ah! no, Maestà, tal non
« può essere il divisamento Vostro, che nobilmente as-
« sumeste il patrocinio delle cause giuste ed incivili-
« trici, che dichiaraste recentemente esser ormai l'Ita-
« lia signora delle sue sorti, e voleste, non tanto il
« Consesso de' Potentati, quanto il popolare suffragio
« arbitro de' destini delle nazioni. Voglia pertanto la M.
« V. far valere i nostri diritti presso i Potentati euro-
« pei; sostenga e propugni coll'autorità della Sua voce
« e della sua incrollabile spada il nostro irremovibile
« proposito di continuare a far parte, a qualsiasi co-
« sto, della monarchia piemontese sotto lo scettro del-
« l'Augusto Vittorio Emanuele: e faccia sì che la no-
« stra sorte non sia peggiore di quella del popolo ru-
« meno, chiamato, la mercè Vostra, a decidere col
« proprio voto de' suoi destini. Così la M. V. I. s'avrà
« le benedizioni di noi tutti, immersi al presente nella
« più profonda costernazione per l'avvenire che ci so-
« vrasta, e potrà veracemente andare superba, se non
« d'aver fondato la nazione italiana, d'aver almeno
« avviata la nostra infelice penisola alla compiuta indi-
« pendenza (1). »

Quando i popoli son cosiffattamente unanimi, concordi e decisi, come or si mostravano gli abitanti dell'Italia centrale, in tutta la scala sociale che intercede fra gli uomini preclari della Consulta di Firenze, e quelli agresti

(1) Non sappiamo con certezza se il surriferito *indirizzo* del Comune o del popolo d'Aulla pervenisse all'imperial soglio del Napoleonide; possiamo peraltro accertare che fu stanziato il 18 di Luglio, o firmato da 170 comunisti, e che venne subito inserito nella *Gazzetta officiale* di Modena, n° 35.

del Comune rurale d'Aulla; quando i *facchini* di Modena la pensano ugualmente a' *canonici* di Reggio; quando la moltitudine si sente come attratta da una forza prestigiosa ed irresistibile a procedere sopra un determinato e indeclinabile sentiero, per quanto scabro possa essere: quando il più umile villico osa apertamente manifestare l'animo suo al più fortunato e potente sovrano d'Europa, non può altrimenti esservi alcun dubbio, che quello sia l'istante propizio del nazionale riscatto. Le armi Italo-Franche avevano dato è vero un funesto colpo alla potenza militare dell'Austria nei campi di San-Martino e di Solferino, ma i principi suoi satelliti nonostante eran ricomparsi sulla scena nell'infausto convegno di Villafranca. Se non che nel tempo medesimo risalivano agli occhi de' loro antichi sudditi tutte quante le svariatissime offese e battiture ricevute nel lasso di oltre quaranta anni, da quei proconsoli della vinta e sbaragliata in cinque grandi e consecutive battaglie. Ed i mali sofferti in passato, avevano non solamente appieno alienate le affezioni popolari da essi, e sostituitovi l'odio, ma ognuno inoltre ne argomentava qual sarebbe stato l'avvenire, e ne paventava, qualora fossero ritornati. A nulla valevano le promesse di nuove guarentigie, giacchè era troppo fresca la memoria di quelle accordate, e poscia ritolte sotto lo imperversare delle armi austriache. E di che fossero queste armi capaci in Italia, quando si trovano in mezzo ad inermi popolazioni, già lo sapevano gl'Italiani tutti, e più specialmente lo sanno gli abitanti delle provincie subalpine, conforme noi esponemmo a suo luogo, ed il conte di Cavour si diè la cura di farne la constatazione a tutte le nazioni civili (1). Laondo fra costoro e noi si stende

(1) Essendoci sfuggita la *nota* mandata dal conte di Cavour allo

un abisso incommensurabile, abisso che non potrà esser mai appianato per volger di tempi o cambiare di circostanze.

Nè meno pronunziati e decisi a mantener ferma la dedizione al Piemonte si manifestarono gli abitanti dei ducati di Parma e di Piacenza; e ciò accadeva sotto gli occhi delle truppe francesi venute ad acquartierarsi in dette città. I loro comandanti avranno potuto riferire al Duce supremo lo spettacolo oltre ogni dire stupendo e commovente offerto dalla popolazione parmense appena che apprese la possibilità del ritorno de' Borboni. *Non gli vogliamo più*, fu il motto tramandato dal cuore sulle labbra d'ogn'ordine di persone, dal pezzente al magnate. E l'Anzianato traducendo in parole l'espressione del sentimento universale de' cittadini, stanziava al Re tal partito: « Maestà! Nel momento supremo in cui si li-« brano le sorti d'Italia, i nostri cuori, che tanto han-« no battuto per Voi nei rischi delle battaglie, pro-« vano la necessità di rinnovarvi la manifestazione dei « sentimenti di gratitudine, d'ammirazione e d'amore. « Sire! Noi siamo con voi e per voi, Re nostro, e lo « saremo sempre colla stessa risolutezza e la stessa « fiducia; superbi di partecipare alla fortuna che Voi « sublimate colle Vostre virtù. Il Municipio Vi fa per « tutti queste solenni promesse, che vorrete accogliere « e serbare nella *Grande anima Vostra* (1). » Quindi gli Anziani andavano al cospetto del Governatore per fargli la consegna del voto municipale, a cui il Potestà

corti europee per far loro conoscere officialmente, come si fossero diportati gli Austriaci nelle provincie invase del Piemonte, s'intende supplire al difetto collocandola di seguito al n.° XLI de' documenti.

(1) Questo breve ma energico indirizzo fu votato ad unanimità da 33 Anziani il 15 di Luglio, e da essi tutti sottoscritto.

aggiugneva: « Il Municipio di Parma si reca a Voi onde « pregarvi di far pervenire a Sua Maestà il nostro Re « l'espressione de' leali sentimenti da cui è animato questo popolo nella universale trepidazione per gli eventi « che si compiono inaspettatamente. Il Governo di Sua « Maestà può tenersi sicuro, che niuno sforzo o sacrificio potrebbe venirci richiesto per la sacra causa « italiana, da Lui propugnata, che noi non fossimo « pronti ad affrontare volontariamente. »

Ed il conte Pallieri in simil guisa rispondeva al cav. Giulio Cesare Zuccheri-Tosio: « I generosi e patriottici « sentimenti, che voi Rappresentanti di questa forte « città m'avete esternati, avranno un eco in tutti i « cuori italiani. Non sono i subiti entusiasmi quelli che « fanno un popolo degno d'esser libero, sibbene la « fermezza del volere, e la perdurazione nei propositi. « Questa solenne manifestazione è conferma di quanto « per voi s'esprimeva ed operava dal primo giorno « dell'italiano risorgimento, ed io ve ne ringrazio fin « d'ora a nome di quel Re, che raccolta su un campo « di battaglia la paterna Corona, non esitò un istante « a perigliarla un'altra volta per rivendicare la nazionale indipendenza. A Sua Maestà il Re Vittorio « Emanuele io inoltrerò senza ritardo l'indirizzo con « cui rinnovaste l'antico patto. Ed esso verrà con amo- « re accolto dal Principe leale e guerriero, perchè « fra tutte le italiane provincie queste mirabilmente « risposero alla sua chiamata. I vostri figli accorse- « ro numerosi sfidando le ire dell'indigene e delle « straniere polizie ad arruolarsi sotto l'italiano vessillo. Non vi ha famiglia che non abbia pagato alla « gran patria comune il suo tributo, come lo pagaste « voi, o Sig. Potestà, il cui figlio combattè semplice

« gregario le battaglie della nazionale indipendenza. Il « voto d'unione al Piemonte, che nel libero esercizio « degl' imprescrittibili vostri diritti, con unanime slan- « cio esprimeste or sono undici anni, potè la forza « brutale straniera per qualche tempo frustrare, ma can- « cellare giammai. Voi lo riconfermaste quest'anno col- « l'invio de' figli vostri nelle file dell'esercito italiano, « e venne a Palestro ed a Solferino cementato da que' ge- « nerosi che combattendo versarono il loro sangue per la « più giusta, come per la più santa delle cause. L'unione « di queste alle piemontesi provincie è un fatto su cui « nessun dubbio può sollevarsi. Così, o Signori, io potessi « del pari rallegrarmi con altre provincie che ad uguali « prove, ed a non minori sacrificj si sottoposero, ed a cui « fu dato soltanto intravedere il pieno compimento de' loro « legittimi voti! Ma anche per queste, ora soprattutto « che una nuova pagina pur venne lacerata degl' in- « fausti trattati del 1815, sorgerà una volta l'alba di « giorni migliori, e noi tutti l'affretteremo preparandola « con virili propositi, con gli avveduti consigli, con « forte moderazione. Io confido, o Signori, nel concorde « appoggio vostro, in quello dell' animosa Guardia Na- « zionale, che ormai per ordine, disciplina e numero « pare antica istituzione; infine nel buon volere e nella « cittadina virtù del popolo tutto. Siamo uniti; taccia « ogni pensiero che di patria non sia; i grandi sacri- « ficj non bastano a far risorgere una nazione; son pur « necessarie concordia di voleri, fermezza di principj, « energia d'azione, fede inconcussa nella sovranità po- « polare, unica legittima fonte d'ogni potere civile. Se « mai da qualsiasi parte, o sotto qualsiasi bandiera « sorgesse un grido disunitore, soffochiamolo sotto l'una- « nime sforzo di un popolo deciso a tutto, prima che

« sottostare ai mali dell'anarchia, o di ricadere sotto
« la verga di un governo contro il quale reclamano le
« conculcate ragioni della dignità umana (1). »

Intanto che le riportate concioni venivano profferite nel palazzo già ducale, la contigua piazza gremivasi di innumerabile gente accorsa non chiamata ad approvare con la presenza e con gli evviva il divisamento degli Anziani. Quando poi il Governatore, insieme con essi, affacciavasi al balcone, ed in nome del Re tolse a ringraziare la moltitudine per la sua devozione alla causa italiana, ed al principio di unione al Piemonte, tale e tanto profonda fu la popolare commozione, che a' più mancò la lena per articolare grido o parola qualunque. Son questi gl'istanti sublimi che decidono nel cuore dei popoli generosi di secolari avventure; avvegnadiochè, una volta che il partito è preso con tanta spontaneità e solennità, non è più dato ad alcuno ritrarsene senza vitupero. Allora si risvegliano e compariscono in azione le correlative virtù, le quali insinuandosi anche fra i più abietti gli sollevano con lo sguardo ad eccelse mete, onde non mai, come in queste rare occasioni, manifestamente si scorge che la virtù è Dio stesso nel mondo, e che gli uomini, senza veruna distinzione, sono da lui tutti temprati e sottoposti alla medesima legge morale. Gli scialacqui, le dissolutezze, le birberie e le feroci prepotenze del duca Carlo III, avevano destato nei suoi sudditi un salutare aborrimento al vizio. Le doppiezze gesuitiche, la sistematica persecuzione a qualsivoglia idea liberale, la fredda e calcolata mano sempre pronta a deprimere i men riverenti a' voleri sovra-

(1) Ciò accadeva il giorno medesimo che fu stanziato l'indirizzo testè riferito.

ni, e talora gli orpellati tratti del più perfido dispotismo della Duchessa Reggente, indignarono cotanto i Parmensi contro i Borboni, che non vi sarebbe stato periglio cui non avessero affrontato, anzichè riassoggettarsi al loro insopportabil freno. Principi assoluti, che andate vantandovi di regnare per *grazia di Dio*, siate virtuosi e benefici a similitudine sua, ed i popoli vi saranno volontariamente soggetti ed obbedienti, come già lo furono a tanti re miti e giusti dell'antichità, e come lo sono attualmente al Monarca galantuomo per eccellenza! Amore fa amore, ed apporta sicurezza e consolazioni; l'odio e l'asprezze ingenerano aborrimento, disperazione e vendetta. Specchiatevi nei vecchi principi italiani caduti e cadenti, e poi decidete se torna più conto esser leali, buoni e mansueti, o fedifraghi, arbitrari e tiranni. La *grazia di Dio* non si disgiunge mai dalla giustizia, la quale tien sempre in mano la bilancia per contrappesare i diritti co'doveri; ove questi restino al di sotto, ed i vizi e gli errori prevalgano, le indefettibili virtù, presto o tardi riescono a frangerli e svergognarli.

E co'Parmensi procederono di pari passo i Piacentini, i quali ne avevano anche maggiori motivi; essendochè, oltre il peso del malgoverno Borbonico, si fossero trovati continuamente angariati e martoriati dal presidio austriaco della cittadella, che spesso spesso dispotizzava la città. Udite le deliberazioni di Parma, il Consiglio Municipale inviava a Vittorio Emanuele tai detti: « Sire! Il patto che testè riuniva i Piacentini al « generoso Piemonte, sotto la gloriosa Croce di Savoja, « non fu che la conferma di quello ch'essi già deponevano innanzi al Magnanimo Vostro Genitore, ma che « rimase fatalmente inadempito dal giorno in cui agli « allori del Guerriero si unì la palma del Martire. Li-

« bero ed unanime quel patto renderebbe superflua ogni « novella manifestazione, se i fatti di recente avvenuti, « gettando un velo sui destini futuri della comune pa- « tria, non ci destasse nell'animo un vago sentimento « che possa riuscir non discaro alla Maestà Vostra, e « forse non inutile il dirvi ancora una volta, che Pia- « cenza è Vostra. Queste parole, o Sire, Vi dirigono « i membri del suo Consiglio Municipale. Noi non du- « bitiamo di unire il nostro voto a quello del paese, « perchè se il mandato ne venne da ordini diversi dal « presente, però non dimenticammo giammai d'esser cit- « tadini e figli d'Italia. Debito di gratitudine adunque, « e coscienza degl'interessi supremi di questa bellis- « sima e sventurata fra le nazioni, ci conducono a ma- « nifestarvi nuovamente la ferma risoluzione in che « siamo d'affidare a Voi il nostro avvenire, a Voi che « siete di quelli interessi il più valoroso e il più leale « propugnatore (1). » I Comuni parmense e piacentino, tirarono a se gli altri Municipj dello Stato, di qua e di là dagli Appennini; per modo che le due precedenti dedizioni al Piemonte rimasero in pochi giorni confermate da una terza, più entusiastica e solenne delle precedenti, siccome spontaneamente ratificata dalla viva voce delle popolazioni. Unite nel passato a troppo doloroso servaggio, or si trovavano appieno concordi nella ricerca di un più liberale e dignitoso avvenire.

Funzionava mirabilmente la stampa periodica nel senso patriottico, portando a cognizione dell'Europa tutti questi indirizzi e deliberazioni municipali e consorziali, perchè davano non solamente a divedere da quale spirito di nazionalità fossero animati gli abitanti dell'Ita-

(1) L'indirizzo de' Piacentini veniva stanziato a' 17 di Luglio.

lia centrale, ma fornivano più ampli e validi titoli al Governo del Re per assisterne le ragioni appo i maggiori potentati europei. Essi pertanto dovettero incominciare a convincersi, che la restaurazione degli sbalzati sovranetti, non sarebbe stata possibile senza l'intervento di forze estranee, che avrebbero fatto riaccendere la guerra, onde i ragionamenti e le osservazioni sporte dai nostri oratori alle corti estere, acquistavano non lieve autorità e valore. E la tranquillità dominante, non che il vicendevole appoggio prestatosi da queste provincie per raggiugnere il comune intento, dava molto da pensare a coloro che aveano sulle prime creduto non esser l'Italia ancor matura all'unificazione, e le sue diverse parti non disposte a spogliarsi delle singole autonomie. Dall'altro canto lo scarso stuolo de' partigiani dell'Austria e de' suoi vassalli, per lo più *can-rinnegati*, *sanfedisti e cortigiani babbei*, eran premurosi di spargere notizie false od esagerate d'imperversanti sommosse o prossime a scoppiare; ma smentite dalla continua ed inalterata quiete, e dalla testimonianza degli stessi stranieri dimoranti fra noi, anzi che nuocere giovavano. La calunnia svelata accresce splendore all'innocenza, e rende più orrida ed obbrobriosa se stessa. Gli organi prediletti del furente partito nemico alla patria si erano l'*Armonia*, il *Cattolico*, la *Civiltà Cattolica* e simili periodici, che sotto le apparenze della pietà, della santimonia, della religione e del pubblico bene, nascondono pensieri e trame egoistiche, avare, ambiziose, farisaiche ed avverse a qualunque prosperità nazionale. La quale ormai consiste nella completa indipendenza della penisola dagli oltramontani, nella sua compatta costituzione unitaria, nella totale restituzione della Curia romana alle ingerenze ecclesiastiche. Quello stuolo adunque favoreg-

giando l'Austria ed i suoi satelliti, fa opera scellerata e nefanda di matricidio, la maggiore delle colpe sociali, ed i suoi organi compiono ufficj della più vituperevole ed ignominiosa perfidia, quali appunto son quelli di mentire, stravolgere e calunniare per adombrare ed inimicare il vero ed il bene.

Il desiderio di correre le medesime sorti fra le popolazioni traspadane, non indugiò gran fatto a dar segni di voler traboccare fuori degli angusti confini de'vecchi Stati, *breve cammino al pellegrin di un giorno.* A 18 di Luglio, un'eletta schiera di Parmensi, alla quale se ne aggiunse un'altra di bravi Reggiani, percorrendo la nuova strada ferrata (1), recavansi a Modena per fraternizzare con gli abitanti di quell'ostello di numerosi martiri della tirannide Austro-Estense, e culla di tanti campioni dell'indipendenza nazionale. Furono dai Modenesi accolti col massimo trasporto di gioja, e festeggiati col saluto del liberto al liberto. Apprestava il Municipio agli ospiti condegne onoranze, ed il governatore Farini dirigeva loro un'assai ben appropiata e calda apostrofe pel convegno destinato a celebrare la cacciata de' despoti, e l'era del risorgimento italico. Cadevano le parole del Farini su ferace terreno, e davano a lui ed alla causa pubblica frutti abbondantissimi. Imperciocchè i minori Comuni de'Ducati tosto imitassero l'esempio de'maggiori, ed anche i più emuli fra loro vennero all'amplesso d'amicizia novella. I rappresentanti municipali di Reggio e di Modena, volendo dare al prelodato Farini una luminosa testimonianza della stima in cui lo tenevano, spediron-

(1) La strada ferrata da Piacenza a Bologna era stata appunto messa in attività pochi giorni addietro, con molta utilità e contentezza delle popolazioni traspadane, che invano l'avevano affrettato sotto i passati governi.

gli diplomi di cittadinanza, ch'ei di buona voglia accettava. Venivano intanto spediti ordini da Torino ai governatori e commissari regj dell'Emilia e della Toscana, di cessare dalle respettive funzioni in nome di Vittorio Emanuele, di trasmettere il supremo potere nelle mani delle competenti autorità locali subalterne, e di ritirarsi, acciocchè le popolazioni potessero procedere senza verun'ombra di coazione e d'influenza forestiera, alla manifestazione legale ed uniforme de' loro voti. Questi erano i concerti passati con l' Imperatore de' Francesi, non ancora ben chiarito sulle vere ed intime intenzioni degl' Italiani. Laonde venne a comprendersi la necessità d'imitare l'esempio di buon'ora dato dalla Toscana, cioè di convocare pur nell'Emilia le Assemblee destinate ad offrire un regolare esperimento della sovrana volontà popolare.

Appena che il cav. Farini ebbe la partecipazione dei summenzionati ordini, indisse *a' popoli delle provincie modenesi;* « Il Governo del Re deve oggi lasciarvi piena « ed intera la libertà d'esprimere nuovamente, e ne' più « spontanei e solenni modi i vostri legittimi voti. Giova « a queste provincie, giova alla patria comune che voi « mostriate, come i mutamenti avvenuti in Italia, du- « rante la guerra d'indipendenza, non fossero il resul- « tato di un entusiasmo fuggevole, nè l'opera d'una « nascosta ambizione. Lasciandovi padroni dell'avvenire, « che saprete meritare, il Re mi dà il gradito incarico « d'assicurarvi, che nei consigli dell' Europa difenderà « i vostri legittimi diritti. Voi sapete quanto valga la « parola di Vittorio Emanuele! Nei brevi giorni in cui « tenni il potere, voi foste ammirabili per concordia e « per civile virtù. E come disciplinati, così foste forti. « Fra la gioja delle vittorie, e fra gli ardui doveri che

« la improvvisa pace ha imposto agl' Italiani, rimase « sempre uguale in voi la costanza dell' animo, la vo- « lontà de' sacrificj, la coscienza del diritto. Io vi la- « scio liberi, ordinati ed armati. Il vostro contegno mi « assicura che voi non confonderete mai le pure ra- « gioni della libertà, con le vane ebrezze della licenza. « A voi non s' addicono i clamorosi tumulti di chi du- « bita e teme. L' Europa civile ha ormai riconosciuto il « diritto delle nazioni a disporre de' loro ordini interni. « Preparatevi ad usare degnamente di questo diritto, « sicuri che contro la volontà de' popoli virtuosi, non « si restaurano le signorie cadute per nazionale decre- « to. Ho certezza, che dalle provincie modenesi non « sarà fornito nessun pretesto di calunnia agl'implacabili « calunniatori di questa povera Italia, perchè nelle pa- « role e negli scritti, nei consigli e nelle risoluzioni, « adoprerete per forma, che non solo a noi venga lode « e merito, ma onore all' intera nazione, ed ajuto di « buona fama a tutta la nostra stirpe. *Popoli delle pro- « vincie modenesi!* Io ritorno in condizione di privato, e « grazie all' onore fattomi dai Municipj delle due mag- « giori città, posso chiamarmi vostro concittadino. Con- « cittadino, ho fiducia nelle vostre sorti e nella giusti- « zia della pubblica opinione. Che se l'avvenire vi ri- « serbasse qualche aspra prova, l'essere stato primo « agli onori, mi darà il diritto d'esser primo a' peri- « coli (1). .»

All' accorta proclamazione del cessante Governatore, la Guardia Nazionale e tutta la popolazione della capitale rispose conducendosi al palazzo municipale per

(1) Il congedo del Farini da' suoi amministrati come Governatore regio dello Stato Estense, porta la data del 27 Luglio.

chiedere, che il magistrato volesse a nome del paese offrire la temporanea Dittatura dello Stato al medesimo cav. Farini. Acconsentiva con alacrità il Municipio a tal dimanda, e steso l'atto opportuno, formalmente trasferivasi alla di lui residenza, seguitato dalla moltitudine, per fargliene omaggio. Riceveva commosso e volonteroso lo scabro mandato, e la folla plaudente approvava la provvisiono municipale con una specie di *plebiscito*; per cui egli facevasi ad arringare gli adunati con acconcia parlata, la quale il dì appresso traduceva nel seguente *manifesto*: « Concittadini! Mi avete dato singolare te-« stimonianza d'affetto e di fiducia. Ne sono commos-« so: se Dio m'ajuta dimostrerò co' fatti la riconoscen-« za. Tutto all'Italia, sarò tutto a voi, che, propugnando « il vostro diritto, propugnate quello della nazione. Ac-« cetto la Dittatura temporanea per convocare pronta-« mente i Comizi popolari, a'quali s'appartiene di co-« stituire il potere su quella legittima base della vo-« lontà nazionale, nella quale si fondano il forte e glo-« rioso Impero di Francia, il Governo della nobile e « libera Inghilterra, ed altri civili principati moderni. « Ai rappresentanti del popolo io rassegnerò in breve « l'autorità che tengo dal vostro affetto e dal suffragio « de' Municipj. Manterrò intanto severamente l'ordine, « guarentirò a tutti la libertà, rafforzerò le ordinanze « militari, aumenterò gli armamenti. O Cittadini, ormai « ci conosciamo. Nessuno, di dentro, attenterà con se-« diziose pratiche alla concordia, all'onore, alla tran-« quillità del paese. Chi l'osasse, non anderebbe impu-« nito. La civile Europa non permetterà assalti di fuori, « che se i vinti servi dello straniero ci minacciassero, « forte del diritto, forte del mandato popolare, io mi « ajuterò con risoluzione di tutte le forze, che quando

« si tratta della propria indipendenza, si ponno fran-
« camente chiamare a concorso. Concittadini! Noi sia-
« mo oggi divenuti in quest'Italia centrale, i soldati
« dell'onore e della dignità nazionale (1). » Reggio, Carpi, Guastalla, Mirandola, Massa, Carrara, Fivizzano, e tutte l'altre terre e castella dello Stato, affrettaronsi aderire al partito escogitato dalla capitale nel difficile frangente. Laonde, con buona ragione aveva potuto dire il Farini a' Parmensi ed a' Modenesi, nel summemorato giorno d'affratellamento, *che la concordia era una virtù nuova per gl' Italiani*, segno evidentissimo che il cielo vuole la nostra resurrezione.

Alquanti giorni più tardi venne pur revocato da Parma il conte Pallieri, il quale a dì 8 Agosto cosiffattamente rivolgevasi *a' popoli parmensi e piacentini:*
« Le innumerevoli e solenni prove da voi fornite di vo-
« lere a prezzo di qualunque sacrificio esser per sem-
« pre associati a' destini di quello Stato italiano, che rap-
« presenta i grandi principj dell'indipendenza nazionale
« e della libertà, il silenzio serbato nei preliminari di
« Villafranca sulle sorti di queste provincie, e soprat-
« tutto le assicurazioni che io ebbi da un illustre Mi-
« nistro, il quale a sua volta poteva e doveva credersi
« autorizzato a darle (2), non mi lasciarono alcun dubbio,
« che i vostri desiderj sarebbero irremovibilmente adem-
« piti, ed io ve ne dava con somma gioja il faustissi-
« mo annunzio. Pur non di meno, tutte le vostre proteste

(1) Tal *Manifesto* dittatoriale è in data del 28 Luglio.

(2) Pare che il conte di Cavour nei primi giorni dopo il trattato di Villafranca si fosse lusingato, che i Ducati di Parma e Piacenza sarebbero restati senz'altro al Piemonte, e che di ciò il Pallieri ne avesse resi consapevoli que' popoli, i quali ora venivano assoggettati a subire un ulteriore esperimento.

« ed i fatti più eloquenti non hanno ancora abbastanza « persuaso qualche Potenza della sincerità e dell' universalità de' vostri voti, e dell' incrollabile fermezza « de' vostri propositi. È dell' interesse e dell' onore di « queste nobili e valorose provincie, è dell' interesse e « dell' onore d' Italia, che i vostri immutabili divisamenti « si spieghino ancora una volta, senza che alcun pretesto possa mettersi in campo da chicchessia sulla « libera manifestazione della volontà del popolo, unica « legittima fonte d' ogni potere civile. Ed è per rendere « nuovo omaggio a questo grande principio, per allontanare ogni sospetto di pressione e d' influenza, e disarmare la vigile insistente calunnia, che il Governo « del Re, nella sua lealtà, mi ritira quel mandato di « cui mi rese tanto facile l' esercizio il vostro immenso « amor patrio, la vostra ammirabile saggezza, l' ordine « perfetto e costante da voi mantenuto. Non potendo « sull' istante rassegnare questi poteri nelle mani del « popolo che solo ha diritto a riprenderli, io, ritirandomi con le autorità piemontesi, li confido a persona « che per ogni rispetto gode meritamente la vostra piena « fiducia; a persona che venera al pari di me la sovranità popolare, che governerà in nome del popolo, « e provvederà perchè esso possa liberamente, sinceramente ed in modo inappellabile manifestare il suo « volere a tutta l' Europa. Intorno a questo Capo provvisorio, che unico scelsi, perchè i tempi difficili richieggono unità di direzione e d' impulso, intorno a questo illustre ed animoso patriotta, l' avv. Giuseppe Manfredi, vostro concittadino, stringetevi tutti, ponendo « in cima a' vostri pensieri gl' interessi di queste forti « provincie, gl' interessi d' Italia che ansiosamente sopra di voi tien fisso lo sguardo. » Discendeva quindi

il Pallieri a raccomandare la concordia nella scelta de' mezzi preordinabili a raggiugnere il fine sospirato; a conservare la calma nel traversare le prove cui venivano sottoposti; a confidare nel trionfo de' principj proclamati dall'Imperator de' Francesi, potente favoreggiatore della causa italiana. Gli eccitava inoltre *a serbare contegno ammirabile per virtù, per senno e per costanza, ed a costringer così i nostri nemici a chinarsi dinanzi all'indomabile volontà di un popolo, che ha giurato di voler risorgere, e che a furia di sacrificj acquisia il diritto di farsi ascoltare nei consessi europei.*

Poscia conchiudeva: *Popoli di Parma e Piacenza! nell'indirizzarvi questi consigli, che il fratello sente il bisogno di dare al fratello nei più solenni momenti della vita, io vi ringrazio con tutto l'animo del benevolo e costante appoggio di cui mi foste larghi nell'adempimento del grave mio compito. Ve ne ringrazio anche a nome di quel Re tanto amato da voi, e che di pari affetto vi ama, che per bocca mia vi promette d'adoprarsi a tutto potere, affinchè il vostro voto, qualunque possa essere, venga sanzionato dalle grandi potenze d'Europa.* I savi consigli dati dall'egregio Governatore nell'istante d'allontanarsi da'suoi amministrati, fecero in essi la più profonda impressione; ed il suo allontanamento, anzi che scemare il fervore popolare, lo spinse al grado di febrile entusiasmo per la stabile unione al Piemonte. Non occorre trattenersi a descrivere con quanta buona voglia accettassero la successione dell'esimio Manfredi al temporaneo reggimento della patria, di cui per diversi titoli in più riscontri avea ben meritato. Ei diede incontanente alle stampe un *programma* o *manifesto*, del quale importa riferire i principali passi. « Voi siete a quest'ora sovrani « (parla a' Parmensi ed a' Piacentini), imperocchè niuno

« potrà dire che per vostra unanime e ferma volontà « non si rendesse decaduta la dinastia Borbonica, la « quale un decennio e più vi tenne soggetti al pessimo « de' governi, a quel governo la cui storia narrerà a' po- « steri, con inudita maraviglia, le soldatesche libidini, l'ef- « frenate estorsioni, le bastonature, le carceri, le pro- « cedure statarie austriache, poi gl' ipocriti e vili in- « ganni che tuttora vorrebbero vincer la prova nei con- « sigli delle alte potenze. Sì, voi siete sovrani come lo « furono i popoli della Francia, quando scosso il giogo « di altro ramo Borbonico, e passate le fasi repubbli- « cane, inalzarono all' impero Luigi Napoleone, che non « ha guari fu il magnanimo propugnatore di nostra in- « dipendenza. » Messa così rettamente in sodo la so- vranità del voto popolare, s' inoltra il Manfredi a di- squisire: « Il vostro voto per l' unione a' Piemontesi, « a' Lombardi, a' Modenesi ed a' Toscani, sotto lo scet- « tro di Vittorio Emanuele, fu già indubitatamente e « formalmente espresso. Ciò nullameno, la diplomazia, « che in arcano tenebre usa ravvolgersi, non mostrasi « convinta nè paga. Io non dirò che i vostri voti pos- « sano smentirsi, perchè rinnegata sarebbe la fede po- « litica della nuova Era inaugurata dalla presa di Se- « bastopoli, e dallo vittorie di Magenta e di Solferino. « Dirovvi però che vi resta a lottare pel trionfo della « libertà e dell' indipendenza. Sui campi di battaglia « seppero gl' Italiani mostrarsi degni di combattere al « fianco de' valorosi soldati di Francia. Io attenderò che « siano compiute le nuove elezioni de' Consigli comunali « per chiamarli tosto a deliberare sulla forma dell' at- « tuale Governo Provvisorio; ed a' Consigli stessi pro- « porrò in pari tempo la decisione quali accordi abbiansi « a stringere co' Governi degli Stati vicini, che trovansi

« in condizioni presso che uguali alla nostra, e se possa « tornare utile alla comune difesa unirci a' Modenesi ed « a' Reggiani sotto la Dittatura di un solo (1). » Queste cose il Manfredi diceva, e quel che più monta, fedelmente manteneva. Le popolazioni parmensi e piacentine, indi a poco renunziavano un'autonomia nociva all' unità nazionale, e sottomettevansi provvisoriamente alla Dittatura del cav. Farini. Il conte Pallieri se ne tornava alla vita privata in Torino, portando con se l'affetto e la riverenza delle genti traspadane, non che la convinzione della loro più tenace persistenza nel non voler altrimenti saper nulla de' Borboni.

Sin dal dì primo Agosto il comm. Bon-Compagni aveva convocato la Consulta di Governo della Toscana per darle comunicazione di consimili risoluzioni per parte della corte subalpina. Recavasi adunque in mezzo ad essa per pronunziarvi il seguente discorso: « Signori! « Ho l'onore di deporre presso il seggio della Presi« denza: 1.° un ufficio indirizzato al R. Commissario « dal Ministero degli Affari Esteri di S. M. il Re Vit« torio Emanuele, per cui cessano i poteri ad esso con« feriti: 2.° un decreto per cui è stabilito che questi « poteri passino nel Consiglio de' Ministri: 3.° un altro « decreto per cui il baron Bettino Ricasoli è nominato « Presidente di detto Consiglio. Signori! Mi sento pro« fondamente commosso nel compiere quest' atto che mi « separa da voi. Mi sento profondamente commosso al« lorquando paragono colla realtà de' fatti presenti le « speranze che io salutava il giorno in cui venni ad inau« gurare i vostri lavori. Tuttavia a tanta angustia del-

(1) Il *Manifesto* dell' avv. Manfredi porta ugualmente la data del dì 8 Luglio

« l'animo non mancano i motivi di conforto. Al pari di « me molti di voi ricordano i tempi in cui tutta l'Italia « era sottoposta alla signoria ed al predominio austria- « co, in cui gli stranieri sorridevano al sogno di chiun- « que vagheggiasse un'Italia signora di se, in cui molti « Italiani moderati nell'opinione, temperati nel propo- « siti, erano spinti a gettarsi nelle congiure, se non « volevano restare inoperosi in pro della patria. Oggi « la dominazione straniera non è distrutta, è profon- « damente scossa: i più nobili ingegni di tutto il mondo « civile riconoscono che la nostra patria debbe aver « luogo fra le nazioni autonome. Gl'Italiani hanno mo- « strato una temperanza di propositi, una disciplinatez- « za, un valore che gli provarono degni della libertà. « Non siamo tuttavia, come credevamo di essere, al « termine delle dure prove che la Provvidenza impose « all'Italia. Queste prove sapremo superare con quella « perseveranza che è pronta non solo alle fatiche ed « a'dolori, ma anche a'temperamenti di opinioni che « siano necessari a salvare quei principj supremi di na- « zionalità e di libertà, che l'abbandonare è impossi- « bile, perchè sarebbe inonorato. Voi, o Signori, in cui « si raccoglie molta parte del senno della Toscana, ado- « prerete efficacemente al bene dell'Italia, adoperando « al bene di questa nobilissima parte di essa, verso « cui riporto un affetto che mi è ispirato dalle tradi- « zioni domestiche, dalla memoria dell'età prima, dalla « benevolenza di cui voi ed i vostri concittadini mi ono- « rarono. »

Terminata che ebbe il Bon-Compagni la sua orazione, il vice-presidente Lambruschini sorse a dire: « La Consulta ha sentito le comunicazioni che le ha « fatte il sig. Commissario straordinario, o se ella am-

« mira e rispetta il sentimento dell'alta convenienza « che ha mosso S. M. il Re di Sardegna a richiamare « nelle presenti congiunture V. E., non può non esser « dolente vedendo priva la Toscana di una protezione « che la rassicurava. Confida però la Consulta che S. « M. il Re non vorrà cessare di proteggerla di fatto, e « d' adoprarsi perchè le sorti di questa bella parte d'Ita- « lia siano tali da renderla partecipe ed ajuto dell'ita- « liana indipendenza e prosperità. Vostra Eccellenza che « conosce così bene i sentimenti de' Toscani, vorrà es- « serne interpetre presso S. M., ed esprimerle a nome « di tutti, e specialmente della Consulta, la nostra ri- « conoscenza e la nostra fiducia. Fra i favori che S. M. « il Re ci ha compartiti, riconosciamo quello d'avere « scelto per Commissario l'E. V., la quale ha saputo « così ben corrispondere alle intenzioni di S. M., e si « è saputa guadagnare la stima e l'affetto di tutti. » Veniva quindi effettuata la trasmissione de' poteri (1); e se da una parte assai rincresceva veder sparire l'alta protezione finora esercitata dal Re per mezzo del detto Commissario, era dall'altra di gran ristoro l'assunzione a capo del Governo il barone Ricasoli, la cui fermezza nei propositi, e la drittura nel realizzarli, già incominciavasi a conoscere che corrispondevano alla sua ferrigna e tenace natura. In questa medesima seduta furon stanziati i ringraziamenti che appresso agli eserciti alleati nella guerra. — « La Consulta di Governo della « Toscana esprime unanimemente la sua ammirazione, « e vota ringraziamenti alla valorosa armata francese, « che guidata dal magnanimo suo Imperatore, ha ge- « nerosamente versato il proprio sangue per l'indipen-

(1) Vedasi il documento n.° XLII dell' *appendice*.

« denza d'Italia, in tanti gloriosi e vittoriosi combatti-« menti. » Tal deliberazione spedita subito al marchese de La Ferriere, ministro di Francia tuttavia residente a Firenze, con preghiera di farla pervenire alla propria corte, onde venisse messa all'ordine del giorno dell'armata imperiale, diede patentemente a divedere in qual conto tengano gl'Italiani gli utili servigi loro prestati dagli stranieri a fine di bene.

Il ringraziamento dedicato all'armata regia suonava in quest'accenti: « La Consulta di Governo della Toscana « esprime unanimemente la sua ammirazione all'eser-« cito italico, cho combattendo e vincendo sotto il Re « Vittorio Emanuele, e a fianco del valoroso esercito « francese, ha conquistato all'Italia nuova gloria e maggior forza nazionale. » Era similmente pregato il suddetto Commissario di far sì che gli affettuosi e grati sensi fossero partecipati a chi eran diretti. Così finiva la sua breve esistenza politica la Consulta Toscana, breve se vuolsi in quanto alla durata del tempo, ma lunga abbastanza rispetto agli effetti scaturiti dalle provvisioni suggerite a'rettori nostrani, di scorta e di giovamento all'intera penisola. Ed i rettori medesimi volendo dare al Bon-Compagni un attestato della riconoscenza professatagli generalmente dai Toscani, pel modo benevolo e sapiente con cui e prima e poi s'era diportato, gli fecero dono di una bellissima e preziosa tavola di pietre dure, industria esclusivamente fiorentina. Il Municipio della capitale dal canto suo ascriveva il prefato Bon-Compagni nell'Albo de'Cittadini Fiorentini, a riguardo non solo delle sue molte virtù private, ma per aver anche ben meritato del paese coll'accorgimento politico e col senno pratico (1). E valga il vero,

(1) Vedasi i documenti inseriti di seguito sotto il n.° XLIII.

che noi con perfetta cognizione di causa e con piena coscienza ci gode di proclamare, la buona riuscita del mutamento accaduto il 27 Aprile in Firenze, devesi in gran parte all'intera fiducia ed alla confidenza che un tal personaggio avea saputo antecedentemente ispirare nel partito liberale e nemico alla signoria straniera. Un personaggto cotanto stimabile e stimato, non poteva dunque partire dalle rive dell'Arno senza manifestazioni popolari, senza onoranze governative. I rettori e la moltitudine in bella gara concorsero a celebrare la gaia ma grave separazione accaduta in Firenze la mattina del 3 d'Agosto, e ripetuta in Livorno nel giorno istesso. Pareva che ognuno dicesse: — *Andate, Signore, andate a deporre a'piè del trono di Vittorio Emanuele i nostri affetti e le nostre aspirazioni per Esso e per l'Italia.* Ed il Bon-Compagni recando a Torino simili voti, compieva l'alta sua missione patriottica in modo degno d'ogni maggiore encomio.

---

# DOCUMENTI DI CORREDO AL CAPITOLO VI.

## XXXIV.

Pag. 440, nota 1.

*Discorso pronunziato dal Ministro Salvagnoli all' apertura della Consulta di Governo della Toscana.*

Signor Presidente, e Signori della Consulta.

La parte amministrativa della Toscana sotto il cessato Governo non era meno imperfetta della politica: questa era guastata dalle massime austro-gesuitiche, quella era disordinata da erronee pratiche e dalla mancanza di un metodo razionale. Ma se a un tratto fu spezzato il giogo austriaco, non a un tratto si può correggere la sua mala amministrazione. Il giogo fu rotto per sempre, quando la Dinastia austriaca con volontario abbandono dimise il supremo potere di fatto, che essa riteneva dacchè perdè quello di diritto coll' abolizione dello Statuto. Ma, lei partita, restavano tutti gli ordigni della macchina governativa o vecchi, o guasti, o imperfetti. Finchè l' Italia non sia ricostituita, il Governo Provvisorio in 13 giorni, ed il nuovo Ministero in 54, potevano, dovevano soltanto soddisfare a due necessità imperiose, l' ordine pubblico e la guerra. L' avvenimento del 27 Aprile non fu violenza fisica, fu combattimento civile: l' occhio non vide alcuna strage, ma la mente discuoprì un gran vuoto, la mancanza assoluta d' ogn' instrumento governativo. La insipienza congiunta con l' avversione a tutto quanto era nazionale aveva ridotto il Granducato austriaco ad uno scheletro. Appena toccato dalla mano nazionale andò in polvere Ma sebbene sia fausto per un popolo che senza eccidj si dilegui un mal governo, non è senza pericolo il ritrovarsi privo d' ogni buono istituto pubblico, quando appunto gli animi incoraggiti dalla

felice occasione vorrebbero in un giorno riguadagnare lo spazio perduto con l'indietreggiare di molti anni.

A questa necessità di evitare il disordine interno per conservarsi interi al supremo assetto d'Italia, si aggiungeva l'altra necessità di provvedere il tributo alla guerra dell'indipendenza, rilegando la disciplina delle poche milizie scomposta dai moti civili, riunendo nuovi soldati, e provvedendo tutto quel che mancava per armarli e abilitarli a tener la campagna.

L'ordine fu, ed è conservato con mano ferma. Fra tante passioni e tanti intrighi, con la forza del gran concetto nazionale e della sicura coscienza di conseguirlo, furono rotte le trame de' perturbatori, dileguate le ombre de' timidi, attirati i prudenti e animosi che sanno la forza vera non stare nelle guardie pretoriane, ma nel concorso e nella costanza di tutti a volere il bene, a farlo, a mantenerlo. Molti son gli atti pubblici del Governo su ciò, gli atti non pubblicati son maggiori di numero e d'importanza, perchè il Ministro dell'Interno è instancabile nel far penetrare in tutti gli ordini dello Stato l'alto concetto dalla sorte offerto all'Italia di farsi grande e potente; il quale concetto estingue le idee meschine, eccita i virili propositi, e alla frivolezza delle ciance sostituisce la gravità dell'azione. Intanto per secondare l'opera conservatrice, si forma una nuova e vera Gendarmeria; è proposto il decreto per una Guardia di sicurezza affidata a que'cittadini che hanno più bisogno di conservarla; è proposto il decreto perchè il voto intelligente e non la cieca sorte costituisca le rappresentanze municipali. Vennero già pubblicati decreti perchè le false notizie non destino vane apprensioni, e perchè le insidie de' perturbatori non si ascondano ancora nelle pubbliche esultanze.

Alla ricreazione dell'ordine morale ha cooperato sollecitamente il Ministro della Giustizia col provvedere alla dignità della Magistratura, col preparare i decreti per misurare le pene con la qualità de' delitti, per guarentire la fede pubblica nelle istituzioni del credito, e ne' giudizi di fallimento.

Il Ministro degli Affari Ecclesiastici aveva in questo proposito un'opera più vasta, sebbene meno assai apparíscente. Il regno della coscienza è il più importante. Non dirò le preparazioni necessarie ad assicurarne la libertà, e insieme la libertà de'culti in modo

sempre conservativo dell' ordine. Fare lo Stato laico senza che cessi di essere religioso, anzi diventando veramente religioso facendosi tollerante, non è opera da compiersi in un mese. Ma sarà compita con tutta la fermezza che si richiede nella cosa più importanta all' uomo, perchè si estende oltre questa terra. Nè il Ministro si è ristretto a preparare sì grande opera; egli non ha tralasciato e non tralascerà veruna occasione di operare praticamente ed estesamente. Ha preveduto i mali che possono venire dalla turbazione delle coscienze per abuso del ministero ecclesiastico, ora specialmente che gli atti del Governo temporale del Papa danno ampia materia al giudizio della pubblica opinione. Per prevenire il tentativo ancora di questo turbamento, il Governo ha invocato il senno dell' Episcopato toscano, mentre provvedeva da se stesso alla pronta e ferma repressione di ogni reato, senza fare alcuna distinzione fra gli ecclesiastici e i laici.

Il Ministro della Pubblica Istruzione volle rianimare gl' ingegni perseguitati o avviliti dalla Dinastia decaduta, la quale temeva più d' ogn'altra potenza quella della mente. Forte nel principio che più che con i premj gl' ingegni si rialzano col vendicar le ingiurie loro fatte, aprì questa strada con esempi rassicuranti. E indefessamente si occupò nel riordinare il pubblico insegnamento, come istituzione necessaria alla grandezza morale della nazione.

Così ciascun Ministero esercitando il proprio uffizio con uniformità di concetto governativo, mentre sodisfaceva (per quanto era in lui e permetteva la brevità del tempo procelloso) ai vari bisogni del Paese, cooperava al comune intento di comporre quell' ordine degli animi e delle menti, senza del quale la quiete materiale o è breve sonno, o lunga morte.

L' altra necessità predominante, e non meno grave, era quella della guerra. Questa scoppiava quando si compieva l' atto del 27 Aprile. Allora la Toscana aveva la cattiva istituzione del General Comando che riuniva l' uffizio del Ministero della Guerra, e quello del capo della milizia. Allora la Toscana aveva settemila soldati (non contando i Cacciatori di Costa e di Frontiera) i quali avrebbero potuto entrare in campagna; ma i Bersaglieri mancavano di carabine, non v' erano cariaggi, nè la provianda, nè quant'altro occorre ad un esercito per uscire dalle parate e andare a combat-

tere. In meno di due mesi da poca e malaccozzata milizia fu composto un esercito non grande, ma un esercito che ascese a 12,000 uomini d'ogni arme, senza contare i depositi. Così fu cresciuto l'esercito di dieci battaglioni di fanteria; di tre squadroni di cavalleria; di due compagnie di zappatori del genio; di due batterie di artiglieria; di un corpo di provianda con sufficiente numero di uomini e di cavalli; e ordinati infine i depositi, e ordinata la creazione di nuovi corpi, i quali potranno ristorare l'esercito ed aumentarlo.

E non si ristette solo la cura del nuovo Ministro della Guerra ad aumentare la milizia, ma la corredava di tutti quei fornimenti, che son necessari in campagna; così creava il servizio dei viveri, de' trasporti, delle poste, e quello sanitario e religioso. Finalmente per provvedere a' bisogni futuri dell'esercito, da un lato si apparecchiava grande quantità di oggetti di vestiario, di armi di più qualità, una batteria da posizione e due nuove scialuppe cannoniere; e dall'altro lato s'istituiva una nuova scuola nel Collegio Militare per formarvi entro lo spazio di sei mesi buoni sotto-ufficiali; s'invitavano con un premio a tornare alle bandiere sotto-ufficiali e soldati, che le avevano abbandonate per capitolazione compiuta; e si faceva un nuovo appello al patriottismo della gioventù, perchè corresse volontaria sotto le armi, e si fornisse per cotal modo incremento all'esercito.

Il Re Protettore univa intanto le nostre milizie al 5.° Corpo del valoroso esercito francese: e una colonna de' nostri è già discesa nei campi lombardi, dove la prima prova del redivivo valore militare de' Toscani gli accenderà maggiormente a combattere in modo da gareggiare di valore co' Francesi e da compiere il gran destino d'Italia.

Tutto questo apparecchio di provvedimenti civili e militari non potrebbe reggere se non fosse sostenuto dalla Finanza. Il suo presente stato è in condizioni particolari, e richiede un'esposizione compiuta, che il Ministro da cui è retta si propone presentare da se stesso alla Consulta. Noi qui ne faremo un breve cenno.

Prospero pare lo stato della Finanza, perchè il debito pubblico è piccolissimo in paragone delle forze economiche del Paese, confrontato con quello degli altri: pare anche moderato il bilan-

cio presuntivo, edito dal cessato Governo. Ma il giudizio che si fa guardando la superficie delle cose non regge addentrandovisi. Occorrono nuovi fondi, perchè la guerra e un miglior reggimento esigono maggiore spesa. Diminuire dunque non si può l'uscita, si può togliere molti abusi, ma le necessità delle giuste spese durano, e altre sopraggiungeranno. Crescer l'entrata non si può senza una riforma generale di tutte le imposte. Questa non è opera da imprendersi ora che la guerra assorbe tutte le cure del presente e non fa conoscere distintamente il nostro avvenire. Convien dunque far oggi il bene possibile, e riserbare il meglio al poi. Ecco le massime regolatrici; modificare la macchina finanziaria e non rifarla; non gravare il paese di nuove imposte se non nell'estrema necessità; ottenere dal credito quel che manca al Bilancio; esser larghissimi alla guerra e parchi in tutto il resto.

Il Bilancio del cessato governo era illusorio, dando un avanzo di Lire 85,100. Rifatto il Bilancio del solo semestre dal Luglio al Dicembre di quest'anno, dà un disavanzo di circa dieci milioni.

Questo disavanzo non proviene, come alcuno potrebbe credere, soltanto dai lavori di pubblica utilità, i quali non son compresi nel Bilancio dato alle stampe, ma in parte massima deriva da un debito fluttuante formato nel peggior modo, cioè da cambiali a varie scadenze, le quali al 31 Dicembre 1858 ascendevano a Lire 6,761,980. Oltre a ciò la Finanza ha un debito ingente con la Cassa de' risparmii. Di questi debiti si poteva in altri tempi differire il pagamento: ora bisogna effettuarlo subito.

Nel Bilancio vecchio le spese della milizia non erano comprese che per l'assegnamento ordinario. Il Bilancio nuovo, facendo il calcolo del più ristretto assegnamento straordinario, presagisce un maggior disavanzo.

Per far fronte a quest'impegni non si può ricorrere che al credito. La difficoltà di un imprestito che potesse fornire i fondi a tutto il 1860 non nasce tanto dalle angustie finanziarie dell'Europa, quanto dalla ristrettezza del tempo. Bisognava cominciare da guadagnar tempo per provveder danaro. Nè guadagnar tempo si poteva che con parziali provvedimenti, i quali saranno partitamente esposti dal Rapporto speciale del Ministro delle Finanze. Il più grande e il più felice fu trovato quello delle Cedole Comunali. Bisogna

creare un titolo superiore ad ogni eccezione, spendibile in Toscana, e spendibile immediatamente. Il frutto dovea regolarsi non su'prestiti a lunga scadenza, o non rimborsabili; bensì su quelli a scadenza breve, ed avuto riguardo alle condizioni dell'attual mercato. Le Cedole Comunali, quali furon divisate, erano il titolo migliore, poste le presenti condizioni. Il rimanente sarà fornito dal nuovo prestito, e se la Provvidenza prosegue ad ajutare l'Italia, abbiamo ragione di sperare che riusciremo. Allora tutte le difficoltà saran vinte e ristabilita la pace e costituita la nazione libera, non vi sarà un debito impossibile a sopportare, e ad essere estinto in tempo non lungo.

Per questi brevi cenni il Ministero si confida aver dimostrato che non gli mancò l'animo per sostenere il grave incarico, finchè la Consulta non venisse a crescergli le forze con l'appoggio della sua saggezza e del suo affetto alla causa nazionale.

*Firmati* — Ricasoli — Ridolfi — Poggi —

Busacca — Salvagnoli — De Cavero.

## XXXV.

Pag. 450, nota 1.

*Relazione del baron Ricasoli ministro dell'Interno al Commissario Bon-Compagni nell'accompagnargli le Deliberazioni de' Municipj chiedenti la pronta annessione al reame subalpino.*

Eccellenza.

Fino dal giorno in cui i Toscani, rimasti senza Governo, ricorsero al protettorato di S. M. il Re Vittorio Emanuele, perchè sotto la sua generosa tutela si costituisse un reggimento nazionale, chiaramente mostrarono quali fossero i loro sentimenti per il propugnatore dell'italiana indipendenza, e quali i loro voti per un definitivo assetto delle cose d'Italia. Ma i Toscani non si tennero paghi a quella prima manifestazione; e mentre il Governo tempo-

raneo che resse il Paese durante la Guerra, per giusti riguardi politici, non credè di dover provocare a più aperte dichiarazioni, l'impazienza de' cittadini, mal soffrendo di rimanere in un' inerte espettativa, si rivolse alle Rappresentanze Comunali perchè si facessero interpetri de' pubblici voti. Il Governo non si oppose a queste sollecitazioni dirette a' Municipj, giacchè per una parte non poteva condannare il desiderio universale di uscire al più presto da una condizione di cose tutta provvisoria, e per l'altra parte gli sembrava che fosse miglior consiglio lasciare che si tenesse quella via di manifestazione, piuttostochè aprire il campo a tumultuarie dimostrazioni ed alla collisione de' partiti, mentre la calma ed un'ammirabile concordia regnavano in Toscana. Che un Paese condotto dalla forza delle cose in una condizione anormale faccia ogni sforzo per uscirne, e per determinare finchè lo può le sue sorti, è atto naturale e di molto senno, e del pari è atto di grande senno politico il ricorrere per l'espressione de' voti pubblici a quell'unica rappresentanza che il Paese possiede. Se peraltro il Governo della Toscana non si oppose a che si consultassero i Municipj, vegliò con fermezza onde nessuna violenza turbasse le loro deliberazioni, le quali qualunque fossero, prescrisse che a lui solo venissero trasmesse nelle forme ordinarie. E questo si operò.

Queste Deliberazioni sono oggi riunite presso il Ministero dell'Interno, ed io mi faccio un dovere di accompagnarle all'E. V perchè siano poste sotto gli occhi di S. M. il Re Vittorio Emanuele. Da esse rileverà l'E. V. con quale unanime suffragio e con quanta eloquenza d'affetto i Municipj toscani abbiano espresso il voto di vedere il nostro Paese riunito a quell'Italia, che sotto lo scettro nazionale dei Reali di Savoja si sarebbe potuto costituire dopo la guerra. Le splendide vittorie delle Armi Italo-Franche, le promesse magnanime dell'Imperatore Napoleone affidavano i Toscani ad esprimere questi voti; i quali a mio avviso conservano anch'oggi tutto il loro valore, ed uniti agli altri più solenni che emetterà tra breve l'Assemblea de' Rappresentanti, possono essere di gran momento per definire le condizioni della pace, lasciate in sospeso nei preliminari già sottoscritti.

Ad accrescere autorità a queste manifestazioni dell'opinione pubblica toscana durante la guerra, due cose mi restano a far ri-

levare all'E. V. La prima è che le Deliberazioni Municipali che le accompagno furono emesse da quelle Rappresentanze stesse, le quali sotto la influenza del passato Governo uscirono dalle borse, o furono scelte da Lui. La seconda è che nessuna violenza, anzi nessun Atto meno che onesto fu adoperato per ottenerle. Era preciso dovere del mio Ministero di tutelare la libertà de' Municipj nell'aderire o nel rifiutarsi alle proposte Deliberazioni, ed asserisco solennemente all'E. V., che nessun rapporto e reclamo mi è giunto, sia per parte delle Rappresentanze Comunali, sia per parte delle Autorità Governative locali, sia per parte de' privati, che mi possa far minimamente dubitare della sincerità dei voti. L'opinione pubblica si è pronunziata univoca, ed i Municipj se ne sono fatti interpetri; se questa è coartazione, ogni Assemblea che delibera in consuonanza colla nazione, si potrà dire che deliberi sotto una pressione esteriore. Inoltre V. E. rileverà dalla stessa enumerazione dei voti singolari nelle Deliberazioni non unanimi, che fu libero ciascuno di votare in senso favorevole o contrario, senza che niuno gli chiedesse ragione del suo voto. E ciò tanto nelle maggiori città dello Stato, come nei più umili villaggi.

Le Deliberazioni trasmesse fino al giorno d'oggi a questo Ministero, e che mi onoro di accompagnare a V. E., appartengono a numero 141 Comunità tra cui si comprende la città di Firenze, Livorno e le altre più cospicue città della Toscana: sono state pronunziate tali Deliberazioni con numero 809 voti affermativi e numero 15 voti negativi, e rappresentano il voto e gl'interessi di numero 1,135,863 abitanti.

L'aspettativa dell'Assemblea speciale, la cui elezione si sta apparecchiando, e il riguardo di non invaderne il campo, tratterrà, forse, dal pronunciarsi quelle Rappresentanze comunali che fin qui non emisero il voto; ma io sono certo che ove lo facessero le loro Deliberazioni compirebbero l'opera delle prime, e la Toscana sarebbesi pronunziata alla unanimità.

Tutte queste cose vado lieto di poter riferire all'E. V. perchè son persuaso che varranno ad avvalorare anche questa prima manifestazione dell'animo de' Toscani, la quale quando sarà confermata in modo anco più regolare e solenne dall'Assemblea Nazionale che sta per convocarsi, non posso dubitare che non sia presa

in seria considerazione dai potentati che dovranno definire l'ordinamento d'Italia.

Ho l'onore di professarmi con distinta considerazione ed ossequio

Dell'E. V.

Dal Ministero dell'Interno
Li 23 Luglio 1859.

*Firmato* — B. Ricasoli.

## XXXVI.

Pag. 464, nota 1.

*Nota fellonescamente indirizzata dal marchese Bargagli agente della Dinastia Lorenese in Roma agli ambasciatori di Francia e d'Austria, contro il Governo nazionale instaurato nella sua patria.*

Eccellenza

Sono a tutti noti i deplorabili avvenimenti del 27 Aprile decorso, che costrinsero S. A. I. e R. il Granduca di Toscana ad allontanarsi da' suoi Stati.

E sono pur note le proteste emesse in quel suo allontanarsi avanti il Corpo diplomatico accreditato presso la sua Persona, non che le altre posteriori datate da Ferrara e da Vienna.

È superfluo il ritornare sui fatti speciali articolati in quelle proteste, e sugli occulti e palesi maneggi che furono il principale movente de' fatti stessi.

Basterà solo aver presente che S. M. il Re di Sardegna mentre ricusava la Dittatura della Toscana, si permetteva però di qualificare il suo rappresentante presso l'I. e R. Corte granducale, commendatore Bon-Compagni, come Commissario straordinario per la guerra dell'indipendenza.

Tale risoluzione del Governo piemontese, tuttochè larvata dall'apparente fine di meglio ordinare le forze della Toscana per la guerra dell'indipendenza che andava a combattersi, costituiva per

se stessa la più manifesta violazione del *gius internazionale* ed una usurpazione, senza esempio nella storia, de' sovrani poteri del Granduca.

Ma il fatto pur troppo dimostrò che la qualifica di Commissario attribuita a quel rappresentante nascondeva ben altri fini; imperocchè il detto Commissario fino dai primi momenti invase ogni parte dell' amministrazione dello Stato, moltiplicando decreti ed atti intesi a rovesciarlo completamente, ed a consolidare l'attual rivoluzione.

Se pertanto tali atti erano doppiamente ingiusti anche durante la guerra, sia perchè lesivi degli altrui diritti, sia perchè eccedenti la stessa usurpata qualifica, oggi ne è divenuta intollerabile e scandalosa la continuazione, dopo che è stata provvidenzialmente firmata la pace tra le LL. MM. l' Imperatore d'Austria e l' Imperatore de' Francesi.

Ognun vede infatti che in presenza di un sì grande avvenimento è venuto a mancare anche il pretesto o mendicato colore ad ogni e qualunque ingerenza del Governo piemontese in Toscana.

Nulladimeno i recenti decreti pubblicati dal *Monitore Toscano*, segnatamente in data dei 15 e 16 Luglio corrente, fanno a tutti conoscere che il detto Commissario Bon-Compagni, procedendo di pieno accordo coi capi della rivoluzione, cioè a dire cogli attuali governanti (*a*), non solo persiste nell' esercizio dell' usurpate funzioni, ma tenta di sconvolgere sempre più l' ordinamento politico della Toscana e creare ostacoli al ritorno della legittima monarchia, sia coll' armare una Guardia Nazionale sotto il pretesto di provvedere all' interna tranquillità, sia col convocare un' Assemblea di pretesi rappresentanti del paese nello scopo di falsare la vera opinione pubblica e i veri voti delle popolazioni toscane, sia infine col dichiarare anche nel più recente *Monitore* del 18 andante, voler continuare gli arruolamenti militari, nel concetto (sono sue parole) *che l'Italia s'armi, mentre la diplomazia tratta*, connec-

(*a*) È da notarsi che il Governo di Toscana sia ora in mano de' rivoluzionari non pochi de' quali forastieri. Il capo del Governo è piemontese; il Ministro della Guerra piemontese; il Ministro delle Finanze è un siciliano emigrato. Il Governatore di Livorno è piemontese. Il Comandante della Marina e del porto di Livorno è piemontese. I Comandanti della Gendarmeria e di altri corpi son piemontesi essi pure.

chè la pace non fosse già firmata o si volesse fare ostacolo all'esecuzione di quella.

Comprende ognuno di quale gravità siano questi audaci atti, i quali mentre includono la più manifesta usurpazione della sovranità granducale, infuocano le passioni politiche, minacciano gli Stati vicini, avversano l'esecuzione del trattato di pace, preparando al paese interne ed esterne calamità sempre più gravi.

Le LL. MM. gl' Imperatori d' Austria e di Francia, che al conseguimento della pace hanno voluto subordinare ogni altro riguardo, non possono non penetrarsi della necessità d' impedire la esecuzione delle misure suddette minacciate in Toscana, che cessata come è oggi la guerra non hanno evidentemente altro fine che di resistere con modi rivoluzionari al grande impulso impresso dall'avvenimento della pace, d' impedire una temuta reazione popolare, e d' osteggiare il ritorno dell'augusto Principe che è profondamente nel cuore de' Toscani.

I prelodati monarchi, che nella loro potenza e nella loro moderazione hanno preferito il ritorno della pace, non permetteranno certo che per le trame di pochi audaci avidi di potere abbia ancora a durare in Toscana uno sconvolgimento che è peggiore d'ogni guerra.

S. A. I. e R. il Granduca riposa nella coscienza de' suoi diritti, nella giustizia de' due augusti Monarchi, nel giudizio imparziale che l' Europa intiera ha portato sempre sull' indole del suo Governo, e nell' immancabile amore de' suoi figli i Toscani.

Ed il sottoscritto si fa interprete dei venerati desiderii di S. A. pregando la bontà dell' Eccellenza Vostra a voler interporre gli ufficì che crederà migliori, all' effetto di richiamare sempre più l'attenzione di S. M. l' Imperatore . . . . . . e del suo Imperial Governo sulla presente situazione della Toscana, onde venga prontamente impedita l' attuazione delle gravi misure suddette, quali sono l' armamento della Guardia Nazionale e la convocazione del preteso Parlamento toscano, misure tutte che vanno a sovvertire maggiormente la Toscana, e renderne più difficile il riordinamento non senza grave danno de' paesi vicini.

E lusingandosi il sottoscritto Ministro Plenipotenziario della prelodata A. S. presso le S. Sede di vedere secondate queste sue

premure dall' autorevole sollecita mediazione dell' E. V., incontra con soddisfazione l' onore di rassegnarle nuove proteste ec. ec.

Roma, 20 Luglio 1859.

Dall'I. e R. Legazione Toscana
presso la S. Sede.

*Firmato* — S. Bargagli.

## XXXVII.

Pag. 468, nota 2.

*Dispaccio del marchese Ridolfi reggente il Ministero degli Affari Esteri a Firenze, per contestare al marchese Bargagli residente a Roma la mala condotta tenuta col proprio paese.*

Illustrissimo Signor Marchese.

Allorquando la S. V. Illma. venne officialmente interpellata se fosse sua intenzione di prestare l' opera sua ed i suoi servigj al nuovo ordine di cose che il consenso universale del Paese aveva stabilito in Toscana, Ella replicò ricusandosi. Ciò era pienamente nel suo diritto. Ma ciò che non solo l' eccedeva, ma ch' era di più una flagrante violazione di tutti i suoi doveri di cittadino, si era il fatto di continuare ad ostentare una rappresentanza già legalmente cessata del Governo caduto, di esercitarne in nome di questo e con i suoi stemmi tutte le attribuzioni, e di persistere persino a dimorare nel Palazzo di Firenze, proprietà dello Stato, ivi tenendo tuttora affissa l' arme granducale. La mala volontà del Governo pontificio, che accettava non solo ma incoraggiva forse così riprovevoli abusi, hanno impedito fin qui al Governo della Toscana di farli cessare con quella prontezza che sarebbe stata nel suo dovere, come ne' suoi desiderj.

Adesso però sono giunti a cognizione del Governo Toscano nuovi fatti talmente gravi ed improntati di un carattere così evidente di aperta ribellione, che il Governo stesso reputa suo dovere non indugiare un momento nell' adozione di un provvedimento energico che ponga fine a tanto scandalo.

Consta al Governo della Toscana, ch'Ella in data del 20 Luglio decorso ha indirizzato una Nota agli Ambasciatori di Francia e d'Austria accreditati in Roma per protestare contro tutti gli Atti legittimamente emanati da lui, e per domandare fra le altre cose che venisse impedita la convocazione già decretata dell'Assemblea Nazionale a la formazione della milizia cittadina.

Consta al Governo della Toscana ch'Ella ha recentemente presentato a Sua Santità delle asserte lettere credenziali del pretendente Arciduca Ferdinando, e gli consta infine che di tutto questo V. S. Illma. ha dato officiale comunicazione al Corpo diplomatico residente in Roma.

Questo complesso di fatti costituisce una manifesta rivolta contro la volontà nazionale, contro le Leggi e contro il Governo del Paese. I solenni voti emessi dall'Assemblea nazionale accrescono adesso, se è possibile, la gravità della colpa. Perciò io debbo significarle, sig. Marchese, che se al ricevimento della presente, Ella non desiste immediatamente da qualunque atto che implichi la qualità di Rappresentante della Toscana, abbassando senza indugio lo stemma granducale, ed abbandonando al più presto possibile il Palazzo di Firenze, ch'Ella non ha più nè qualità nè diritto per abitare, il Governo della Toscana è fermamente deciso ad intentare contro di Lei, nelle vie legali, la querela di perduellione.

Fors'Ella prenderà il partito di non rispondermi. Ma in previsione di ciò lo debbo avvertirla, che se il dì 10 del corrente mese io non ho ricevuto una sua risposta, nella quale Ella francamente mi dichiari esser pronto ad obbedire alle intimazioni qui sopra contenute, il suo silenzio sarà considerato come un rifiuto, e come prova della sua volontà d'ostinarsi nella inqualificabile condotta da Lei tenuta fino a questo momento.

Mi creda ec.

Firenze, dal Ministero degli Affari
Esteri, li 5 Settembre 1859.

*Firmato* — C. RIDOLFI.

## XXXVIII.

Pag. 474, nota 4.

*Due lettere del cav. Peruzzi e del comm. Fornetti dirette a smentire le calunnie dette contro l' Italia, e le ingiurie personali vomitate dal marchese di Normanby nel Parlamento inglese.*

Signor Direttore del Giornale *Il Nord.*

Il sig. marchese di Normanby parlando alla Camera de'Lordi d' Inghilterra dell'ultimo movimento della Toscana, ha esposto la condotta del partito liberale in un modo che è smentito eloquentemente dai fatti che da quattro mesi avvengono in questo paese; ma inoltre, il nobile Lord, pubblicando a parte il suo discorso dell' 8 Giugno passato, ha creduto dovere aggiungervi alcune note l' una delle quali, relativa al *Memorandum* del Governo provvisorio toscano, mi'mette nella penosa necessità di dirigermi, usando del vostro benevolo mezzo, alla imparzialità del pubblico.

Nella nota B, il signor marchese racconta una piccola avventura che gli sembra curiosa, e che a me sembra oltremodo disonorevole per me, se fosse vera; leggendo il passo del *Memorandum* redatto dal Segretario del Ministero degli Affari Esteri, ove si parla delle prove tentate dal Granduca e dai suoi figli per comprimere violentemente il movimento nazionale del 27 Aprile decorso, io avrei detto: *ma non possiamo affermar ciò, perchè non è vero*; e malgrado ciò io avrei tuttavia firmato questo documento cedendo alla maggiorità de'miei due Colleghi.

Questo fatto essendo completamente falso, ho scritto al sig. marchese di Normanby, tostochè ho avuto cognizione della sua pubblicazione, per pregarlo a volere smentirlo pubblicamente; io gli diceva che il *Memorandum* ordinato ed ispirato da me era stato redatto nel Ministero degli Affari Esteri coll'appoggio di documenti che sono stati poscia pubblicati, rivisto da me e finalmente firmato da me, prima che da' miei due onorevoli Colleghi; e finalmente

io gli affermava che non era avvenuto alcun che di simile all'aneddoto da lui raccontato.

Il sig. Marchese mi ha fatto l'onore di dirigermi due lettere in cui si estende a lungo nel negare, e nel giustificare poi le misure di repressione di cui trattasi nel *Memorandum;* ma quanto al calunnioso racconto che egli aveva piamente raccolto nella nota B, si limitò a dirmi che lo ebbe da un corrispondente ben informato di Firenze.

È giusto che io aggiunga che in queste lettere, siccome nel suo discorso dell'8 corrente, alla Camera de' Lordi, il sig. Marchese ha voluto rendere al mio carattere un omaggio che non mi sarebbe in alcun modo dovuto, se il fatto ch' egli ha pubblicamente affermato, e che non ha pubblicamente smentito, fosse vero.

Perciò prendo la libertà di pregarvi, sig. Direttore, di voler dare un posto nel vostro rispettabile Giornale alla smentita solenne che mi vedo forzato di dare al racconto calunnioso che il signor marchese di Normanby si è permesso di pubblicare sul conto mio.

Vi prego nello stesso tempo di voler pubblicare anche la lettera qui acclusa diretta allo stesso personaggio dal mio amico, sig. Commendatore Fornetti, Segretario nel Ministero degli Affari Esteri di Toscana, e che è rimasta senza risposta.

Aggradite, sig. Direttore, i miei ringraziamenti e l'assicurazione della mia distintissima stima.

Parigi, 25 Agosto 1859.

*Firmato* — UBALDINO PERUZZI.

---

Il Comm. Fornetti al Marchese di Normanby.

Signore.

Ho veduto il discorso che avete pronunziato alla Camera de'Lordi sugli affari d' Italia, che avete pubblicato in un opuscolo con note.

La nota B mi risguarda particolarissimamente. Essa contiene intorno a me delle insolenze e delle insinuazioni calunniose.

Le vostre insolenze, le respingo con disprezzo. Il *certo Fornetti*, di cui parlate come se fosse l'ultimo degli uomini, voi sapevate perfettamente che era il Commendator Fornetti, Ufficiale della Legion d'Onore, Segretario generale nel Ministero degli Affari Esteri. Non vi rammento ciò per una sciocca e puerile vanità, ma per mettere in evidenza la mala fede colla quale avete scritto tutto ciò che mi concerne.

Quanto alle vostre calunniose insinuazioni sui *curiosi particolari* che si potrebbero rivelare sulle mie *furfanterie*, vi sfido nel modo più formale di precisarle, e v'intimo di produrle alla luce, e di giustificarle. Se avete contato sulla vostra età per macchiare impunemente la reputazione degli uomini onesti, vi prevengo che avete fatto un calcolo tanto falso quanto infame.

Per finirla, vi prevengo che se, fra 15 giorni, non ricevo da voi una risposta soddisfacente, annunziandomi che avete inserito, o che inserirete nel *Times* o nel *Morning Post* una ritrattazione piena, completa, senza reticenze, nè ambiguità di tutto ciò che avete detto a riguardo mio, io pubblicherò questa lettera, tal quale, ne' giornali di Londra, di Parigi o di Torino, riservandomi di agire come giudicherò conveniente.

Il mio onorevole amico, il cav. Peruzzi, vi scriva anch'egli per reclamare contro le vostre inqualificabili asserzioni.

Firenze, li 16 Luglio 1859.

*Firmato* — T. FORNETTI.

## XXXIX.

Pag. 489, nota 1.

*Deliberazione o partito stanziato dal Municipio di Firenze relativamente all' unione della Toscana al reame subalpino.*

Adunat. serv. serv. gli illustrissimi signori Gonfaloniere, Priori e Consiglieri in sufficiente numero di 23 per trattare ec.

Omissis ec.

Considerando che Leopoldo II abbandonando volontariamente lo Stato, sciolse ogni vincolo di sudditanza esistente tra esso ed il popolo toscano, il quale perciò venne a riacquistare il diritto di disporre liberamente de' suoi nuovi destini;

Considerando che questo diritto ha ricevuto inoltre la sanzione dalla vittoria della guerra della Indipendenza Italiana, nella quale i figli di Leopoldo II combattevano nelle file dell'armata nemica;

Considerando che S. M. l'Imperatore de' Francesi alleandosi generosamente al Re Sabaudo per combattere codesta guerra di rigenerazione, assicurò i popoli d'Italia che nessun ostacolo sarebbe frapposto alla manifestazione de' loro legittimi voti;

Considerando che mentre le alte potenze belligeranti trattano definitivamente delle condizioni della pace, e mentre tutto il paese va ad esser formalmente consultato, è dovere del Municipio di Firenze, seguitando l'esempio degli altri Municipj Toscani, di farsi frattanto interpetre de' desiderii dei suoi concittadini;

IL MUNICIPIO

Esprime il voto che la Toscana sia ammessa a far parte di un vasto Regno Italico sotto la dominazione di S. M. IL RE VITTORIO EMANUELE II, conservando quella separazione amministrativa che può meglio tutelare gl'interessi economici di questa provincia. E qualora per ragione di alta politica ciò non fosse attuabile, ESCLUSA SEMPRE ED ASSOLUTAMENTE LA DOMINAZIONE DELLA CASA AUSTRO-LORENESE e della Borbonica, esprime il desiderio che venga chiamato a reggere i destini di questo paese un Principe della gloriosa Casa di Savoja.

Ed invita il suo Gonfaloniere a fare presso il nostro attual Governo gli opportuni uffici, affinchè la presente Deliberazione, come tutte le altre congeneri de' Municipj Toscani, vengano sottoposte alla benigna considerazione di S. M. Vittorio Emanuele e di S. M. l'Imperatore de' Francesi, perchè sieno esauditi i voti de' popoli toscani.

A dì 20 Luglio 1859.

Il Gonfaloniere
*Firmato* — FERDINANDO BARTOLOMMEI.

Il Cancelliere Ministro del Censo
*Firmato* — P. MANCI.

## XL.

Pag. 491, nota 1.

*Indirizzi patriottici di diverse corporazioni clericali dello Stato Estense relativi all' annessione col Piemonte.*

---

**Del clero della città di Reggio.**

Sire!

I vostri trionfi hanno soddisfatto alla vostra gloria, non alla grandezza dell' animo vostro. Un' ineluttabile necessità vi ha arrestato sulla via sacra, che per una serie di continuate vittorie vi conduceva col vostro generoso Alleato a compiere il voto più caro del vostro cuore, e mentre ora da un lato porgete la mano alla Lombardia che risorge, dall' altro tendete l' orecchio al sordo gemito della Venezia inaspettatamente divisa dalla sorte della sorella. Sire, il vostro cuore è commosso, e noi, che abbiamo taciuto quando fra il cozzo delle armi la nostra voce sarebbesi perduta nel grido della vittoria, ora nel silenzio dello stupore universale veniamo a recarvi il conforto che trova il padre nell'amore dei figli, l' uomo che ha fede in Dio, nella coscienziosa e libera parola de' suoi ministri.

Sire, in questo momento solenne ci stringiamo a voi con maggiore affetto, e respingendo ogni dubbio sulle nostre sorti future, vi protestiamo di non aver mai sentita più vivamente la gioja di salutarvi per nostro Re.

Intorno a voi si raccolgono di nuovo tutte le speranze della patria, e noi le accompagniamo al vostro Trono colla benedizione del Dio della giustizia e della pace, che assicura all' Italia la corona e la tranquillità dovuta al suo lungo martirio. La Religione, che mirando al cielo feconda i beni della terra, sosterrà la virtù de' vostri popoli, come ne consola i sacrifizi. Da questa inspirati gl' Italiani colla magnanima fiducia, di cui voi, o Sire, avete dato l' esempio, sapranno seguire i disegni della Provvidenza, che

nel giro delle umane vicende, matura i destini delle nazioni. Con voi pertanto, o Sire, instauratore di un'era novella di libertà, la Religione porrà le solide e imperiture basi della felicità de' vostri popoli, come nella rettitudine del vostro animo, e nelle gloriose tradizioni della Casa di Savoja, la Religione stessa ha pegno sicuro, che le libere instituzioni del vostro Governo, non solamente apriranno più largo il campo alle sue civili e benefiche influenze, ma le lasceranno benanche più spedita la via al suo scopo oltramondano e supremo.

Sire, accettate l'omaggio di fedele sudditanza che noi indivisi dalla sorte e dal voto del popolo rechiamo alla Maestà Vostra con affettuosa venerazione. Noi abbiamo udita la vostra parola, e confidiamo nel nostro Re. Voi fate ad ogni prova assegnamento sul nostro amore, che non è meno saldo della forza de' vostri eserciti, nè meno largo delle nobili aspirazioni che a voi si rivolgono da tutta Italia.

Reggio di Lombardia, 18 Luglio 1859.

Seguono 102 firme di sacerdoti secolari e regolari, e fra quest' ultimi si contano alcuni superiori rappresentanti famiglie religiose assai numerose.

---

Il Capitolo di S. Niccolò di Reggio al governatore Farini.

Il Prevosto, i Sacerdoti partecipanti ed i Coristi dell' insigne Collegiata di San Nicolò di Reggio immediatamente soggetta alla S. Sede, se come cittadini hanno partecipato spontaneamente colla loro firma alla protesta che fa questa città e provincia di volere restare soggetta all' Augusta Casa di Savoja, confermando il voto liberissimamente emesso nel 1848, credono come ministri dell' Altare debito loro pregare l' Onnipotente Iddio datore d' ogni bene, perchè illumini e diriga i consigli de' potentati nelle di cui mani stanno le sorti di questa provincia, onde non ne disconoscano i giusti voti ed i legittimi diritti.

Eccellenza, i ministri del Dio di pace debbono congratularsi perchè siasi posto fine alla sanguinosa lotta che la più giusta, la

più santa delle cause aveva provocato, ma essi col cuore commosso, perchè son pure cittadini, intuoneranno l'inno di ringraziamento a Dio allora soltanto che sapranno riconosciuta e confermata dall'Europa l'unione di queste provincie al Regno dell'alta Italia, perchè allora solo saranno cessate le cause di disordine, di perturbazione profonda da cui era continuamente agitata questa bella parte d'Italia.

I sottoscritti pregano in quest'incontro V. E. a far conoscere a S. M. il Re Vittorio Emanuele II, essere in loro inalterabili questi sentimenti alimentati da un sincero amore di patria e confermati dalle sante massime del Vangelo.

Reggio, 21 Luglio 1859.

Seguono 14 firme che per brevità si omettono.

---

Il Capitolo di S. Prospero di Reggio al medesimo cav. Farini.

Eccellenza,

Il Capitolo dei Canonici dell'insigne Basilica di S. Prospero, principale Protettore di questa Città e Diocesi, sente il dovere di rendere alla S. V. Illma i più vivi ringraziamenti per la benignità ond'Ella accrebbe lustro colla sua presenza, e diè lode alla pia funzione che ebbe luogo li 8 andante nella suddetta Basilica in suffragio dei Prodi che caddero vittoriosi nelle diverse, recenti, illustri pugne per la indipendenza d'Italia. E perchè i solenni avvenimenti che la mano dell'Onnipotente va svolgendo in seno alla nostra bella Penisola spingono irresistibilmente gli animi a riconoscenza verso i Magnanimi che col senno e colla mano ne sono gli eletti principali strumenti, permetta sig. Cavaliere, che il Capitolo profittando di questa congiuntura presenti a Lei come a dignissimo Rappresentante di quei gran Re, al quale siamo ben lieti di appartenere, l'omaggio di sua sincera devozione e sudditanza, accompagnato dai più fervidi voti perchè nella tranquillità di gloriosa pace che speriamo vicina, possa attuare quegli alti concepimenti e

quelle salutari istituzioni, che sono lo scopo generoso del saggio ed illuminato di Lui Governo. Quanto a noi nell'esercizio delle nostre incombenze, e come ce lo permetterà la nostra pochezza, ci adopreremo di grande animo, e coll'esempio e colla voce, onde, tolti i pregiudizi, il popolo chiudendo le orecchie a consigli ciechi o maligni, adori ognora più e lodi la Provvidenza per le nuove condizioni in cui gli sono concedute libertà sospirate da lungo tempo; ma ricordi insieme che libertà non è licenza, nè larghezza d'istituzioni lo può mai dispensare dall'ossequio dovuto all'autorità delle leggi. Di tal guisa i felici mutamenti avvenuti, anzichè scemare, accresceranno il sacro patrimonio della morale, dell'ordine, degli elementi tutti che, nella prosperità della vita presente, preparano il conseguimento de' non manchevoli beni della futura ed eterna.

Nella lusinga che Ella vorrà essere compiacente di far pervenire appiè del Trono questi rispettosi sentimenti, restiamo con sincerissimo ossequio

Di Lei sig. Cavaliere

Reggio, 18 Luglio 1859.

Seguono 10 firme.

Il clero della Mirandola al prefato cav. Farini.

Eccellenza,

Costituite le Provincie Modenesi sotto il Governo di S. M. il Re VITTORIO EMANUELE II, nel solenne momento in cui i fortunati successi delle armi alleate assicurano all'Italia l'unità, lo splendore, la forza di una grande Nazione; i sottoscritti, costituenti il Clero di Mirandola, sentono il bisogno di presentare alla E. V. le sincere proteste della loro adesione alle nuove leggi — alle Autorità costituite — al Governo del Re.

Tale protesta è suggerita a' sottoscritti da un sentimento di riconoscenza all'Illustre Riparatore della italica grandezza; dall'amore alla conservazione dell'ordine; da quel santo principio il

quale insegna — se vi ha chi resista all'Autorità, egli si oppone e resiste alla ordinazione stessa di Dio.

L'Eccellenza Vostra si degni di accogliere queste umili espressioni e di farsi interprete presso il Re delle intenzioni dei sottoscritti.

**Mirandola, 17. Luglio 1859.**

Seguono 22 firme.

---

Il clero di Guastalla all'

Illustrissimo Sig. R. Intendente.

Se non fu tardo il Clero della Città di Guastalla ad unirsi non ha guari alla maggioranza de' suoi concittadini per rinnovare il voto già altra volta solennemente emesso per l'unione di questa Provincia agli Stati di S. M. il Re VITTORIO EMANUELE II, lungi dal tenersi ora pago di ciò, riputerebbe anzi di non avere abbastanza, e quanto è il bisogno che ne sente in cuore, espresso il suo sincero e spontaneo impulso, ove non si facesse ad umiliare eziandio in modo più speciale al generoso Propugnatore dell'italiana Indipendenza i sensi della propria sudditanza e devozione.

Sì: va lieto il Clero medesimo d'altamente esprimere anche una volta, e nella maniera più formale ed esplicita, un simil voto: e supplica la S. V. Illustriss., siccome quella che meritamente preposta al governo di questa Provincia meglio il può d'ogni altro, a rendersene interprete presso S. M.

Degni la S. V. Illustriss. assicurare il Magnanimo SIRE, il quale tanto si adoperò nella reggia e sui campi di battaglia per l'italica Indipendenza, che il Clero Guastallese, come non si separò mai dalla causa italiana, così ora devoto e fidente si stringe al suo R. Trono invocando sopra di Lui le benedizioni del Cielo, affinchè il sommo Iddio, Re dei Re, e Signor dei Dominanti, conceda all'Augusto Regnante di compiere prosperamente l'opera sì bene incominciata del nostro civile e politico ordinamento, e circondi mai sempre di felicità e di gloria il Sabaudo Regno.

VIVA VITTORIO EMANUELE NOSTRO RE.

**Guastalla, 20 Luglio 1859**

Seguono 29 firme.

Il clero di Vignola al cav. Farini.

Eccellenza,

Noi sottoscritti, costituenti il Clero della Congregazione Ecclesiastica di Vignola,

Desiderando al pari di ogn' Italiano, che la Indipendenza Nazionale e la ricostituzione civile e politica della Italia si svolga, e ottenga finalmente il suo compimento da tanto tempo riconosciuto necessario;

Considerando che ciò non potrà mai conseguirsi, che sotto l' egida del glorioso e forte regno, e del saggio statuto Piemontese;

Riconoscendo nel valore militare e nel senno civile di quel *Re* e del Suo Ministero, la Mano Provvidenziale, che deve rigenerare la nostra Patria, ripetiamo i voti già emessi nel 1848, che queste Modenesi provincie siano per sempre aggregate al Regno piemontese, e la Regia Maestà di Vittorio Emanuele II sia il nostro *Sovrano*, com' è il generoso Propugnatore della nostra civile e politica libertà.

Eseguendo le inspirazioni, e disimpegnando le funzioni del nostro Ministero pregheremo il *Dio* delle Vittorie e della Sapienza a benedire le sue armi, a tenere illuminata la Sua Mente, acciocchè possa condurre il Popolo Italiano alla grandezza che da tanti secoli gli è contrastata, e in fine riposi nel pacifico svolgimento de' principj religiosi, morali e civili, che racchiude in seno. Preghiamo in fine l' Eccellenza Vostra a volere aggradire questa nostra manifestazione, e farla giungere al Trono della prefata *Maestà Sua Reale*, come il primo atto di nostra ossequiosa sudditanza che vogliamo tributargli.

Vignola, 18 Luglio 1859.

Seguono 16 firme.

---

Il clero di Carpi alla Maestà del Re.

Sire!

Figlio non degenere della Casa di Savoja, Voi raccoglieste una grande Corona sul campo sanguinoso, dove la gettava l' augusto

Vostro Genitore, vittima illustre d'un'idea sublime e generosa; Re Galantuomo per 11 anni la serbaste gloriosa attraverso a mille lotte; Primo Soldato dell'Indipendenza italiana la vendicaste da ogni onta nelle vittorie che contano le vostre battaglie. La Provvidenza vuole ora in premio rannodare a' vostri piedi i popoli alpini cogli appennini, ricomporre di tutti una famiglia, perchè ne siate il Padre, e suscita un grido nel cuore della penisola, che vi proclama suo Re.

Noi pertanto umili Ministri dell'Altare non possiamo astenerci dall'unire le nostre alle mille voci che vi salutano compimento delle comuni speranze, e andiamo superbi di attestare spontaneamente il nostro omaggio e la nostra fedele sudditanza al magnanimo erede degli Uberti e degli Amedei, glorie del Trono non meno che della Religione.

Carpi, 25 Luglio 1859.

Seguono 3 firme.

---

Il clero di Sassuolo al cav. Farini.

Eccellenza

Se Sassuolo fu in qualunque tempo quella terra che gareggiò co' primi i quali tendevano a rivendicare la patria Indipendenza, il suo Clero non vuole essere l'ultimo a manifestare alla E. V. la sua piena adesione al novello ordine di cose, e la sua gioja per l'annessione di queste provincie al regno del Magnanimo VITTORIO EMANUELE II.

Il Clero di Sassuolo ringrazia la Divina Provvidenza della fortunata sorte accordata a queste provincie, resa ancor più grande per la destinazione dell'E. V. a governarle.

Il Clero di Sassuolo darà in qualunque tempo esempio agli altri della profonda sua sommissione al Governo ed obbedienza alle Leggi, e concorrerà in tutto ciò che potrà alla gloria del Re e al bene della Nazione.

Accetti l'E. V. dai sottoscritti le sincere loro dichiarazioni di stima e di rispetto.

18 luglio 1859.

Seguono 16 firme.

Il clero di Rolo al prefato cav. Farini.

Eccellenza.

In questo supremo momento in cui si compiono i voti di un popolo più che altro mai degno della propria nazionale indipendenza per opera di un Re, che epiloga in se stesso quanto v' ha di più grande per guerresco valore, e per virtù cittadine, assecondato da un potente e generoso Alleato: e nel mentre con inaudite vittorie si copre di nemici cadaveri questa terra ancor vermiglia del sangue italiano sparso dal nordico tiranno nei giorni del suo feroce dominio, corre obbligo sacro a' redenti popoli di testimoniare a sì magnanimo Principe, che li ricompra con tanti sacrificj da dura schiavitù, la gratitudine loro con sincere prove di fedele sudditanza, con amore all' ordine, base d' ogni civile governo, col rispetto alle leggi e affetto alla patria, sacrificando per essa quanto v' ha di più caro; e questi nobili sensi altamente proclamati e con generosità attuati faccian voto, che gl' Italiani hanno fede nel loro Re, di natali esso pure italiano e di cuore, e dal quale solo possono essere costituiti a nazionale indipendenza.

Tale testimonianza di fiducia, riconoscenza ed amore intende dare il Clero di Rolo, che interprete anco de' voti di quello di Mantova al quale va unito con santi vincoli di fratellanza, di educazione e di Diocesi, e che tanto largo tributo pagò per l' italica rigenerazione col puro sangue de' suoi martiri, non cessò mai dal caldeggiare il nazionale risorgimento, e dall' abborrire un governo che volea padroneggiare persino il pensiero e l' opinione individuale, e valersi del Prete come di strumento a tiranneggiare le coscienze. Il Clero di Rolo impertanto umilia all' E. V. qual degno rappresentante in queste provincie di S. M. il Re nostro Vittorio Emanuele II la presente solenne dichiarazione, rinnovando quel franco e libero voto di adesione a cotesto Governo, che nel 1848 emetteva assieme a' suoi conterranei.

La nostra missione, Voi ben lo sapete, è missione di pace, di conciliazione, d' ordine, di moralità, di civile e cristiana educazione; noi la eserciteremo di mezzo al popolo colla parola e col-

l' esempio, la predicheremo dall' Altare, la inculcheremo in pubblico ed in privato, e non ristaremo una sol' ora dall' invocare supplichevoli dal Dio degli Eserciti il trionfo della Causa Santa che oggi si combatte, e nelle nostre preci vi risplenderà su d' ogn' altro il nome glorioso di S. M. il Re, perchè primo propugnatore e unico centro dell' Italiana libertà, e arra sicura di prospero avvenire.

Rolo, 20 Luglio 1859.

Seguono 3 firme.

## XLI.

Pag. 496, nota 1.

*Nota circolare del conte di Cavour alle Legazioni Sarde all' estero omessa in addietro, onde constatare le immanità commesse dagli Austriaci in Piemonte.*

Signore.

Con un dispaccio circolare precedente ebbi l' onore di far conoscere alle Legazioni di S. M. Sarda gli atti di spogliazione a cui si abbandonava l'armata austriaca nelle province sarde che essa aveva occupate.

Debbo presentemente informarvi che una inchiesta giudiziaria è stata ordinata dal Governo a questo riguardo. Questa proverà che l' Austria ha brutalmente violate le leggi della guerra, e che la condotta delle sue truppe non è già quella che distingue le nazioni civilizzate. I risultati di questa inchiesta saranno a tempo debito comunicati alle Legazioni. Ma vi ha in oggi un fatto che venne legalmente constatato dall' autorità giudiziaria, e che io debbo segnalare all' indignazione de' gabinetti dell' intera Europa. Pubblicato dalla stampa, esso non sarebbe creduto; il Governo stesso debbe farlo conoscere e guarentirne l' esatta verità.

Il 29 Maggio, il giorno stesso della battaglia di Montebello, verso le undici del mattino, truppe austriache erano accampate sulle alture di Torricella, piccolo Comune della provincia di Voghera. Una

pattugiia, dopo aver arrestato l'usciere del tribunale che aveva incontrato per via, ed averlo forzato a serviria di gnida, andò nel villaggio e penetrò nella casa de' coloni Cignoli. Là. dopo una minuziosa perquisizione in ogni angolo dell'abitazione, si ordinò dai soldati a tutti i membri della famigiia Cignoli, come ad alcuni altri individui eha si trovavano a caso neiia corte del casolare di seguirli.

La perquisizione aveva fatto scuoprire nella casa pochissima quantità di minuto piombo da caccia.

Le persone arrestate erano in numero di nove, cioè: Pietro Cignoli, dell' età di 60 anni; Antonio Cignoli, di 50 anni; Girolamo Cignoli, di 35; Carlo Cignoli, di 19; Bartolomeo Cignoli, di 17; Antonio Setti, di 26; Gasparo Riccardi, di 48, Ermenegildo Sanpelligrini, di 14; Luigi Achille, di 18. Aveavi eziandio un vecchio di 60 anni e un ragazzo di 14.

La pattuglia li condusse innanzi il comandante austriaco ch' era sulla strada maggiore a cavalio in mezzo alle sue truppe.

Dopo aver scambiato alcune parole in tedesco co' soldati che adducevano questi prigionieri, il Comandanta disse all' usciere che aveva servito di guida, di rimanere al suo posto; poscia ordinò a'nove disgraziati viilici ehe non sapevano farsi comprendere, e che non avevano membro per la paura che tenessero fermo, di discendere in un sentiero di fianco alla via; avevano essi appena fatti alcuni passi, quando il Comandante fece segno ad un pelottone ordinato sopra la via di far fuoco.

Otto di questi disgraziati caddero morti all' istante; il vecchio Cignoli mortalmente ferito più non dando segno di vita. Le truppe austriache si rimisero in marcia, ed il comandante voigendosi verso l'usciere, gli disse che poteva andarsene; ed affinchè non gli accadesse di essere trattenuto dalle truppe che ancora erano nei contorni, gli diede un biglietto che dovesse presentare all' occorrenza, e che a lui servirebbe di salvacondotto.

Questo biglietto era una carta di visita che portava sotto la corona di conte il seguente nome:

*Feldmarschallieutenant Urban.*

Questo biglietto figura sulla prima facciata dell' inchiesta.

Alcun tempo dopo gli abitanti si avvicinarono al luogo ove

questo terribile macello era avvenuto. Il vecchio Cignoli che aveva riacquistato i sensi, fu trasportato nello spedale di Voghera, dove morì cinque giorni dopo.

Simili enormità non hanno bisogno di commenti; è un assassinio non men vile che atroce, e di cui solo si potrebbe aver esempi fra i barbari ed i selvaggi. .

Voi siete pregato, signor . . . . . di dar comunicazione di questo dispaccio al Ministero degli Affari Esteri del Governo presso cui voi siete accreditato, e vi prego nel tempo medesimo di gradire le nuove assicurazioni della mia distintissima stima.

Torino, 12 Giugno 1859.

*Firmato* — C. Cavour.

*N. B.* Questa *nota* si riferisce al fatto giuridicamente constatato dal documento inserito al n° XLVII del precedente volume.

## XLII.

Pag. 513, nota 1.

*Proclama del comm. Bon-Compagni a' Toscani nell'atto d'abbandonare il paese per restituirsi in Piemonte.*

Toscani !

In mezzo alle varie impressioni che produsse sugli animi l'annunzio di una pace, per cui l'Italia non acquistava ancora piena signoria di sè, il Re Vittorio Emanuele non volle rendere più difficili le condizioni del Governo separandosi immediatamente da voi. Oggi egli non potrebbe continuare nel protettorato senza dare un pretesto all'accusa di assumersi negli Stati italiani dell'ingerenze che non gli spettano, e d'influire in qualche modo su di un voto, che debb'essere liberissimo. Perciò Egli mi prescrive di cessare dall'ufficio di Commissario straordinario, di cui mi aveva onorato.

Nel separarmi da voi debbo soddisfare ad un voto del mio cuore, esprimendovi quanto io mi sia affezionato a questa nobil parte d'Italia, quanto io vi sia riconoscente della benevolenza e della

fiducia con cui agevolaste il disimpegno del grave ufficio. Voi continuerete ad agevolare l'assunto al Consiglio dei Ministri, in cui passa il Governo dello Stato. Per senno civile, pari all'intemerata rettitudine, essi son meritevoli di tutta la vostra fiducia, ed a loro è dovuto se io non venni meno ad un incarico troppo maggiore delle mie forze.

Debbo nello stesso tempo adempire ad un debito di giustizia, rendendo solenne testimonianza a quanto operaste per la causa nazionale. Sia lode all'Esercito toscano pel generoso proposito di volere combattere contro lo straniero, e per la fortezza con cui sostenne le fatiche. Se gli venne meno l'occasione, non gli venne meno l'animo di gareggiare co' suoi fratelli d'armi nelle fazioni campali. Sia lode a' dodici mila Volontarii che partirono a difesa d'Italia da questa sua provincia, che mostrava così di voler vincere gli influssi delle male signorie che l'avevano divezzata dalle armi: sia lode alla rivoluzione del dì 27 Aprile, che rimossa ogni occasione di dissenso, riunì tutti gli animi nel comune intento di rivendicare colle armi l'Indipendenza italiana, che con la temperanza de' propositi, e con la dignità del contegno, mantenne alla Toscana l'antica fama di civiltà; sia lode a tutti voi, che durante il tempo corso dal 27 Aprile in poi manteneste l'ordine pubblico raccomandato al senno de' cittadini più che alla forza dei costringimenti.

Fra poco sarete chiamati a compiere un atto solenne, da cui dipenderà la sorte della Toscana, e in parte quella d'Italia: all'elezione dell'Assemblea che in nome vostro delibererà sulle sorti definitiva dello Stato. I vostri suffragi siano liberissimi. Non gli determinino nè opinioni pregiudicate, nè ossequio servile alla potenza, nè spirito di parte: si ispirino alla coscienza del dovere, e si informino al più puro amore di patria. Siate più che mai solleciti di mantenere illeso l'ordine pubblico. L'Esercito, la Guardia nazionale, i cittadini tutti si mostrino pronti a propugnare i sacri diritti della nazione. Il contegno di tutti sia tale da dimostrare al mondo che l'Italia non abbisogna di tutela straniera, e ch'essa è degna di sedere nel consesso de' popoli liberi e indipendenti. Avrete per voi l'opinione delle nazioni più civili, la quale riprova i governi che non si fondano sullo spontaneo assenso de' popoli: avrete

per voi la parola del nostro potente alleato l'Imperatore de' Francesi, il quale a dì 8 Giugno, nei giorni delle nostre più belle speranze, indirizzandosi agli Italiani, riconobbe il diritto che avevano di manifestare liberamente i loro legittimi voti; e dopo avere stabilite le basi della pace, dichiarò a dì 12 Luglio, che l'Italia doveva essere oramai signora delle sue sorti, e che nessun ostacolo l'avrebbe trattenuta da progredire nell' ordine e nella libertà: avrete per voi il benevolo e leale patrocinio del Re Vittorio Emanuele, il quale mi prescrive di dichiararvi che, « sebbene non possa conservare la protezione, nondimeno raccomanderà caldamente e difenderà i giusti e legittimi voti de' Toscani dinanzi a quel consesso che dovrà determinare più particolarmente i capitoli della pace. »

Che se, nonostante questi motivi che v' inducono a sperare, le condizioni politiche dell' Europa v' impedissero d' ottenere tutto quel bene che vagheggiate nell' animo, ed a cui avreste pure diritto, voi, ispirandovi a quella prudenza che prende consiglio dagli avvenimenti, ammetterete ogni temperamento che giovi a salvare i principii supremi da cui dipende il progresso civile de' popoli, la nazionalità e la libertà costituzionale; e nelle dure prove a cui l' Italia è sottoposta, troverete un' occasione di educarvi alla virtù, che più d' ogni altra fa grandi gl' individui e le nazioni, la perseveranza.

Firenze, 2 Agosto 1859.

*Il Comm. straordinario del Re Vittorio Emanuele*
*durante la Guerra dell' Indipendenza*
*Firmato* — C. Bon-Compagni.

Il Segretario Generale
*Firmato* — C. Bianchi.

## XLIII.

Pag. 514, nota 1.

*Il Governo ed il Municipio di Firenze attestano al comm. Bon-Compagni il rincrescimento che provano per il suo richiamo dalla Toscana.*

I rettori al sunnominato Commissario.

Eccellenza.

Tra le penose conseguenze della convenzione di Villafranca, la Toscana annovera come una delle più dolorose il vostro allontanamento, comandato dalle necessità politiche e dalla scrupolosa lealtà e delicatezza del magnanimo Re Vittorio Emanuele.

Voi foste degno rappresentante fra noi di un tanto Re; foste nel movimento nazionale della Toscana un principio d'ordine, ma d'ordine operoso; perchè la vostra presenza era come una guarentigia del compimento di quelle speranze, che non mai l'Italia vide tanto prossime a convertirsi in fatto. La vostra mente illuminata dalla sapienza, l'animo informato dai più nobili sentimenti, il cuore scaldato da' più santi affetti aggiunsero all'amore e alla venerazione con cui la Toscana riguardò sempre voi rappresentante del Re Italiano.

La Toscana non potrà mai degnamente riconoscere i benefizi che dalla vostra presenza ha ritratto; ma come pegno della sua gratitudine, come ricordo di lei presso di voi, vi prega che accettiate il prodotto di una industria che è esclusivamente sua.

Eccellenza, l'amore e la venerazione della Toscana vi seguono al vostro dipartirsi, ora che colla protezione del Re si ritira da noi anche il sussidio del vostro consiglio e della vostra parola.

Voi però porterete a Vittorio Emanuele la testimonianza de' sentimenti italiani della Toscana. Deh! sia presto il giorno che voi torniate in suo nome fra noi.

Quelli che ebbero l'onore di partecipare con voi al Governo della Toscana si fanno ora interpreti degli affetti di questa, e nel dolore di una separazione che desiderano temporanea si ripetono devotamente.

Firenze, 2 Agosto 1859

*Firmati* — Ricasoli. — Ridolfi. — Poggi. — Salvagnoli. — Busacca. — De Cavero.

---

Il Gonfaloniere di Firenze al medesimo Commissario.

Eccellenza,

La vostra partenza dalla Toscana dove fin ora rappresentaste il Governo di Re Vittorio Emanuele che ne assunse la protezione, fu sincero argomento di cordoglio per l'intero paese che al tempo stesso rimaneva privo del Commissario Sardo in cui riconosce una autorità venerata ed amata, e perdeva il Commendator Bon-Compagni. Firenze più di ogni altra città di Toscana vivamente si commuove alla vostra partenza, poichè più da vicino fu in grado di apprezzare com' anco nei più gravi e difficili momenti il vostro senno ed il vostro affetto per il Paese nostro non vennero meno, e come di questo senno e di questo affetto s' informarono tutti i vostri atti.

Firenze ricorda con grato animo che tanto nei giorni del dolore, quanto in quelli della speranza, voi in nome della patria, in nome del Re Italiano ci confortaste alla calma, ci consigliaste a conservare al nostro movimento quel carattere di civiltà che si addiceva al principio che lo informava ed al popolo che lo compieva. Firenze quindi, mentre rispetta ed apprezza le alte cagioni che hanno consigliato al Governo Piemontese il richiamo dei suoi Commissari dal centro d' Italia, ha sentito il dovere di darvi in nome della Toscana una prova della sua gratitudine ascrivendovi nell' albo dei suoi concittadini. La Civica Magistratura prendeva in questa mattina tale saggia ed onorevole determinazione, sodisfacendo così ad un

debito sacro verso di Voi che si giustamente meritaste questo titolo, ed affidava a me il grato ufficio di rimettervi copia della sua Deliberazione, facendomi interprete de' sentimenti di gratitudine, di riconoscenza e di affetto dai quali venne ispirato. Non posso peraltro limitarmi a ciò solo, poichè son certo che ciò solo non vuole il paese da me. Nel vedervi tornare alla terra natale per l'effetto de' gravi avvenimenti che troncarono le sue più belle speranze, la Toscana brama che facciate noto al Re Italiano, ch' ella confida in Lui, e nella propria determinazione di divenire provincia del suo regno, brama che gli diciate come i cuori de' Toscani palpitano di affetto per Esso; come malgrado la cessazione del protettorato, essa conta sul suo patrocinio nelle trattative diplomatiche, e come in ogni evento non perderà la speranza di essere guidata nell' avvenire a nuove e più proficue vittorie contro i nemici d' Italia, da quel Duce istesso che la Provvidenza volle incolume riserbare a nuove glorie in quel giorno, che pur deve sorgere, in cui ci sia dato conseguire la completa liberazione d' Italia.

Dal Palazzo del Municipio di Firenze, li 2 Agosto 1859.

Il Gonfaloniere
*Firmato* — Ferdinando Bartolommei.

# CAPITOLO VII.

**SOMMARIO**

I comizi toscani eleggono Deputati a decidere le future sorti del paese. — Viaggio del Re in Lombardia. — Lega fra i governi dell'Italia centrale. — L'Assemblea di Firenze pronunzia l'incompatibilità del ritorno de' Lorenesi. — Proclamazione della sovranità costituzionale di Vittorio Emanuele. — Il principe Ferdinando a Parigi, con quel che ne segue.

Avanti di passare ad esporre la quiete, la regolarità e l'alacrità con cui in tutta Toscana vennero effettuate l'elezioni de' Deputati all'Assemblea che doveva statuire il politico avvenire del paese, fa d'uopo intrattenersi alquanto sopra la condizione delle varie classi degli elettori. La convocazione dell'Assemblea fu un ottimo espediente escogitato dalla Consulta per confonder coloro che andavano sfacciatamente affermando innanzi all'Europa, come il mutamento accaduto il 27 di Aprile, era opra d'una mano di facinorosi e di cospiratori. Ed ugualmente fu saggio avviso quello di ricorrere alle leggi elettorali del 1848; essendochè elleno fossero appunto sanzionate dalla dinastia, cui in una certa tal qual maniera doveva esser adesso giudicata (1). Esse furon mandate da' nuovi rettori ad esecuzione con

(1) Vuolsi qui riferire allo prammatiche del 9 Marzo e del 26 Aprile 1848, già state due volte alla prova regnante Leopoldo II che le aveva promulgate.

un disinteresse veramente esemplare, poichè nell'autorità municipale concentrassero tutte l'ingerenze da dette leggi conferite a' funzionari governativi (1). Notisi ancora che rimanevan sempre in ufficio le magistrature comunali estratte dalle borse, risuscitate dalle irrazionali ordinanze del 1853. In forza delle summenzionate leggi, in tre categorie gli elettori distinguonsi, cioè, censo, capacità intellettuale, contribuzioni personali, applicate nella loro più lata espressione. Entrano infatti nella prima categoria i possessori di beni stabili dal segno massimo fino al minimo termine di lire 130 di rendita imponibile, onde la nobiltà vi rimase tutta quanta compresa, casta la più inclinata alle devote servilità cortigianesche. Indipendentemente da qualunque tributo entrano a comporre la seconda categoria i professori, magistrati, avvocati, procuratori, notari, medici, chirurghi, farmacisti, ufficiali militari, scienziati e letterati addetti alle più cospicue Accademie, i principali commercianti, i parrochi, cappellani curati, canonici e preti laureati; per cui le idee liberali e progressive degli uni restan temperate da quelle assolutiste e retrograde degli altri. Ogni contribuente tassa personale non minore di lire dieci all'anno entra nella terza categoria, più numerosa dell'altre due sommate insieme, perchè comprendente gli agricoltori campagnoli, gente la meno proclive alle innovazioni e cambiamenti politici.

Gli elettori iscritti sulle liste formate in ordine a simili disposizioni, sommarono a 68,311, cifra di gran lunga superiore a quella ottenuta nel 1848. La qual cosa si è verificata pe' mutamenti in quest'intervallo intro-

(1) I *Decreti ed Atti del Governo relativi all'elezione de' Deputati*, oltre che fanno parte della raccolta delle patrie leggi, si trovan pur tutti riuniti in un volumetto come sopra intitolato.

dotti nella repartizione della tassa personale, e dalla facilità accordata da' Municipj alle ammissioni sulle liste medesime (1). Ascendeva la popolazione della Toscana in quest'anno a 1,806,940 anime; e così ebbesi 4 elettori circa sopra ogni 100 abitanti, proporzione, se minore di quella resultante dal suffragio universale, nulladimanco comparativamente superiore al prodotto delle leggi elettorali vigenti nei diversi stati costituzionali d'Europa. Donde viene a scaturirne luminosamente, non solo l'ampia base accordata a'comizi toscani, ma ancor ne risalta, come l'elemento conservatore vi ottenesse la più larga partecipazione, per non dire preponderanza. De' 68,311 elettori iscritti sulle liste, 35,240 concorsero a dare il loro voto, o sia a conferire il mandato agli eletti di provvedere alle imperiose necessità del paese nel modo più confacente alla futura prosperità e grandezza della

(1) Nelle *Considerazioni sull' Assemblea Toscana* dell'esimio cav. avv. Leopoldo Galeotti, ecco quanto viene analogamente notato: « L'aumento del numero degli elettori si è appunto verificato nella categoria de' paganti la tassa personale; lo che vuol dire quanto alle Comunità rurali (costituenti il maggior numero) nella classe de' contadini. Nel distretto di *Castel-Fiorentino* sopra 1,103 elettori, 52 rappresentano la capacità, 242 il possesso, 809 la tassa personale. In quello del *Bagno a Ripoli* sopra 1,142 elettori, 73 rappresentano la capacità, 164 il possesso, 1,185 la tassa. In quello del *Galluzzo* sopra 1,863 elettori, 35 rappresentano la capacità, 299 il possesso, 1,529 la tassa. Al *Borgo a Buggiano* sopra 739 elettori, 33 rappresentano la capacità, 218 il possesso, 488 la tassa. In quello di *Capannori* sopra 1,511 elettori, 95 rappresentano la capacità, 671 il possesso, 745 la tassa. In quello d' *Asinalunga* sopra 1,121 elettori 107 rappresentano la capacità, 235 il possesso, 759 la tassa. La stessa proporzione si verifica presso a poco in tutti gli altri distretti; talchè se ne può dedurre, che i paganti la tassa, cioè i contadini livellari o mezzaioli rappresentano quasi la metà degli elettori iscritti. E non può esser altrimenti, giacchè i possessori aventi una rendita impenibilo di lire 130, non oltrepassano in Toscana il numero di 30,000. »

nazione. Il numero de'votanti oltrepassò adunque di 1,090 la metà degli elettori iscritti, numero più che sufficiente a render valide l'elezioni. E se questo non ammontò a più elevata cifra, dipese da' fautori della caduta dinastia, i quali supponendo farsi merito appo di essa astenendosi dal render voto, procacciarono inoltre che i loro dipendenti e clienti facessero altrettanto. Quindi i contadini de' *nobili cortigiani e sanfedisti*, de' *frati possidenti* e de' *doviziosi prebendati*, furon quelli che per timore d'esser licenziati dal podere resersi più contennendi. Altri per naturale inerzia ed alienazione dalla cosa pubblica, mentre alcuni furon impediti da giuste cause di malattia o d'assenza, siccome da per tutto e sempre accade. Anche le distanze da' capiluoghi de' distretti elettorali, ed i caldi estivi, trattennero infine non pochi affaccendati da esercitare l'insolito atto di sovranità popolare.

Se fuvvi però dell'avversione e qualche temenza in alcune classi a deporre nelle urne il voto, libero perchè segreto, indipendente perchè esclusivamente protetto dagli stessi magistrati del popolo, dall'altro lato avvennero stupendi fatti in contrario. Ecclesiastici ragguardevoli per canizie, per abbondanza di dottrina, per morigeratezza di costumi e dignità di grado gerarchico, accostaronsi a quell'urne ringraziando il cielo d'averli serbati tanto in vita da veder il paese sollevarsi a più alti destini. Cittadini laici acciaccati dagli anni e dalle infermità, rispettabili per temperanza d'animo ed immaculata probità, furono premurosi di farsi condurre dai loro più cari, là dove ogni chiamato aveva il dovere verso la patria di concorrere. Giusta l'intimazione governativa, ciò accadde a' 7 d'Agosto, giorno domenicale. Sereno l'orizzonte, tranquilla l'atmosfera, i cuori più disposti a sperare che a trepidare, tutto contribuiva a

render gaje le moltitudini fiduciose nell'avvenire. Sulla torre del vetusto e venusto palagio della *Signoria Fiorentina* sventolava la vivida bandiera tricolore, e la maggior campana suonava alla distesa per avvertire il popolo, che gli antichi diritti politici creduti estinti rivivevano (1). Similmente praticavasi nelle città secondarie, e nei Comuni rurali, ove l'agreste letizia della gente zotica, perfettamente consuonava con le manifestazioni entusiastiche degli abitatori urbani. Nessun disordine, nessun atto men che onesto nè qui nè là; tanto che quel giorno fu uno de' più tranquilli e piacevoli della Toscana. Ed era questo il giorno pur da molti valentuomini temuto, anco attesa la circostanza della festa, in cui le masse volgari possono essere più facilmente concitate da' faccendieri e da' malintenzionati. Non esistevano circoli, non v'erano è vero demagoghi in giro; ma dall'altra parte nemmeno s'aveano forze materiali per contenere e reprimere, qualora ne fosse apparso il bisogno. La milizia civica era scarsa, rada ed incipiente, e la truppa regolare stanziava nell'Emilia. La sola autorità morale del Governo vegliava a tutto e su tutti, ed a tutto potè bastare.

S'erano limitati i rettori ad indirizzare a' Toscani la seguente esortazione: « Le imminenti elezioni vi chia-

(1) Perchè non si creda che l'attuale campana del *palazzo vecchio* sia quella stessa che convocava il popolo fiorentino a Parlamento, vogliamo riferire quanto scrive il Varchi su tal proposito nel libro XIII.° della sua *Storia*: « Il di delle calende d'ottobre (1532) fu per comandamento del duca (Alessandro) rotta e disfatta la campana grossa di palazzo, la quale era non men buona che bella, e pesò ventiduo migliaja di libbre; chi disse per farne moneta, giudicandosi che ella avesse tanto ariento dentro, che fosse a lega di crazie, il che non riusci; e chi perchè con ella si suonava a consiglio, e chiamava il popolo a parlamento. » L'avarizia o l'odio alla libertà indussero dunque il Duca Mediceo a commettere quell'insania.

« mano all'esercizio della più alta prerogativa che abbia « il cittadino in paese libero; lo statuire sui destini della « patria. Il Governo ebbe autorevoli conforti per aprire « alla Toscana questa via di salute; se l'Europa non « vuol macchiare la pace con opere di violenza, e per- « petuare in Italia le cause delle rivoluzioni, possiamo « augurarci che sarà dato ascolto a' nostri voti. Frat- « tanto ogni cittadino faccia il dover suo, e concorrendo « all'elezioni, scelga rappresentanti autorevoli che ab- « biano il coraggio di manifestare i legittimi voti del « paese; l'antica nostra civiltà e la gravità delle con- « dizioni presenti, impongono a tutti obblighi sacri, che « niuno potrà disconoscere impunemente. Il Governo che « resse il paese fino ad oggi, aiutandosi della mi- « rabile disposizione degli animi a vincere difficoltà « grandissime, non mancherà al debito suo nel grande « atto che la Toscana è per compiere. Lasciando libero « ogni cittadino del suo voto, nè proponendo candidati « di sua scelta; il Governo vuole soltanto che in questa « grande occasione la Toscana si mostri degna di sè, « e degna dell'Italia. Lo vuole, ed è dover suo di vo- « lerlo; e tutti coloro che osassero turbare la concor- « dia degli animi in questo solenne momento, sareb- « bero puniti dalla severità della legge. Alle accuse « maligne d'anarchia e di violenza di parti, rispondano « adunque i Toscani con un'elezione ordinata e tran- « quilla, e con un fermo e concorde volere; sarà que- « sta una vittoria civile, la quale avrà merito al pari « di quelle riportate sui campi di battaglia. Non siano « indarno gli esempi de' nostri maggiori, che seppero « col senno, colla parola, col sangue fortissimamente « propugnare l'indipendenza e la libertà della patria. Il « Governo riposa sicuro sul senno de' Toscani; confida

« che le prossime elezioni porgeranno a Napoleone Im-
« peratore un valido argomento per adempire i suoi be-
« nevoli intendimenti verso l'Italia. L'Europa desidera
« la pace; ma pace essa non avrà ordinatamente se i
« voti espressi dagl'Italiani non saranno rispettati, nè
« vorrà l'Europa che questa sua elettissima parte, an-
« zichè strumento possente della felicità universale, sia
« minaccia continua e perpetuo pericolo (1). »

La savia e prudente ammonizione, venne letta e gustata dalla maggioranza della popolazione benepensante e liberale. Se non che i *granduchisti* o partigiani dell'Austria non mitigaron pertanto il loro livore; ma paurosi e fiacchi, il veleno che procacciavano di propagare, disperdevasi appena uscito dai sozzi petti. Privi di consiglio e d'ardimento, come nulla seppero fare a pro dell'*adorato padrone* il 27 d'Aprile, nulla osarono il 7 d'Agosto. La qual cosa appieno comprova, quanto già avvisammo in altri passi, cioè, che la dappocaggine e l'abiettitudine di cotestoro, è uguale alla pervicacia e malvagità dell'animo. Appartengono alcuni di essi a stirpi illustri nelle patrie istorie, a'quali or vogliamo particolarmente rivolgere un epifonema. *Se nobil sangue vantar potete, dovete anco ricordarvi, che gli avi vostri lo reser chiaro con animose virtù cittadine; se dovizioso censo possedete, eglino l'acquistarono con le industrie ed i commerci esercitati all'ombra della libertà politica. Corrotta questa dalle astuzie, e poi vinta dalle collegate armi papali e cesaree, ognuno di voi ha vittime a deplorare nella serie de'propri antenati. Soffocate così col sangue de'vostri maggiori le prische virtù, ed impoveriti colle confische i superstiti,*

(1) Questo moderato quanto efficace proclama porta la data del 4 Agosto, e la firma de'ministri Ricasoli, Ridolfi, Poggi, Busacca, Salvagnoli e De Cavero.

*furon i tiranni solleciti d' offrire ad essi fiocchi e galloni*, e in turpe gara titoli e servitù. *Allor s' ingolfarono nell'aule dagli ambienti ammorbati, ove l' uomo perde la facoltà di ragionare, e fin anche di pensare, onde si conduce a far getto di qualsivoglia dignità. Nemmen voialtri aveste ribrezzo d' accarezzare in quell' aule gli avari spogliatori, ed i rabbiosi oppressori della comune patria* (1). *Nè vi ritraeste di là quando i proconsoli di Vienna vi festeggiavano Radetzky, Haynau ed altri barbari stranieri, colle mani sempre grondanti del sangue italiano. Sin da quel tempo vi chiariste ribelli alla patria, perchè parteggiavate pe' suoi nemici. Ma la patria benigna riguardandovi con occhio più di compassione che d' ira, volle farvi luogo al pentimento. Siete rimasti ostinati nella fellonia, e così la vantata nobiltà di prosapia andate cangiando in vitupero. Imitate, che ancor ne avete abilità, quelli della vostra casta i quali han preferito d' adempire i sacri doveri de' figli verso la madre, anzi che perseverare nell' obbrobrioso vassallaggio rispetto ad oltramontani imposti dalla violenza, e venuti fra noi per dilaniare il paese e per macerarne il senso morale. Allegate a vostra discolpa la fedeltà del suddito al sovrano; siete fuori di ragione, come già lo erano i Ghibellini che parteggiavano per l' Impero, ond' aver occasione di combattere le libertà de' Comuni. La signoria straniera imposta e mantenuta dalla forza coercitiva, non acquista mai titolo di vera e giuridica sovranità. Cangiate sistema, che ne avete ancor tempo; ravvedetevi; gl' ignavi fiocchi e galloni cortigianeschi, presto potrete trasmutare nella toga e nella spada di liberi ed onorati cittadini.*

(1) *De' danni economici e politici arrecati dall' Austria alla Toscana dal* 1737 *al* 1859, ne ho già trattato in speciali libri documentati

Tranne l'eccezioni ormai divenute segnale di pubblico disprezzo, la nobiltà toscana, nella riscossa del 1859, si è palesata più propensa a indipendenza nuova che a servitù vecchia. E le popolazioni sono state ad essa tanto grate da conferire a molti de' suoi il geloso mandato di decidere sulle sorti avvenire del paese. Fra 172 Deputati eletti a comporre l'Assemblea costituente, contaronsi 2 *principi;* cioè, Corsini Neri, Strozzi Ferdinando: 1 *barone;* Ricasoli Bettino: 29 tra *marchesi e conti;* Alessandri Cosimo, Bartolommei Ferdinando, Borghesi Scipione, De Cambray Digny Guglielmo, Capponi Gino, Caselli Damiano, Gentile Farinola Francesco, Feroni Paolo, Gaci Carlo, Franceschi Francesco, Garzoni Giuseppe, Della Gherardesca Ugolino, Ginori Lorenzo, Incontri Attilio, Mannelli Galilei Luigi, Mannelli Riccardi Guido, Mansi Girolamo, Marescotti Niccolò Carlo, Masetti Piero, Moretti Enrico, Mozzi Adolfo, Nobili Federigo, Orsetti Stefano, Piccolomini Niccolò, Ridolfi Cosimo, Sardi Raffaello, Della Stufa Lotteringo, Torrigiani Carlo, Venturi Francesco: 12 *cavalieri*; Altoviti Avila Cesare, Biondi Perelli Carlo, Carega Giuseppe, Collacchioni Gio. Battista, Fenzi Sebastiano, Gentili Niccolò, De Pazzi Guglielmo, Peruzzi Ubaldino, Prini Giuliano, Ricasoli Vincenzo, De Rossi Girolamo, Salvetti Salvetto. Oltre i 44 nobili testè nominati, ve ne sono altri che figurano nelle seguenti categorie: 6 *militari*; Belluomini Giacomo, Balzani Pietro, Lapini Annibale, Malenchini Vincenzo, Michelozzi Eugenio, Rubieri Ermolao: 10 *professori e letterati*; Busacca Raffaello, Bianchi Celestino, Corsini Paolo, Cipriani Emilio, Giorgini Gio. Battista, Montanelli Giuseppe, Thouar Pietro, Vannucci Atto,

commessimi con *ordinanza* emanata il 27 Agosto 1859 dal baron Ricasoli, capo del Governo d'allora

Studiati Cesare, Zannetti Ferdinando: 4 *ecclesiastici*; Contrucci Pietro, Lambruschini Raffaello, Del Re Carlo, Verità Giovanni: 4 *magistrati*; Bani Vincenzo (1), Puccioni Giuseppe, Coppi Tito, Poggi Enrico: 30 *avvocati*; Andreucci Ferdinando, Barzellotti Bernardino, Della Bianca Luigi, Biozzi Biozzo, Caldini Raffaello, Cerretani Bandinelli Pier Antonio, Cempini Leopoldo, Del Chiappa Giuseppe, Fabrizi Giovanni, Fantozzi Giuseppe, Frullani Emilio, Galeotti Leopoldo, Giera Vincenzo, Guarnacci Carlo, Dell'Hoste Antonio, Mari Adriano, Martinucci Bernardino, Massei Carlo, Mazzoni Giuseppe, Menichetti Tito, Mordini Antonio, Orselli Giuseppe, Panattoni Giuseppe, Pellegrini Cipriano, Petri Carlo, Del Re Isidoro, Salvagnoli Vincenzo, Sergardi Tiberio, Strigelli Odoardo, Ticci Torello, Vivarelli Fabbri Giuseppe: 45 *dottori in legge ed in scienze*; Angeli Giuliano, Angelici Enrico, Barellai Giuseppe, Bazzanti Attilio, Becchini Luigi, Becherucci Pietro, Benini Pietro, Bichi Gaetano, Binard Luigi, Boddi Filippo, Carducci Federigo Ferdinando, Castelli Valerio, Ciardi Giovanni, Fabbrini Federigo, Fedeli Lodovico, Ferri Angiolo, Ferrini Isidoro, Franceschi Enrico, Gemelli Gio. Batt., Gentili Francesco, Ghezzi Giuseppe, Giovagnoli Francesco, Grossi Giuseppe, Parra Di Lupo Antonio, Malenchini Alessandro, Manganaro Giorgio, Mangini Antonio, Morini Domenico, Marruzzi Gio. Batta, Minutelli Francesco, Morandini Giovanni, Morosoli Robustiano, Nelli Giovanni, Palmi Gregorio, Panattoni Lorenzo, Passeri Carlo, Romanelli Leonardo, Ruschi Rinaldo, Tonietti Francesco, Vaccà Berlinghieri Francesco, Visani Enrico, Viviani

(1) Il Bani presidente della Corte di Cassazione, eletto a Greve, a cagione della grave età e degli incomodi di salute, non accettò il mandato, e quindi fu rimpiazzato dall'avv. Tommaso Corsi.

Francesco: 2 *ingegneri;* Boddi Zelindo, Lapini Metello: 5 *banchieri e manifatturieri;* Adami Pietro Augusto, Cini Bartolommeo, Corsi Cesare, Fenzi Carlo, Scoti Francesco: 20 *notabili;* Baldini Lodovico, Carlotti Davidde, Casamorata Augusto, Castelli Cesare, Falconcini Enrico, Franchini Francesco, Giannini Giuseppe, Gori Gregorio, Guillichini Giovanni, Lapini Lorenzo, Lowley Roberto, Magnani Carlo, Meuron Napoleone, Orsini Domenico, Pierotti Matteo, Di Prato Massimiliano, Rossi Felice, Tolomei Baldastricca, Tommasi Luigi.

« L'elezioni, sagacemente osserva il Galeotti, det-« tero adunque un'Assemblea per la massima parte « formata d'uomini nuovi alla vita politica, d'uomini i « più stimati ed influenti per censo e per civili virtù, « di uomini alcuni de'quali, come disse recentemente « l'inglese Cobden, potrebbero sedere fra i Pari d'In-« ghilterra, di uomini conservatori per indole, per abi-« tudini, per interessi, per posizione, di uomini che « rappresentano veramente la Toscana, il suo modo di « essere, i suoi bisogni, le sue opinioni, le sue spe-« ranze, i suoi timori. In tal modo l'Assemblea tosca-« na, mentre giuridicamente rappresenta il corpo degli « elettori, moralmente e politicamemte considerata rap-« presenta molto di più. » Infatti le gloriose tradizioni e la classica civiltà del paese v'erano rappresentate da'nomi più cari e famosi, de'quali le storie degli andati secoli son piene. Capponi, Ridolfi, Ricasoli, Peruzzi, Corsini, Strozzi, Ginori, Gherardesca, Piccolomini, Borghesi, Sardi, Mansi e molte altre illustri casate toscane, primeggiavanvi per cospicuità di censo e d'ingegno. A ciò arrogi che 7 di questi nobili erano stati *ciamberlani di Sua Altezza Imperiale e Reale*, onde può dirsi, che pur la corte avea i suoi rappresentanti nell'As-

semblea. Ed alcuni di essi non avean mancato fino agli estremi momenti di dare salutari avvisi e consigli al caparbio Leopoldo II, cui fu di mente tant'ottusa da non accorgersi, che rifiutando così le loro rimostranze, anticipatamente gli scioglieva da qualunque obbligo e convenienza a suo riguardo, perchè prima di esser *ciamberlani* erano *cittadini* di una *patria* dal Granduca posta in subiezione della corte di Vienna (1). Tutte le classi della società diedero adunque il loro contingente a quell'Assemblea, che sebben emanasse dal voto di migliaja di cittadini, pur nondimeno i *fuorsennati granduchisti* diedersi l'aria di far credere a'gonzi, che fosse un accozzaglia di demagoghi e di disperati ricercanti ventura. Oltre i summenzionati nobili, vi erano avvocati, professori, dottori in legge ed in scienze, sacerdoti, militari, banchieri, manifatturieri, notabili, proprietari grandi e piccoli, e tutti erano stati eletti senza preventiva candidatura per parte del Governo. Anzi i più il Governo non gli conosceva menomamente, ed alcuni gli aveva in uggia.

Per mantenere l'ordine cronologico quanto più è possibile, innanzi di passare ad esporre le due solenni deliberazioni prese dalla detta Assemblea toscana, occorre registrare de' fatti intermedii, che non potremmo differire ad altro tempo. Re Vittorio Emanuele nel ritorno da San-Martino aveva promesso a'Milanesi di presto visitare le insubre contrade; ed essi per allettarlo fecero celebrare in Duomo solenni espiazioni di pace all'anima di Colui che primo snudò italiana spada contro gli stranieri, nel dì anniversario della sua infelice fine in Oporto. La qual

(1) Degli avvisi o consigli orali o scritti dati al granduca Leopoldo II fino alla mattina del 27 Aprile, ne tenemmo ragionamento nel cap. III del precedente volume.

funzione propiziatoria per Carlo Alberto, fu dall'altra parte una doverosa riparazione pe' Milanesi, atteso l'oltraggio ad esso indotto quando nei rovesci del 1848, si portò in quella città per tentare di salvarla dall'estreme conseguenze della disfatta (1). Informato il figlio del pio ufficio, scrisse subito al Podestà di Milano la lettera del tenore che appresso: « Mio caro conte Belgiojoso. — La « testimonianza di pietoso rimpianto offerta dal popolo « di Milano il giorno 28 Luglio alla grand'anima del « mio Genitore, commosse profondamente il mio cuore. « I Milanesi associandosi spontanei al domestico lutto « del loro Re, mostrarono come il vincolo che a loro mi « unisce sia vincolo d'amore, ed io ne sono pienamente « soddisfatto: essi onorando in modo inusitato la memo- « ria di Carlo Alberto, significaron del pari come per vol- « ger d'anni e di casi non abbia punto scemato riverenza « e gratitudine all'iniziatore della loro indipendenza, ed « io ne li ringrazio anche a nome d'Italia. Quantunque io « non avessi d'uopo d'altra prova, onde conoscere « l'affetto e la lealtà de'miei Milanesi, essa fu tuttavia « così consolante per me, che io sento il bisogno d'at-

(1) Le dimostrazioni avvenute in Milano contro Carlo Alberto nei primi giorni d'Agosto del 1848, abbiamo motivo di credere che fossero promosse da' partigiani dell'Austria, o subillate da un sodalizio religioso di tempra sanfedistica, detto del *biscottino*. L'Austria è volpe vecchia nel saper fomentare scene d'orrore simili a quella che condusse il Prina a nefando eccidio. Il Monarca Sabaudo erasi colà trasferito con animo di difendere la città fino all'ultimo: i cittadini lo sapevano, nondimeno la plebaglia andò ad insultarlo e minacciarlo fin sotto le finestre del palazzo in cui abitava. Perfidi agenti della corte di Vienna, ajutati da' più iniqui *biscottini*, gonia infame ed esecranda, tentarono d'avvolgere il Re in una catastrofe fatale, o d'inimicarlo per sempre co' Lombardi. Non ottennero nè l'uno nè l'altro intento, ed egli invece cercò di mitigarne le sorti finali con l'*armistizio Salasco*, fatto a salvezza de' Milanesi più che della propria.

« testar loro quanto io li abbia compresi. Codesto ono- « revole Municipio facendosi interpetre de' miei senti- « menti presso i suoi concittadini, compierà uno de' più « cari voti dell'animo mio. — Torino, 31 Luglio 1859. — « Vittorio Emanuele. » Tali procedimenti cortesi e gentili, non solo rimarginavano vecchie ferite, ma da ambe le parti creavano un connubio dolcissimo ed imperituro d'affetti.

Nel pomeriggio del dì 7 Agosto, l'Eroe di Palestro giugneva presso la Porta Orientale, ove il Municipio avea eretto apposito padiglione per riceverlo. Brillante e numeroso corteggio militare e civile lo circondava. Le campane suonavano a festa, i cannoni del castello sparavano non ad esterminio ma ad esultanza; la popolazione intera della città e del suburbio applaudiva con gridi frenetici. Il conte Belgiojoso, disse: « Sire! La Con- « gregazione Municipale di Milano non è sola all'onore di « ricevere la M. V. sulla soglia della città, perchè il « Consiglio Comunale interviene per render più solenne « l'omaggio al Re nostro liberatore, e la Rappresen- « tanza del Comune suburbano, del quale calchiamo il « suolo, è pur presente per dichiarare i suoi devoti « sentimenti. Questa contrada, bersaglio secolare d'ogni « straniera invasione, vede adempiuto il più vivo de'suoi « desiderj, ora che le è dato di riverire nel Monarca un « Principe nostro, degno rampollo di gloriosa stirpe ita- « liana. Udite, o Sire, il grido che a Voi eleva questo « popolo, il quale acclamando il Re che è patrono delle « pubbliche libertà, applaude al campione dell'indipen- « denza nazionale. I Vostri Lombardi, come palladio di « redenzione, serbarono in cuore pel figlio la suddi- « tanza che aveano consacrata al magnanimo Vostro « Genitore, martire illustre di santissima causa; sicchè

« dieci anni di torture inaudite e d'arti maligne non « valsero a soffocare la invincibile devozione. Questo « magnanimo grido, che vi saluta, o Sire, i figli de'no- « stri figli del pari lo inalzeranno agli eredi del trono « come delle virtù di Vittorio Emanuele II. Chiamati « alle fauste sorti sin qui ambite indarno da altre genti « d'Italia, di ubbidire al mite Vostro scettro, e di for- « mare una sola famiglia co'liberi cittadini dell'antico « vostro dominio, Noi confidiamo per la tutela della pa- « tria comune nella saggia e perdurante politica di che « siete maestro. Che se il destino ricondurrà il dì della « prova, la M. V. con voce sicura potrà ripetere agli « amici come a' nemici d'Italia l'eroico detto d'un prode « suo antenato, — tanti ho sudditi, altrettanti ho sol- « dati, — e unanime il popolo dello Stato manterrà la « parola del Re (1). » Ed egli, accolte con somma cortesia l'espressioni del Municipio, replicò aver certa speranza, che l'unione delle provincie lombarde agli antichi suoi dominii, sarebbe stata fonte di reciproca felicità. Incamminavasi quindi al Duomo in mezzo ad ale di milizia civica e di truppa francese, passando sotto continuate pioggie di fiori gettati dalle signore in segno d'esultanza al cavalleresco monarca.

Sul limitare del tempio lo attendeva mons. Caccia-Dominioni con tutto il Capitolo metropolitano per condurlo a piè dell'Altare, ove vennero rese grazie all'Altissimo delle conseguite vittorie, ed inalzate preghiere per la continuazione del risorgimento nazionale. Il che non ebbe forse mai eco tanto profondo nei cuori degli astanti,

(1) Questo discorso pronunziato dal potestà Belgiojoso fu prima deliberato dai soliti assessori De Herra, De Levà, Margarita, Uboldi, Boretti, Rougier, Giulini e Porro.

quanto ne ottenne in questo caso. La nube degl'incensi e delle benedizioni sacerdotali, e più l'indole della solennizzata funzione, mondarono in quel dì il sontuoso delubro dalle contaminazioni indottevi da'riti imposti dal truce austriaco. Furonvi poscia ricevimenti nel palazzo reale, illuminazione sfarzosissima per la città, festeggiamenti d'ogni maniera, ma tutte cose consuete. La mattina dipoi prima cura del Re fu quella di portarsi a visitare gli ospedali militari; disse calde parole a'soldati feriti nelle battaglie sacre alla redenzione della patria, usò liberalità di danari per attenuarne i bisogni ed i patimenti. Nè dimenticava gli altri ricoveri dell'umanità languente; l'Ospedale Maggiore e simili ostelli della miseria sperimentarono la sua compassionevole sollecitudine. Beato colui che contrassegna il suo regno con le opere di misericordia: Dio e gli uomini saranno sempre con esso pietosi. Il ministro Urbano Rattazzi stava a fianco di Vittorio Emanuele, al quale tosto inoltrava la seguente rappresentanza: « Sire! Le nazioni non meno « che gl'individui contraggono obbligo di riconoscenza « verso que'benemeriti i quali coll'ingegno e colle opere « contribuirono a renderle onorate e gloriose; ma sven- « turatamente un tal dovere non fu di quelli che ve- « nissero generalmente meglio compresi ed eseguiti. Pur « troppo la storia de'più alti intelletti, a'quali la so- « cietà umana va debitrice de'suoi più splendidi mi- « glioramenti, è storia di dolori e d'ingratitudine, cui « cerca invano di portar refrigerio il tardo compianto « de'posteri. Ad evitare al nostro paese il rimprovero « di non aver saputo degnamente apprezzare le sue più « nobili ed intemerate illustrazioni, i Vostri Ministri, o « Sire, per l'organo del riferente, hanno l'onore di « fare alla M. V. una proposta, colla quale voglia, a

« titolo di ricompensa nazionale, accordare l'annuo assegno di lire 12,000 ad Alessandro Manzoni. In ciò « i Vostri Ministri son certi non solo d'assecondare i « voti di tutta Italia, ma di dare eziandio compimento « ad un generoso pensiero vagheggiato dalla M. V., la « quale prima d'ora avea deliberato di mandarlo ad « effetto con un assegno sopra il suo particolare erario. « Ed il sottoscritto è consapevole, che se questa deliberazione non si à eseguita, ciò dee attribuirsi a rispettabili riguardi di squisita delicatezza, che onorano « ugualmente la M. V. e l'illustre Alessandro Manzoni. « Egli come scrittore e come cittadino è tal uomo, il « cui nome suona caro e riverito in Europa e fuori presso quanti hanno senso del bello e dell'onesto. Poeta « della religione e della patria egli educò ed ispirò un'intera generazione a que' generosi affetti che fruttarono « a quest'ora il riscatto d'una parte d'Italia; profondo « filosofo e sovrano dipintore de' costumi, egli contribuì in modo efficace alla diffusione de' più sani principj morali e dell'ottimo gusto in letteratura; specchiato cittadino, ei mantenne sempre il cuore e la « penna vergini così d'encomio servile verso i potenti, « come d'oltraggio codardo verso i caduti. Ad Alessandro Manzoni più che a verun altro deve l'Italia il « vanto d'aver conservato nelle lettere quell'eminente « seggio che la forza degli avvenimenti le avea rapito « sopra altro terreno. Perciò la nazione adoprandosi in « qualche modo a dar segno della sua gratitudine, non « soltanto avrà plauso dal mondo civile, ma darà nuovo « impulso alla coltura ed agli studj, col far manifesto « com'ella intenda iniziare un'epoca nella quale l'ingegno e la virtù, capitali i più preziosi dell'umano consorzio, non abbiano più a giacere infruttuosi, o a non

« produrre tutto al più che un postumo tributo di lode. « Quindi la M. V. farà certo uso de' suoi poteri straor« dinari conforme al cuor Suo, e conforme al voto di « tutta la nazione, assegnando ad Alessandro Manzoni « la sopraddetta ricompensa nazionale (1). » Conscio Vittorio Emanuele, che le azioni generose non voglion esser ritardate un istante, non frammesse tempo in mezzo a firmare il relativo decreto. L'Autore de' *Promessi Sposi*, del *Carmagnola* e d'altre applauditissime opere, riceveva dunque un lodevole guiderdone delle sue letterarie fatiche appena che l'Italia riconoscente potè mandar libero vagito.

La benevolenza del Re e l'estimazione del Governo a riguardo del Manzoni non s'arrestarono a tal punto: sulla proposta del conte Casati Ministro dell'Istruzione Pubblica ei veniva nominato *presidente perpetuo* dell'Istituto di Scienze, Lettere ed Arti di Milano, il corpo scientifico più cospicuo della Lombardia, e del quale era stato sin allora semplice *Socio Corrispondente* (2). Andava poscia il monarca a fargli visita nella propria casa, persuaso che quanto più i sovrani s'inchinano alla maestà dell'ingegno e del sapere, della virtù insomma, tanto più salgono in celebrità di magnanimi e di beneficenti. Più tardi lo creava senatore del regno, e bene faceva, perchè bene gli stà. Se non che in quel ruolo non vediamo iscritto Gio. Batta. Niccolini, al Manzoni sicuramente non minor sacerdote nel ministero letterario, nell'interezza dell'animo, nella probità de' costumi,

(1) Il bel *rapporto* inserito nel testo, fa grandissimo merito al ministro degli affari interni Rattazzi, non che al Re il quale gli dava la sua sanzione in Milano il 9 d'Agosto.

(2) Pur questo secondo decreto fu dal Re emanato in Milano nel dì medesimo.

e forse di lui maggiore nell'ampiezza de' concetti patriottici (1). Col *Giovanni da Procida* attendeva il fiorentino scrittore, sotto il velame d'avvenimento remoto, a far gustare l'idea, che più gl'Italiani avean d'uopo incarnare per riscattarsi dalla mala signoria straniera. Volle coll'*Arnaldo da Brescia* far argine alle utopie di coloro, che credevano al risorgimento italico mantenendo a Roma il Papa-Re, e nettamente ne ammoniva, che sin tanto ai romani pastori restasse bacolo e spada, la penisola non sperasse unità, indipendenza, e vera prosperità e grandezza. E col *Discorso del Sublime* delineava nel sembiante di Michelangelo il modello del forte e virtuoso cittadino anco in mezzo alle sventure della patria, unico espediente per farle un dì cessare. Tolse il Niccolini ad esporre magistralmente, come l'artefice del *Mosè*, del *Pensiero* e del *Giudizio*, ben sapesse sfidare le ire de' tiranni *quand' essi volevano che fossero istrumento di pubblica servitù quelle Arti che solamente in lui meritarono il nome di liberali.* Nonostante i rettori toscani appena degnaronsi rammentare il venerando vegliardo, nominandolo *presidente onorario perpetuo* dell'Accademia delle Belle Arti di Firenze, nella quale per oltre 40 anni fu Segretario, e v'insegnò la *Storia* e la *Mitologia* (2). Onorando

(1) Per quanta riverenza noi professiamo al celeberrimo Manzoni, non possiamo astenerci dal notare l'ingeneroso e mendicato attacco da esso lanciato nella *Storia della Colonna Infame* contro il dottissimo quanto infelice Giannone; mentre rispetto al Niccolini potremmo contrapporre tali delicatezze di procedimenti con autori trapassati e viventi, da farne maravigliare anche i più riservati.

(2) Col decreto del 4.° Novembre 1859 so il Niccolini fu dichiarato *presidente onorario perpetuo* dell'Accademia delle Belle Arti, or sappiasi che io scrittore me n'era fatto promotore due mesi o più avanti. Ma ciò sembravami troppo picciola cosa; laonde avrei desiderato che il suo ritratto in marmo fosse collocato sotto il portico dell'Accademia medesi-

il grand' uomo, avrebbero glorificato se medesimi: invece, spesso spesso videsi traboccare il diario officiale d' elogi a persone mediocrissime, che non furono, non sono, nè saranno mai degne di tanto.

Quinci il Re trasferivasi da Milano a Monza, e di là incamminavasi a Brescia, ovunque trionfalmente accolto e festeggiato da ogni ceto di persone. Nessun sovrano fu forse mai tanto desiderato ed acclamato quanto Vittorio Emanuele: ognuno voleva vederlo e salutarlo d' appresso qual uomo prestigioso. E tal prestigio in verità si diparte dalla sua schietta lealtà, dalla sua cavalleresca bravura, in una parola, dai rari principj virtuali ch' ei professa in cuore ed in anima, e che sa tanto ben tradurre nella pratica delle azioni. Arrivato alla stazione della strada ferrata di Treviglio, il sacerdote don Giacomo Villa se gli faceva innanzi dicendo: « Sire! A nome del Clero, delle Autorità e del Popolo « di questa terra depongo a' piedi di V. M. i più vivi « ringraziamenti di devozione, d' affetto e di gratitu« dine. Sarà duraturo negli animi il pensiero, che i « profondi consigli e l' invitta spada della M. V. ci sol« levarono, dopo tanti anni di gemiti, alla presente « fortuna, e ci rimarrà fisso, che il consacrarci cia« scuno, nella sfera delle proprie funzioni, al servizio del « trono, sarà sempre il nostro più sacrosanto debito. « Pregheremo Iddio che sembra arrider propizio alle « terre d' Italia, che renda ognor più numerosa la fa-

ma, con iscrizione che ricordasse qualmente i rettori fiorentini, appena cessata la dominazione straniera, ve l' avessero fatto collocare per decreto pubblico. Non trovai ascolto. Quando i Veronesi facevano scolpire una statua a *Maffei vivente*, anzi che onoraro il letterato loro concittadino illustravano se stessi. E di tal non curanza io qui faccio ricordo con deliberato animo a cagione di giusta rampogna cui spetta.

« miglia che obbedisce al desiato scettro Sabaudo, e ci « rallegreremo mirando coronate della meritata gloria « le virtù che rendono V. M. ammirata presso ogni paese « civilizzato. Volgano avventurosi i preziosi giorni della « M. V. (1). » Restò il monarca sì tocco dalla cordiale semplicità della surriferita salutazione, che ne richiedeva al prete Villa il manoscritto, contraccambiato con espressioni di sentita cortesia. Ma più spiegate manifestazioni lo attendevano sul suolo stato un tempo soggetto alla prudente Repubblica Veneta, la quale con fino accorgimento meritevole d'essere studiato anche oggidì, avea saputo gratificarsi le soggette popolazioni, ed affezionarle ai liberi ordini, rispettandone e proteggendone le franchigie e le consuetudini municipali.

All'arrivo di Vittorio Emanuele in Brescia, proruppe il Municipio in tale apostrofe: « Sire! La Congre« gazione Municipale di questa città, nel mentre s'onora « di presentarsi nuovamente a V. M., è ben lieta di ri« confermare in nome de' propri concittadini i vivi sen« timenti della più leale devozione. Ormai aggregati con « indissolubili nodi al glorioso Vostro Regno, i Bre« sciani esultanti vedono già inaugurata un'Era novella, « e da Voi protetti e dalle provvide Vostre leggi assi« curata la futura loro prosperità. La gratitudine nostra « per la generosa impresa dell'indipendenza italiana, e

(1) Troviglio è grossa terra decorata del titolo di città nella provincia di Bergamo, posta fra il Serio e l'Adda, ed i suoi abitanti furon sempre, e più specialmente negli ultimi tempi, avversi alla dominazione austriaca. Il 1.° d'Agosto di quest'anno moriva in Troviglio Remigio Bertolà di Saragozza, cacciatore della Guardia imperiale francese, per ferite riportate mentre inalberava il vessillo della vittoria sulla *torre di Solferino*, ove nonostante riusciva a salire pel primo. Gli abitanti resero gli ultimi onori alla sua salma con appositi e decorosi funerali.

« l'amore per V. M. è tanto vivo, quanto Voi siete « grande al cospetto d'Italia, che giustamente v'ap- « plaude Duce magnanimo, Principe leale, vero Padre « de' Popoli. Sire! Degnatevi d'accogliere coll'acclamata « bontà che Vi onora, l'espresse attestazioni, sebbene « insufficienti a manifestare appieno gl'interni moti de'ri- « conoscenti nostri cuori, e vogliate ritener per sempre « i Bresciani fra i più fedeli Vostri sudditi. » Rispondeva il Re significando sensi analoghi al provato patriottismo, all'inconcussa fede, a' dolori sofferti da un popolo, che appunto perciò altra fiata lodammo quanto meglio sapemmo. I ricoveri de' feriti, qui come in Milano e da per tutto, attirarono i suoi primi sguardi; poscia gli ospizi de' tapini, e le opere pie richiamarono le di lui sollecitudini, le quali tampoco pretermessero di promuovere ed incoraggiare le cose più adattate a giovare ed accrescere splendore al nuovo regno, che posto così a confronto del passato, viepiù ne faceva risaltare l'ingorda durezza e la feroce tirannia. Quando l'austriaco Ferdinando I nel 1838 venne a profanare la *Corona ferrea d'Italia*, le feste lombarde furon affatto officiali, ed il popolo le rimirò coll'indifferenza che suol guardare uno spettacolo di *burattini* o di *saltimbanchi*. Ora questo popolo si faceva innanzi da se a Vittorio Emanuele, e indignato sgridava il Municipio di Milano per non avere sfoggiato in apparati quanto avrebbe desiderato nel dì che il Re guerriero effettuava il suo formale ingresso in quelle mura (1).

(1) Il Municipio ebbe un bel dire, che malgrado il suo buon volere, la ristrettezza del tempo, ed altre eventuali circostanze gl'impedirono di soddisfare al pubblico desiderio, onde gli apparati non riuscirono proporzionati alla grandezza dell'avvenimento. Per acquietare la pubblica censura fu costretto scusarsene con apposito *Manifesto*.

Sin dai tempi del primo *Regno d' Italia* possedeva la prenominata città una statua colossale in bronzo di Napoleòne I che ne fu il fondatore, modellata in Roma dall' immortale Canova. Sparve detto regno prima che la statua fosse collocata in conveniente sito, ed il terrore che ispirava all' Austria il solo nome del Grande che rappresentava era tale o tanto, che perfino il suo simulacro ella volle celato in una cantina del palagio di *Brera*, residenza dell' Accademia delle Belle Arti. Intorno al 1848 il summemorato capolavoro venne in parte rivendicato dalle tenebre a cui trovossi condannato per oltre 30 anni, e videsi tratto alla tremula luce di una stanza terrena del rammentato palagio, ma sempre fuori degli sguardi del pubblico, onde non suscitasse reminiscenze odiose alle orecchie de' barbari dominatori. Ora il Consiglio Municipale avendo decretato di solennizzare il giorno onomastico dell' imperator Napoleone III con segni di paleso riconoscenza, risolse ancora di collocare la statua dell' eroico vincitore di Marengo nel bel mezzo del vasto cortile di *Brera*, ove Beccaria, Parini, e tant' altri illustri italiani son monumentati ad ammirazione de' posteri. Canova invece di foggiare il suo colosso con paludamento imperiale, o con regio manto, o sivvero col proverbiale cappello e soprabito, tolse a rappresentarlo nudo, a capo scoperto, ritto, con mossa maestosa, stringente nella sinistra il bastone del comando, nella destra il globo sormontato dalla *Vittoria*; per cui può appellarsi questa la statua di *Napoleone Vittoriato*. Poche e d' ottimo stile son le pieghe del pallio che gli pende dal braccio sinistro; grandiosamente modellate le membra e rilevata la muscolazione del corpo robustissimo sì, ma svelto e leggiadro. Con eletto accordo abbondano le parti della bellezza che gli antichi artefici

non disgiungevano mai dalla gagliardia che sapevano imprimere alle figure d'Achille e d'Ajace, o di simili guerrieri famosi. Maravigliosa poi si è la già segnalata movenza: sembra uomo che arrivi da difficile impresa, e chiegga, se avvi altre glorie da mietere, altri superbi da gettare a terra, altri regni da conquistare, altri serti da rotolare nel fango. Ivi è quel *vero-vivo*, che tanto difficilmente s'incontra nelle opere moderne, onde a colpo d'occhio si comprende il significato, l'indole e lo spirito dell'effigiato Eroe.

Al cospetto delle principali autorità civili e militari, tanto italiane che francesi espressamente convenute in *Brera*, Giulio Carcano, nome carissimo alle lettere ed agli amatori di libertà, lesse analoga ed elegante orazione inaugurale. Fè bellamente risaltare, come nel 1814-15 la livida vendetta de' nordici re inveisse pur contro le imagini di colui, che dopo molti secoli di prostrazione, avea saputo rialzare un trono in Italia per farne barriera alle depredazioni germaniche. Toccate poscia le maggiori fasi dell'atroce dominazione austriaca in Lombardia, ne mostrava la turpe stupidezza; giacchè la vita di un popolo desto a risorgere, si può per qualche tempo comprimere ed arrestare, ma estinguere giammai. Molto saviamente rifletteva il Carcano, che quando l'occasione propizia insorge, la ragione che virtualmente informa il cuore delle moltitudini oppresse, e ne muove le forze, degli stessi ostacoli fa altrettanti instrumenti di rivoluzione e di progresso, per cui i destini delle nazioni si compiono in modo inaspettato e quasi prodigioso. Quando a Vienna credevasi d'aver cancellato l'Italia dal numero delle nazioni con alcuni articoli di un trattato, un Re italiano invocato dalle genti lombardo-venete, spinse arditamente le sue italiche schiere sul suolo sfrutta-

to e calpestato dagli stranieri. Ebbe peraltro a soccombere quel Magnanimo di fronte a forze troppo ineguali ed al tradimento; ma ne raccolse la gloria che il prode acquista pugnando per la patria. Dopo dieci anni d'incessante reazione, il nipote del Martire di S. Elena avendo stretta la mano amica al figlio del Martire d'Oporto, il crollo del più efferato nemico d'Italia e di Francia, de' Sabaudi e de' Buonapartidi, rimase convenuto irrevocabilmente. Sugl' insanguinati campi magentani, un genio benefico ispirava a Napoleone III il memorabile proclama prenunziatore al mondo del nuovo principio di diritto destinato a fiaccare il dispotismo figlio dell' usurpazione, ed a redimere le genti dal servaggio empiamente voluto adonestare colla *grazia di Dio* (1).

« È un monarca che confessa il diritto de' popoli « (osserva bene il Carcano), apertamente, altamente con « parole che non si dovranno mai più cancellare. E quan« do egli le scrisse, già sapeva che rispondevano al« l'idea divinatrice e profonda del suo antecessore, a « quell' affetto che in S. Elena gli faceva rimpiangere « di non aver pensato di più all'Italia, di non averla « resa libera, forte e signora di se medesima. » E il cielo placato con gl' Italiani (e placato dev' esser subito che ha suscitata la predetta alleanza), degnisi ora risolvere l'animo penetrativo di Napoleone III a consentire e coadiuvare Vittorio Emanuele II nell' ardua illustrazione di quel principio, rispetto alla nostra penisola. Quando ella da un capo all' altro non avrà più che una lingua ed una legge, obliati i dolori derivati dal mercato di Campo-Formio, scioglierà certo un inno di lodi e di rin-

(1) Il succitato *proclama* è inserito a pag. 639 dell' antecedente volume.

graziamenti al suo generoso auspicatore. Nella Metropolitana milanese, la mattina del 15 d'Agosto, veniva celebrato pomposo rito ecclesiastico ad onoranza di chi già tanto aveva fatto pel nostro riscatto: indi fuvvi lauto banchetto a corte, e nelle ore pomeridiane svariato spettacolo popolare nel vasto locale appellato l'*Arena*. Se non che mentre Milano esultava della conseguita emancipazione, Venezia gemeva in catene straniere, Roma, Napoli, Palermo dibattevansi similmente nell'inveterato servaggio, e quando più la Toscana e l'Emilia pendevano incerte dell'avvenire. Però le liete novelle della contentezza lombarda spargendosi di qua dal Po e dagli Appennini, viepiù accendevano i desiderii delle popolazioni a divenirne partecipi. Tutto insomma cospirava a far avanzare la causa nazionale, la quale e prima e poi ha avuto il suo pernio principale nel prestigio della cavalleresca ed adamantina virtù che circonda la fronte di Vittorio Emanuele. E ciò scriviamo nel nostro umile e privato gabinetto, non per adulare un sovrano fortunato e potente, ma per rendere omaggio a quel vero che volentieri ci facciamo a tramandarlo dinanzi al rigido tribunale della posterità. E null'altro adesso ricerchiamo che la soddisfazione nascente dagli scritti dettati a fine di bene. Davà il Re, prima di lasciare la metropoli lombarda, efficace impulso all'insegnamento delle arti e mestieri (1). Commetteva ancora a diversi dipintori e scultori quadri e statue, onde monumentare i più segnalati avvenimenti della moderna storia nazionale, storia di patimenti e sventure, di fatti eroici e

(1) Con regio decreto del 16 Agosto 1859 dato in Milano, l'antico locale del *Genio Militare* da S. Celso fu ceduto alla *Società* patrocinante il progresso delle Arti manifatturiere assai prosperose in quella opulenta città.

di gloriosissime imprese. Per la via di Como e del Lago Maggiore si restituiva quindi a Torino, ovunque festeggiato dagli abitanti con manifestazioni d'affetti forse non mai destati tanto vivamente da qualsiasi altro buono e virtuoso sovrano.

Dicemmo altrove che le truppe toscane s'erano arrestate in Modena per far testa agli sgherri de' principi spotestati, nel caso che le loro jattanze si convertissero in effettivi attacchi. Dobbiamo adesso narrare, come da ciò ne derivasse l'opportunità di una *Lega* fra i governi dell'Italia centrale cointeressati a difendersi. Il pensiero di stipulare apposita Convenzione spetta primieramente al Governo di Bologna, comecchè egli si trovasse in condizioni anco più esposte e difficili degli altri. Avendone inoltrata analoga comunicazione al cav. Farini dittatore a Modena, trovò la migliore accoglienza. Imperciocchè, tosto si messe in cammino alla volta di Firenze l'avv. Marco Minghetti, da entrambi incaricato di portarne il disegno al baron Ricasoli ed a' suoi colleghi: vi aderirono tutti alacremente, in quanto che può ben dirsi che la *Lega* fosse stata quivi promossa ed anticipata col trattenimento delle soldatesche al di là degli Appennini. Laonde i patti e le formule del trattato rimasero sollecitamente concordate, e gli oggetti da esso presi di mira son ivi espressi in questi termini: « 1.° Per conservare « la propria libertà ed indipendenza contro le aggressioni « di Leopoldo II già Granduca di Toscana e sua dinastia, « e di Francesco V già Duca di Modena, e suoi attinenti « e pretendenti affini: 2.° Per mantenere l'ordine contro « qualsivoglia turbamento: 3.° Per stabilire il principio « dell'unità de' pesi, delle misure e delle monete, sulla « base del sistema decimale, e togliere ogn'impedi- « mento alla libera circolazione fra Stato e Stato delle

« merci e delle persone (1). » L'importanza e l'utilità di simili oggetti essendo abbastanza chiare e palesi, non avvi bisogno di commenti per farle apprezzare; talchè ci limitiamo a riferire, come il contingente militare toscano fosse determinato in 10,000 uomini, e quello modenese in 4,000 colle condizioni espresse nell'istrumento. Il giorno medesimo in cui esso venne celebrato in Modena dal marchese Ercole Coccapani-Imperiali incaricato dal Dittatore, e dal marchese Lorenzo Ginori-Lisci plenipotenziario toscano, il principe Astorre Hercolani a ciò specialmente delegato dal Governo della Romagna, vi prestò intera adesione pel contingente di 7,000 uomini (2).

Fa ora d'uopo avvertire chi reggesse la Romagna a quest'epoca. Massimo d'Azeglio, chiamato dal Re a Torino, conforme altrove accennammo, il 28 di Luglio, cosiffattamente scriveva a' popoli di quelle provincie: « La « pace conchiusa in Villafranca fra i due Imperatori, ha « fatto cessare il più importante de' motivi pe' quali « il Re Vittorio Emanuele mi aveva mandato suo Com« missario fra voi: quello di chiamarvi alle sue ban« diere per la guerra dell'indipendenza. Egli m'impo« neva al tempo istesso che io mantenessi l'ordine in « questi paesi, e vuole ora disponga le cose in modo « che in queste nuove ed impreviste condizioni esso non « s'abbia a turbare. Per quanto era in me, e per quanto « lo concesse il tempo, cercai servire fedelmente a que« ste sue leali intenzioni. Ho l'incarico d'annunziarvi « ch'Egli, sollecito sempre del vostro bene, impiegherà

(1) Al n.° XLIV de' documenti di corredo può vedersi tal *Convenzione* in tutta la sua integrità.

(2) Vedasi il documento citato nella precedente *nota*.

« con caldissima premura tutti i mezzi concessi dal di-
« ritto internazionale, onde otteniate dal concorso de'go-
« verni europei l'adempimento de'vostri giusti e ragio-
« nevoli desiderj. La presenza di un Commissario del
« Re ne potrebbe preoccupare la libera manifestazione,
« alla quale il sospetto d'interessate influenze togliereb-
« be fede e valore. Egli quindi mi richiama da quest'uffi-
« cio, ed è mio dovere obbedire. Con qual cuore io vi la-
« sci ve lo dica il cuor vostro. Ma vi dica insieme che se
« non è sempre dato all'uomo vincere la fortuna, nep-
« pur la fortuna può vincerlo ov'egli nol voglia. È no-
« stro diritto proclamare al cospetto del mondo quali
« siano i vostri voti. Sappiatelo esercitare con dignità
« e con fermezza. Un solo pericolo vi minaccia: la di-
« scordia ed il disordine. Ascoltate il consiglio del vo-
« stro più vero ed intimo amico; chi fra voi porrà in-
« nanzi altre questioni o è stolto, ovvero è mandato
« da chi vuol dividervi per perdervi. Coll'ordine, colla
« tranquillità vostra mostrate all'Europa, che il chieder
« leggi giuste ed uguali per tutti, concesse in oggi ad
« ogni popolo civile, che il voler farsi indipendenti dal
« giogo straniero, ed il reclamare l'esecuzione di pro-
« messe tante volte violate, non è opera di rivoluzionari,
« ma che rivoluzionari debbono dirsi invece coloro i
« quali calpestano il principio cristiano e la retta ra-
« gione di Stato, impongono agli uomini pesi intollera-
« bili, li spingono a spezzare ogni freno, ed a gettarsi
« fra le braccia della rivoluzione (1). »

Il patriottico autore della *Disfida di Barletta*, l'ardito battagliero di Vicenza, ben diceva a'Romagnuoli, *ascol-*

(1) Tal proclama veniva pubblicato in Bologna a' 2 d'Agosto dal colonnello Falicon, il quale contemporaneamente annunziava la sua cessazione dalle funzioni pro-commissariali.

*tate il consiglio del vostro più vero ed antico amico.* Essi l'ascoltarono sul serio; seppero mantenersi concordi, ordinati, tranquilli, ed i sovrastanti pericoli furono scongiurati. Qual mai dolcissima consolazione ei deve adesso provare vedendo avverato il suo presagio! Nemmeno il colonnello Falicon potè rimanere alla testa del Governo di Bologna, pe' motivi già espressi dal cav. D'Azeglio, e da esso ripetuti agli uomini che tenevano il potere esecutivo. Questi si rivolsero a' loro concittadini in cosiffatti termini; « Vi sono nella storia de' popoli momenti so-« lenni, che decidono de' destini di lunghi e lunghi anni. « Ben comprenderete che uno di tai momenti supremi « è questo. L'Europa si è persuasa che per esser tran-« quilla e felice ha mestieri d'assetto e d'istituzioni che « rispondano alla civiltà de' tempi, alle legittime esi-« genze della nazione. Quel Grande, che s'intitolò primo « soldato dell'indipendenza d'Italia, ci conserva la sua « simpatia, e c'impromette d'adoprarsi con tutti i mezzi « a lui concessi per l'adempimento de' nostri giusti e « ragionevoli desiderj. All'opra dunque con alacrità, « concordia e fiducia. Manteniamo l'ordine, organizzia-« moci, esprimiamo legalmente e difendiamo risoluti i « nostri diritti; camminiamo come un popolo uscito di « minorità, che sa trattare e compiere i propri negozi « con senno e con calma. Così trionferemo d'ogni osta-« colo: ed assicureremo a noi ed a' nostri figli la li-« bertà e l'indipendenza (1). » Rassegnati, ma parati a respingere qualunque attacco, anco a costo d'incorrere nelle più manifeste catastrofi, assunsero i Romagnuoli sembiante marziale e capace di grandi cose. Ac-

(1) Tal *manifesto* emanato il detto di 2 Agosto, porta la firma del Pepoli, Montanari, Gamba, Albicini, Martinelli e Pinelli.

cettarono di buon grado Leonetto Cipriani a governator generale, ufficio conferitogli da quegli stessi uomini che tenevano il potere esecutivo. Oriundo di Corsica, nativo di Livorno, aveva animosamente combattuto contro gli Austriaci nel 1848; e siccome di carattere ardente, trasferì poscia la sua dimora in America. Gli avvenimenti del corrente anno lo stimolarono a ricomparire in Italia, e siccome aderente all'imperator Napoleone, noi crediamo che perciò fosse eletto a tal carica.

Tolse il Cipriani ad annunziarsi alle popolazioni in cotal guisa: « La fiducia degli uomini che vi rappre-« sentano mi ha chiamato ad assumere il governo di « queste provincie, onde vegliare alla loro difesa, far pre-« valere nel diritto pubblico europeo i vostri disconosciuti « e conculcati diritti. Mio primo dovere è di convocare « l'Assemblea che deve ratificare legalmente questo « mandato; intanto richiedo che tutte le autorità civili « e militari continuino nel rigoroso adempimento de'loro « doveri. Convinto che l'avvenire di questo paese di-« pende dalla sua savia ed energica condotta, ho pie-« na fiducia nel successo de'nostri sforzi, quando a « me non sia per mancare il concorso che invoco di « tutti i cittadini (1). » Tale si era il moderatore della Romagna quando il principe Hercolani accedeva al sopraddetto trattato di *Lega*. Non potè accedervi per allora il reggente provvisorio di Parma, perchè appunto provvisorio: ma tosto che i Municipj parmensi e piacentini si furono pronunziati per estendere la dittatura del cav. Farini anche a quello Stato (2), il conte Girolamo Can-

(1) È in data del 6 Agosto, giorno in cui il Cipriani entrava in carica.

(2) Il cav. Farini assumeva la dittatura di Parma il 18 d'Agosto nei termini che verranno indicati più innanzi.

telli recossi a Firenze, ove pur convennero i rammentati marchese Coccapani-Imperiali, ed il principe Hercolani, onde stipularo, insieme col marchese Ginori-Lisci uguale atto d'accessione (1). In forza del quale l'esercito della *Lega* ebbe un incremento di 4,000 uomini, e così ascese complessivamente a 25,000 soldati pronti ad ogni evento. Il comando supremo di questi corpi fu affidato al prode generale Manfredo Fanti di Carpi, ottenuta prima la dimissione dal regio servizio Sardo. Indi a poco l'audace *guerrilliero* Garibaldi venne sostituito al generale Ulloa nella capitaneria della divisione toscana, ed essa l'accoglieva con tutto l'entusiasmo che quest'uomo straordinario sa destare ovunque presentasi. Già i governi di Parma, di Modena e di Bologna avevano applicato ad organare l'elezioni de' Deputati alle respettive Assemblee, in modo conforme a quello praticato in Toscana, centro e norma di condotta politica alle altre parti d'Italia in sì scabra e decisiva contingenza.

Giusta l'intimazione governativa, la mattina del dì 11 Agosto, i Deputati toscani si riunivano in Assemblea plenaria nella gran sala detta de' *Cinquecento*, la maggiore che sia nell'antico palagio della *Signoria di Firenze* (2). « La maestà del luogo, (nota il Galeotti), « le tradizioni ivi accumulate, la ricchezza dell'addob- « bo, lo scelto e numeroso uditorio che v'era raccolto, « tutto conferiva ad accrescere la severa solennità de- « gli atti che l'Assemblea stava per compiere. Era la

(1) Vedasi la parte finale del già citato documento n.° XLIV.

(2) In questo medesimo giorno, 11 d'Agosto del 1530, rimasero stabiliti i patti della resa di Firenze formalmente instrumentati il dì appresso, *intendendosi sempre che rimanesse incolume la libertà, e conseguentemente l'indipendenza della Repubblica Fiorentina*, siccome può riscontrarsi nel lib. XI della *Storia* del Varchi.

« prima volta dopo tre secoli che un popolo italiano si « raccoglieva in libero parlamento, di null'altro armato « che della santità del diritto, per decidere al cospetto « dell'Europa delle proprie sorti. Se un tremito quasi « convulso scosse più volte le fibre degli spettatori, il « sentimento della morale responsabilità non consentiva « a'Rappresentanti del Popolo lo starsene freddi ed in- « differenti. Questo sentimento si vedeva dipinto nei « volti, nella gravità del contegno, nella mirabile di- « sciplina dell'Assemblea. » Giuseppe Puccioni, giureconsulto peritissimo, magistrato veterano e di bella fama, sedeva al banco della presidenza qual decano d'età. Aveva ai lati il marchese Lotteringo della Stufa, il cav. Giuseppe Carega, l'avv. Torello Ticci, l'avv. Bernardino Martinucci, segretari provvisori a cagione di giovanezza. Eran tutti presenti i Ministri, immensa l'aspettazione dell'uditorio anelante e preoccupato di sapere quel che sarebbe per uscirne. Ognuno dimandava sommessamente all'altro ciò che pensasse, ed ognuno conchiudeva: la *Provvidenza ci assista*. In tal mentre, l'uomo dalle profonde convinzioni, il baron Ricasoli, portatosi in mezzo all'emiciclo, prorompeva in questi librati accenti:

« *Signori Rappresentanti della Toscana!* Il Governo « della Toscana è lieto di trovarsi al cospetto de'Rap- « presentanti legittimi del paese, nominati per liberi « suffragi in una elezione condotta con tanta calma e « concordia da fare onore ad ogni popolo che avesse « ormai in costume gl'istituti di libertà. La Toscana in « quest'occasione solenne non ismentì se stessa: il Go- « verno si compiace di non aver posta indarno la sua « fiducia nel senno de'cittadini. A che siano le condi- « zioni nostre, e quali voti oggi si richieda alla vostra

« saggezza, è a tutti manifesto, perchè il Governo non « ha usato mai di nascondere alcuna cosa, nè di co- « prire artificiosamente il suo politico indirizzo. Inoltre « quando voi sarete per deliberare sulle sorti della pa- « tria, il Governo si farà un dovere di sottoporre alla « vostra considerazione le notizie particolari che potran- « no esser utili a rischiarare le opinioni. Intanto prima « di affrontare l'avvenire gettiamo un rapido sguardo « sul passato e sul presente. La guerra nazionale af- « frettata coi voti di tutti gl'Italiani e resa possibile dal « generoso concorso dell'Imperator de' Francesi, privò « la Toscana di una Dinastia che vi regnava da più di « un secolo. Non fu cacciata, ma di sua scelta ella pre- « ferì di correre la fortuna dell'Austria, con la quale « aveva stretto patti di vassallaggio, piuttostochè se- « guire il paese, e sodisfare il sentimento nazionale. « Non vi furono violenze; ma il Principe chiaritosi Au- « striaco, ed il paese volendo rimanere Italiano, cia- « scuno prese la sua via. Rimasto lo Stato senza Go- « verno, il Municipio di Firenze provvide alla nomina « di un reggimento provvisorio, che presto ebbe i con- « sensi di tutta la Toscana; e come gli affetti e gli sguar- « di eran volti al Re magnanimo, che apparecchiava sul « Ticino le armi liberatrici, così egli fu spontaneamente « invocato Dittatore con suprema potestà sulle cose ci- « vili e militari. Alte ragioni di Stato non consentirono « fosse accettata la dittatura: ma sotto il protettorato di « Re Vittorio Emanuele si costituì in Toscana un Go- « verno regolare, che serbò il paese ordinato, e lo fece « partecipare alla guerra dell'indipendenza. Un Com- « missario del Re tenne il supremo potere, e lo esercitò « in benefizio dell'universale, quietando gli animi e dan- « do reputazione al Governo. Una Consulta da lui no-

« minata gli assicurò l'appoggio della pubblica opinione.
« Forte di quest' appoggio, e ponendosi a capo del paese,
« anzichè procedere rimorchiato da lui, il Governo provvide alla Finanza con la emissione delle Cedole Comunali, riformò leggi, e preparò il riordinamento dello Stato sopra principj di libertà. Splendide vittorie degli eserciti Italo-Franchi coronavano la nostra impresa; magnanime promesse, e quali i popoli di rado son usi a udire, levarono alte le speranze degl' Italiani. Una pace inopinata, mossa da cagioni prepotenti che dobbiamo rispettare, ignorandole, ruppe i disegni, sconfortò gli animi; sebbene la parola solenne dell'Imperator de' Francesi raffidasse che la causa italiana non sarebbe per questo abbandonata. Gli effetti della pace non potevano non essere fatali alla Toscana, e agli altri Stati dell'Italia centrale. Con la pace cessavano i protettorati del Re, ed il Commissario straordinario ebbe a partirsi da Firenze, lasciando l'autorità nelle mani di coloro che fino allora l'avevano esercitata sotto la sua dipendenza, e col tacito consentimento dell'universale. Il ritirarsi dei poteri politici per forze maggiori di loro è sempre un doloroso ed umiliante spettacolo, e segna epoche critiche nella storia degli Stati! La partenza del Commissario da noi ebbe tutt' altro carattere; fu trionfo di gratitudine e di speranza, come l'addio di due amici che sperano di rivedersi. I Toscani intesero a meraviglia le cagioni di quella partenza, e senza alcun segno di turbamento, si rassegnarono a questo necessario abbandono. Nulla intanto avea pretermesso il Governo che valesse a rischiarare la sorte dai preliminari di Villafranca riserbata alla Toscana. Innanzi che l'Imperatore uscisse d'Italia, un legato nostro gli

« esponeva i timori e le speranze che in noi combat-
« tevano, ed Egli con franche e benevole parole di due
« cose lo raffidava, che non sarebbero fatte interven-
« zioni armate, e che ai voti legittimamente espressi
« sarebbesi usato riguardo. Uguali conforti si ebbero dal
« Re Vittorio Emanuele, il quale nel raccomandarci di
« serbare l'ordine interno, e di non dar pretesti alle
« armi forestiere, concludeva, arditamente prendessero
« i popoli della media Italia, esempio da lui, che, chiuso
« in cuore ogni cruccio, aspettava intrepido il compi-
« mento de' destini d'Italia. Animato da così solenni
« dichiarazioni ripetute ai nostri legati a Parigi ed a
« Londra, e non scoraggiato da timidi consigli, il Go-
« verno pensò subito a convocare la Rappresentanza
« nazionale, che interpetre de' pubblici voti, ne recasse
« l'espressione legittima all'Imperator Napoleone, arbi-
« tro della pace e della guerra, ed a tutti quei Poten-
« tati che intenderanno a dare stabile assetto alle cose
« d'Italia. Come la Toscana abbia corrisposto alla giu-
« sta espettazione che di lei si aveva in questo solenne
« momento, lo dice la concordia mirabile dell'elezioni,
« e la vostra stessa presenza in questo luogo tre giorni
« dopo che i vostri nomi furon proclamati nei Collegj
« Elettorali. La Guardia Nazionale in brevissimo tempo
« coscritta ed ordinata, protesse la sacra libertà del-
« l'elezioni, come sarà pronta a proteggere la libertà
« de' voti, che emetteranno i Rappresentanti del paese.
« Ecco quello che il Governo ha fatto appena ha po-
« tuto convincersi, che a malgrado de' preliminari di
« Villafranca la sorte della Toscana, e forse quella di
« tutta l'Italia centrale, poteva dipendere da noi. Anzi
« come per molti rispetti le condizioni degli Stati della
« media Italia molto si rassomigliano, ed a tutti è

« forse riserbata una stessa sorte, il Governo ha condotte pratiche per una Lega Militare, che accomuni le forze della difesa, e cominci a stabilire quella solidarietà nazionale, senza la quale gli sforzi de' singoli Stati, riusciranno sempre manchevoli. Il nostro Esercito, che se non ebbe la gloria, sopportò intrepido tutti i disagi della guerra, saprà dar valore alle promesse della Toscana, ed ove occorra, combatterà le ultime battaglie della nazionale indipendenza. Ma queste ed altre provvidenze governative sarebbero state indarno, se il paese non avesse coadiuvato il Governo in modo più ammirabile che singolare. Corrono ormai quattro mesi che la Toscana è retta da un Governo che trae la sua ragione di essere dalla necessità delle cose, e che non si ajuta di forze che non gli vengano dalla pubblica opinione; e il paese non è stato mai ordinato, più concorde, più unanime, in mezzo a tante e così spesse tentazioni di tumulti. Se noi che occupiamo questi seggi sicuramente non invidiabili in così grave difficoltà di tempi, possediamo la fiducia dei nostri concittadini, siamo superbi di possederla, perchè ci fa forti ad operare il bene della Patria. La Rappresentanza nazionale, concedendoci il suo concorso, e legittimando per quanto ne sia d'uopo il nostro mandato, ci crescerà l'animo per mantenere coraggiosamente il paese in una ferma espettativa. Ciò è tanto necessario nelle congiunture presenti, che se avremo virtù di perseverare in un'attitudine che valga a conciliarci la stima e il rispetto dell'Europa, i voti che siete chiamati ad emettere, abbiamo fiducia che saranno ascoltati. In ogni caso noi avremo fatto il dover nostro, nè la posterità potrà farci rimprovero. Che la

« Nazione ed il buon diritto siano dalla nostra parte; e « si lasci pure alla violenza di compiere, se pure le « sarà dato, l'opera sua. Signori Rappresentanti, non « ci sgomenti la nostra piccolezza di Stato, perchè vi « sono momenti, nei quali anche da' piccoli si possono « operare cose grandi. Ricordiamoci che mentre in que- « st' aula, muta da tre secoli alla voce di libertà, trat- « tiamo di cose toscane, il nostro pensiero deve mirare « all' Italia. Il Municipio senza la Nazione sarebbe oggi « un controsenso; senza clamori e senza burbanza, di- « ciamo quello che come Italiani vogliamo essere; e la « Toscana darà un grande esempio, e noi ci felicite- « remo d'esser nati in questa parte d'Italia, nè co- « munque volgano gli eventi, dispereremo dell'avvenire « della Patria nostra diletta. »

Finita la lettura del Messaggio ascoltato con profondo interesse e silenzio, la sala echeggiò d'applausi singolarmente destati dalla nobilissima aspirazione finale. Quindi il Poggi Ministro di Giustizia e Grazia dichiarò aperta la sessione dell'Assemblea, la quale nella seduta dell'indomani elesse a Presidente stabile l'onorevole consiglier Tito Coppi, ed a vice-presidenti l'avv. Ferdinando Andreucci ed il dott. Leonardo Romanelli. Indi l'avv. Leopoldo Galeotti, l'avv. Isidoro del Re, l'avv. Leopoldo Cempini ed il prof. Gio. Batta Giorgini, rimasero eletti segretari: Lotteringo Della Stufa ed il dott. Giorgio Manganaro questori. Nella terza tornata tenuta dall'Assemblea a' 13 d'Agosto, il marchese Lorenzo Ginori-Lisci, che già vedemmo plenipotenziario toscano a Modena per stipulare il trattato della suddetta *Lega*, depose sul banco della Presidenza una scrittura così concepita: « Considerando che i fatti preparati da più anni, « e maturati da più mesi, hanno mostrato ad evidenza

« quanto sia fortemente radicato nei Toscani universal-
« mente il sentimento della nazionalità italiana, l'amore
« per essa, ed il proposito di costituirla e di mantenerla; —
« Considerando che questi sentimenti e questi propositi
« si sono manifestati con straordinario concorso, e con
« mirabile unanimità anche nella elezione de' Deputati
« all'Assemblea, chiamati dovunque in conformità di
« questo principio; — Considerando che tutto ciò è stato
« fatto e si mantiene senza la minima turbazione del-
« l'ordine pubblico, e che l'idea predominante fino
« nell'ultime classi della società è oggi quella di man-
« tenerlo; — Considerando che la Casa Austro-Lorenese,
« stata un tempo benemerita della Toscana, abbia vo-
« lontariamente spezzati i vincoli che la legavano a que-
« sto paese, e dopo la restaurazione del 12 Aprile 1849
« abbia con i suoi atti e colle dichiarazioni indotto negli
« animi la persuasione, che dove anch'ella profes-
« sasse di ristabilire lo Statuto fondamentale che abolì,
« e di accettare la bandiera tricolore italiana, che fino
« a qui apertamente osteggiò, ella non potendo mai
« legare le sue sorti alla causa nazionale, non può nem-
« meno procurarsi la fiducia de' Toscani, nè ottenere
« quella morale autorità che è fondamento necessario di
« ogni Governo: — L'Assemblea — Dichiara che la Di-
« nastia di Lorena, la quale nel 27 Aprile 1859 abban-
« donava da sè la Toscana, senza lasciarvi forma di
« Governo, e riparava sul campo nemico, si è resa as-
« solutamente incompatibile con l'ordine e la felicità del-
« la Toscana: — Dichiara che non conosce modo alcuno
« in cui tale Dinastia possa ristabilirsi e conservarsi
« senza offesa a' sentimenti delle popolazioni, senza co-
« stante e inevitabile pericolo di veder turbata inces-
« santemente la pace pubblica, e senza danno d'Italia: —

« Dichiara perciò finalmente non potersi nè richiamare « nè ricevere la Dinastia di Lorena a regnare di nuovo « sulla Toscana. »

Esaurita la lettura della proposizione avanzata dal marchese Ginori-Lisci, capo di una delle più opulente famiglie di Firenze, sin da primordii affezionata alla Casa di Lorena, e lui stesso ciamberlano granducale (1), il presidente Coppi domandò all'Assemblea se vi era chi l'appoggiasse. Tutti i Deputati alzaronsi concordemente, ed il pubblico applaudì la proposta e chi l'accoglieva con tanto favore. Allora il ministro Ridolfi fe' istanza al Presidente che l'Assemblea s'occupasse sollecitamente dell'esame della medesima. Quindi il deputato Mari chiese la comunicazione de' documenti accennati dal baron Ricasoli nel Messaggio. Prima che la tornata si disciogliesse il deputato e vice-presidente Romanelli avendo domandata la parola, suggerì all'Assemblea di rispondere al suddetto Messaggio in guisa che implicasse un voto di fiducia pe' governanti. Invitato a volerla formulare v'acconsentiva in tal dettato: « Considerando che ciò che è detto

(1) Come e quanto il senator Carlo Ginori fosse ligio a Francesco di Lorena primo Granduca di Toscana di questa schiatta, resulta incontestabilmente dai documenti n° V, XI e XII da noi pubblicati nel *Sommario* che forma corredo alle *Memorie economico-politiche* ec., che demmo appunto alla luce per dimostrare quanto costi al nostro paese tal Dinastia nei 122 anni di dominazione. Se l'attuale marchese Lorenzo discendente dal ricordato senator Carlo, ha figurato nel catalogo de' *ciamberlani imperiali e reali*, è vero altresì, che sin dal dì 5 Febbrajo 1857 egli aveva presentata una scrittura a Leopoldo II per esortarlo ad un savio ritorno verso le guarentigie costituzionali, ma senza alcun frutto. Il Ginori stesso confessa questo fatto nel n° 34 del giornale — *La Nazione*, — il che serve sempre più a dimostrare quanta fosse la caparbietà del sunnominato Principe, e la di lui avversione agli ordini rappresentativi che or si faceva le viste di voler ripristinare per farsene strada al ritorno in Toscana.

« e rilevato nella mozione dell'onorevole deputato Gi- « nori-Lisci rispetto all'ordine maraviglioso che si è con- « servato in Toscana dal 27 Aprile in poi, quanto fa « prova della civiltà di questo popolo, altrettanto atte- « sta il patriottismo e la saggezza con cui il Governo « della Toscana condusse la cosa pubblica in momenti pe- « rigliosi e difficili : — L'Assemblea — Dichiara che così « adoperando, tanto il cessato Governo Provvisorio, come « gli attuali Reggitori della Toscana, hanno ben meri- « tato del paese e dell'Italia. » Ad eccezione de'mini- stri, che a cagione di delicatezza s'astennero dal render voto, e di due Rappresentanti in collera con essi, tutti gli altri Deputati approvarono in ogni sua parte la proposizione avanzata dal Romanelli, avanti che la tornata venisse disciolta. Imperciocchè la condotta tenuta dai due Governi rimase solennemente approvata ed encomiata dai legittimi mandatarii del popolo toscano; per cui i rettori in ufficio ottennero il massimo incremento dell'autorità morale resultante dall'intimo accordo de'governanti co' governati.

Circolata la proposizione del marchese Ginori-Lisci all'esame delle nove sezioni in cui i componenti l'Assemblea erano stati dalla sorte distinti, vennero primieramente nominati commissari l'avv. Ferdinando Andreucci, il cav. Carlo Fenzi, l'avv. Giuseppe Panattoni, avv. Carlo Massei, avv. Leopoldo Galeotti, avv. Isidoro Del Re, dott. Antonio Ricci, dott. Leonardo Romanelli ed avv. Adriano Mari. Fu convenuto unanimemente, che si dovesse evitare qualunque pubblica disputa, acciocchè le passioni non venissero eccitate a scapito della gravità del subietto. Ed affinchè la Toscana, l'Italia e l'intera Europa avessero le maggiori guarentigie possibili anco sulla libertà del voto, restò prefissato che lo scru-

tinio sarebbe stato segreto. Ognuno rimase penetrato di contenersi nei limiti tracciati dall'augusta parola cui più specialmente il paese affidavasi, d'attenersi allo spirito del decreto di convocazione, ed all'altezza dell'indole istessa della subietta materia, quanto ardua, altrettanto delicata e spinosa. Cosicchè le discussioni sulla sostanza, come sulla forma da adoprarsi nell'emettere la decisione sull'enunciata proposta, ebber luogo nei comitati segreti e nelle adunanze private tenute il 14 e 15 d'Agosto, e i dibattimenti furono moltiplici, caldi, svariatissimi (1). Laonde, l'intimo pensiero di ciaschedunno potè spiccare in modo più pieno, semplice e schietto. La volontà del paese espressa per mezzo de'suoi Rappresentanti, emerse in tutta la sua estensione in quelle confidenziali conferenze, dove la coscienza d'ognuno acquistò i lumi necessari per calcolare la portata del voto da deporsi nell'urna. Nulla tacquero i rettori ai Deputati eletti dal paese a pronunziare sulle sue sorti. Ebbero cognizione del tenore de'preliminari di Villafranca; conobbero le pratiche che andava facendo la di-

(1) Pretermettiamo di parlare adesso del diritto pubblico de'Toscani relativamente alla loro indipendenza dalla corte di Vienna, non che delle violenze subite allorquando la Casa di Lorena venne imposta in surrogazione della Dinastia Medicea, la quale ottenne il legale esercizio de'poteri sovrani mediante un solenne *patto costituzionale*, perchè di tutte queste cose, oltre quanto ne scrisse il Galluzzi, già ne abbiamo abbastanza discorso nella *Storia Civile*, appoggiandoci ad irrefragabili documenti ivi prodotti. La *Gazzetta di Vienna* or si faceva sollecita a mettere avanti i diritti, che a senso suo, aveva la Casa di Lorena sul Granducato; ma taceva affatto i doveri da questa stirpe violati durante la sua dominazione, ed i torti da essa appunto arrecati al paese per compiacere la venalità viennese, e per sodisfare le proprie tendenze dispotiche. Ove i doveri sian venuti meno, non avvi luogo a mettere innanzi diritti con essi perenti e cessati.

plomazia francese a pro della restaurazione, ivi, se non imposta, consentita; non furono celate le promesse liberali inviate a' Toscani, qualora si piegassero a richiamare la Dinastia passata; appresero le minaccie ed i pericoli sovrastanti nel caso di rifiuto.

Udirono i Deputati tutte queste comunicazioni de'rettori, senza sdegno, senza commozione, senza sbigottimento: forti del proprio diritto, tutti si sentirono ispirati di volerlo esercitare a qualunque prezzo. Della caduta Dinastia nessuno volle saperne in verun conto; stavan nella mente fisse ad ognuno le spogliazioni e le umiliazioni per essa subite dalla Toscana per più di un secolo, a cagione delle improntitudini e violenze di Vienna. Tutti sapevano che Leopoldo II era partito il 27 Aprile per ritornare, come altra volta, preceduto da un esercito straniero, e tutti sapevano che il suo figlio primogenito aveva seguitato l'armata tedesca a Solferino, nella speranza che la vittoria gli avrebbe aperto nuovo adito a stendere gli artigli sopra uno Stato dal padre suo giuocato e tradito indegnamente. Nella state del 1851 preti, frati e sanfedisti intuonarono l'*osanna* vedendo fare al Granduca il più stupido scempio delle leggi giurisdizionali del paese, il quale se ne adontò fino al segno massimo. Nel Maggio del 1852 la corte di Leopoldo II gongolava dal piacere vedendogli abolire anche il nome del reggimento costituzionale, e stoltamente ne gongolava, essendochè fosse quello l'unico espediente di conservazione che avesse, se invece d'abrogarlo fossesi appigliata a ripristinarlo con impegno e buona fede. Ora il tempo del *prometter lungo* era passato; lo *attender corto* imponeva sacrosanti doveri a' Rappresentanti di un popolo italiano, che in mille diverse guise protestava d'*essere italiano*. La qual magica ed autorevole voce ri-

suonò alle orecchie de' suoi mandatarii talmente vibrata ed imperiosa, che gli dispose tutti a qualunque più arrischiato partito, anzi che retrocedere. Se i Deputati toscani avessero alcun poco tentennato dinanzi all'idea della progettata restaurazione, i governi dell'Italia centrale avrebbero dovuto subire la medesima sorte infelice, e la penisola non si troverebbe oggidì in quel grado che fa la maraviglia di se stessa e del mondo. L'uomo dalle profonde convinzioni e dalla ferrigna natura, aveva disposte le cose in modo, che l'indietreggiare non fosse possibile; il baron Ricasoli stava là come uno scoglio per frangere qualunque più violento flutto di mare tempestoso che insorger potesse.

Dal dì che il Commissario Bon-Compagni lasciò la Toscana, la protezione del Governo subalpino scomparve affatto; da Torino non venivano nè speranze, nè timori di sorte alcuna, forse per riguardi di delicatezza. Da Parigi peraltro, il ministro delle relazioni straniere, conte Walewski, esortava non solamente i Toscani a rientrare nell'impero degli scaduti signori, ma spediva un minaccioso dispaccio, qualora si fossero diversamente diportati. Oltre i componenti la Legazione francese in Firenze, inviava il Walewski straordinari agenti diplomatici per sgomentare i liberali dagli arditi propositi, e per incuorare i granduchisti alla reazione. Non mancarono emissari di vario genere e colore, i quali ordissero segrete mene e tranelli, e s'ajutassero con gli scritti a creare difficoltà ed imbarazzi al Governo in privato ed in pubblico. Ma i rettori ed i Rappresentanti del popolo non si lasciarono perciò intimidire, nè smuovere dal gran concetto nazionale. A nessuno saltò in capo di transigere colla paura: ebbero tutti presente la santità del proprio diritto, il futuro benessere della pa-

tria comune, la sublimità del carattere che rivestivano. L'inviolata parola di Vittorio Emanuele era la stella polare che guidava i passi d'ognuno: il profondo senno di Napoleone III portava a credere fermamente, ad onta della politica spiegata dal summenzionato ministro, ch'ei non avrebbe mai potuto acconsentire all'Austria un ulterior mancipio dell'Italia. Anche il rapido svolgimento degli straordinari avvenimenti che si succedevano, induceva la persuasione del concorso provvidenziale a favore del riscatto nazionale, di quel concorso cioè che per vie ignote all'occhio umano atterra la prepotente superbia, ed esalta la modesta ragione. Imperciocchè la quarta tornata del 16 Agosto, aperta circa un'ora pomeridiana, riuscì solenne, severa, maestosa nella sostanza, quanto diligente nei riti. Tre soli Deputati mancavano all'appello (1). Serietà e grave compostezza regnavano sui volti de'Rappresentanti; aspettazione tranquilla nei governanti; ansietà grandissima e quiete inalterata negli spettatori, che nulla sapevano delle discussioni interne, e delle morali convinzioni ormai annidate nei petti de' conscritti.

Il Presidente dell'Assemblea invitò allora l'avv. Andreucci relatore della Commissione delle sezioni a leg-

(1) Mancavano il Corsini ed il Peruzzi perchè oratori a Londra ed a Parigi; il Contrucci perchè ammalatosi sin dal dì della prima tornata. Nè andò guari che il pio sacerdote, l'intemorato cittadino, l'elegante e castigato scrittore, il patriotto ardente e sincero, venne a morte. Così volle la fortuna, statagli quasi sempre avversa, che come al Tasso troncava l'esistenza la vigilia della sua coronazione in Campidoglio, al Contrucci toglieva la vita quando più vedeva avvicinarsi il momento della realizzazione de' sospiri d'Italia, ch'erano pur quelli del suo cuore. Uomo d'antica virtù e di semplici costumi, mi fu amico sincero, ed io a lui; a sfogo di dolore intendo adesso di spargere un umile e schietto fiore sul suo onorato sepolcro, riserbandomi di farne più ampia commemorazione in altra contingenza.

gere il rapporto sulla proposizione del marchese Ginori-Lisci. Ed egli procedeva ad esporre gli studj pacatamente istituiti su tal proposito, e le ragioni che avevano condotto l'intero Consesso ad accettare la sostanza di detta proposizione, salve alcune modificazioni nella forma. Con tal rapporto faceva l'Andreucci una luminosa prova del sano, fino ed acuto criterio logico delle cose in cui è generalmente tenuto maestro. E nel tempo istesso che prendeva a dimostrare l'assoluta incompatibilità del ritorno della dinastia Loreno-Austriaca in Toscana, usava la maggiore temperanza di frasi. La chiarezza espositiva è in esso talmente congiunta con la forza persuasiva della dialettica, che arrivato alla fine del suo rapporto, ogni uditore, anco d'intelletto il più ottuso, avrebbe voluto esser chiamato a dare il voto adesivo alla deliberazione riformata nei seguenti termini (1):
« Considerando che gli avvenimenti di più anni, e i « fatti maturati in quest'ultimi mesi hanno dimostrato « ad evidenza quanto sia fortemente radicato nei Toscani il sentimento della nazionalità italiana, ed il « proposito di costituirla ed assicurarla; — Considerando che questi sentimenti e questi propositi dimostrati per tanti modi, e particolarmente per l'accorrere de' volontarj alla guerra dell'indipendenza, si sono « manifestati con straordinario concorso, e con mirabile « unanimità anche nella elezione de' Deputati all'Assemblea, chiamati dovunque in conformità di questo principio; — Considerando che tutto ciò è stato fatto, e « si mantiene senza la minima turbazione dell'ordine « pubblico, e che la ferma volontà di conservarlo è

(1) Tal *rapporto* può vedersi nella sua integrità al n° XLV de' documenti di corredo.

« nell' animo di tutti; — Considerando che la Casa Au-
« stro-Lorenese imposta già dalla forza, benchè poi sia
« stata un tempo benemerita per le riforme operate da
« alcuni de' suoi Principi, abbia volontariamente spez-
« zati i vincoli che la legavano alla Toscana, e dopo la
« restaurazione del 12 Aprile 1849 sottoposto il paese
« all' onta e al danno della occupazione straniera, ab-
« bia con i suoi atti e colle sue dichichiarazioni indotto
« negli animi la certezza, che dove anche professasse
« ella di ristabilire lo Statuto fondamentale che abolì,
« e di accettare la bandiera tricolore italiana che aperta-
« mente osteggiò, ella non potendo mai legare le sue
« sorti alla causa nazionale, non può nemmeno procu-
« rarsi la fiducia de' Toscani, nè ottenere quella mo-
« rale autorità che è fondamento necessario di ogni
« Governo: — l' Assemblea — Dichiara che la Di-
« nastia Austro-Lorenese, la quale nel 27 Aprile 1859
« abbandonava la Toscana, senza ivi lasciar forma
« di Governo, e riparava nel campo nemico, si è
« resa assolutamente incompatibile con l' ordine e la
« felicità della Toscana: — Dichiara che non vi è
« modo alcuno per cui tale Dinastia possa ristabi-
« lirsi e conservarsi senza oltraggio della dignità del
« paese, e senza offesa ai sentimenti delle popolazioni,
« senza costante e inevitabile pericolo di veder turbata
« incessantemente la pace pubblica, e senza il danno
« d' Italia. — Dichiara conseguentemente non potersi nè
« richiamare, nè ricevere la Dinastia Austro-Lorenese
« a regnare di nuovo in Toscana (1).

(1) Abbiamo stimato conveniente d' inserire nel testo la proposizione qual fu presentata dal marchese Ginori-Lisci, co' cambiamenti introdottivi dalla Commissione, acciocchè i lettori si possano formare un' esatta e chiara idea del processo tenuto dall' Assemblea nel risolvere un affare della massima importanza nazionale.

Posciachè il deputato Capponi (Gino) esternò il desiderio che il rapporto dell'Andreucci fosse dato alla stampa, incontanente decretata dall'Assemblea. Avendo il Presidente della medesima interrogato se alcuno avesse da fare osservazioni, e nessuno domandando la parola, tosto ordinò, che dietro istanza del deputato Bartolommei, appoggiata da vari altri colleghi, si procedesse per scrutinio segreto alla votazione. La qual cosa fu portata ad effetto con esattezza ed ordine irreprensibile. Di mano a mano che i Deputati s'accostavano all'urna, gli spettatori ve gli accompagnavano con sguardi indagatori e silenziosi, quasi che volessero anticiparsi di pochi istanti la contentezza d'apprenderne i resultati (1). Eseguito il riscontro de' voti depositati in ambedue le urne, il Presidente ad alta voce proclamò, che i 168 Deputati presenti all'adunanza avevano unanimente approvata la proposta del marchese Ginori-Lisci, tal qual'era stata riformata dalla Commissione (2). Da ogni parte della vasta sala stipata di gente d'ogni ceto, età e condizione, insorsero fragorosi e prolungati applausi, quantunque il Presidente avesse già ammonito l'uditorio, che i regolamenti vietavano qualsiasi segno d'approvazione o di disapprovazione. Le manifestazioni della gioja son più difficili a contenersi delle impressioni del dolore. All'esultanza scoppiata in detto recinto, con altrettanto giubbilo vi rispose il popolo rimasto di fuori; in guisa che

(1) Il solo Deputato Minutelli nell'appressarsi allo urne, esclamò: *Ecco il mio voto per la decadenza della Dinastia Austro-Lorenese.* Ripreso dal Presidente, soggiunse: *Mi si perdoni questo impeto d'amor patrio.*

(2) L'avv. Corsi surrogato al Bani nella Deputazione del Collegio di Grove, non potè render voto, perchè la sua elezione non fu trovata regolare dall'Assemblea; talchè andò sottoposta a nuovo esperimento.

in un attimo Firenze si messe in festa, e la sera istessa similmente avvenne nelle città e terre della Toscana, ove il telegrafo ne recò la novella. Se il Baldasseroni, il Landucci e gli altri ministri e consiglieri accetti all'espulsa corte granducale, fossero stati presenti a queste giulive manifestazioni spontanee e generali delle popolazioni, avrebbero potuto convincersi quanto erano folli, quando andavano asseverando, che il liberalismo in Toscana allignava soltanto in pochi *faziosi ed ambizioncelli.*

Ad istanza del deputato Mansi sospesa la seduta per alcuni minuti, ond'aver tempo di formulare una proposta discendente dalla già presa deliberazione, e quindi riassunta, egli stesso deponeva sul banco della Presidenza una scrittura, che oltre la propria firma aveva pur quelle de' Rappresentanti, conte Ugolino Della Gherardesca, conte Scipione Borghesi, conte Francesco Franceschi, banchiere P. A. Adami, principe Ferdinando Strozzi, cav. Girolamo De Rossi, cav. Giovanni Guillichini e conte Niccolò Piccolomini. In essa contenevasi: « Coe« rentemente alle considerazioni e dichiarazioni espresse « nella risoluzione dell'Assemblea del dì 16 Agosto cor« rente, intorno alla Dinastia Austro-Lorenese, dovendo « l'Assemblea medesima provvedere alle sorti future del « paese; — Dichiara esser fermo voto della Toscana di far « parte di un forte Regno Italiano sotto lo scettro costitu« zionale del Re Vittorio Emanuele. — A questo Re pro« de e leale che protesse con particolare benevolenza il « nostro paese, raccomanda l'adempimento, per quanto è « in Lui, del voto della Toscana. — Raccomanda all'alta « protezione e al senno magnanimo dell'Imperator Na« poleone III, alla saggia e benevola mediazione del« l'Inghilterra, della Russia e della Prussia, le sorti del« la Toscana. — Incarica il Governo di procurare l'adem-

« pimento di questi voti nei negoziati che avranno luogo « per l'assetto definitivo dell' Italia, e di riferirne a suo « tempo all'Assemblea. » Applausi non meno fragorosi degli antecedenti tennero dietro alla lettura di tal proposta collettiva, la quale per consentimento generale dell'Assemblea venne tosto risoluto che fosse passata all'esame delle sezioni, essendo ella persuasa della necessità d'arrivare sollecitamente alla conclusione finale, che stava a cuore di tutti i cittadini.

Una congenere proposta, del tenore che appresso, fu quindi esibita all'ufficio presidenziale del deputato Massei, e quindi letta pubblicamente. « Considerando « che l'Assemblea Toscana con deliberazione di questo « giorno, abbia dichiarato vacante il Trono della To- « scana fino dal 27 Aprile decorso; — Considerando che « attesa una tal vacanza sia indispensabile procedere « alla elezione di un altro Principe, e d'un'altra Dina- « stia, a cui venga conferita la sovranità del paese; — « Considerando che Vittorio Emanuele II Re di Sarde- « gna abbia costantemente date prove della sua fede « nel conservare le libere istituzioni già accordate a'suoi « popoli dall'augusto suo Genitore, e del suo amore per « l'indipendenza e la libertà d'Italia; — Considerando che « questa indipendenza si conserverà più efficacemente « quanto maggiore sarà la potenza del Principe che è « destinato a difenderla; — Considerando che sebbene i « preliminari di Villafranca abbiano lasciato finora in- « completo il programma di Napoleone III quanto al ter- « ritorio da assegnarsi alla monarchia di Sardegna nella « Venezia, ciò non può fare ostacolo all'incremento di « questa dalle altre parti della penisola, col libero voto « de'popoli, ed anche in conformità della volontà espres- « sa dallo stesso Imperatore di creare in Italia un al-

« leato forte alla nazione francese: — L'Assemblea — « Dichiara essere il voto delle popolazioni di fondersi « con gli Stati retti dalla R. Dinastia di Savoja per for« mare un solo Regno governato con l'attuale Statuto « Costituzionale. » Pur la proposta del Massei essendo stata appoggiata da sufficiente numero di Deputati, venne deliberato mandarsi all'esame delle sezioni, acciocchè ne riferissero. Laonde la quarta tornata dell'Assemblea de' Rappresentanti, che segna ormai un'epoca famosa quanto importante nella patria istoria, e nell'andamento progressivo del risorgimento italico, avendo esaurito l'ordine del giorno, si disciolse in mezzo alle acclamazioni popolari, derivanti dalla soddisfazione di veder chiuso il passo al ritorno de' principi fuggitivi.

Sino al dì 20 di detto mese non accaddero altre tornate pubbliche: replicate ed animatissime furon bensì le conferenze private. La questione più grave era stata di comune accordo irremissibilmente risolta: ora peraltro insorgevano dispareri vivissimi sul modo di provvedere al futuro. Il maggior numero de' Deputati opinava per l'aggiunzione della Toscana al regno costituzionale di Vittorio Emanuele: altri parteggiavano per un principe della Casa Sabauda, ritenendo staccato lo Stato etrusco dal piemontese. Questi dicevano ai primi; non sarà mai vero che le grandi potenze d'Europa consentano al Re di Sardegna tanto ingrandimento, e perciò adattiamoci subito o di buona voglia ad eleggere nostro sovrano uno della sua famiglia, ed a certi effetti avremo conseguito l'intento che ricerchiamo. Replicavano gli unitarj; la Toscana è troppo piccola, ed anco troppo esigua di risorse economiche per poter restare isolata, a fronte delle maggiori spese civili e militari che il cambiamento di regime ne impone. Non potersi nemmen

presumere, che le popolazioni parmensi, modenesi e romagnuole, ormai interamente dedite al Piemonte per interessi e simpatie, vogliano mutare affetti e rapporti, per assoggettarsi al monarca da installarsi a Firenze. Un fatale scompiglio filtrerà quindi nelle provincie della media Italia a pro de' principi scaduti, e a danno e vergogna di tutti. Quest' argomento spaventò talmente i separatisti, che non indugiaron gran fatto ad arrendersi, ed a renunziare ad un' autonomia, che mentre avrebbe insterilito se medesima, altrettanto funesta sarebbe riuscita al compaginamento della penisola. Assai opportunamente rammentavano gli unitarj le memorabili parole di Napoleone III: « La Provvidenza favorisce talvolta i po-« poli come gl' individui, dando loro occasione di farsi « grandi ad un tratto. *Ma a questa condizione soltanto; « che sappiano approfittarne.* » Imperciocchè, soggiugnevano, non ci perdiamo in vane dispute e congetture sull'attitudine che prenderanno con noi i potentati europei in avvenire; procacciamo adesso di comporre un regno forte da esser in grado di farsi rispettare dagli stranieri, ed abbia in sè il germe capace d' estendersi a tutta quanta l' Italia. Esser quest' unico espediente ond' assorbire poco a poco lo Stato romano, e così ridurre il Papa alla sua primiera e semplice condizione di Pontefice, essendo la di lui mistificazione il principale ostacolo all' Italia di prendere il posto che le è dovuto fra le nazioni del mondo civile.

Simili ragionamenti sostenuti con molta abilità e calore dai rettori, e da' più eloquenti oratori dell' Assemblea, nello spazio di tre giorni ridussero gli animi de' Rappresentanti in un sol concetto e volere, tranne insignificanti eccezioni. Le quali ben conoscendo le dichiarate propensioni delle moltitudini, ed i pericoli a cui si fa-

cevano incontro sfidandole, nè volendo dall' altro lato disertare gl'intimi sentimenti repubblicani che racchiudevano in cuore, velati con trasparenti disegni e pretesti, s'appigliarono al partito di non intervenire all'adunanza. Affine d'agevolare la soluzione d'ogni differenza, anche il deputato Massei, offrendo prova di docilità, anzi che insistere sull'adozione delle formule rivestite dalla sua proposta testè riferita, aderì all'altra collettiva ugualmente riportata. Spianate in cotal guisa tutte le difficoltà nelle conferenze segrete, devennesi allora alla pronunzia del secondo voto pubblico, cioè di « quel voto che sa« crificava al bene dell'Italia l'autonomia toscana, di quel « voto che si dava da persone che sapevano qual fosse « l'importanza del sacrifizio, e si dava in mezzo a tante « memorie della passata grandezza: non fu soltanto « l'espressione di un'idea astratta, non fu puerile sod« disfazione di un capriccio, non fu un servile omag« gio agli affetti popolari. L'Assemblea convocata per « esprimere i voti del paese, doveva esprimerli quali « in coscienza li aveva constatati. Ma l'Assemblea fece « e volle fare qualche cosa di più. Volle mostrare la « sua italianità, volle porre in essere un atto politico, « la cui prudenza e saviezza è oggi constatata da tutta « la libera stampa d'Europa (1). » Se nel 1529-30 i Savi della Repubblica Fiorentina diedero solenne prova all'Italia d'amare sopra ad ogni altra cosa la propria libertà, i Rappresentanti toscani del 1859 offersero all'intera Europa una più luminosa testimonianza d'indipendenza e di patriottico zelo, mostrando ai viciniori come si deb-

(1) Che questi fossero gl'intendimenti dell'Assemblea toscana non può dubitarsene, poichè gli abbiamo dalla penna dell'istesso deputato Galeotti, uno de' suoi segretari, il quale poco dopo ebbe la coscienza di rendergli noti ad ognuno col libercolo altre volte citato.

bano anteporre gl'interessi ed i riguardi generali della nazione a quelli municipali. Là dove la vera virtù concorre ad informare lo spirito delle popolazioni, ed i pensamenti di chi le regge, raro è che i buoni successi non le tengano dietro.

In detta quinta tornata figuravano commissari l'avv. Isidoro Del Re, il conte Guglielmo De Cambray Digny, l'avvocato Tito Menichetti, l'avv. Ferdinando Andreucci, il dott. Luigi Binard, l'avv. Robustiano Morosoli, il dott. Antonio Ricci, il profess. Atto Vannucci ed il profess. Gio. Batta Giorgini incaricato della *relazione*. Invitato questi dal presidente Coppi a darne lettura, ei lo faceva in modo analogo all'elevatezza del subietto. Enunciava primieramente, come la summemorata proposta per la unione della Toscana al reame subalpino, fosse la logica conseguenza, la conferma ed il compimento della deliberazione sulla decadenza della dinastia Lorenese proclamata dall'Assemblea medesima. Discese quindi a svolgere i motivi e le ragioni valutate dalla Commissione, nell'accogliere la sostanza di quella proposta, salve alcune modificazioni indottevi nella forma. Prese dipoi a spiegare i riflessi che militavano a non far conto del disegno di Confederazione venuto da Francia, per dar la preferenza alla costituzione di un grande Stato nella penisola, perchè più consentaneo al suffragio generale de'popoli, ed assai meglio rispondente a'bisogni della nazione. Tutti i buoni ed onesti cittadini esser ormai convinti doversi anteporre il pensiero della ricomposizione nazionale a qualunque altro. *Fra gli ozi, i lussi, le corruttele, le vili e scellerate politiche delle corti italiane, i soli Principi di Savoja mescolaronsi in tutte le guerre nazionali, esercitando quella virtù militare, che fu la prima perduta in Italia.* Il culto leale ed amorevole

pel corso di dieci anni portato da Vittorio Emanuele II alla libertà della penisola, e la gioja de' generosi pericoli da esso incontrati sui campi di battaglia, aver indelebilmente scolpito il suo nome nei cuori degl' Italiani. Laonde doversi afferrare l'occasione d'associarsi al suo scettro, scettro italiano, ancor quando la giustizia degli uomini ne dovesse fallire, e i desiderj de' Toscani non dovessero immediatamente sortiregli effetti presi di mira (1).

Terminata la lettura di questa elaborata *relazione* ascoltata con molta attenzione e compiacenza, presentava il Giorgini la formula della *proposta* emendata dalla Commissione come appresso: « Coerentemente alle « considerazioni e dichiarazioni emesse dall' Assemblea « nella risoluzione del dì 16 Agosto corrente, intorno alla « Dinastia Austro-Lorenese, dovendo l'Assemblea me- « desima provvedere alle future sorti del paese, secon- « do i bisogni della nazionalità italiana; — Dichiara esser « fermo voto della Toscana di far parte di un forte Re- « gno Costituzionale sotto lo scettro del Re Vittorio Ema- « nuele. — Confida che il prode e leale Re, il quale tanto « operò per l'Italia, e protesse con particolare benevo- « lenza il nostro paese, accoglierà questo voto. — Racco- « manda la causa della Toscana alla generosa protezione « e all' alto senno dell'Imperator Napoleone III magnani- « mo difensore dell'italiana indipendenza. — Ripone spe- « ranza nella manifesta simpatia dell' Inghilterra, e nella « sapiente giustizia della Russia e della Prussia. — Com- « mette al Governo di procurare l'adempimento di que- « sto voto nei negoziati che avranno luogo per l'ordi-

(1) Tal *relazione* può leggersi integralmente al n° XLVI de' documenti di seguito.

« namento delle cose italiane, e di riferirne a suo tem-« po all'Assemblea. » Ad istanza del deputato Barellai venne ordinata la stampa pur di questa seconda *relazione*; dopo di che il deputato Massei tolse a dimostrare non potersi dubitare in conto alcuno dell'autorità dell'Assemblea in emettere deliberazioni di tal natura; anzi, esser egli d'avviso, che il di lei voto sarebbe apprezzato e secondato dall'Europa. Nessun altro rappresentante avendo domandata la parola, il Presidente ordinò che si procedesse alla votazione per scrutinio segreto. Mediante appello nominale fu constatato dei 171 Deputati esserne intervenuti alla seduta 163, i quali tutti concorsero nella deliberazione riformata dalla Commissione, per cui gli astanti non si potevano saziare d'applaudirla (1). E la Toscana intera vi applaudì, quantunque sapesse che le doveva costare la perdita della propria autonomia, una delle più antiche di nostra penisola. Ogni gente italiana festeggiò e lodò la patriottica abnegazione dell'Assemblea di Firenze, ad onta che in varie contrade simili manifestazioni non fossero tollerate. La qual risoluzione esercitò in specie la più salutare influenza nelle provincie traspennine, ove le singole Assemblee erano già state convocate per deliberare sopra identico subietto, conforme esporremo nel successivo capitolo.

Prima di sciogliere l'adunanza, il presidente Coppi lesse la seguente *proposta*: « Adesivamente al deside-« rio espresso nel Messaggio del Presidente del Consi-« glio de' Ministri, propongo all'Assemblea che prima

(1) I deputati assenti a cagione di pubblico servizio eran Corsini e Peruzzi; per malattia Contrucci, Bazzanti, Sergardi; senza legittimo impedimento Montanelli, Mazzoni e Di Lupo Parra. Occorre rammentarsi che l'elezione del Corsi era stata annullata.

« della proroga le piaccia di legittimare, in quanto sia « d'uopo per l'avvenire, il mandato negli attuali reg« gitori dello Stato, onde continuino a governare il pae« se fino al definitivo assetto del medesimo. » Piacque all'intera Assemblea d'aderire immediatamente all'atto di fiducia testè espresso; e quindi il Poggi ministro di Giustizia e Grazia pronunziò la di lei proroga in tal guisa motivata: « Considerando che a procurare « l'effettuazione de' voti espressi dall'Assemblea, sia « necessario intraprendere e condurre le opportune pra« tiche diplomatiche per riferirne alla medesima, de« creta ec. » Alcuni Deputati nell'alzarsi dai loro seggi gridarono, — *Viva Vittorio Emanuele*, — grido ripetuto da tutti gli altri Rappresentanti, e da quanti vi erano spettatori. Coloro che tengon conto delle origini de'grandi mutamenti politici delle nazioni, non può essere a meno che debbano ravvisare nel contegno spiegato dai Toscani in questi tempi, i migliori esempi ed i più sicuri avviamenti agli altri popoli della penisola per ricomporsi in un solo Stato. Conciossiachè il 27 Aprile essi insorgessero e proclamassero di voler prender parte alla guerra dell'indipendenza, ponendosi sotto la protezione dell'unico monarca che italiano vantar si potesse. Ed ora ugualmente furono i più solleciti a far argine al ritorno della Dinastia fuggitiva, dichiarandola decaduta ed impossibile, nonostante che i preliminari di Villafranca non ponessero ostacolo al suo richiamo, e a dispetto delle pratiche diplomatiche del conte Walewski, ajutate dalle cospirazioni de'granduchisti. In fine, i Toscani avanti gli altri, per l'organo de' Municipj e de' Rappresentanti legalmente eletti dal popolo, deliberarono spogliarsi di un'autonomia antica, gloriosa, ammirata, per amalgamarsi a comun benefizio con gli altri popoli e Stati della

penisola. E nell'uscire dal *Castello d'Arnolfo* i Deputati toscani portavano con sè la convinzione d'aver adempito il mandato loro confidato dagli elettori, e d'aver dato incominciamento ad un eminente atto nazionale, cioè d'aver gettate le basi del futuro *Regno d'Italia*. Rientravano nelle loro case ben a ragione salutati cittadini benemeriti della terra, *Che Appenin parte, il Mar circonda e l'Alpe.*

Tosto i rettori s'accinsero ad eseguire il decreto dell'Assemblea che li commetteva di promuovere l'adempimento de'già espressi voti: al qual'effetto risolsero d'indirizzare a'principali governi europei un circostanziato *Memorandum*, facendolo presentare da oratori incaricati di somministrare i più ampli ed opportuni schiarimenti. Un altro *Memorandum* era stato già inviato dal Governo Provvisorio alle potenze sin dal dì 2 Maggio, all'oggetto d'esporre l'indole e le cagioni del mutamento politico accaduto il dì 27 Aprile antecedente (1) Esso si connette perfettamente con questo secondo. Dettato con serena moderazione di linguaggio, aggiunge a quello nuovi fatti e nuove ragioni, illustrate con ottime e stringenti riflessioni, onde giustificare il rifiuto di una schiatta, che dal 1849 in poi non aveva mai cessato d'inimicare il paese colle perfidie governative, e con associarsi apertamente alle armi straniere impugnate contro di noi. E tal dettato a maraviglia contrasta col linguaggio oltraggioso e brusco sempre usato dalla Corte Cesarea e da'suoi organi più o meno officiali nel parlare delle cose italiane, indizio sicuro che al difetto di valide ragioni e di buoni diritti, vuolsi supplire con l'insolenze e con l'abuso della forza. Il giure naturale, l'idea nazionale, e

(1) Vedasi il documento n° XXV dell'antecedente volume, e quanto intorno ad esso dicemmo a pag. 187-8 del volume medesimo.

l'interesse universale dell'Europa alla conservazione della pace, vi sono ugualmente invocati e dimostrati colla maggiore evidenza, mediante logiche deduzioni, e legittime illazioni. « Se la giustizia umana ci facesse di« fetto (scendono collettivamente i rettori a conchiude« re), noi difenderemo con ogni mezzo i diritti e la « dignità del paese contro qualunque aggressione. E se « gli eventi ci riuscissero contrari, non ci mancherebbe « mai il conforto di pensare che tutti, Popolo, Assem« blea, Governo abbiamo fatto senza debolezza, come « senza millanteria, il nostro dovere. Poi la coscienza « pubblica e la storia giudicherebbero ove fosse il di« ritto, il senno civile, la temperanza; dove l'ingiusti« zia, l'accecamento, l'abuso della forza (1). » Un linguaggio così deciso, fermo, risoluto e dignitoso, ricrea veramente lo spirito di tutti quanti non abbiano affatto repudiato ogni senso di ragione e di carità nazionale alla mangiatoja delle piccole e vecchie corti italiane, ove tra le futilità ed i gavazzi s'uccidevano le virtù patriottiche, per sostituirvi idee e vizi stranieri. L'età più florida della grandezza romana, non che le gesta delle Repubbliche Veneta, Genovese e Fiorentina, brillano nuovamente in quel linguaggio a chi abbia in familiarità le storie antiche: i futuri scrittori daranno il valore cui si spetta all'età nostra.

Nel mentre adunque che il Governo, l'Assemblea ed il popolo tutto della Toscana diportavansi cotanto nobilmente, l'arciduca Ferdinando, cioè colui ch'era stato prima a Modena e poi a Solferino con mire ostili al paese di cui agognava il trono, recavasi ora a Parigi per implorarlo da Napoleone III. Fallite le speranze ri-

(1) L'intero documento viene inserito di seguito al n° XLVII.

poste nelle armi dell'altero Francesco Giuseppe, risolvevasi a chiedere mercè ad un Buonaparte, che non poteva certamente aver dimenticato, come e quanto la Casa Loreno-Austriaca fosse stata avversa alla sua fino agli ultimi tempi. L'abituale fierezza della schiatta Cesarea venne meno in questo punto; e l'arciduca Pretendente discese ad un'abiettitudine, se non nuova nella storia de' suoi maggiori, sempre parati ad antèporre la corona all'onore, efficacemente contribuì a degradarlo non solo in faccia a' Toscani, ma all'Europa sensata (1). Fidando probabilmente nell'assistenza del ministro Walewski, e lusingato dalle fervorose corrispondenze del cav. Iacopo Tanay De Nerli, che continuava a risedere in Parigi qual oratore granducale, colà si portava per presentarsi all'Imperatore de' Francesi, onde mendicare il soglio abdicato e disertato dal padre suo. Il preciso tenore della conversazione accaduta tra il vinto e il vincitore ci rimano ignoto; nulladimeno possiamo francamente affermare, per quanto allora ne dissero i giornali pel consueto ben informati, e pe' fatti dappoi intervenuti, che le preconcette speranze, invece d'accrescersi, illanguidirono sensibilmente. Un simil passo prima del 27 Aprile gli avrebbe potuto giovare assai; adesso gli tolse anche il rispetto che l'uomo assennato sa pur mantenersi nella sventura. Cortesemente accolto dall'Imperatore e da' suoi ministri, e compassionato da molti diplomatici residenti a quella corte, videsi contornato da

(1) Vuolsi qui alludere al sempre vituperevolo maritaggio consentito dall'imperator Francesco I della sua figlia Maria Luisa col primo Napoleone, quando dopo la battaglia perduta a Wagram, credè con tal mezzo d'arrestare gli effetti di una vittoria che minacciava di privarlo di tutti i suoi Stati, e così acquistar tempo a riprender lena e diventargli più pericoloso nemico.

alcuni toscani emigrati a cagione della malacontentezza cui nutrivano pel risorgimento nazionale. Tutto quanto però non avvantaggiava le sue pretese, perchè Napoleone III era deciso di mantenere il non intervento, e d'attendere il legale pronunziamento de' voti popolari.

L'alta direzione politica del gabinetto francese essendo esclusivamente esercitata dall'Imperatore, le speranze fondate sull'appoggio del sunnominato ministro delle relazioni straniere ben presto svanirono (1). I pochi malcontenti che presero a corteggiare il principe Ferdinando, non avevano nè influenza, nè possanza, tanto là che qua, da giovare alla sua causa ormai traboccata nell'abisso. Ma per fargli cosa grata e lusinghevole appigliaronsi al triste quanto stupido compenso d'inserire in alcuni giornali di colore clericale una specie di *protesta* infarsita di menzogne e d'assurdità, le quali appena divulgate rimasero smentite e dimostrate dalla stessa eloquenza de' fatti notorii a qualunque persona convivente in Toscana (2). Laonde i suoi fanatici e ciechi partigiani, più che mai contribuivano, senz'avvedersene, a gettare il discredito sopra di una causa condannata in perpetuo. Imperciocchè egli dovette abbandonare la ca-

(1) Alla pag. 592 del presente volume abbiamo fatta menzione di un minaccioso dispaccio del conte Walewscki, che ora ci è dato di produrre al n° XLVIII de' documenti di seguito.

(2) La soprallegata *protesta* pubblicata dalla *Gazette du Midi* del 4, dalla *Gazette de Lyon* del 5, e dall'*Ami de la Religion* di Parigi del 6 Agosto, venne anche riprodotta nel *Giornale di Roma* n.° 180 del 1859. Detti periodici asserirono esser ricoperta di sterminato numero di firme, soppresse peraltro. O esse non hanno mai esistito, o i granduchisti son vigliacchi fino al punto di nascondere i loro nomi, mentre i liberali operano alla luce del giorno. Il Governo toscano, per tutta confutazione, fece inserire questo documento tessuto di fole nel *Monitore* officiale, e da noi collocato al n° XLIX di seguito.

pitale della Francia per ricondursi in Alemagna, molto più scuorato di prima. Confidava però ancora qualche cosa nelle trattative di fresco incominciate a Zurigo per la definitiva pacificazione delle tre potenze belligeranti, di che ci occuperemo più innanzi. Frattanto comparve in Italia il conte di Reiset coll'incarico di scandagliare gli animi e le tendenze delle popolazioni, e di favoreggiare potendo l'idea della restaurazione de' Lorenesi. Nel condursi in Toscana passò per Torino, ma ovunque trovò il terreno mal disposto a dargli ascolto. Se ben vide e seppe indagare l'intimo pensiero de'governanti, ed il cuore de' governati, avrà dovuto riferire a chi l'aveva mandato, che da pertutto regnava il più perfetto e tenace accordo, cioè di non accettare la ripristinazione degli scaduti signori a qualunque patto. Il già prefetto di polizia di Parigi, senator Pietri, uomo assai penetrativo ed addentro nella confidenza dell'Imperatore, aveva pur visitata l'Italia mediana, ed è molto probabile che la visitasse per constatarne le condizioni politiche, e per scandagliare da vicino i veri sentimenti delle moltitudini. Dissesi che il Pietri non avesse preconcetti avversi al risorgimento italiano, tanto più che italiano egli è, perchè dell'isola di Corsica. All'opposto il Reiset tenne linguaggio e portamenti denotanti maggior propensione pe' Lorenesi che per la nazionalità italica.

Non andò guari come un altro senatore dell'Impero Francese, che alcuni anni addietro aveva rappresentato la Toscana a Parigi, mossesi da quella capitale per far comparsa a Firenze. Preceduto dai giornali, che fosse rivestito di missione simile a quella del detto conte di Reiset, tanto bastò perchè fosse male accolto dall'universale, tranne che dai granduchisti, i quali di giorno in giorno infievolivano. Appartenente alla principesca fa-

miglia Poniatowski oriunda polacca, ma da molti anni stanziata in Toscana, molto famigliare a Napoleone III, e zio alla moglie del conte Walewski, la sua venuta destò la gioja de' nobili restati in fede della smarrita corte, d'una parte de' più inetti impiegati, e d'alcuni preti e frati faziosi e ribelli alla patria per esser austriacanti. Il Governo senza minimamente offendere il suo grado senatorio, lo fece tener ben d'occhio; ed egli tra per questo, e tra il nessun successo ottenuto in mezzo a popolazioni risolute di persistere nei deliberati propositi, non indugiò lunga pezza a tornarsene mal soddisfatto là donde se n'era venuto. Come e quanto i Poniatowski abbian da lodarsi della Casa Loreno-Austriaca, le storie dell'infelice Polonia, di cui un tempo portarono la corona, cantano chiaro. Se la Corte di Vienna non fu la più accanita ed aperta nemica della loro generosa patria, dall'altra parte si mostrò la più ingrata e la più avida d'occuparne le migliori province. Avendo essi dovuto esulare dalla patria trovarono ospitalità e protezione in Italia ed in Francia: ora avean queste insieme pugnato contro l'Austria, e nonostante il principe Giuseppe ingolfavasi in maneggi parziali a' suoi arciduchi.

Emissari di minor portata, ma forse più perniciosi ed infesti, s'addavano a far proseliti nelle città, e percorrevano anco le campagne, chi sotto un titolo, chi sotto un altro, per disseminare scompigli ed accendere il fuoco della discordia, col perfido intendimento di farne scala al ritorno della Casa di Lorena. Se non che i cittadini ed i campagnuoli fecero il sordo alle ribalde insinuazioni, e la tranquillità pubblica rimase inalterata, ad eccezione di microscopiche ed insignificanti velleità. Vegliarono i rettori con prudente attenzione sopra cosiffatti intrighi, procacciando di sven-

tarli nel nascere. Il principe Giuseppe Poniatowski venne segnalato alla pubblica animadversione, e rimase talmente isolato, che perfino un suo fratello stimò conveniente dichiarare, come non avesse nessun rapporto con esso (1). Gli altri faccendieri si cansarono; ed i granduchisti che facevano capolino si ritrassero alquanto addietro, sempre vogliosi di cogliere più propizie occasioni, che tuttavia non compariscono. Al baron Ricasoli più particolarmente deve la Toscana la conservazione dell'ordine, ch'era stato raccomandato con tanto calore dall'imperator Napoleone e dal re Vittorio Emanuele, acciocchè non insorgesse il bisogno d'intervenzioni straniere. Capo del Governo e ministro degli affari interni, su di lui pesava più grave la responsabilità; pieno di coraggio e di fermezza per indole e per necessità, tenne cotanta soma d'autorità in modo che la Toscana e l'Italia debbono essergli sommamente riconoscenti. Ed ora ch'egli dell'enorme soma si è volontariamente discaricato, abbiamo fondati motivi di credere, che porti con sè la riconoscenza de'suoi concittadini più spassionati ed illuminati, e che altri importanti servigj non vorrà negare alla comune patria, quando più appunto ella reclama il concorso del senno e del braccio di tutti i suoi figli.

(1) Come il principe Giuseppe Poniatowski fosse vigilato dalla Polizia, può apprendersi dal *rapporto* del prefetto Bossini al baron Ricasoli, collocato al n° L degli annessi documenti: quali dichiarazioni ripetutamente facesse il di lui fratello Michele può riscontrarsi nel *Monitore Toscano* di quel tempo

# DOCUMENTI DI CORREDO AL CAPITOLO VII.

---

## XLIV.

Pag. 576, nota 1.

*Convenzione risguardante la Lega Militare ed altre cose passata fra il Governo della Toscana ed i Governi di Modena, della Romagna e di Parma.*

Il Governo della Toscana e quello delle Province Modenesi, desiderosi di stringere i loro rapporti con tutta la intimità voluta dalle presenti circostanze, hanno risoluto di stipulare una Convenzione preordinata a questo fine, ed hanno a tal effetto munito di loro plenipotenze

Il Governo della Toscana il Marchese Ginori-Lisci ec.

E quello delle Provincie Modenesi il Marchese Ercole Coccapani-Imperiali ec., i quali dopo essersi scambiati i loro pieni poteri trovati in buona e valida forma, sono convenuti negli Articoli seguenti:

Art. 1 È conchiuso una Lega tra la Toscana e lo Stato Modenese

*a*) per conservare la propria libertà e indipendenza contro le aggressioni di Leopoldo Secondo già Granduca di Toscana e sua Dinastia, e di Francesco Quinto già Duca di Modena e suoi attinenti o pretendenti affini,

*b*) per mantenere l'ordine contro qualsivoglia turbamento,

*c*) per istabilire il principio della unità de' pesi, delle misure e della moneta, sulla base del sistema decimale, e togliere ogni impedimento alla libera circolazione fra Stato e Stato delle merci e delle persone.

Art. 2. Al primo ed al secondo fine gli Stati contraenti si obbligano di fornire un contingente di truppa regolare.

La Toscana di diecimila uomini,

Lo Stato Modenese di quattromila.

Art. 3 I Governi toscano e modenese nomineranno di comune accordo il Generale della Lega.

Art. 4. Ciascuno dei due Governi pagherà, mano a mano, la respettiva truppa, ma l'ammontare totale della spesa dovrà definitivamente essere diviso, per sei decimi a carico della Toscana, e per quattro decimi a carico di Modena.

Art. 5. La Lega dovrà durare finchè i due Stati non abbiano ricevuto un assetto politico definitivo che assicuri la libertà politica, e civile delle popolazioni e sia conforme al diritto nazionale.

Art. 6. Il protocollo della presente Convenzione resterà aperto per l'accessione alla medesima di tutti gli Stati d'Italia che si trovassero in posizione identica o analoga a quella della Toscana e di Modena.

Art. 7. La presente Convenzione sarà ratificata nello spazio di dieci giorni, e più presto se sarà possibile.

In fede di che i Plenipotenziari hanno firmato il presente Atto e vi hanno apposto il sigillo delle loro Armi.

Dato in Modena il giorno dieci Agosto milleottocentocinquantanove.

(L. S.) March. *Lorenzo Ginori-Lisci.*

(L. S.) March. *Ercole Coccapani-Imperiali.*

---

**Accessione del Plenipotenziario della Romagna.**

*Modena* 10 *Agosto* 1859.

Il Governo delle Romagne vista la Convenzione stipulata in questo stesso giorno fra il Governo di Toscana e quello delle Provincie Modenesi all'oggetto di stabilire tra essi una Lega il di cui scopo è determinato dall'Art. 1 della Convenzione medesima, ha domandato e domanda di entrare a far parte della Lega surriferita.

Ed i Governi di Toscana e di Modena visto l'Art. 6 della Convenzione medesima, vista l'analogia delle circostanze nelle quali

si trovano le Romagne cogli Stati di Toscana e di Modena, sia per riguardo alle truppe mercenarie e raccogliticcie del Governo pontificio che possono aggredirle, sia per riguardo allo scopo del mantenimento dell'ordine interno, sia infine per la utilità di un egual sistema di moneta, pesi, misure e discipline doganali, hanno determinato di aderire, conforme aderiscono a siffatta dimanda.

Conseguentemente il Principe Astorre Hercolani munito dei pieni poteri del Governo della Romagna, stati trovati in buona e debita forma, ha convenuto col Plenipotenziario toscano Marchese Lorenzo Ginori-Lisci e col Plenipotenziario modenese Marchese Ercole Coccapani-Imperiali, negli articoli seguenti:

Art. 1. Il Governo delle Romagne entra, pei fini sopra indicati, a far parte della Lega stipulata fra Toscana e Modena, cogli oneri e coi vantaggi che risultano dalla Convenzione a cui il presente atto si riferisce.

Art. 2. Il Governo delle Romagne si impegna a fornire alla Lega settemila uomini e a provvedere al loro mantenimento.

In fede di che i respettivi Plenipotenziarii, salvo ratifica entro dieci giorni, o più presto se è possibile, hanno firmato il presente Atto e vi hanno apposto il sigillo delle loro Armi.

(L. S.) March. *Lorenzo Ginori-Lisci*.
(L. S.) Principe *Astorre Hercolani*
(L. S.) March. *Ercole Coccapani-Imperiali.*

---

Accessione del Plenipotenziario di Parma.

*Firenze*, 3 *Settembre* 1859.

Il Governo delle Provincie parmensi, vista la Convenzione stipulata nel dì 10 Agosto ultimo fra il Governo di Toscana e quello delle Provincie modenesi, e l'Atto di accessione del Governo della Romagna alla Convenzione medesima sotto la stessa data, il tutto all'oggetto di stabilire tra essi una Lega, il cui scopo è determinato dall'Articolo 1 della Convenzione suddetta, ha domandato e domanda di entrare a far parte della Lega surriferita.

Ed i Governi di Toscana, di Modena e della Romagna, visto l'Articolo 6 della Convenzione più volte rammentata, vista l'identità, e respettivamente l'analogia delle circostanze nelle quali si trovano gli Stati parmensi con quelli di Toscana e di Modena, e con le Romagne, sia per riguardo alle aggressioni che possono esser mosse contro di loro con lo scopo di restaurare i Governi ivi decaduti, sia per rispetto al fine del mantenimento dell'ordine interno, sia finalmente per la utilità di un egual sistema di monete, pesi, misure e discipline doganali, hanno determinato di aderire, conforme aderiscono a siffatta domanda.

Conseguentemente il Conte Girolamo Cantelli munito di pieni poteri del Governo delle Provincie parmensi, stati trovati in buona e debita forma, ha convenuto col Plenipotenziario toscano Marchese Lorenzo Ginori-Lisci; col Plenipotenziario modenese, Marchese Ercole Coccapani-Imperiali, e col Plenipotenziario del Governo delle Romagne, Principe Astorre Hercolani, negli articoli seguenti:

Art. 1. Il Governo delle Provincie parmensi entra, pei fini sopraindicati, a far parte della Lega stipulata fra Toscana, Modena e le Romagne, con gli oneri e coi vantaggi che risultano dalla Convenzione cui il presente Atto si riferisce.

Art. 2. Il Governo delle Provincie parmensi s'impegna a fornire alla Lega quattromila uomini, ed a provvedere al loro mantenimento.

Art 3. Le spese d'interesse generale saranno sopportate dai respettivi Governi in ragione del contingente fornito alla Lega da ciascuno di loro.

In fede di che i respettivi Plenipotenziari, salvo ratifica entro dieci giorni o più presto se è possibile, hanno firmato il presente Atto, e vi hanno apposto il sigillo delle loro Armi.

(L. S.) March. *Lorenzo Ginori-Lisci*
(L. S.) March. *Ercole Coccapani-Imperiali.*
(L. S.) Conte *Girolamo Cantelli.*
(L. S.) Principe *Astorre Hercolani.*

*N. B.* Le ratifiche ebbero effetto nei tempi e modi determinati dalla Convenzione.

---

## XLV.

Pag. 594, nota 1.

*Rapporto letto il* 16 *Agosto* 1859 *dell' avv. Andreucci all' Assemblea toscana sulla proposta del marchese Ginori-Lisci relativamente alla decadenza della Dinastia Loreno-Austriaca.*

Signori Rappresentanti della Toscana.

La Commissione da voi eletta per l'esame della proposta presentata dall'onorevole Deputato sig. march. Ginori Lisci, ha voluto conferire a me il grave onore di esserne il Relatore.

Vengo in suo nome a presentarvi il risultamento degli studj pacatamente istituiti. Vengo a dirvi la conclusione a cui ci hanno condotto, e le ragioni che ci hanno guidato.

La conclusione della Commissione vostra si è che la proposta merita di essere approvata e adottata dall' Assemblea sì nella sostanza che nella forma.

Quanto alla sostanza posso dire unanime il consentimento di tutte le Sezioni: non s' è levata una voce non che per negare, neppur per mettere in dubbio la verità di quella incompatibilità assoluta che la Proposta v' invita a dichiarare e proclamare, della Dinastia Austro-Lorenese coll'ordine e con la felicità della Toscana: e la conseguente impossibilità di richiamarla o riceverla a regnar nuovamente.

Tutte le Sezioni sono state concordi nel riconoscere questa incompatibilità e impossibilità non solo per sentimento proprio quanto per coscienza del sentimento generale del paese.

Le dichiarazioni che vi sono proposte, l' autorità vostra permetterebbe di sanzionarle e proclamarle senza espressione alcuna delle ragioni che stanno a giustificarle.

Ma se sarebbe sembrato incongruo un troppo esteso sviluppo, conveniente è sembrato che dire le ragioni sommariamente si dovesse. È sembrato alla Commissione, che la Proposta tenesse in ciò

una giusta misura; per modo che la Commissione non v' ha indotto che poche e lievi modificazioni od aggiunte; dalle quali avrebbe creduto potersi e doversi anche astenere, se l' onorevole Proponente stesso non la avesse consentite e accettate come consuonanti perfettamente col concetto e sistema della sua Proposta.

Del resto i motivi che la Proposta contiene sono apparsi sufficienti a giustificarla.

E invero le ragioni della dichiarata incompatibilità si dicono completamente in poche parole, cioè:

Che i Toscani come naturalmente sono, così vogliono essere anco politicamente Italiani:

Mentre la Dinastia che regnò fino al 27 aprile, non è, e non vuole nè può essere che Austriaca.

Nelle sue considerazioni motive la Proposta non dice in sostanza che queste due cose.

Se non che vi aggiunge una compendiosa dimostrazione delle loro verità, enunciando sommariamente i fatti principali da cui risulta accertata. E alla Commissione vostra è sembrato che tale enunciazione non sia da notare di difetto: benchè si limiti a un tempo piuttosto recente e ristretto, e in sviluppi storici non si diffonda.

Il tempo che abbracciano le considerazioni giustificative della Proposta non risale che al 1848, e a qualche anno antecedente.

Con buona ragione è sembrato a noi che a questo limite si restringano: poichè avanti quel tempo si posson bene e cercare e trovare e segni per parte dei Toscani di nazionali ispirazioni, e segni altresì di tendenze austriache per parte della Dinastia che regnava. Ma questi non erano per così dire che germi del futuro dissentimento; nè come fatti costituenti incompatibilità fra Popolo e Principe si potrebbero propriamente considerare. E conveniente luogo argomenti disputabili e di dubbio valore non potrebbero avere in un atto, come è quello a cui è per procedere l' Assemblea, e in cui deve mostrare fermezza insieme e moderazione, come conviene a chi è ispirato, come siamo e dobbiamo esser noi, da severo sì ma schietto spirito di verità e di giustizia.

Il tempo in cui vogliono cercare i fatti costituenti e provanti quello stato di cose, che la proposta dichiara, non è il tempo in

cui la nazionalità italiana era un'idea vagheggiata, e un desiderio coltivato dalle menti più elette, e dagli animi più generosi.

È il tempo bensì in cui diventò sentimento universale del popolo, e dall'intelletto passando nella volontà, prese carattere vero d'attuale proposito.

Ed in questo tempo soltanto si può e si dee cercare fatti, e criterii decisivi per determinare a fronte del sentimento e proposito del paese, il sentimento e proposito della Dinastia che lo governava.

Ora che fortemente, e universalmente, come la proposta dice, sia radicato nei Toscani il sentimento della Nazionalità Italiana e il proposito di costituirla e assicurarla, se non molto prima del 1848, nel 1848 bensì si fece manifestissimo; e i recenti fatti del corrente anno apertamente dimostrano, che quel sentimento e proposito per la decennale compressione non ha perduto nè d'estensione nè d'intensità; S'è fatto anzi più universale e più energico.

Superfluo sarebbe ricordare particolarmente un'istoria, che a tutti è nota. Opportuno è per altro notare, come la Proposta fa, ciò che è più caratteristico nel movimento nazionale di Toscana nell'occasione presente: massimamente per accertare come non sia apparenza artefatta per opera di sette, ma vero e reale sentimento del Popolo: poichè ben lo accertano le considerazioni della Proposta, quando ricordano le migliaja de' volontarj che l'animosa gioventù nostra d'ogni classe fornì all'esercito nazionale; e il concorso numerosissimo dei cittadini chiamati ad eleggere quest'Assemblea; e la mirabile unanimità nella elezione dei Deputati che ha rinnuovato l'esempio di quella concordia con cui nel 1848 s'iniziò faustamente la grande opera del nostro nazionale riscatto; e finalmente l'ordine stesso, che perfettissimo si mantenne sempre, e si mantiene senza apparato di forze, e nonostante l'ansietà grande degli animi per l'incertezza che pende sulle nostre sorti.

Il quale mantenimento d'ordine a che si deve mai se non al sapere d'esser retti da un Governo che ama, e vuole ciò che ama e vuole il paese; cioè il conseguimento e l'assicurazione della desiderata libertà nazionale?

Se, per quanto breve materialmente, il tempo considerato dalla Proposta, pure fecondo come è stato di grandi occasioni ed eventi,

rende certo ed evidente l'universale e profondo sentimento e proposito dell'Italiana nazionalità nel Toscani, basta altresì ancora e con non minore certezza ed evidenza a mostrare immutabilmente antinazionale ed austriaca la Dinastia che in origine fu di Lorena.

Ben è vero che nel 1848 anche la Dinastia si professava solennemente di spirito nazionale e italiano; e molti suoi atti furono consentanei alle parole. — Ma ciò mentre conferma la italiana nazionalità nostra, ed è sanzione della legittimità sua, non fa che crescere gravità ed importanza ai fatti che poi sopravvennero a spiegare una mutazione assoluta nelle parole e nelle opere del Principe restaurato; e costituirono un sistema contrario ed ostile alla nazionalità; che il paese tanto più amava, quanto più la vedeva barbaramente conculcata.

Cercare indizi e segni di questa mutazione nel tempo intermedio fra le professioni nazionali del 1848 e i fatti susseguenti alla restaurazione del 1849, non è sembrato conveniente alla Commissione vostra, come non è sembrato all'autore della Proposta. Non d'individuali opinioni e giudizi, ma dell'opinione e del sentimento e giudizio generale del Popolo toscano, deve esser testimone ed interpetre l'Assemblea. E la restaurazione con cui il Popolo chiamava il fuggitivo Principe a risalire sul Trono di Toscana come Principe italiano e costituzionale, quale n'era disceso, provò apertamente che lo si credeva e sperava tuttavia costante e sincero nella già professata fede politica.

Fu certo un grande inganno: ma non fa mestieri cercarne le prove in atti anteriori, che anche di fronte a rivelazioni sopravvenute possono essere tuttavia dubitabili.

Esuberanza ve n'è nei fatti posteriori al 12 Aprile 1849. Dalla occupazione austriaca, con cui di tanta onta e di tanto danno fu ricambiata la lealtà dei Toscani, dalla occupazione austriaca del 1849 fino alla battaglia di Solferino, la storia politica della Dinastia, che credemmo nostra, è una serie d'atti che cospirano tutti a mostrarla non d'altro spirito animata, nè d'altro capace che austriaco.

Anche qui, come la Proposta, così il Rapporto che ho l'onore di farvene, s'astiene dall'esposizione particolare di fatti che sono ormai di storica notorietà non solo in Toscana e in Italia, ma in Europa tutta.

Chiunque ne ricorra col pensiero la serie, può di leggeri notarne i caratteri e giuridici e politici e morali che ebbero: e vedere come le dichiarazioni che or vi sono proposte, ne risultino non meno giuste che necessarie.

Giuridicamente considerati gli atti con cui la dinastia si mostrò apertamente austriaca, presentano violazioni moltiplici del Diritto pubblico dello Stato.

Il chiamare e introdurre soldatesche straniere nel territorio era atto espressamente vietato dallo Statuto fondamentale. Gli Austriaci dichiararono di venire chiamati dal Principe, nè il Principe gli smentì: gli disse anzi e trattò come truppe ausiliarie.

L'abolire lo Statuto che aveva avuto irrevocabile sanzione, era rottura manifesta di pubblica fede; e che non aveva altra ragione che l'incompatibilità di un regime costituzionale con un governo antinazionale.

Ricusare di assumere e sostenere la guerra che il popolo voglia, come volevala il nostro, per la sua nazionale indipendenza, che è sacro diritto riconosciuto e sanzionato da tutti, costituisce contravvenzione ad uno dei più essenziali doveri del sovrano ufficio di Principe.

Abbandonare il paese, e riparare nel campo dei nemici della sua indipendenza, e starvi come alleato loro, è atto di ostilità che potrebbe anche di più grave nome qualificarsi.

È inutile dire come tali atti potrebbero secondo il diritto pubblico delle genti legittimare e giustificare l'insurrezione del popolo contro il Principe per privarlo del regno, se tuttora regnasse. Ma poichè, come giustamente è detto nella Proposta, il Principe stesso col suo volontario abbandono del paese spezzò di fatto quei vincoli che a lui lo legavano, non può dubitarsi, nè che alcun legale ostacolo incontrino le proposte dichiarazioni, nè che altro occorra di fare, poichè si tratta ora non di detronizzare un Principe che regni, ma di richiamare o no sul trono chi non regnando più nè di fatto nè di diritto, non è realmentente altro che un Pretendente.

Considerati politicamente gli atti della Dinastia decaduta dimostrano essersi ella siffattamente consacrata e vincolata all'Austria, da rendersi indispensabile per sempre il sostegno suo; da ridursi perciò irreparabilmente sotto la sua dipendenza assoggettandole in-

sieme il paese, e da dovere inevitabilmente seguire in qualunque evento il destino della sua dominazione in Italia.

Imperocchè fu chiarissimo che rinunziendo scientemente e volontariamente alla fiducia e all' affetto del popolo, base di regno e fondamento di governo essa fece non altro che la forza materiale.

E per quanto s' avvisasse di tentare l' esperimento d' educazione e direzione austriaca pei soldati toscani, non potè mai la sua speranza riporre che nelle armi austriache o stanziate nel territorio, o vicine e libere di potere accorrere da qualunque luogo a sua difesa.

Ciò che siamo ora per dichiarare non è che natural conseguenza della condizione in cui di deliberato animo la Dinastia già nostra si pose e ostinatamente perseverò, sorda a ogni leale consiglio di chi fedele tuttavia al giuramento che altri infranse, non seppe separarsi dal Principe se non quando fu assolutamente certo che il Principe si separava dalla patria.

Moralmente considerati gli atti della Dinastia austriaca nel decennio ultimo del suo regno presentano i seguenti caratteri:

Ingratitudine alla fidente lealtà del popolo; che della operata restaurazione non ebbe in ricambio che lo scorno e il danno di essere umiliato e smunto da soldatesche straniere e nemiche.

Insulti anco gratuiti al sentimento suo nazionale; come fu l'autorità concessa al soldato straniero di esercitare giurisdizione penale fra i cittadini e applicare pene infami; il vestire e portar quasi in trionfo le divise della straniera milizia, che eran pur segno di straniero servaggio; gli scandali orrendi di S. Croce; e per ultimo lo andar nelle file nemiche per mera mostra di ostilità.

Incostanza finalmente di professione politica per variazioni inspirate soltanto da interesse, benchè male inteso di regno.

Così dopo il 1849 si proscriveva come sedizioso e si condannava come delitto ciò che per giusto e santo s'era professato e proclamato nel 1848.

Così ultimamente nel 1859, prima alleanza austriaca, poi un'apparente neutralità; poi una momentanea adesione alla causa nazionale; poi fuga nel campo nemico; e di nuovo alleanza austriaca. Ed ora si sente dire di redivivo amore per la nazionalità italiana; ora che la speranza di regnare in forza delle armi austriache si vede (così Dio voglia) svanita.

Il concorso di tante e sì potenti ragioni non solo fa che non sia da maravigliare che la contrarietà al ritorno della Dinastia Austro-Lorenese sia generale e profonda in un paese offeso in tanti modi nel suo diritto, nella sua dignità, nel suo nazionale affetto e nel suo senso morale; ma quel che è anche più decisivo, non permette in modo alcuno, nè alla prudenza degli uomini di Stato, nè all'istintivo giudizio del Popolo di concepire la lusinga, non che la fiducia, che sia per esser sincera e costante la conversione che ora la Dinastia, dopo tante variazioni, venisse pur professando alla causa nazionale.

E dice con ragione la Proposta, che nè Statuto nè bandiera tricolore non sarebbe da tanto che la Dinastia Austro-Lorenese potesse legare alla causa nazionale le sue sorti: le quali massimamente finchè la Casa Imperiale di Vienna conservi una provincia o uno Stato in Italia, non possono che rimaner legate alle sorti dell'Austria.

Spero, o Signori, che in questa esposizione delle ragioni che stanno a giustificare l'incompatibilità, che vi si propone di dichiarare, niente vi sia che abbia neppure l'apparenza di un odio che non perdona.

D'odio personale noi ci sentiamo libero l'animo affatto: altrettanto possiamo affermare del Popolo nostro generalmente. Il contegno suo nobilissimo nello stesso dì 27 d'Aprile mostrò apertamente che le persone egli non odiava; ma anzi, anche mentre mostravansi piuttosto ostili che amiche alla causa nazionale, ei sapea rispettarle.

Non altro nei passati regnanti odiammo e odiamo che la dominazione austriaca; di cui gli soffrimmo strumenti, e non possiamo non temere che dovremo soffrirli di nuovo se ritornassero.

Nè è da parlare di perdono; il perdonare consiste nel non voler vendicarsi, nel non voler male a chi male ci fece. Ma altro è perdono, altro è fiducia. Non è una pena che intendiamo d'infliggere: non è una vendetta che intendiamo di fare È denegazione di una fiducia, che l'esperienza rende impossibile nel presente, e che possibile non lascia prevedere nell'avvenire: lo che pure nella proposta è dichiarato.

Tanto siamo lontani da qualunque sentimento men ratto e giu-

sto, che non abbiam pensato a sopprimere ciò che la Proposta nota circa la benemerenza che la Dinastia Lorenese, benchè imposta dalla forza, potè acquistare per riforme operate da alcuno dei suoi Principi.

Si sarebbe potuto sopprimere come meno opportuno rispetto alla questione politica e nazionale di che si tratta. Le benefiche riforme di cui possiamo lodarci e dobbiamo esser riconoscenti, son più che altro economiche, giudiciarie, amministrative. Nè questo fu bene che la Dinastia ci facesse, in quanto era o perchè era Lorenese od Austriaca. Come Austro-Lorenese non sappiamo vedere qual bene ci facesse mai: non così sarebbe difficile mostrare come dai suoi vincoli colla Casa Imperiale di Vienna ci venissero mali assai gravi; che con una Dinastia indipendente e italiana si sarebbero evitati. Politicamente il regno e governo della Dinastia Austro-Lorenese ebbe sempre questo carattere e proposito costante: togliere ogni freno e limite al poter regio; e renderlo onninamente assoluto.

Tuttavia i Commissari vostri facendosi organo dei respettivi uffici hanno lodato il pensiero del Proponente, come quello che servirà a viemeglio mostrare la moderazione e la giustizia dell'Assemblea, e accertare che dalla decaduta Dinastia non altro ci divide che la causa nazionale: e come innanzi ho ridetto, il suo essere Austriaca, e l'esser noi Italiani.

E questa è divisione profonda, e diversità e contrarietà inconciliabile, poichè ne dipendono due cose essenziali nell'ordine sociale delle nazioni: cioè la indipendenza da esterna dominazione, che sarebbe sempre in pericolo; e la pace pubblica interna che sarebbe impossibile a conservarsi.

Provvedere a queste cose è diritto, è dovere nostro per quanto è in nostro potere.

Sentì questo dovere e fu sollecita a soddisfarvi come poteva la Consulta di Governo; concorrendo anch'essa a far fede del sentimento pubblico e provarne la unanimità.

E Voi, Rappresentanza vera del paese, vi provvederete più efficacemente adottando le dichiarazioni motivate che vi sono proposte.

Vi provvederete perchè se vi è cosa in cui i voti di un pae-

se siano legittimi, se vi è cosa in cui rispettare si debbano, è questa.

Non si tratta qui di tale o tal altro assettamento d'Italia, che in modo più o meno perfetto corrispondente al desiderio e concetto nostro di nazionale costituzione. Si tratta soltanto di non avere dominazione di Casa d'Austria; si tratta d'evitare la più grande calamità che possa colpir la Toscana anco a senso di quelli, in cui il sentimento nazionale è men vivo. Nessuno ha diritto d'esigere che noi consentiamo alla nostra rovina.

Non lo potrebbe neppure un Congresso delle grandi Potenze d'Europa; che è pure la sola autorità, che oggi eserciti il supremo arbitrio di statuire sull'incerto destino degli Stati minori che si colleghi colla generalità dei politici interessi europei.

Ma per buona ventura coi generali interessi d'Europa l'interesse nostro nella presente questione non è in conflitto per niente, anzi è in perfetta concordia.

Se a noi interessa d'essere onninamente a sicuramente indipendenti dall'Austria, interessa ancora all'Europa che cessi veramente una volta la usurpata preponderanza austriaca in Italia.

Se interessa a noi aver condizioni ragionevoli di pace pubblica e d'ordine interno, anche all'Europa interessa che Italia non abbia a esser sempre agitata da commozioni rivoluzionarie, capaci di turbare per facile contagio anche altri Stati.

E agevolmente deve intendere che contrariare il voto nostro, o non rispettare il nostro *Veto*, non altro sarebbe che traslocare quel centro e fomite di rivoluzione, che tanto desiderio s'è mostrato di estinguere: non sarebbe che renderlo più pericoloso, poichè mancherebbe forza d'armi straniere o presenti o vicine che lo potesser comprimere.

Non essendo pertanto da temere alcun ostacolo in contrarietà d'interesse europeo, manca la sola ragione che possa trattenerci dall'esercitare secondo la chiara volontà del paese la nostra sovranità nazionale.

Trattenere non ci possono i vociferati *Preliminari*, di Villafranca. Noi, qualunque essi siano quei Preliminari, non obbligano; come obbligatorj per noi non gli consenti, nè poteva, nè chi ci rappresentava nella guerra, nè altri.

Non ci debbono trattenere i consigli e le esortazioni, comunque premurose, che in nome di Napoleone III ci fa officiosamente la Diplomazia francese.

Ben vorremmo che in nome del magnanimo e generoso Imperatore dei Francesi ci si proponesse o chiedesse cosa possibile, per potergli mostrare quanta gratitudine e riconoscenza con tutta Italia gli professi Toscana. Ma cosa inconciliabile colla salute nazionale, non v'è gratitudine o riconoscenza che possa farla un dovere.

Quando avrà conosciuto e ponderato tutte le ragioni che concorrono a rendere assolutamente incompatibile la Casa d'Austria colla Toscana, l'Imperatore Napoleone non solo non si offenderà della renitenza nostra, ma rendendoci giustizia l'approverà egli stesso, come necessaria prudenza e costanza lodevole.

Tanto più che a perorare la nostra causa non mancherà la voce benevola della Francia, che già parla pubblicamente a pro nostro per la bocca di tutti quelli che non servono ingenerosamente a intrighi di pretendenti.

Finalmente non ci deve trattenere il pericolo che la restaurazione invano consigliata o ci si imponga o ci si lasci imporre per forza. Di forza niuna minaccia ci venne fatta. Non abbiamo finora ricevuto da qualunque parte, che dichiarazioni rassicuranti. L'uso della forza altresì nelle attuali condizioni d'Italia si presenta moralmente impossibile. Non è pericolo quindi che si abbia a temere.

Ma avvenga che può; esercitare il diritto nostro è dovere, e se la giustizia degli uomini ci fallisse, dovremmo affidarci alla giustizia di Dio.

E dal canto nostro avremo fatto per ogni evento quanto è da noi, quando francheggiando il patriottismo di chi regge la cosa pubblica avremo sanzionato come volontà del paese non potersi la decaduta Dinastia, nè richiamare perchè torni, nè se tornasse riceverla.

Avv. Ferdinando Andreucci

## XLVI.

Pag. 603, nota 1.

*Rapporto letto il 20 d'agosto del profess. Giorgini all' assemblea antedetta sulle proposte concernenti l' annessione della Toscana alla monarchia Costituzionale della Casa di Savoia.*

Signori Deputati.

Incaricato di render conto a voi dell' esame istituito dalla Commissione vostra sulla proposta presentata dall' onorevole Marchese Mansi, e sottoscritta dai signori Ugolino Conte della Gherardesca, Girolamo Mansi, Scipione Borghesi, Francesco Franceschi, Pietro Augusto Adami, Principe Ferdinando Strozzi, Cav. Girolamo De Rossi, Giovanni Guillichini, Niccolò Piccolomini, e su quella dell' avvocato Massei, io potrò essere breve.

E prima di tutto ho piacere di annunziarvi, che l' onorevole Deputato Massei, animato dal lodevole desiderio di agevolare i lavori dell' Assemblea, e di non turbare quella unanimità, che è la bellezza, e dalla quale in gran parte dipende l' efficacia e l' autorità delle nostre deliberazioni, si è di buon grado associato alla proposta collettiva che non differisce sostanzialmente dalla sua.

Lo studio della Commissione ha potuto per conseguenza limitarsi alla prima, che vi proponiamo di approvare, salve le poche emende che vi abbiamo fatte, le quali comecchè investano piuttosto la forma che la sostanza, e tendano a schiarire e difinire il concetto dei proponenti, piuttosto che a modificarlo, non ci sembrano esigere una speciale giustificazione.

Questa proposizione è la conseguenza, la conferma e il compimento di quella, che fu con tanto consenso d' animi e di suffragi approvata da voi nella vostra seduta del 16 Agosto.

E però molto opportunamente gli autori della proposta non credettero necessario di motivarla, o per dir meglio credettero di averla abbastanza motivata, col riferirsi, come fecero, alle con-

siderazioni e dichiarazioni espresse nella precedente vostra risoluzione.

Il legame del quale io intendo parlare non era solamente formale ed estrinseco; non nasceva solamente da ciò, che avendo voi esclusa la dinastia di Lorena, si rendeva necessario di provvedere altrimenti al Governo del paese: parlo del legame che viene dalla intima e sostanziale unità del pensiero che le ha dettate.

Le ragioni della Proposta che furono con tanta ampiezza ed autorità svolte dal Relatore della prima Commissione, mi dispensano oggi dall' obbligo di ricorrere qui la lunga serie dei fatti, i quali valgono a dimostrare come il desiderio dell' indipendenza, che parve già sublime follia, e nobile tormento di poche anime elette, sia divenuto ormai un sentimento popolare predominante in Toscana come in ogni altra parte d' Italia, e così il fatto capitale caratteristico del nostro tempo e del nostro Paese. In questo fatto sono tutte le ragioni di tutti i fatti, di tutte le attrazioni e di tutte le repulsioni, del morire e del nascere d' ogni vecchia e d' ogni nuova cosa, le ragioni delle commozioni passate come delle presenti, la necessità delle commozioni avvenire, che saranno sempre più profonde e terribili, e non avranno termine finchè questo sentimento non sia pienamente sodisfatto e rassicurato.

Il sentimento d' Italianità implicava, esigeva l' esclusione della Dinastia Austriaca dal Trono della Toscana; il sentimento medesimo implica, esige l' unione della Toscana con quante più provincie italiane potranno riunirsi sotto lo scettro di Casa Savoia. Sono due conseguenze gemelle, uscite per così dire da una sola premessa.

Non è nostra intenzione rimettere qui in campo la questione astratta e teorica tra l' unità e la federazione, questione tanto disputata da' nostri pubblicisti e statisti, e nella quale non si potrebbe mai giungere a conclusioni che non fossero disputabili. Lasciando da parte una tale questione, troppo vasta, troppo complessa, e diciamolo pure troppo accademica, per essere svolta davanti a questa Assemblea, la Commissione vostra ha creduto doversi partire piuttosto da un fatto certo e notorio, ricercare le ragioni di questo fatto, valutarne l' importanza pratica, e indicare le conseguenze che se ne possono ricavare per l' ordinamento definitivo del nostro Paese.

Il fatto del quale intendo parlare è la persuasione ormai prevalente in Toscana; che l'aggregazione dei piccoli Stati al regno Sabaudo, sia la forma politica più consentanea ai bisogni della nazionalità, a quell'ordine nuovo vagheggiato da tutte le menti, invocato da tutti i voti, e nel quale, quando che sia, potrà finalmente quietarsi e posare l'Italia: a quell'idea, che ordinatrice sovrana come le forze della natura, potrà sola formare gli atomi disgregati ed erranti all'atto di una vita nuova e potente.

Come questo concetto di una grande Monarchia rappresentativa sotto lo scettro di Casa Savoja sia nato, e per quali eventi si sia in questi ultimi anni esteso e fortificato tanto, da immedesimarsi col sentimento della nazionalità, e non potere ormai da quello essere separato è a tutti noto. Solamente avvertirò come l'idea della Confederazione italiana, che era prevalente nel 1849, sia ora posposta, anzi rigettata universalmente, fatto assai notabile, sebbene preveduto da tutti quelli che hanno osservati e meditati i fatti dei dieci anni intermedii. — E i fatti che a senso nostro spiegano una tale mutazione, sono in primo luogo l'esperienza del 1848, quando l'idea della Confederazione, sebbene acclamata dai Popoli e apertamente professata dai Principi italiani, non potè attuarsi, nè dar forma al movimento nazionale. Questa idea non potrebbe oggi ripigliarsi con auspicii migliori, da che le diffidenze e le ripugnanze tra i Principi che dovrebbero collegarsi, sono divenute vere incompatibilità, da che la pace ha lasciata sussistere la dominazione austriaca in Italia, nè da speranza di vedere corretti gli abusi del Governo clericale, e del regime teocratico negli Stati del Papa: da che i Principi nostri, professando una politica antinazionale, rifiutarono l'amore dei Popoli, che non vorrebbero ora in alcun modo soffrirne il ritorno, nè potrebbero mai aspettarsi alcun bene da loro. Poi la pietosa e nobile storia di Carlo Alberto guerriero, e martire dell'indipendenza; che sul Duero moriva pensando all'Italia; e i dieci anni del nuovo regno, e finalmente sui campi di Palestro e di San Martino la figura del Re, esultante nella gioja dei generosi pericoli, hanno così fattamente commosso il cuore e l'immaginativa del nostro Popolo, ottenuto ai Principi di Savoja una così fatta fiducia, che si è andato di giorno in giorno scemando nella opinione dei Toscani quel concetto della Confederazione, che era del resto troppo complesso, e nel tempo stesso troppo astratto

e troppo sapiente perchè potesse mai divenire veramente popolare; che il nome di Vittorio Emanuele si è nell'animo di tutti indissolubilmente legato a quello d'Italia.

Questo patto tra l'Italia e i Principi di Savoja non era nuovo, nè impreveduto; era la conclusione inevitabile delle premesse state poste da tre secoli di storia italiana.

Tre secoli di dominazione straniera s'aggravano sopra l'Italia, e sono gli ultimi di una prima storia, di un primo risorgimento italiano, precoce, splendido, ma caduco, perchè non ebbe quel compimento che salva e feconda le istituzioni, le operosità, le culture, voglio dire l'indipendenza. Così lungo que' secoli fu un continuo decadere, corrompersi, scemarsi, e farsi vie più straniero all'Italia d'ogni Stato italiano: ma fu insieme un continuo ingrandirsi, ordinarsi, agguerrirsi, italianizzarsi del nuovo e virtuoso Piemonte, fu l'aprirsi con esso d'una seconda storia d'un secondo e maggiore risorgimento italiano.

Fra gli ozi, i lussi, le corruttele, le vili e scellerate politiche delle nostre corti, soli i Principi di Savoja si mescolarono a tutte le guerre italiane, esercitando quella virtù militare, che fu la prima perduta in Italia, causa di tutte l'altre in breve perdute, contrastando coll'armi il fermarsi, l'ampliarsi di qualunque dominazione straniera in Italia, giovando all'Italia d'ogni palmo di terra che si aggiungesse al nostrale, che si scemasse al signore straniero.

Fosse pur questa ambizione, fosse politica di Casa Savoia, era bella ambizione, sapiente politica. E in quella ambizione, in quella politica fu l'Italia assai prima che ella fosse ne' pensieri e ne' voti degli Italiani. Questo pensiero, questo voto, questo, diciamo pur sogno allora d'indipendenza, non era anche nato, quando Emanuele Filiberto, e poi Vittorio Amedeo II, e poi di nuovo il Re Carlo Emanuele facevano trattati e leghe sempre con Francia, sempre per l'indipendenza d'Italia. E se l'ultimo di questi trattati, stupendi, invidiabili ancora in tempi tanto progrediti, fosse stato seguito d'effetto, l'Italia sarebbe ora da più d'un secolo sgombra di stranieri, signora di se medesima. Ma l'indipendenza è premio non dono; e gli Italiani d'allora non ne capivano il pregio, non avevano patito, operato, perdurato abbastanza, non se l'eran meritata.

Così cento lunghi anni aspettarono ancora i Reali di Savoja

colla mano sull' elsa; aspettarono, che all' Italia rigenerata, degna finalmente e capace di maggiori destini, si offrisse una nuova occasione d' indipendenza. E due grandi occasioni si offrirono all' Italia in poco più che dieci anni, e si combatterono due guerre, le prime guerre combattute per l' Italia in Italia, alle quali mancarono i fati, non i Principi di Savoja; che ad ogni modo furono il più gran fatto, il primo fatto delle nuove storia Italiane. Così quella nobile stirpe associando i suoi destini ai destini della nazione, aspettava tardo, ma infallibile guiderdone, quella potenza che degnamente s' acquista col servire la patria, e che è mezzo a più utilmente servirla. Così la più antica forse fra la Case regnanti in Europa, non che invecchiata, è nel tempo stesso la più vegnente, la più giovane di speranze, la più ricca d' anni avvenire.

Le antiche, e le nuove ragioni di fiducia bastano a dimostrare come lo svolgersi, e il determinarsi che fece il sentimento italiano nel concetto d' un forte regno Sabaudo, procedesse da intrinseca virtù del concetto medesimo, non da opera, ed artificio di sette: rispondono a quelli che stimano potersi l' autorità de' grandi e pubblici fatti attenuare, assegnando loro segrete e minute cagioni: che distinguendo il sentimento nazionale dalla sua forma politica, quello asseriscono genuino e sincero, questa dichiarano artefatta e posticcia. Nè importa a noi di sapere quali e quanti il pensiero del gran Regno Sabaudo avesse promotori, nè come e quanto operosi. Questo sappiamo, che nessuna idea, vera o falsa, funesta o benefica potè mai crescere e dilatarsi nel mondo, la quale non fosse da pochi promossa, prima di essere accolta da molti, per divenire finalmente popolare e predominante. Sappiamo parimente che nessuna idea da chiunque e in qualunque modo promossa non alligna, dove non trovi il terreno preparato, e l' ambiente propizio. Sappiamo che l' idea del gran regno Sabaudo non si sarebbe così presto propagata, così fermamente radicata nelle menti, se non avesse meglio di ogni altra risposto a un sentimento reale ed universale; se non fosse stata più congrua, più confacente a quel sentimento di italianità, che è il grande motore degli avvenimenti presenti e sarà dei futuri. Per Vittorio Emanuele non sappiamo quanti abbiano cospirato, certo cospirarono i suoi fatti magnanimi: cospirarono quelli, che sedendo nei Consigli dei nostri Principi, non seppero eccitarli a seguire il nobile esempio.

Se il concetto di una grande Monarchia rappresentativa sotto lo scettro di Casa Savoja, è la forma nella quale il sentimento nazionale tende ad attuarsi in Italia, quella forma non potrebbe esser negata o violata nell'assetto definitivo della Toscana, senza andar contro al sentimento nazionale, senza lasciare la Toscana esposta al continuo pericolo di vedere offesa la sua indipendenza, turbato e sconvolto il suo ordine interno.

Che la Toscana chiusa e ristretta in se stessa non potrà mai conseguire indipendenza solida e vera, apparisce dal fatto stesso della materiale sua piccolezza. Dopochè le grandi razze abitatrici di questa nostra Europa si furono agglomerate in grandi famiglie politiche, dopochè il principio monarchico prevalente in Europa, ebbe riunite e strette in un fascio le forze dei grandi Stati, che il regime feudale aveva disgregate; dopochè le arti, e le culture italiane propagatesi per tutto, ci ebbero tolta la sola superiorità che ancora ci rimanesse, la condizione dei piccoli Stati italiani divenne ogni giorno più abietta e precaria. Insufficienti a se stessi, campo sul quale si combattono, e si permutano le rivali e cupide preponderanze dei grandi, non sono che un pericolo incessante per la pace del mondo.

Che la Toscana lasciata a se stessa, non potrebbe neanche esser certa di costituirsi in modo atto ad assicurare l'ordine interno, apparisce dal fatto più volte accennato, che il concetto, e il proposito della unione si è in Toscana identificato col sentimento nazionale: dalla facile previsione che il movimento verso l'unità pronunziatosi in un modo così evidente e così risoluto durante l'ultima guerra, non potrà arrestarsi: che la Toscana, e generalmente parlando i piccoli Stati dell'Italia media, attratti irresistibilmente dal nuovo e forte regno Sabaudo, non si potranno tenere da esso disgiunti, senza una continua violenza, senza uno sforzo superiore ai mezzi dei loro deboli Governi, i quali il giorno dopo la loro restaurazione si troverebbero di fronte a difficoltà, contro le quali non potrebbero alla lunga lottare se fossero abbandonati alle loro risorse.

In questa condizione di cose il maggiore vantaggio, che possa ancora sperarsi dalla ultima guerra, l'ordinamento che noi crediamo più atto a preservare l'Italia da imminenti commozioni, a preservare l'Europa dalle complicazioni, e dai pericoli che ne sa-

rebbero la conseguenza è quello che vi è proposto, e che sarebbe un nuovo passo fatto dall' Italia verso quella unificazione politica, alla quale le moderne nazioni d' Europa vanno debitrici della loro prosperità e della loro grandezza.

Giustificato così il concetto fondamentale della proposta, io non crederei d' aver adempito l' onorevole ufficio che mi fu imposto, qualora io non l' avessi difesa dall' accusa che gli si fa, di chiedere una cosa che sia impossibile ad ottenersi.

Interpetre e testimonio di un sentimento prevalente in Toscana, la vostra Commissione non ha creduto dovere esaminare, se e quanto nelle presenti condizioni di Europa fosse dato sperare che il nostro voto sarebbe esaudito. A questa ricerca tutta diplomatica non aveva la Commissione vostra, nè mandato, nè modo. Noi ci siamo qui riuniti per deporre di fatti presenti, non di eventi futuri ed incerti; per dire quello che la Toscana vuole, e che noi benissimo sappiamo, non quello che l' Europa vorrà, e che noi non sappiamo, nè possiamo sapere, e forse l' Europa stessa non sa; per essere insomma ingenui e costanti affermatori dei voleri nostri, non indovini sagaci degli altrui. Ad esporre i giudizi nostri, e le nostre più o meno ragionevoli congetture intorno alle più o meno probabili deliberazioni altrui, non faceva mestieri la elezione popolare, il rito e la solennità di questa Assemblea.

Col chiedere cosa che non ci fosse accordata noi non dobbiamo temere di rendere peggiore la condizione nostra, ed esporci al rischio di aver l' Europa meno benevola. Il voto che vi si propone di pronunziare non ha nulla che possa offendere l' Europa, così nella sostanza come nella forma; nella sostanza, perchè noi non intendiamo usurpare i diritti di nessuno, ma rivendicare un sacro e incontrastabile nostro diritto; nella forma, perchè la nostra istanza non essendo in fondo altro che l' espressione di un voto, riconosce e rispetta quell' arbitrio supremo, col quale l' Europa dovrà finalmente decider delle nostre sorti future.

E questo appunto ha voluto dire, e dice abbastanza la Proposta, raccomandando la nostra causa alla sapienta giustizia dell' Europa, ai sentimenti liberali del Popolo a del Governo Inglese, e in un modo affatto speciale all' Imperatore Napoleone III: del quale protettora più potente e più generoso non ebbe mai l' Italia,

nè altra nazione in nessun tempo che ricordi la storia: al quale dobbiamo l'ajuto di quella nobile Francia che fu e sarà sempre d'ogni grande idea, colla parola e colle armi, meravigliosa propagatrice nel mondo. La sua spada non è spezzata, ma riposta nel fodero, e non è dira di quanta utilità ci potrà essere il suo patrocinio nei consigli dell'Europa.

Ad ogni modo, quand'anche la giustizia degli uomini ci dovesse fallire, e il nostro suffragio non ottenesse l'effetto immediato che si propone, la vostra deliberazione resterà sempre come un grande atto nazionale, come una ragione di più per non disperare dell'Italia, come una manifestazione solenne di quel sentimento, nel quale gl'Italiani, dopo essersi lungamente ignorati o insanguinati a vicenda, si riconobbero per fratelli; di quel sentimento che è sangue e vita, e giovinezza nuova infusa all'Italia, che Dio ha finalmente gettato, quasi germe di nuova edificazione tra le nostre secolari rovine.

Profess. Gio. Batta Giorgini

## XLVII.

Pag. 607, nota 1.

*Secondo* Memorandum *fatto pervenire dai rettori toscani a' principali Governi d' Europa, relativo alle deliberazioni prese dall' Assemblea Nazionale.*

Le cagioni che hanno prodotto in Toscana il movimento nazionale del 27 Aprile, e le circostanze in mezzo alle quali si verificò l'abbandono dello Stato per parte del Principe allora regnante e di tutta la famiglia granducale, sono oramai troppo note perchè sia necessario di qui ricordarle.

Ciò che qui importa di constatare si è la unanimità perfetta di tutti i Toscani nel sentimento italiano, l'ordine meraviglioso serbato in tempi difficilissimi, la concordia dignitosa e costante di

tutte le volontà, sia nello scopo preso di mira, sia nei mezzi riputati più atti a conseguirlo. Questo da un lato; dall'altro una tenacità insuperabile dapprima nell'avversare i desiderj più nobili e più legittimi della Toscana, e successivamente un disprezzo dei medesimi e della opinione nazionale, spinto al punto di cercare asilo nel campo de' nostri nemici, e di combattere al loro fianco contro le armi italiane.

Questi fatti erano già conosciuti, allorchè giunse in Toscana la nuova della inattesa pace di Villafranca. Il paese intiero ne provò grave sconforto, non solo perchè di fronte alle grandi speranze concepite ne sentiva detrimento la causa generale d'Italia, ma anche perchè taluno degli articoli di quel patto ispirava il timore d'una probabile restaurazione in Toscana della Dinastia di Lorena. Gli spiriti più calmi e più versati nelle materie politiche procurarono di calmare l'ansietà generale, ricordando le generose simpatie dell'Imperatore Napoleone III pe' popoli italiani, le sue nobili parole intorno al rispetto de' loro legittimi voti, e conchiudendone essere assurdo di temere che il Governo francese, il quale coll'associare alla guerra da lui combattuta l'armata toscana sotto gli ordini di un Principe imperiale aveva sanzionato la esautorazione della Dinastia Lorenese, sanzionando il movimento che l'aveva rovesciata dal trono, volesse poi operare una restaurazione colla forza o tollerare che altri la operasse. Queste savie parole furono ascoltate, ed il paese rientrò nella calma più completa, e tutti ripresero animo a non diffidare da' destini della patria. Ma non per questo era a dissimularsi che le nostre sorti future volgevano in grande incertezza. Cessava con la pace il protettorato di S. M. il Re di Sardegna, ed il Commissario straordinario abbandonava Firenze trasferendo la suprema autorità nel Ministero, nella guisa istessa che l'aveva in lui trasferita il Governo Provvisorio col suo decreto del dì 11 Maggio.

In così grave condizione di cose, il Governo della Toscana si penetrò immediatamente del dovere e della necessità di convocare la Rappresentanza nazionale. La Carta costituzionale del 1848 rappresentava incontestabilmente sempre il diritto pubblico della Toscana, imperocchè non fosse menomamente dubbiosa la illegalità del Decreto granducale del 1852 che, consumando un colpo di

Stato, l'aveva abolita. Perciò fu stabilito che con la Legge del 3 Marzo 1848 dovesse procedersi alle elezioni. Era la Legge istessa abbastanza larga e liberale anco al momento in cui fu decretata; il successivo incremento della tassa di famiglia l'aveva resa in fatto più liberale ancora, aumentando in considerevole maniera il numero degli elettori. Questa legge presentava eziandio l'altro vantaggio che, essendo essa una emanazione del Governo granducale, i partigiani di questo, al di dentro come al di fuori, non avrebbero potuto rimproverarle di dare resultati non corrispondenti allo stato vero della pubblica opinione.

Tante e così importanti considerazioni determinarono il Governo della Toscana a convocare l'Assemblea ai termini della Legge elettorale del 3 Marzo 1848, anzichè decretarne una nuova. Poteva temersi da alcuno, ed altri forse sperava, che un popolo il quale trovavasi da lungo tempo disavvezzo da ogni atto della vita politica, ed era adesso chiamato a compierne uno così grave in mezzo a circostanze capaci di eccitare ogni ansietà ed ogni passione, soccombesse alla prova. Ma il popolo toscano ne uscì invece con una luminosa prova di patriottismo e di senno. Ordine stupendo, affluenza grandissima d'elettori, concordia delle elezioni, nomina di Rappresentanti che sono, chi per un riguardo chi per l'altro, la illustrazione della Toscana, dimostrarono eloquentemente all'Europa, come essa sia degna di quella indipendenza e di quella libertà che dalla giustizia dell'Europa reclama.

L'Assemblea nazionale regolarmente convocata, regolarmente riunita, e regolarmente deliberando, ha emesso due voti i quali non ne formano in sostanza che un solo, perchè riuniti corrispondono allo scopo della sua convocazione, provvedendo all'ordinamento definitivo del paese.

Essa ha emesso un primo voto, dichiarando irrevocabilmente finito in Toscana il regno della Dinastia Austro-Lorenese.

Essa ha emesso un secondo voto, dichiarando esser volontà del popolo toscano di far parte d'un forte Regno italiano sotto lo scettro costituzionale di Re Vittorio Emanuele II.

Di ambedue questi voti crediamo necessario tenere partitamente parola, dimostrando non solo il diritto pienissimo che l'Assemblea nazionale toscana aveva di emetterli, ma le imponenti ra-

gioni di politico interesse che ne raccomandano l'accoglienza alla saviezza di tutti i Governi.

Che la Toscana, abbandonata a se stessa e lasciata senza governo, avesse il diritto di provvedere a se stessa, e di eleggerne uno ed il più conforme ai suoi sentimenti ed ai suoi interessi, è verità talmente intuitiva che non abbisogna di dimostrazione. Sarà sufficiente a tal uopo un'autorità che nel caso presente non può incontrare obiezione, ed è quella dello stesso Granduca Leopoldo II. Questo Principe, nel suo Decreto del 12 Maggio 1848, deliberando l'aggregazione alla Toscana delle provincie di Massa, Carrara, Garfagnana e Lunigiana, proclama solennemente il principio da noi invocato, e lo proclama fondandosi sui medesimi fatti e sulle stesse ragioni.

L'animo ostile di un Sovrano contro il paese da lui governato, costituisce secondo il gius pubblico di tutti i tempi e di tutti i popoli civili, un altro motivo gravissimo per privarlo de' diritti della sovranità. La sovranità è tutela di un popolo, non è odio o guerra contro di lui. Di questo animo ostile della Dinastia Lorenese contro la Toscana non mancano pur troppo le prove. Belvedere, l'asilo cercato in Austria durante la guerra, Solferino, lo dicono abbastanza; lo dicono così altamente, che noi per amore di moderazione e per legge di convenienza, rinunziamo ad insistere più a lungo su tale argomento. Che dire infine della violata fede chiamando nello stato soldatesche forestiere, e rompendo con l'abolizione dello Statuto il patto fondamentale che insieme legava Principe e Popolo?

Ma se innegabile è il diritto de' Toscani di non più volere il regno della Dinastia lorenese, non meno evidenti sono le ragioni di politico interesse, non solo per loro quanto pure per la tranquillità generale dell'Italia e del mondo, le quali imperiosamente consigliano a tutti i Governi di Europa d'accogliere e sanzionare i loro voti. Le conseguenze di un ripristinamento della Dinastia Lorenese in Toscana sarebbero politicamente così fatali, che ogni uomo di Stato non può a meno di rifuggirne sgomento. La condotta e le tendenze della Dinastia di Lorena durante l'ultimo decennio, e soprattutto i fatti compiutisi dal principio dell'anno fino a questo giorno, hanno elevato fra lei e la Toscana una barriera insupera-

bile. Se un Sovrano della Dinastia caduta ritornasse in Toscana, vi tornerebbe, non è mestieri illudersi, con profondi ed invincibili rancori contro il paese intiero, ed avvolgendo nella sua avversione tutte le classi sociali, le più alte, come le più umili. Il paese lo sa, e ricambierebbe tali sentimenti con sentimenti anco più ostili. Profonde animosità da una parte, incurabile diffidenza dall'altra; ecco quali sarebbero i vincoli fra governanti e governati. Le ripugnanze poi e le divisioni personali renderebbero ogni governo impossibile. La Toscana diventerebbe il focolare della rivoluzione permanente, e ridurrebbe ad un sogno la pace d'Italia. Dove sarebbe del Governo restaurato la forza, dove il punto di appoggio, donde trarrebbe egli l'autorità ed i mezzi di governare? In ogni paese, allorchè si teme di agitazioni rivoluzionarie, custode naturale della pubblica quiete e natural difensore del Governo è l'esercito. Ma in Toscana è appunto l'esercito che più d'ogni altra classe di cittadini si trova compromesso di fronte alla Dinastia di Lorena; che più energicamente di tutte ha dimostrato di riprovarne la condotta antinazionale; che più di tutte ha attivamente contribuito alla sua caduta. Da ciò è facile argomentare quali ne sarebbero le tendenze e lo spirito. Bisognerebbe adunque che la Dinastia avesse ricorso ad eserciti ausiliari, ad interventi forestieri. E qui ricomincierebbe allora con più terribile intensità quella serie di violenze da una parte, di complotti rivoluzionari dall'altra, d'oppressioni e di vendette, che hanno richiamato su questa misera Italia l'attenzione del mondo, e fatto sentire la necessità di porre un rimedio a tanti dolori.

Nè può trascurarsi di considerare che l'Austria, sebbene dalle vicende della guerra costretta ad aderire alla pace di Villafranca, non l'accetterà però mai di buon animo, nè sinceramente. Essa starà sempre spiando l'occasione, sia di ricuperare la Lombardia, sia di riprendere l'antica sua posizione nel rimanente d'Italia, profittando con questo intendimento d'ogni complicazione europea che fosse per sorgere. Di già il linguaggio de' giornali più devoti a quel Governo non fa mistero di tali disegni. Quando questo accadesse, l'Italia dovrebbe di nuovo, e vorrebbe, fare un grande sforzo nazionale per mantenere gli acquisti dovuti al valore delle armi italo-franche, alla prodezza di Re Vittorio Emanuele, ed alla possente e generosa

cooperazione di S. M. l' Imperatore de' Francesi. Con una Dinastia austriaca in Toscana, eccoci tornati di nuovo al 27 Aprile. Ora nessuno può pretendere che un paese avventuri ad ogni istante i suoi destini e la sua prosperità al giuoco d' una continua alternativa di rivoluzioni e di restaurazioni.

La questione che si agita adesso fra la Toscana e la Dinastia lorenese si riduce a questi termini. Si tratta di sapere se il vinto potrà imporre la legge al vincitore; se un popolo civilissimo, che ha dato prove di tutte le virtù cittadine, dovrà esser sacrificato a chi mostrò di tenerle tutte in nessun conto; se l' ambizione e l' interesse d' una famiglia dovranno prevalere contro l' interesse e la volontà di due milioni d' uomini. L' Europa e la coscienza pubblica pronunzino.

Il Governo della Toscana, sebbene manchi in proposito di comunicazioni officiali, non ignora però che si darebbe nelle sfere diplomatiche una grande importanza ad un' asserta abdicazione di Leopoldo II, e ad un asserto programma del figlio Ferdinando, contenente larghe promesse d' istituzioni liberali e di politica italiana. A questa abdicazione ed a queste promesse si sono principalmente appoggiati i consigli d' un Governo amico, onde non si rifiutasse la Toscana dal consentire una reintegrazione della caduta Dinastia. Per condiscendere a siffatti suggerimenti bisognava però che la Toscana avesse dimenticato tutta la sua storia degli ultimi tempi, e le tante violazioni della fede giurata; bisognava che avesse dimenticato essersi quella dinastia tutta intiera infeudata talmente agl' interessi ed alle passioni dell' Austria, da essersi resa incompatibile co' sentimenti e con gl' interessi del paese; bisognava finalmente che avesse dimenticato la presenza in Modena dello stesso Arciduca Ferdinando ivi aspettando, pieno d' impazienza e di trepidazione, l' esito della battaglia di Magenta per ritornare in Toscana alla testa degli Austriaci, se la battaglia fosse stata vinta da loro; bisognava per ultimo che fosse cancellato dalle pagine della storia il nome di Solferino. Singolare esempio, invero, di pubblica moralità sarebbe questo! Un Principe che cerca asilo nel campo de' nemici del suo paese, che pugna contro di esso al loro fianco, e che, quando gli Alleati da lui prescelti son vinti, dice a quei medesimi che ieri combattevano e di cui anelava la sconfitta —

Adesso io sono con voi. — Nè il sentimento della sicurezza, nè quello della reciproca dignità poteva permettere alla Toscana di sottoscrivere questa umiliante capitolazione, strappata dalla disfatta e frutto di troppo tardi pentimenti.

Nel tracciare questo rapido quadro delle conseguenze che una restaurazione partorirebbe in Toscana, ci siamo astenuti dal contemplare la ipotesi che essa potesse venir compiuta con stranieri interventi. Ce ne siamo astenuti, perchè assicurazioni altamente autorevoli per diverse vie pervenuteci ne garantiscono non esser possibile tanta calamità; ce ne siamo astenuti, perchè dopo gli avvenimenti verificatisi in Toscana da quattro mesi in poi, un intervento forestiero per ristabilire colla forza delle bajonette un Arciduca d'Austria sopra un trono italiano, sarebbe cosa siffattamente enorme, che il solo mostrare di preoccuparsene ci è sembrato non solo assurdo, ma stoltamente ingiurioso per un Governo amico.

Non ignora il Governo della Toscana che, rigettato ed escluso come impossibile il mezzo degl'interventi, v'ha chi crede poter arrivare per altra strada al medesimo fine. In questo concetto si parla di non riconoscere il voto della Toscana, e d'abbandonarla, come si dice, a se stessa, fintantochè il suo stato di politica incertezza e tutte le conseguenze di questa non abbiano in un modo qualunque ricondotto la bramata restaurazione. Sarebbe questo atto di giustizia? Sarebbe atto di politica prudenza? Noi abbiamo fermo e profondo convincimento che il piano non riuscirebbe, perchè la Toscana non mancherebbe a se stessa rimanendo ordinata e concorde; ma qualora accadesse per mala ventura il contrario, si è ben sicuri che l'agitazione della Toscana non si propagasse ad altre parti d'Italia e non diventasse motivo di nuove e terribili complicazioni? Si è fatta una guerra sanguinosissima per rendere all'Italia la tranquillità e spegnere un fomite d'incessanti pericoli per la pace d'Europa, e si farebbe poi assegnamento sullo stato rivoluzionario di un paese italiano per ricondurre una condizione di cose che racchiuderebbe in sè il germe e la ragione necessaria di nuovi sconvolgimenti! Le Romagne, le provincie di Modena, quelle di Parma si trovano in posizione uguale alla nostra, e naturalmente si applicherebbe loro lo stesso sistema. Ecco dunque, se certe lusinghe

venissero a verificarsi, nel bel mezzo d'Italia quattro milioni e più d'Italiani agitati dal disordine rivoluzionario, e l'Europa che indifferente, impassibile assiste a questo spettacolo. E se, ad onta di tutto ciò, i popoli si ostinassero nel non voler richiamare i Principi detronizzati, e il disordine diventasse anarchia, che farebbe l'Europa? Lascerebbe che l'anarchia consumasse tutti i suoi eccessi, e i popoli si dilaniassero? Interverrebbe? E in questo caso chi interverrebbe? Austria? Francia? Ambedue insieme? Ognuna di queste ipotesi è una politica impossibilità! Il Governo della Toscana perciò, raffidato dal senno e dall'equità delle grandi Potenze, ha ferma fiducia che, ponderato pacatamente il sistema qui sopra discorso, e ravvisatine gli effetti o inutili o disastrosi, Esse tutte si troveranno d'accordo nel giudicarlo impraticabile.

Ma dichiarando alla unanimità finito in Toscana il Regno della Dinastia Austro-Lorenese, l'Assemblea nazionale non aveva intieramente compiuto il suo ufficio, in quanto che non bastava un tal voto per provvedere all'ordinamento definitivo dello Stato. Perciò ha essa emanato un secondo voto, unanime anch'esso, dichiarando esser volontà della Toscana di far parte di un forte Regno costituzionale sotto lo scettro del Re Vittorio Emanuele. Già le Rappresentanze comunali, interpreti de' pubblici desiderj, avevano in epoca non remota pronunziato un voto del tutto conforme. Le deliberazioni municipali relative a questo gravissimo argomento appartengono a 225 Comunità (a), fra cui si comprendono le città di Firenze, di Livorno e le altre tutte più cospicue della Toscana. E per dare un'idea dell'immensa maggiorità che un tal voto ha riunito, ci limiteremo a dire che sopra 1350 suffragi 1297 sono stati affermativi, e negativi soltanto 53. Il voto pertanto dell'Assemblea nazionale ha già, come espressione della pubblica opinione, un precedente che ne pone in luce tutta la portata e tutto il valore.

Molte e potenti ragioni hanno ispirato questo voto, molte e

(a) 225 Comunità hanno deliberato adesivamente e comprendono, Abitanti . . . . . . . . N.° 1,658,574
20 Comunità non hanno emessa veruna deliberazione. » 138,148
1 Comunità ha deliberato negativamente . . . » 10,218
—— ——
246 Popolazione della Toscana, Abitanti . . . N.° 1,806,940

potenti ragioni raccomandano alla saviezza dell' Europa di sanzionarlo.

Il carattere principale, anzi meglio diremo unico ed esclusivo, del movimento italiano del 1859 è il sentimento della nazionalità. Ciò è così vero, che nessuna questione di forme governative interne è venuta questa volta, come sventuratamente accadde nel 1848, a turbare lo slancio degl' Italiani per la conquista della nazionale indipendenza. Tutti i popoli italiani hanno, al contrario, applaudito alla momentanea restrizione delle libertà costituzionali in Piemonte, perchè hanno stimato questo savio provvedimento utile al buon andamento della guerra, scopo di tutti i loro pensieri.

Il voto profferito dall'Assemblea toscana nella sua seduta del 20 di questo mese è soprattutto ispirato da questo sentimento di nazionalità, ed ha in mira di sodisfarlo. Allorchè l' Austria conserva una forte posizione in Italia, allorchè questa posizione può diventare più temibile ancora, se la Confederazione di cui è parola nei preliminari di Villafranca venisse a concludersi, si fa ad ognuno manifesta la necessità di costituire in Italia uno Stato forte, il più forte che nelle presenti circostanze si può. È per un lato necessità di difesa, per l' altro necessità di equilibrio, senza il quale la proposta Confederazione non sarebbe mai possibile. Che questo pensiero di affetto alla causa nazionale e di patriottica previdenza abbia avuto gran peso nel voto emanato, e sia ora in tutte le menti così dentro come fuori dell' Assemblea, risulta chiarissimo da questa circostanza: che i partigiani dell' unione della Toscana al Piemonte si sono considerabilmente accresciuti dopo la pace di Villafranca. Mentre durava tuttora la guerra, e si aveva speranza che il Regno dell' Alta Italia, cacciati del tutto gli Austriaci dalla Penisola, si sarebbe fatto forte anche nel Veneto, l' autonomia toscana aveva i suoi difensori. Adesso sono spariti. Perchè? Perchè in Toscana il pensiero italiano domina su tutti gli altri. Vi è forse chi ce ne fa rimprovero. Ma se nelle attuali contingenze avesse esternato la Toscana aspirazioni diverse, quei medesimi che trovano adesso il nostro desiderio intemperante, ci avrebbero rimproverato allora le nostre vecchie rivalità municipali, le nostre gare di campanile, concludendone che gl' Italiani sono incorreggibili e non degni di esser nazione.

Rafforzare il Piemonte è, lo abbiamo già detto, necessità di difesa e necessità di equilibrio. Questo non è vero soltanto in un interesse italiano, ma lo è del pari in un interesse europeo. Finchè il Piemonte non sarà abbastanza forte da essere in grado d' opporre all' Austria una seria resistenza, l' Austria sarà sempre tentata di attaccarlo. Gli ultimi avvenimenti non possono che avere accresciuto il sentimento dell' antica ostilità. L' Europa sarà sempre perciò in continua apprensione di una nuova lotta in Italia; ed una lotta in Italia può compromettere un' altra volta la pace del mondo.

Come condizione di equilibrio nell' interesse europeo, la necessità di un incremento di forza al Piemonte apparisce manifesta, figurandosi il caso che la Confederazione, progettata a Villafranca si realizzi. Le tendenze di Roma e di Napoli sono conosciute; collegandosi con quei due Governi l' Austria, se il Piemonte non ha un gran peso da gettare nella bilancia contraria, può diventare un giorno padrona della Confederazione e disporre in un momento dato di tutte le forze dell' Italia congiungendole alle proprie. Allora non è più questione di equilibrio italiano, ma di equilibrio europeo. Può ella la Francia, può ella la Prussia, possono esse le altre grandi Potenze accettare di buon animo la probabilità di questo pericolo?

Dopo tante agitazioni, dopo tanta incertezza la Toscana ha desiderio ardentissimo di tranquillità. La sua unione al Piemonte ne diventa la più certa e solida guarentigia. Siccome è oramai fuori di controversia che questa unione è consentanea al desiderio di tutti o quasi tutti i Toscani, così è fuori di dubbio che la soddisfazione universale renderà impossibile qualunque turbamento. Quello stato di perpetua agitazione più o meno latente, che nelle varie provincie d' Italia ha durato, e dura in alcune disgraziatamente pur sempre, come effetto di profondo dissenso fra le popolazioni e i governi, sparirà immediatamente in Toscana appena la Toscana sappia assicurate le sue sorti nelle mani di un Re potente e leale, che ha plenissima tutta la sua fiducia e la sua riconoscenza come quella di tutti i popoli italiani.

Nè sarebbe giusto o sapiente di privare i Toscani dei vantaggi che vengono dal far parte di un grande Stato. Ha oramai dimostrato l' esperienza che fuori delle grandi aggregazioni non può esservi per un popolo quel largo sviluppo morale e materiale che è uno dei

caratteri distintivi della civiltà moderna. La Toscana ha fatto abbastanza per la civiltà del mondo, per aver diritto di non essere esclusa dal goderne adesso i benefizj. Non esercito, non marina, non diplomazia, languido commercio, languidissima industria, mancanza di movimento scientifico ed artistico; questi sono nel secolo decimonono i destini di un paese piccolo. Con qual diritto e con qual giustizia vorrebbe oggi rinchiudersi la Toscana in questo letto di Procuste? Altri e ragguardevoli vantaggi potremmo accennare, che la Toscana avrebbe fondato motivo di ripromettersi dall'entrare a far parte di uno Stato importante. E sarebbe sapienza dell'Europa e calcolo giudizioso non soffocare tanti germi fecondi di sviluppo morale e di prosperità materiale, perchè quella benefica solidalità che il progresso dei tempi ha dovunque creata, farebbe sì che tutte le nazioni ne godessero il frutto.

Nell'emettere i suoi suffragi l'Assemblea toscana, dopo di avere espresse le particolari ragioni di speranza che dirimpetto a tutti i grandi Governi la confortavano a credere che i suoi voti sarebbero accolti e secondati, ha commesso al Governo di porre in opera ogni più efficace premura onde conseguirne l'adempimento. Ed il Governo, incoraggiato dalle ragioni medesime, ha di buon animo accettato il gravissimo ufficio.

Egli confida, come l'Assemblea, che il prode e leale Re, il quale tanto fece per l'Italia e protesse con particolare benevolenza la Toscana, non vorrà respingere l'omaggio di riconoscenza e di fede che un paese intiero lo scongiura di accogliere per la propria felicità e nell'interesse della patria comune.

Confida nella giustizia e nell'alto senno della Francia, dell'Inghilterra, della Russia e della Prussia.

Il magnanimo Imperatore dei Francesi, che con tanta generosità ha preso a difendere un popolo oppresso, che ha detto e gloriosamente provato coi fatti, ch'Egli sarebbe stato dovunque era una causa giusta da difendere; la saggia e liberale Inghilterra; la Russia, di cui la politica elevata e piena di grandezza fa adesso l'ammirazione dell'Europa; la valorosa Prussia, che così nobilmente rappresenta in Germania il principio della nazionalità, non vorranno nè disconoscere, nè conculcare il diritto di un popolo ordinato, tranquillo e concorde, il quale null'altro domanda che di

provvedere alle proprie sorti nel modo che esso crede migliore per la sua pace e per la sua felicità.

Che se la giustizia umana ci facesse difetto, noi difenderemmo con ogni mezzo i diritti e la dignità del paese contro qualunque aggressione. E se gli eventi ci riuscissero contrari, non ci mancherebbe mai il conforto di pensare che tutti, Popolo, Assemblea, Governo, abbiamo fatto senza debolezza, come senza millanteria, il nostro dovere. Poi la coscienza pubblica e la storia giudicherebbero ove fosse il diritto, il senno civile, la temperanza; dove la ingiustizia, l'acciecamento, l'abuso della forza.

Firenze, 24 Agosto 1859.

*Il Presidente del Consiglio dei Ministri e Ministro dell'Interno* B. Ricasoli. — *Il Ministro della Pubblica Istruzione e Ministro interino degli Affari Esteri* C. Ridolfi. — *Il Ministro di Giustizia e Grazia* E. Poggi. — *Il Ministro delle Finanze* R. Busacca. — *Il Ministro degli Affari Ecclesiastici* V. Salvagnoli. — *Il Ministro della Guerra* P. De Cavero.

## XLVIII.

Pag. 609, nota 1.

*Dispaccio del conte Walewski al marchese De La Ferrière ministro francese residente a Firenze, da esso comunicato in copia al marchese Ridolfi, e da questo all'Assemblea toscana.*

Monsieur le Marquis

Je me plais à croire que le rappel du Commissaire Sarde et la risolution aujour d'hui bien positive du Cabinet de Turin de repousser désormais pour ce qui le concerne, toute idée d'annexion auront pour resultât de ramener progressivement les esprits à une appreciation plus calme et dès lors plus sage de la situation. Du

moment, en effet, qu'il est constaté qua l'annexion est irrévocablement écartée, reste-t-il pour la population grand-ducale une autre alternative que le retour de l'Archidue Héritier ou l'anarchie ? Entre ces deux éventualités le choix de tous ceux que n'aveugla pas la passion na saurait être douteux. Ca serait, à mon avis, une mesure sagement politique et plus propre à lier la Prince Héritier à la cause nationale, que de prendre l'initiative de son rappel au trône grand-ducal. Comme je vous l'ai annoncé, ce Prince comprend la necessité de mettre les institutions de son pays en harmonie avec ce qu'exigent les progrès du temps et la situation nouvelle de l'Italie, il est disposé de plus à arborer le drapeau italien et à donner toutes les garanties désiderables. Dans de telles conditions son avénement ne peut avoir rien de contraire à la dignité du peuple toscan et, grâce aux circonstanees au milieu des quelles il se produira et au système politique dont la Toscane fera désormais partie, il n'y aura pas à craindre que le nouveau règne manque à ses engagements.

C'est dans ce sens que ja me suis expliqué avec M. Peruzzi et avec le M.is De Lajatico, et je vous invite de nouveau, M. le Marquis, à faire tous vos efforts pour préparer et seconder la réalisation d'une combinaison à la quelle est présentement attachée la prospérité de la Toscane.

Recevez etc.

Paris, 26 Juillet 1859.

*Signé* — WALEWSKI.

---

Memoria con la quale il marchese Ridolfi accompagnò il surriferito Dispaccio all'Assemblea.

La Toscana non ha rapporti officiali con altri Governi tranne quello di Sardegna, e quelli degli Stati dell'Italia centrale. Ha col Governo francese de' rapporti di fatto che sono rimasti dopo la pace di Villafranea nei termini medesimi, e collo stesso carattere che avevano per l'avanti. Allorchè si è trattato di cominciare a dare esecuzione agli accordi di Villafranca, il Governo francese, sempre in via particolare, ha pregato e consigliato di accettare la re-

staurazione della Dinastia decaduta con Ferdinando IV, libere istituzioni e bandiera tricolore. Di queste ultime larghezze però non possiamo dire di possedere nè documenti, nè promesse positive e formali. Il Governo toscano avendo sempre decisamente respinta ogni trattativa su questo terreno, ed avendo dichiarato al ministro di Francia essere assolutamente impossibile di porre nemmeno in discussione il ritorno della Dinastia Lorenese, questo diplomatico ha dato comunicazione e copia di una lettera a lui diretta dal conte Walewski, nella quale, ritornando sugli argomenti mille volte affacciati e mille volte combattuti, insiste con più calore di prima per la restaurazione della Dinastia di Lorena. È da notarsi come in questo documento, malgrado il vivissimo desiderio che ne traspira di vedere operata la restaurazione in Toscana, il conte Walewski non osa però di accennare a mezzi coercitivi per ottenerla.

Anzi tutte le assicurazioni verbali del ministro di Francia stanno completamente ad escluderli. Questa assicurazione, che non sarebbe cioè mai impiegata la forza per avversare i voti emessi dalla Toscana per organo della sua legittima rappresentanza, ci perviene anche in modo più esplicito dal cav. Peruzzi, nostro inviato a Parigi. Ed il linguaggio tenuto con questo nostro inviato dall'Imperatore medesimo, mentre fa travedere il desiderio più volte accennato, è improntato però anche nei suoi consigli di una moderazione e di una benevolenza che è lungi dal trovarsi nel linguaggio del conte Walewski. L'Imperatore consiglia più che non imponga. D'altra parte le comunicazioni che ci pervengono dall'altro nostro inviato a Londra, marchese di Lajatico, sono tali da ispirare la più grande fiducia, mostrando quale e quanta simpatia ispiri la nostra causa al Governo inglese, e come questo sia disposto a prestarle tutto l'appoggio della sua alta influenza.

*Firmato* — RIDOLFI.

---

Avvisi telegrafici degli oratori toscani a Parigi ed a Londra di corredo a della memoria.

---

Parigi, 24 Luglio. — Al marchese Ridolfi.

Restaurazione a Modena massimo pericolo per Toscana: bisogna evitarlo. Crediamo che l'intervento toscano non crescerà il pericolo

d' intervento austriaco; veduto Walewski, desidera Ferdinando. Costituzione e bandiera tricolore, ma non sa confutare le nostre obiezioni. Prega me a consigliarlo; ha spedito a Firenze le istruzioni al Sig. Reiset. Non crede probabili interventi. Domani vedremo l'Imperatore.

*Firmato* — PERUZZI.

Parigi, 25 Luglio. — Al marchese Ridolfi.

L' imperatore ben disposto; desidera dinastia come Walewski, ma sente anche più difficoltà. Esclude interventi. Non dà speranze per annessione. Forse altra dinastia. Consiglia esporre all' Assemblea tutto, anche le offerte di Ferdinando.

Da Torino, 30 Luglio. — Al cavalier Bon-Compagni.

Ho visto Russell. Approva la votazione. Consiglia libertà d'elezioni. La parteeipazione inglese al Congresso incerta, ma in ogni caso liberale.

*Firmato* — CORSINI

Da Torino, 1. Agosto. — Al cavalier Bon-Compagni.

Gladstone ottimo. Assicura Palmerston uguale che vedrò presto: annessione qui non dispiace tanto. Il pubblico è per noi. Spero nel congresso.

*Firmato* — CORSINI.

Londra, 8 Agosto. — Al marchese Ridolfi.

Russell consiglia votare liberamente. Ha avuto un dispaccio russo che esprime il desiderio che l'Italia sia governata da Italiani. Coraggio.

*Firmato* -- CORSINI.

Londra, 11 Agosto. — Al marchese Ridolfi.

Russell dice: per evitare l'intervento bisogna escludere la repubblica e votare la monarchia costituzionale. Consiglia me a restar qui.

*Firmato* — CORSINI.

## XLIX.

Pag. 609, nota 2.

*Rapporto del Prefetto di Firenze al baron Ricasoli intorno alla condotta tenuta del principe Giuseppe Poniatowski nella sua gita in Toscana.*

Eccellenza.

È noto all' E. V. come poco dopo l' arrivo in Firenze del principe Giuseppe Poniatowski si diffondesse la voce che per opera sua si andava organizzando una dimostrazione politica, onde favorire la restaurazione della caduta Dinastia di Lorena dal trono della Toscana. La opinione diffusa ch' egli avesse una missione diplomatica affidatagli dall' imperator Napoleone, e l' insolito affaccendarsi intorno a lui di persone conosciute per sentimenti retrogradi e lorenesi, davano credito a quelle voci. E fu per un momento temuto potesse per opera di quest' intrighi rimanere compromessa la tranquillità e la quiete dello Stato.

L' Autorità governativa non poteva restare indifferente a cosiffatti rumori: e secondata dal patriottismo de' cittadini, che mai gli ha fatto difetto, potè venire in chiaro, che la pubblica voce aveva un fondamento di verità in questo; che al Palazzo abitato dal principe Giuseppe Poniatowski si ricevevano note contenenti delle firme, e biglietti da visite; e firme scritte in piccoli frammenti di carta imitanti nella forma i biglietti da visita.

Di una di quelle note potè la Prefettura avere la copia, poichè l'originale caduto in mano d' onesti cittadini, questi ebbero tempo di poterne prendere e registrare i nomi, mentre non poterono o non seppero ritenere l' originale medesimo. E quei nomi in numero di 79 sono tutti di persone affatto volgari o sconosciute. Molti di quei biglietti vennero in possesso dell' Autorità, perchè portati per equivoco al palazzo del principe Michele Poniatowski, furono fatti pervenire alla Prefettura. Quei biglietti sono per la maggior parte scritti dalla medesima mano. Contengono i nomi, tra gli altri, di due

intere famiglie, di due donne di servizio, e di due bambini. Lo scrittore di quei biglietti fu un Prete, il quale a proprio discarico dedusse, che intese di fare atto di onoranza e d'ossequio a un personaggio illustre. quale era per lui il principe Giuseppe Poniatowski.

Dalle diverse procedure istruite nelle Delegazioni di questa città risulta poi provato, che la maggior parte di coloro che raccoglievano queste firme, e che s'incaricavano di portare le note, e i biglietti al palazzo del Principe, erano della infima plebe, e come si esprimono alcuni testimonj, e gli stessi servitori del principe Michele, *straccioni* e *cenciosi*.

Tra gli altri, che si assunsero questo incarico, e di fronte ai quali sono state prese misure di prevenzione, avvi certo F. C. curandajo, il quale racconta aver avuta commissione in Firenze da un tale C. M. esercente quel medesimo mestiere. Vi è P. C. garzone di barbiere, A. G. servitore pensionato, ed altri di somigliante condizione.

Molti testimoni poi assicurano, che pur di empire quelle note e moltiplicare quei biglietti, non si risparmiavano artifizj e inganni, scrivendo nomi fittizi o di persone di nessun credito. E vi ha chi asserisce, che si pagava talvolta una piccola somma a coloro che consentivano a firmare: mirando in sostanza ad illudere colla quantità delle firme, poichè non si poteva ottenere un concorso spontaneo dalla parte eletta delle popolazioni.

La pubblica indignazione, che non risparmiò il Principe creduto promotore di questi maneggi, diretti ad attribuire al paese desiderj opposti a quelli legittimamente espressi contro la Restaurazione Granducale, fece cessare affatto ogni dimostrazione.

Firenze, 24 Settembre 1859.

Il Prefetto di Firenze
E. Bossini.

---

# CAPITOLO VIII.

**SOMMARIO**

Deliberazioni adottate dall' Assemblea di Modena. — Analoghe provvisioni decretate dal Consesso della Romagna. — Stanziamenti conformi presi da' Rappresentanti di Parma.

Uguali i patimenti e i dolori del passato, uguali i bisogni e gl' interessi presenti, uguali i pericoli e i desiderj dell' avvenire, le deliberazioni de' popoli dell' Emilia non potevano nè dovevano, diversificare dal partito già fermato in Toscana. Imperciocchè, in congiunture simili, dalle medesime cause soglion sempre scaturire gli stessi effetti. La qual cosa peraltro esige da noi un' esposizione particolareggiata delle circostanze che indussero le singole Assemblee a concorrere nel medesimo proposito, all' oggetto che i lettori siano appieno intesi di tutto quanto si riferisce allo svolgimento dell' idea nazionale. E così gli scrittori che dopo di noi batteranno il sentiero degli studj storici, troveranno apparecchiati i materiali giovevoli ad istituire quelle filosofiche lucubrazioni ed indagini, ed a pronunziare quei compiuti giudizi, che i contemporanei sono incompetenti ad emettere sulle proprie azioni. Laonde, ritenuto come la priorità dell' impulso al movimento nazionale si dipartisse da Firenze, ove i più significanti esempi d' ardire e di persistenza nei patriottici intendimenti si verificarono, or

ci faremo ordinatamente a narrare il processo osservato dai Governi e dall' Assemblee dell' Emilia nel pervenire ad un concorde intento. Subito che il cav. Farini ebbe assunta la Dittatura delle provincie Estensi, disse: « Considerando, che le popolazioni modenesi hanno di- « ritto e dovere d' esprimere i loro voti sulle proprie « sorti; — Considerando, che a questa sola condizione, « esse potranno trovare uno stabile ordinamento, e con- « correre colle altre provincie italiane, alla prosperità « e grandezza dell' intera Nazione; — Considerando, che « un' Assemblea nominata dai Comizi popolari, sarà la « legittima rappresentante di quel principio della vo- « lontà nazionale, in cui si fondano i più prosperi e civili « governi d' Europa, decreta etc. (1). »

In virtù di questo decreto rimase stabilito, che i Deputati da eleggersi sarebbero stati 73, cioè uno sopra 8,000 abitanti, ed il giorno destinato all' elezioni fu il dì 14 Agosto, in ogni località festeggiato con giulive dimostrazioni accompagnate dalla più profonda quiete, e dall' abbondante concorso degli elettori di qualunque ceto. I partigiani di Francesco V non osarono di turbare l' ordine della seria funzione, perchè pochi, perchè timorosi d' esporsi al furore popolare, perchè o finti o ravveduti, onde assunsero apparenze liete e conciliatorie. Di maniera che l' elezioni caddero interamente sopra soggetti provati per onestà, liberalismo ed affetto alla causa nazionale, e come in Toscana prescelsero persone appartenenti alle diverse classi sociali: nobili, possidenti, professori, avvocati, dottori, ingegneri, funzionari ec. Convocati a concilio pel dì 16 del detto mese,

(1) Tal *decreto* contenente pur le discipline elettorali porta la data del 29 Luglio.

prima di recarsi nella sala appositamente preparata nel palazzo già residenza ducale, assisterono in Duomo ad una funzione religiosa officiata dall'Arcivescovo Cugini, il quale pubblicamente intervenne ad implorare le celesti benedizioni su coloro che s'accingevano a proclamare la rivendicazione del diritto naturale conculcato dalla tirannide degli espulsi Austro-Estensi (1). Tutte le campane della città suonavano ad allegrezza, e le case apparivano esteriormente addobbate come non furon mai viste in addietro. I cannoni della cittadella accoppiavano il loro fragore a quello de' sacri bronzi; la Guardia nazionale e le truppe toscane colà stanziate facevano ala e decoro a' Rappresentanti di un popolo per troppo lunga stagione in mille guise taglieggiato ed oppresso dai passati despoti. I campagnuoli affluiti in gran numero si mescevano co' cittadini, e mentre congratulavansi delle nuove sorti, porgevano fervorose preci all' Eterno, acciocchè fossero durature. Occupati dai Deputati i designati seggi nell' aula, preseduti dal deputato anziano Ignazio Calvi, comparve il dittatore Farini, che in mezzo al plauso generale tolse a pronunziare il seguente discorso.

« Signori! Voi siete adunati a Parlamento per de-
« liberare, con sovrana autorità, sulle sorti di questo
« popolo, del quale siete i legittimi Rappresentanti. Egli
« è perciò debito mio il rendervi ragione dell'uso della
« somma potestà, che mi fu data per voto de' Municipj.
« Ma perchè la nostra causa si va agitando nel tribu-
« nale della pubblica opinione, che in sua maestà giu-

(1) In vari passi di questa *Cronaca* ci è venuto fatto di toccare delle tirannie usate da Francesco IV e da Francesco V di Modena, tirannie ormai note al mondo intero, le quali son compendiate a guisa di sommario nella scrittura inserita a pag. 479 e seguenti del presente volume.

« dica popoli e principi, parmi degna ed util cosa lo
« accennare innanzi tutte le cagioni per le quali le pro-
« vincie Modenesi vanno a questo termine cui oggi sono.
« I Duchi d'Este regnaron qui per volontà de'liberi Mu-
« nicipj, che stipularono patti d'inviolabili prerogative.
« I principi non tennero fede, e Dio fece ministra de'suoi
« castighi la rivoluzione francese, che fu ridotta a di-
« sciplina di governo civile dal primo Napoleone. In
« quel tempo le provincie Modenesi fecero parte del re-
« gno d'Italia, il quale avendo istituti di genio latino,
« soldati e magistrati proprj, avviò il rinnovamento
« civile e la preparazione de'futuri destini della patria.
« Allora questi popoli vissero in buona soddisfazione
« col Governo, e diedero ottima reputazione di sè, del-
« l'ingegno e del valore italiano. Ma caduto Napoleone,
« furon dati; quasi bottino di guerra, ad un Principe
« Austriaco, che era figliuolo dell'ultima Principessa
« Estense. Francesco IV abolì i codici Napoleonici e tutti
« i nuovi ordini, dannò la tolleranza e l'egualità civi-
« le, spregiò l'ingegno ed il sapere: ebbe cara l'igno-
« ranza e la selvatichezza, mitriò l'ipocrisia, molto avere
« guadagnò: sola legge la sua cupida ed ostinata vo-
« lontà. Taccio i giudizi aspri e repenti, i supplizi, le
« confische, le proscrizioni a causa o pretesto di Reli-
« gione e di Stato: taccio il trono macchiato, profa-
« nato l'altare per la privilegiata licenza della stampa
« consigliera di vendette in nome dell'Altare e del Tro-
« no, dispensiera di calunnie in nome della Verità. I
« popoli liberi sono clementi: perdoniamo! La mala si-
« gnoria continuò, timida prima, temeraria poi, nel re-
« gno di Francesco V. Il padre avea governato coll'aju-
« to delle bajonette austriache, il figliuolo, pe'trattati
« del 1847, diede i popoli, lo Stato, se medesimo in

« balìa della Corte di Vienna: segnò e governò colle « verghe austriache per la sua Casa d'Austria. Nemico « d'ogni civile incremento e della nazionale indipendenza, fu nel 1848 portato via dal turbine popolare. Riportato dalle armi austriache, in sulle prime, pauroso, promise ordini liberi; passate le paure, mancò « di parola. Quali ne fossero la vocazione, l'intelletto, « l'animo, il costume di governo, è chiaro pe' documenti che andiamo pubblicando (1). Ne giudichi l'Europa. Ricorderò le sue ultime gesta. Incominciata la « guerra dell'indipendenza si mise in apparecchio d'armi contro il Piemonte, contro l'Italia, contro i suoi « popoli, i quali aveano mandato quattromila volontari « a combattere per la libertà della patria comune. Al « primo rumore delle nostre vittorie, fuggì perseguitato « dalla mala coscienza non dalle schiere vittoriose, fuggì « trascinando nel campo nemico i poveri nostri soldati, « a'quali aveva promesso e ripromesso di non costringerli mai a scellerata guerra civile. Fuggendo portò « via dal pubblico tesoro 690,000 lire, e lasciò a pagare i frutti delle cedole dello Stato, e gli accatti delle « sue e delle truppe austriache; portò via gli ori, gli « argenti, le gemme della Corona: le gemme e le medaglie de'Musei: i preziosi codici, i preziosissimi manoscritti delle Biblioteche. Non avendo nè animo nè « forza per mantenersi in istato, fece ribelle chi mancasse di fede a lui per servire alla patria, e condusse nelle rocche austriache, a trofeo di domestica « gloria, a trastullo de'forzati ozi, 80 e più infelici prigionieri di Stato condannati dalle commissioni mili-

(1) Di questi *documenti* compilati e mandati alla luce per ordine del Dittatore, cadrà in acconcio far molto più innanzi; allora ci occuperemo pure delle spogliazioni Austro-Estensi.

« tari, che lui regnante, ne condannarono 443. Andò
« nel campo austriaco: non si battè: vide la sua sconfitta a Solferino. Poniamo a riscontro le inclinazioni ed
« il costume civile di questi popoli. Nel 1831 essi fecero
« novità, non vendetta; nel 1848 perdonate le antiche
« e le fresche ingiurie, cercarono libertà ed indipendenza, decretando per suffragio universale l'unione
« all'onesta monarchia di Casa Savoja. Nel 1859 raffermarono il voto con chiarissime dimostrazioni di concordia, e lieti vissero in riposato ordine civile senza
« presidio di soldati. Giunta, quasi incredibile, la notizia de' patti di Villafranca, gli animi stettero sospesi, ma non caddero: il popolo fece a sicurtà col proprio diritto, e rinnovò con 90,000 suffragi il patto
« dell'onore con Vittorio Emanuele e coll'Italia. Non
« uso io a corteggiare il popolo, debbo oggi attestare
« che posto qui alla dura prova dell'incertezza, esso
« fu ammirabile per la compostezza delle menti, per la
« gagliardia dell'animo e per la severità del contegno.
« E nel giorno de' Comizi frequenti d'ogni ordine di
« cittadini, tanta fu la generale sollecitudine e la concorde disciplina, che niuna maggiore, fra popoli delle più civili nazioni. Oh! non andò adunque perduto per l'educazione degl'Italiani il lungo insegnamento della sventura; non andò perduto l'esempio
« decenne del libero popolo subalpino! Il Governo del
« Re di Sardegna durò 40 giorni. Decretò l'egualità civile; e la libertà de' Municipj: istituì la milizia nazionale, riordinò i tribunali: restituì in molti Comuni
« le Giusdicenze: abolì la pena del bastone: armò i
« cittadini, pagò gl'interessi del debito pubblico, non
« pose taglie, non turbò coscienze. Non ho mestieri di
« dire a Voi, o Signori, per quali motivi accettassi dai

« Municipj la suprema autorità popolare dopo aver esercitato l'ufficio di Governatore pel Re di Sardegna. Ma « perchè forse taluno, di quà lontano, ha portato giudizio poco equo su quella mia deliberazione, amo « renderne pubblica ragione. Come seppi scritti i capitoli « di Villafranca, avendo io stimato che questi popoli verrebbero in necessità di reggersi colla virtù e colla « forza propria, mi risolsi subitamente a rassegnare la « carica a Sua Maestà, per acquistare piena libertà del « consiglio e delle opere mie. E perchè Modena e Reggio m'aveano onorato della cittadinanza, sembrandomi « cosa poco degna lo andarmene, quando sopravvenivano le difficoltà ed i pericoli, feci il proponimento « di rimanere, e nol tacqui agli amici. Allora mi fu offerta la dittatura. Poteva io, dopo aver avuti gli onori « e le consolazioni, onestamente rifiutarmi alle fatiche « ed alle tribolazioni? Chi ha cuore mi giudichi; mi « giudichi chi, al pari di me, si è votato all'Italia, e « l'ha servita dove nacque, dove migrò, dove fu sconosciuto, dove fu onorato, amandola così nei lunghi « giorni della sventura come nei brevi della gioja: chi « l'ha amata e servita sempre, e non adulata mai. Il « rifiuto mi parve una viltà: presi consiglio dal cuore, « ed accettai. Accettai avendo fede nella virtù de' popoli, nei destini d'Italia, nella giustizia della pubblica « opinione, nel patrocinio dell'Europa civile. Ecco i miei, « ecco i nostri segreti. Dittatore, mantenni l'ordine insidiato da pochi servili, custodito da tutti gli amatori « del viver libero: adunai i Comizi: ordinai soldati, « diedi a pubblicare i documenti del mal governo, condussi a termine le pratiche di una forte lega militare « colle altre provincie italiane che hanno colla nostra « comune il diritto di viver libero, e d'unirsi e ripo-

« sare in nazionale assetto. Signori! Ora a voi s' appartiene di pronunziare sulle sorti future di questo « popolo che rappresentate, ed il costituire legittimamente la pubblica potestà, che in mani vostre rinunzio « e raccomando. A noi tutti quanti che nell'Italia centrale « siamo intenti nel sommo fine della libertà e dell'unione « della patria, si conviene oggi il perseverare ordinati « e concordi nella dritta via dell'onore, il quale nei « duri partiti è, così degli uomini, come delle nazioni « il più sicuro consigliere. Perseveriamo adunque longanimi, ma fermi: grati ai benevoli uffícj, ma insofferenti di prepotenza: pronti alle pratiche, ma pronti « alle armi: disposti a dare all'Europa ogni nazionale « e giusta mallevadoria d'ordine e di pace, a patto che « la libertà sia sicura, e che l' Italia sia degl' Italiani. »

Accompagnato da' più frenetici e prolungati applausi de' Rappresentanti e degli spettatori, dalla sala ritraevasi quindi il Dittatore nei suoi appartamenti, per attendervi le provvisioni che avrebbe potuto stanziare l'Assemblea, subito che fosse definitivamente costituita. Il discorso da esso pronunziato in mezzo a vivissimi segni di generale gradimento, quanto ne sembra ben pensato, vibrato e brillante, ove riferisce al mal governo degli Austro-Estensi, e nell'esposizione altresì delle cose avvenute dopo la fuga di Francesco V, pallido e poco soddisfacente riesce nell'allusione alla dittatura. Sebbene i motivi addotti dal Farini giustifichino abbastanza la sua accettazione, pur nondimeno sarebbe stato meglio tacerne. Alle accuse lanciategli di fuori poteva rispondere per l'organo de' giornali, ed a' Rappresentanti del popolo aveva comodità di parlare nelle private adunanze. La dignità de' magistrati ne scapita sempre quando discendono a fare apologie di sè in simili contingenze, a meno

che sianvi costretti da indeclinabili necessità: del resto può qualificarsi uno splendido documento d'ardente patriottismo. L'Assemblea, tosto che fu costituita, in simil guisa rivolgevasi al Dittatore; « Signore! Il primo nostro « atto si è quello di votarvi il Messaggio che noi siamo « lieti di recarvi, perchè sentiamo il bisogno d'esprimer- « vi la profonda nostra gratitudine pel bene da noi ope- « rato a pro di queste Modenesi Provincie, nelle quali « il vostro nome suona come di ottimo, di benemerito « cittadino, e d'insigne uomo di Stato. Aggiungete, Si- « gnore, un nuovo merito ai tanti che vi procacciarono « la devozione e l'amore di queste popolazioni, con- « servando l'esercizio del potere esecutivo fino a che « l'Assemblea abbia definitivamente costituita l'autorità « suprema. Il paese ha dato a'suoi Rappresentanti so- « lenne attestazione di fiducia, e Voi potete fare asse- « gnamento sul concorso spontaneo ed efficace di cia- « scuno di noi. Le opere vostre, il vostro nome illustre, « ci sono garanti che voi sarete autorevole interpetre « dei liberi e fermi nostri propositi, e saprete per ogni « mezzo farli valere (1). » Laonde il Dittatore continuava nella Dittatura.

A presidente stabile dell'Assemblea era proclamato il comm. Giuseppe Malmusi, soggetto degnissimo di simigliante ufficio, e gli avv. Carlo Baroni ed Ignazio Tonelli furon eletti vice-presidenti. Il prof. Prospero Viani

(1) La replica del Dittatore fu la seguente: « Onorevoli Signori. « Ho ricevuto il Messaggio del quale l'Assemblea Nazionale mi ha ono- « rato. Esso è per me un gran premio, e un gran conforto: è premio « che supera ogni merito: è conforto che allena ad ogni prova. Non « istudio parole di riconoscenza: crescono i miei obblighi verso il po- « polo modenese, e mi profferisco di gran cuore a'suoi Rappresentan- « ti — *Firmato* — FARINI. »

Achille Menotti, l'avv. Benedetto Maramotti, ed il dott. Enrico Brizzolari, vennero nominati segretari: l'avv. Luigi Zini ed il prof. Francesco Selmi questori. I nomi degli altri Deputati sono i seguenti: Fontanelli march. Cammillo, Urtoller ingegner Domenico, Sacerdoti dott. Giacomo, Nardi avv. Emilio, Muzzioli dott. Giovanni, Grimelli prof. Geminiano, Tirelli Giuseppe, Fanti general Manfredo, Montanari dott. Benedetto, Montanari dott. Grazio, Papazzoni Luigi, Caprara prof. Achille, Menotti Adolfo, Bangone-Testi conte Bonifazio, Calvi Ignazio, Campi ingegner Giuseppe, Baggi dott. Cammillo, Giovannardi avv. Tommaso, Berti dott. Luigi, Muratori avv. Pietro, Tosi dott. Luca Antonio, Previdi dott. Stanislao, Crema dott. Luigi, Crema dott. Federico, Terracchini dott. Enrico, Strucchi dott. Gherardo, Ferrari dott. Prospero, Sidoli Domenico, Chiesi avv. Luigi, Bazzi dott. Giovanni, Marchi dott. Placido, Asioli dott. Ferdinando, Vallisneri avv. Diego, Vecchi dott. Giovanni, Pampari dott. Ercole, Catelani prof. Bernardino, Gatti Francesco, Monzani dott. Feliciano, Bucciardi dott. Andrea, Ancini conte Luigi, Soncini Carlo, Musiari Luigi, Benelli dott. Giacomo, Fontana maggior Giuseppe, Boccalari Ferdinando, Bianchi avv. Andrea, Folloni avv. Antonio, Guidotti dott. Cesare, Bartolucci avv. Giovanni. Beneventi avv. Giuseppe, Lucchi avv. Carlo, Corbonieri avv. Luigi, Galassini dott. Girolamo, Mariotti avv. Benedetto, Cybeo conte Carlo, Romoli avv. Cesare, Lazzoni conte Emilio, Barberi avv. Leopoldo, Securani avv. Annibale, Bianchini avv. Angelo, Ferrari avv. Giacomo, Bernardini dottor Iacopo, Santini ingegner Bernardo, Pierotti Iacopo. Nella Tornata del 19 Agosto, il marchese Fontanelli avanzò cosiffatta *proposta*: « A nome mio e « degli onorevoli Deputati conte Ancini, ingegner Cam-

« pi, avv. Carbonieri, conte Cybeo, prof. Grimelli, conte « Lazzoni, conte Rangone-Testi, cav. prof. Selmi, cav. « Vallisnieri, prof. Viani, avv. Zini e dott. Sacerdoti, « domando che l'Assemblea pronunzi la decadenza in « perpetuo della Dinastia d'Austria d'Este, e l'esclu- « sione in perpetuo dal reggimento di queste Provincie « d'ogni e qualunque principe della Casa Absburgo-Lo- « rena. » Un vivissimo e prolungato scoppio d'applausi coronò la surriferita *proposta* dichiarata d'urgenza.

Sul parere del prof. Grimelli, nella tornata del dì appresso, stanziò l'Assemblea modenese un rendimento di grazie a Napoleone III di tal tenore: « Maestà! I « Rappresentanti delle Provincie Modenesi, appena con- « gregati in Assemblea sovrana, hanno vivamente sen- « tito il bisogno di rivolgersi alla Maestà Vostra in atto « di ossequio, di gratitudine e di fiducia. L'Assemblea, « quanto più riconosce in Voi quel magnanimo che in- « tende ognora alla tutela del diritto del debole, tanto « più si rivolge confidente e grata all'animo generoso « della Maestà Vostra, ben degna di reggere quell'eroica « Nazione, la quale così in pace come in guerra, tro- « vasi sempre all'avanguardia del civile progresso. « Di tal guisa quest'Assemblea, invocando il potente « Vostro patrocinio, intende perseverare con irremovi- « bile costanza nel rinnovamento politico di queste Pro- « vincie sopra le solide basi de'sacrosanti diritti delle « nazioni, ormai addivenuti, pel genio della Maestà « Vostra, il sacro giure delle genti. » Abbenchè l'imperial programma di far sgombrare a'Tedeschi l'Italia dalle Alpi all'Adriatico avesse subita una troppo dolorosa restrizione a Villafranca, nonostanto il benefizio arrecato dall'armata francese alla causa italiana era tale e tanto, da meritare eterna riconoscenza appo chiunque sappia

discernere, e voglia apprezzare i fatti secondo il loro vero ed intrinseco valore. Laonde, i Deputati modenesi assembrati a concilio, ben incominciarono l'opera loro, decretando alla Francia ed all'Imperator Napoleone un solenne atto di riconoscenza, pari a quello già inviato a Parigi dalla Consulta toscana, di cui tenemmo discorso a suo luogo.

Quindi il presidente Malmusi fe' cenno alla Commissione incaricata del *Rapporto* sulla *proposta* avanzata dal marchese Fontanelli e consorti di darne lettura. Essa componevasi de' Deputati Mariotti, Carbonieri, Tinelli, Maramotti, Muratori, Bartolucci, Zini, Malmusi, Viani, e Lucchi relatore. Con argomenti generali e speciali ebbe cura la Commissione di porre in sodo il diritto antico e moderno de' popoli modenesi, di costituirsi in quella forma di governo che fosse più adattata a' bisogni pubblici, giusta la volontà della maggioranza. Al qual proposito assai opportunamente vengono citate le spontanee dedizioni de' Comuni agli Estensi, le patteggiate franchigie e le posteriori vicissitudini, che aprirono il varco agli Austriaci d'invaderne il soglio. Per quanto questi s'adoprassero a fare un fascio del giure popolare per restituirvi la ferrea verga della forza brutale, nulladimanco appena che l'occasione propizia sorgeva sull'orizzonte politico italiano, le angariate genti procacciarono di sottrarsene, e d'affidare le proprie sorti ad altri signori. Il general suffragio, quantunque legalmente pronunziato, non ricevè allora stabile perfezionamento, attesi i sinistri accidenti che ricondussero Francesco V in uno stato prima e poi con ogni sorta di vessazioni e di percosse tormentato. Enumerati di volo i fatti ormai entrati nel dominio della storia, discese il Relatore ad osservare, com' anche il supporre, che stante la somma

delle ingiurie patite dalle popolazioni, il richiamo del monarca fuggitivo per parte di esse, sarebbe stato più che impossibile disegno, folle concetto. Pensare a liberi ordini lui regnante, esser poco men che sogno: attendere a rimuovere le cagioni dell' ultima guerra nazionale, restar cosa affatto assurda ed inconciliabile, finchè egli sedesse sul trono, che ad ogni modo non potrebbe mai tenere con forze proprie. Aver egli dunque di mestieri del continuo intervento d'armi straniere per lottare coll' ognor crescente animadversione degli abitanti di un paese troppo a lungo funestato dalla più insopportabile e bassa tirannide (1).

Il perchè l'incompatibilità della restaurazione del Duca non esser dubbia ad alcuno; talchè il Relatore medesimo sottopose all' approvazione de' Deputati la seguente deliberazione: « l'Assemblea Nazionale delle Provin- « cie Modenesi — Considerando che il diritto imprescrit- « tibile de' popoli di costituirsi, troppe volte disconosciuto, è oggi ammesso da tutte le nazioni civili, e « forma ormai parte del diritto pubblico europeo: — « Considerando che le popolazioni modenesi, soggettate nel 1814 dalla forza delle armi alleate alla Casa « d'Austria d'Este, hanno per quasi mezzo secolo « sofferto per parte degli Arciduchi Francesco IV e « Francesco V i dolori di una mala signoria: — Con- « siderando che in questo lungo periodo di tempo il « pensiero fu compresso, la giustizia conculcata, offesa « la umana dignità colla pena del bastone e delle ver- « ghe, torturati, esiliati, dannati all' ergastolo, messi « a morte dalle commissioni militari, rese permanenti,

(1) Il citato *rapporto* è integralmente inserito al n° LI de' documenti di seguito.

« ottimi cittadini, soppressa ogni franchigia municipale, « ultima reliquia dell'italiana libertà, il destino de' po« poli abbandonato all'arbitrio dell'Austria, trascinati « nelle di lei prigioni i nostri detenuti politici, i nostri « soldati contro la data fede condotti nelle schiere ne« miche e spinti a guerra fratricida: — Considerando « che tali atti ritornano il popolo nel pieno diritto di « provvedere da sè alla futura esistenza politico-civi« le: — Considerando che la dinastia d'Austria d'Este « dall'anno 1814 quattro volte cacciata da questi Stati, « e tre volte ricondotta dalle armi straniere, è incom« patibile coll'ordine pubblico, e col gran principio della « nazionalità italiana: — Considerando che non è nem« meno compatibile nelle stesse provincie il regno di « chi per ragione di famiglia, o per trattati pretendesse « succederle, perchè stranieri essi pure, ed avversi al« l'indipendenza e al bene della nazione italiana, — « Decreta — Francesco V d'Austria d'Este è decaduto « dalla sovranità degli Stati modenesi; — È esclusa in « perpetuo dal reggimento di queste Provincie sotto « qualsiasi forma, la dinastia d'Austrla d'Este, e qua« lunque principe della Casa Absburgo-Lorena. »

Dopo veementissime manifestazioni di giubbilo per parte degli spettatori, prese il Presidente ad interrogare se alcun Deputato avesse da fare osservazioni: ma pe' medesimi riflessi che consigliarono l'Assemblea di Firenze ad evitare le pubbliche discussioni, nessuno chiese la parola. Posta ai voti la surriferita deliberazione, mediante doppio scrutinio, resultò unanimemente approvata (1). Allora la gioja s'impadronì talmente degli animi,

(1) Il numero totale dei Rappresentanti era di 73, ma il general Fanti essendo assente a cagione di pubblico servizio, rimasero 72 a votare concordemente per la decadenza degli Austro-Estensi e loro casata.

che lo applaudire divenne un infrenabile moto convulso, e per lunga pezza la voce del Presidente rimase soffocata dall'immenso strepito. Le lunghe e diuturne afflizioni patite a cagione dell'atroce dispotismo Austro-Estense, cercavano adesso un qualche compenso nell'allegrezza derivante dal sapere, che il più ingordo ed il più ridicolo fra i governi italici era finito in dritto come in fatto. Ascese poscia alla tribuna il deputato Maramotti, da dove a nome proprio e dei colleghi Mariotti, Campi, Papazzoni, Monzani, Montanari (Grazio), Montanari (Gio.), Vecchi, Brizzolari, Lucchi, Viani, Bartolucci, Muratori, Ferrari (Prospero), Ferrari (Giacomo), formulò la proposizione, che l'Assemblea dichiarasse l'annessione delle Provincie modenesi al Regno monarchico-costituzionale della gloriosa Casa di Savoja, e sotto lo scettro del generoso e leale Vittorio Emanuele II. Gli applausi reiteraronsi maggiormente quando l'Assemblea decise che l'indomani avrebbe profferito il suo autorevole giudizio sopra di un tema che tanto da vicino incarnava l'avvenire dell'intera nazione. Imperocchè, quanto più le diverse frazioni della penisola si mostravano concordi nel medesimo concetto unificatore, e di tanto s'accrescevano le forze necessarie per sostenere il partito generalmente adottato dagl'Italiani in contradizione a' preliminari di Villafranca. L'adito da essi lasciato aperto al ritorno de' principi spotestati, obbligò i popoli a farsi su in massa per chiuder loro le porte in faccia. Nobili, cittadini, plebei non rotti a' vizi ed al servaggio cortigianesco, si messero tutti in santo accordo di patrio amore a costo de' sovrastanti perigli.

La tornata del dì 21 Agosto riuscì ancor più gaja e solenne di quella del giorno antecedente; conciosiachè ognuno si sentisse sollevato dal peso di un aborrito gio-

go spezzato in perpetuo. Il deputato Bartolucci relatore della Commissione composta de' Rappresentanti Carbonieri, Viani, Lucchi, Muratori, Malmusi, Tirelli, Mariotti, Zini e Maramotti, espose tutte le ragioni che avevano indotto il Consesso ad accettare la suddivisata proposta in ogni sua parte. Espose i titoli acquistati dalla Casa di Savoja e dal Governo subalpino all' affetto ed alla riconoscenza degl' Italiani per antiche e moderne gesta politiche e militari: tolse quindi a riepilogare gli sforzi fatti dai popoli modenesi dal 1848 in poi per sottrarsi agli antecedenti dominatori, coll' intendimento d'associare le proprie sorti a chi fruiva i benefizi d'oneste libertà. Laonde veniva a concludere; che la felicità delle popolazioni replicatamente pronunziatesi a favore dell' unione al Piemonte, consisteva appunto nel realizzare e vivificare le precedenti dedizioni, confermandole con un voto che potesse esser ascoltato e rispettato dall' Europa. Un sentimento di riverente e profonda gratitudine verso il Principe che tanto aveva oprato *col senno e con la mano* a benefizio della nazione, indicare ormai abbastanza là dove i suffragi de' buoni patriotti si dovessero concentrare (1). Ciò premesso, lesse la formula dell' analoga deliberazione così concepita: « L' Assemblea na-
« zionale delle Provincie modenesi — Considerando che
« il governo costituzionale di Vittorio Emanuele II, Re
« generoso e leale, è quello intorno a cui dobbiamo
« stringerci per ottenere la nostra indipendenza e li-
« bertà: — Considerando che l' unione a quel Governo
« è consigliata alle Provincie modenesi dal bisogno di
« costituire un forte Regno in Italia, dalla loro posi-

(1) Al n° LII de' documenti di seguito è inserita la *relazione* del deputato Bartolucci.

« zione geografica e dai materiali loro interessi: —
« Considerando che pei voti universalmente espressi
« dalle Provincie modenesi nel 1848, con un solenne
« atto di dedizione, furon le medesime aggregate ed
« incorporate al Regno Sardo, e cessaron solo di farne
« parte per la prepotenza delle armi straniere: — Con-
« siderando che questi voti costantemente nutriti, mal-
« grado della più dura pressione, e delle più sfavore-
« voli condizioni politiche, furono nel 1859 manifestati
« in un modo anche più solenne ed irrefragabile col-
« l'invio di migliaja di volontari alla guerra dell'indi-
« pendenza, e con oltre 90 mila soscrizioni; — Con-
« siderando che questi voti così splendidamente procla-
« mati ebbero di nuovo il loro adempimento dalla metà
« dell'ultimo scorso Giugno sino alla stipulazione de'patti
« di Villafranca, i quali rimettendo queste provincie in
« balìa di loro medesime le collocarono nella necessità
« di provvedere ai loro futuri destini, — Decreta —
« Di voler confermata e mantenuta, a costo di qualun-
« que sacrifizio, l'unione delle Provincie modenesi al
« Regno monarchico-costituzionale della gloriosa Casa di
« Savoja, sotto lo scettro del magnanimo Re Vittorio
« Emanuele II (1). »

Nessun Deputato avendò chiesto di parlare, il Presidente, osservato l'istesso ordine di doppio scrutinio, proclamò che l'Assemblea aveva all'unanimità approvata la proposta del Maramotti e compagni, tal quale era stata adottata dalla Commissione. Indi il Presidente medesimo gridò con entusiasmo, *Viva il Re*, grido ripetuto da tutti i Deputati, dalla folla degli astanti, e da coloro

(1) La forma di questa deliberazione differisce di poco da quella presentata il giorno innanzi all'Assemblea dal deputato Maramotti.

che sulla contigua piazza aspettavano l'esito della votazione (1). Prima che la seduta terminasse, il Deputato Lucchi propose che fosse confermato al Farini il potere dittatorio, ed il Deputato Zini vi aggiunse, che gli venisse fatta abilità di contrarre un prestito di 5,000,000 di lire, dando in garanzia i beni dello Stato. Nella tornata successiva del dì 23 del ridetto mese, l'una e l'altra *proposta* rimasero approvate in questi termini: « L'Assemblea nazionale delle Provincie modenesi — « Considerando che nelle presenti circostanze è necessario che l'autorità e l'esercizio del sommo potere « siano concentrati in una sola persona che regga il « paese con mano forte e con alto senno, e faccia ogni « opera per conseguire il fine delle ferme ed unanimi « deliberazioni dell'Assemblea, riferendone alla medesima: — Considerando che dietro le comunicazioni « del Ministro di Finanza, la condizione attuale del « pubblico Erario non risponde alle spese occorrenti per « l'amministrazione della cosa pubblica, e specialmente « per l'armamento straordinario a difesa del paese: — « Considerando che dopo ciò l'Assemblea ha soddisfatto, « per quanto era in lei, allo scopo della presente sua « convocazione, e non le rimane quindi che di prorogarsi per riassumere l'opera sua, ove l'opportunità « e l'urgenza lo richieggano, — Decreta — Il cavalier « Luigi Carlo Farini è confermato Dittatore delle Provincie modenesi con pieni poteri, e conseguentemente « con facoltà di valersi di tutti i mezzi che saranno necessari a rappresentare degnamente l'autorità conferitagli, e di contrarre prestiti a carico di queste Pro-

(1) Mancando pure a questa tornata il general Fanti, i Deputati presenti furono 72 del pari unanimi di suffragio.

« vincie, e se occorrerà, fino alla somma di cinque « milioni di lire italiane, vincolando a tal uopo i beni « dello Stato. — Al termine dell'odierna seduta l'As« semblea si proroga, e potrà e dovrà convocarsi quante « volte il Dittatore lo creda opportuno, e quante volte « l'urgenza degli eventi lo renda necessario (1). »

Altre deliberazioni meritevoli d'esser qui accennate furono nella tornata medesima stanziate dall'Assemblea modenese. Sulla proposizione del deputato Brizzolari fu dato incarico al Dittatore d'adoprarsi con ogni più efficace argomento, affinchè i governi civili d'Europa s'intromettessero onde far restituire all'Austria i prigionieri politici da Francesco V consegnati a' suoi ergastoli prima della fuga, conculcando così il diritto delle genti, la giustizia e l'umanità. Sorse quindi il deputato Fontana a proporre con frasi caldissime, che s'erigesse in Modena un monumento, a spese del pubblico, e si coniasse una medaglia commemorativa de'due stanziamenti adottati dall'Assemblea relativi alla decadenza degli Austro-Estensi, e alla dedizione alla Casa Sabauda. Venne anche disposto, dietro eccitamento del deputato Bartolucci, che il Dittatore spedisse apposita ambasceria a Torino per presentare al Re l'atto d'annessione, e similmente l'indirizzo già dall'Assemblea deliberato all'Imperator de'Francesi. Posciachè il deputato Lazzoni si fece ad osservare, come i Rappresentanti di un popolo restituito in libertà non potessero, nè dovessero separarsi senz'aver prima tributati congrui omaggi d'ammirazione e di gratitudine verso la prode gioventù, che piena di patriottico entusiasmo seppe cimentarsi ai pe-

(1) Tal *decreto* fu preceduto da un'elaborata *relazione* letta all'Assemblea dal deputato Folloni nell'ultima sua tornata del dì 23 Agosto, la quale viene inserita al n° LIII de' documenti annessi.

ricoli delle battaglie, alle fatiche de' campi, sotto il vessillo nel quale stanno impresse l'indomita costanza di Vittorio Emanuele, la fede e la gloria d'Italia. A tanta virtù non esservi altro condegno premio che la qualifica di benemerenza conferita agli animosi giovani dall'Assemblea, la quale esultando ne sanzionava tosto il decreto. Finalmente, il presidente Malmusi proruppe in questi assennati ed eletti accenti:

« Signori e Colleghi onorandi! Non posso e non deb-
« bo congedarmi da voi, senza indirizzarvi parole det-
« tate dal cuore. In prima, io vi do fede, che avete
« adempiuto da leali al mandato di cui volle onorarci il
« paese. L'Assemblea nazionale, s'accinse a' suoi gravi
« studj con quell'alacrità che può soltanto attingersi alle
« fonti della religione, ispiratrice di savj pensieri e con-
« sigliera di forti propositi. Ben interpretando i senti-
« menti di questa e dell'altre parti d'Italia, non ap-
« pena adunati, voi prorompeste in unanime acclama-
« zione al potente e generoso alleato della Sardegna,
« S. M. Napoleone III, indirizzandogli solenni parole
« d'ossequio, di gratitudine e di fiducia. Interpretando
« poscia la decisa, e tante volte dichiarata volontà del
» paese, voi giudicaste senz'ira, ma senza indulgenza,
« una Dinastia da voi quattro volte cacciata nel lasso
« di pochi anni, e tre volte tornata fra le armi stra-
« niere, imperciocchè ben comprendeste che il di lei
« ritorno sarebbe incompatibile col mantenimento del-
« l'ordine pubblico, e con lo sviluppo del sentimento
« nazionale, che sta in cima di tutte le aspirazioni, di
« tutte le necessità degli abitanti di queste provincie.
« Obbedendo poi all'irresistibile mandato imperativo
« de' vostri committenti, voi decretaste, con slancio di
« cui la patria istoria non ricorda l'uguale, la riunione

« di questo stato al forte e costituzionale Regno di
« Sardegna, sotto lo scettro di quel glorioso che noi ri-
« guardiamo piuttosto come padre, che sovrano. Questa
« riunione, consigliata da tutti i nostri interessi mate-
« riali e morali, acclamata, or sono 11 anni, da que-
« sti popoli, voluta oggi da altri 90,000 suffragi, è la
« nostra sola fede politica. E questa fede venne affer-
« mata col sangue di 4,000 de' nostri prodi volontarj sui
« campi di Palestro, di Magenta e di San-Martino; e
« splendidamente confessata da quegl' illustri generali,
« che ci gloriamo d' avere a nostri concittadini. Tutto
« ciò è noto alle potenze civili, che già ci si mostrano
« benevole; tutto ciò è noto a quella grande Nazione
« che persiste sempre nell' alleanza francese, alleanza
« che francheggia la civiltà da ogni pericolo. Statuito così
« quanto era da voi, sulle sorti avvenire delle nostre
« provincie, consideraste quanto fosse necessario in
« questi giorni di prova e d' incertezze, si concentras-
« sero l' autorità e l' esercizio del sommo potere in una
« sola persona che regga il paese con mano forte e con
« alto senno; e vi commetteste interamente nelle mani
« di quell' insigne Uomo di Stato, che tanto meritò della
« comune patria, che ci preservò da' pericoli dell' anar-
« chia, governò liberamente con temperanza e fermezza,
« costituì la forza del paese, e che (ne ho sicura fede)
« trarrà salva in porto la nave dello Stato. Mi rimane
« a compiere al dolcissimo de' doveri, al dovere della
« riconoscenza. Io vi rendo, o Signori e Colleghi ono-
« randi, pubbliche e solenni azioni di grazie per la
« benevolenza di cui vi piacque onorarmi. Non contenti
« di scegliere a vostro Presidente me il meno degno fra
« tutti i membri di un' Assemblea, che vanta un' ac-
« colta di sì illustri magistrati e giuristi, di benemeriti

« patrizi, d'egregi funzionari, ingegneri, letterati e dotti
« nella trattazione de' pubblici affari, voi mi foste sem-
« pre cortesi della vostra indulgenza, sicchè ebbi a
« notare con ineffabile compiacimento, che le mie parole,
« tanto nelle discussioni degli uffici, come in quelle
« dell'Assemblea, suonarono ognora, se non persuasi-
« ve, non ingrate almeno. Di che vi sarò riconoscente
« in eterno, avendomi così procacciato il vanto da me
« ambitissimo, di proclamare per la seconda volta, e
« firmare del mio povero nome, il decreto d'aggrega-
« zione di queste provincie alla famiglia piemontese. »

Appena che il presidente Malmusi ebbe posto fine al suo dire, l'Assemblea rimase prorogata in mezzo a salve d'applausi all'augusto nome del Re eletto, e a' Deputati che aveano cotanto degnamente espressi i voti popolari. Non andò guari che il Presidente medesimo, insieme co' rappresentanti Bartolucci, Ferrari (Prospero), Papazzoni, Asioli, Bernardini, Catelani, Strucchi, Boccalari e Guidotti, recaronsi nelle stanze del cav. Farini per porgergli il decreto, accompagnato da analoga allocuzione, che lo raffermava nella Dittatura. Ed il Dittatore in simil guisa vi rispondeva: « Signori! Voi avete
« creduto che io potessi, reggendo la somma potestà,
« rendere qualche altro servizio alla patria. Obbedisco
« al vostro decreto senza ostentazione di modestia, e
« senza ostentazione di vanità; accetto il vostro man-
« dato senza presunzione e senza oscitanza. Le unanimi
« deliberazioni che avete prese, segnano la meta, alla
« quale il Governo deve mirare diritto con fermo pro-
« ponimento. Per raggiungerla, io farò rispettare da tutti
« l'autorità. L'autorità che si fonda nel suffragio popolare,
« non teme insidia, nè assalto di fazioni: essa ha per pre-
« sidio la pubblica coscienza. Chi piglia dal cuore i co-

« mandamenti della libertà, è tanto più largo ed equa-
« nime, quanto ha maggiore la balìa. Sarà mia cura, o
« Signori, proseguendo il fine dell'unione nazionale, lo
« andare esplicando gli ordini liberi. Userò la Dittatura
« per istabilire le guarentigie del viver libero, e per
« impedire gli scorsi del vivere scomposto. Darò noti-
« zia e ragione delle vostre deliberazioni al Gabinetto
« di S. M. il Re Vittorio Emanuele, ed a quelli delle
« maggiori potenze. L'Europa può a gran documenti
« conoscere, come il mal governo corrompendo in Italia
« ogni virtù nativa, fosse la sola cagione de' mali e
« de' pericoli pe' quali stava in continuo affanno. In que-
« sti pochi mesi di governo nazionale, non solo ha crea-
« to la disciplina civile, ma ha incominciato il restauro
« della pubblica morale: ha, direbbesi, innovato il co-
« stume de' popoli. Gl' Italiani avevano mala fama di
« turbolenti, discordi e vendicativi: nei comizi e nei
« parlamenti popolari abbiamo dato esempio di concor-
« dia piuttosto unica che rara; noi non abbiamo presa
« altra vendetta degli sbanditi reggitori, che quella di
« pubblicarne gli obbrobriosi autografi! Del rimanente,
« o Signori, io ripeterò in nome vostro, che pronti a
« dare all'Europa ogni giusta e ragionevole malleveria
« d'ordine e di pace, noi siamo risoluti a non sopportare
« prepotenza. » Così dicendo il Farini spacciava il vero; essendochè in corto spazio di tempo la pubblica morale avesse fatto immensi progressi, nè in mezzo a tanta commozione d'animi e di cose, alcuna scelleratezza fosse intervenuta a disturbare il maraviglioso e splendido svolgimento del concetto nazionale predominante al di sopra d'ogni altro pensiero. Teneva la promessa di mandare positive assicurazioni alle corti europee, che nessun trasmodamento rivoluzionario sarebbe avvenuto per parte

de' Modenesi, mediante la *nota circolare* ad esse inviata per speciali agenti (1). Prendeva nel tempo istesso a spiegare i motivi e le ragioni che aveano indotto l'Assemblea nelle determinazioni testè indicate: in una parola, egli adempiva il suo alto mandato con somma intelligenza, zelo e solerzia: resta solo in dubbio, se sia maggiore in lui il patriottismo o il senno pratico.

Alla convocazione dell' Assemblea modenese tenne dietro immediatamente quella de' Deputati scelti nei comizi delle quattro provincie della Romagna. Appena in esse assunto al potere il cav. Leonetto Cipriani, venne promulgata la prammatica elettorale edificata sulle medesime basi e proporzioni stabilite a Modena (2). A dì 28 Agosto effettuaronsi l'elezioni, e il dì 1. Settembre s'assembrarono gli eletti in Bologna per comunicarsi vicendevolmente il mandato ricevuto dalle popolazioni di sacramentare con formule e riti solenni l'emancipazione dal *servaggio jerocratico* avvenuta per generale sollevazione e consenso de' cittadini e de' villici. E l'elezioni furono in ogni dove compiute con la massima quiete, concorso ed alacrità; ciocchè è tanto maggiormente osservabile in paesi stati fino agli ultimi tempi di continuo agitati da malumori, odii e dissidii, e talvolta pure insanguinati da deplorabili risse e disordini cagionati dalle parti. La qual cosa si rende ancor più ammirabile riflettendo, come al cessare del reggimento clericale fosse affatto mancata ogni forza materiale e

(1) La succitata *nota circolare* viene per intero inserita nell'idioma francese in cui originalmente fu scritta, al n° LIV de' documenti di corredo.

(2) I collegi elettorali della Romagna restarono formati ed intimati pel dì 28 Agosto, in virtù de' decreti del dì 8 e del 24 del mese medesimo.

politica, necessaria a contenere in rispetto i facinorosi ed i malvagi. Ma il solo sentimento della resurrezione nazionale esuberando nei cuori delle moltitudini voltate al bene, supplì a tal mancanza, e l'influenza morale di un gran pensiero trionfò di qualsiasi ostacolo e contrarietà. L'idea del possibile ritorno del governo temporale de' preti angustiava talmente ogni ceto di persone, che tutte si messero tacitamente d'accordo per gareggiare di sforzi e di sacrifizi, ond' inalzare una valida e duratura barriera a cotanta jattura e disastro. Piuttosto che tornare in soggezione di Roma, e di riveder tra loro le abborrite milizie ausiliarie, si dispossero ad affrontare i più manifesti perigli, finanche, a caso disperato, d'emigrare in massa.

Il sagace accorgimento popolare si manifestò in Romagna, come altrove, nella scelta delle persone deputate ad esprimere legalmente, al cospetto del mondo, la costante aspirazione de' suoi abitanti. Essendochè, quantunque gli eletti appartenessero a diverse classi sociali, dal magnate fino all'infimo possidente, tutti peraltro corrisposero al mandato loro conferito. La provincia di Bologna, in ragione della sua popolazione, nominò 47 rappresentanti, cioè: Alessandrini prof. Antonio, Audinot Rodolfo, Bentivoglio conte Giovanni, Ercolani prof. Giovanni, Malvezzi conte Giovanni, Marsili conte Carlo, Minghetti comm. Marco, Pepoli march. Giovacchino, Ranuzzi conte Annibale, Simonetti principe Rinaldo, Silvani avv. Paolo, Ceneri prof. Giuseppe, Bassi Giovanni, Gozzadini conte Giovanni, Casarini avv. Cammillo, Rossi prof. Gabbriele, Marliani cav. Emanuele, Mazzei avv. Pompeo, Rizzoli prof. Francesco, Scarselli conte Antonio, Pizzardi march. Luigi, Tanari march. Luigi, Palmucci dott. Luigi, Casarini avv. Ulisse, Mi-

nardi dott. Raffaele, Maccaferri avv. Luigi, Nanni-Levera conte Domenico, Buggio Giuseppe, Salina conte Agostino, Zanolini avv. Antonio, Franceschi prof. Giovanni, Hercolani principe Astorre, Berti avv. Lodovico, Martinelli avv. Filippo, Tattini conte Angelo, Massei conte Giovanni, Berti dott. Gaetano, Dall' Olio Cesare, Federici dott. Giuseppe, Montanari prof. Antonio, Berti-Pichat Carlo, Martinelli Massimiliano, Sassoli dott. Alessandro, Ramponi Francesco, Brentazzoli avv. Napoleone, Petrini dott. Matteo (1). La provincia di Ferrara ne nominò 30, cioè: Bagni Carlo, Guidetti Ippolito, Zuffi avv. Giuseppe, Masi conte Cosimo, Mayr avv. Carlo, Scutellari Giorgio, Grillenzoni dott. Carlo, Prosperi conte Gherardo, Mosti conte Tancredi, Canonici march. Gio. Batta., Paranelli Andrea, Costabili march. Giovanni, Aventi conte Francesco, Borselli cav. Giuseppe, Borgatti avv. Francesco, Melloni dott. Muzio, Perini dott. Alfonso, Raspi Napoleone, Varano march. Rodolfo, Vandini Giuseppe, Migliorati march. Gio. Antonio, Angelini dott. Antonio, Forlani Luigi, Gherardi prof. Silvestro, Marescotti dott. Angelo, Bertazzani dott. Domenico, Beltrami conte Pietro, Armandi prof. Gaspero, Petrocini dott. Santi, Avogli-Trotti conte Leonardo. In quella di Forlì ne furono eletti 26 qui sotto nominati: Albicini conte Cesare, Pettini avv. Alessandro, Balducci dott. Tommaso, Sajani prof. Tommaso, Tondi dott. Pietro, Ghinozzi dott. Scipione, Golfarelli Francesco, Amadori dott. Filippo, Saragoni dott. Giovanni, Manaresi dott. Euclide, Pasolini conte Pietro, Finali dott. Gaspero, Visanetti Luigi, Masoni Vincenzo, Ferri-Posolini avv. Ferrante, Giorgetti Diego,

(1) I soggetti sunnominati sono 46, perchè il dott. Luigi Palmucci fu eletto in due collegi.

Salvoni conte Vincenzo, Bilancioni conte Enrico, Fabri Primo, Serpieri avv. Achille, Salvoni conte Luigi, Ripa avv. Luigi, Mazzotti avv. Raffaello, Albini avv. Achille, Carnevali Achille (1). Nella provincia di Ravenna ne furono eletti 21, così denominati: Mordani prof. Filippo, Rasponi conte Giovacchino, Gamba conte Ippolito, Pasolini conte Gio. Batta., Camporesi dott. Giacomo, Boccaccini Domenico, Mercatelli dott. Lorenzo, Rasponi conte Ferdinando, Gamberini conte Antonio, Toschi dott. Pietro, Lolli dott. Luigi, Scarabelli Giuseppe, Rasponi conte Pietro, Balelli dott. Marco, Manzoni conte Giacomo, Laderchi conte Achille, Caldesi Lodovico, Bosi prof. Federigo, Brussi dott. Gaetano, Carroli conte Girolamo, Farini capitano Domenico. In tutti furono 124; i più distinti per cospicuo censo e chiari natali, gli altri resisi ragguardevoli ed onorandi per istraordinaria dottrina o per provato patriottismo.

E la mattina del dì 1. Settembre erano tutti quanti ragunati nel palazzo pubblico di Bologna, da dove innanzi di recarsi al palazzo delle Belle Arti destinato alle sedute dell'Assemblea, portaronsi alla grandiosa Basilica Petroniana per assistere alla celebrazione della Messa allo Spirito Santo. Con quest'atto di pietà religiosa, governanti e rappresentanti vollero dare a divedere all'universale, che quanto erano decisi di rivendicarsi nelle libertà civili, altrettanto volevano restar fedeli e devoti alla fede ereditata dagli avi. Tuonavano le artiglierie, le campane suonavano a festa, le turbe riverenti e plaudenti rendevano omaggio alla maestà della rappresentanza nazionale. Traspariva dal volto d'ognuno l'intimo

(1) Il profess. Antonio Montanari eletto nel collegio di Sasso, venne pur ripetuto in quello di Meldola, sicchè i Deputati effettivi rimasero 122.

senso alimentato nel cuore da lunga pezza, di farla una volta finita coll' ignavo potere clericale. Deputati e rettori usciti dal tempio andarono ad insediarsi nell' apparecchiata sala, preseduti dall' avv. Antonio Zanolini decano d' età, con a segretari provvisori i giovani dottori Luigi Palmucci e Muzio Melloni. Allora il Governator generale pronunziò il seguente discorso: « Signori! I popoli « delle Romagne, dopo aver dato mirabile prova di sa- « viezza civile col contegno tenuto in questi tre mesi, « ne hanno data altra più grande di senno politico ac- « correndo ai comizi elettorali. Spetta ora a voi, legit- « timi rappresentanti del paese, d' esprimerne i voti. Il « Gerente le cose interne vi esporrà la buona condi- « zione di queste provincie, e quanto esse debbano « alle Giunte e al Commissario del Re. Nel breve pe- « riodo del mio Governo tal risultato è interamente do- « vuto all' intelligenza, allo zelo degli uomini che mi « chiamarono con la loro elezione. Dal canto mio non « ho nulla trascurato per corrispondere alla fiducia ri- « posta in me. Più specialmente mi sono applicato a « provvedere alla difesa del paese contro qualunque « aggressione; ed a tale scopo ho stretto vincoli di- « fensivi co' paesi limitrofi. Signori! Manifestate sicuri « ciò che il paese vuole. Costituite il potere ed affida- « telo a chi possiede la vostra intera fiducia, a chi « possa identificarsi con i voti da voi espressi, e ado- « prarsi a farli trionfare. Per questo egli deve esser « forte della forza che proviene solamente dal consenso « universale. » Quindi il prof. Montanari dirigente le cose interne, proclamò l' apertura formale dell' Assemblea della Romagna, convocata per statuire un grand'atto nazionale: dopo di che il cav. Cipriani ritraevasi dall' aula echeggiante di fragorosi e giulivi saluti all' As-

semblea, all'Italia, al prode e magnanimo re Vittorio Emanuele, simbolo d'onore e di lealtà.

Subito che il Governatore generale si fu ritratto, il prefato prof. Montanari prese a dire: « Signori Deputati!
« Il Governo che affrettava col più vivo desiderio questo
« giorno solenne, è orgoglioso di trovarsi ora fra voi,
« che eletti dal popolare suffragio, siete chiamati a de-
« liberare sulle sorti future del nostro paese. Le con-
« dizioni politiche nelle quali ora versa la patria deri-
« vano da svariate e profonde ragioni ben note non
« solo a voi, ma all'Italia ed al mondo. Bologna e le
« città principali della Romagna, quantunque sotto il
« dominio della Santa Sede, godettero in antico di fran-
« chigie municipali molto larghe (1). E dopo la grande
« rivoluzione francese, che in tanta parte d'Europa
« sostituiva agli ordini del medio-evo un nuovo con-
« vitto sociale, queste provincie fecero parte del Regno
« d'Italia, e quindi s'assuefecero all'amministrazione
« regolare, ai sapienti codici, all'uguaglianza civile,
« alla prevalenza del merito, che furono le prerogative
« di quel potere rigeneratore, e che formano tuttavia
« la più grata reminiscenza de' nostri vecchi. Dopo la
« restaurazione del 1815 furon le Romagne rendute alla
« Corte Romana, la quale, mentre lasciava in disuso
« i privilegi e le franchigie antiche de' nostri Comuni,
« poco a poco altresì ne toglieva i beni delle istituzioni
« novelle. Non tenendo conto de' bisogni mutati, de' pro-

(1) Ciò è tanto vero che lo stesso Pio IX nel proemio dello Statuto del 14 Marzo 1848 fu costretto confessare: « Ebbero in antico i « nostri Comuni il privilegio di governarsi ciascuno con leggi scelte da « loro medesimi sotto la sanzione sovrana. » Nonostante, dopo il 1849, il Papa medesimo disconoscendo questi antichi diritti, o le sue istesse confessioni e dichiarazioni, fece mancipio degli uni e dell'altre.

« gressi della cultura, della coscienza de' diritti individuali già ben radicata negli animi, il governo di Roma « sostituiva alla legge l'arbitrio, all'uguaglianza civile « l'eccezioni ed i privilegi, i progressi dell'incivilimento « pertinacemente avversava, il merito faceva ludibrio « dell'ignavia e dell'intrigo. Esordiva quindi un profon- « do disaccordo tra il governo e queste popolazioni, che « poi riceveva incremento dalle idee di libertà e d'indi- « pendenza nazionale, le quali si venivano maturando fra « noi, come presso le altre nazioni d'Europa. E da un « lato il disaccordo fra le popolazioni fomentava le con- « greghe settarie e le rivoluzioni, così spessamente nel « breve spazio di 40 anni rinnovate, e dall'altro dava « pretesto alle Commissioni militari, che insangninarono « tante volte le nostre desolate città, ed alle occupa- « zioni violente e dure delle armi straniere. Nè giovò « che l'Europa, ond'attutire il focolare della rivolu- « zione, che i dissennati ordini governativi mantene- « vano acceso fra noi, interponesse i suoi ufficj per « migliorare le sorti degli Stati Romani; nè il *Memo- « randum* presentato al Governo pontificio dalle Potenze « nel 1831, nè le conferenze di Portici nel 1849, nè « i consigli dati nel Congresso di Parigi nel 1856, val- « sero punto a far rinsavire il mal governo clericale. « Sterili, o piuttosto un ludibrio riuscirono le riforme « del 1831; neanche fu provata la pratica del Motu- « proprio di Portici, dove alcune franchigie erano ac- « cordate a' Comuni; e le proposte della Francia, dopo « il Congresso di Parigi, non venivano neppure ascol- « tate. Un uomo solo parve comprendere un momento « i bisogni di questi paesi, l'indirizzo da dare al go- « verno negli Stati Romani. Ed egli colle riforme, collo « Statuto, e co' sensi di nazionalità, cui accennava in-

« clinare, tirava a se non solo i cittadini assennati,
« ma empiva le moltitudini d'entusiasmo. Spettacolo più
« nobile e commovente di un'intera nazione non s'era
« visto mai; e quello doveva esser certo una prova
« solenne dello spirito pubblico, e de'voti delle popo-
« lazioni. Ma fu un lampo: l'Enciclica del 29 Aprile
« piombò come fulmine a troncare le speranze di tutti
« gl'Italiani. Gli eterni nemici della giustizia e del pro-
« gresso avevano raggirato la mente del Sovrano, che
« da prima vacillò, e poscia s'abbandonò interamente
« alle male suggestioni de'retrivi. Quindi il disaccordo
« irrompeva di nuovo e più fiero di prima, perchè in
« mezzo a passioni concitate, e co'cuori esacerbati dal
« disinganno. E la vecchia perfidia di Corte attribuendo
« ad intemperanza di mente, a spirito sovversivo, a
« malignità di animi, le improntitudini e gli eccessi
« d'allora, ne pigliava pretesto a coonestare gli anti-
« chi abusi, a perseguitare gli amanti della patria e
« de'progressi civili. E così, mentre nell'Italia settentrio-
« nale rassodavasi e cresceva nell'estimazione dell'uni-
« versale la monarchia libera, nazionale del re Vit-
« torio Emanuele, che tenendo alto il vessillo raccolto
« sui campi di Novara, offriva refugio e speranza a tutti
« gl'Italiani; qui per converso l'insolenza militare au-
« striaca sparnazzava collo stato d'assedio, collo sper-
« pero delle fortune comunali, col libito della vita e del
« sangue de'cittadini, di cui qual conto facesse ben lo
« dicono le innumerevoli sentenze di morte in un decen-
« nio pronunziate. È veramente incredibile a dire, che
« la Curia romana, la quale cotanto s'arrovella per la
« sovranità di queste provincie, non s'accorgesse d'aver-
« vi già da parecchi anni renunziato: dacchè i beni più
« preziosi, la roba, l'onore, la vita de'cittadini al li-

« bito di straniere soldatesche abbandonava. Venne la « guerra : incalzati gli Austriaci dalle vittorie degli eser- « citi alleati, lasciavano all'improvviso queste contra- « de, e l'autorità pontificia in un attimo dileguavasi « con essi, perchè le popolazioni, con dimostrazioni « pacifiche, ma imponenti e generali, domandavano « di essere italiane e di partecipare alla guerra na- « zionale. Rimaste per tal guisa le Romagne senza « governo, i Municipj nominarono *Giunte provvisorie* « che provvedessero all'ordine ed a'voti delle popo- « lazioni. Il primo bisogno da esse sentito fu quello « della concordia e dell'unità; e quindi facevano ade- « sione alla Bolognese, che pigliando il nome di Giunta « Centrale, assumeva la direzione della cosa pubblica « in tutte le provincie emancipate. Siccome i voti pre- « cipui di questi popoli mettono specialmente a due capi, « alla nazionalità, e ad un governo ordinato e liberale, « così la Giunta Centrale di Bologna comprese tosto il « compito suo, e l'indirizzo che dar doveva a'negozi « dello Stato novello. Prima condizione d'ogni buon go- « verno si è l'ordine pubblico, a preservare il quale, « se in ogni tempo occorrono grandi sollecitudini, molto « maggiori se ne domandano in mezzo alla commozione « degli animi, che è inevitabile nelle grandi rinnova- « zioni politiche e sociali. A queste furon subito rivolte « le cure speciali del Governo; ordinò le guardie cit- « tadine provvisorie organizzate in ogni città, le quali « con grande abnegazione prestarono a'loro concittadini « i più rilevanti servigj; alle vecchie e corrotte polizie « provvide con ordinamenti ed uomini novelli; sciolse « il corpo de'Gendarmi ed il nuovo de'Veliti organava. « E siccome tali forze erano scarse all'uopo, così del- « l'influenza morale de'buoni sulle moltitudini si gio-

« vava. In tutto ciò era poi coadiuvato da tal compostezza e moderato spirito delle popolazioni, che ben possiamo andarne orgogliosi. Son ormai tre mesi che le Romagne vengon rette dalla nuova forma di governo, e queste provincie, nonostante così spessa agitazione degli animi pei casi della guerra, per la pace improvvisa di Villafranca, per le mutazioni del potere che tra noi ebbero luogo, non furono mai più ordinate, più concordi e tranquille. L'esercito è uno de' fondamenti precipui d'ogni governo forte e civile. Armi e soldati occorrevano a noi, onde partecipare alla guerra nazionale: armi e soldati per la difesa delle Romagne. Lo straniero partendo ci avea lasciati inermi ed ignudi affatto d'ogni difesa. Il Governo tosto provvide parecchie migliaja di fucili, somministrandoli alle città ed alle borgate per la tutela dell'ordine, e rifornendone i volontarj, ad organare i quali ricercò ed ottenne esperti ufficiali. Provvide in appresso munizioni, artiglierie in copia e cavalli. Ora possediamo i corpi comandati dal generale Mezzacapo, le colonne mobili del Roselli, il reggimento che si sta organizzando in Bologna, la Cavalleria, il Genio, l'Artiglieria. Il modo di formazione, i vari casi occorsi nei mesi passati, la brevità del tempo, non permisero certo d'improvvisare un esercito ben ordinato e compatto, come le truppe di nazioni provette alle armi, e di lunghe abitudini militari; ma si compone di una gioventù animosa e gagliarda, ardentissima di misurarsi col nemico. Ora poi, mediante le cure della Direzione della Guerra, si stanno riordinando tutte le forze nostre in quattro reggimenti di linea ben provveduti di ufficiali, in un battaglione di Bersaglieri, in un reggimento di Cavalleria, in due

« compagnie del Genio, in due batterie d'Artiglieria, in « un corpo del Treno e d'Ambulanza. E così associando « alla gagliardia dell'animosa gioventù romagnuola la « disciplina e l'arte, formeremo una milizia che saprà « emulare i battaglioni de' prodi Piemontesi. La Giunta « Centrale avea sostituito alla disciolta Gendarmeria pon- « tificia un corpo di Veliti, fissandone la forza a 500 uo- « mini. Ora i bisogni delle provincie, e l'esperienza aven- « do fatta manifesta l'opportunità d'accrescere il persona- « le di quel corpo importantissimo per la tutela della pub- « blica sicurezza, e d'aumentarne l'influenza morale « dandogli nome ed uniforme più accetti alle popola- « zioni, il Governo decretava; Che il corpo de' Veliti « si denomini, dal 1.° Settembre in poi, *Corpo de' Carabi- « nieri delle Romagne*; che la forza di esso sia portata « a 1,000 uomini, 700 a piedi e 300 a cavallo, ed « abbiano la regola, la disciplina e l'uniforme che sono » in vigore nel Regno Sardo. E per raggiunger presto « il nostro scopo si aprirà un arruolamento in tutte le « Romagne, ed è nominata apposita Commissione che « percorra le provincie scegliendo gli uomini più ac- « conci a tal servigio. »

I quali moltiplici e saggi provvedimenti erano stati ideati e concretati dal 12 Giugno in poi, vale a dire, in men di tre mesi, cosa tanto vera quanto maravigliosa. E la sorpresa rendesi anche maggiore riflettendo, come gli uomini saliti al potere in provincie di tutto spovvedute, mancassero affatto di pratica governamentale. Se non che la valentia personale e lo zelo patriottico supplirono in essi al difetto d'esperienza, come il buon volere delle popolazioni efficacemente concorse all'esito felice di un'impresa più volte fallita nei rivolgimenti antecedenti. Continuava quindi il Montanari nella sua istorica esposizione:

« Altro fondamento necessario all'ordine ed alla pro-
« sperità degli stati si è la Finanza ; perciocchè quando
« i mezzi pecuniarii difettano, non si possono avere nè
« buone armi, nè buona amministrazione. Laonde il Go-
« verno, circondatosi subito d'uomini reputati ed abili
« nella pratica economia, davasi cura di ben conoscere
« lo stato reale ed effettivo delle nostre Finanze, di rac-
« coglierne tutti gli elementi, e con ogni potere studia-
« vasi di sopperire a'bisogni dello Stato co'mezzi ordi-
« nari. Ch'ignora oggimai, come i provvedimenti straor-
« dinari, i corsi coattivi, i prestiti forzati, la sostituzione
« della carta al numerario, siano odiosi alle popolazioni,
« nuocciano al regolare andamento de'traffici e dell'in-
« dustria, seminino la diffidenza, e tolgano credito ai
« governi che ne fanno uso? E noi, o Signori, nono-
« stante le ingenti spese della formazione e manteni-
« mento di un esercito numeroso, delle armi e muni-
« zioni acquistate, a niuno di tali espedienti avemmo
« ricorso. Onde (cosa rara e forse nuova nelle muta-
« zioni politiche ed in tempi di guerra) le transazioni
« commerciali, gli scambi, il credito sono proceduti fra
« noi come nei tempi più pacifici e normali. Solo da
« ultimo il Governo ricorreva ad un prestito volontario
« di 6,000,000 di lire, del quale ha emesso soltanto la
« metà per adesso; e questo, che è ancora in corso,
« abbiamo fiducia che basti a pareggiare il bilancio
« di tutto quest'anno. Considerando inoltre il Gover-
« no come dalla buona amministrazione finanziaria,
« dal savio reparto delle tasse e de'dazi, s'avvan-
« taggino i redditi dello Stato, intantochè si rende
« giustizia a'diversi ordini de'cittadini, e si alleviano
« le ultime classi del popolo minuto, così a varie ri-
« forme poneva mano. Per rendere più facili e più li-

« bere l'introduzione e l'estrazione delle carni, delle
« uve, de' vini e de' cereali, venne pubblicata una nuo-
« va tariffa, che diminuendo fortemente quasi ne abo-
« lisce il dazio. Per tor via le interessenze, che in al-
« cuni impieghi sussistevano a danno dell' Erario e dei
« contribuenti, furono riunite le prepositorie del Bollo
« straordinario a quelle del Bollo e Registro: fu stabi-
« lito che tutte le tasse del Bollo, Registro ed Ipoteche
« entrassero nei redditi della Finanza, e gl' impiegati
« venissero retribuiti con assegno fisso a carico dello
« Stato. Si è stabilita una diminuzione del dazio sopra
« centonove articoli della Tariffa Doganale, che sarà
« pubblicata fra poco. Ed a vantaggio delle ultime classi
« si sta maturando una riforma sulla Tariffa del Dazio-
« consumo; come per uguagliarne il costo in tutte le
« provincie, e per riparare ad un' ingiustizia a carico
« delle classi povere, già si diminuiva il prezzo del
« sale. I lumi della scienza e l'esperienza storica quo-
« tidiana dimostrano come la centralità giovi all' ordine
« interno, all' armonia ed alla forza degli stati. Perciò
« il Governo ebbe cura di raccogliere e rannodare al
« centro di Bologna tutte le fila della pubblica ammi-
« nistrazione. Ma la ragione e l'esperienza hanno di-
« mostrato altresì, come la centralità soverchia riesca
« a detrimento della vita, dell'energia, dello sviluppo
« delle membra. Onde, come l' autorità, affine d'esser
« salutare ha mestieri di essere colla libertà tempera-
« ta, così all' unità dell' amministrazione occorre il con-
« trappeso delle franchigie comunali e provinciali. Con
« questo intendimento pubblicava il Governo una legge
« pei Comuni, la quale su due principali cardini s' im-
« perna; l' uno dell' elezione popolare, l' altro della ra-
« gionevole ed equa indipendenza de' Comuni dallo Sta-

« to. Per le stesse ragioni d'abolire la centralità soverchia, « e di scevrare ufficj, che per la sicurtà e indipendenza « de' cittadini debbono andare disgiunti, anche la distin« zione delle forze è oggimai dimostrata utile e quasi « necessaria; e perciò il Governo adottando la pratica « delle grandi nazioni, massime del Regno Sardo, la « Guardia Nazionale che dapprima fu provvisoria sol« tanto, la decretava in appresso come instituzione or« ganica del paese. Uno de' disordini più gravi, e di « cui maggiormente si risentissero le popolazioni, si era « quello della giustizia. Tra noi, sotto il passato reg« gimento, nelle mani de' governatori si congiungevano « insieme l'amministrazione, la polizia e la giustizia. « Quali disordini arrecasse siffatta agglomerazione di « poteri disparati, si comprende di leggieri, conforme « dimostrò pur di frequente l'esperienza, e perciò il « Governo separava interamente la giudicatura dalla po« lizia. Nè riuscivano meno vergognose e moleste a que« st'età civile certe superstiti reliquie del medio-evo, « com'era la degradazione degli scismatici e degli ebrei. « Il Governo, decretando l'uguaglianza di tutti, abo« liva l'eccezioni ed il privilegio tra gli uomini, qua« lunque siano le differenze di schiatta e di culto. Che « diremo poi del viluppo e della congerie indigesta delle « leggi, per tempi, spiriti ed origini tanto diverse, onde « le ragioni del cittadino rimanevano sempre incerte e « mal sicure davanti a' cavilli ed a' lambicchi de' legu« lei! Ebbene: a tali inconvenienti studiavasi riparare « radicalmente il Governo, adottando il codice Napo« leone, che ora, più o meno, forma la base de' codici « negli Stati civili; che dalla Francia è stato chiesto « più volte alla Corte di Roma, e che lasciò desiderio « grandissimo fra le nostre popolazioni, mentre fece

« così buona prova durante il Regno d'Italia. Tra i « rami della cosa pubblica più negletti fra noi si era « quello dell'insegnamento, che dall'elementare al più « alto, richiede sostanziali riforme. Ma occorreva prima « disciorlo dalla servitù clericale e restituirlo alla liber« tà, riservando allo Stato la giusta tutela. Questo pra« ticava già il Governo; e mentre sta maturando una « sana riforma negli studj, con ogni sollecitudine s'in« gegna di rialzare la nostra Università bolognese, dal« l'antico splendore cotanto decaduta. Anche la bene« ficenza richiamava la sollecitudine del potere: molti« plici sono fra noi gli stabilimenti pii, e pingui i red« diti di essi. Antico ed universale è il lamento intorno « la loro amministrazione, perchè i vantaggi che ne « traggono i veri bisognosi son ben lievi a petto delle « rendite, o perchè l'uso è disviato, o non risponde « alle mutate condizioni della società presente. Imperoc« chè il Governo decretava anzi tutto che gli stabili« menti di pubblica beneficenza venissero sottoposti alla « potestà governativa, e poscia stanziava che verreb« bero amministrati dalle Congregazioni di Carità, ri« ducendo così tutte le amministrazioni parziali sotto la « sorveglianza di una Commissione centrale, come con « tanto successo fu già praticato nel Regno d'Italia. I « lavori pubblici, l'industria ed il commercio, attira« rono anch'essi l'attenzione del Governo; e già sta « riparando all'ingiusta distribuzione delle tasse de« stinate a far fronte a'lavori, le quali repartivansi « in modo arbitrario, con vantaggio di qualche pro« vincia e ad aggravio di altre; ed in parte, desti« nate a lavori non sempre eseguiti, rimanevano gia« centi con gravissimo danno non solo de'contribuenti, « ma anche del pubblico Erario. Le strade ferrate, i ca-

« nali, i porti, i telegrafi, son pure argomenti di studj
« per introdurvi le necessarie riforme, sull'esempio de-
« gli stati più civili. Così è apparecchiata una nuova
« organizzazione della Camera e del Tribunale di Com-
« mercio alla foggia di quelli di Piemonte: e questi
« miglioramenti congiunti alla soppressione d'odiose
« privative, di dazi esorbitanti e fuori di ragione, al
« favore da accordarsi allo spirito d'associazione, ai
« benefizi del libero scambio, a' capitali posti in circo-
« lazione, ampliando le istituzioni di credito, avvieran-
« no anche queste provincie a quella prosperità, cui sa-
« rebbero da natura destinate, e che da tanto tempo
« noi desideriamo indarno. Tali si furono, o Signori De-
« putati, le cure e gli studj del Governo nei diversi rami
« della pubblica amministrazione. Ai miglioramenti ed
« alle riforme interne che vi ho accennate, diedesi opra
« non già per preoccupare il compito di Camere legi-
« slative, e di Governo stabile e rassodato, ma per
« soddisfare l'esigenze più stringenti della pubblica opi-
« nione, e ad ammannire il cammino a quelle istituzioni
« cui sotto un Governo libero ed italiano speriamo di
« conseguire. »

In questo quadro, diligentemente disegnato dalla mano maestra del disserente, sono sul davanti raffigurate con evidenza e verità tutte le migliorìe alle quali avea dato incominciamento il Governo Provvisorio surto dalla stupenda insurrezione del 12 Giugno. Nel tempo medesimo in fondo ad esso campeggiano le lunghe serie degli errori, de'difetti e delle colpe commesse dal Governo papale, prima e dopo il memorando anno 1848. Donde vengono a resultare ed a spiccare effetti talmente diversi e pronunziati, che noi siamo d'avviso, come ogni lettore sia in grado di farsene un sicuro giu-

dizio da sè. Il perchè tosto ci facciamo a ripigliare la continuazione delle parole con cui l'esimio Montanari tolse a conchiudere il suo discorso: « Ma voi sarete, o Signo-
« ri, altresì desiderosi d'intendere l'indirizzo che noi
« demmo alla politica esterna, e le nostre relazioni co-
« gli altri Stati d'Italia e co'Potentati d'Europa. Or bene,
« non appena questo Stato centrale di Bologna erasi co-
« stituito, che resosi interpetre de'voti di tutte le pro-
« vincie emancipate, inviava una Deputazione a Napo-
« leone III ed a Vittorio Emanuele, chiedendo la ditta-
« tura del Re durante la guerra. Ci venne accordata
« protezione ed un Commissario Regio a tutela dell'or-
« dine pubblico, e per organizzare i volontarj all'im-
« presa nazionale. E quanto ciò tornasse accetto alle
« popolazioni ben si vide in quella sera che entrava
« nelle nostre mura il cav. Massimo D'Azeglio. Bologna
« non ricordava da molti secoli un avvenimento che de-
« stasse tanto tripudio, ed un entusiasmo sì vivamente
« sentito. Dica chi lo vide se quella fu opera di un
« partito, o di pochi, e non invece un moto istintivo,
« spontaneo ed universale. I casi della guerra, l'armi-
« stizio ed i preliminari di Villafranca mutarono ad un
« tratto le condizioni dell'Italia centrale: i regj com-
« missari piemontesi venivano richiamati dalla Toscana,
« dai Ducati, e per conseguenza anche dalla Romagna.
« Fu quello un momento di trepidazione per questi paesi.
« Ma gli uomini assennati non caddero d'animo; anzi
« tosto compresero, che ordine, calma e risolutezza ci
« volevano per avere le sorti dell'Italia centrale nelle
« nostre mani. Ciò comprendevano pure in appresso le
« popolazioni, e così queste provincie trapassarono dal-
« l'autorità de'commissari regj alla presente, senza
« quasi avvedersene; sì grande fu il buon senso go-

« nerale, sì forte il proposito in tutti di dare all'Eu-
« ropa guarentigie d'ordine e di fiducia. E qui ci gode
« l'animo di dichiararvi, come questo successo veniva
« cementato dal senno, e dalla prudenza del Governa-
« tor generale. Il Commissario del Re Vittorio Emanuele
« ed il suo illustre Ministro, ce lo presentarono enco-
« miandolo altamente per la risolutezza de'propositi, e
« per la sua inalterabile devozione alla causa italiana;
« e noi ci reputiamo avventurati che accettasse in quei
« difficili momenti di mettersi a capo del potere. Intanto
« il Governo mandava tosto deputati all'Imperatore ed
« al Re di Piemonte: incaricava spettabili personaggi di
« patrocinare la causa del nostro paese a Parigi ed a
« Londra: ed a somiglianza de'Toscani, Parmigiani e
« Modenesi, ne ritraeva parole molto confortevoli e ras-
« sicuranti. Ci persuademmo allora di nuovo che l'au-
« gusta parola pronunziata da Napoleone III a Milano
« non verrebbe meno, e che i voti delle popolazioni
« legalmente espressi sarebbero ascoltati. Quindi, sic-
« come le condizioni degli stati centrali d'Italia erano
« presso che le medesime per tutti, come presso che
« uguali sono i voti, così uno ed identico doveva es-
« sere l'indirizzo, vale a dire, di conservare l'ordine,
« la calma e la compostezza; d'accrescere e comple-
« tare i nostri mezzi di difesa; di convocare col suf-
« fragio popolare le Assemblee per deliberare su'nostri
« destini. A migliorare le nostre forze militari, ed a pro-
« muovere e generare l'unione di questi paesi, qual prov-
« vedimento più acconcio di una Lega, la quale acco-
« munando gli eserciti alla difesa, come gl'interessi
« de'diversi Stati, ci rende più sicuri nell'interno, e ci
« aumenta credito e considerazione in faccia all'Euro-
« pa? Ebbene questa Lega promossa da tre Governi

« venne già stretta e ratificata, or' essa acquista nerbo e « prestigio tanto maggiore dall' annoverare fra i gene- « rali il prode Garibaldi, e dalla fiducia che assumerà « il comando supremo di tutte le forze Manfredo Fanti, « due uomini che non sentono altra gara che quella di « servire la libertà e l' Italia. E circa le Assemblee, già « non solamente l' Italia, ma l' Europa tutta conosce le « unanimi dichiarazioni espresse dalla Toscana e dalla « Modenese, e con desiderio attende quelle della Ro- « magnuola e della Parmense. Nè io, o Signori Depu- « tati, verrò qui a magnificare i nobili esempi dati da « Firenze e da Modena, perchè so bene che non ne « avete di mestieri. È indubitato che la nostra causa « guadagna ogni dì più di considerazione e di credito « in faccia all' Europa, come si può arguire dalla stam- « pa liberale e indipendente delle nazioni civili, e come « il Governo ne viene rassicurato dalle corrispondenze « di cospicui personaggi di Francia e d' Inghilterra. E « questo già conseguimmo a motivo dell' ordine e della « calma severa e dignitosa che mostrano le Romagne « in questi giorni. Ora noi, che siamo i suoi Deputati, « che dobbiamo rappresentarne il senno e le virtù cit- « tadine, certo non verremo meno all' onore del nostro « paese ed alla comune aspettazione. Noi ricevemmo il « mandato, a noi appartiene di decidere sulle future « sorti di questo popolo che rappresentiamo: esprimia- « mo dunque questo voto con assoluta ed intera libertà, « e pronunziandolo abbiamo nell' animo, che le sorti no- « stre si legano alle sorti di tutta quanta l' Italia, e « massime delle Marche e dell' Umbria, che anelano ed « hanno diritto a migliori destini. Bologna, antica ma- « dre della libertà e degli studj, ristauri la sua fama « nel mondo, mostrando che agli spiriti fieri e robusti

« de' Romagnuoli, ancora s'innesta il senno antico. E « così, mentre le nostre città offrono all'Europa sì lo- « data malleveria d'ordine e di pace, presentiamo noi « quello della maturità de' propositi e della sapienza « civile. In tal guisa assicureremo a noi ed a' nostri ni- « poti istituzioni liberali ed un Governo Italiano. »

I segni d'approvazione che più volte interruppero l'oratore, scoppiarono prolungatissimi alla fine del suo discorso. Talmente acceso si era nel pubblico il desiderio di passare alla determinazione finale, che in quel giorno medesimo sarebbesi bramato che l'Assemblea pronunziasse la gran decisione, già fermata nei cuori d'ognuno. Ma il vegliardo avv. Zanolini assai opportunamente prese a ricordare, come fosse necessario procedere con tutte le forme e solennità consuete in simili contingenze, acciocchè non dovessero poi elevarsi eccezioni di sorte alcuna sulla validità della medesima. « Noi chiamati a « rappresentare queste Provincie (egli diceva), man- « terremo in quest' Assemblea l'ordine e la calma, che « sono prova ad un tempo di maturo senno politico, e « di uniformità de' sentimenti e del fine. » Esprimeva inoltre la soddisfazione derivante dal vedersi appellato, sebbene momentaneamente, alla dignità di preside dell'alto Consesso che doveva statuire i futuri destini della patria. E ciò egli considerava come un dolce premio procacciatogli dai lunghi anni interamente dedicati e consacrati a sì eminente scopo patriottico, a cui dopo ben dure sequele di traversie, di disinganni e di dolori, la Dio mercè, or finalmente, era scoccato l'istante d'afferrare. Laonde tutti uscivano dalla sala fiduciosi e tranquilli; i Deputati penetrati del dovere d'adempire al mandato nazionale quanto più presto avessero potuto, e il pubblico convinto d'attendere quanto fosse stato di

mestieri per apparecchiare convenientemente le supreme deliberazioni de' suoi mandatarii. Nella seconda tornata tenuta il giorno 3 di Settembre, dopo verificati i poteri di ciascheduno, l'Assemblea rimase costituita colla nomina a presidente definitivo del comm. Marco Minghetti; a vice-presidenti, di Rodolfo Audinot e Giuseppe Scarabelli: a segretari, del dott. Massimiliano Martinelli, dott. Carlo Grillenzoni, avv. Achille Serpieri e dott. Angelo Marescotti: a questori, del conte Tancredi Mosti, e del conte Giovacchino Rasponi.

Salito al seggio presidenziale il comm. Minghetti orò in tal guisa: « Non saprei con quali parole esprimere degnamente la gratitudine dell'animo mio per « l'onore che l'Assemblea mi volle fare. Io non l'attribuisco a merito mio, ma alla costante devozione « che ho professata alla causa italiana, e alla ferma « risoluzione manifestata in ogni tempo della mia vita « di riguardare come indivisibili compagni la libertà e « l'ordine. L'ufficio che mi compete di dirigere le discussioni e le deliberazioni dell'Assemblea, già difficile in se stesso, è reso anche più difficile dal confronto col mio antecessore, al quale se l'età concedeva il diritto di essere il primo a presedervi, più « ancora glielo dava il senno, l'esperienza, l'amore « all'Italia. Tuttavia farò quanto sta in me per adempirvi, se non con abilità, certo con zelo e con imparzialità. Grande, o Signori, è il nostro mandato: « esprimete il voto de' popoli delle Romagne con veracità e semplicità, senz'ira e senza studio di parte. « Io son convinto che le deliberazioni che sarete per « prendere avranno un gran peso nei consigli d'Europa, perchè se non siamo forti di numero e di potenza, siamo forti del buon diritto e dell'inalterabile

« fermezza nei nostri propositi. » Stanziato quindi un voto di ringraziamento al seggio provvisorio dell'Assemblea, il presidente Minghetti diede lettura della proposizione motivata e firmata da 10 Deputati, portante in sostanza; *che i popoli delle Romagne volevano sottrarsi di diritto come di fatto dall'insopportabil giogo del governo temporale di Roma.* Il prof. Alessandrini, il conte Bentivoglio, il dott. Bilancioni, il conte Gamberini, il conte Malvezzi, il conte Masi, il conte Mosti, il conte Rasponi, il prof. Rizzoli e il march. Varano, n'erano i segnatari. Essa venne salutata con immensa gioia dagli spettatori, ed accolta con la massima premura dai Rappresentati, i quali si ridussero subito negli uffícj per esaminarla e discuterla, affinchè nella prima prossima seduta potesse esser deliberata con quella medesima speditezza già usata a Firenze ed a Modena.

Infatti alla terza tornata ricorsa il dì 6 del suddetto mese, il dott. Massimiliano Martinelli fu in grado di leggere, a nome di special Commissione, una ben elaborata ed analoga *relazione.* Con vibrata concisione ed altrettanta chiarezza son ivi compendiati i principali fatti ormai entrati nel dominio della storia, non che i motivi, le ragioni ed i diritti militanti a favore delle provincie sottrattesi all'incomposto e sanguinario servaggio della Corte romana, per proclamare solennemente il principio giuridico della riacquistata indipendenza e libertà. In cotal guisa conchiudeva il Martinelli la sua *relazione:* « È stata unanime la Commissione nel ricono-
« scere che la proposta fatta dai dieci Deputati esprime
« con una formula popolare la deliberata volontà di re-
« spingere un Governo incompatibile coll'ordine e colla
« libertà, coi sentimenti nazionali e colla quiete pub-
« blica. Nuovo genere di rivoluzionari e di faziosi è pur

« questo, che vuole spento per sempre ogni genere di « turbamento e d'inquietudine! Nuovo genere di rivo- « luzionari, che aborrendo dal ritorno di una mala si- « gnoria, professa piena riverenza a quel potere spiri- « tuale (come in effetto fu già in altri tempi), che per « natura è distinto dal reggimento terreno soggetto agli « umani errori, alle umane colpe, alle umane cadute! « Nuovo genere di rivoluzionari, che a Dio s'appella « della rettitudine delle sue intenzioni, confidando nella « conscienza del proprio diritto, e nella giustizia del- « l'Europa civile. La Commissione ha pure unanime- « mente riconosciuta l'aggiustatezza de' motivi accen- « nati dai proponenti, e ricordati con dolorosa memo- « ria dall'universale. Ed i proponenti medesimi hanno « acconsentito ad alcune lievi modificazioni desiderate « da qualche ufficio, a maggiore evidenza de' concetti « che si vogliono significati (1). »

Accadde un'esplosione sì viva d'applausi in tutta la sala, che la voce del Presidente intento a ristabilire il silenzio, ne rimase per alcuni minuti soverchiata. Di comune accordo poscia risolsero i Deputati di passare immediatamente a deliberare sulla *proposta decemvirale* così concepita e riformata dalla Commissione: « Conside- « rando che questi popoli dopo aver avuto Statuti e « Leggi proprie, e nel principio del secolo presente fat- « to parte del Regno Italico, furono nel 1815, senza il « consenso loro posti sotto il governo temporale ponti- « ficio, e che questo, senza ripristinare le antiche fran- « chigie, distrusse i buoni ordini nuovamente introdot- « ti: — Considerando che tale governo colla mala sua

(1) La *relazione* Martinelli è per intero inserita al n.° LV de' documenti di corredo.

« amministrazione riconosciuta dall' Europa afflisse i
« sudditi, onde la storia di queste provincie d'allora
« in poi fu una dolorosa vicenda di rivoluzioni e di
« reazioni, tanto che alla perfine le misure eccezionali
« e gli stati d'assedio divennero la regola ordinaria di
« governo: — Considerando che ciò produsse grave
« danno alla pubblica prosperità non solo, ma perver-
« timento nel senso morale delle popolazioni, e pericolo
« incessante della quiete d'Italia e d'Europa: — Con-
« siderando che tornarono inutili le preghiere de' popo-
« li, e i consigli de' potentati europei; che ogni tenta-
« tivo di riforma fu vano; che le promesse furon sempre
« deluse: — Considerando che tal governo non seppe
« neppur difendere la vita e le proprietà de' sudditi: —
« Considerando che abdicò di fatto la sovranità dan-
« done le più nobili prerogative in mano di generali
« austriaci, che tennero per molti anni il governo ci-
« vile e militare di queste provincie e ne fecero stra-
« zio: — Considerando che se questi popoli hanno vo-
« luto adempire all'obbligo loro di partecipare alla guerra
« dell'indipendenza, dovettero farlo contro le delibera-
« zioni sovrane, e malgrado gl'impedimenti d'ogni ma-
« niera: — Considerando che tal governo è incompa-
« tibile coll' uguaglianza civile, colla libertà e colla
« nazionalità italiana: — Considerando che alla partenza
« degli Austriaci il governo temporale pontificio cadde
« ad un tratto, e che non può reggersi con forze pro-
« prie, ma solo con armi straniere o mercenarie, per
« cui sarebbe impossibile la quiete pubblica e l'ordine
« stabile: — Considerando infine che il governo tem-
« porale pontificio è sostanzialmente e storicamente di-
« stinto dal potere spirituale della Chiesa, a cui questi
« popoli professano piena riverenza: — Noi Rappresen-

« tanti de' popoli delle Romagne, convenuti in generale « Assemblea, appellando a Dio della rettitudine delle « nostre intenzioni, dichiariamo: — Che i popoli delle « Romagne, rivendicato il loro diritto, non vogliono più « governo temporale pontificio. — »

Avendo il Presidente interrogata l' Assemblea, se alcuna osservazione avessero i singoli Deputati da fare, tutti chiesero che incontanente si venisse ai voti per scrutinio segreto; giacchè, siccome fu detto, l' evidenza non vuol esser dimostrata, onde non scemarle venustà e splendore. Procedutosi all' appello nominale, di 122 Rappresentanti se ne trovarono 121 presenti, i quali unanimi resero suffragio nel senso della surriferita deliberazione (1). Deputati e spettatori istantaneamente proruppero in un grido frenetico d' allegrezza, che dall' aula delle sedute essendo trapassato al di fuori, tosto s' espanse per la città e nelle sue adiacenze. Il tripudio elevatosi in Bologna e nell' intera Romagna alla divulgazione della sospirata novella, fu talmente profondo ed ineffabile, che neppur coloro cui furonvi presenti e partecipi, or sanno descrivere con adequate note. E quel tripudio derivante da tutti i mali sin allora sofferti per colpa della pervicacia clericale, significava la fondata speranza della fruizione de' beni incominciati a risentire colla caduta di un governo ormai condannato dalla morale, dalla giustizia e dalla ragione universale. Se Pio IX, con gli occhi propri fosse stato presente a quella sviscerata esplosione di gioja, avrebbe potuto comprendere tutta la gravità dell' irreparabil fallo commesso, quando s' arrestò e ritorse il cammino dall' unica via possibile

(1) Mancò all' appello il solo marchese Gio. Batta Canonici deputato di Bondeno su quel di Ferrara.

di salvezza per la Corte romana, cioè la via battuta nei primi due anni del suo pontificato. I posteri diranno con piena cognizione e maggior sicurezza di noi, qual parte a lui si spetta del fallo, e quale a' prelati componenti la incorreggibile e funesta Curia papale. Ma se ciò fu fallo pel Vaticano, fu altresì gran ventura per l'Italia, la quale non tanto per le proprie virtù e buone sorti, quanto per gli errori ed i vizi de' suoi scaduti principi, e particolarmente per le malvagità ed aberrazioni *jerocratiche*, trovasi adesso quasi interamente riunita e costituita in nazione, con un solo e glorioso Monarca, circondato da un solo Parlamento. Qualora papa Mastai avesse proseguito imperterrito nel primier cammino, 22,000,000 di popoli non sarebbero oggidì raccolti all'ombra del medesimo vessillo, e tutti risoluti di spazzare la penisola dai rimanenti stranieri, e dalle reliquie della tirannide. Di maniera che, è pur forza convenirne, Dio si serve per rifare l'Italia degli stessi strumenti, che la resero e la tennero per tanti secoli divisa, misera, infelicissima. Prostrati solo davanti a Lui, adoriamone dunque gl'imprescrutabili decreti e l'infinita sapienza.

Durante questa terza tornata 26 Deputati formularono la *proposta* per l'annessione della Romagna, ora svincolata da ogni soggezione di fatto e di diritto dal Papa, al Regno Costituzionale di Vittorio Emanuele II. Ed i 26 furono, il dott. Amadori, il Berti-Pichat, l'ingegner Bosi, il Buggio, l'avv. Casarini (Cammillo), il march. Costabili, il prof. Ercolani, il dott. Federici, il prof. Gherardi, il conte Gozzadini, il principe Hercolani, il conte Manzoni, il conte Marsili, l'avv. Mayr, il conte Malvezzi, il dott. Perini, il dott. Petronici, l'avv. Pettini, il conte Salina, il conte Salvoni (Vincenzo), il dott. Saragoni, l'avv. Serpieri, il principe Simonetti, il

march. Tanari, il dott. Vandini. Essa venne presa indilatamente in considerazione dall'Assemblea, la quale fissò per l'indomani il rapporto e la relativa risoluzione. E l'indomani, 7 di Settembre, il conte Giovacchino Rasponi fu in grado di fare, a nome d'apposita Commissione, tal *rapporto*, compilato in termini assai commendevoli. Infatti, senza burbanza e senza finta umiltà egli riassunse gli avvenimenti ed i motivi che consigliavano la riunione ed il compaginamento di quante sono le terre italiane alla monarchia Sabauda. Inoltravasi quindi ad esporre con delicate frasi l'effigie morale di un Principe, che dal primo istante della sua ascensione al soglio, intorno a sè raccoglieva i voti e le speranze dell'intera nazione. E poichè Vittorio Emanuele, vero propugnatore e vendicatore della redenzione italiana, dallo stato di politico sogno o di generosa aspirazione, avea guidata una gran parte della penisola all'indipendenza, gli uomini divenuti liberi, doversi pertanto associare e subordinare al patriottico scettro, all'oggetto di renderlo più consistente e capace a conseguire il fine generalmente desiderato. Congiunto il Rasponi con vincoli di parentela alla famiglia de' Buonaparte, molto opportunamente ricordava una specie di profezia emessa dal Gran-Proscritto di S. Elena sulla nostra penisola. « L'Italia (diceva il terrore dei re), è « una sola nazione. L'unità della lingua, de' costumi, e « della letteratura, la posizione geografica che la se« para dal resto d'Europa, debbono, in un avvenire « più o men lontano, unirne tutti i popoli sotto una sola « bandiera (1). » La qual bandiera, egli conchiudeva;

(1) Gli avversi all'unità italiana probabilmente opporranno, che Napoleone I, quantunque avesse potuto costituire l'Italia una, pur non lo fece, e così le sue parole essere in contradizione col fatto. È facile la

sia dunque quella della Croce bianca di Savoja alto levata da mani gagliarde e pure, quanto è candido e brillante lo splendore che da essa riflette (1).

Già nei petti d'ognuno era fermo tal proposito; sicchè un mutuo concorso d'affetti indusse subito gli animi di tutti in un solo volere, manifestatosi col più commovente applauso. Posciachè il presidente Minghetti pose a'voti la *proposta* avanzata da'summentovati Deputati (lievemente modificata dalla Commissione), di simile tenore: « Considerando che il voto unanime e fermo di questi popoli, « è per un governo forte, che assicuri l'indipendenza nazionale, l'uguaglianza civile e la libertà: — Considerando che il loro primo bisogno è di posare in un assetto stabile e finale rispetto alla nazione, il quale chiuda « l'èra delle rivoluzioni: — Considerando che il solo governo che possa adempire queste condizioni è quello di « Sardegna, per la forza, per le tradizioni, per l'organizzazione, per le istituzioni e pe' sacrificj fatti alla causa « italiana: — Noi Rappresentanti i popoli delle Romagne dichiariamo, che i popoli delle medesime vogliono « l'annessione al Regno Costituzionale di Sardegna, sotto « lo scettro di Vittorio Emanuele II. » I Deputati presenti e votanti erano 120, e la suddetta deliberazione mandata a partito per scrutinio segreto, fu approvata ad

risposta: quel Grande ciò diceva nella sua prigionia, o sia dopo aver avuto tutto l'agio di meditare sulle cagioni della propria sventura, e d'aver riconosciuto gli errori, che pur gli eletti o straordinari genj commettono nel primo svolgimento del loro tirocinio. Ma appunto perchè genj eletti e straordinari, le loro confessioni e ricredenze derivanti dall'esperienza, acquistano un tal qual grado di profetici vaticinii.

(1) Il *rapporto* del Rasponi è integralmente inserito al n° LVI de'documenti di seguito.

unanimità di suffragi (1). Allora gli applausi divennero ancor più pieni, prolungati ed espansivi, in quanto che ognuno vedeva appunto realizzate quelle nobili aspirazioni che fino agli ultimi tempi a molti sembrarono visioni di fervide fantasie, di poetiche menti. E queste patriottiche aspirazioni erano svolte ed effettuate non per conati di segrete congreghe, o d'avventati giovanastri, ma per concorde mandato d'ogni ceto di persone, affidato e raccomandato agli uomini più eminenti nel paese per capacità, probità, purezza d'intenzioni, chiarezza di natali, cospicuità di censo, ed intemeratezza di condotta pubblica e privata.

Dopo i primi sfoghi del giubbilo suscitato dalla testè riportata deliberazione, sorse il presidente Minghetti in tal sentenza; « Con questo voto è compiuta, a mio av« viso, la prima parte della missione dell'Assemblea, « dico quella parte che risguarda l'espressione de' voti « delle Romagne sulle loro sorti future. Dobbiamo ora « noi passare alla seconda parte del nostro mandato, « cioè a costituire il potere esecutivo. L'unione col Re« gno di Sardegna, che stava nel cuore di tutti, per « quanto è in noi, è un fatto compiuto, ma l'adempi« mento di quest'unione, come il Re diceva alla Depu« tazione toscana, non può effettuarsi che col mezzo di « negoziati, che avranno luogo per l'ordinamento delle « cose d'Italia. Noi dovremo dunque non solo presen« tare al Re il nostro voto, ma raccomandarlo ezian« dio a tutte le potenze civili d'Europa, raccomandarlo « soprattutto al magnanimo Imperatore, che scese in

(1) I due deputati assenti furono il già nominato marchese Canonici, ed il conte Antonio Scarselli perchè ammalato.

« Italia co' suoi valorosi soldati a propugnare la nostra « causa. E qui, poichè dal mandato de' nostri Committenti, per esprimere la volontà loro, il discorso ne « ha condotto a parlare di raccomandazioni, credo che « spontaneo sorga a tutti il pensiero, che la preghiera « non si limiti a perorare le sorti nostre, ma pur quelle « d'Italia, e soprattutto de' popoli delle Marche e dell'Umbria. Queste nobili provincie, a noi collegate per « lunga istoria, per memorie talora gloriose, più spesso « infelici, al primo suono delle armi italiane mandavano « volontari in gran numero a combattere la guerra dell'indipendeza. Insorsero allora varie provincie ed aderirono al movimento che si operava nelle Romagne: « quelle adesioni furon accolte dalle Giunte che allora « governavano. Se una forza maggiore ha soffocato in « appresso quello slancio; se esse si trovano impedite « dal manifestare i loro voti; se gemono sotto la reazione e la persecuzione, la nostra voce, o Signori, « si levi a raccomandarle al patrocinio de' potentati d'Europa. Nè io crederei che in miglior modo si possa solennizzare un giorno di gioja qual'è il presente, se « non facendo commemorazione di quelli che giacciono « ancora nella sventura. Questi pensieri sorgevano, o « Signori, in molti fra voi: gli stessi esuli dell'Umbria « e delle Marche pensavano di fare un'indirizzo all'Assemblea: ma spontaneamente l'Ufficio presidenziale « deliberò che si dovesse oggi stesso sottoporre a Voi « tale mozione, la quale si compendia nei seguenti termini: — Che nell'indirizzo da farsi al Re Vittorio Emanuele, all'Imperatore de' Francesi ed a' Potentati d'Europa, si raccomandino le sorti d'Italia, e specialmente « delle provincie soggette al dominio pontificio, la cui « manifestazione per la causa nazionale fu cotanto do-

« lorosamente repressa. Nè prima di chiudere questa « seduta tacerò di un altro argomento, che occupa i « nostri pensieri, voglio dire la condizione di Venezia. « Venezia la gloriosa, l'ultima a persistere nella lotta « del 1849, prima, in nome de' suoi illustri esuli, ad « aderire al movimento piemontese! Io non so qual « valore possa darsi alle voci precorse, che potrebbe « nei negoziati europei trattarsi la liberazione di Ve- « nezia dalle armi austriache a prezzo di riscatto, cioè « a prezzo d'assumere una notevole porzione del de- « bito austriaco. Io non so, ripeto, qual valore possa « darsi a tali voci; ma l'Ufficio presidenziale propor- « rebbe, che nell'indirizzo da rassegnarsi a S. M. il « Re Vittorio Emanuele, dopo avergli espressi i voti e « le preghiere nostre, si dichiari; che oltre tutte le « imposte antiche e nuove del regno, questi popoli ac- « cetterebbero di buon grado qualunque aggravio straor- « dinario cui possa cooperare a sì nobile scopo. »

Appena che l'egregio Minghetti pose fine a simil concione, l'Assemblea unanimemente approvò le sue liberali e patriottiche proposizioni: dopo di che la memorabilissima seduta rimase sciolta, al grido di *Viva il Re eletto.* Il giorno 10 ebbe luogo la quinta ed ultima tornata, nella quale l'avv. Carlo Mayr diè lettura della *relazione* sulla costituzione del potere esecutivo. Con bel metodo e semplicità egli espose i motivi che richiedevano la formazione di un potere sovrano provvisorio, cioè sin tanto che il prescelto Monarca non fosse dalle circostanze abilitato ad incorporare la Romagna agli altri suoi Stati (1). Mandava quindi il Presidente a partito la *provvisione*

(1) Il *rapporto* del Mayr vien per intero collocato al n° LVII de' documenti giustificativi.

che appresso: « L'Assemblea delle Romagne: — Con-
« siderando che l'abnegazione ed il patriottismo onde
« i governanti hanno mantenuto l'ordine e la sicurezza
« in tempi difficili, senza valersi di mezzi eccezionali,
« meritano la pubblica riconoscenza: — Considerando
« che è necessario stabilire un potere che governi nel
« corso delle pratiche indirizzate all'adempimento de'voti
« dell'Assemblea, e dare ad esso potere facoltà straor-
« dinarie per l'ordine interno, e per la difesa del pae-
« se — Decreta — 1.° Quelli i quali dal 12 Giugno in-
« sino ad ora tennero il governo di questi popoli, han-
« no ben meritato del paese: — 2.° È ratificato nel
« cav. Leonetto Cipriani il titolo di Governator gene-
« rale delle Romagne, con facoltà di governare con Mi-
« nistri responsabili: — 3.° Sono conferiti al medesimo
« pieni poteri in quei casi nei quali egli lo giudicherà
« necessario per l'ordine interno e per la difesa del
« paese: — 4.° Gli è commesso di fare ogni opra per
« l'adempimento delle dichiarazioni e de' voti dell'As-
« semblea, e a tal fine di procurare la più intima unio-
« ne coll'altre provincie dell'Italia centrale, che fecero
« atto d'annessione al Regno Costituzionale di Sarde-
« gna: — 5.° La facoltà propria del Seggio presiden-
« ziale di prorogare e di riconvocare l'Assemblea, è
« data anche al Governator generale. » Sottoposta allo scrutinio segreto cosiffatta provvisione veniva approvata con 117 voti, sopra 118 Deputati presenti all'adunanza. La Presidenza medesima s'incaricava di dar comunicazione al Cipriani di simile stanziamento.

Se non che prima di recarsi il Minghetti dal Governatore proponeva all'Assemblea un solenne ringraziamento al prode e leale Vittorio Emanuele II, e alla sua valorosa Armata, che tanto fece per la causa italiana,

sopportando enormi fatiche e disagi sui campi di Lombardia. E l'alacrità e la commozione con cui i Rappresentanti accettaron l'invito arrivarono a tal segno, che tutti s'alzarono avanti che la proposta fosse finita di formulare. Allora il Presidente istesso insinuò altro ringraziamento a Napoleone III ed alla sua strenua Armata. « La nobile nazione francese, egli diceva, sorella della « nostra per stirpe, per tradizioni, per aspirazioni, fu « sempre propugnatrice delle giuste cause. L'imperator « Napoleone comprese che l'opinione pubblica è oggi illu-« minata per modo che preferisce l'influenza morale alle « sterili conquiste. E questa influenza morale ei la cercò « nel contribuire a far libera una delle più belle parti « d'Europa: discese in Italia, e il suo esercito diede « mirabili prove di valore a favor nostro. E se l'opera « non potè esser compiuta colle arti della guerra, noi « dobbiamo sperare ed augurare che l'Imperatore po-« trà effettuarne l'adempimento colle arti di pace. » Abbenchè la prima impressione de'preliminari di Villafranca fosse scesa amarissima nei petti degl'Italiani, nullameno, indi a poco la riflessione ne avea mitigati gli effetti. E valga il vero; se Napoleone III non avesse presenziato colle truppe lasciate in Italia il mantenimento del *non intervento verbalmente fissato* con Francesco Giuseppe, ed imposto alle corti di Roma e di Napoli, la causa del risorgimento italico si sarebbe trovata facilmente a mal partito. La labil fede austriaca, gli spiriti vendicativi de'principi-proconsoli, le perfidie prelatizie romane, le insanie napolitane, avrebbero congiurato a danno nostro; per lo meno ci avrebbero messi a duri cimenti. Imperciocchè, tal ringraziamento fu approvato all'unanimità. Informato poscia il Cipriani di quanto lo risguardava, vi aderiva con riconoscenza, ed immediatamente prorogava

l'Assemblea, separatasi con la letizia che accompagna chi sa d'aver compiuto un gran dovere.

Ultima ad esser convocata si fu la rappresentanza degli Stati parmensi, sebbene que' popoli, quanto altri mai propensi all'unificazione nazionale, la desiderassero ardentemente. Una specie di *plebiscito* avvenuto pochi giorni avanti, avea già svelato quali fossero i sentimenti della moltitudine a tal riguardo; essendochè 63,167 voti fossero resultati favorevoli all'annessione col Piemonte, e soli 504 negativi. Nel breve spazio di undici anni, tre generazioni di principi Borbonici, aveano costernato quel paese con opre di sangue, di terrore e d'avara improntitudine. Confidato ora il potere dittatoriale al cav. Farini, siccome abbiamo già avvertito, tosto ivi trasferivasi per ordinare i comizi sulle proporzioni e colle norme adottate a Modena (1). L'elezioni de' Deputati all'Assemblea effettuaronsi con solerzia, concorso e regolarità forse maggiore che in ogni dove. Parmensi, Piacentini, Pontremolesi, se per circostanze indipendenti dalla loro volontà dovettero alquanto rimanere addietro nella legale proclamazione de' loro diritti, vollero altrettanto andar segnalati per l'interessamento posto nella scelta di chi doveva farli solennemente valere in formale parlamento. A dì 4 Settembre furon tenuti i comizi, e quel dì fu giorno di tripudio e di gaudio nelle città e nelle campagne, ove non intervenne il minimo inconveniente a frastornare una festa civile surta dalla mutua disposizione popolare. Anche il clero vi compartecipò a preferenza d'ogn'altro paese, in specie i parrochi delle campagne, non pochi de' quali s'acco-

(1) Il *decreto* del Dittatore per la formazione de' collegi elettorali porta la data del 19 Agosto.

starono alle urne elettorali, alla testa de' loro popolani, cantando strofe e laudi a Dio, alla Vergine ed alla libertà della patria. I cleri capitolari, ed in generale i ricchi prebendati, mostraronsi più renitenti, ma' quasi nessuno osò scoprirsi decisamente avverso, per cui può dirsi che gli ecclesiastici dello Stato parmense furono in pratica i più propizievoli al risorgimento nazionale. Della qual cosa gli elettori tennero gran conto, poichè n'elessero sei a Deputati.

Questi furono in complesso 63, che importa nominare individualmente. Albertelli presidente Ferdinando, Anguissola conte Ranuzio, Anguissola Giuseppe, Arduini dott. Lorenzo, Bandini dott. Adamo, Basetti dott. Atanasio, Belli dott. Pietro, Bruni dott. Pietro, Bruzi consiglier Pietro, Bugoni don Ernesto, Campanini dott. Giovanni, Cantelli conte Girolamo, Carletti don Giovanni, Carraglia dott. Guglielmo, Casali march. Alfonso, Coppini avv. Cammillo, Costamezzana dott. Marcello, Dalla Rosa march. Guido, Dalla Turca dott. Vincenzo, Dosi march. Gian-Carlo, Fioruzzi prof. Carlo, Galeotti dott. Giacomo, Galli avv. Giuseppe, Gavardi cav. Fabrizio, Gazzi consigliere Antonio, Gerra assessor Luigi, Giuliani dott. Girolamo, Guastoni prof. Luigi, Laviosa dott. Pietro, Leggiadri-Gallani conte Giuseppe, Leoni dott. Clodoaldo, Linati conte Filippo, Lucchetti dott. Italo, Manfredi prof. Giuseppe, Mascaretti dott. Alessandro, Minghelli-Vaini cav. Giovanni, Mischi march. Giuseppe, Molossi Lorenzo; Moruzzi prof. don Gio. Batta., Osenga prof. Giuseppe, Paita don Carlo, Pattoni avv. Amato, Pecorini dott. Giovanni, Perletti conte Faustino, Perutelli don Pietro, Piatti cav. Cammillo, Piatti Pietro, Piroli prof. Giuseppe, Pontoli Enrico, Prati dott. Gaetano, Prati dott. Pasquale, Raffaelli cav. Francesco, Ro-

sazza Giuseppe, Rossi dott. Giuseppe, Sanvitale conte Iacopo, Sbruzzi cav. Cristoforo, Salvatico conte Pietro, Stevani dott. Enrico, Tamagni prof. don Marco, Tarchiani avv. Telesforo, Torrigiani prof. Pietro, Verdi cav. Giuseppe; Zanetti Tommaso. Tutte le classi della civil società aveano dunque i loro rappresentanti al convento; poichè, oltre gli appartenenti alla casta clericale, vi fossero professori universitarj, avvocati e dottori in legge e medicina, notari, magistrati, nobili titolati e non titolati, proprietari ed impiegati.

La mattina del 7 Settembre, l'eletta schiera, prima d'installarsi nel locale apparecchiatole, recavasi alla Cattedrale per invocarvi le benedizioni celesti: le autorità civili e militari di Parma la fiancheggiavano, la moltitudine accorsa gioiva, ed i ministri del santuario funzionavano all'altare. Il conte Iacopo Sanvitale decano d'età la presedeva provvisoriamente, con a segretari, similmente provvisori, i giovani dott. Italo Lucchetti e l'avv. Telesforo Tarchiani, ed a questori il dott. Enrico Stevani e l'avv. Cammillo Coppini. Ad un'ora pomeridiana entrò il Dittatore nell'Aula ricevuto dal plauso generale, e dal posto che se gli spettava sciolse la parola in tai accenti: « Signori Deputati! Allorquando gli Oratori « de' vostri Consigli Municipali m'ebbero persuaso d'ac« cettare per rispetti di civile concordia, un ufficio, « che per altri rispetti, io era inclinevole a rifiutare, « feci chiaramente intendere, com'io accettassi il man« dato de' Municipj col solo fine di dar opera a stabi« lire un governo temporaneo, il quale pigliando dal « suffragio popolare legittima e spettabile autorità, po« tesse primeggiare su tutte le parti, mantenere ferma « la disciplina, e risoluto andare, sulla via dell'onore, « alla meta segnata dal voto universale. Astenendomi

« pertanto dal far mutamenti e novità, furon solo mie « cure lo adunare i Comizi, lo accrescere gli arma- « menti, e lo stringere in Lega queste Provincie col- « l'altre che fortemente vogliono libertà ed unione. Ora « sta a voi, o Signori, il costituire la pubblica potestà « in quella forma e con quelle prerogative, che stime- « rete acconcie a mantenere i popoli in buona soddi- « sfazione, ed a procurare che ne siano esauditi i li- « beri voti, espressi in tanti e così solenni modi. A me « pare si convenga oggi, rassegnando l'ufficio, il dare « alla pubblica opinione qualche somma notizia de' no- « stri casi. — Perocchè, o Signori, vi sia manifesto, « che se negli andati tempi l'Europa, poco curante del « bene nostro e della pace sua, pensava all'Italia al- « lora soltanto che per qualche disperata prova addi- « mostrava, che non era morta, nè voleva lasciarsi « morire, oggi abbia a noi fissi gli occhi ed intenti i « pensieri, persuasa oramai, che l'Italia vuole e può « vivere di vita propria nel consorzio delle libere na- « zioni. — Per la qual cosa ogni buona testimonianza « che si rechi in pubblico della giustizia della nostra « causa, pare a me che giovi a spuntare le armi de- « gl'inimici, i quali per operosi procuratori s'affaticano « ad alterare e corrompere la verità. Nel 1718 pel trat- « tato della quadruplice alleanza, il Ducato di Parma fu « dichiarato feudo dell'Impero. La investitura data a « don Carlo, primogenito di Filippo V di Spagna, fu « nel 1725 ratificata pel trattato di Vienna. Poscia, « pe' preliminari del 1735, e pel rogito del 1738, fra « l'Imperatore ed il Cristianissimo, Parma e Piacenza « furon cedute all'Austria. Ma nel 1748 per la pace « d'Acquisgrana esse furono, con Guastalla, restituite « a' Borboni di Spagna. Incominciarono adunque i Bor-

« boni a regnare per imperial diritto feudale, mentre la « Santa Sede querelandosi, vantava anch' essa suoi feu- « dali diritti: a' diritti de' popoli nessuno pensava. I pri- « mi Borboni fecero mutamenti civili, come i tempi por- « tavano, ed ebbero con Roma le contese che allora « aveano quasi tutti i principi per accrescere la regia « potestà, ed ora hanno quasi tutti i popoli per sicu- « rare la civile libertà. Perdettero poi il trono per le « guerre della rivoluzione francese, avendolo la Spa- « gna ceduto nel 1800 alla Francia, la quale, pel trat- « tato di Luneville, ricompensò i Borboni di Parma col « trono della Toscana, facendo di queste provincie un « suo dipartimento che prese nome dal Taro. Così eran « palleggiati i popoli italiani dall' uno all' altro stranie- « ro, quasi aggiunto de' troni, e dote de' principi. La « dominazione francese, come quella che portava leggi « ed istituti di tradizione e di genio latino, inviò qui « pure il rinnovamento civile. Vinto Napoleone, Parma, « Piacenza e Guastalla, furono nel 1814 pel trattato di « Parigi, date all' imperatrice Maria Luigia: poi nel Con- « gresso di Vienna, il donativo venne ratificato sotto « specie di vitalizio. — Fu poi stabilito nel 1817, pel « rogito di Parigi, che alla morte dell' austriaca Arci- « duchessa sarebbero restituiti alla spagnuola Maria « Luigia, ed al figliuolo don Carlo, i quali nel frat- « tempo aveano avuto Lucca in usufrutto; fermi, del « rimanente, sui diritti di reversibilità i capitoli d' Ac- « quisgrana, ed i patti stipulati fra l' Austria e la Sar- « degna nell' anno 1815. Il governo della vedova di « Napoleone andò lodato a riscontro de' vicini, perchè « mantenute le leggi e gl' istituti moderni, fu mite e « tollerante, favoreggiò il sapere, compì molte opere « di pubblica utilità. Vivente Maria Luigia, il duca Carlo

« di Borbone vendeva il ducato di Guastalla al Duca di
« Modena, sotto pretesto di dar sesto a' confini, nel
« fatto per avere di che pagare i suoi debiti; dacchè
« barattando Guastalla con alcuni Comuni della Luni-
« giana, tirava a suo comodo particolare una rendita
« netta annuale di oltre 700,000 franchi. Il trattato con-
« chiuso a Firenze ai 28 Novembre del 1844 fu tenuto
« celato sino alla morte di Maria Luigia: i popoli n'eb-
« bero dispetto e scandalo: l'Europa lasciò fare. Que-
« sto danno allo Stato procurò Carlo II prima di salire
« al trono. Venuto a Parma in sul finire del 1847, sti-
« pulò nel Febbrajo del 1848 un trattato coll'Austria,
« pari a quello che il Duca di Modena avea conchiuso
« ad ingiuria e danno d'Italia. In que' giorni i popoli
« italiani andavano per nuove vie cercando dai principi
« onesta libertà ed unione nazionale. Il Duca che avea
« trafficato coll'Austriaco di Toscana la cessione anti-
« cipata di Lucca, e venduto Guastalla all'Austriaco di
« Modena, sgovernò Parma; servo di Vienna, pauroso
« di tutto, fuorchè del dare esempio di paura, indegna
« di cavaliero e di principe. Scoppiata la civile tem-
« pesta, scusossi co' popoli, promise la libertà e sparve.
« Almeno questi Principi di prestanza sapessero combat-
« tere! Fuggì, ed abdicò al figliuolo, nell'Agosto del 1848,
« pigliando sul tesoro una pensione annua di 200,000
« franchi. Questa è la memoria che Parma conserva di
« quel Principe che ebbe regno vagabondo come la sua
« mente! Il figliuolo fu portato in trono dalle truppe
« austriache; chè quando la fortuna d'Italia giace, al-
« lora si rappezzano questi troni posticci! Carlo III,
« preceduto da cattiva fama, superolla: scapestrato,
« violento, inverecondo. — La pena del bastone si am-
« ministrava a Modena per legge barbara; qua per bar-

« baro capriccio. Nissuna guarentigia qui per la libertà « individuale; nissuna per le offese che sono più aspre « delle punte del ferro; nissuna per le proprietà: il Duca « volendo sollevare passioni selvatiche contro i proprie- « tari della terra che stimava amatori del viver libero, « decretò, nel 1850, non potessero, a loro talento, dar « commiato a' lavoratori: queste e somiglianti insanie « sovversive dell' ordine sociale. Non offenderò la de- « cenza, accennando gli scorsi di costume che costa- « rono all' Erario 2,400,000 lire. Oh! quali tutori, quali « educatori ci aveano dato! Lo scandalo fruttò ignomi- « nia, il bastone vendetta. Il Duca fu morto! La vedova « accettò rassegnata il *Decreto della Provvidenza!* In « sulle prime essa diede intenzione di governo civile, « ma a breve andare i governanti fuorviarono, paurosi « di libertà, pieghevoli all' Austria. Fu sparso il sangue « per giudizi repenti, e per popolari vendette: violenza « contro violenza; alle povere anime umane pensa il « Creatore. Avvenne caso che macchiò la fama de' gover- « nanti: saputo che da pochi si tentava sedizione, non « vollero prevenirla, ma vollero reprimerla, e se ne van- « taron poi; imprudenti! Millantando quindi l' ordine ri- « stabilito, lasciaron far sangue e bottino nella tranquilla « città da' propri e da' soldati austriaci. È macchia che « resta. Austriaci soverchiando imponevano una lega do- « ganale, portavano a Mantova i rei di Stato; senz' aperta « approvazione de' governanti, i quali forse mordevano il « freno, ma non sentivano dignità di franco Stato. Pur, « come fu colma la misura dell' insolenze austriache, « procurarono segretamente che l' occupazione di Parma « cessasse; segretamente, quasi fosse colpa di *lesa mae-* « *stà imperiale*, quasi temessero farsi un merito col- « l' Italia. Ebbe poi lode un Ministro che non volle rin-

« novare la lega doganale, ma il Governo fu sempre « assiduo procuratore del sistema austriaco. Vero, che « pel trattato del 1848 l'Austria poteva correre lo Stato « per suo; ma quando somiglianti trattati furon ripro« vati da tutte le potenze civili, i reggitori di Parma « non si riscossero, come avrebbero potuto senza pe« ricolo, se avessero avuto animo alieno dalla ser« vitù. »

Questa franca esposizione del cav. Farini all'Assemblea sull'iniqua condotta dei reggitori Borbonici negli ultimi tempi, è uno de' più tremendi e foschi squarci della storia italiana nel secolo attuale. Le figure da esso delineate a grandi tratti, e gli oggetti posti in veduta, sembrerebbero fantasmi se non fossero attestati da' documenti ricavati dagli archivi del governo medesimo, già resi di pubblica ragione (1). Ogni specie di tirannia politica, civile, militare, religiosa e morale, non fu da essi risparmiata per conculcare, opprimere, degradare, imbizzocchire e corrompere un mezzo milione d'abitanti temprati a forti sensi patriottici. Se non che la perversa impresa riuscì affatto vana: quelle genti

(1) Vogliamo fare allusione agli *Appunti e Documenti risguardanti i Borboni di Parma nelle Leggi e negli Atti del loro Governo dal 1847 al 1859.*, pubblicazione officiale fatta in Parma nel 1860. Son essi disposti, secondo le materie, in 22 categorie, e provano forse più che meno le colpe e le turpitudini fugacemente accennate dal Farini nella sua allocuzione. Ad ognuno che piaccia può sincerarsi prendendo ad esaminare quel volume preziosissimo per chi fa tesoro delle scelleratezze de' governi dispotici, a vantaggio delle giuste franchigie de' popoli, ed a benefizio del buon ordine e dell'equilibrio sociale. Lo stesso può farsi nei due volumi comparsi alla luce in Modena per ordine del Farini medesimo, intitolati: *Documenti risguardanti il Governo degli Austro-Estensi in Modena dal 1814 al 1859.* Questi son anche più importanti per l'investigazione sin dove siasi estesa la sistematica tirannia dell'Austria e de' principi suoi proconsoli in Italia.

soffersero fremendo e protestando come meglio poterono contro le ordinazioni di feroce ed obbrobrioso dispotismo, aspettando pazienti ed animose che spuntasse il propizio istante di levarsi a vendetta, siccome fecero. Allora i Borboni disparvero a similitudine di colui, che col favore delle tenebre si è introdotto in case non sue per manomettерne le sostanze, subito che s' accorge dello svegliarsi di chi ne ha la legittima padronanza o la custodia. Di essi però rimasero ignominiose memorie scolpite nel cuore delle popolazioni, in un colle più autentiche e luminose prove delle loro opre nefande. Laonde il rigido Dittatore continuava la sua esposizione in simili accenti: « L' Austria, che pe' trattati avea il *puro e* « *semplice diritto* (sta scritto così) *di tener guarnigione* « *in Piacenza*, vi costruiva fortilizi e trinceramenti; « se ne querelava il Re di Sardegna custode della pro- « pria, e vindice dell'indipendenza d'Italia, ma nè se ne « querelavano i reggitori di Parma, nè davano ascolto « alle querele altrui, contenti d' avere in casa una delle « rocche del sistema austriaco. Hanno poi voluto dare « ad intendere, che nella guerra d' indipendenza ama- « vano contenersi in neutralità. Qui bisogna che tutto « il vero appaja a pro della storia, posciachè anche « la vedova di Carlo III ha confessato l' egualità de' prin- « cipi e de' popoli al cospetto della storia. Lasciamo « stare, che in una guerra d' indipendenza, qual sia « governo che voglia esser neutrale si fa reo di lesa « nazione. Lasciamo stare che questi popoli, i quali « mandavano migliaja di volontari a combattere per « l' indipendenza, facevano veder chiaro, che se pur la « neutralità fosse cara ed utile al principe, essa era « opposta e contraria al voto loro. L' ostinazione nel si- « stema austriaco, la cecità della mente, la passione

« dell' animo, furon palesi a gran documento allorquan-
« do fuggita la Reggente a' primi di Maggio, l'ebbero
« qui ricondotta per rea speranza di vittorie austriache,
« ad incitamento di licenza soldatesca, ed a' ludibrio
« dell' autorità di regnante e della dignità di donna. È
« noto a tutti che si preparava sul territorio, che di-
« cevano neutrale, la invasione in Piemonte. I doveri
« della neutralità sono ben determinati dal giure inter-
« nazionale; non valgono in contrario assottigliate ra-
« gioni, non provano opposte preconcette, nè postume
« supplicazioni lacrimose. I documenti diplomatici fanno
« veder chiaro, come nel Maggio fossero insincere le
« parole di neutralità, e quanto possono oggi esser sin-
« ceri gli uffici d' osservanza al vincitore. Il ministro
« sopra gli affari esterni teneva cordiali pratiche con
« Vienna, prima e durante l' invasione austriaca in Pie-
« monte. Nel carteggio del legato Borbonico a Vienna
« si trovano tali cose, che per fermo quel ministro non
« avrebbe voluto, che l' Imperatore de' Francesi gliele
« ponesse sott' occhio, quando andava a lui chiedendo
« mercè. Che più: finchè ebbe un filo di rea speranza,
« il Governo Borbonico, così come l' Estense, fece istan-
« za a Vienna per avere ajuto di truppe. Vienna rispose
« non poteva darne: — *Rimetterebbe in trono i Prin-*
« *cipi dopo la vittoria* — La qual risposta fu così amara
« al legato Borbonico ch' egli scriveva al ministro a
« Parma: — *Valeva bene la spesa* (traduco copiando
« parola a parola) *di conchiudere trattati coll' Austria per*
« *sentirsi dare somigliante risposta!* — Questa era la
« neutralità che gl' innocenti professavano! Complici
« delle preparate offese al Piemonte, com' ebbero per-
« duta la speranza dell' ajuto, dechinando la fortuna
« delle armi austriache, mandarono oratori a Torino.

« Comoda cosa invero: fare a sicurtà colle forze dell'Austria contro il diritto nazionale, poi non voler star pagatori della sconfitta dell'alleata! Comoda in vero, il cercare compassione dal vincitore, al quale pochi mesi prima facevate ingiuria, impotenti a far guerra! È forse costume d'antica cavalleria questo? Quali son dunque i meriti della dinastia Borbonica? Eccoli per corta somma. In dieci anni poco più di regno, il mite costume del popolo alterato per mali esempi, per bandi feroci, per battiture, per supplizi, per giudizi repenti, per prepotenza di soldati stranieri. Le imposte dirette cresciute di 1,100,000 lire; caricato l'Erario di 4,663,200 franchi per debiti di Carlo II; di 2,491,421 franchi per debiti di Carlo III; un'ottava parte dell'entrata pubblica spesa annualmente per la famiglia regnante; la complicità coll'Austria contro il Piemonte, contro l'Italia, contro la Francia. Questi i meriti: or giudichi l'Europa. I popoli hanno pronunciato lor sentenza per suffragio diretto, nniversale. Essi voglion viver liberi nella forte Monarchia Costituzionale di Casa Savoja, la quale si è immedesimata colla coscienza e col diritto della Nazione. Protegge i popoli il buon diritto, li protegge il prode e franco Vittorio Emanuele, li protegge pur sempre il generoso imperatore Napoleone, li proteggerà la giustizia di tutti i Potentati civili, li proteggerà la coscienza, che l'Europa deve avere de' nuovi pericoli a cui andrebbe incontro, se non ne rispettasse gli onesti voti; ma soprattutto la vostra virtù deve proteggerli. Superammo più gravi difficoltà e pericoli colla concordia, col senno civile e colla fortezza; ma per aver piena vittoria è necessaria quella costanza, che per tempo non cede, che per forza non piega, e nulla teme fuorchè il di-

« sonore. Aspetteremo tranquilli la sanzione terminativa « de' nostri legittimi voti. Questi voti potranno forse a « taluno parere ingiuriosi alla maestà della sventura. « Ma se colla longanimità e colla moderazione, noi ac- « quistammo qualche diritto all' estimazione dell' Europa, « giova sperare che le genti di cuore sentiranno, come « offender ci debba il dubbio che altri avesse della « umanità e generosità de' popoli italiani. Chi ha com- « passione degl' infortunii di una nobile Vedova e degli « Orfani del trono, lasci agl' Italiani il compiacimento « di soddisfare i debiti della pietà, e s' unisca a noi per « istudiare qualche temperamento alle miserie delle ve- « dove e degli orfani, che in molta parte d' Italia le cru- « de signorie lasciaron derelitti, anche del conforto di « un nome, che ricordi a' posteri le glorie maestose, e « le maestose sventure. »

L' effetto prodotto sugli uditori e su' lettori da questa eloquente e forbita allocuzione fu immenso, indescrivibile. Il linguaggio della verità, toccando vibratamente le corde del cuore umano, v' imprime incancellabili note, donde poi ne scaturiscono suoni, la cui tuba non svanisce mai. Il popolo minuto, che nulla sapeva de' reconditi maneggi e dello scialacquo delle sue sostanze per parte della fugata Corte Borbonica, sentendosegli ora enumerare, sempre ricordevole delle patite battiture, e delle sforzate esazioni, in un' escandescenza d' ira sublime, fe' sacramento di non voler mai più principi di così rea schiatta. Triplicate salve d' applausi accompagnarono il Dittatore all' uscire dalla sala; quindi l' Assemblea rimase legalmente aperta, e nella seconda tornata costituita colla verificazione de' poteri, e la nomina a presidente definitivo del conte Girolamo Cantelli, soggetto rispettabilissimo, e pe' suoi antecedenti favorevolmente conosciuto dagli

amatori della patria. Fu eletto a vice-presidente il marchese Giuseppe Mischi; a segretari i professori Carlo Fiorruzzi e Giuseppe Piroli; a questori il dott. Giuseppe Osenga e l'avv. Cammillo Coppini. Tosto che il Cantelli venne installato sul seggio presidenziale, con acconcie parole prese a favellare del decano Sanvitale, del proprio affetto alla causa nazionale, ormai interamente consociata alla propizia stella della dinastia Sabauda, e perciò non poter dubitare che quella stesse in cima al pensiero di tutti i Deputati, come già era l'idolo delle moltitudini. Il deputato Arduini formulava la *proposta* di mandare un messaggio al benemerito cav. Farini per annunziargli, che non solamente l'Assemblea erasi costituita, ma per porgergli grazie di quanto avea fatto finora, e per impegnarlo eziandio a ritenere il potere esecutivo sin tanto che l'Assemblea medesima non avesse definitivamente statuito. Con reciproca soddisfazione fu stanziata ed accolta la graziosa ambaseiata.

Nella terza seduta ricorsa il dì 11 Settembre, sulla proposizione del deputato Torrigiani, l'Assemblea approvò all'unanimità il seguente ringraziamento da inviarsi all'Imperatore, all'armata ed al popolo francese. « Sire! L'Assemblea nazionale delle Provincie « parmensi, nel dar principio alle sue deliberazioni « sente il debito di rivolgere a Vostra Maestà, all'in« vitto Esercito, alla generosa Nazione francese solenni « ringraziamenti. Allorachè la vittoria della battaglia di « Magenta vi condusse al trionfo di Milano, la Vostra « mano che avea conquiso i nemici d'Italia, segnò pa« role per gl'Italiani, che le generazioni, nel corso « de'secoli si trasmetteranno, come sacro deposito di « sapienza civile. Diceste allora che libera sarebbe stata « la manifestazione del voto de'popoli, e fu. I nostri

« nemici che dichiaraste nemici Vostri, non poterono, « nè potranno impedirla; fra noi ed essi sta la possente « ed inviolabile parola di Napoleone III. Sire! Le genti « d'Italia ricambiano il beneficio delle Vostre promesse « con ammirate prove della fermezza de' propositi, della « costanza nella concordia. L'Europa non vorrà tron- « care le strade ad un popolo che sorge e maestosa- « mente procede alla sua rigenerazione. Se pur fosse, « la spada della giustizia, ne siam certi, o Sire, bran- « dita una seconda volta da Voi, saprebbe impedirlo. » Questo succoso attestato di riconoscenza venne poscia recato alla sua destinazione da appositi oratori, conformemente a consimili indirizzi stanziati dall'altre Assemblee (1). Ed in verità, coloro che hanno visitato i campi di Magenta, la terra di Melegnano, e le colline di Solferino (siccome io scrittore faceva), son meglio in grado d'apprezzare i sacrificj che costarono all'armata francese quelle giornate, e l'ardimento spiegato da Napoleone III nel cimentare se stesso e la sua fortuna a pro nostro (2). Se mai vi fosse chi volesse disconو-

(1) Delle diverse legazioni e degli oratori inviati a più e diverse corti dai governi dell'Italia centrale in questi tempi, ci siam già prefissi di trattarne tutt'insieme.

(2) Ferdinando Lecomte capitano di stato-maggiore in Svizzera, nella sua *Relation historique et critique de la Campagne d'Italie en 1859*, racconta, come i Francesi rimasti fuori di combattimento a Magenta, tra morti, feriti e dispersi, ascesero circa a 10,000. Le perdite di Solferino le fa ammontare a 14 in 15,000 uomini, senza computare i morti, feriti e dispersi Italiani a San-Martino, di cui abbiamo dato esatto conto. Ora, di quale e quanta ingratitudine ci macchieremmo se di ciò non portassimo la debita osservanza alla Francia ed al suo Imperatore? L'Austria contraccambiò con un'insigne sconoscenza i possenti aiuti datigli dalla Russia nel 1848-49; ma sopravvenuti nuovi frangenti ella è stata abbandonata e derisa da tutti i vecchi potentati amici. — Ci dispiace del resto di non aver conosciuta prima d'ora l'opera del Lecomte per giovarcene a tempo opportuno.

scere le obbligazioni pertanto contratte dagl' Italiani, egli-no sarebbero da tenersi in conto dei peggiori nemici nostri. La qual cosa asseveriamo con onesta franchezza e piena coscienza, quantunque non ci sia ignoto come vi siano de' pessimi soggetti, che tutto giorno cospirano per metter male fra le due nazioni, onde raggiugnere i pravi loro intendimenti. Vadano cotestoro a visitare i luoghi in cui dormon sotterra il sonno eterno tante migliaja di prodi caduti per redimerci dal barbarico giogo austriaco; e se calpestando quelle zolle intrise del loro sangue, nulla parla al loro cuore, è di mestieri convenire, che d'umano han solo le sembianze.

Non sì tosto che fu stanziato il surriferito *indirizzo*, il Presidente invitò il deputato Fioruzzi a dar lettura del *rapporto* sulla *proposta* già regolarmente inoltrata circa la decadenza della dinastia Borbonica dagli Stati parmensi. Un generale movimento d'attenzione, o sivvero una profonda irritazione si risvegliò in tutti gli astanti sentendo pronunziare l'odioso nome. Spettava quella *proposta* al Fioruzzi medesimo, unitamente a' deputati Pontoni, Pattoni, Gerra, Carraglia, Arduini. Entrò subito il relatore nell' istorica narrativa de' mali trattamenti, de' dolori sofferti, e delle lunghe e penose aspettazioni incontrate da quanti avevano viscere dotate di sensibilità a riguardo della comune patria in quel Ducato. Sin dal 1848, appena ricomparsa, esser già stata pronunziata la decadenza di detta dinastia; poi, invece di riabilitarsi, aver procacciato di demeritare a molti doppi più. Adesso il fatto essersi compiuto da sè per concorde sentenza del popolo, divenuta irretrattabile, perchè nessuna forza potrebbe ormai cancellarla dai petti della moltitudine. Scese in appresso il relatore a

svolgere il dritto istorico e giuridico competente all' Assemblea di statuire nei modi più formali, espliciti e solenni l'invocata decadenza. Diede quindi lettura dell' analogo *decreto* compilato dalla Commissione in questi precisi termini (1). « Considerando che già nel 1848 la « decadenza della famiglia Borbone dal dominio di que« sti Stati, seguì di fatto per la loro annessione al Pie« monte: — Che la famiglia Borbone fu qui restaurata « colla forza d'armi nemiche, e appena cessata la pres« sione, queste Provincie insorsero nuovamente al grido « di viva l'Italia, viva Vittorio Emanuele: — Che in « questa fede si mantennero, ed in questi propositi, no« nostante ogni lusinga ed ogni minaccia, con mille modi « manifestarono il loro voto: — Che non può contradirsi « al sentimento nazionale così energicamente pronunzia« to, nè togliersi quanto la più valorosa gioventù ha già « acquistato a prezzo del proprio sangue: — Che an« che per la simulata neutralità la dinastia Borbone ha « qui perduto ogni suo diritto: — E finalmente, che « non potrebbe tentarsi una ristorazione senza susci« tare in Italia nuove e più grandi perturbazioni, e an« cora una volta la pace d'Europa: — L'Assemblea — « Dichiara che la dinastia Borbonica non può restituirsi « in questi Stati, senza conculcare i diritti di questi « popoli, senza offesa al sentimento nazionale, senza « pericolo di nuove e più grandi commozioni per tutta « l'Italia: — Dichiara perciò non potere, nè richiamarsi « nè riceversi la dinastia Borbonica a regnare nuova« mente nelle Provincie parmensi. » Dietro appello nominale, eseguito lo scrutinio segreto, venne a resultarne;

(1) Il *rapporto* del Fioruzzi può vedersi al n° LVII dell'*Appendice*.

che di 55 deputati presenti, tutti confermarono la proposta decadenza, festeggiata al di là d'ogni credere da'vicini e da'lontani (1).

In appresso i deputati Piroli, Minghelli-Vaini, Coppini, Osenga, Campanini, Albertelli, Perutelli, Torrigiani, Manfredi, Verdi, Mischi, Fioruzzi, Pattoni e Dosi, proposero di sancire la proclamata unione delle provincie parmensi al Regno Costituzionale dell'alta Italia. Ed i deputati Gerra, Raffaelli e Stevani presentarono altra *proposta* tendente al medesimo fine: furon prese entrambe in considerazione dall'Assemblea, la quale nella quarta tornata del 12 Settembre ne udì la *relazione* per bocca del prof. Piroli. Breve ma sugosa riuscì tal lettura; generalmente apprezzata ed applaudita (2). Sottoponeva quindi il Piroli all'approvazione de'suoi colleghi la seguente formula di decreto: « L'Assemblea « de'Rappresentanti le Provincie parmensi: — Veduti « gli atti di dedizione di queste Provincie al Regno Sardo « nell'anno 1848: — Vedute le recenti unanimi delibe- « razioni de'Municipii dello Stato: — Veduto il resul- « tamento della votazione diretta ed universale delle « popolazioni di queste Provincie per l'aggregazione loro « al Regno di Sardegna: — Conferma e proclama l'unio- « ne delle Provincie parmensi al Regno Costituzionale « della dinastia di Savoja. » Commesso dal Presidente l'esperimento de'voti, i 57 Deputati presenti alla seduta

(1) Il numero de'Deputati rendenti voto non arrivò alla totalità, perchè da alcuni Collegi elettorali non erano ancor pervenute le carte necessarie alla convalidazione degli eletti. Giunte posteriormente, furon ammessi a risedere nelle successive tornate; prima cura di essi fu quella di dichiarare, che accettavano il *decreto di decadenza* in tutte le sue parti; per cui questo può dirsi plenariamente approvato dall'Assemblea.

(2) Vedi il documento n.° LVIII qui annesso.

resero tutti il suffragio a favore dell'annessione, che le unanimi e reiterate grida della popolazione ratificavano amplissimamente. In quella medesima tornata venne deliberato che sarebbe coniata a spese dello Stato una medaglia in argento per fregiarne i volontari parmensi che presero parte alle guerre dell'indipendenza italiana. Ed ugualmente a spese dello Stato si dovesse collocare nella Cattedrale di Parma delle tavole in bronzo co' nomi dei cittadini che negli anni 1848-49-59 diedero la propria vita in olocausto alla libertà nazionale. Anche all'armata regia, che aveva sì splendidamente sostenuto l'onore militare italiano sui campi, e sì ben meritato della patria riconoscenza, furon espresse solenni azioni di grazie e di lode dall'Assemblea parmense, quanto altra mai infervorata di sensi patriottici.

Con special decreto il Consesso medesimo richiamò in vigore, almeno virtualmente, lo Statuto di re Carlo Alberto, già promulgato anco in queste provincie nel 1848. Confermava al cav. Farini l'autorità dittatoriale, sin tanto che spuntasse il momento dell'effettiva unione del paese al Piemonte; gli dava frattanto facoltà di creare un prestito per 5,000,000 di franchi, da erogarsi nella difesa dello Stato. E mentre i deputati Mischi, Sanvitale, Fioruzzi, Verdi e Dosi recavansi a Torino per deporre sul trono italico la rinnovellata dedizione di Parma, l'Assemblea incaricava il Cantelli, il Torrigiani e l'Anguissola di portarsi a Parigi per rassegnare a Napoleone III il summemorato *indirizzo*. Ed avanti che questi si mettessero in cammino per la loro destinazione, e che i Rappresentanti de' popoli parmensi si prorogassero, ebbero la consolazione di conoscere la risposta uscita dalle auguste labbra di Vittorio Emanuele, perfettamente conforme nella sostanza alle risposte date agli oratori del-

l'altre Assemblee. Sul finire della settima tornata ricorsa il 15 di Settembre, il presidente Cantelli disse: « Non « vi spiaccia, o Signori, che io vi attesti come vada « superbo delle vostre discussioni, la cui parsimonia, « moderazione ed elevatezza, hanno ancora una volta « provato ciò che io vi diceva nell'ascendere quest'ono- « revolissimo seggio, cioè che i popoli italiani così ingiu- « stamente e così a lungo calunniati come immaturi al- « l'esercizio del viver libero, sono invece degni, se- « condo le parole dell'invitto Re nostro, di governare « se stessi, e di esser cittadini di una libera nazione. « Altri doveri ci restano a compiere, o Signori, doveri « non meno grandi di quelli che abbiamo qui com- « piuti proclamando le risoluzioni, per cui queste pro- « vincie sono irrevocabilmente riunite al Regno che « solo può dirsi veramente italiano; è debito nostro « persuadere colla voce le popolazioni che hanno ripo- « sto in noi la loro fiducia; è debito nostro mostrar « loro coll'esempio più che con le parole, come si per- « duri nella calma, nella moderazione e nella concor- « dia, di cui sin'ora diedero eroico ed unico esempio « tutte le popolazioni dell'Italia centrale, assicurati così « della costante simpatia delle nazioni civili, spuntate « colla nostra fermezza le armi de'nostri nemici, siano « essi palesi od occulti, ci mostreremo sempre più de- « gni della stima e dell'amore di quel Re prode e lea- « le, che anch'oggi ci forniva novello esempio, quanto « gli stiano a cuore gl'interessi di questi popoli; di quel « Re, il quale mentre non esita d'assumere la difesa « de'nostri e de'suoi diritti davanti a'Potentati d'Eu- « ropa, come fu intrepido campione di nostra indipen- « denza su'campi di battaglia, a noi chiede, ed ha di- « ritto d'ottenere da noi perseveranza e concordia. »

Ed invocando il venerato nome del Re, il Presidente medesimo dichiarava prorogata l'Assemblea parmense.

Tosto i Rappresentanti si disciolsero per confondersi col popolo, e quello fu un istante di gioja sublime ed ineffabile, in cui tutte le volontà conversero in una volontà sola, vale a dire, d'arrischiar tutto prima che assoggettarsi a ricevere di nuovo il giogo di cui avean fatto getto. Ed appunto per tal sentiero di concorde perseveranza poteron gl'Italiani in brevissimo spazio di tempo oprare un prodigioso rivolgimento politico, che nessun'altra nazione è in grado di vantare l'uguale, sì per la celerità con cui è stato eseguito, quanto per la civil temperanza che non se gli è mai disgiunta nè scompagnata. La quale, se da per tutto e sempre riesce giovevole, ottimi frutti ha particolarmente prodotti nella nostra penisola in questi supremi e decisivi frangenti. Ogni più lieve inciampo avrebbe potuto bastare a fuorviare la carriera del risorgimento nazionale; ogni eccesso o trasmodamento rivoluzionario ci avrebbe sicuramente ritolte le simpatie dell'Europa edificata di sì esemplare contegno. Il vigoroso senno degli uomini che tolsero a timoneggiare la cosa pubblica in così critici istanti, fu immenso in verità: la prudente solerzia spiegata da' Deputati alle quattro Assemblee dell'Italia centrale nell'assecondare le vedute di questi personaggi e del gabinetto di Torino, non poteva esser migliore. Molta fu anche l'efficace attività degli addetti alla *Società per l'unificazione nazionale*, onde far prevalere il sentimento patriottico pur nei petti meno proclivi a mutazioni e rinnovamenti. Lodevole inoltre riuscì il contegno allora adottato dai settari di color diverso, che fino a questo momento aveano cospirato per conto proprio, all'oggetto di conseguire l'emancipazione della patria dal servaggio straniero. Di fronte alla

grandezza di cotanto benefizio, stettero, tollerando però di mala voglia, che l'eccelsa impresa fosse esclusivamente informata e maneggiata dal partito moderato, il quale edotto dall'esperienza del 1848-49 non si lasciò prender la mano. Ma sopra ad ogni altra cosa influì al buon andamento dell'ardua impresa la ferma risolutezza, l'unanime volere, ed i pacati procedimenti osservati dalla gran *massa popolare*.

Non vogliamo con questa frase riferire certamente al volgo vagabondo e pigolone, solito darsi a chi più gli dà o gli promette per nulla, facile strumento di tirannide a pregiudizio pubblico. Nemmeno intendiamo alludere a quella povera gente, che sotto apparenze civili, e talora altere, ha cuor di pecora ed istinti somieri, purchè venga il pane mensile. Nè ci passa tampoco per la mente comprendervi chi per legami ed abitudini di casta o di professione trovasi rinchiuso in circoli d'idee, di costumi e d'interessi contrari a tutto quanto mira a ripristinare l'Italia nel suo vero essere di nazione una ed indipendente. Escludiamo infine gli affigliati alle congreghe di qualunque sorte, perchè ben sappiamo come cotestoro non mai s'accomodano ad alcun sano disegno, se non vedono andare avanti a tutto i propri concetti: anzi per far trionfare le loro ubbie anche una sola giornata, manderebbero volentieri sottosopra il mondo intero. Ma *popolo* noi intendiamo chiamare quella *massa sincera* ed *eletta di gente*, che vive del suo lavoro, delle sue industrie e speculazioni, delle sue rendite acquistate coll'ingegno e colla parsimonia: e niente sa, nè vuol sapere di sette e di congreghe segrete: gente che non riconosce altra superiorità, che l'impero del diritto e della legge, i precetti della morale pubblica e privata, ed i sacrosanti dettami della ragione insita dal su-

premo Fattore nel cuore della sua prediletta creatura. Or questa gran *massa popolare* è stata quella che ha fornito il più abbondante e coeficiente elemento d'ordine e di progresso al nostro riscatto nazionale nelle sue più difficili prove e cimenti. Ed al tempo istesso ella è la più sicura e stabile guarentigia del nostro riposo nell'avvenire: essendochè ove il bene prevale al male, la virtù al vizio, il sapere all'errore, ben poco siano a temersi le malvagie velleità de'nemici della patria, ed i conati de'partigiani de'principi decaduti. Essi tra breve tempo vedranno come gli ultimi penetrali del dispotismo romano saranno assaliti e spurgati dall'ultime reliquie della tirannide italiana, che ancor osa farsi scudo dell'Efod sacerdotale, per comprometterlo e contaminarlo d'avvantaggio. Vedranno ancora come le *loro invincibili schiere austriache* dovranno ripassare per sempre la vetta delle Alpi, cioè il confine posto da natura fra le due nazioni, oggi nemiche, allora sorelle. L'infamia propria del ribelle, sarà il retaggio e la pena dovuta alle loro scelleratezze, se i casi non esigeranno vendetta maggiore.

Il segreto magistero dello splendidissimo rivolgimento che a gran passi corre alla meta, racchiudesi appunto nel forte e determinato consenso delle popolazioni virtuose e scevre di parti, tratte da una forza irresistibile a seguitare la splendidissima stella di Monarca guerriero e cittadino superiore ad ogni eccezione. E queste popolazioni furon al certo ben avventurate trovando abili condottieri che l'adducessero per scabri sentieri fino a lui; ma anch'essi non furon meno assortiti di capitanare masse docili, civili e così infervorate di sentimenti patriottici e d'idee morali. Il baron Ricasoli in Toscana, ed il cav. Farini nell'Emilia, spiegarono intelligenza, zelo ed energia straordinarie per

raggiugnere l'arduo intento: ma è vero altresì, che gli abitatori dell'Italia centrale, sotto diversi punti di vista, son gli uomini più eletti della penisola. Ogni specie di bella qualità comparve in azione tra di essi in questi difficili momenti, e ciò senza sforzo e senza ostentazione di sorte alcuna, coll'innocente ed unica ambizione di compartecipare alla rigenerazione della patria. In una cosa sola il Ricasoli rimase solo, nell'astinenza dal pubblico danaro. L'austero Barone, frugale delle proprie sostanze, rifiutò qualunque provvisione dall'Erario, come ministro e come governatore del paese da esso regolato in modo da farlo rientrare nella gran famiglia nazionale. Gli altri di parte liberale neanche pensarono d'imitarlo: anzi alcuni furon tanto sitibondi d'impieghi e di stipendi, da disgradarne i precedenti incettatori venali. Più a comodo di private cupidità che a servizio pubblico, vennero creati nuovi impieghi, e cert'altri cumulati in chi bramava aver più bocche per mangiare a doppio. I vecchi ed i nuovi funzionari, quantunque si guardassero in cagnesco tra loro, si messero talora d'accordo per aggravare l'Erario di pensioni, che il pubblico paga maledicendole. E sopra ad ogni altre i Toscani imprecano a quelle accordate agli ex-ministri Baldasseroni, Landucci ed altri simili fautori del mal governo decennale di Leopoldo II. Vigliacchi ora, quanto inetti e superbi quando erano in carica, chiesero venia in nome di una legge fatta da essi medesimi, e più volte violata a loro capriccio. Giudici da essi istituiti non gliela negarono, abbenchè i titoli per doverli considerare fuori della legge fossero moltissimi. Ma il danaro così indegnamente ottenuto sia ad essi di tormento e funesto come la storia ci narra che riuscisse fatale al persiano re Cosroe ed all'Iscariotte (1).

(1) Le *sentenze* della Corte de' Conti relative alle pensioni asse-

Del resto, in mezzo a tante virtù patriottiche, in tesi generale può affermarsi, che la parsimonia e la continenza da'pubblici averi, non formarono al certo le più brillanti caratteristiche di parte liberale.

Se non che questo spirito impronto e venale è un triste seme gettato a larga mano nella società moderna dalle *scuole gesuitiche e sanfedistiche*, poichè nessuno più de' *gesuiti* e de' *sanfedisti* appetisce l'oro, che tengono in luogo della Divinità in terra. Ma la società attuale che ha saputo guarirsi da molte ed inveterate piaghe, vorrà curarsi anche da questa schifosissima lebbra, instillando sentimenti più disinteressati nei funzionari, e riconducendo una saggia economia nelle pubbliche faccende; di maniera che la gentaglia sempre là pronta a sobbarcarsi d'ogni più grave negozio per amore di guadagno, sia costretta agitarsi nelle basse sfere per cui nacque, ed i soggetti più idonei e meritevoli ascendano ai gradi elevati e distinti della gerarchia civile e politica. Così facendo gl'Italiani porteranno a compimento con stabilità e gloria maggiore la grande impresa da essi assunta tutta in proprio dal dì in cui rimase sti-

gnato a'summenzionati ex-ministri e compagni, si fondano sopra la lettera del Decreto che gli tolse di carica. Quel Decreto fu immaturo parto di persone inesperte nella materia; ma è vero altresì che vi fu tutto il tempo di riformarlo, e non si volle fare da chi avrebbe avuto la necessaria autorità, cioè da que'medesimi che ritolsero la pensione all'ex-ministro Boccella. Dare la pensione ad uomini che aveano giurato e spergiurato quella Costituzione, in nome della quale or si faceva la nuova rivoluzione, che con la più sfacciata impudenza hanno tante volte mentito in faccia al pubblico, da essi in mille guise angariato o depauperato, ha oltraggiato il senso morale d'ogni onesto cittadino, ha offeso i diritti di tutti que'tapini che potevano essere sovvenuti con danari così malamente sprecati a riguardo d'individui ognora avversi all'attuale ordine di cose: qualora fosse loro possibile tornerebbero indubitatamente a far peggio di prima.

pulata la pace di Villafranca. Da quel dì incomincia veramente lo svolgimento del senno e dell'azione nazionale sull'assettamento delle proprie sorti. La Toscana ne diede per la prima l'esempio: i suoi rettori, la sua Consulta, la sua Assemblea, i suoi abitanti, le sue soldatesche, poste da banda secolari tradizioni e carissimi interessi, risolsero di farne spontaneo sacrificio alla nazione desiderosa di prestare omaggio ad un idolo solo, e non di creta inverniciata, ma di metallo purissimo. Modena, Bologna, Parma, le tennero dietro con gara meritevole del più illimitato encomio: quattro milioni circa di popoli rimasti fino a questi giorni divisi, frastagliati, e spesso opposti e discordi d'idee e di vedute, nel breve spazio di due mesi formarono un sodalizio politico talmente vigoroso e compatto, da risvegliare l'attenzione di quell'Europa, che ancora non poteva persuadersi, come gl'Italiani sarebbero capaci di reggersi da se stessi. L'antico adagio, *che l'unione fa la forza*, e *la forza procaccia dignità e rispetto*, si è verificato appuntino negli avventurosi casi da noi presi a descrivere, adagio che resulterà ancor viemeglio illustrato da quanto rimane ad esporre pel tratto successivo.

---

# DOCUMENTI DI CORREDO AL CAPITOLO VIII.

## LI.

Pag. 663, nota 1.

*Rapporto del deputato Lucchi sulla proposta per la decadenza di Francesco V, e d' ogni progenie Austro-Estense da Modena.*

Signori

In ogni tempo fu riconoscinto il diritto nei popoli di costituirsi in quella forma di governo ch' era consentita dalla volontà de' più. Se questo diritto trovò difficoltà ed opposizioni per parte della diplomazia rispetto ai popoli di piccola potenza, non le trovò mai rispetto alle grandi nazioni; la qual cosa prova, ch' esso sussiste in ragione, ed è fondamento al giure pubblico universale; e che il fatto di non averlo riconosciuto talvolta, come si disse, fu opera di abuso di forza, d' ambizione di famiglie, e di un preteso interesse d' equilibrio, non mai principio di diritto naturale e delle genti: diritto santo che sta da sè, ed ebbe conferma e svolgimenti più logici, e più larghi nella stessa parola del Vangelo, ch' è parola divina. E quando occorsero pur troppo casi di violarlo, altri cercò qualche scusa in pretesti estranei, ma quello rimase sempre intero quasi addentellato a nuove note e a nuove combinazioni diplomatiche. Così accade sempre delle grandi verità, le quali, benchè disconosciute e vilipese, non perdono mai la loro ingenita forza, trapelano quasi furtivamente, e si fanno da ultimo strada ad illuminare il cammino de' popoli.

Siffatto diritto adunque, che non può mettersi in dubbio per nessun popolo, tanto meno potrebbe contendersi al nostro, il quale,

allora che nella pienezza della sua libertà, riconosciuta dalla pace di Costanza, chiamava i Marchesi da Este a reggerlo, stipulava patti e franchigie, che lungamente durarono, e che, inosservate e rotte, fruttarono a quelli la famosa cacciata nota per la storia. E que' patti e privilegi mantennero anche dopo, quando per disgusto di fazioni e per istanchezza di peggiori tirannie li richiamarono; perchè a prova dell'originaria sovranità, ogni volta ch'era vacante il trono, rinnovavano col voto de' Grandi e de' Municipii la elezione del successore.

Non è da tacere, come a quell'epoca della cacciata fossero nelle aule comunali aperti registri, ne' quali i cittadini davano i nomi contro gli Estensi, quasi ne' modi istessi del 1848 e 1859; e come rimangano vive tuttora non poche costumanze e cerimonie le quali si veggono in alcune solennità municipali, e ricordano queste antiche nostre libertà.

A questo è da aggiungere che la Dinastia d'Este si estinse, e non fu per elezione de' nostri avi, nè per loro consenso ed intervento che Francesco III mercatò, per solo suo personale interesse, la successione di sua Casa, ripugnante lo stesso suo figlio Ercole Rinaldo, poi duca Ercole III, e non consapevole la diplomazia, cui fu tenuto segreto il trattato, com'è ancora. E se nel 1814 fu per transazione fra le potenze dato il trono all'Austriaco figlio dell'ultima Estense, questo accadde senza nè guardare, nè conoscere il trattato medesimo, di modo che nè si videro le condizioni, nè si parlò delle poche franchigie che salvava, nè apparve dal tutto insieme del relativo articolo del Patto di Vienna una ricognizione formale di veri diritti; sì piuttosto una concessione fatta all'Austria che, fidando nella rara sua audacia diplomatica, e nella quasi servile pieghevolezza di alcuni Potentati, destramente e da lunge l'aveva preparata.

Le creazioni (com'era a credersi) passaggiere delle repubbliche Cispadana, Cisalpina ed Italiana, fatte con moti popolari, e sotto l'impulso della forza francese, svolsero di nuovo, dopo secoli, non solo il sentimento di patria, ma ancora quello d'unione. Il Regno Italico che succedette, benchè mancante di liberi ordini, e non per anco sciolto da tutte influenze straniere, accrebbe vigore a questi nuovi spiriti, i quali esso potè poi mira-

bilmente allargare, correndo, per quanto gli fu possibile in sì pochi anni, e nelle sue peculiari condizioni, una via grandemente nazionale, amministrando con rara perizia la cosa pubblica, e distribuendo sempre una giustizia severa, ma imparziale. Non fu allora cuore che non l'amasse, non mente che non ne ammirasse la sapienza, non opposizione di ultimi avanzi di partiti, che non cedesse vinta davanti a' maggiori interessi economici, che erano sorti, e alla novella gloria, che coronava dovunque i nostri giovani eserciti, sicchè al suo cadere lasciasse nel popolo tanta eredità di affetti, e tanto desiderio di sè, da creare quasi della sua memoria la bandiera de' futuri moti d'Italia.

E da ciò l'odio universale alle restaurazioni operate dal Congresso di Vienna, e l'odio e i sospetti dei Principi restaurati contro i loro popoli, e di questi contro quelli. Non fu mai fatta nei congressi europei opera più vana, più peritura, diremmo quasi più immorale di quella del Congresso di Vienna, nel quale chi disponeva delle pubbliche cose, si riportava senza conoscerlo ad un passato irrevocabile, e chi era subietto di questo mercimonio e dannato a patirne le conseguenze voleva il progresso de' tempi nuovi, che precorreva, portandosi colle tendenze a quello, a cui siamo appena oggi arrivati. Prova siano i rivolgimenti successi ben tosto in Italia e in altre parti d'Europa.

Era veramente ridevole pensiero, per non dire ingiurioso e reo, verso generazioni vissute in mezzo a tanto turbine di idee, fra guerre lunghe che insanguinarono tutta Europa, fra troni da ogni parte rovesciati, e spinte avanti in una via di un progresso vero, rapido, continuo, pretendere di ricondurle al pristino stato, come se un quarto di secolo, ricco di fatti maravigliosi e quasi unici potesse cancellarsi con protocolli politici dalla memoria degli uomini.

Può dirsi in verità che i trattati del 1815 non esistono più, o sono poco manco che una lettera morta. Creati infatti nuovi regni nella Grecia e nel Belgio; espulse dalla Francia due dinastie, e quella richiamatavi che da loro proscrivevasi; rimossi dalla Spagna e dal Portogallo quegli stipiti, che nelle antiche stirpi ivi regnanti si pretendevano legittimi (e tali li vollero sempre Francesco IV e Francesco V); uccisa a tradimento la repubblica di Cracovia; liberato il Cantone di Neufchâtel dalla alta sovranità prus-

siana; riconosciuto il Montenegro; creato un nuovo assetto alla Servia; creatone uno ancora più splendido alla Rumenia; l'Impero Ottomano in più parti smembrato: la Lombardia istessa ceduta all'armi vittoriose di Francia e di Sardegna; cambiate e ricambiate tutte le spartizioni territoriali; adottate in più paesi libere forme di governo, e intromesso con un grandissimo fatto di una grande Nazione, susseguito da altri minori e più recenti, intromesso dicevamo apertamente nel giure diplomatico odierno e nei consigli della vecchia Europa il principio della sovrana volontà dei popoli.

Nato sotto queste condizioni, non poteva il governo di Francesco IV essere, nè altro fu, che una più viva che altrove, esplicazione di esse. La coscienza per una parte, del suo diritto mal fermo, la convinzione profonda di essera odiato, il sapere che i sudditi aspiravano sempre a novità: par l'altra il sentimento nazionale, l'odio all'Austria, contro alla quale erasi vittoriosamente combattuto in campo per 48 anni, il costringere in piccola cerchia gli interessi e le idee, il forzato isolamento dagli altri popoli, non che d'Europa, ma pur d'Italia e pur vicini, spinsero Francesco IV sulla via d'un modo di governo che non può definirsi. Un'aspra e feroce natura nutrita con passioni di livore e di paura serbate chiuse in petto per lunghi anni con nessuna cognizione degli istituti e delle tendenze nostra, con pensiero fisso di volerci reggere a forma austriaca, per modo che il potere sovrano non avesse alcun freno, e tutto reggesse e facesse e disfacesse a modo di un capo di nomade ed esercitate tribù; ecco gli elementi da cui doveva prendere indole e vita il nuovo governo. Non leggi, non giudizj, non prove, non forme, non giurisprudenza, nè giuristi, non Comuni, non Municipii, non elezioni popolari, non Magistrati, non corpi morali comunque costituiti, non proprietà secure. A queste cose, che sono fondamento e gloria del vivere civile, sostituita la sola sua volontà distributrice di premi e di pene, di grazie e di repulse, di onori e di infamie, servita da uno esercito di sgherri e di spie, da soldati ridotti a grado di satelliti e di briganti, pari a quelli di cui fu capo egli stesso in Dalmazia e in Illiria; e perciò non diritti nè giustiza, ma la massima sola ch'egli osò esprimere in iscritto: « farsi grazia anche quando si fa giustizia. »

Tutta Europa conosce le feroci condanne non di Tribunali, ma di ciechi stromenti dell'ira sua, e le usurpazioni ed i confischi, e il manomettera le pubbliche e private proprietà, di che i documenti che ora sono presentati per le stampe all'Europa civile, daranno ampio mezzo di parlare a cui voglia scendere a' particolari.

Allevato sotto la disciplina di tal padre, e in siffatto ordine di idee, e con povero ingegno, circondato dall'ignoranza e dalla viltà, che erano naturalmente cresciute sotto gli auspicii del padre istesso, è facile immaginare qual dovesse essere il governo di Francesco V.

Un'illimitata devozione all'Austria maggiore di quella del Padre, la fidanza cieca nella creduta onnipotenza di essa, la persuasione dell'inferiorità degl'Italiani in ogni cosa rimpetto agli Austriaci, l'intima fede nei Gesuiti e nei loro seguaci, la mancanza assoluta d'ogni nozione di giustizia, fuori di un senso di essa indistinto e spesso corrotto, cui si abbandonava inconsultamente; l'impossibilità di concepire le idee nazionali italiane da ogni parte invadenti, e le prerogative e gl'innati diritti del popolo: e in fine un odio furibondo contro il Piemonte e contro la Casa di Savoja ereditato dal Padre, che ambiva e voleva salirne il trono; odio che in lui si accrebbe oltre ogni misura, toccando sovente il ridicolo, tutte queste cose, o Signori, concorsero a compire il concetto di quel governo mostruoso e veramente stupendo ai posteri che Francesco IV nel 1815 inaugurava.

È inutile parlare della rigettata lega Italiana del 1847; dello Statuto due volte promesso, e non dato; delle poche libere istituzioni concesse, e tosto ritolte; dello scioglimento universale d'ogni ordine civile; della guerra fatta ad ogni progresso e miglioramento sociale; delle sue commissioni statarie; del sangue sparso in maggior copia che dal padre istesso; della sfrenata polizia, e della più sfrenata soldatesca; degli Austriaci ufficiali, e Austriaci Giudici di Guerra; della pena del bastone aggiunta di propria mano al Codice di Polizia, e comandata a profusione in più rescritti; dell'aver seco trasportati i prigionieri politici in numero di oltre 70, e consegnati a prigioni austriache; dei danaro, de' codici antichi, dei capi d'antichità e di arte rubatici; dello sprezzo universale in cui era tenuto pur anco da' suoi, delle sue ire subita-

nee e fanciullesche e talvolta brutali; della sua proverbiale grettezza, e di mille e mille altre miserie che non è dignità della storia ricordare.

Pensare, o Signori, ad un richiamo del Duca per parte del popolo, stante questi fatti, è cosa impossibile; pensare ad ordini liberi, lui regnante, è poco meno che abbandonarsi ad un sogno; pensare a togliere le cagioni, che diedero motivo a quest' ultima guerra, conservandogli il Trono, è cosa assurda; perchè Francesco V, come già suo padre, nol potrebbe tenere con forze proprie, e regnerebbe solo coll' intervento continuo degli eserciti austriaci, come dal 1814 in poi. Non è facile certamente, o per dir meglio è impossibile vincere questa incompatibilità di restaurazione, la quale potrebbe solo avvenire quando l' Europa non curasse di togliere lealmente le cagioni a future e vicine guerre, e fosse pronta ad imporci colle sue armi un principe inviso, o quando volesse ancora permettere, in seno a tanta civiltà, guerre fratricide e sterminatrici, e lo scandalo di nuovi tribunali di sangue.

Il progetto di legge, o Signori, del quale abbiamo l' onore di fare relazione compendia i motivi più recenti dell' esclusione dal Trono della Casa d' Austria-d' Este, non senza accennare anche gli antichi. Il Decreto che vi è proposto, comprende pure quella d'Absburgo-Lorena, perchè occorre evitare il regno di altri principi stranieri, e render vana l' invocazione di quel segreto e non mai riconosciuto trattato, che ad essa ne accordava la reversibilità.

*Avv.* CARLO LUCCHI *relatore.*

## LII.

Pag. 666, nota 1.

### *Rapporto del Deputato Bartolucci sull' annessione dello Stato di Modena al Regno di Sardegna.*

Signori!

Dopo che l' Assemblea sovrana di queste Provincie con mirabile unanimità di soffragi ha proclamata la decadenza della Dinastia Austro-Estense, un nuovo importante dovere, o Signori, ci

corre di provvedere definitivamente e nel modo il più sollecito al futuro nostro reggimento. A questo tende la mozione che l'onorevole deputato Maramotti, a nome anche di parecchi altri colleghi, jeri fece per l'annessione di questi Stati al Piemonte, e sulla quale la Commissione incaricata di farne l'esame mi diede l'onore di riferire all'Assemblea il suo parere.

Se noi consultiamo la storia, il sentimento nazionale, i nostri interessi economico-politici, le nostre simpatie ed aspirazioni, l'amore e la riconoscenza che ci lega ad un Re magnanimo e leale come Vittorio Emanuele II, io credo che non vi sia da stare un momento in forse sul partito da prendersi.

L'illustre ed antica Casa di Savoja, italiana d'origine, fu e si mantenne sempre tale negl'interni ordinamenti del suo Stato, e nelle sue relazioni all'estero. Le stesse guerre sostenute in antico avevano uno scopo nazionale italiano, quello dell'unione di popoli fratelli, che lo straniero studiossi mai sempre di tener divisi e frastagliati; cosicchè può dirsi che ella fu, anche nei remoti tempi, il baluardo della nostra nazionalità.

Dopo il 1815, le tendenze e le cure di questa Casa non mancarono alle famigliari tradizioni e al fermo proposito di rigenerare la nazione col farsene la legittima protettrice.

La storia ha già registrati gli sforzi immensi della diplomazia Sarda per frenare la cupida e prepotente influenza Austriaca. E le gloriose sebbene sfortunate guerre del 1848-49, che diedero tanti martiri all'indipendenza, quella di Crimea che procacciò alla Sardegna il merito di sedere nei consigli delle primarie potenze europee, onde difendere e far valere i diritti dell'Italia, e le ultime battaglie così splendidamente sostenute al fianco del generoso alleato di Francia, e i liberi ordini interni mantenuti saldi e progredienti di fronte a' mille ostacoli di un partito reazionario, sono altrettanti argomenti irrefragabili dello studio onde quella illustre Casa creò la nostra politica rigenerazione e nazionale indipendenza.

Sotto questo aspetto pertanto esaminata la proposta di legge, la Commissione non esitava dal dichiarare che rispondeva egregiamente alla suprema delle necessità de' popoli italiani, ed in special modo delle Provincie modenesi.

Ma per noi vi era di più. La pace di Villafranca che venne a troncare a mezzo un'opera così gloriosamente iniziata, portò al Piemonte una delle più fertili e ricche parti d'Italia, la Lombardia. Prescindendo da ogni considerazione geografica che pure non è da trascurarsi nella formazione degli Stati, son noti a tutti, quali e quanti rapporti di sommo interesse territoriale e commerciale ci legano con questa nuova aggregazione a quel Regno, per tacere di quelli che già preesistevano fra la popolazione di oltrappennino e la Liguria. Noi pure facciamo parte della ubertosa valle bagnata dal Po, e il naturale sfogo de' prodotti di cui abbondiamo, come l'emporio per procurarci i mancanti, lo troviamo nella Lombardia. Un diverso assestamento di cose sarebbe fatale alle nostre proprietà del pari che alle nostre industrie, le quali sentono estremamente il bisogno di progredire sotto il regime di larghe istituzioni, tosto che saremo immedesimati con un popolo con cui abbiamo tanta comunanza di relazioni e d'affetti.

Nulla dirò degli ordini liberali che regnano nel Piemonte, e della sicurtà onde ci saranno mantenuti, poichè fra i tanti Governi italiani promettitori di libertà e sempre mancatori, egli solo, il Piemonte, si conservò irremovibile nelle date riforme e nella via del civile progresso; cosicchè guadagnossi il rispetto delle nazioni le più potenti, e la fama di *Stato Modello*.

Anche da questo lato dunque la Commissione non poteva che proporvi l'adozione del progetto.

Un convincentissimo argomento inoltre noi abbiamo nella volontà in mille modi manifestata da queste popolazioni. Ognuno ricorda come al grido della guerra d'indipendenza nel 1848, appena fummo abbandonati dal già Duca Francesco V, i nostri prodi volontari e soldati si portassero al campo, affratellati ed uniti ai Sardi per combattere il nemico comune. Ognuno rammenta come spontaneo universale e solenne fosse il patto di dedizione alla Dinastia Sabauda che in quel tempo di libera vita pronunziarono questi popoli, sanzionato dalla presa di possesso per parte di quel Governo, e riconosciuto dall'Austria stessa colla rinunzia che volle strappargli dopo la fatale giornata di Novara. Ognuno rammenta come al ritorno della tirannide quel patto si confermasse co' patimenti e co' patiboli, e come la brava e generosa gioventù nostra

dal gennajo scorso in poi, accorresse in gran numero a reclutarsi nell' armata Sarda, sfidando le minacce e i rigori delle pene. Tutti sanno in fine le centinaja d' indirizzi e le migliaja di sottoscrizioni di ogni classe della società, resi pubblici all' Europa a conferma di un voto ormai scritto indelebilmente nel cuore di tutti.

La Commissione, o Signori, crederebbe di mancare ad un sacro ed insieme patriottico dovere, se in virtù di questi fatti non vi proponesse l' adozione della proposta di legge in esame, nei termini qui sotto espressi, che richiamando a vita le precedenti dedizioni portano la conferma di un voto, e il mantenimento ad ogni costo di un patto che la giustizia d' Europa vorrà rispettare pel bene e felicità di queste popolazioni: come crederebbe di violare un sentimento di riverente e profonda gratitudine verso il solo Principe italiano benemerito della nazione, il valoroso e magnanimo Eroe VITTORIO EMANUELE II.

*Avv.* GIO. BARTOLUCCI *relatore.*

## LIII.

Pag. 669, nota 1.

*Rapporto del deputato Folloni sulle proposizioni relative alla conferma della Dittatura nel cav. Farini, e dell' autorizzazione a contrarre un imprestito.*

Signori.

La Commissione che avete nominato, per riferire coll' organo del suo relatore intorno alle due distinte proposte fatte per alcuni Deputati, l' una di confermare in Dittatore il cav. LUIGI CARLO FARINI con pieni poteri al Governo di queste Provincie, e con conseguente facoltà di contrarre prestiti a carico di esse occorrendo, fino alla somma di cinque milioni di franchi: l' altra di prorogare questa Assemblea, la nostra Commissione, dissi, trova opportuno di sottoporre alla saggezza dell' Assemblea le seguenti riflessioni. Essa stima che, nelle gravi circostanze in cui versa il paese, nessuno possa dubitare della necessità di un potere concentrato ed atto a

governarlo con mano forte ed alto senno. Nè manco avrò a spendere molte parole per convincervi, che il cav. Luigi Carlo Farini, nelle tremende incertezze, in cui, or fa pochi giorni, erano caduti i destini della Patria, fu per noi l'uomo della Provvidenza, e che circondato dell' universale stima e riconoscenza, di cui il popolo gli fa sì largo e meritato tributo, sarà anco l'uomo il più eminentemente atto a governare provvisoriamente i nostri destini, poichè in ciò che ha egli fatto, vorrete scorgere la più sicura malleveria dell' avvenire.

E quanto sia alla facoltà esplicitamente conferitagli di contrarre a carico di queste provincie un prestito o prestiti in quel modo che giudicherà più conveniente nell' interesse loro, fino alla concorrenza di cinque milioni di franchi, sembra alla Commissione che questa facoltà sia una misura del genere di quelle che comanda la salute della patria; quindi una necessità estrema, una necessità di mezzo, che viene imposta dalla gravità e dall' importanza del fine. Chi può ignorare infatti lo smisurato accrescimento delle spese, a che ci ha condotti, e ci condurrà per qualche tempo ancora il rinnovamento politico iniziatosi fra noi da alcuni mesi, e che guidato con tanto senno, con tanta energia e moderazione ad un tempo per merito del Governo, di quest' augusta Assemblea, e dell' intero popolo concorde in un solo volere e pronto a tutti i sacrificii, ci lascia scorgere omai vicino il sospirato porto della indipendenza e di liberi ordini politici, costituzionali, conformi all' esigenze dei tempi e alle aspirazioni del popolo. I nuovi e grandi progetti d'armamento necessarj alla difesa del paese, i molti oggetti di spendio, che il nuovo ordine di cose ha imposto indeclinabilmente, le casse dello Stato vuotate interamente dal Despota, anco la rendita ordinaria delle provincie sensibilmente diminuita in virtù de' patimenti del commercio e dell' industria, conseguenze inevitabili della guerra e della nuova nostra posizione, sono argomenti gravi e manifesti ad un tempo per imporre all' Assemblea il dovere di provvedere convenientemente a' bisogni dello Stato, senza di che ella potrebbe subire il rimprovero di aver tradito il paese. Saggia quindi ed eminentemente patriottica deve riguardarsi la disposizione, che verrà a prendere l' Assemblea, consentendo la preaccennata autorizzazione. Che anzi sembra alla Commissione degno di particolare considera-

zione il fatto dell' aver potuto il Governo sopperire sin qui colla ordinaria rendita delle provincie agl' infiniti bisogni che la novella situazione creava ogni giorno, di cui non è mestieri intrattenerci, perchè offrivansi alla vista di tutti. Aggiungerò che ad avvalorare questo suo convincimento non ha omesso la Commissione d' attingere dall' Amministrazione delle Finanze le più minute ed esatte cognizioni intorno allo stato attuale dell' Erario nostro, le quali hanno dimostrato, che nonostante alcune felici industrie, ed economie saggiamente usate da quell' Amministrazione, sarebbe impossibile al Governo procedere nel regolare suo andamento, e far fronte senza forti sussidj pecuniarj alle gravi esigenze della situazione in virtù del notabile disequilibrio che esiste fra le rendite e l' uscita derivante dai nuovi impegni. Nè pare disaeconcia la osservazione che se la cifra de' prestiti riesce alquanto elevata, ella è in parte compensata dalla limitazione, mentre non è perduta la speranza che i bisogni non si spingano fino alla necessità di realizzare l' intera somma. Oltrechè sarebbe a conseguirsi un altro vantaggio ove fosse deliberato che i prestiti comunali fossero restituiti a' Comuni nella loro integrità, adottando una misura d' equità per quelli che fossero stati di già realizzati.

Nè noi abbandoneremo la nostra palestra senza toccare della contradizione che ci par scorgere in alcuni, che mentre acconsentono al Deputato il mandato di conferire la Dittatura, dubitano poi in esso lui la facoltà di autorizzare esplicitamente un prestito, quasichè la Dittatura non rinchiudesse nel suo seno questo e quell' altro diritto nel più ampio senso. Nè ciò malgrado torna inutile a nostro avviso quella esplicita approvazione che fosse per dare l' Assemblea al prestito, perchè dove si riscontra una ragione di utilità pubblica, o Signori, si deve avere il coraggio di fare anche una inutilità. Ma che dico inutilità? mentre quest' atto è invece di una importanza la più grave.

Mettendo a parte per un momento la saggezza dello scopo che mira a limitare una cifra che, spinta più oltre, ecciterebbe forse in alcuni spiacevoli suscettività (sebbene in queste gravi contingenze tutto deesi alla patria, fino all' ultima goccia del sangue nostro) non si può disconoscere che il peso del voto dell' Assemblea nella stipulazione del prestito è immenso, poichè aggiunge fede e concetto

di sicurezza nel mutuatario, mentre nessuno ignora che in queste bisogne economiche, il buono o mal successo, le buone o cattive condizioni dipendono in gran parte dalla maggiore o minore fiducia, che ispira il futuro debitore. Ma noi non volendo abusare più oltre la pazienza dell'Assemblea, andiamo a riprendere il filo e la conclusione della premessa discussione.

Torna inutile a nostro avviso l'intrattenerci sulla seconda proposta che risguarda alla proroga dell'Assemblea, giacchè questa disposizione è la conseguenza strettamente logica della sua convinzione, dell'aver cioè soddisfatto interamente al suo mandato, di che nessuno può essere di lei miglior giudice.

La Commissione pertanto è in pieno e concorde voto che la Camera adottando le preaccennate proposte e facendone una sola, rende opera di vera saggezza, di sagace provvidenza, d'eminente patriottismo, e ne propone quindi l'adozione nei seguenti termini:

L'Assemblea nazionale delle Provincie Modenesi:

Considerando che nelle presenti circostanze, è necessario che l'Autorità e l'esercizio del sommo potere siano concentrati in una sola persona che regga il paese con mano forte e con alto senno, e faccia ogni opera per conseguire il fine delle ferme ed unanimi deliberazioni dell'Assemblea, riferendone alla medesima:

Considerando che dietro le comunicazioni del Ministero di Finanza, la condizione attuale del pubblico Erario non risponde alle spese occorrenti per l'amministrazione della cosa pubblica, e specialmente per l'armamento straordinario a difesa del paese:

Considerando che dopo ciò l'Assemblea ha soddisfatto per quanto era in lei allo scopo della presente convocazione, e non le rimane quindi che di prorogarsi per riassumere l'opera sua, ove l'opportunità o l'urgenza lo richieggano, Decreta: — Il cav. Luigi Carlo Farini è confermato Dittatore delle Provincie Modenesi etc. con facoltà di contrarre prestiti a carico dello Stato fino alla somma di cinque milioni di lire italiane etc.

*Avv.* Antonio Folloni *relatore.*

## LIV.

Pag. 664, nota 1.

*Nota circolare diramata dal cav. Farini come Dittatore di Modena a' suoi agenti diplomatici in missione alle potenze estere.*

Par suite des préliminaires de Villafranca, les Provinces Modénaises se sont trouvées, encore une fois, dans la nécessité de se créer un Gouvernement. Ne pouvant me refuser aux sollicitations pressantes qui m'étaient adressées par les Municipalités de l'Etat, j'ai accepté la Dictature, mais en déclarant que j'allais convoquer une Assemblée Nationale avec mandat de constituer le pouvoir d'une manière légitime, et d'exprimer le voeu des populations sur leur future organisation politique. Je me suis empressé de mettre ce programme en pratique, j'ai publié une loi électorale qui accorde le droit de suffrage à tous les citoyens sachant lire et écrire; j'ai cru donner, de la sorte, à l'expression du vœu populaire la plus large base possible, tout en ayant égard aux conditions politiques et sociales du pays.

Les signatures au pied des adresses qui, par leur nombre constituaient déjà une sorte de suffrage universel anticipé, les démonstrations publiques, la confiance complète témoignée à des hommes dont la seule présence au pouvoir était une protestation contre le retour de l'ancien ordre de choses, témoignaient des dispositions non équivoques de l'esprit public, mais ce n'étaient là que des symptômes; les élections seules pouvaient constituer un droit. Il était de mon devoir d'armer de ce droit ces populations qui s'en montraient si dignes par leur attitude, par leur esprit d'ordre et par leur patriotisme.

Mon espoir n'a pas été déçu; les élections se sont accomplies au milieu de l'ordre le plus complet et le plus admirable. On n'aurait pu espérer davantage d'un pays qui eût été habitué dès longtemps à ces grands actes de la vie politique. Le gouvernement n'a exercé aucune pression sur les électeurs; il a compris que là où

il devait pousser des forces nouvelles, et une conscience plus complète de son droit, il lui fallait autre chose qu'un succès factice. Il savait d'ailleurs, que tout fait de cette nature ne pouvait être soustrait à l'attention méfiante de l'Europe, que l'autorité morale de l'Assemblée en aurait été infirmée et qu'il aurait ainsi détruit ce qui pouvait être son appui le plus solide et le plus incontestable. Le Gouvernement a poussé ce scrupule jusqu'à s'interdire toute manifestation de préférence, pour quelque combinaison politique ou pour quelque candidat que ce fût. Aucune pression n'a été exercée non plus par la voie des passions populaires. L'ordre est en pareil cas la meilleure garantie de la liberté des électeurs. Aucune violence n'a été commise, aucune menace n'a été prononcée. Si les candidats de l'opinion libérale ont obtenu partout une écrasante majorité, si l'unanimité, presque absolue s'est manifestée dans les scrutins, cela tient à l'esprit de rigoureuse discipline qui a régné parmi les électeurs, cela tient surtout à un fait tres significatif qui s'est produit à Modène, aussi bien que dans les autres Etats de l'Italie centrale. Ceux qu'on désigne comme les partisans du régime déchu, c'est à dire les hommes les plus exclusivement dévoués aux idées d'autorité et de conservation, en sont venus, par une saine appréciation de la réalité, à ne pas désirer des restaurations qui seraient évidemment incompatibles avec toute tranquillité durable et tout développement régulier dans l'existence politique de ces Etats: ils n'ont rien fait pour pousser au mouvement, mais ils acceptent le fait accompli, et ils aiment mieux le voir se régulariser que de reuvrir la porte aux conspirations et aux révolutions.

Ce calme n'était pas de l'indifférence. La presque totalité des électeurs, répondant à l'appel du pays, s'est empressée de se faire inscrire dans les listes et est accourue au jour du vote autour de l'urne électorale.

J'insiste, Monsieur, sur ces faits parce que nous n'avons en face de l'Europe, et nous n'invoquons d'autre droit que celui qui se fonde sur les vœux légitimement manifestés des populations. Ce que l'Europe veut constater avant tout c'est la volonté réelle du pays; cet élément fondamental ne peut être acquis au débat qu'autant que l'opinion européenne sera édifiée sur les conditions de sincérité et

d'indépendance complète au milieu desquelles se sont passées les élections modénaises. Ce qu'on voulait connaître est bien établi maintenant ; les résultats du scrutin, les décrets de l'Assemblée sont bien le fruit de la volonté persévérant et réflechie des populations ; car il importe à la dignité du pays et du gouvernement, et à la conservation de l'ordre, que ce qui s'est passé soit considéré comme définitif au moins comme expression des vœux populaires.

Vous connaissez, Monsieur, à cette heure quelles ont été les décisions unanimes de l'Assemblée nationale des Provinces modénaises.

Par un premier décret elle a prononcé la déchéance du Duc François V et l'exclusion à perpétuité de tout Prince de la Maison d'Habsbourg-Loraine. Par un second décret elle a proclamé l'annexion des Provinces modénaises au Royaume de Sardaigne sous le sceptre constitutionnel du preux et loyal Roi Victor Emanuel. Elle s'est ensuite prorogée après m'avoir confirmé les pouvoirs que dès la première séance, j'avais déposés entre ses mains.

Vous apprécierez, Monsieur, la position particulière qui est faite au Gouvernement par ces décisions de l'Assemblée.

Le temps nous a été un précieux auxiliaire ; il l'est toujours de la justice et de la vérité. L'Europe peut apprécier désormais les énormes difficultés morales que rencontrerait une restauration dans les Etats de l'Italie centrale.

Je dois me borner à parler au nom du Duché de Modène. Toutes les objections qu'on faisait, tous les doutes qu'on entretenait à l'égard de ce pays ont dû tomber devant l'évidence des faits. On semblait croire qu'il y eut dans le mouvement national un élément factice entretenu par des secrètes ambitions, on craignait que le pays abandonné à lui même ne tombât das l'anarchie ; on a cru encore que cette prétendue incompatibilité entre le Prince et ses sujets aurait disparu devant des promesses de réformes, et que tout ce qu'il y avait de sérieux dans le problème pouvait se réduire à une question d'améliorations intérieures. Toutes ces suppositions ont été démenties par les événements. Le mouvement abandonné à lui même a puisé une force nouvelle dans la présence du danger ; les populations ont senti que l'ombre même du désordre aurait fait à

leur cause un tort irréparable, elles ont fait preuve de cet esprit d'ordre et de dévouement, de cette tranquillité unie à une constante préoccupation de la chose publique qui ne se font jour que lorsqu'une idée est passée dans la conscience d'un peuple tout entier, et qu'elle constitue déja, par elle même, une sorte d'autorité sociale. Il s'est trouvé de plus qu'il ne s'agissait pas d'une simple question d'administration intérieure, mais d'une question de sentiment national étroitement liée à tout ce qu'il y a de plus intime dans le mouvement général de la péninsule. La solution qui a paru d'abord à la diplomatie la plus simple et la plus pratique est devenue, au contraire, la plus difficile des solutions. Pour en poursuivre la réalisation il faudrait être inspiré par ce culte absolu de la légitimité qui s'est bien amoindri depuis l'époque du Congrès de Vienne; ou bien il faudrait croire que les résultats de la guerre, tout en amenant certains changements dans la possession territoriale de l'Autriche, ne doivent pas modifier d'une manière bien sensible l'influence et les moyens d'ingérence directe ou indirecte que l'Autriche avait en Italie. Tel ne saurait être le but de l'Europe, car une seule puissance aurait intérêt à ce que le réglement de la question italienne fût le moins durable et le moins définitif possible. Les provinces modénaises possèdent tout ce qui constitue les conditions de l'ordre chez un peuple; un gouvernement au quel le mandat à été conféré par une Assemblée élue par le libre suffrage des citoyens; la tranquillité la plus complète, le respect de tous les droits, et des forces disciplinées plus que suffisantes pour repousser toute tentative de retour faite par le Duc avec ses seules ressources. Une intervention étrangère serait donc indispensable pour ramener le prince déchu dans ces anciens Etats. Nous ne pouvons pas croire que l'Europe veuille permettre une intervention autrichienne; ce serait rétablir l'état de choses d'où la guerre est sortie. Les changements territoriaux qui ont eu lieu dans le nord de la péninsule ont été la conséquence, mais ils n'ont pas été la raison déterminante de la guerre. Quand on a voulu améliorer la sort des populations italiennes, la guerre avec l'Autriche a dû surgir de la nécessité même des choses, puisque toute solution satisfaisante était rendue impossible par l'influence préponderante et par le protectorat que cette puissance exerçait en Italie. Il faut avouer que ce

serait un triste moyen de mettre fin à cette ingérence et à cette domination morale que de rendre encore une fois les princes italiens redevables de leurs trônes à l'intervention des armes autrichiennes. Je ne vous parle pas, Monsieur, d'une intervention française, je ne consens pas à discuter cette hypothèse. La France ne saurait employer ses armes libératrices pour replacer à Modène un vassal de l'Autriche, et pour imposer une restauration violente à des populations dont le seul désir est de pouvoir mettre en pratique le magnifique programme que l'Empereur à tracé aux Italiens. L'Empereur, comme souverain français, n'a pû satisfaire tous les vœux des Italiens, mais il a voulu placer l'Italie dans des conditions qui lui permissent de poursuivre ses destinées, et le développement régulier de ses forces, à l'exemple des autres nations libres et indépendantes. Il a voulu, en un mot, *que l'Italie fut rendue aux Italiens*. La réconstitution graduelle d'une nationalité, les vicissitudes mêmes de l'histoire peuvent faire naître une foule de difficultés successives; ne vaut-il pas mieux que l'Italie soit mise en situations, toujours à l'exemple des autres peuples, de les régler progressivement comme autant de questions intérieures, plutôt que de les voir toutes se poser, ainsi qu'il arrive aujourd'hui, en face de l'Europe, comme autant de difficultés générales? L'Italie, je le reconnais volontiers, doit donner de sérieuses garanties en retour de cet immense bienfait. Mais l'attitude des populations ainsi que les vœux exprimés par les Assemblées en faveur d'institutions monarchiques représentatives prouvent que l'Italie ne demande rien qui soit incompatible avec les principes de l'ordre européen.

Je n'ai pas besoin, Monsieur, de vous énumérer longuement les raisons pour lesquelles les populations modénaises se refusent à accepter quelque transaction que ce soit avec le Prince déchu. Vous les trouverez clairement exprimées dans le rapport présenté à l'Assemblée par la Commission à la quelle a été renvoyé l'examen de la proposition de déchéance et dans les *considérants* du Décret. Le Duc François V était, vous le savez, Monsieur, le plus impopulaire des princes italiens. Les populations modénaises, dont la grande préoccupation était de sauvegarder le principe national, savaient qu'en rouvrant les portes au Duc, elles les rouvraient à

l' influence autrichienne. Il n'y a pas d'illusion possible sur le compte d'un Prince qui seul a osé faire alliance ouverte avec l'Autriche contre la France et le Piémont et qui, dans le traité du 24 décembre 1847, avait déclaré que ses Etats entraient dans la ligne de defense des possessions autrichiennes en Italie. Le triste système de gouvernement suivi par le Duc François V, n'était pas un effet de faiblesse ou de mauvaises suggestions, le Prince s'y était personnellement identifié par son éducation, par son caractère, par ses convinctions bien arrêtées.

Les documents publiés par les soins d'une Commission spéciale démontrent combien serait illusoire toute réforme et tout espoir de politique nationale de la part d'un Prince qui se rejouissait publiquement de ce que le nombre des élèves diminuait dans les écoles de ses Etats, qui enregistrait de sa main dans le code la peine du bâton, qui écrivait à son Ministre des Affaires étrangères les lettres que nous avons livrées à l'indignation des honnêtes gens, qui adressait de violentes et brutales réprimandes aux tribunaux parcequ'ils avaient jugé d'une façon plûtot que d'une autre, qui troublait a chaque instant le cours de la justice et établissait entre sa volonté et les lois une confusion digne d'un ancien chef de tribus. Autrichien de naissance et de sentiments, appartenant à une dynastie qui avait été secrétement destinée aux populations modénaises par un traité conclu le 11 mai 1753 entre l'imperatrice Marie Thérèse et François III d'Este, et qui leur fut imposée en suite par le Congrès de Vienne, après la florissante et heureuse époque du royaume d'Italie, François V, n'avait d'autres traditions dans le pays que les amers souvenirs de la tyrannie exercée par son père. Sa maison chassée quatre fois par la révolution avait été toujours ramenée à Modène par les armes étrangères.

Vous voyez, Monsieur, que, dans ces conditions, il est impossible de rétablir entre le Prince et ses sujets cette confiance morale réciproque, sans laquelle tout gouvernement à garanties constitutionnelles et représentatives n'est que l'organisation de l'antagonisme au sein même des pouvoirs de l'Etat.

La situation personnelle du Duc François V, rend encore plus grandes les repugnances des populations modénaises par la perspective qu'elle leur offre dans l'avenir.

François V n'a pas d'enfants; son oncle dont l'âge est très avancé et qui se trouve aussi sans progéniture, ne sera pas appelé à lui succéder. L'extinction de la souche mâle de sa maison va donc très probablement se réaliser à sa mort: alors seraient remis en avant les droits de succession et réversion établis dans les branches des Archiducs d'Autriche par le traité du 11 mai 1753 et confirmés par le dernier paragraphe de l'article XCVIII de l'acte final du Congrès de Vienne.

Un Archiduc autrichien inconnu aux populations, éveillant par son origine même les susceptibilités les plus hostiles, viendrait prendre le gouvernement de ce pays avec des idées, des tendances et des sentiments qu'il est facile de prévoir. Il est évident que dans cette situation seule existe le germe d'un danger pour la tranquillité future de l'Italie et peut-être de l'Europe.

Je ne crois pas inutile, Monsieur, de vous exprimer sur ce grave argument ma pensée toute entière. Je crois que le système de disposer des peuples comme s'ils étaient un objet de propriété quelconque, de les assujettir, d'après de simples convenances diplomatiques, à des prétendus droits de transmission contraires à tous leurs intérêts et à toutes les véritables traditions de leur existence sociale, je crois, dis-je, que ce système, poursuivi en Italie plus que dans toute autre partie de l'Europe, porte une atteinte directe au principe lui même dont il poursuit une application exagérée et absurde; je crois enfin qu'il n'a pas peu contribué à ébranler fortement dans la péninsule les sentiments d'ordre et d'autorité.

Toute dynastie doit se baser sur les souvenirs, sur les intérêts, sur les besoins sociaux d'un peuple. Le principe monarchique, qui a en lui une vérité constante, doit, par cela même, suivre la marche des idées et le progrès des temps; il doit decrescir la forme politique de la société telle qu'elle se trouve constituée de nos jours. Le peuple anglais qui parle de sa glorieuse révolution n'en est pas moins le peuple le plus monarchique de la terre. L'empereur Napoléon qui a tant fait pour réhausser l'idée monarchique ébranlée par les révolutions, rappelle avec fierté le grand acte de volonté nationale qui lui a donné le pouvoir et il a, en plusieures circonstances, tracé, dans un langage ferme et élevé, le caractère et les conditions de la monarchie moderne. Il faut que

les populations de l'Italie centrale opèrent par la libertè de leur choix la restauration de ce sentiment monarchique qui a recu de si rudes atteintes par la faute des mauvais gouvernements, par la faute aussi des arrangements arbitraires.

C'est ce qui arrive par l'unanimité avec laquelle les Italiens se rangent sous le sceptre du Roi Victor Emanuel et de la Maison de Savoie.

Le Décret de l'Assemblée Modénaise prononçant l'annexion de ces provinces au Royaume de Sardaigne, est le complément du Décret de déchéance. L'ancien gouvernement ayant cessé d'exister, il était urgent de créer dans le pays un nouveau droit de souveraineté selon les voeux et les intérêts des populations. L'exclusion de la Maison d'Autriche d'Este, et l'annexion au Piémont sont deux faits corrélatifs, qui se confondent dans la conscience populaire, et ne forment que la double manifestation d'une même idée. Je ne vous parlerai pas, Monsieur, de l'immense popularité dont jouit le Roi Victor Emanuel, je ne vous dirai pas que toute la nation a, en quelque sorte, adopté moralement la Dynastie de Savoie. C'est le sentiment national qui se refuse avec d'invincibles répugnances au rappel des dynasties autrichiennes, c'est le sentiment national qui conseille aux populations de se réunir dans un fort Royaume, apte à élever une barrière contre l'influence et les empiétements de l'Autriche et dont le sort soit confié à cette illustre Maison de Savoie qui a confondu ses destinées avec les destinées de la nation. Pour les provinces modénaises l'annexion n'est pas seulement une satisfaction donnée au sentiment national, elle intéresse aussi, au plus haut dégré, la prospérité materielle du pays. Ces provinces n'ont pas perdu le souvenir des grands avantages que leur assurait, au temps du Royaume d'Italie, leur réunion a la Lombardie. Maintenant que la Lombardie ne forme qu'un seul Etat avec le Piémont, il est évident pour elles que tous leurs intérêts sont là où les portent leurs sympathies. La Lombardie est le marché naturel des Provinces Modénaises, ainsi que Gênes est leur port; la propriété agricole aussi bien que l'industrie réelament, à l'envi, cette solution. En 1848, les populations du Duché de Modène ont prononcé l'annexion au Piémont au moyen d'un acte accepté par le gouvernement sarde, qui prit possession du Duché. Après la restauration

qu'ont accomplie les troupes autrichiennes ces populations ont toujours considéré que la violence des armes étrangères ne pouvait que changer le fait, tout en laissant entier le droit national.

Voilà, Monsieur, les principales raisons qui ont amené le double vote dont le Gouvernement des Provinces modénaises doit poursuivra la réalisation, par tous les moyens qui sont en son pouvoir. Le Gouvernement modénais conformera, a ce sujet, sa conduite à celle du Gouvernement de Toscane et des Gouvernements des autres provinces de l'Italie centrale qui, par l'organe de leurs assemblées, auraient émis des délibérations analogues.

La solidarité des sentiments et des intérêts, l'analogie des circonstances dans lesquelles ils se trouvent ont déja conseillé à ces gouvernements la conclusion d'une Ligue défensive. Une Convention à cet objet, ayant été signée entre Modène et la Toscane, le Gouvernement des Romagnes a demandé formellement à y accéder; et cette accession a été acceptée. L'alliance va se compléter par l'accession du Duché de Parme at Plaisance. Le but que se propose la Ligue est: 1.° de s'opposer, pour ce qui regarde les Provinces Modènaises, la Toscane, Parme et Plaisance, à la restauration de Princes déchus et de leurs dynasties, et, pour ce qui regarde les Légations, de les défendre contre toute attaque des troupes mercénaires du Gouvernement pontifical; 2.° de conserver l'ordre et la tranquillité publique; 3.° d'établir l'union douanière et l'uniformité des monnaies et des poids et mesures. La Ligue sera durable tant que ces pays n'auront obtenu une organisation définitive, qui assure la liberté civile et politique des habitants et qui soit conforme au droit national. Vous voyez, Monsieur, par la nature même des termes employés, dans quelle pensée la Ligue a été conclue. Son caractère purement défensif vous prouvara que les hommes qui dirigent le mouvement de l'Italie centrale ne veulent pas se départir des principes d'une prudente modération, et qu'une appréciation saine de la question italienne ne saurait être séparée pour eux de l'appréciation de la situation générale de l'Europe. Les Gouvernements de l'Italie centrale se tiennent réligieusement dans la limite des faits qui ont été la conséquence directe et solidaire de la guerre, et qui constateut un concours demandé et accepté des populations italiennes. Tout ce qui a relation à la part que les grandes

puissances pouvent être appelées a prendre dans le réglement de la question italienne reste en dehors du débat; mais il était naturel que nous établissions, par une Ligue, notre solidarité en face de la réaction italienne qui se croit bien solidaire pour son compte. Les voeux des populations n'ont pas encore reçu leur sanction définitive, mais entre les nombreux bienfaits auxquels celles-ci aspirent il y en a cependant qui peuvent être immédiatement réalisés. C'est de ce point de vue surtout que, d'après l'opinion du Gouvernement Modénais, doit être considéré le traité de Ligue défensive. Une irresistible et légitime tendance pousse les Italiens vers la plus grande unification possible de leurs forces et de leur vie nationale. Il était du devoir des Gouvernements de pourvoir, par une Ligue, à une organisation comune des forces militaires de l'Italie centrale, et de faire tomber, par une assimilation monétaire et douanière, les entraves établies contre le prospérité économique de la nation.

Voue serez, Monsieur, le digne et fidèle interprète des intentions du Gouvernement des Provinces Modénaises. La tâche échue à ce gouvernement rencontrerait d'insurmontables obstacles si elle ne lui était rendue facile par la sagesse et par le patriotisme des populations. Leur esprit d'ordre et de modération doit être bien grand s'il résiste aux nombreuses crises politiques, et au long état d'incertitude qu'on laisse planer sur ces pays. Il y a là un sujet de serieuse considération. On a parlé dans ces derniers jours de projets entretenus par d'incorrigibles sectaires pour dénaturer le véritable caractère du mouvement national. Si ces projets ont existé ils sont tombés faute d'echo et de partisans. Ils n'auraient été pas seulement conçus si les factions ne s'étaient aperçues qu'en prolongeant cette incertitude on créait une situation favorable à l'execution de leurs idées.

Les Provinces Modénaises aspirent au repos et à la tranquillité, car on ne pouvait pas appeler de ce nom cet état de morne atonie interrompu par des violentes commotions qui étaient la conséquence naturelle du despotisme. Elles trouveront cette tranquillité dans leur réunion au Piémont, car cette solution satisfait en même temps leurs intérêts et leurs sympathies, et assure les bienfaits de l'orde et ceux de la liberté. Ces provinces ont toujours été l'un

des principaux foyers de la révolution italienne. Leur pacification sera un grand progrès accompli pour la pacification générale de la péninsule et nous permettra de voir arriver le moment dans lequel l'Italie au lieu d'être, au sein de l'Europe, un sujet incessant de troubles et de rivalités, pourra concourir à la paix et à la prospérité générale.

Agréez, Monsieur, l'assurance de ma considération très distinguée

Modène, 25 Août 1859.

*Signé* — Farini.

## LV.

Pag. 696, nota 1.

*Rapporto del deputato Martinelli all' Assemblea di Romagna sulla decadenza del governo temporale del Papa da quelle provincie.*

La proposta relativa al voto de' popoli delle Romagne intorno al passato reggimento pontificio, è stata oggetto di accurate disamine negli uffizi dell' Assemblea.

La Commissione costituita dai loro relatori mi ha onorato dell' incarico di presentarne il relativo rapporto. La gravità dell' argomento mi sgomenterebbe, se il còmpito non mi fosse agevolato dall' unanimità, colla quale si è riconosciuta la verità e l'evidenza delle considerazioni premesse, e della dichiarazione che ne conseguita.

La storia di oltre quarant' anni ormai dispenserebbe dall' accennare le prove dell' impossibilità di un governo, che non potè durare fuorchè con forze mercenarie e straniere, facendo contrasto al bisogno e al diritto de' popoli di essere governati civilmente. Il Governo pontificio, restaurato nel 1815, prometteva con solenni parole di stabilire un sistema, il quale si conformasse a' bisogni de' popoli ed a' progressi della civiltà. Il Congresso di Vienna, nell' acconsentire che gli fossero restituite alcune provincie, e che

rientrasse nel possesso di altre, se non tenne conto del consenso de'popoli, non mancò peraltro di porgere buoni consigli a quel Governo, come se già ne intravedesse le ripugnanze e ne presagisse i pericoli.

Dalla Provincia di Ferrara s'escludeva la sinistra riva del Po a profitto dell'Austria difenditrice tanto disinteressata de' cosidetti dominii della Santa Sede. Avignone ed il contado Venosino rimasero alla Francia, nè la coscienza della cattolica Francia viene per questo turbata. La rinunzia fatta da Pio VI col trattato di Tolentino, e dal suo successore confermata, mostrò che i Papi possono cedere in tutto, fuorchè nelle cose della fede.

Le promesse di Roma rimasero ben tosto deluse; ed i consigli dell'Europa furono tenuti in non cale. Alla sapienza del codice civile fu sostituita la confusione delle leggi antiche; all'uguaglianza de' cittadini in faccia alla legge furono sostituiti i privilegi del foro, e quattordici tribunali di eccezione: alla libera concorrenza del merito fu sostituita l'esclusione de' laici dai principali ministeri ed uffici.

Nè si toglievano soltanto i benefizi, che anche le provincie le quali non fecero parte del Regno d'Italia avevano goduto per un sistema d'imparziale giustizia e di amministrazione ordinata e saggia; ma si abolivano perfino gli antichi privilegi e diritti col semplice pretesto dell'uniformità; mentre l'amore dell'uniformità non aveva impedito di richiamare in vita le giurisdizioni baronali ed altre di simil fatta.

I Comuni dello Stato Pontificio avevano per secoli avuto leggi e franchigie proprie; e nel commettersi alla fede del Pontefice non avevano abdicato per intero la loro sovranità, cercando invece nella protezione di esso sicurezza di ordine e di libertà colla guarentigia di patti giurati. Come poi la protezione, fatta sacra dal giuramento, si convertisse a poco a poco in esercizio di signoria non fa mestieri di ricordare; ed è pur bello il tacere che non poche città delle Romagne e delle Marche furono sagrificate dalle armi e dalle frodi del Valentino, non già al Patrimonio di S. Pietro, ma alla grandezza di Casa Borgia.

Ma non è tanto l'origine del potere, quanto la natura e l'uso di esso che ora cade in acconcio di considerare. La natura e l'uso

del Governo pontificio bastano a mostrarne l'impossibilità. Le male prove fatte dal ristorato governo sin da' primordi della ristaurazione (giacchè le buone intenzioni erano soverchiate dalle voglie e dagl' istinti della casta dominatrice) inacerbirono gli animi desiderosi di un reggimento civile.

Non bastò che i popoli si tenessero in quiete, quantunque un grido di libertà risuonasse in altre parti d' Italia. Mancarono atti da punire, e si punirono i pensieri, i desideri, gli affetti. Cominciarono nel 1821 quelle inquisizioni e proscrizioni politiche, le quali desolarono per tanto tempo le infelici Romagne. Lo stesso cardinal Consalvi ebbe a farne amare querele, perchè col tenere in carcere onorati cittadini e col mandarli in bando senza regola di processo, e senza pure ascoltarli, si era trascorso più in là di quello che fatto si fosse a Napoli, in Piemonte ed a Milano. Egli temeva il giudizio d' Inghilterra, di Francia e Germania (eccettuandone l' Austria sola) contro quella chiamata strage degl' Innocenti. L' Austria sola ne godeva; l'Austria non chiamata occupava le nostre provincie; e all' Austria si consegnavano alcuni cittadini, immolandoli alle sue vendette, ed accrescendo per tal modo il numero dei martiri dello Spielberg.

E ciò accadeva mentre aveva nome di regnare il Settimo Pio con un ministro lodato per temperanza e per esperienza. Così era rispettata l' indipendeza dello Stato; così rispettata la libertà e la vita dei cittadini, onde i risentimenti contro il principato clericale si confusero coll' odio contro lo straniero.

Allora almeno venne da Roma un lamento contro la strage degl' Innocenti; ultimo lamento, al quale dovevano succedere stragi maggiori.

Novità di leggi ad ogni rinnovare di regno. Succedeva Leone ed erano ampliati i privilegi, i fidecommessi, i maggioraschi, i diritti di asilo; aboliti i tribunali collegiali, accresciuta la balia degli ecclesiastici negli affari civili; prescritto l' uso della lingua latina nel foro. nei collegi, nelle università; ridotto l' insegnamento pubblico e privato alla disciplina clericale; tolta agl' Israeliti la facoltà di possedere, ed invigorita la podestà del Sant' Uffizio.

Le Romagne chiedevano un governo regolare, e si mandava un Rivarola. Cinquecento individui furono condannati con una sola

sentenza, quali nel capo od ai lavori forzati a vita od all'esilio, quali alla prigionia temporanea o perpetua, e quali infine a precetto politico coll'obbligo (fra gli altri) di presentare ogni mese alla polizia la polizza del confessore, e di fare ogni anno per tre giorni in un convento (ad arbitrio del Vescovo) gli esercizi spirituali. Se no, tre anni di galera. Molti ricevettero la condanna dopo aver avuto l'invito di tornare dall'esilio; e fra i dannati all'estremo supplizio si leggeva il nome di un avvocato, che era morto da undici anni. La sentenza era del 31 agosto 1825. E quasichè tali eccessi fossero poco, una Commissione preseduta da un Monsignore rinnovò le inquisizioni, riempì e moltiplicò le carceri, e piantate le forche, lasciava esposti i cadaveri nelle piazze a terrore e ludibrio de' cittadini.

Cadeva alla fine il Governo pontificio; cadeva in un istante da Bologna fino presso alla capitale; cadeva coll'ajuto e col plauso delle milizie e d'ogni ordine di cittadini. Austria accorreva a rimetterlo in piedi colla forza delle armi, e a fargli con esse puntello; Francia protestava, lasciando intendere fino da quei giorni (come si rileva da un dispaccio del Saint-Aulaire del 27 marzo 1831), che le riforme *riconosciute necessarie sarebbero rimedi più salutari soddisfacenti, e che non l'appoggio sempre pericoloso di una forza materiale straniera*. Le cinque grandi potenze convenivano in Roma, e presentavano il famoso *Memorandum*, col quale unanimi dichiaravano la necessità di riforme efficaci e di guarentigie stabili per la soddisfazione di bisogni profondamente ed universalmente sentiti, e per la conservazione della pace d'Europa.

In nome del nuovo Pontefice, condotto dai silenzi del chiostro in mezzo al tumulto delle faccende umane, si erano pubblicate parole promettitrici *di un'èra novella*. Ma violati i capitoli d'Ancona, e condotti e cacciati i nostri nelle prigioni di Venezia, non è da dire se i popoli riposassero tranquilli nella fede di Roma. Un Editto del 5 Luglio 1831 rese vane le già scarse speranze de' popoli, e le raccomandazioni de' potentati d'Europa. Si mandarono deputati a Roma, pregando e supplicando perchè non fossero più oltre negati i più necessari provvedimenti. Ma disgraziatamente si rispondeva prima colle solite ambagi, e poscia facendo entrare

truppe austriache da un lato, mandando dall'altro bande raccogliticcie avide di sangue e di rapine.

Le prolungate pratiche della diplomazia furono indarno. Più di 14 mesi sono ormai passati (così scriveva il plenipotenziario inglese, nel lasciare, per ordine di Lord Palmerston le conferenze di Roma) dacchè il *Memorandum* fu comunicato, e non una delle raccomandazioni che esso contiene è stata pienamente adottata e messa in esecuzione. La Curia di Roma sembra affidarsi sopra la temporaria presenza di truppa straniera. Ma occupazioni straniere non possono essere indefinitivamente prolungate. Il governo inglese prevede che, se il sistema attuale viene continuato, nuovi torbidi sono da aspettarsi nello Stato papale, e di un carattere progressivamente più serio; e da questi disturbi potrebbe venire una complicazione pericolosa alla pace europea. Se queste previsioni disgraziatamente si avverassero, la Gran Brettagna resterà almeno sciolta da ogni responsabilità per i mali creati dal rifiuto de' consigli, che il Governo Britannico, ha dato con tanta cura e perseveranza.

I quindici anni, nei quali durò quel regno infelice, furono contristati da violenze e miserie di ogni natura. Alle truppe austriache succedute le truppe mercenarie svizzere; centurioni armati a dare la caccia a' liberali: per questi prescritto a' tribunali di applicare il massimo grado della pena; pei loro avversi il grado minimo, se non andassero assoluti; uomini chiari per intelletto, per dottrina e per grado scontavano nella terra d'esilio il peccato di amare la patria e la libertà. Persecuzioni, odii e vendette; il pugnale contro il pugnale; le fazioni popolari cozzanti colle sette governative; rivolte disperate e Commissioni militari permanenti, senza nessuna guarentigia di processo e di difesa; esigli, carcerazioni, morti e confische.

Le Finanze ridotte allo stremo; prestiti rovinosi, appalti per far denaro ad ogni costo; l'onesto e languido commercio soverchiato dall'eccesso de' dazi e dall'immoralità del contrabbando. Passava un decennio senza che niuna ragione si tenesse del pubblico Erario; una Commissione di revisione convertita in nome vano; i fondi per l'ammortizzazione del debito pubblico negati o dispersi. Una maledizione erano le strade ferrate, i telegrafi, i congressi scientifici, e gli asili per l'infanzia. A questi mali s'aggiungeva il

male gravissimo degli assassinii politici, onde venivano e vennero anche in appresso funestate alcune terre delle Romagne, ora tanto mirabili per dignità di propositi, e per vivere ordinato e tranquillo.

La rivoluzione fremeva cupamente rimbombava in queste provincie, quando una voce nuova annunziava pace e riforme; e benediceva all'Italia dal Vaticano. Ma contro la natura delle cose nulla varrebbe pur troppo anche la più risoluta e ferma volontà. Un governo di casta o si mantiene com' è, o si crede condannato a perire. La resistenza della Corte di Roma ad ogni riforma, e la violazione delle reiterate promesse sembrano dunque doversi accagionare, più che a mal talento, a necessità di sistema. Se ciò non fosse, come si potrebbe onestamente spiegare la vanità de' consigli dati dal Congresso di Vienna nel 1815, dal *Memorandum* del 1831, ed in appresso dalla lettera ad Edgardo Ney, e dal Congresso di Parigi? L' Europa lo sa; la Francia colle antiche e colle recenti pratiche ne ha fatto una prova più dolorosa, contro la inveterata e tradizionale forza d' inerzia della Cancelleria romana. Ogni tentativo di riforma è riuscito vano, senza che a nulla giovassero nè la gravezza dei mali, nè il merito del beneficio, nè l' amore della minacciata pace, nè la santità della fede data, nè lo zelo per la religione offesa dagli abusi profani, nè il disamore de' popoli, nè lo scandalo, non già di una gente appassionata e cieca, ma del mondo cristiano e civile.

O v' è ostinazione incorreggibile, o v' è insuperabile incompatibilità. Nell' uno e nell'altro caso riesce superfluo ogni commento. Non ci facciamo illusioni (scriveva Pellegrino Rossi al Guizot) Roma è sempre Roma. Finchè voi sarete in Italia sta bene; ma dopo? Vere garanzie costituzionali, dirette, positive, voi ne vorrete, ma non ne potrete ottenere.

La Consulta del 1847, lo Statuto del 1848, e perfino il Motoproprio del 1849 resero manifesto che non solo le garanzie statutarie, ma nemmeno le consultive e municipali si potevano con lealtà mantenere contro l' opposizione ora aperta ed ora segreta della casta predominante. La Consulta del 1847, composta di uomini onorandi per probità, per sapere e per fama, vide ogni sua proposta messa da un lato. Indarno un eminente personaggio si affannava a predicare che le riforme erano un progresso e non uno sconvolgi-

mento. Una fazione, che si veda uscire di mano l'abusato potere teme il progresso in tutti gli ordini amministrativi e politici; ed anzi alle riforme preferisce le rivoluzioni e le aiuta per assicurare colle reazioni il proprio trionfo.

Lo Statuto fu una lettera morta; cosa tanto più degna di memoria in quanto che non era datore di nuove libertà, ma restitutore delle antiche riordinate con nuove forme, come veniva con solennità dichiarato nel suo preambolo. L'approvazione delle leggi era riservata ad un Concistoro segreto; e nessuna legge fu da esso approvata. I poteri indeterminati e confusi; il godimento de' diritti civili e politici non eguale per tutti; fermi i privilegi per ragioni canoniche; interdetta ogni discussione intorno alle materie miste, nelle quali si comprendevano la pubblica istruzione, e molte parti dell'ordine legislativo, rimessa la sanzione dell'imposte ad una deroga apostolica; il principio del laicato rimasto in gran parte incompiuto.

La secolarizzazione del governo è una di quelle proposte che sono andate più in voga. Ma la secolarizzazione delle persone e degli uffici, senza la secolarizzazione de' principj, non vale all'intento; e la secolarizzazione de' principj sarebbe impossibile. Roma riconosce e rispetta i principj di libertà e di tolleranza professati dagli altri governi; ma sarebbe presunzione vana ed assurda il ripromettersi che ne acconsentisse la professione e l'osservanza ad un governo proprio. L'Europa ha gridato contro certi fatti recenti; ma poste le premesse sono inevitabili le conseguenze. Di più l'immobilità del dogma applicata agli ordini civili e laicali avversa ed esclude ogni progresso; di che i zelatori sinceri della religione e della civiltà, in qualunque parte del mondo si trovino, non hanno certamente ragione di rallegrarsi.

Nell'Assemblea francese del 1849 e del 1850 trattandosi della quistione romana, i fautori del governo temporale pontificio (quantunque non avessero esatta conoscenza delle cose nostre, e delle patite vergogne e sciagure) pure s'accordavano nell'affermare, senza essere contraddetti da alcuno, che esso era incompatibile col reggimento rappresentativo. E siccome i più illustri fra loro tenevano il sistema rappresentativo come una condizione necessaria della civiltà, così erano posti nell'alternativa o di accusare la barbarie

del patrocinato governo, o di metterne i sudditi in bando dai popoli civili. Essi preferivano involontariamente quest' ultima parte, mossi da uno zelo, che loro impediva di considerare che empia dottrina sarebbe il condannare un popolo alla disperazione od alla servitù; ed il proclamare che per la indipendenza e la dignità della Chiesa è necessario che tre milioni di uomini siano offerti in olocausto ad una casta, la quale come per la sua indole è straniera a' bisogni ed agl' interessi dello Stato, così per la sua educazione e per le sue abitudini è inetta a trattarli ed a comprenderli.

Trista usanza è pur quella di gettare la calunnia ed il vitupero in faccia ad un popolo, chè fedele alle tradizioni de' padri, ripone la sua fede e il suo amore nella religione, nella civiltà e nella patria. Atroci delitti vennero pur troppo commessi dalle parti avverse, cogliendosi frutti di sangue dalla semenza degli odii sparsi, dalle nefande persecuzioni e dalle cupe vendette. E se non v' ebbero abbastanza parole per dannare quei fatti all'universale esecrazione, ora non si avranno abbastanza parole per benedire alla cittadina concordia, onde queste popolazioni salutano l' inalzato vessillo della nazione, simbolo di quelle speranze, le quali non potrebbero senza nuovi e più gravi danni e pericoli rimanere deluse.

L' amore della nazionalità e della indipendenza d' Italia è tanto vivo e potente negli animi di queste popolazioni che signoreggia qualunque sentimento ed affetto. Ma quell' amore legittimo e santo rimase sconfortato nel 1848 dall' Allocuzione del 29 Aprile, colla quale la coscienza del Pontefice fece contrasto all' uffizio del Principe di cooperare alla guerra per la indipendenza d' Italia. L' incompatibilità del governo romano coll' idea nazionale sarà giustificata da considerazioni estranee agli ordinamenti civili e politici de' popoli e delle nazioni. Ma tale incompatibilità, proclamata come principio e compiuta coll' effetto, non poteva distruggere in questi popoli d' Italia la volontà, il diritto, il dovere di essere Italiani.

L' idea nazionale ha fatto in questi dieci anni uno smisurato progresso. Alle prime voci di guerra, che si levarono al principio dell' anno corrente, mille e mille giovani di ogni classe accorsero volontari ad arruolarsi sotto le bandiere del prode e leale Campione d' Italia. Ma quell' accorrere ai campi delle onorate battaglie ebbe

aspetto di fuga non priva d'impedimenti e di pericoli, con ingiunzione o minaccia d'esilio.

La Corte romana non poteva nè rinnegare il suo sistema, nè combattere la potenza che dominava nei suoi consigli colla politica, ed in queste provincie cogli editti e colle armi. Il Governo pontificio per queste ed altre provincie fu restaurato più di nome che di fatto, eccettuando le proscrizioni dettate in categorie, lo scacciamento dagl'impieghi senza forma di accusa e senza modo di difesa, ed i balzelli cresciuti, mentre veniva meno ogni ordinamento di milizia, ogni tutela della proprietà e della vita; e gli aggravi cagionati dalle truppe austriache si roveseiavano sopra i Comuni.

Un atto inaudito di abdicazione si compiva cedendosi dal Governo pontificio ai generali austriaci i sovrani diritti di giustizia e di grazia; diritti di vita e di morte sopra queste tribolate popolazioni. Bologna, espugnata a viva forza dagli Austriaci con incendi, devastazioni e rapine; governo civile e militare austriaco; i decreti degl'inviati papali contrassegnati da generali austriaci; stato di assedio all'uso austriaco. Condanne a morte in nome di Sua Maestà Imperiale Apostolica; multe pecuniarie, torture e fucilazioni; procedura austriaca, codice austriaco, lingua austriaca.

Tolte le armi agli onesti cittadini e trasportate a Mantova; impunità de' banditi, che mettevano il terrore nelle campagne e nelle borgate; mal sicure le strade anche nelle ore meridiane; interi paesi messi a contributo dai malandrini, ed una numerosa popolazione assediata perfino nel pubblico teatro.

A colpi di verga costretti gli accusati a firmare processi scritti e letti in tedesco; non risparmiate nemmeno alle donne la prigionia e le battiture. In un solo giorno condannati a morte sedici individui in Bologna; ed oltre ai generali anche i capitani facevano fucilare questi, che pur si chiamavano sudditi pontifici. Alcune sentenze eseguite, ma non pubblicate; le pubblicate fra noi si annoverano a centinaia. Le commutazioni di pena ordinate dal maresciallo Radetzky per autorità dell'Imperatore: alcune grazie concedute per l'amnistia data dall'Imperatore.

Dal tempo in cui sir G. H. Seymour profferiva intorno allo Stato Romano parole quasi profetiche, sono trascorsi più di ventisei anni. Diciannove anni passarono coll'occupazione straniera, e

gli altri con truppe mercenarie svizzere; colle sètte armate dei Sanfedisti e de' Centurioni; con ripetute rivolte e colle commissioni straordinarie miste di soldati e di curiali.

Condotte le cose a quei duri termini che tutti sanno, l'Europa nel Congresso di Parigi metteva anche una volta alla prova l'esperimento delle raccomandazioni e dei consigli. Sul quale proposito lord Clarendon ebbe poi a scrivere queste gravi parole: — Il Governo di Sua Maestà non può esitare a dichiarare, che secondo lui, l'occupazione straniera del territorio appartenente al Papa costituisce uno stato di cose irregolare, il quale turba l'equilibrio e può far correre pericoli alla pace d'Europa; e che sanzionando indirettamente un cattivo governo, provoca il malcontento de' popoli e la disposizione alla rivolta.

L'apparenza di quel governo (che aveva alienato prerogative inalienabili della sovranità) allo scomparire delle truppe straniere immediatamente scomparve. Non grida sediziose, nè atti violenti; ma compostezza di modi e piena fiducia nell'avvenire anche in mezzo alle più penose incertezze e vicende.

I popoli delle Romagne, trovandosi nella condizione di poter liberamente disporre delle loro sorti, ci hanno eletti a rappresentarli in questa Assemblea. La Commissione è stata unanime nel riconoscere che la proposta fatta da dieci Deputati esprime con una formola popolare la deliberata volontà di respingere un governo incompatibile coll'ordine e colla libertà, col sentimenti nazionali e colla quiete pubblica. Nuovo genere di rivoluzionari e di faziosi è pur questo che vuole spento per sempre ogni germe di turbamento e d'inquietudine! Nuovo genere di rivoluzionari, che abborrendo dal ritorno di una mala signoria, professa piena reverenza a quel potere spirituale, che per natura (come fu già in altri tempi in effetto) è distinto dal reggimento terreno soggetto agli umani errori, alle umane colpe, alle umane cadute! Nuovo genere di rivoluzionari, che a Dio si appella della rettitudine delle sue intenzioni, confidando nella coscienza del proprio diritto e nella giustizia dell'Europa civile!

La Commissione ha pure unanimemente riconosciuta l'aggiustatezza de' motivi accennati da' proponenti, e ricordati con dolorosa memoria dall'universale. Ed i proponenti medesimi hanno ac-

consentito ad alcune lievi modificazioni desiderate da qualche ufficio a maggiore evidenza de' concetti che si vogliono significati.

Alla Commissione non resta quindi che di esprimere unanime approvazione della proposta, e di sottoporla all'Assemblea per la sua deliberazione.

MASSIMILIANO MARTINELLI *Relatore*.

## LVI.

Pag. 701, nota 1.

*Rapporto del deputato Rasponi sulla proposta annessione della Romagna al trono costituzionale di Re Vittorio Emanuele II.*

Vengo, o Signori Deputati, a riferirvi sopra una proposta, che per l'importanza sua speciale, e la conformità irrecusabile di essa co' voti di tutta la terra italiana non poteva certamente sollevare nelle nostre Sezioni contrasto di pareri, o incertezza di giudicio. Quindi è che la vostra Commissione ha potuto senza indugio raccogliere le osservazioni emesse negli Uffizi, e senza indugio curare che si procedesse alla redazione del rapporto, del quale non senza ragionevole esitazione io accettava l'incarico. Ho esitato, o Signori, perchè nuovo, come molti di voi, alla pratica di questo arringo parlamentare, ho dubitato un momento di disperdere anzichè di attrarre l'attenzione vostra; sennonchè mi confortava il pensiero che l'argomento che io tratto è così grande, così fecondo, e tanto riassume in sè di quella vita novella alla quale è chiamata la rediviva Italia, che le parole mie e i pensieri che esprimo a nome della vostra Commissione, altro non sono che l'eco di quanto stassi raccolto nelle menti e nel cuore di tutti.

E lieto, anzi superbo potrò chiamarmi d'evocare dinanzi alle vostre menti un'imagine gloriosa di Sovrano, che dal primo giorno di regno ha raccolto intorno a sè le speranze, le aspirazioni e i voti di una nazione intera, superbo mi chiamerò di far suonare in quest'Aula, il nome di Vittorio Emanuele II., vindice de' diritti

della Nazione, e propugnatore di quella redenzione italiana, che dallo stato di politico sogno o generosa aspirazione è passata oggi ad assumere l'aspetto del fatto compiuto, la dignità di condizione che tanto ha in sè da non temere regresso. Se cade in animo ad alcuno di ritrarre innanzi al proprio spirito la storia d'Italia nostra nel periodo degli ultimi 12 anni, non potrà diniegare che lo stato dell'opinione politica ha preso più fermo indirizzo, ha vestito la forma più nobile e più confacente alla grandezza e all'avvenire della nazione, quando ha volto lo sguardo alle vicende che si compievano in Piemonte, e la somma degli affetti a quel Principe che primo varcò il Ticino per iscacciare l'oppressore straniero; combattè e vide combattere i figli sul campo, vinse a Peschiera e a Goito, e fu sopraffatto a Novara, non domo, perchè le grandi, le sublimi idee non si vincono, non si distruggono col ferro e col moschetto. L'italianità risorta più invincibile e più splendida dallo sfacelo novarese, confortò le veglie di Re Carlo Alberto in sulla spiaggia d'Oporto, e splendette aureola di gloria e di speranza sul feretro di un martire italiano, degnamente vendicato dagli eroi di Palestro e di S. Martino.

Or qual fosse l'àncora di salvezza alla quale si tenne fermo in allora il piemontese Governo, voi tutti sapete; lo Statuto costituzionale divenne il gioiello più prezioso della corona di Savoia; e re Vittorio Emanuele impugnando lo scettro inaugurò una novella vita politica per quelle popolazioni subalpine, le quali avvezze soltanto ne' secoli passati all'arti della guerra e della cavalleria, dotate d'indole maschia, robusta e bellicosa, avevano sino al secolo presente tenuto latente e maturato un germe di forza intellettuale e politica, che doveva esplicarsi al primo soffio d'aura di libertà, cui favoreggiassero il Principe e le occasioni. Acconcio trovò Vittorio Emanuele lo stato degli spiriti in Piemonte perchè non potesse dubitare che popolo e Principe avrebbero lottato insieme di nobile gara nel custodire il palladio della libertà novella; opportuno vide l'istante perchè il rimanente de' popoli italiani, travoglianti da troppo lungo tempo nella confusione e nella discrepanza delle politiche idee, si innamorassero di libertà saggia ed esemplare, e gli spiriti irrequieti posassero nella conquista di un santo principio che fu per avventura luce nella tenebra, e stella di salvamento. Ma popolo e

Principe in Piemonte compresero tosto che alle costituzionali franchigie e alle libertà interne dello Stato non bastavano le sole guarentigie dell' amore de' popoli, e della maturità loro all' esercizio di esse, ma faceva loro di mestieri una condizione estrinseca di forza e di sicurezza; mancando altresì al Piemonte l' appoggio degli altri Stati italiani, i quali si attenevano a principj politici opposti, e a istituzioni retrive. Quindi supremo scopo del novello assetto politico pel Piemonte, l' indipendenza nazionale dallo straniero; quindi il supremo bene della nazione, l' indipendenza, proposto alle menti degl' Italiani come principio assoluto, generatore di libertà e di tutti quegli ordini civili che non furono sinora consentiti all' Italia perchè non volle concorde, perchè non volle gagliarda, perchè divagarono le tendenze e le menti e prevalsero le cieche e meschine passioni. E a dare un fermo impulso alle nuove sublimi idee che furono impresse allora e non mai cancellate poscia nello stendardo di Casa Savoia, concorse la Provvidenza con ispeciale protezione, col procacciare per capo all' amministrazione piemontese un uomo che fu delle benevole e liberali aspirazioni del Re l' interprete e il sostenitore più forte ed avveduto che potessero egli e l' Italia per proprio bene desiderare. La politica piemontese perdette qualunque vestigio che discordasse dall' interesse dell' intiera nazione; divenne in allora e si mantenne poi sempre italiana innanzi tutto, italiana per essenza, italiana senza restrizione alcuna, italiana senz' ambizione, fuor quella nobilissima di farsi strumento della Provvidenza per condurre i destini d' Italia a quella meta di grandezza e di prosperità delle quali fu sempre Italia la degnissima delle nazioni. Nè il solo indirizzo nazionale giovò al Re Vittorio Emanuele e al suo Governo nel compimento del proprio fine: le arti saggie della politica, le risorse procacciate, una guerra intrapresa in lontani e inospiti lidi per avvantaggiare la causa della civiltà, e per sorreggere il perigliante equilibrio delle potenze d' Europa, i trattati, la salda e sincera alleanza colle due grandi Potenze occidentali, che sembrano aver ricevuto da Dio permanente missione di diffondere in Europa e proteggere la civiltà e il progresso; tutte queste cose levarono il Governo Sardo e il suo Re in alto grido di rinomanza, e collocarono il Piemonte su tal piedistallo, che la voce sua anzichè passare inavvertita doveva penetrare non solo nel cuore

de' popoli, ma nei consigli de' Potentati e procacciarsi la simpatia dell' Europa, anzi del mondo. Voi tutti sapete, onorevoli Colleghi, come il sentimento di devozione a Re Vittorio facesse rapidi progressi in questi ultimi tempi, come questo sentimento attutasse le ire di parte, spegnesse le tristissime reliquie delle sètte in tutti i paesi della penisola, e in queste belle provincie soprattutto; chè se dell' altre italiane furono le più infelici per l' odioso regime che le dominava, furon sempre però le più intolleranti del dispotismo, furono sempre le più ardenti di spiriti italiani, e conservarono anco in mezzo a passeggieri traviamenti, tali germi di generosità, che daranno larghi frutti di vita civile in un avvenire prospero per l' acquistata libertà. Come al primo appello di Vittorio Emanuele che si apprestava a varcare il Ticino accorressero a migliaia i nostri giovani sotto il vessillo tricolore che sventolava sui baluardi d' Alessandria, a tutta Europa fu noto; con quale entusiasmo fossero da tutti i cuori benedetti i nomi di Vittorio Emanuele e di Napoleone III; con qual gioia salutata l' aurora di questo grande movimento nazionale io non istarò a descriverlo; la patria nostra volgeva fiduciosa lo sguardo a' campioni della più nobile delle cause e ne presentiva il trionfo; i Romagnoli divisero fatiche e pericoli colle armate alleate; una voce augusta pronunziò l' elogio loro non sospetto d' incompetenza di giudicio, e il sangue romagnolo fu onoratamente sparso sulle zolle di Palestro e di S. Martino.

Ma questa lotta di atleti volse al suo fine innanzi che dallo straniero fosse intieramente sgombro l' italiano suolo: volse al suo fine, ma grandi risultati erano di già ottenuti, e tanto possedeva Toscana, Parma, Modena e Romagna da potere, mercè la sicura protezione di Napoleone III, e di Vittorio Emanuele, mercè la mirabile saggezza de' popoli rigenerati, assicurare a loro stessi nel progresso del tempo un governo forte, il quale come troviamo indicato nella mozione sottoposta al nostro esame assicuri l' indipendenza nazionale, l' uguaglianza civile e la libertà, che in pari tempo sono condizioni irrefragabili dell' ordine e della stabilità di un buon assetto politico. Ma questo assetto, che dev' essere finale ossia ultimo, deve eziandio essere stabile non solo per quanto risguarda l' esistenza parziale delle quattro provincie romagnole, ma stabile rispetto alla nazione, tantochè l' assetto nostro concordi nel

grande assetto nazionale, il quale troverà le maggiori guarentigie di stabilità nel più alto grado di forza e d'importanza che possa a lui competere; in allora soltanto l'èra delle rivoluzioni sarà veramente chiusa, e questo risultato sarà dalle Romagne tanto maggiormente apprezzato, in quanto che più delle altre italiane contrade hanno subito scosse e mutamenti politici. Il terzo considerando della proposta tende, o Signori Deputati, a mostrarvi come il solo governo che possa adempiere le condizioni testè accennate sia quello di Sardegna, per la forza, per le tradizioni, per l'organizzazione, per le istituzioni e pei sacrifici fatti alla causa italiana. Io trovo inutile estendermi troppo sulle accennate cause; è forte il Piemonte non per l'armata soltanto che possiede, ma per la situazione topografica del suo territorio, per le alleanze e per l'indole de' suoi popoli e delle sue istituzioni; l'organizzazione e le istituzioni sue sono conformi a progresso e civiltà, le sue tradizioni sono innanzi tutto italiane per le origini della dinastia, a pel suo progressivo immedesimarsi co' popoli, sono anti-austriache, sono guerriere, e Vittorio Emanuele e i suoi figli rimarranno in eterno i campioni, anzi i primi soldati dell' indipendenza italiana. Dei sacrifici fatti alla causa italiana non parlo; nessuna parola d'uomo ritrarrà giammai i sentimenti scolpiti nell' intimo del cuore de' Romagnoli.

Onorevoli Colleghi, voi emetteste ieri un voto contro il passato regime, dal quale per naturale e legittima conseguenza discende che provvediate alla sorte delle Provincie che rappresentate; la proposta, ch'io vengo oggi a nome della vostra Commissione a sottoporre al vostro esame, v'indica un modo di provvedimento che è nobile quanto la causa che difendiamo, un modo che è nei voti di tutti, perchè è nel convincimento di tutti che l'annessione al Piemonte sia l'unica condizione di salute per le Romagne, le quali vogliono per sè ordine e sicurezza, vogliono un'Italia grande e forte. Usando la parola annessione noi intendiamo l'unione piena ed intiera senza riserve, senza condizioni. « L'Italia, diceva Napoleone a S. Elena, « è una sola nazione. L'unità dei costumi, della lingua e della « letteratura, la posizione geografica, che la separa dal resto di « Europa, devono in un avvenire più o meno lontano, unire tutti « i popoli italiani sotto una sola bandiera. » Un voto popolare avvalora opportunamente l'assunto, e le nobili parole de' proponenti;

da Ferrara a Rimini in breve lasso di tempo 82,145 voci chiesero per soscrizione pubblica l' annessione al Piemonte, malgrado le male arti che in alcuni luoghi tentarono scemare il numero de' soscriventi. Questa cifra imponente riguardo al territorio mostrerà che le Romagne non sono ad alcun altro paese inferiori nella devozione al Re Vittorio Emanuele.

Le aggiunte e modificazioni introdotte, o Signori, dalla nostra Commissione sono di così tenue importanza, che vano sarebbe il farne particolare menzione in questo rapporto. Io raccomando dunque, a nome della Commissione la proposta quale risulta compilata, e dichiaro che per parte nostra ha ottenuto franca e leale adesione. Spetta ora a voi a deliberare: solo permettetemi ch' io vi ricordi le nobili parole che da Milano volgeva Napoleone III agl' Italiani. « La Provvidenza favorisce talvolta i popoli, come gl' individui, « dando loro occasione di farsi grandi ad un tratto, ma a questa « condizione soltanto, che sappiano approfittarne. »

GIOVACCHINO RASPONI *Relatore*

## LVII.

Pag. 722, nota 1.

### *Rapporto del deputato Fioruzzi all' Assemblea parmense sulla decadenza de' Borboni dalla sovranità di quel Ducato.*

Onorato dell' Uffizio di relatore della Commissione che ha discusso la proposta d' un decreto il quale tolga per sempre a' Principi della Casa Borbone il dominio di queste provincie, non tanto ho dovuto temere di me per la imponente gravità del soggetto, quanto per la difficoltà di prendere, in mezzo a tanti argomenti, que' soli e precipui, che il mio mandato, e l'affannosa brevità del tempo facessero preferibili (*a*).

(*a*) È debito di verità accennare che la relazione presente fu scritta in pochissime ore soltanto.

Ma per buona ventura l'oggetto del mio discorso è tale, che ogni lacuna sarà presto colmata, ed ogni mio più segreto pensiero indovinato da chi mi ascolta. Perchè son per dire a brevissimi cenni, la storia nostra durante questa dominazione: cioè la storia de'nostri dolori e delle nostre aspettazioni per tanto tempo deluse.

Ma che uopo è mai di mostrare la necessità di questo provvedimento, se il fatto si è già compiuto da sè per sentenza di popolo che non si può disconoscere, nè cassare?

La decadenza di questa dinastia fu già di fatto pronunciata nel 1848, quando pochi mesi di mal governo la fecero subito ripudiare da queste provincie, che per moto, quanto spontaneo altrettanto universale, chiesero ed ottennero la loro annessione al Piemonte.

La ristaurazione successiva fu dovuta alle sole armi straniere. E quando ultimamente la pressione cessò, questi popoli insorsero ancora al grido di *viva Italia*, *viva Vittorio Emanuele*. E fu mirabile che il voto pel ritorno alla sovranità di Casa Savoja venisse primo dagli stessi Consigli comunali, che si costituirono sotto il Governo Borbonico.

E tutti sanno per quante altre, e quanto solenni manifestazioni fosse poi ripetuto. E nè promesse lusinghiere, nè minaccie di una restaurazione violenta valsero a mutare i generosi propositi! In mille modi il sentimento nazionale fu manifestato. E dico *nazionale*, perchè intanto che la voce era levata contro i Borboni, le invocazioni alla dinastia Sabauda non erano solo per la memoria venerata del magnanimo Carlo Alberto, e per l'affetto riverente al prode Vittorio; ma anche e più perchè ambo si fecero campioni lealissimi dell' italiana indipendenza.

A tale, che chiamati poi questi popoli dal decreto dell'8 Agosto che ordinava un plebiscito per una più regolare votazione, la quale per la garantia alla libertà de' soscrittori, offrisse i migliori argomenti, si contarono in pochi dì oltre 63,000 voti pel Piemonte, soli 506 contrari.

E quando l'illustre Italiano, a cui commettemmo intanto la tutela della cosa pubblica, chiese da noi un'Assemblea nazionale, niuno de' Comizii, comecchè nuovi tutti alla vita politica, mancò

al proprio còmpito; e noi sediamo qui Rappresentanti del Popolo, che ha riconosciuta e proclamata la propria sovranità, onorati di un numero cospicuo di voti.

Ma sta bene che in noi sia il convincimento del proprio diritto: vuolsi però mostrare in faccia all'Europa tutta, che sì grave deliberazione non sarà opera di setta, nè frutto di rivoluzione: sibbene, quant'è ai popoli che la domandano, una loro ragione incontestabile; rispetto a noi, un dovere rigorosissimo, che non possiamo lasciare incompiuto senza farci rei di *lesa nazione*.

Ecco perchè mi occorre innanzi tutto dire il sommario de' tristi casi nostri. Questi parleranno più chiaro che ogn'altro argomento, se il ritorno de' Borboni sia possibile. Ma vedrete ancora ch'esso non è neppur giusto. Di che sarà anche a'più peritosi (se peritosi qui potessero esservi) tolta ogni difficoltà al pronunciarsi.

Sofia Duchessa di Neoborgo, avola paterna e tutrice del primo Carlo di Borbone, terzo poi nelle Spagne, prese in nome del nipote possesso di questi Stati addì 25 Dicembre 1731.

Il nuovo Principe stette fra noi poco tempo, nè fece cosa memorabile. Ma per patti fra Sardegna e Spagna mandato nel 1733 a regnare a Napoli portò via di qui, partendo, quattro quadri del Correggio, cinque di Raffaello, nove del Tiziano, sette del Parmigianino, meglio che trenta altri di vantati autori, molte statue greche e romane e bronzi, quarantamila volumi dalla Biblioteca, quindicimila medaglie e tutti gli arazzi de' palazzi ducali. Non può negarsi, che se il regnar fu breve, Parma cultrice gentile delle arti belle e studiosa custode de' loro prodotti, ne raccolse frutti copiosi!!

Al primo Carlo succedette il fratello don Filippo. Le costui leggi sono principalmente bandi penali sulla caccia. Vi fu passionato fino al delirio, e ne morì. Bando del 1749, confermato nel 1755, che multava in cinquanta scudi d'oro e straziava di tre tratti di corda chi avesse cacciato nelle principesche riserve. Le stesse pene per gli abitanti de' luoghi riservati che tenessero in casa *archibusi, polvere, granice, pallini, vischio, reti, lacci, gabbie, ec.* E quali erano per decreto di principe nel vasto Stato le regie riserve? Luoghi a queste lo Stato e territorio di Parma, quelli di Borgo San

Donnino, di Busseto, di Cortemaggiore e luoghi adjacenti. Contro a' contravventori dovevasi credere all'accusatore, perchè testimonio degno di fede. E nel 1753 nuovo bando che prescrive la tortura come criterio di convinzione contro l'uccisore di un *cervo*. Questi i due primi Borboni, e questi i loro atti!

Ma ben altre, dirassi, furono le memorie lasciate da don Ferdinando terzo di questa famiglia, l'*Avo* illustre tante volte rammentato a' giorni nostri. Nè questo vorremo negare. La storia può registrare ad onore di un celebre Ministro quanto allora di più segnalato e benefico si fece. E intanto che *Du-Tillot* non solo governava, ma di fatto regnava, *Ferdinando* metteva ogni suo pensiero nelle più servili pratiche liturgiche. E, se qualche volta gli talentava di farla da padrone, dava subito segno del concetto in che aveva i diritti de' sudditi, l'autorità delle leggi, la maestà della giustizia.

È singolare che gli atti del suo dispotismo trovino riscontro fedele a distanza di tre generazioni in quelli del nipote. Così sotto il Governo di Ferdinando si era già veduto quello che con istupore sdegnoso si seppe da noi, quando Carlo III, a favorire la ribellione de' contadini contro i proprietarii, tolse di suo moto ogni virtù alla cosa giudicata. Poichè, regnante Ferdinando, si levasse un grido d'indignazione pel fatto appena credibile del Supremo Consiglio di Piacenza, da lui parte cassato, parte imprigionato, per avere rejette le ingiuste domande di una donna ch'ebbe in que' giorni troppo famosa celebrità.

Così è però che per legge misteriosa di natura si riproducono spesso nelle successive generazioni di una medesima gente le stesse infermitadi o fisiche o morali. Chi pertanto studi bene il regno di quel Ferdinando, e conosca molti fatti della costui vita privata o pubblica che appartengono oggi alla storia, non ne caverà argomento di troppa edificazione; nè lo vincerà desiderio che un tal principe avesse qui ad imperiare nuovamente.

Arrivati a questo punto li studi della vostra Commissione, ed esaminato il brevissimo ed infausto governo di Carlo II, essa entrava a considerare il regno di Carlo III.

Ma qui pare più bello e decoroso tacersi che isvelare ancora una volta alli occhi del mondo fatti che i nostri nipoti peneranno a

credere. L'illustre Dittatore nello splendido suo discorso già ne scolpì con mano maestra, a grandi tratti, i più memorabili. Non giova perciò rinnovare il fremito da cui all' udirlo noi fummo compresi. Ma non debbono essere posti da un lato certi atti o politici, o d'amministrazione di que' Governi, perchè da quelli più che da altra causa sono a ripetersi il più de' mali e i disordini successivi. De' quali il maggior biasimo cadrà sovra i pessimi consiglieri.

Del governo di Carlo II ci basterà notare questa cosa: Addì 14 Marzo 1848 stipula il trattato d'alleanza coll' Austria! I due potentati vi si dicono vinti dal desiderio di stringere viemaggiormente i legami d'amicizia e di parentela fra loro esistenti, e poichè questi Stati entrano nella linea di difesa delle provincie italiane di Sua Maestà Austriaca, le truppe imperiali potranno entrarvi, secondo il bisogno, la previdenza militare ec. Ed appena quindici giorni dopo, il 29 dello stesso mese, Carlo II manda un suo chirografo alla Reggenza da lui stesso istituita con cui, fra le altre cose, *deplorato* (testuale) *quel breve tempo in cui la necessità, la posizione geografica e politica di questi Stati lo sottomisero ad influenza straniera*, *approva lo Statuto costituzionale propostogli dalla Reggenza*, *promette mandare un battaglione in soccorso a' Lombardi*, *e dichiara che suo figlio nelle cui vene scorre* il sangue *della valorosa Casa di Savoia*, *e vive tuttora quello di Enrico IV*, *offre il suo braccio*. . . . Ma poco stante questo stesso figlio fu arrestato, intanto che fuggiva al campo nemico.

E nell'Agosto successivo, addì 21, dichiarando da Weisstrop imminente il suo ritorno a questi Stati, dice voler conservare illesi *tutti i suoi diritti di Sovranità*, e cassa così d'un tratto lo Statuto approvando il Governo militare istituito da Radetzki.

Fra tante perfide contraddizioni, a sì brevi intervalli, la mente e la coscienza smarriscono!

Era però serbato al figlio di vincerle in gravità e farle più perniziose.

Un proclama del 18 Maggio 1849 annunzia la sua elevazione alla sovranità di questi Stati per l'abdicazione paterna, ed infra l'altre promette al suo ritorno uno *Statuto* consentaneo all'esigenze de' tempi, e tale da assicurare a' popoli la *vera* felicità e la *vera* libertà. Poi lo *Stürmer* Governatore militare pubblicava a

nome del Duca una *amnistia*, mercè la quale tutti, salve poche eccezioni, potevano rientrare alle lor case liberi ed impuni, e senza paura d'alcuna molestia.

Ora la Commissione vi ricorda brevemente per mio mezzo in che poi consistesse lo Statuto promettitore di *vera* felicità e *vera* libertà, e l'amnistia che assicurava dimenticanza del passato.

Addì 7 Settembre 1849 (pochi giorni dopo) — Decreto che sopprime le Scuole superiori, le quali non si riaprirono più per tutto il rimanente di quella vita infelice. Intanto l'insegnamento privato (salve ben poche eccezioni) permesso a' più inetti.

Destituiti nel Dicembre buona parte de' Professori ed Amministratori delle Scuole, e tentato infamarli col decreto di destituzione.

Destituiti nel successivo anno molti Maestri delle Scuole secondarie, senza alcuno stipendio e senza pane ed anche esclusi dalla istruzione privata.

I membri del cessato Governo provvisorio già approvato da Carlo II, multati di rimborso delle spese sostenute dallo Stato durante la loro reggenza (7 Marzo 1851).

Commissioni indagatrici e depuratrici istituite a sindacare la condotta precedente degl'impiegati. Donde sgomento e grandi pericoli a' più onesti.

Consentito l'armarsi, e di formare un corpo di reali volontari a' proletari e contadini *sudditi benemeriti per costante fedeltà e reverenza durante l'infuriare de' passati disordini* (15 Dicembre 1850).

E nell'anno seguente, per dar compimento a tante franchigie, decretate le leggi marziali e lo stato d'assedio permanente; la fucilazione è minacciata per la sola detenzione di qualunque arma o munizione, e se secondo la legge il fatto non costituisce neppure una *contravvenzione*, quando vi sia colpa, pena *disciplinare*. E intanto non è a dire quanti arresti arbitrarii, quante condanne, quante violenze, quante orribili iniquità caddute la più parte su persone innocenti ed anche spettabili. E la sovrana grazia scendere sulla gente più infame e pericolosa delle galere.

Ma come accennai le frenesie del padrone sono vinte dalla fredda immanità de' servitori — Eccone le prove: — Trascelgo queste sole fra molte, perchè già m'accorgo d'essere soverchio.

Il 9 Ottobre 1850 certi fratelli Boni, suonatori di violino di Langhirano, ed un Salsilli di Casalmaggiore, comico, sono imputati d'aver suonato un'*aria rivoluzionaria* (*sic*), dalla quale cessarono, dice il rapporto, alla intimazione di un gendarme. Il Comandante la città e Provincia di Parma, al quale il fatto venne riferito, ordinò l'immediato loro arresto, e il 23 dello stesso mese furono condannati, i *Boni* a venti giorni di carcere, anche perchè *piuttosto esaltati nel tempo del trambusto politico* nel 1848 e 49; l'altro perchè settuagenario a soli dieci giorni, ma espulso poi dallo Stato. E come il Pretore e il Podestà del luogo si presentarono ad iscolpare quei disgraziati, lo stesso atto li dice *o sedotti da intriganti, o mossi da sentimento proprio da non maravigliare nel Pretore, perchè preso più del bisogno da simpatia pel movimento rivoluzionario.* Ed a tergo della condanna leggo di tutto pugno del Segretario di Gabinetto d'allora questa nota:

« Al R. Comando. . . .

« S. A. R. cui fu sottoposto il rapporto accennato in margi-« ne, intanto ha approvato la decisione di codesto Comando riguar-« do alli fratelli Boni ed al Salsilli.

« Il prefato Augusto Nostro Sovrano ordina, che quando si « tratta o di dileggi o d'insulti al militare, o di dimostrazioni li-« berali fatte in pubblico, siano applicate ai colpevoli quel numero « di *nervate* (dico *nervate*) che possa essere giudicato meritare « giusta il fatto; mettendoli subito dopo in libertà, anzi che alla « prigionia. Codesto R. Comando vorrà quindi d'ora innanzi at-« tenersi al suddetto ordine. . . ec. »

Ma udrete cosa ancora più orribile seguita alcuni giorni innanzi.

Ho letto fra i documenti che hanno potuto trovarsi, questa nota del Capo dello Stato maggiore delle Truppe parmensi colla data 23 Settembre 1850.

« Avendo saputo che un tal *Romiti Giambattista* di Pontre-« moli si è permesso di beffare in pubblico alcuni invalidi stanziati « in detta città, codesto Comando di Piazza ordinerà che al *mez-« zogiorno* di Mercoledì del corrente mese, gli vengano *in pub-« blica piazza* date VENTICINQUE LEGNATE.

« Il prefato Comando ordinerà pure che siano puniti nella « stessa guisa, ma solo con *dieci legnate* tutti coloro che per « imitare alcuni liberali di *Aulla* (estense) facessero nella Luni- « giana parmense, pompa di cappelli foderati col tre colori italiani, « e ciò solo a que' borghesi *non contadini* ( ! ! ) conosciuti per « opinione liberale esaltata; e così pure a que' mercanti o cappellai « che osassero fabbricarne o venderne ! »

Ecco lo Statuto, ecco l'amnistia ! ! Non mi regge l'animo di proseguire, nè a voi forse di più ascoltare.

Che se l'attenzione volesse portarsi sulla proprietà e pubblica e privata, e sul governo che allora se ne fece, troveremmo ancora cose appena credibili. Ma dati statistici, più eloquenti che le più energiche dichiarazioni, furono già messi in luce nel discorso del Dittatore.

Non più adunque di questo regno fatalissimo; se non ci convenga notare prima di allontanarcene come fra li altri danni prodotti il più grave, il veramente deplorabile fosse lo smarrimento della coscienza pubblica, lo scioglimento d'ogni vincolo fra principe e popolo; ed un sentimento di odio e di vendetta così grande, che vedremo ben presto dare frutti funestissimi.

Poichè appena pochi mesi erano corsi dalla reggenza di Luisa Maria, che ebbe a dileguarsi il prestigio del quale questa Signora, si era circondata colla nobiltà del contegno e la savezza de' provvedimenti, e per la pietà di sì grandi sventure, e le simpatie che ispirano in tutti li animi gentili le qualità di Vedova e di Madre.

Nè tale prestigio potè più rinnovarsi.

Alcuni vinti, a quanto pare, da esterna influenza, tentarono nel Luglio del 1854 un moto insurrezionale. Erano pochi di numero, conosciuti i più; perciò facili a stornarsi dai fatali propositi, facile soffocare la sedizione prima che divampasse. Ma il mal consiglio di quel Governo, volle che il male ch'esso medesimo dichiarò *preveduto*, si compiesse per reprimerlo colla violenza. E questo fu il primo segno, che il Principe aveva più fede nella forza, che nel vantato amore del popolo; e nel popolo il disinganno riaprendo le antiche ferite, riaccese gli odii, e fece impossibili le riconciliazioni.

Parma vide versato il sangue cittadino! Chieggo perdono se rinnovo memorie strazianti. — Amico io, fin da' primi anni, di questo buon popolo, faccio miei propri i suoi dolori!

Vennero le reazioni da una parte e dall'altra. Soldati stranieri, nostri nemici, furono chiamati a sicurare l'ordine, ed a rimettere concordia. Errori sopra errori! All'Austria si chiesero i suoi bargelli, e l'Austria diede i propri ergastoli. — Il Principe si lasciò miseramente esautorare da' Proconsoli imperiali abdicando già fino d'allora la regia podestà.

Italiani, sudditi a lei furon giudicati da' soldati tedeschi. Ella approvò le sentenze, sancì anche esecuzioni capitali, e se fama non è bugiarda, fosse paura o collera, respinse, in un caso, la proposta di grazia rassegnata dalli stessi giudicanti! E sarà poi meraviglia che le vendette succedessero alle vendette? — Sarà meraviglia, se posti sulla via sdrucciola, Principe e popolo corressero a precipizio?! Ecco in qual guisa, fra gente mite ed onesta, e vantata di civiltà e di cortesia, sursero de' pugnalatori.

Nè più per una parte si ricordarono i veri beneficj recati allo esordire nella reggenza dalla Borbone, ristorando l'istruzione pubblica, rimettendo in autorità l'esercizio della giustizia, e tutelando la individuale sicurezza e la proprietà; e per l'altra si lasciò cadere quell'onesto programma, e non si pensò più che a regnare in quei qualunque modo, che i tempi comporterebbero, od i male avvisati consiglieri od amici della Corona verrebbero suggerendo.

E quando i tempi si fecero grossi, e il sentimento nazionale si pronunciò in tutta Italia, e la nostra ammirabile gioventù corse da ogni parte alle armi, furono invero miserabile spettacolo le arti meschine, gl'infingimenti, diciamo chiara la cosa, la *vergognosa ipocrisia*, a cui si ebbe ricorso. — Queste provincie hanno dato alla guerra italiana i più eletti suoi giovani. Ma intanto, che si favoriva almeno in apparenza questa degna emigrazione, consentivasi che i nostri soldati andassero essi pure sotto il vessillo italiano? Intanto che davasi questo apparente suffragio alla causa nazionale, smettevansi le pratiche colla Corte di Vienna? Avete pronunciata la parola *neutralità!* Vi dico prima che *neutralità* non poteva allora tenersi da principe italiano, senza farsi colpevole. — Ma quando pure non fosse, era *neutralità* la vostra? *Neutralità*

con tanti volontari, che non solo veggenti e tolleranti voi, ma cogli ajuti vostri andavano a combattere l'*Austriaco*. — *Neutralità* colla fortezza piacentina, e le nostre campagne desolate dal nemico, per far di quella base di sue operazioni contra gl'Italiani, contra i nostri stessi figli, e senza che voi levaste la voce??

Ma direte, che può un piccolo Stato contro la prepotenza stragrande de' forti? Non sapete, che oltre la invincibile forza d'*inerzia* data anche a' piccoli, la voce loro ha qualche volta un risuono più grande, che qualunque più alto grido, quando è la voce del diritto e della giustizia offesa!?

Metteva proprio sdegno, alla Commissione nostra, Signori Deputati, trovar anche nelle poche carte, che non furono sottratte dalla Segreteria di Gabinetto, prove patenti della *ipocrisia* di questa vantata neutralità.

Conciossiachè l'Agente consolare di Parma a Vienna si arrabbattasse continuo, tanto prima che la guerra scoppiasse, come quando fu rotta, a mantener in favore e protezione la Reggente presso la Imperiale Corte Austriaca.

Scelgo questi brani di corrispondenza fra i molti, e *traduco:*

L'Agente consolare. . . . . . al Conte di *Rechberg* 18 Maggio 1859.

— Unisco a questo piego copia della lettera da me ricevuta dal Segretario di Gabinetto di Parma nella quale V. E. vedrà espresso il desiderio, che il nobile contegno serbato in mezzo alli avvenimenti riferiti nel *Memorando* della Duchessa Reggente non potrà che aggiugnere nuovi titoli alla simpatia che la Corte Imperiale si è compiaciuta manifestarle in ogni occasione, simpatia della quale S. A. R. proverebbe una soddisfazione ben viva di vedersi rinnovato l'accertamento. . . . ec.

E addì 25 dello stesso mese il medesimo agente scriveva fra le altre queste cose al Gabinetto di Parma:

« *L'indipendenza belgica* del 23 corrente, contiene una no-
« tizia, che, se vera, sarebbe ben dolorosa! Quella della morte
« del Generale Benedek (fra noi la notizia destò ben altri affetti) —
« Qui nessuno prestavi fede; ed io pure: ho inteso dire, che sa-
« rebbe meglio per l'Imperatore che avesse perduto una battaglia,
« e *dieci mila* uomini, che questo bravo Generale — . . . . .

Ma la *neutralità* del Gabinetto parmense, meglio che da noi, fu giudicata dalli stessi agenti del Gabinetto parmense a Parigi. Uno de' quali, dopo il ritorno momentaneo della Duchessa nel Maggio ultimo, lodata la *maniera nazionale et popolare* della ristorazione parmense, aggiugne: — *ma perchè ora Parma, seguito l'esempio del Papa, non reclamerebbe il rispetto alla sua neutralità?* —

E qui la Commissione esaminava li sgraziati e brutti avvenimenti seguiti in quel tempo, e dopo questa cosiddetta *nazionale* e *popolare* ristorazione.

In prima la Duchessa, spinta dai mali consigli ad uscire dallo Stato, e i suoi Ministri inclinarsi e cessare innanzi al primo segno di pubblica sconfidenza. Poco stante consigli più infelici ricondurre quà la Reggente sotto la protezione di una corrotta e briaca soldatesca, che le prepara trionfi i quali la faranno arrossire. — Domani di nuovo in fuga, e suscitato il più tristo conflitto fra popolo e soldati — proclamando che fra pochi dì i soldati sarebbono sciolti da ogni giuramento. —

Ed io sono pieno d'ammirazione per l'annegazione, pel senno, e per la fortezza di cui fece prova il popolo in que' momenti supremi, e dopo e sempre sino a questo giorno.

Al quale vuol darsi veramente il merito, se non sursero più altri conflitti, e se qui non si ruppe guerra civile.

Come alle altre provincie dello Stato, per alti improvvisi mutamenti ed al subito cessar delle pressioni, rimaste senza alcun governo si levassero in tanta nobiltà e fermezza di propositi in signoria del loro diritto e della loro indipendenza, e corressero determinati per l'unica via, che fosse aperta ai popoli italiani.

Chi affermasse dunque possibile oggi il ritorno di questa dinastia (se non fosse straniero, od ignorante de' casi nostri, e dei nostri bisogni, e de' nostri diritti e nostro nimico), mentirebbe alla propria coscienza.

Non possibile, perchè nessun governo potrà più stare, che non si fondi sull'amore e sul rispetto del popolo.

Non possibile, perchè contrario al concetto di nazionalità, che ha messo profonde radici in tutti li animi nostri.

E non possibile, perchè i piccoli oppressi, anche onesti, sono sempre mancipio a' forti, se meno onesti, sempre *fedifraghi*.

E tale impossibilità si avvera anche guardata la cosa sotto ai rispetti materiali, perchè i grandi ed importanti interessi de' grandi Stati, opprimono e schiacciano i commerci, le industrie ed ogni materiale sviluppo de' piccoli paesi.

Vedrete poi, o Signori Deputati, che non sarebbe neppur giusta la ristorazione delli antichi principi, non giusta ne' rapporti generali di tutto lo Stato, non giusta in quelli di ciascuna provincia.

Non voglio citarvi a conferma gravissime e non sospette autorità (p. e. S. Tomaso e Coccejo), che insegnano giustissimo questo rivendicarsi di un popolo, in casi assai meno gravi del nostro, a libertà, e di sè disporre liberamente; ed allorchè il diritto dei regnanti è incompatibile col bene pubblico, dover cedere al diritto de' popoli.

E quando un popolo è lasciato senza governo (e noi lo fummo, perchè sciolte le truppe dal giuramento qui si rimase senza forza e tutela), esso ha diritto di costituirsi come meglio richieda il suo interesse.

Ma e come s' invocheranno contro di noi i trattati di Vienna e di Parigi, ai quali questi stessi principi nostri contrapponevano trattati segreti, e che per la recata guerra e per le recenti vittorie son lacerati! E sarà per noi soli un diritto pubblico diverso da quello che regge oggi le sorti de' Belgi, della Grecia, de' Principati del Danubio? Poi, o il passato Governo stette neutro e mancò al proprio debito di governo italiano, o la *neutralità* non fu che nelle parole, e la colpa è a dismisura più grande.

Nè sarà diverso il giudizio nostro se facciamo stima de' diritti di ciascuna provincia.

Chi comporterà mai che i bravi Lunigiani, i quali per solo affetto seguirono sempre le nostre sorti, abbiano a tenersi irremissibilmente venduti, e legati per forza alle Provincie parmensi, dalle quali li respingono la posizione geografica, la differenze d'interessi, d'aspirazioni e d'abitudini; e la cui aggregazione ruina affatto la loro fortuna? Con quale autorità furono venduti? Chi sancì mai questo mercato di un popolo? E dura tuttavia l' abborrito diritto pel quale tutta una gente poteva a capriccio infeudarsi ad un signore?

Vedrete anche in una relazione fatta da un personaggio distinto di questo paese nel 1849 dimostrata la nullità, non solo politica, ma anche giuridica, di quell' inonesto contratto.

Per Parma non è luogo ripetere le tante ragioni discorse.

Ma e Piacenza lasciata senza alcuna tutela, anzi data per la *nomina di un Regio Commissario* soggetto interamente all' Austriaco, in balia del nemico; forzata ad ajutare colle proprie braccia l' innalzamento della nuova bastide, a dare averi e sangue per proteggere li assalitori de' proprii figli, disertata nelle più elette proprietà, minacciata d' essere teatro alla guerra contro i nostri fratelli, senza che questo Governo mandasse neppure un gemito in suo favore! (Il regio Commissario conte Scotti fece invano molte rimostranze; mi piace rendergli questa giustizia). Piacenza, che quando ancora il nemico fortissimo in armi ed irritatissimo era alle porte, insorse e presto venne occupata dalle armi alleate, per diritto di conquista, come base alle operazioni nemiche; sarà giusto, che torni alla nativa soggezione?

La Commissione ha opinato che le grandi Potenze, nella cui tutela sono per regime naturale delle cose, poste le sorti degli Stati nemici, saranno penetrate della giustizia ed equità del reclamo, e lo appoggeranno validamente.

E poichè una delle più grandi e più poderose scese in campo per ispegnere in Italia ogni germe di guerra civile, verrà conosciuta la illusione di tener per raggiunto lo scopo, tollerando o volendo la ristorazione degli antichi principi, la quale non potrebbe per fermo mantenersi. Poichè, se miti tornassero, promettitori di larghezze e pieghevoli a' voleri de' popoli, nè troverebbero fede, e cadrebbero di corto da ogni autorità; se violenti più presto desterebbesi la guerra civile e si anderebbe incontro a mali assai maggiori degli antichi; nè pace s'avrebbe in Europa finchè non fossero una volta ancora cessati definitivamente.

Sarebbe dunque ufficio rispettoso e benevolo a' principi stessi farli capaci di queste inesorabili verità. Per le quali ragioni la Commissione vi fa la seguente proposta di Decreto (Vedilo nel testo).

*Avv.* Carlo Fioruzzi *relatore.*

## LVIII.

Pag. 723, nota 2.

*Rapporto del Deputato Piroli all'Assemblea parmense rispetto alla conferma di dedizione alla Corona Sabauda.*

Signori Deputati.

La Commissione da Voi eletta ieri per esaminare le due proposte del Decreto che deve sancire l'unione delle Provincie parmensi al Regno della Dinastia di Savoia, ha voluto che lo assuma l'incarico di relatore.

Ove io non avessi considerato che la importanza dell'atto che sarà oggetto della vostra deliberazione, e la nobiltà e grandezza dell'argomento, il quale aprirebbe sì vasto campo al discorso, non avrei per avventura dovuto accettare l'arduo ufficio.

Se non che, o Signori, mi confortò a non ricusarmi il pensare che io avrei dovuto entrare per una via già in gran parte precorsa ieri dall'onorevole nostro Collega, che con isplendida e forte orazione metteva in piena evidenza le ragioni di decretare la decadenza di una Dinastia, la quale, or son tre mesi, in presenza della *guerra di nazionalità* si confessava costretta a *cedere agli avvenimenti che premevano*, ed abbandonava Governo e Stato, mostrando col fatto che i suoi interessi erano inconciliabili co' diritti, e con gl'interessi della Nazione. E veramente quell'idea, quel sentimento che moveva gl'Italiani ad accorrere sotto lo stendardo di Casa Savoja per combattere la guerra dell'indipendenza, e fu causa che a noi, rivendicati diritti imprescrittibili, venisse facoltà di disporre liberamente di noi medesimi; quella stessa idea, quel sentimento medesimo, ripeto, doveva condurci ad abbracciare immediatamente quel partito che era l'adempimento del voto e delle aspirazioni di tutti, come il mezzo più efficace, se non forse il solo, di cooperare per quanto in noi fosse, al conseguimento dell'indipendenza italiana, e ad assicurarne il trionfo e la stabilità, cioè associare de-

finitamente le sorti di questo Stato al Regno Costituzionale del prode e leale Vittorio Emanuele II.

Nessuno ignora come i Principi della gloriosa Dinastia di Savoia, da quasi tre secoli, mirassero costantemente ad ottenere che le guerre onde l'Italia fu così di frequente afflitta avessero un indirizzo glorevole all'indipendenza Italiana: ed al medesimo generoso intento, nei tempi a noi meno lontani, venne rivolta la diplomazia della Corte di Torino, che studiò d'opporsi alla sempre crescente preponderanza austriaca in Italia: e vanno per le mani di tutti i documenti che fanno fede dell'insidie che l'Austria, colle oblique arti della sua politica, non cessò di tendere a danno di Carlo Alberto, presaga che un giorno lo avrebbe incontrato sui campi delle battaglie, forte della idea nazionale, e capitano delle falangi italiane. E in effetto quando, maturati nei consigli della Provvidenza i destini d'Italia, suonò l'ora del risorgimento nostro, e Carlo Alberto consentì a' suoi popoli lo Statuto, ed inalberò il nazionale vessillo, tutta Italia guardò al Piemonte come alla terra da cui dovevano muovere, e mossero, i primi propugnatori della sua indipendenza, e gl'Italiani sentirono che a conseguirla ed a mantenerla era necessario che il Regno dell'alta Italia venisse costituito forte e potente; e sì tosto che le città nostre poteron disporre liberamente di sè, deliberavano l'aggregazione loro al Regno Sardo, e presso noi 37,250 voti già suggellavano fin d'allora il patto di riunione. La fortuna delle armi ruppe quel patto, ma non potè infrangere la fede del popolo nel trionfo di una causa che ha per sè il buon diritto; e quella fede, e le aspirazioni degl'Italiani, rinvigorite dalla sventura, si fecero giganti, e vinsero il cuore e la mente di quanti sentivano amore di patria, e gl'Italiani si unirono la prima volta in un solo e grande partito nazionale, in veggendo il prode e leale Vittorio Emanuele II. continuare la missione generosamente iniziata dall'augusto suo Genitore, mantenera le libere istituzioni, curarne lo svolgimento progressivo nel reggimento interno dello Stato, e farsi propugnatore nei consigli d'Europa, nel nome d'Italia, de' conculcati diritti degl'Italiani, a tale che la Monarchia-Costituzionale di Casa Savoja, ripeterò coll'Illustre Italiano a cui abbiamo fidato il potere supremo, si è immedesimata colla coscienza e col diritto della Nazione.

E la coscienza e il diritto della Nazione, e insieme il pieno soddisfacimento de' più vitali e legittimi interessi di queste nostre provincie aspettano dai Voi oggi, o Signori, che il voto unanime de' Municipj di questi Stati, e la solenne volontà del popolo, le tante volte e per tante maniere manifestata, e ultimamente per suffragio diretto universale di 63,167 voti regolarmente raccolti, siano da solenne vostro Decreto confermati.

Una nazione non può salire ad alto grado di civiltà e di potenza, ed occupare nella famiglia degli Stati, il posto che le si addice, se tutte le sue forze non siano coordinate ed associate per modo che, all' uopo, l' unità d' azione non riceva impedimento od ostacolo da interessi colpevolmente ostili, o per intrinseco vizio necessariamente avversi. Oggi stesso gli Statisti riconoscono essere prima e principal causa de' mali onde la Confederazione germanica è travagliata, la esistenza de' piccoli Stati, impotenti al bene, sufficenti ad impedirlo. La necessità di costituire una e forte l' Italia fu in ogni tempo sentita da' più potenti ingegni, primo il grande Alighieri: e a sanare le piaghe d' Italia, ed a cessare il dominio degli stranieri, il nostro più profondo politico domandava che una mano potente inalzasse UNA BANDIERA, intorno alla quale si raccogliessero tutti gl' Italiani: fosse pur la mano di un Borgia! Noi ben avventurati, o Signori, ai quali è oggi dato di servire alla santa causa del nazionale diritto col soggettarci, quali figliuoli a padre, al più leale, al più valoroso de' Re, pagare un tributo di gratitudine a lui, ed al suo popolo generoso, a cui nessun sacrificio di danaro e di sangue fu grave per la causa nazionale, entrare nel godimento di una libertà amplissima, sotto l' egida di leggi mantenute ed osservate lealmente, e procacciare in un medesimo tempo piena soddisfazione a tutti i nostri interessi morali e materiali.

Quando pure non fosse che il principio politico, l' idea nazionale che dovesse essere norma alla nostra deliberazione, non potremmo esitare un istante nel partito da adottare; come non esitò la bella e gentile Toscana, ricca di tante gloriose memorie, maestra di civiltà, sede prediletta di numerosa compagnia di uomini preclari, ed alla quale sarà nuovo titolo di gloria lo avere proposto il bene d' Italia a qualunque rispetto di condizioni sue proprie e locali. Ma per noi si aggiugne (e ciò sia detto per rispetto a tutte l' esigen-

ze) che la unione di queste provincie al Regno Costituzionale della dinastia di Savoja ci aprirà una ricca sorgente di prosperità e di benessere. Conscii noi di appartenere ad uno Stato forte e potente, ci sentiremo veramente italiani; il sentimento della dignità individuale si farà in noi più vivo, e ci sarà eccitamento ad opere generose a prò della patria; la gioventù nostra educata italianamente e virilmente, risponderà alle nostre speranze, alle nostre cure, o segua la via onorata delle armi, o si applichi allo studio e alla professione delle scienze, delle lettere e delle arti; cessati i mali ed i vincoli di mille maniere che sono il necessario corredo de' piccoli Stati, le nostre provincie annesse a territori che oggi quasi le circondano, e a' quali sono legate da naturali rapporti di commerci e d'industrie, vedranno ricevere incremento tutte le fonti della pubblica ricchezza.

Così, o Signori, ragioni eminenti di nazionalità, considerazioni tutte nostre speciali d'interessi morali e materiali domandano che i voti del popolo ricevano la piena e intera sanzione di un vostro Decreto, e la Commissione, prese ad esame le due mozioni che ieri vi furono messe innanzi, è lieta di proporre alla vostra deliberazione questo progetto di Decreto. *(Vedilo nel testo)*.

*Avv.* Giuseppe Piroli *relatore.*

---

# CAPITOLO IX.

---

**SOMMARIO**

Risposte date dal Re Vittorio Emanuele agli Oratori dell'Italia centrale, e come festeggiati. — Programma del Ministero Lamarmora-Rattazzi. — Contegno delle corti di Roma e di Napoli di fronte a tali eventi.

Essendo stata l'Assemblea di Firenze la prima a deliberare l'annessione al Reame subalpino, primi furono i suoi inviati a presentarsi al Re Galantuomo, ond'offrirgli formalmente la sudditanza del popolo più mansueto e gentile della penisola. Accade ora svelare il disegno molto tempo innanzi imaginato da'rettori toscani per raggiugnere in diversa maniera un simile intento, disegno rimasto senza sfogo per volontà altrui. Sin dal 12 di Giugno essi aveano già stanziata la seguente provvisione: « Considerando che gli avvenimenti della guerra del-« l'indipendenza con tale rapidità e prosperità si suc-« cedono, da accelerare e consentire all'Italia il compi-« mento del suo fermo voto di costituirsi in nazione « una e forte; — Considerando che la potenza di questo « supremo destino della nazione, mentre caccia dall'Ita-« lia gli Austriaci, accoglie e stringe gl'Italiani risoluti « e concordi intorno a Vittorio Emanuele II, che unito « al suo magnanimo alleato l'Imperator Napoleone III, « è il redentore e il campione della nazione italiana; — « Considerando che sotto la sua sovranità nazionale

« siansi già riuniti i Lombardi, i Parmigiani, i Mode-
« nesi ed i Romagnoli; — Considerando che i Toscani
« vogliono anch'essi, giunta l'aspettata opportunità,
« esternare il loro antico voto di cooperare alla forma-
« zione di un'Italia *una e forte*, portando nella gran na-
« zione risorta tutte le tradizioni della loro civiltà; —
« Considerando che il fermo e deliberato proposito di
« tutto il Governo della Toscana sia quello di proclamare
« la sovranità nazionale di Vittorio Emanuele II; —
« Considerando che ad avvalorare questo suo atto so-
« lenne sia di grande importanza il parere della Con-
« sulta di Stato — Decreta — La Consulta di Stato è
« convocata pel dì 16 Giugno corrente all'effetto d'emet-
« tere il suo parere sulla proclamazione della sovranità
« nazionale del Re Vittorio Emanuele II (1). »

Se non che, mentre tal provvisione imprimevasi nella stamperia governativa per comparire alla luce, il telegrafo ne dava sentore a Torino, e di là andavane avviso al campo degli Alleati, donde pel medesimo canale ritornavano autorevoli consigli al commissario Bon-Compagni d'abbandonare il precoce pensiero. Ella pertanto rimaneva un documento morto ed inefficace, e finora occulto, ma non meno autentico. La qual cosa evidentemente dimostra, come e quanto i rettori toscani tenessero fisso nella mente il concetto dell'unificazione nazionale anche prima degli avvenimenti di Solferino e di Villafranca, ad onta delle contrarie asserzioni di alcuno. Mal s'ajutò certo il Governo indugiando la convo-

(1) Di tal *decreto*, firmato dai ministri Ricasoli, Ridolfi, Poggi, Busacca, Salvagnoli e De Cavero, quanto ancora dal commissario Bon-Compagni e dal segretario Bianchi, ne possediamo un esemplare stampato nella notte del 12 al 13 di Giugno, mentre s'attendeva il parere del gabinetto di Torino sulla convenienza della sua pubblicazione.

cazione della Consulta, conforme altra fiata osservammo; in questo caso però la colpa non fu sua, ma della sospettosa diplomazia, che covava interessi e vedute diverse da quelle nutrite da' patriotti italiani. Ciò premesso, dobbiamo alcun poco toccare della presentazione dell'*indirizzo* più tardi deliberato dalla Consulta medesima al Re, che il lettore già conosce (1). Attesa l'urgenza nata dalla pace di Villafranca, il Marchese di Lajatico ed il cav. Ubaldino Peruzzi n'eseguirono la presentazione il 20 di Luglio, avanti che arrivasse in Torino il prof. Carlo Matteucci, terzo legato. Furono i due ricevuti dal contristato Monarca con quella cortese riservatezza che gli era imposta dai recenti accordi; nulladimanco, ne ricavarono confortevoli speranze del maggiore appoggio possibile per parte del Governo piemontese, nelle difficili contingenze che faceva d'uopo scongiurare. Ottennero anco che il Bon-Compagni si trattenesse alcuni giorni più in Firenze, onde la sua subitanea partenza non occasionasse scompigli fatali, e nuovo abbattimento nella gente di poco animo in simili frangenti. Così alquanto rinfrancati, il Marchese di Lajatico ed il cav. Peruzzi, mossero con tutta sollecitudine, l'uno alla volta di Londra, l'altro di Parigi. Arrivava quindi in Torino il Matteucci, ed ivi soffermavasi, dietro novelle istruzioni pervenutegli da Firenze, quantunque già fosse incaricato di portarsi a Berlino e presso altre corti germaniche. Adempiva infatti importanti pratiche appo il Governo regio, col quale i rettori toscani mantenevano intime relazioni: gli esebiva i *partiti* stanziati dai singoli Consigli municipali per l'unificazione nazionale, e presentava in fine a Vittorio Emanuele gli oratori ad esso inviati per esprimer-

(1) Vedi a pag. 471 del presente volume.

gli solennemente i voti emessi dall' Assemblea e dal Governo della Toscana.

Erano questi il conte Ugolino della Gherardesca di Firenze, il conte Scipione Borghesi di Siena, l'avv. Rinaldo Ruschi di Pisa, il banchiere Pietro Augusto Adami di Livorno, ed il prof. Gio. Batta. Giorgini di Lucca, membri dell' Assemblea. Con ogni più simpatica e splendida onoranza furono ricevuti, dalle autorità governative e municipali, non che dalla popolazione, al loro sbarco e durante la permanenza in Genova (1). Festive dimostrazioni vennero ad essi fatte lunghesso la via ferrata; essendochè le stazioni di Novi, d' Alessandria e d' Asti fossero state espressamente apparate, e gremite di persone plaudenti alla fraterna ed insolita ambasceria. Dal Sindaco, dalla Guardia Nazionale e dagli abitanti di Torino, ove comparvero sul meriggio del 3 Settembre, riceverono entusiastiche e dignitose accoglienze. Lo spettacolo di un popolo colto ed autonomo, che mandava suoi legati per dispogliarsi spontaneamente della propria esistenza politica, la quale risale oltre a sei secoli fregiati d' immarcescibili glorie, e ciò per farne un olocausto sulla grand' ara del risorgimento nazionale, era in verità spettacolo da far inarcare le ciglia a' più consumati nella filosofia della storia. I Torinesi, abbenchè abitualmente serii, posati e riflessivi, non poterono astenersi dal prorompere in acclamazioni e tripudj. Agli atti di giuliva espansione, tennero dietro le concioni dall' una e dal-

(1) Fu il Conte Della Gherardesca che arringò la folla plaudente in Genova poco dopo la discesa della Deputazione in quel porto. Quantunque noi siamo d' avviso, che i discorsi pronunziati in somiglianti occasioni, possano essere di qualche utilità ai cultori degli studi storici nei tempi avvenire, pur ci troviamo costretti d' ometterli, fattane però la debita menzione, a cagione di brevità e di consimili riflessi.

l'altra parte; e se quella gente severa mostrossi ora molto lieta vedendo giugnere chi rappresentava tanta e sì bella parte della nobilissima Italia, i Deputati toscani restarono profondamente commossi vedendosi carezzati con maniere cotanto espressive e sincere. Una guardia d'onore della milizia cittadina rimase alla porta dell'albergo in cui presero stanza gli oratori: distinzione che nemmeno suol praticarsi con gli ambasciatori delle potenze maggiori e più amiche. Erano adesso fratelli divisi da remota età, che stringevano nuovo patto per diventar tutti liberi e tornare in signoria di se stessi.

Circa le ore 4 pomeridiane del dì medesimo, i prenominati Deputati, in carrozze di corte, trasferironsi alla reggia, nella quale Vittorio Emanuele gli attendeva, circondato da' Ministri e da' grandi Dignitarj dello Stato, per udirne l'ambasciata. Pervenuti al suo cospetto, il Conte Della Gherardesca lesse il *Messaggio* inviatogli da chi reggeva provvisoriamente la Toscana, concepito in tali termini: « Maestà! Un voto unanime dell'Assemblea « nazionale, interprete fedele de' sentimenti di tutto un « popolo, ha solennemente dichiarato esser volontà della « Toscana di far parte di un Regno Italiano, sotto lo « Scettro Costituzionale della M. V. Il Governo della « Toscana, cui è stato commesso d'implorare dalla be- « nevolenza di V. M. la favorevole accoglienza di questo « voto, ha accettato l'altissimo ufficio con quella gioja « che dà l'adempimento di un grande dovere, quand'esso « è in pari tempo la soddisfazione di un lungo ed ar- « dentissimo desiderio. Maestà! se quest'omaggio di fi- « ducia e di devozione del popolo toscano non avesse « altro scopo, nè dovesse aver altro effetto che quello « di procurare alla M. V. un ingrandimento di Stato, « noi potremmo dubitare del successo delle nostre pre-

« ghiere; ma poichè il voto dell'Assemblea toscana è « ispirato dall'onore dell'italiana nazionalità, ed ha in « mira la grandezza e la prosperità della patria comu- « ne, ci conforta la speranza, che il pensiero d'Italia « prevarrà nel generoso animo Vostro sopra ogni altro « pensiero, e che la M. V. si degnerà far lieta la To- « scana della Sua augusta adesione a'voti, che con tutta « effusione di riconoscenza e di fede i legittimi Rappre- « sentanti di lei hanno espresso al cospetto del mon- « do (1). » Il mondo poi era veramente maravigliato, e stava ancora in forse, se i Toscani avrebbero tanta abnegazione di sè da persistere in un proposito altre volte propugnato con accanimento, e non senza gloriose vicissitudini.

Dopo un istante di pausa il Re proruppe in questi memorabili accenti: « Io sono profondamente grato al « voto dell'Assemblea della Toscana di cui voi siete « gl'interpreti verso di me. Ve ne ringrazio, e meco ve « ne ringraziano i miei popoli. Accolgo questo voto come « una manifestazione solenne della volontà del popolo « toscano, che nel far cessare in quella terra, già ma- « dre della civiltà moderna, gli ultimi vestigi della si- « gnoria straniera, desidera di contribuire alla costi- « tuzione di un forte Reame che ponga l'Italia in grado « di bastare alla difesa della propria indipendenza. « L'Assemblea toscana ha però compreso, e con essa « lo comprenderà l'Italia tutta, che l'adempimento di « questo voto non potrà effettuarsi che col mezzo di « negoziati che avranno luogo per l'ordinamento delle « cose italiane. Secondando il vostro desiderio avvalo-

(1) Questo assai dignitoso quanto laconico *Messaggio* datato da Firenze il 31 d'Agosto, va munito delle solite firme de'ministri Ricasoli, Ridolfi, Poggi, Busacca, Salvagnoli e De Cavero, e del segretario Bianchi.

« rato da' diritti che mi sono conferiti dal vostro voto,
« propugnerò la causa della Toscana innanzi a quelle
« Potenze in cui l'Assemblea con grande senno ripose
« le sue speranze, e soprattutto presso il generoso Im-
« peratore de' Francesi che tanto operò per la nazione
« italiana. L'Europa non ricuserà, io spero, d'eserci-
« tare verso la Toscana quell'opera riparatrice che in
« circostanze meno favorevoli già esercitò in pro della
« Grecia, del Belgio e de' Principati Moldo-Valacchi.
« Mirabile esempio di temperanza e di concordia ha
« dato, o Signori, in quest' ultimi tempi il vostro
« nobile paese. A queste virtù che la scuola della
« sventura ha insegnato all'Italia, voi aggiungerete, son
« certo, quella che vince le più ardue prove ed assi-
« cura il trionfo delle giuste imprese, la perseveranza. »
E la perseveranza raccomandata come virtù capitale dall'inclito Signore nell'ultima parola data in risposta a' legati toscani, risuonò ben presto alle orecchie delle popolazioni, da cui ripetevano il mandato, e per quel veicolo scese nel cuore de'sinceri patriotti: quel che più monta vi si annidò stabilmente.

Un'ora dopo la cerimonia avvenuta nella magione taurinense, il fragore delle artiglierie del castello di S. Gio. Battista annunziava a'Fiorentini, che Vittorio Emanuele era divenuto il propugnatore de' diritti del paese all'indipendenza dagli stranieri, giusta l'universale desiderio. Co' più vivi ed espansivi segni di gioja vollero questi sacramentare l'istante in cui avea incominciamento un'era novella, vale a dire, che l'autonomia toscana andava in effetto a sparire per non esser più che una regione della gran patria italiana. I rettori mandavano tosto fuori il *proclama* che appresso: « Toscani! Il
« Re Vittorio Emanuele ha accolto i nostri voti, e forte

« de' diritti che da questi gli derivano, propugnerà la « nostra causa innanzi all'Europa. Con questo grande « atto la Toscana torna ad esser terra italiana senza ve« stigio di straniera signorìa. Dopo tanti secoli di divi« sioni e di discordie, le provincie della penisola si « riuniscono spontanee intorno al magnanimo Difensore « dell'indipendenza d'Italia. I valorosi abitatori delle « valli subalpine, liberati i fratelli Lombardi, stringon « la mano a' Toscani, e tutti si dichiarano figli di una « medesima patria. La nostra antica coltura si unisce « alla militare fortezza de' Piemontesi: ogni gente italica « reca nel patrimonio comune le proprie ricchezze. Que« sto non è vassallaggio di provincie, ma costituzio« ne vera della nazione. Felicitiamoci d'esser tanto vis« suti da veder questo sublime spettacolo di concordia « e goderne i primi frutti. Perseveriamo nei nostri sfor« zi, e prepariamoci ad ogni prova per assicurare il « trionfo di una causa altrettanto giusta quanto glorio« sa (1). » E lo spettacolo fu realmente sublime agli occhi de' sagaci indagatori degli effetti suscitati nella moltitudine da simigliante avviso; essendochè già serpeggiasse in molti un certo tal quale sgomento sull'esito della deliberazione presa dall'Assemblea sin dal 20 Agosto, a motivo della ritardata partenza de' legati che la dovevano rassegnare al Monarca (2). Ma quando intesero

(1) Tal *proclama* collettivamente firmato da tutti i Ministri, è in data del 4 Settembre.

(2) Sotto il di 27 Agosto il *Monitore Toscano* prese a giustificare la ritardata partenza degli oratori dicendo, che volevasi giugnessero a Torino quasi contemporaneamente a quelli che avrebbero inviati le Assemblee dell'Emilia. Ciò peraltro dipendeva da più recondite cagioni; o sia dalla convenienza di combinare lo scabro negozio in modo che non potesse accrescere le difficoltà generali in cui versava l'Italia, nè ren-

ch' egli accettava la difesa della stanziata provvisione, e non per ambizione d'estendere il proprio Stato, ma per carità della comune patria, sentironsi compresi da ineffabile esultanza. Allora i devoti alla signoria straniera fremerono di rabbia, perchè compresero èsser quello un momento decisivo per il fausto risorgimento italiano da essi contrariato ed aborrito.

Tutte le città, terre e castella, e perfino i più piccoli villaggi della Toscana festeggiarono istantaneamente il gradito annunzio; gli stemmi sabaudi indi a poco comparvero su'pubblici edifizi, da ognuno riverentemente salutati col motto: — *Bianca Croce di Savoja, Dio ti salvi e salvi il Re.* — Con la massima celerità il telegrafo e la stampa portarono a cognizione dell' Europa tale avvenimento; e l' Europa anzi che adirarsene, v' applaudiva, sicuro indizio che la giustizia divina esaudiva la preghiera delle genti risorte, a maggior confusione del cruccio derivatone a' vecchi oppressori. E se l' accettazione de' voti della Toscana per parte del Re ovunque apportava contentezza grandissima, nelle provincie finitime poste in uguale condizione, arrecava inenarrabile entusiasmo. A Torino poi durarono più giorni le onoranze, i banchetti ed i festeggiamenti dati dalla Corte, dal Municipio, dalla Milizia cittadina e da ogni ceto di persone agli oratori toscani, i quali tutte le volte comparivano in pubblico erano accolti ed ammirati co' tratti della più sentita compiacenza e distinzione. L' elemento popolare avea in ciò la parte massima; quello ufficiale la minima. I Torinesi corrisposero al di là d' ogni aspettazione all' esortazioni porte loro dal sindaco Notta e dal generale Visconti d' Ornavasso comandante la Guardia

dere soverchiamente imbarazzati i rapporti del gabinotto di Torino colle potenze europee, già abbastanza intrigati e spinosi.

nazionale (1). Intanto che i suddivisati oratori trattenevansi in detta città per gradire le testimonianze del giubbilo surto al loro comparire, il Municipio di Milano, per appositi delegati, gl'invitava pressantemente a volersi trasferire nell'opulenta Lombardia, onde ricevervi altri attestati d'affetto e di fratellanza. Erano que' medesimi Lombardi, per cui i Toscani avevano tanto alacremente combattuto nel 1848: non è a dirsi se l'invito fu accettato di buona voglia.

Più che liete ed oneste furon le dipartenze co' Torinesi: estremamente giulivo riuscì l'incontro co' Lombardi il giorno 8 di Settembre. All'arrivo degli oratori toscani alla stazione di Porta Nuova pomposamente addobbata, il conte Belgiojoso potestà di Milano fu a riceverli, insieme co' rappresentanti di tutti gli altri Municipj lombardi. Concioni, apparati di bandiere, luminarie e banchetti, ebbero luogo con splendide ovazioni; tutto quanto peraltro rientrava nella sfera delle consuete dimostrazioni (2). Ma in questo caso vi trapela-

(1) Fra le cose dette dal generale Visconti d'Ornavasso nell'*ordine del giorno* alla milizia cittadina, sono notevoli le seguenti: « Grande « per genio e per civile sapienza, dà ora la Toscana mirabile ed impe- « rituro esempio di potenza dell'italiana nazione. Per mezzo d'illustri « ed insigni personaggi invia ora al Piemonte un fraterno saluto; tri- « buta un sublime attestato d'affetto e di gratitudine al generoso Mo- « narca, che tanto oprò per l'Italiano riscatto. . . . Figli noi della co- « mune madre, accettiamo con gioia questo saluto, accogliamo con giub- « bilo le dimostrazioni che si danno al Re, apprezziamo con giustizia « la nuova gemma che gli viene offerta, pronti a difenderla mai sempre, « ed accorriamo festosi a testimoniare all'eccelsa Deputazione il sincero « omaggio della nostra ammirazione, della nostra simpatia, della nostra « riconoscenza. » Appena giunti gli oratori toscani in Torino, l'avv. Ruschi recitò un elegante discorso di ringraziamento all'ospitale città, e tutto ripieno di liberali sensi.

(2) Il potestà Belgiojoso nell'allocuzione indirizzata a' Toscani disse: « Ben voi, di nobilissimo merito, o Signori, vi ricopriste nell'atto

va qualche cosa di più, vale a dire, uno spirito nazionale per eccellenza, mancato affatto nelle comparse comandate da' discacciati dominatori stranieri. Allora imponeva il Governo le feste a' Municipj, e la Polizia metteva in moto i suoi cagnotti per eccitare la plebaglia e la gente de' bordelli a far chiasso e baldorie insulse, e spesso ridicole. V' entrava a parte la nobiltà inetta e cortigiana per sfoggiare in equipaggi e livree: vi si associavano i funzionari governativi per compartecipazione d' idee e per necessità ufficiale. Spesse volte vi figurava il clero eccitato ad imprimere decoro colle sacre liturgie a ricorrenze e commemorazioni funeste alla dignità nazionale: ipocrisie nefande per gli eccitatori, colpe ignominiose per gli esecutori. Ora all' opposto erano i Municipj, che spontaneamente, e quali veri interpreti dell' opinione pubblica, proponevano ed effettuavano dimostrazioni patriottiche piene di significazione e di speranze. Ora i nobili austriacanti tenevansi nascosi come i vecchi e magagnati arnesi fuori d' uso ripongonsi nei più oscuri magazzini d' anticaglie; e gl' impiegati dello Stato, in parte cambiati, agivano secondo coscienza. Ora la plebaglia e la gente perduta nei bordelli, delizia de' Tedeschi, appena osava far capolino. Ora gli ecclesiastici lombardi continuavano a diportarsi con quel lodevole contegno spiegato sin dal momento della cacciata

« stesso che con unanimo e solenne voto conferiste al Re Vostro nuovi « diritti di sovranità. Di ciò a ragione questo popolo si compiace ed esulta, « dappoichè mercè vostra, potremo sotto un medesimo scettro tenerci « forti al mantenimento della sospirata nazionalità, e segnare la nostra « epoca fra le più gloriose della storia italiana. » In appresso il Municipio di Milano ha decretato d' inalzare un grandioso monumento entro le proprie mura, per eternare la memoria della spontanea riunione di diverse parti della penisola sotto un solo scettro. Possa l' esito corrispondere alla bellezza dell' idea.

degli Austriaci (1). Benedivano, pregavano e facevano buon viso agli ospiti, che per la prima volta si riconoscevano figli della gran madre medesima.

Era dunque adesso la maggioranza sana, incorrotta ed attiva della popolazione, che pigliava a festeggiare ogni avvenimento meglio segnalabile del ricompaginamento nazionale. Nobili infarinati di liberalismo, benestanti, mercatanti, industriali, artisti, operai e campagnoli incontaminati e laboriosi, sempre guidati dalle maggiori intelligenze, e dalle più colte persone de' respettivi paesi, concorrevano alacremente a decorare la celebrazione del santo amplesso. Infatti, Genova, Torino e Milano, diedero luminose prove del gradimento in cui tennero l'eroica risoluzione adottata dall'Assemblea toscana a benefizio dell' Italia (2). Uguali dimostrazioni d'onore vennero quindi compartite alle due Deputazioni riunite di Modena e Parma, inviate dal dittatore Farini a Torino per presentare analoghi voti al Re da parte delle respettive Assemblee. Si componeva la prima dell' avv. Pietro Muratori, del conte Luigi Ancini, dell'avv. Enrico Brizzolari, del prof. Francesco Selmi, dell' avv. Luigi Zini, del dott. Giacomo Sacerdoti. La seconda del conte Iacopo Sanvitale, del march. Giuseppe Mischi, del cav. Giuseppe Verdi, del prof. Carlo Fioruzzi, del march. Gian Carlo Dosi. Come identici furono i ricevimenti e le acclamazioni al di fuori, similmente solenne fu il cere-

(1) Vedasi quanto dicemmo ad encomio del clero lombardo alla pag. 788 del volume primo.

(2) Gli oratori toscani trovandosi in Milano stimarono d'adempire un atto di patriottica cortesia recandosi a fare omaggio di riverenza all' insigne conte Alessandro Manzoni, il quale espresse loro i sentimenti della più delicata riconoscenza, quanto ancora i suoi amplissimi voti per la grandezza d'Italia. Ci duole, che pe' motivi altrove accennati, non possiamo qui riportare il discorso da lui pronunziato.

moniale con esse praticato dentro la reggia. Nelle ore pomeridiane del dì 15 Settembre erano di conserva ammesse alla presenza del prode Vincitore di Palestro, circondato da' più cospicui personaggi della Corte e dello Stato. L'avv. Muratori, specialmente delegato dal cav. Farini, dava lettura del seguente *Messaggio* dittatoriale: « Sire! Nell'anno 1848 i popoli modenesi e parmensi, « acquistata libertà, decretarono l'unione col Vostro « Regno: nel 1849 rimessi in servitù dalle armi austria- « che, si votarono a Voi sulla santa tomba di Carlo « Alberto. In dieci anni di governo onesto furono per « Voi, o Sire, vinte le fazioni colla libertà; per Voi fu « creata colla fede nazionale la nuovissima Monarchia « Sabauda. Nei momenti di pericolo pel nostro antico « Stato, numerosi accorsero i soldati volontari a raf- « fermare sui campi di battaglia i voti decenni santificati « dalle comuni sventure. Nei giorni d'incertezza, che ten- « nero dietro a maravigliose vittorie, questi popoli, o « Sire, dato mirabile esempio di concordia e di forti « proponimenti, affermarono nuovamente il Vostro e il « diritto della Nazione. È quindi di grande consolazione « all'animo mio devotissimo alla M. V., che mi sia toccato « in sorte di mandarvi, co' decreti della volontà nazio- « nale, gli oratori di questi popoli costanti, i quali nel « Monarca di loro elezione rendono omaggio di suddi- « tanza al leale Mantenitore delle pubbliche libertà, al « primo Soldato dell'indipendenza italiana (1).

Posciachè il prefato Muratori, in nome proprio e de' colleghi deputati dall'Assemblea di Modena, prese a favellare in tal sentenza: « Sire! Le parole dell'insigne « Uomo di Stato che la M. V. già inviava a reggere le

(1) Il riferito *Messaggio* del cav. Farini al Re, è dato il 13 Settembre da Modena sua residenza dittatoriale.

« nostre provincie, al quale nell' arduo cimento del ri-
« tirarsi della Regia Autorità, noi demmo unanimi la « nostra fede, e concordi prestammo intera osservanza, « non hanno mestieri di conferma, nè d' esplicazione. « Egli interpetrò fedelmente i sentimenti del popolo modenese che Vi ama, o Sire, come Vi amano tutti gl'Italiani. Egli Vi espose il voto solenne della nostra Assemblea, le nuove consacrazioni di un patto suggellato « undici anni or sono, non cancellato nè da sciagure, « nè da violenze, e scritto a caratteri indelebili nel « cuore di tutti noi. Sire, i Deputati del Popolo e dell' Assemblea delle provincie modenesi, vanno lieti e « superbi d' esser i primi ad offrire alla M. V. omaggio « di sudditanza. Piacciavi, o Sire, accettarlo benignamente dai Vostri novelli sudditi: piacciavi fare assegnamento sulla fedeltà, sulla devozione nostra al « Vostro Trono Costituzionale, sul nostro amore per la « sacra Vostra Persona, e per la Vostra gloriosa Dinastia. » Con maestosa serenità ascoltava Vittorio Emanuele tali profferte, e siccome dotato di sguardo e d'espressione franca, maschia e marziale, lasciava nel tempo istesso trasparire di comprendere a fondo la gravità de' doveri che insieme co' diritti andava sobbarcandosi. Anche gli alti funzionari che stavano a' suoi fianchi, se da un lato non erano indifferenti a quelle patriottiche profferte, non potevano dall' altro fare a meno di misurare tutte le possibili contingenze che simiglianti slanci d' abnegazione e di liberalità dovevano produrre per parte de' potentati stranieri.

A nome della sunnominata Deputazione parmense, toccava quindi al conte Sanvitale di favellare in cosiffatto tenore: « Maestà! Al Capo Augusto dell' eroica « Famiglia di Savoja, al Vindice della libertà, al Lea-

« lissimo de' Monarchi, non si conveniva per fermo altro « omaggio che questo che recano appiè del Trono rive« renti e commossi i Rappresentanti del Popolo delle pro« vincie di Parma e Piacenza, a cui ho l'onore di prese« dere, dico la piena unanimità de'voti dell'Assemblea na» zionale che dall'urna uscirono senza macchia. Ardente « ed antico era il desiderio di porre, come oggi facciamo « confidentissimi, nelle Vostre mani integerrime i no« stri destini in pace ed in guerra. Ma Voi disdegnaste « le incivili conquiste degli animi, aspiraste e l'avete ot« tenuto, o Sire, colla rettitudine e col valore. Oh questa « è vera gloria! Chè glorioso e caro suona su tutte le « labbra, come in tutti i cuori il nome di Vittorio Ema« nuele: bramosi che siamo tutti di crescere reputazione « e Stato al Re guerriero che fece balenare alle italiche « menti l'alta speranza di una patria grande, forte, « libera, indipendente. » Sebbene gli uomini meglio avveduti non dubitassero che la risposta del Re potesse sostanzialmente differire da quella data agli oratori toscani, pur nonostante, se non i legati or posti alla sua presenza, è vero altresì, che esisteva nel pubblico una certa suspicione. Conciosiachè la dubitazione sia sempre fedel compagna degli ardenti desiderj, ed in questo caso gli avversi alla ricomposizione italica avessero già fatto correre ad arte vociferazioni di nuovi ostacoli sopraggiunti nell'interstizio ad imbarazzare il gabinetto di Torino nei suoi conati verso il risorgimento nazionale. Ogni genere d'astuzia non era stata risparmiata dagli austriacanti e da'romaneschi per dare ad intendere ai creduli che le annessioni non si sarebbero mai potute compiere.

Le maliziose insinuazioni peraltro andarono ben presto deluse dalla leale allocuzione del Re, in tal guisa

concepita: « Le popolazioni di Parma e di Modena li-
« bere di se stesse, hanno confermato con solenne una-
« nimità di volere que' voti che or sono undici anni
« avevano in pari condizioni espressi all' Augusto mio
« Genitore. Io sento vivamente nell' animo questa dimo-
« strazione d' affetto, ed accolgo i voti de' popoli di cui
« voi, o Signori, siete gl' interpreti verso di me, come
« una novella dimostrazione del fermo loro proposito di
« sottrarre il natio paese alle dolorose conseguenze della
« soggezione straniera. Per raggiungere questo generoso
« intento niun mezzo ravvisaste più acconcio di quello
« che di collegare i vostri co' destini del mio Regno; inal-
« zando così una barriera che assicuri all' Italia il pos-
« sedimento di se stessa. Mentre come Principe italiano
« ve ne ringrazio in nome mio ed in nome de' miei po-
« poli, voi già comprendete con quali modi io debba
« procurare l' adempimento del vostro voto. Valendomi
« de' diritti che mi son conferiti dalle vostre delibera-
« zioni, io non fallirò al debito di propugnare innanzi
« alle grandi Potenze la giusta e nobile vostra causa.
« Confidate, o Signori, nel senno dell' Europa; confidate
« nell' efficace patrocinio dell' Imperator Napoleone, che
« capitanando le invitte Legioni di Francia combattè
« vittoriosamente pel riscatto d' Italia. L' Europa ha già
« riconosciuto ad altri popoli il diritto di provvedere alla
« propria sicurezza coll' elezione di un Governo che ne
« tuteli la libertà e l' indipendenza. Essa non sarà, io
« lo spero, nè meno giusta, nè meno generosa verso
« queste italiane provincie, che nulla chiedono fuorchè
« d' esser governate colle leggi di quella Monarchia tem-
« perata e nazionale, a cui sono già unite per la gia-
« citura geografica, per la comunanza di stirpe e d' in-
« teressi. Io non vi dirò di perseverare concordi nel-

« l'intrapresa via. Il voto che le vostre Assemblee hanno « rinnovato, ed i soldati volontari che nel giorno delle « battaglie mandaste numerosi sotto le mie insegne, « resero testimonianza, che nei popoli di Modena e di « Parma la fermezza nei propositi è virtù provata e sug-« gellata col sangue. Ben mi congratulo io con voi del-« l'ordine e della civile moderazione di cui porgeste così « splendido esempio. Voi pure avete dimostrato all'Eu-« ropa, che gl'Italiani sanno governare se stessi, e che « son degni d'esser cittadini di una libera Nazione. »

Tutti gli astanti, in special modo i legati modenesi e parmensi, rimasero paghi delle franche dichiarazioni emesse da Vittorio Emanuele; le quali subito divulgate trovarono grandissimo favore in Torino, eccitarono immenso giubbilo da per tutto, e nei Ducati in particolare la gioja trasalì fino all'ebrezza (1). Conciosiachè nel responso sovrano ognun ravvisasse la conferma delle precedenti dichiarazioni, e la persistenza nel proclamato principio della nazionalità. Sul qual proposito era appunto comparso nel frattempo alla luce uno scritto dell'illustre Massimo D'Azeglio, di cui adesso importa fare brevissima analisi. Egl'incomincia col ripetere la sensata e verace sentenza di Napoleone III: *Dio pone talvolta le nazioni, come gl'individui, in grado di farsi grandi ad un tratto.* S'inoltra quindi ad osservare, come i popoli della penisola ed i Principi di Savoia, mirassero da molti secoli a ricostituire la nazione forte ed indipendente. A ciò peraltro non bastare le intelligenze privilegiate, ma esservi di mestieri il concorso de'cuori generosi e de'grandi caratteri, posti a

(1) Per amore di brevità stimiamo d'intralasciare la descrizione delle feste modenesi e parmensi onde solennizzaro l'avvenimento in discorso, e di notare unicamente la profonda allegrezza pertanto suscitatasi nei cuori di tutta la gente onesta ed amante del proprio paese.

capo delle moltitudini ispirate da Quegli che tutto muove a suo piacimento. Infatti,. all' istante della pace di Villafranca chi mai sarebbesi aspettato, che due mesi dopo le provincie dell' Emilia avrebbero fatto ogni loro sforzo per riunirsi al Piemonte e formare un solo Stato? Eppure, quelle provincie abbandonate a se stesse, animose afferrarono la fortuna pe' capelli quando più sembrava voltata a ritroso, e s' accinsero a procedere col proprio senno e valentia. Statuita l' annessione al Piemonte, ed elettosi re Vittorio Emanuele, riusciron così ad escogitare una forma d' ente politico nazionale, indarno aspirato da trenta generazioni. Ora, *chi vorrà mai osare d' assumere la responsabilità di dire non lo vogliamo? Se due mesi fa era impossibile l' unione* (son sue testuali parole), *oggi è la separazione che è divenuta impossibile. In diritto esiste l' unione, ed esisterà a dispetto di tutti, finchè un voto contrario non la distrugga.* Le intelligenze privilegiate, gli alti cuori, i grandi caratteri, le propensioni popolari, trovarsi adesso in perfetto accordo tra loro per l' adempimento del sublime disegno.

Imperocchè, nel conflitto nascente dalla coscienza pubblica col giure discendente da' trattati stipulati dai sovrani nel 1815, aver d'uopo il Piemonte che un magnanimo carattere salvasse Stato e Nazione. All' accettazioue de' voti della Toscana, e di Modena e Parma, non potersi fare a meno d' aggiugner quelli dell' Assemblea di Bologna. *Vi possono esser forse dubbi* (continua il D'Azeglio) *sulla loro legittimità? La loro condizione non è forse uguale a quella degli altri? Hanno sofferto men de' Toscani dal loro governo? Mèn de' Parmensi e de' Modenesi? Non fu alla Romagna inviato come agli altri Stati un Commissario del Re, onde chiedergli il sangue de' suoi figli? E quando il Regio Commissario dovette partire, non disse forse loro, a*

*norma delle sue istruzioni* (era lo stesso D'Azeglio): — *Esprimete liberamente il vostro voto? — Tutti poi sanno che la condizione de' Romagnuoli fu di tutte la peggiore.* In più e diverse maniere aver il governo pontificio abdicato la sovranità di fatto delle Legazioni, ed in mille maniere i Romagnuoli aver dato luminosissimi saggi d'ordinata condotta, e di somma prudenza politica, dopo che disparve affatto quel governo, in un co' suoi stranieri appoggi. Esser loro ardentissimo voto, legalmente e pacatamente espresso, d'associarsi alla monarchia piemontese nel modo istesso degli altri popoli dell'Italia centrale. Ora, per qual motivo non dovrebbero essi trovare la medesima accoglienza? Una vasta cospirazione d'interessi affatto mondani, ricoperti col manto della religione, estendersi a guisa di folta rete su tutta l'Europa, mediante le affigliazioni gesuitiche, coadiuvate dal prestigio di venerate ed erronee credenze, che il Piemonte non doveva accettare, nè temere a fronte di qualunque possibile evento. Il respingere adesso chi chiamato accorse volonteroso e sollecito nel giorno del cimento, ed abbandonarlo così perchè l'ajuto potrebbe divenire compromittente e pericoloso, esser frase sconosciuta e non accettabile nel dizionario piemontese. *Per noi e pe' nostri Principi* (prosegue il cavalleresco D'Azeglio), *dove cresce il pericolo, là cresce il dovere. Abbandonare i Romagnuoli, dunque, mai. La nostra forza consistere ormai nel chieder cose giuste, nel volerle pertinacemente, e nel volerle tutti d'accordo* (1).

(1) Tale scrittura dettata dal leale ispiratore del *Manifesto di Moncalieri*, fu fatta in fretta a Cannero il 10 Settembre, e divulgata dal giornalismo quattro o cinque giorni dopo, produsse eccellenti effetti sull'opinione pubblica, e sul governo piemontese, che si vide efficacemente incoraggiato a proseguire nella prescelta via, mediante le valide ragioni messe in vista da personaggio cotanto accreditato. Ai molti ser-

La quale autorevolissima sentenza arrivò assai opportuna per dissipare le preoccupazioni indotte negli animi de' più da un articolo inserito nel *Monitore universale di Francia*, di cui giova riferire l'ultimo squarcio: « Se dopo la pace di Villafranca i destini d'Italia fos- « sero stati confidati ad uomini più preoccupati dell'av- « venire della patria comune, che di piccoli successi « parziali, lo scopo de' loro sforzi sarebbe stato quello di « sviluppare e non d'impacciare le conseguenze di detto « trattato. Qual cosa infatti poteva esser più semplice « e più patriottica quanto il dire all'Austria: voi desi- « derate il ritorno degli Arciduchi? Ebbene, sia; ma « allora eseguite lealmente le vostre promesse riguardo « alla Venezia: riceva questa una vita sua propria; ab- « bia un'amministrazione ed un'armata sua propria; in « una parola, l'Imperatore d'Austria non sia più da « questo lato delle Alpi che il granduca della Venezia, « come il re de' Paesi Bassi non è per l'Alemagna altro « che il granduca del Luxemburgo. È possibile anche « che in conseguenza di negoziati franchi ed amiche- « voli si fosse condotto l'Imperatore d'Austria ad adot- « tare combinazioni che stessero più in rapporto co' voti « manifestati dai ducati di Modena e Parma. L'Impera- « tor Napoleone, dopo ciò ch'era avvenuto, doveva « contare sul buon senso e sul patriottismo dell'Italia, « e credere che essa comprenderebbe il movente della « sua politica, che si compendia in queste parole. — *In-* « *vece di rischiare una guerra europea*, *e per conseguenza* « *l'indipendenza del suo paese; invece di spendere altri*

vigi da esso resi alla causa liberale italiana, vuolsi pure aggiugner questo, che attesa la spontaneità e l'opportunità con cui fu eseguito, riuscì di molta portata. È questa la vera gloria a cui debbono aspirare gl'ingegni privilegiati, i sinceri patriotti.

« *300 milioni, e di spargere il sangue di 50 mila de' suoi* « *soldati, l' Imperator Napoleone ha accettato una pace che* « *sanziona per la prima volta, dopo tanti secoli, la naziona-* « *lità della penisola. Il Piemonte che più particolarmente* « *rappresenta la causa italiana, aumenta considerabilmente* « *la sua potenza, e se la Confederazione si stabilisce, vi* « *farà la parte principale; ma una sola condizione è po-* « *sta a tutti questi vantaggi, il ritorno delle antiche Case* « *Sovrane nei loro Stati.* — Questo linguaggio, noi lo « crediamo ancora, sarà compreso dalla parte sana della « nazione; se no che ne avverrebbe? Il Governo fran- « cese lo ha già dichiarato: *gli Arciduchi non saranno* « *ricondotti nei loro Stati da una forza straniera*, ma « una parte delle condizioni della pace di Villafranca « non essendo eseguita, l'Imperatore d'Austria si tro- « verà svincolato da tutti gl'impegni presi a favore della « Venezia. Inquietato da dimostrazioni ostili sulla de- « stra del Po, si manterrà in stato di guerra sulla riva « sinistra, e in luogo di una politica di conciliazione e « di pace, si vedrà rinascere una politica di diffidenza « e d'odio, che produrrà nuovi torbidi e nuove sven- « ture. Sembra che si speri molto da un Congresso eu- « ropeo: lo invochiamo noi pure con tutti i nostri voti, « ma dubitiamo forte che un Congresso ottenga migliori « condizioni per l'Italia. Un Congresso non domanderà « che il giusto, e sarebbe egli mai giusto domandare « ad una grande potenza importanti concessioni, senza « offrirle in cambio equi compensi? Il solo mezzo sa- « rebbe la guerra: ma l'Italia non s'inganni: *non vi* « *ha che una sola potenza in Europa che faccia la guerra* « *per un' idea: questa è la Francia, e la Francia ha* « *compito il suo incarico* (1). »

(1) È questa la parte più significante dell' articolo comparso nel

Con questo discorso si viene a dire in sostanza; che gli uomini posti a capo delle cose italiane erano loschi ed inetti: che gl'Italiani dovevano da se stessi richiamare i fuggiaschi proconsoli dell'Austria, quantunque fossero già conti i falli, e dichiarati decaduti per sempre; che si persisteva tuttavia a Parigi nel concetto della federazione italica venuta in campo col nome del Visconte La Guerronière; che se il disegno federativo non fosse stato accettato dagl'Italiani, esser lecito all'Imperatore d'Austria d'opprimere ed angariare viemaggiormente i già troppo miseri abitatori della Venezia; che ad ogni modo la Francia non avrebbe ripresa la guerra per sostenere le annessioni delle provincie or ora dichiaratesi per l'unione al Piemonte, giacchè il suo incarico era compiuto. Noi abbiamo fondati motivi di credere, che simile articolo fosse elaborato sul banco del Ministro delle relazioni straniere a Parigi, piuttosto che nel gabinetto intimo di Napoleone III, allora di stanza a Biarritz. Avvegnadiochè l'avversione del conte Walewski all'unificazione italica, ed i suoi impegni per il ristabilimento degli Arciduchi negli antichi Stati, siano cose ormai incontestabili; come del pari incontestabile si è lo spirito poco benevolo del principe Latour D'Auvergne ministro di Francia a Torino riguardo a quella corte. Ben sappiamo che nel petto dell'Imperatore de'Francesi già covava un disegno molto lusinghiero per lui e per tutta la nazione, disegno che se si fossero mandate ad effetto, le insinuazioni, le lusinghe, e diremmo anche le minaccie velatamente incluse nel sopraddetto articolo, sarebbe fallito per sempre. Laonde discendiamo a con-

diario officiale francese del 10 Settembre, il quale non senza ragione produsse infinita amarezza e stupore in Italia, e che suscitò vive polemiche nel giornalismo europeo.

cludere; che simiglianti insinuazioni, lusinghe e comminazioni, furon parto della diplomazia ministeriale, e non l'espressione vera ed esatta de'reconditi pensieri dell'Imperatore, non sempre bene conosciuti ed interpretati dai suoi subalterni, e talora avversati. I posteriori avvenimenti hanno dimostrato fino all'ultima evidenza quanto fosse enfatica l'espressione: *che la Francia sola fa la guerra per un' idea.* La diplomazia francese allora s'indusse, probabilmente, a farne uso per morsicare il gabinetto di Londra, il quale di giorno in giorno andava palesandosi più propenso all'unità d'Italia, con non lieve dispetto del conte Walewski.

Se ella superò felicemente il durissimo frangente in cui si vide posta, fu appunto per l'abilità e fermezza degli uomini che il *Monitore Francese* tacciava di dappocaggine. Nell'aula del conte Walewski soffiavano influenze pregiudicate e passionate; ma Napoleone III rinchiuso nel suo impenetrabile gabinetto, non si lasciava vulnerare da nessuno, e tollerando che gl'Italiani facessero da sè giovava grandemente al rapidissimo sviluppo dell'albero nazionale. Il benemerito cav. d'Azeglio col summemorato scritto, non solamente contribuì a dissipare le prime impressioni indotte dall'articolo parigino, ma influì sul Governo piemontese e sull'opinione pubblica in tutta la penisola, per modo che spianò il sentiero all'accettazione del voto emesso dall'Assemblea della Romagna alcuni giorni prima dell'analoga deliberazione parmense. Ogni sforzo possibile fu fatto dal partito clericale, acciocchè i suoi oratori non fossero ricevuti dal Re. Già i diarii della nera fazione incominciavano ad esternare una certa sicurezza di successo, quando i governanti di Bologna seppero da Rodolfo Audinot, da essi mandato ad esplorare il terreno, che Vittorio Ema-

nuele era disposto ascoltarne l'ambasciata nella villa di Monza, in cui stava a diporto. Laonde sollecitamente partirono alla volta di Milano i sigg. Giuseppe Scarabelli, dott. Angelo Marescotti, conte Giovanni Bentivoglio, conte Giovanni Gozzadini, march. Luigi Tanari, conte Vincenzo Salvoni e conte Lodovico Laderchi, tutti rappresentanti del popolo all'Assemblea, e da' rettori incaricati di deporre sui gradini del soglio sabaudo le supplicazioni de'novelli sudditi. Il Municipio milanese andò ad incontrare i legati di Bologna fuori dell'ambito della cerchia urbana, conforme aveva praticato co'Toscani, e co'Modenesi e Parmensi (1). Vuolsi qui peraltro notare, come in quest'occasione, oltre i soliti deputati de'Municipj lombardi, la Congregazione di Milano trovassesi circondata da appositi incaricati spediti dalle città di Torino, Modena, Reggio, Parma e Piacenza, e da non pochi membri delle due Camere legislative del regno, espressamente venuti per onorare i Romagnuoli. Era il 23 di Settembre, giornata tranquilla e serena, onde i festeggiamenti riuscirono brillanti, quanto pomposi, gai, affollati e reciprocamente soddisfacenti.

Il dì appresso i detti legati furono ammessi alla presenza del Re, nella preindicata villa di Monza, ov'erano pur convenuti i ministri La Marmora, Rattazzi, Da Bormida e Casati, insieme co'grandi dignitari della Corona, affinchè il ricevimento, anco nell'estrinseche forme, assumesse carattere ufficiale come i precedenti. Orò lo Scarabelli in simil guisa: « Sire! I Popoli delle « Romagne, rivendicato il loro diritto proclamarono per

(1) Il trattenimento in Milano delle Deputazioni unite di Modena e Parma essendo stato di poche ore, la città non potè loro rendere onoranze pari al desiderio, tranne il ceremoniale dell'ingresso.

« voto unanime dell'Assemblea legalmente costituita, « l'annessione loro al Regno di Sardegna. I pregi che « l'Italia tutta ama ed ammira in V. M., la Sua lealtà « in pace, il Suo valore in guerra, conquistarono tutti « gli animi, e fu la più nobile conquista quella dell'in- « fluenza morale. Ma questo voto d'annessione non fu « solo uno slancio d'entusiasmo, fu ancora un calcolo di « matura ragione. Le Romagne travagliate per quaran- « t'anni dalle discordie civili anelano di chiuder l'éra « delle rivoluzioni, e di posare in un assetto stabile e « definitivo. E mentre professano piena riverenza al Capo « della Chiesa Cattolica, vogliono un governo che as- « sicuri l'uguaglianza civile, la nazionalità italiana, l'or- « dine e la libertà. La Monarchia Costituzionale di V. M. « è la sola che possa darci questi beni. Le tradizioni « di Casa Savoja, che seppe identificarsi colle aspira- « zioni de' suoi popoli, la natura armigera del Piemonte, « la sua forte organizzazione, le sue libere istituzioni, « i sacrificj fatti per la causa italiana, sono pegno sin- « cero che nell'intima unione coll'altre Vostre provincie, « noi troveremo quel finale ordinamento che s'accorda « coll'indipendenza nazionale, e co' destini della patria « comune. Accogliete, o Sire, i nostri voti; propugnan- « doli dinanzi all'Europa compirete un'opera nobilissi- « ma; ridonerete la pace e la prosperità a quelle pro- « vincie che più lungamente soffersero per l'amore « d'Italia. »

Opinavano molti come la risposta del Monarca sarebbe stata meno esplicita di quelle già date agli altri oratori, per ossequio al Pontefice e per deferenze all'imperator Napoleone, che supponevano tenerissimo del dominio temporale dell'Archimandrita romano. Ma i molti s'ingannarono. Vittorio Emanuele ed i suoi consiglieri,

fatta la debita distinzione del papa dal re, e saliti al vertice della questione italiana, risolsero prender norma dalle sue supreme esigenze, ponendo in non cale le considerazioni de' piccoli sapienti, e de' torbidi ingegni, peste del mondo. Poco differì il discorso da quello tenuto con chi venne prima, siccome apparisce da quanto segue: « Son grato a' voti de' Popoli delle Romagne (disse « il Re), di cui voi, o Signori, siete gl' interpreti verso « di me. Principe Cattolico serberò in ogni evento, pro« fonda ed inalterabile riverenza verso il supremo Ge« rarca della Chiesa. Principe Italiano debbo ricordare, « che l' Europa riconoscendo e proclamando che le con« dizioni del vostro paese ricercavano pronti ed efficaci « provvedimenti, ha contratto con essi formali obbliga« zioni. Accolgo impertanto i vostri voti, e forte del di« ritto che questi mi conferiscono, propugnerò la causa « vostra innanzi alle grandi Potenze. Confidate nel loro « senno e nella loro giustizia: confidate nel generoso « patriottismo dell' Imperatore de' Francesi, che vorrà « compiere quella grand' opera di riparazione, alla quale « pose sì potentemente la mano, e che gli ha assicu« rato la riconoscenza dell' Italia tutta. La moderazione « che informò i vostri propositi nei più dolorosi mo« menti dell' incertezza, dimostra colla irrecusabile pro« va de' fatti, che nelle Romagne la sola speranza di « un nazionale reggimento basta ad acquietare le civili « discordie. Abbiatevi i miei ringraziamenti, o Signori, « quando nei giorni della lotta nazionale mandavate nu« merosi i volontari, che mostravano tanto valore sotto « le mie bandiere, voi comprendeste che il Piemonte « non combatteva per se solo, ma per la patria co« mune: ora serbando unanimità di voleri, e mante-

« nendo incolume l'ordine interno, fate l'opra più grata
« al mio cuore, e quella che può meglio assicurare il
« vostro avvenire. L'Europa sentirà che è comune do-
« vere, com'è comune interesse, di chiuder l'éra de' ri-
« volgimenti italiani procurando soddisfazione a' legittimi
« voti. »

Se la legittimità de' voti può e dee dedursi dalla quantità e dall'intensità de' mali per lunga stagione sofferti da un popolo, certo si è che voti più legittimi di quelli de' Romagnoli nessuno potrà mai vantare; essendochè peggior governo di quello *jerocratico* non esista fra le genti civili, e corte più tetragona ed incorreggibile della romana non sia sicuramente in Europa. Ora dunque, mancati i doveri inerenti alla sovranità temporale del Papa, ed ammessa l'assoluta negazione de' suoi prelati a governare il paese soggetto con la sapienza civile, e con la temperanza richieste da' bisogni de' tempi che di mano in mano si cangiano e si trasformano, niun altro ragionevole e plausibile espediente potevasi dunque adottare, per porre un termine a tanti guai, che sottraendosi al tirannico giogo, per sua indole incorreggibile e malvagio. Donde ne scaturisce la legittimità enunciata nella risposta del Re, che pertanto fiducioso dichiarava, di voler propugnare, insieme co' diritti de' Toscani, de' Modenesi e de' Parmensi, quelli de' Romagnoli, sacri all'umanità ed alla giustizia, troppe volte conculcati da un potere originariamente condannato dall'istesso Divino Maestro. Al ritorno degli oratori della Romagna in Milano, trovarono apparecchiata una squisita sorpresa nel loro albergo. Apposita deputazione del clero milanese, cioè di quel clero che a ragione si vanta acerrimo conservatore delle tradizioni di S. Ambrogio e del

Borromeo, era là stata per attestare la sua simpatia all' unificazione italiana, e vi avea lasciato il seguente distico :

« La riverenza per le Somme Chiavi
« Non vieta un voto per l' Italia Unita.

Ed il dotto, pio e costumato clero milanese ciò appunto effettuava quando il fuorsennato cardinalume e prelatume più s' agitava nelle sale del Vaticano per rovistare vecchi e scaduti strali, di cui in altri tempi aveano abusato i pontefici, per tentare di rimetterli in moda, e di farne prova contro l'invulnerabile Vittorio Emanuele, più cristiano de' curiali romani.

Non solamente in Lombardia, ma in ogni paese libero della penisola fu festeggiato l' annunzio della regale determinazione; avvegnachè per essa restasse manomessa ed assottigliata la barriera che divideva e separava, come una gran zona obliqua, l' Italia superiore dall' inferiore o sia meridionale. Gli abitanti della Marca, dell' Umbria, della Sabina e del Patrimonio, ne gioirono nel segreto del cuore, perchè i medesimi riflessi che aveano indotto ad accogliere i legittimi voti de' Romagnoli, compagni di patimenti e di desiderj, sarebbero un dì allegati a loro favore. Ne gioirono anche i Napolitani ed i Siciliani, sperando che un giorno o l' altro simil principio frutterebbe libertà anco ad essi. La stampa liberale inglese, belga, spagnuola, francese ed alemanna, commentò il nuovo atto del Re di Sardegna con ogni maniera di storici e di logici argomenti per farne risaltare la politica necessità, segnalata e propugnata dall' esimio cav. d' Azeglio. Sembra che nemmeno increscesse all' Imperatore de' Francesi, poichè la profferta de' Romagnoli ed il responso di Vittorio Emanuele trovassero posto nelle colonne, senza nota di biasimo, di quel medesimo diario officia-

le, che pochi giorni addietro erasi appalesato sommamente burbanzoso ed ostile verso i procedimenti unitarii italiani. Ma non pertanto l'annessione della Toscana e dell'Emilia col Piemonte peteva dirsi effettuata. Aveva il Re semplicemente accettato di farsi sostenitore de'diritti competenti a'popoli dell'Italia centrale dinanzi alle maggiori potenze, che dopo la stipulazione del trattato che si stava ventilando a Zurigo, speravasi d'assembrare a concilio. Abbenchè gli stemmi sabaudi fossero inalzati sugli edificj governativi, e gli atti pubblici venissero intitolati in nome di Vittorio Emanuele II (1), il cav. Farini restava a Modena e Parma dittatore, il baron Ricasoli presidente de'ministri e capo del governo della Toscana, ed il colonnello Cipriani governator generale della Romagna.

Imitando questi la pratica osservata dagli altri due, non indugiò lunga pezza ad inviare, per l'organo del march. Giovacchino Pepoli incaricato delle corrispondenze straniere del governo della Romagna, un ben composto *Memorandum* alle potenze europee, onde giustificare diplomaticamente le determinazioni in cui erano scesi quei popoli (2). Dicemmo assai ben composto, perchè con ammirabile lucidezza riassume tutte le questioni storiche, giuridiche e politiche della gran lite accesa e riaccesa da lunghi anni fra gli oppressi e gli oppressori, cioè fra i Romagnoli e la Curia romana. Esaminata l'origine degli acquisti territoriali da essa fatti in diversi secoli, pone in chiara vista com'essi non rivestano nessun ca-

(1) Il Governo della Toscana con *proclama* emanato a dì 29 Settembre dichiarò, che da quind'innanzi avrebbe esercitato il potere in nome del *Re Eletto dall'Assemblea*, e simili dichiarazioni avvennero quasi contemporaneamente per parte de'governi di Bologna, di Modena e di Parma.

(2) Vedasi il qui annesso documento n° LIX.

rattere canonico, e tanto meno divino; essendochè i concilii non abbiano mai pronunziato che il potere temporale sia indispensabile al Pontefice, ed il Nazareno recisamente dicesse, che il suo regno non era di questo mondo. Infatti, se il possesso degli Stati, per lo più acquistati con artifizi fraudolenti, con sofistiche pretese, e con prepotenti ed ingiuste aggressioni, provenisse da divina o canonica istituzione, come mai i papi, a diverse epoche ne avrebbero potuto fare cessioni, permute e vendite? I dommi evangelici e canonici sono immutabili ed obbligatorii pe' papi e per la Curia romana, come per tutti gli altri credenti. Doversi quindi ritenere, che il dominio temporale de' pontefici dipende da cause accidentali, affatto estrinseche ed aliene alla religione, e per conseguenza soggetto alle medesime leggi, obbligazioni e mutazioni proprie delle sovranità laiche. Dopo di che riepiloga tutti i gravami della Corte romana in faccia alle soggette popolazioni, prende a dimostrare l'impossibilità d'effettuare una conveniente riconciliazione, e la necessità d'appigliarsi a provvedimenti che diano stabile assetto alle dette provincie, in un con l'intera penisola. I loro abitanti, viene a concludere il *Memorandum*, non esiger altro che siano introdotti in esse gli stessi principj adottati e dominanti nei paesi civili, che il governo di Roma aveva ognora rifiutati e perseguitati. Le potenze pensassero e risolvessero nel senso del riposo generale d'Europa, come l'Assemblea della Romagna aveva deliberato a pro di sè stessa e dell'Italia.

Già a suo luogo dicemmo come il conte di Cavour, appena firmati i preliminari di Villafranca, si trovasse in un tal qual disaccordo coll'imperator Napoleone e con il Re istesso; conciossiachè que' preliminari fossero stipulati dal monarca francese a di lui insaputa, ed il pro-

prio Sovrano fossesi trovato nell'imperiosa necessità di subirli per quanto solo lo risguardavano (1). Restando così alterato il concertato piano di spazzare affatto d'Austriaci l'Italia dalle Alpi all'Adriatico, e di poter formare un Regno talmente gagliardo da resistere colle sole sue forze alle loro future aggressioni, egli unitamente a'colleghi pensò di dimettersi, affinchè uomini nuovi prendessero a racconciare le bisogne del momento. Si rivolse il Re al comm. Rattazzi, stato altra fiata compagno del conte di Cavour nel ministero; e mentre il Rattazzi ponevasi a disposizione del suo Signore, volle che alla testa del nuovo gabinetto figurasse il generale La Marmora, a motivo ch'egli era rimasto a fianco del re Vittorio Emanuele durante la campagna, non escluso il frangente testè indicato. Produsse generalmente gran senso nella penisola il ritiro del conte di Cavour; essendochè, oltre la somma abilità nel trattare gli affari diplomatici, si vedesse in esso incarnata l'idea del rinnovellamento nazionale. Ma La Marmora e Rattazzi godevano entrambi molta e bella reputazione; il primo come fortissimo capitano di schiere, il secondo come assai accetto al partito liberale spaziante in un campo d'idee democratiche più estese di quelle attribuite al conte di Cavour. Ispirava anche fiducia il generale Da Bormida destinato alle relazioni straniere, portafoglio altra volta abbandonato per mala intelligenza con l'Austria. Ognun sa che il conte Casati, chiamato a far parte del nuovo gabinetto, fu preside del Governo di Milano, allorquando la Lombardia si levò su per non esser altrimenti tedesca ma italiana, e ciò basta. Monticelli, Miglietti, Oytona compartecipavano alle medesime idee.

(1) Vedasi a pag. 392-93 del presente volume.

L'esecuzione pronta e leale de' preliminari di Villafranca era l'indeclinabile esigenza della circostanza, preservando d'altronde a tempo e luogo il concetto dell'egemonia italica, con lo scrupoloso mantenimento delle libertà di cui il regno trovavasi possessore. Assai difficile si rendeva un tal compito, principalmente perchè essendo inserto in detti preliminari, *che i principi dell'Italia centrale sarebbero potuti rientrare negli antichi Stati*, e persistendo i popoli nella deliberazione di non volerli nè richiamare, nè ricevere, bisognava pure appigliarsi ad un partito che salvasse la penisola da qualsiasi trasmodamento rivoluzionario. È vero eziandio che non sarebbero potuti rientrare con la forza armata, sempre che però l'ordine pubblico non fosse stato minimamente turbato o compromesso, nel qual caso la massima del *non intervento* incorreva eccezione. Rimaneva un poderoso esercito francese nell'alta Italia per far rispettare detta massima; ma un corpo francese stava pure in Roma a guardia del Papa, all'ombra del quale s'organizzava la più iniqua reazione che mai fosse instaurata a danno dell'indipendenza e della libertà di popolazioni cristiane. Essersi astenuti dall'accettare i voti inviati dalle quattro Assemblee alla Corona di Savoja, sarebbe stato lo stesso che renunziare per sempre all'egemonia nazionale, come lo aver preso possesso degli Stati da esse rappresentati poteva produrre la rottura delle negoziazioni di Zurigo, quando la Francia protestava di non voler fare più la guerra, e l'Austria si rifiutava di rilasciare i soldati lombardi che ancor militavano sotto le sue bandiere. Donde l'adempimento pronto e leale de' preliminari di Villafranca, per quanto risguardava il solo Piemonte, fu il pernio sul quale ebbe ad aggirarsi la politica del ministero La Marmora-Rat-

tazzi. Sin dall'istante in cui essi furono sottomessi alla sanzione del Re, che n'era alienissimo, balenò alla sua mente una di quelle idee provvidenziali che salvano le nazioni da grandi sventure e cataclismi, cioè l'idea di non obbligarsi a nulla dirimpetto all'Italia centrale. I suoi abitanti diportaronsi maravigliosamente bene, tanto i propensi che gli avversi, onde favoreggiare la ricomposizione nazionale. I rettori di Modena e Parma, di Bologna e di Firenze, procacciando con instancabile zelo di mantenere la quiete e la tranquillità nelle respettive provincie, e di stringersi ogni giorno più col Piemonte, predisposero a' suoi governanti il punto di partenza per far valere i diritti che avevano assunto di propugnare nei consigli dell'Europa.

Imperciocchè furono assai solleciti di dare comunicazione alle corti d'Europa delle ragioni avute in mira accettando la difesa de' voti emessi dalle quattro Assemblee. Prima d'ogni altra cosa tolsero a mettere in sodo il diritto legale e l'autorità morale dell'Assemblee medesime, e poscia entrarono a disquisire la questione politica italiana nella sua parte più vitale, cioè nella soverchia e sovvertitrice preponderanza acquistata dall'Austria nella penisola co' trattati del 1815. L'aggregazione della Lombardia al Piemonte esser cosa di picciol conto per l'equilibrio italico, subito che Peschiera e Mantova dovevano rimanere in potere dell'Impero Austriaco; rendersi questa ancor più insignificante, qualora i principi proconsoli venissero restaurati nelle provincie mediane. Senza separare i dominii pontificj da quelli imperiali, le truppe tedesche da un momento all'altro poter comodamente varcare il Po, e correre a loro posta fino a Scilla, tanto più che le corti di Roma e di Napoli avrebbero sempre meglio amato di collegarsi con una

potenza straniera, dispotica e nemica della nazione italiana, anzi che con un governo liberale e nazionale (1). Volendo ora dunque ristabilire l'equilibrio sciaguratamente mancato in forza del summenzionato trattato, rendersi necessario che le annessioni deliberate dai popoli stessi avessero pieno effetto, giacchè il disegno federativo appariva impraticabile ed illusorio, mentre premeva conseguire solide e durature realtà. Le quali eran soltanto possibili colla formazione di un regno forte, potente e configurato in modo da contrappesare i trasmodamenti successivi di chi per lo passato aveva sempre trasmodato. Diversamente l'Italia più che mai sarebbe riuscita ad alimentare il fuoco d'intestine discordie, e d'ognora crescente pericolo pel riposo d'Europa. Laonde non esservi sufficienti guarentigie, nè efficaci ripari per impedire il prolungamento di rivoluzioni che avrebbero finito col compromettere la pace universale, se non si fosse procacciato d'estirparne la causa efficiente; anco perchè i sovrani dell'Italia meridionale davano tutt'altri segni che di rendersi più savi, giusti e temperati.

Anzi i traviati ed ostinati governi di Roma e di Napoli con esercitare tiranniche oppressioni, con fomentare reazioni, e con apprestarsi a far causa comune co'nemici d'Italia, rendevano viemaggiormente evidente la loro incompatibilità, e s'acceleravano il precipizio. Di maniera che, gli uni e gli altri, per diversi sentieri, giovarono immensamente allo sviluppo progressivo d'un risorgimento quasi istantaneo, ed invano sospirato da lunghi secoli. La storia universale non somministra forse una concomitanza di circostanze come queste propizie a rialzare una veneranda matrona da troppo lunga ed ignava

(1) Vedasi il documento n° LX di seguito.

schiavitù e prostrazione. E forse non vi fu mai popolo che fosse tanto concorde quanto l'italiano in questi tempi per levarsi dal collo i lacci divenuti insopportabili. E nemmanco la storia offre modelli di principi che uguaglino la probità, l'umanità, la generosità ed il valore di Vittorio Emanuele. Lui adorno di tante virtù ha saputo renderle amabili e famigliari a quelli che s'appressano al suo trono; per cui se vi fu cambiamento di ministero in Piemonte, i nuovi eletti riuscirono ugualmente disposti ed operosi ad intessere la gran tela, che or si stende dalle Alpi al mar Sicano. *In mezzo a Catone e Cesare* (esclamava un esimio scrittore), *chi oserebbe mai esser vile?* Le difficoltà interne ed esterne che appena assunto al potere, attorniarono il ministero La Marmora-Rattazzi furono immense, intrigatissime. Egli ebbe il merito di saper abilmente usufruire le combinazioni postegli innanzi dalla fortuna, di giovarsi degli apparecchi antecedenti, e di lasciare dietro a sè l'addentellato di splendida successione. Non si può nè si dee tampoco disconoscere, che i governanti della Toscana e dell'Emilia potentemente contribuirono al trionfo della causa nazionale.

Fa ora d'uopo raccontare, che quando i legati della Romagna entrarono in Milano, gli emigrati della stessa Roma sempre gemente sotto il freno clericale, in tal maniera presero ad apostrofargli: « I Romani che or si trovano « in questa città si sentono istigati da un sacro dovere « di venire a presentare un omaggio a voi degni Rappre- « sentanti di un popolo a noi carissimo e per tanti rap- « porti congiunto. Istrutti ad un tempo de' sentimenti « che animano la gran maggioranza de' nostri concitta- « dini, ci facciamo loro interpreti nell'esprimervi i sensi « della più viva gratitudine ed ammirazione per tutto

« quanto avete in quest' ultimi tempi operato al gran « fine dell' indipendenza e dell' unità d' Italia. Le calunnie « de' nostri oppressori, e le stragi di un farisaico governo, « non hanno fatto che stringere viemaggiormente que' nodi « che uniscono il nostro col vostro popolo. Roma, sebben « condannata da fatali combinazioni all' inattività, non ha « cessato di rivolgere verso di voi le sue aspirazioni, e « d' inalzar voti pel vostro successo. E già dapprima, quan- « do l' appello alle armi risuonava per tutta l' Italia, Roma, « ci sia permesso il dirlo, non mancò a se stessa, ed af- « frontando i pericoli e le persecuzioni degli sbirri e delle « spie clericali, da cui è tutto giorno attorniata, ha in- « viato molte migliaja de' suoi cittadini ad aumentare le « file dell' esercito nazionale, e con ingenti somme ha « contribuito a sopperire a' bisogni della guerra. Ma « l' Italia ha saputo troppo bene apprezzare la posizione « delicata in cui Roma si è trovata e si trova tuttavia « posta. Non ci fa però bisogno d' entrare negl' intrigati « labirinti d' una politica, che speriamo avrà presto il « suo fine. Ma noi qui, cittadini tutti quanti di Roma, « su questa terra dov' è permesso d' esprimere libera- « mente i propri sensi, altamente dichiariamo e procla- « miamo che la nostra città, non meno dell' altre pro- « vincie tuttora sotto il giogo papale, non meno dell' Um- « bria e delle Marche, desidera e vuole la separarazione « del dominio temporale della Chiesa, intende esser « libera e far parte della gran famiglia italiana. Fin- « chè questo sommo scopo non sarà raggiunto, non si « speri che l' Italia possa veramente esser mai libera « ed indipendente. Se ora Roma tace fremendo, si ri- « cordino gl' Italiani, che i loro stessi più vitali interessi « ve la costringono, e che questo è il più gran sacri- « ficio che ella possa fare sull' altare della patria: ma

« sarebbe forse pericoloso ritardare di troppo il giorno « della sua liberazione. »

Questi lamentevoli suoni, queste inconcusse verità, questi ragionevoli scongiuri, tramandavano i Romani in mezzo al tripudio de' Lombardi. Un contrasto assai commovente, e nell' istesso tempo sublime, veniva ad emergere da que' suoni, che trovavano un eco profondo negli spettatori, e s' espandevano nelle più remote contrade. Simiglianti verità accompagnate da sì miserande invocazioni, conquidevano i vicini ed i lontani, quand'appunto la corte di Roma superava ogni misura di viperino livore. Due giorni dopo che gli oratori dell' Assemblea della Romagna ebbero presentato al re Vittorio Emanuele II i voti da essa pronunziati, papa Mastai in Concistoro segreto recitava la diceria curiale, che è del nostro assunto riferire verbo a verbo; « Col massimo do- « lore dell' animo Nostro, nell' Allocuzione fattavi nel « giorno 20 dell' ora scorso mese di Giugno (1), Vene- « rabili Fratelli, abbiamo deplorato tutto quello che si « è fatto dai nemici di quest' Apostolica Sede, sia in « Bologna, sia a Ravenna, sia in altri luoghi contro il ci- « vile e legittimo Principato Nostro e di questa S. Sede. « Inoltre, nella stessa Allocuzione dichiarammo che tutti « quelli erano incorsi nelle censure ecclesiastiche, e « nelle pene inflitte dai sacri Canoni, e decretammo che « siano nulli ed irriti i loro atti. Eravamo però sostenuti « dalla speranza che questi ribelli figliuoli eccitati e « commossi da quelle Nostre parole volessero ritornare « al dovere, conoscendo tutti specialmente di quanta « mansuetudine e dolcezza abbiamo sempre fatto uso

(1) La soprallegata *Allocuzione* pontificia è riportata per intero alla pag. 472 e seg. del presente volume.

« fino dal principio del Nostro Pontificato, e con quan-
« ta alacrità e premura, tra le gravissime difficoltà
« de' tempi, non abbiamo mai tralasciato di rivolgere
« tutte le cure ed i pensieri a promuovere anche la
« temporale utilità e tranquillità de' nostri popoli. Ma
« questa nostra speranza svanì affatto. Imperocchè essi,
« per lo più sostenuti da esterni consigli, istigazioni ed
« ajuti d'ogni maniera, e perciò resi più audaci, nes-
« suna cosa lasciarono intentata per conturbare tutte le
« provincie dell'Emilia soggette alla Nostra giurisdizione,
« per sottrarle al civil Principato Nostro e di questa
« S. Sede. Quindi nelle stesse provincie, alzato lo sten-
« dardo della ribellione e della diserzione, e tolto il
« Governo Pontificio, prima si costituirono in Dittatori
« del Regno subalpino, i quali poscia furon detti Com-
« missari straordinari, e in seguito chiamati Governatori
« generali: costoro, arrogandosi temerariamente i diritti
« del supremo Nostro Principato, rimossero dai pubblici
« ufficj quelli che sospettavano per fede illibata verso
« il legittimo Principe non consenzienti ai loro malvagi
« consigli. Non dubitarono poi tali uomini d'invadere
« ancora l'ecclesiastica potestà, avendo essi promul-
« gate nuove leggi intorno agli Ospedali, Orfanotrofii,
« ed altri Pii Legati, Luoghi ed Istitnti. Nè temettero
« di molestare alcuni uomini ecclesiastici, espellerli
« ed anche imprigionarli. Spinti da odio manifestissimo
« contro questa Apostolica Sede non paventarono, nel
« giorno 6 di questo mese, di convocare a Bologna un'As-
« semblea da essi chiamata nazionale de' popoli dell'Emi-
« lia, e promulgare in quella un decreto pieno di false
« accuse e pretesti, nel quale affermando bugiardamente
« l'unanimità de' popoli, contro i diritti della Chiesa
« Romana, dichiararono di non voler più essere sotto-

« messi al Nostro civile Governo Pontificio. E nel giorno
« seguente dichiararono parimente, come usasi adesso,
« di voler aderire al governo ed alla giurisdizione del
« Re di Sardegna. Tra questi deplorabili ardimenti, i
« Capi di questa fazione non cessano d'adoprare ogni
« loro arte nel corrompere i costumi de' popoli, prin-
« cipalmente per mezzo di libri e di giornali, stampa-
« ti sia in Bologna, sia altrove, nei quali si fomenta la
« licenza d'osar tutto, e si lacera con ingiurie il Vi-
« cario di Cristo in terra, e si prendono a scherzo gli
« esercizi di religione e di pietà, e si deridono le pre-
« ghiere fatte per onorare l'Immacolata e SS. Vergine
« Maria Madre di Dio, e per implorare il suo potentis-
« simo patrocinio (1). Negli spettacoli poi, s'offende
« l'onestà, il pudore e la virtù, e le persone consa-
« crate a Dio s'espongono pubblicamente al disprezzo
« ed alla derisione di tutti. E queste cose si fanno da
« tali che affermano d'esser cattolici, e di rispettare e
« venerare la potestà ed autorità del Romano Pontefice.
« Infatti, ognun vede quanto sia fallace questa dichia-
« razione; imperocchè essi tali cose facendo cospirano
« con tutti quelli che fanno orribil guerra al Romano
« Pontefice ed alla Chiesa Cattolica, e che si sforzano
« disvellere ed estirpare, se fosse possibile, dagli animi
« di tutti la nostra Divina Religione e la di lei salutare
« dottrina. Per la qual cosa, Voi specialmente (i Car-

(1) Il domma dell'Immacolata Concezione, dopo molti secoli di controversie ecclesiastiche sanzionato da Pio IX nel 1853, fu per servire ad un fine tutto mondano e politico, vale a dire, per aver occasione di richiamare a Roma una gran parte de' vescovi cattolici, specialmente italiani e francesi, onde renderli sempre più ligi alla corte pontificia, senza aver l'aria di convocarli a concilio. In cotal guisa l'astuto cardinale Antonelli si valse della tenerezza di papa Mastai per arrivare ad un intento che diversamente non avrebbe potuto conseguire.

« dinali), che siete partecipi alle Nostre fatiche ed alle « Nostre molestie, comprenderete facilmente da quale af- « fanno siamo oppressi, e quanto lutto e quanta indi- « gnazione dividiamo con Voi e con tutti i buoni. Pe- « raltro, in mezzo a tanta amarezza ci è di conforto « che i popoli delle provincie dell'Emilia, dolenti nella « massima parte di queste macchinazioni, ed aborren- « dole, serbino la loro fedeltà verso il legittimo Prin- « cipe, e costantemente aderiscano al civile dominio « Nostro e di questa S. Sede, e che tutto il Clero delle « medesime provincie, degno certamente di lodi, nulla « ebbe più a caro che di compiere diligentemente, in « mezzo a questo stravolgimento di cose, i proprj doveri, « ed eloquentemente manifestare con quanta singolare « fedeltà ed obbedienza professi il suo ossequio a Noi « ed a quest'Apostolica Sede, col disprezzare e sfidare « ancora gravi pericoli (1), Ora però, che per cagione « del Nostro alto Ministerio, e da solenne giuramento « vincolati, dobbiamo impavidamente difendere la causa « della nostra S. Religione, e coraggiosamente sostenere « i diritti ed i possedimenti della Chiesa Romana contro « ogni violazione, e con costanza proteggere il Princi- « pato di quest'Apostolica Sede, per trasmetterlo in- « tatto come Patrimonio di S. Pietro a'nostri successo-

(1) Che dopo i comizi tenuti per eleggere i Deputati all'Assemblea, ed i voti da essi unanimemente emessi contro il dominio temporale del Papa, questi adoprasse un simil linguaggio menzognero e spudorato, non sappiamo se sia cosa da destare più l'ira o lo scherno. Non dubitiamo dall'altra parte, che la maggioranza dell'alto clero fosse ligia a Roma; essendochè l'abominevole e sediziosa lettera del Vicario di Porto Maggiore nella provincia di Ferrara, indirizzata il 17 Settembre a' parrochi del suo distretto, ne faccia amplissima fede. Sono essi eccitati a mutare il tribunale della penitenza spirituale in un mezzo di pervertimento politico, il più enorme abuso religioso che si possa mai fare.

« ri (1), alziamo nuovamente la Nostra Apostolica voce, « perchè specialmente l'universo orbe cattolico, e prin- « cipalmente tutti i venerabili sacri Antistiti, da cui con « sommo gaudio dell'animo Nostro, riceviamo tante « splendide prove dell'inalterabile loro fedeltà verso di « Noi, di questa Sede Apostolica, e del Patrimonio di « S. Pietro, non che del loro amore ed abnegazione, « sappiano quanto da Noi si riprovino calorosamente « tutte le cose che quelli uomini hanno osato di com- « piere nelle provincie dell'Emilia. Egli è pertanto che « in quest'amplissimo Vostro Consesso, riproviamo del « tutto, giudicandoli pienamente irriti e nulli, tanto « i summenzionati atti, quanto tutti gli altri de' ribelli « contro l'ecclesiastica potestà ed immunità, e contro « il supremo civile dominio Nostro e di questa S. Sede, « contro il principato, la potestà e la giurisdizione, con « qualunque nome quelli stessi atti s'appellino. Ma niuno « ignora che tutti quelli, i quali nelle predette provincie « prestarono la loro opera, il consiglio, il consenso « a'summentovati atti, o in qualunque modo li favori-

(1) Da antico tempo viene appellato Patrimonio di S. Pietro il territorio più propinquo a Roma, cioè la Sabina, la provincia di Viterbo ec. Il Pescatore di Galilea non lasciò certamente questa, nè simili eredità a' suoi successori nel primato della Chiesa; ma la Curia romana si è furbescamente sforzata di far credere che quel territorio fosse donato al Principe degli Apostoli molti secoli dopo di lui, per renderlo sacro ed intangibile, e perchè i suoi successori nel pontificato avessero ed abbiano appiglio di mantenersene il possesso. Colla denominazione di *Patrimonio di S. Pietro* si è talvolta voluto comprendere tutti gli Stati posseduti da' papi; il qual ritrovaio incontrò ognora fiere e recise opposizioni. L'attuale *Patrimonio di S. Pietro* propriamente detto, e così generalmente appellato, è il territorio più squallido, deserto ed incolto che sia in Italia, per manifesta colpa dell'egoistica e pessima legislazione della Curia romana, che vorrebbe ripeterne il possesso dalla divina Provvidenza, auspice al bene ed alla prosperità degli uomini, e non al male ed alle miserie sociali.

» rono, incorsero nell'ecclesiastiche censure e pene di
« cui facemmo menzione nella predetta Nostra Allocu-
« zione. Del resto, Venerabili Fratelli, ricorriamo con
« fiducia al trono della grazia per ottenere dall'ajuto di
« Dio consolazione e fortezza in tante avversità, nè
« cessiamo dal pregare e supplicare umilmente con as-
« sidue e fervorose orazioni il misericordioso Signore,
« affinchè riconduca a migliori consigli ed al retto sen-
« tiero della giustizia, della religione e dell'eterna salute
« tutti i traviati, de'quali forse alcuni miseramente in-
« gannati non sanno quel che si facciano. »

La Curia romana traeva in questo modo Pio IX ad avanzare sulla via delle aberrazioni, di cui altrove facemmo motto (1), ed accelerava a se stessa il precipizio che inevitabilmente l'attende a sommo benefizio del Cristianesimo e della civiltà mondiale che vi si collega. Bel sistema in verità di diffondersi in sproloqui quando più sarebbe importato di purgarsi e di correggersi dalle prepotenze, dalle stragi e dalla mala amministrazione politica contestata al Governo papale. Ogni sua ragione farla discendere da' diritti attribuiti alla S. Sede, senza nulla valutare i doveri da quelli inseparabili, già mancati da lunga stagione. Ripetiamo ancora una volta, esser massima di giure pubblico e privato universale, che ove si disertano i doveri si repudiano pure i diritti, e perciò l'allegazione di essi nel caso presente, risolversi in una mera oziosità, in una vanità d'eloquio, insomma in ulteriore aberrazione. Un solo mezzo vi sarebbe tuttavia rimasto per salvare i residui dello Stato, che appunto con l'abuso delle censure ecclesiastiche ed affatto spirituali compromettevasi più che mai: vogliamo

(1) Vedasi a pag. 102 e seg.[i] dal volume presente.

dire riconciliandosi colle popolazioni soggette mediante atti d'umanità e di giustizia, abbracciando apertamente e sinceramente la causa nazionale, ed alleandosi col solo governo italiano che potesse porgere valido ed efficace ajuto a restare in piedi. Re Vittorio Emanuele fece inutilmente sapere al Pontefice, come avrebbe volentieri assunto il Vicariato dell'Umbria e della Marca, prima che quelle insanguinate ed esacerbate provincie, venissero in termini di nuove rivoluzioni. In tal caso la corte di Roma non avrebbe avuto di mestieri assoldare armi mercenarie straniere per contenerle colla forza, e sarebbe stato possibile che il territorio più vicino alla capitale le fosse assicurato e guarentito, cosa oggimai divenuta impossibile. Ma i suggerimenti della moderazione e del possibile sono raramente ascoltati a tempo opportuno, da chi troppo confida nelle proprie istituzioni, e nelle tradizioni ereditarie, perchè il fanatismo gli fa velo all'intelletto in modo da non comprendere i cangiamenti avvenuti negli oggetti che gli stanno davanti, e le nuove esigenze.

Il cardinale Antonelli, vera espressione della Curia romana, anzi che acconciarsi alle bisogne de' tempi, ed ascoltare i consigli della prudenza, accettò gli sdegni e i risentimenti di stupide congreghe, le quali invece di coltivare la religione a nome di cui protestano agire, tuttogiorno la compromettono d'avvantaggio. Uomo non privo di naturale ingegno si è il cardinale Antonelli, ma ambizioso e venale per indole, curialista per educazione e progetto. Da quando in poi Pio IX riparò a Gaeta egli è il regolatore della Corte pontificia, e quasi il curatore di quel Giovanni Mastai, che per un istante fe' credere al mondo la possibilità di un papa riformatore ed amico d'Italia. Se non che i curiali non tardarono -

gran fatto a sottomettierselo, e l'Antonelli lo ebbe in custodia. Tale si è la costituzione della Curia pontificia, e talmente congegnati sono i suoi ordini, che mentre il di lei Capo riveste tutte le apparenze d'autorità assoluta, illimitata e superiore ad ogni altra sulla terra, in effetto egli non è che il *presidente onorario* del collegio de' Cardinali, e delle diverse Congregazioni e ministeri destinati al disbrigo degli affari. Per dirla in poche parole, il Papa in Roma è ciò che era il Doge a Venezia; e come a Venezia il Senato e i Dieci esercitavano tutto il potere legislativo ed esecutivo, mentre il Doge avea sole le pompe esteriori della sovranità, così a Roma la Curia composta di cardinali e prelati fa secondo che vuole, obbliga il suo Gerarca ad incamminarsi ove le aggrada, e sopra di lui fa ricadere tutte le responsabilità. Tra l'oligarchia veneta e la romana avvi certamente molta somiglianza, sì nella sostanza come nelle apparenze e negli effetti (1). L'edificio curiale romano e cosiffattamente combinato, che poco appalesandosi al di fuori, mal si comprende da chi non vi è penetrato dentro, o per istudi speciali o per pratiche cognizioni.

(1) Anche l'elezione de' papi ha sostanzialmente molta analogia con quella de' dogi veneti, sebbene le forme siano diverse. Però i *capitolari*, o sia le condizioni che i papi debbono accettare e giurare prima di essere collocati sulla Sedia Apostolica, si spingono a tal punto di previdenza, che sin dall'istante dell'esaltazione divengono immobilizzati colla Curia, la quale sta ferma ed irremovibile nelle sue antiche massime, dottrine e tradizioni, che prendon nome da Gregorio VII, sempre veglianti sui banchi romani. Leggendo que' *capitolari* si scorge facilmente quanta maggior attenzione sia posta nell'obbligare i papi a mantenere gli stati, i diritti e le prerogative temporali della Sede Apostolica, a preferenza della giurisdizione spirituale e della fede evangelica proprie del pontificato. Da quei *capitolari giurati* proviene la nota risposta data frequentemente dai papi nelle faccende laicali: *non possiamo in veruna maniera annuire a ciò che apporta detrimento alla S. Sede.*

La mistura de' poteri vi è intrecciata in guisa che non è possibile farne la separazione, senza svellere affatto la pianta eteroclita, nata appunto e cresciuta perniciosa e fatale all' Italia ed alla religione coll' adulterino connubio. Ben sappiamo che andiamo toccando una materia infuocata e scottante, ma arditamente la rimestiamo persuasi che Roma deve indispensabilmente rinnovarsi a vantaggio d' Italia ed a riposo del mondo. Spenta e dispersa la Curia, spogliato il Pontefice di un potere che non se gli compete, rinasceranno i vetusti tempi del Patriarcato d'Occidente, i quali furono i più santi e gloriosi del Cristianesimo. Allora la religione, i pontefici e la morale civile gioiranno del massimo trionfo, e la Curia sarà sepolta nel letamajo.

Ma il cardinale Antonelli divenuto fiero de' truci successi ottenuti nell' Umbria e nella Marca co' mercenari stranieri, tosto ch' ebbe contezza della pace di Villafranca, confortato anche da' monsignori e dagli eminentissimi curiali, risolse d' assoldare altre genti forestiere, affine di riconquistare la Romagna. Decise inoltre di stringere viepiù i rapporti colle corti di Napoli e di Vienna; per ricavarne appoggi morali ed ajuti materiali, e d' associarsi nelle cospirazioni co' principi spotestati dell' Italia centrale. Sin da quel momento Roma divenne la sede de' conati reazionari nella penisola. Il prelato De Merode, oriundo del Belgio, strano e curioso impasto di militare e di chierico, assunto di fresco al Ministero delle Armi, tutto premuroso s' accinse ad assoldare Belgi e Fiamminghi, Irlandesi e Bretoni, Svizzeri ed Alemanni, e quanti sciagurati Francesi ed Italiani che si qualificano legittimisti accorsero a Roma per tentare i colpi della fortuna sperimentata altrove nemica. Con quest' accozzaglia d' avventurieri egli si propose sul serio di for-

mare un' armata adattata a riconquistare le provincie perdute dal Papa, armata per la maggior parte composta d'Austriaci, i quali da Trieste e da Venezia venivano a sbarcare ad Ancona in figura d'uomini congedati dalle bandiere imperiali. In effetto peraltro erano soldati che Francesco Giuseppe copertamente mandava in sussidio a Pio IX, e così trasgrediva e violava il principio del *non intervento* da esso fermato con Napoleone III. In tutto quanto poco o nulla di nuovo si scorge dai pratici delle moderne e luttuose storie di Roma papale; avvegnachè nell' ultimo decennio del secolo XVIII, uguali aberrazioni trascinassero quella corte nelle medesime illusioni e spropositi (1). Ciò che di più singolare or videsi realizzato, consiste nell' aver accettato il comando di quest' orde raccogliticcie e spregevoli il generale Lamoricière, reputatissimo ufficiale della prode armata francese.

L' espugnatore di Costantina, l' armigero fortissimo d' Affrica, il repubblicano caldo e severo, non ebbe repugnanza di mettersi alla testa d'abiette masnade raggranellate con inganni e lusinghe per appuntellare il più dispotico e vigliacco reggimento che siavi. Vano conato: l' armata della Lega degli Stati centrali capitanata in supremo grado dall' illustre generale Fanti, bastò a contenere entro i propri confini le cerne comandate da Lamoricière, il quale con questa sua condotta perse ogni considerazione nel mondo militare e politico, mercandosi aborrimento e disonore indelebile. Napoleone III, sempre sagace, vedendo che un suo avversario correva a rovina, gli diè facilmente il permesso, perchè francese,

(1) Vedasi quanto scrisse lo insigne Carlo Botta intorno alle aberrazioni della Corte romana negli anni 1796-97 in diversi passi della sua *Storia d' Italia dal 1789 al 1814*.

di prender servizio col Papa, e così annientava una formidabile reputazione. Col Lamoricière affluivano sotto le insegne sacerdotali altri ufficiali francesi, o fanatici o in altra guisa magagnati. Gl'Italiani se ne rammaricavano, ma era cosa che non ne valeva la pena, perchè da tutto quest' insieme non poteva che scaturirne del male soltanto a chi vi si affidava, anzi che danneggiare la parte cui era diretto contro. Tratti da folli speranze di vanitose imprese, concorsero pure a Roma con danari ed ebri pensieri buon numero di nobili francesi e fiamminghi, facenti professione di un papismo che non ha nulla da fare col Cristianesimo. E con essi vi si ragunarono anche molti malcontenti e sanfedisti italiani, con qualche furbo speculatore di santimonie, per cospirare a pro de' principi decaduti, ma assai meno degli oltramontani disposti a largheggiare di pecunia col cardinale Antonelli e suo codazzo. Hanno questo gl'Italiani di buono, che conoscendo più a fondo l'improntitudine clericale, ancor quelli che parteggiano pel Papa-Re e per l'Austria, non si lasciano così facilmente accalappiare da' prelati e da fautori del dispotismo, fino al punto di donar loro le proprie sostanze per impiegarle in matte operazioni, o per sbramare le altrui cupidità sotto finti pretesti.

Veniva intanto portata ad esecuzione la Lega militare dell'Italia centrale, di cui tenemmo proposito sin da quando ella rimase conchiusa (1). Lo agglomerarsi delle truppe pontificie verso Senigaglia e Pesaro, e le continue jattanze del Duca di Modena di voler tentare il passaggio del Po co' suoi Estensi, esigeva che i patti

(1) Vedasi a pag. 573 del presente volume, quanto ancora il documento XLIV ivi citato.

della Lega fossero portati ad effetto senza dilazione. Correvano inoltre gravi sospetti, che il microscopico corpo di Francesco V fosse ingrossato d'Austriaci travestiti, giacchè non ignoravasi come altrettanto si praticasse col Papa. Il comando supremo dell'esercito confederato venne assunto dall'esimio generale Manfredo Fanti, il quale preso congedo dalle regie bandiere sarde, così parlò all'armata dalla residenza di Modena: « Nominato « dai vostri Governi al comando in capo delle forze mi« litari della Lega, nutro piena speranza di corrispon« dere all'aspettativa della patria comune, mercè il vo« stro concorso. Devozione alla bandiera, fede nei no« stri diritti e perseveranza nei propositi ci guideranno « sicuri al trionfo dell'indipendenza. *Non siate oggi « che soldati*, vi disse quella mente sublime che regge « i destini dell'amica e potente nazione di Francia: *Sia« te concordi e pazienti*, vi consiglia il primo soldato « d'Italia, Vittorio Emanuele II, nostro Re e nostro « Duce: *Disciplina*, *subordinazione ed istruzione*, vi rac« comanda chi ha oggi l'onore di dirigervi la parola; « ognuno di voi per sè, e tutti insieme affatichiamoci « senza posa per esser pronti alla lotta che deve con« durci al completo riscatto. Fiducia in chi comanda e « calma nelle proprie speranze; questo è il contegno « che s'addice al militare, il quale ama il suo paese, « vuole la pace in casa e il rispetto al di fuori, beni « senza dei quali buon governo ed indipendenza non « avremo mai. Parte di voi sta intrepidamente a guar« dia delle frontiere che le attuali condizioni c'impon« gono di rispettare, mentre siamo tutti in armi per « accorrere dove il pericolo si presenti, qualora il ne« mico osasse di violarle. Io esigo da voi tutti piena « ubbidienza, e ad essa mi danno diritto, oltre il co-

« mando che esercito, la mia lunga carriera nelle armi « e il mio affetto non mai smentito per l'Italia. L'abne- « gazione militare che io reclamo da voi è virtù degli « animi forti: ella è sublime, perchè è il simbolo del- « l'onore, e chi rifugge da essa è indegno di vestire « l'onorata divisa del soldato. Il vessillo tricolore della « vetusta Croce di Savoja che ha guidato le armi ita- « liane nelle gloriose prove del passato, e che oggi « stesso sventola raggiante di gloria in faccia alla pre- « potente oppressione dell'Austria, ci precederà con « pari fortuna nelle nuove battaglie che debbon per « sempre liberare l'Italia dallo straniero (1). » Le savie esortazioni, e le brillanti aspirazioni del patriottico condottiero, non andarono perdute: i soldati della Lega fecero mostra delle virtù che più valgono a riabilitare le nazioni.

Contemporaneamente lo strenuo comandante indirizzavasi a'giovani volontari reduci dalle ultime fazioni di guerra con questi accenti: « Quando la patria era in « maggior pericolo, voi accorreste generosi nelle file « dell'esercito sardo, ed io fui testimonio della virtù « vostra nel sopportare i patiti disagi, e del vostro va- « lore nella combattuta campagna. Reduci in seno alle « vostre care famiglie, genitori, fratelli ed amici vi ac- « colsero con giubbilo e vi colmarono di benedizioni, e « voi ripeteste loro gl'incorsi pericoli, le glorie meritate. « Ma la vostra missione non è finita, e non vorrete giace- « re neghittosi quando la patria domanda ancora l'opera « vostra, tanto più efficace quanto più conosciuta, espe- « rimentata. La perseveranza è la madre de'trionfi, e « voi sareste indegni degli onori ricevuti, se vi arre-

(1) Quest'*ordine del giorno* porta la data del 24 settembre da Modena.

« staste a mezzo il cammino, ora che superaste le « prove più dure, e che potreste coll' esempio insegna- « re a' nuovi militi come si combatte e si vinca. Accor- « rete dunque ad ingrossare questa giovane armata, « e portate in essa i germi di quelle virtù militari che « in voi s' immedesimarono sotto le insegne delle valo- « rose schiere di Vittorio Emanuele l' intrepido. L' Italia « ve ne sarà riconoscente, le vostre famiglie onorate, « e voi rammentati con orgoglio nelle sacre pagine della « nostra sospirata indipendenza (1). » E noi che ci travagliamo ad apprestare i materiali che debbon servire alla redazione di queste sacre pagine, sentiamo il dovere di registrare, come all' appello del general Fanti con somma alacrità rispondessero i volontari, tornando nuovamente a correre le fatiche de' campi, e gareggiando di zelo con le milizie regolari. In specie dalle provincie rimaste in soggezione dell' Austria e del Papa, affluivano robusti e baldi giovani richiedenti d' essere ammessi sotto le insegne italiche, per far prova di devozione e valore, e per meritare alfine l' emancipazione delle contrade in cui nacquero. La fede e la gara che cotestoro ponevano nel ricercare i perigli per la salvezza della patria, opponevano efficace barriera, e nel tempo stesso lanciavano un' orrenda condanna contro quegli che incettavano mascalzoni ed avventurieri forestieri a' suoi danni. In brev' ora l' esercito della Lega sorpassò il numero fissato nella relativa convenzione: tra soldati e volontari ascese circa a 45,000 uomini.

Il prestigioso nome del generale Garibaldi comandante la divisione toscana facente parte dell' esercito confederato, efficacemente contribuì ad impinguare di volon-

(1) L' *invito a' volontari* ha ugualmente la data del 24 Settembre da Modena.

tari l'elette schiere. Ei tolse allora a visitare le varie città della Romagna che s'erano sottratte dal dominio pontificio, e dappertutto incontrò accoglienze entusiastiche. Aveva conosciuto que'luoghi dieci anni addietro, quando fuggiasco da Roma, ed in ultimo luogo da Sanmarino, cercava uno scampo a sè ed a' suoi più cari (1). Arrivato in Ravenna diceva come gli sembrasse d'essere in famiglia, ed a' Ravennati rivolgeva dolci ringraziamenti delle cortesie altra volta usategli in dolorosi frangenti. Trasferivasi quindi a S. Alberto presso la Pineta per compiervi un mesto e pietoso ufficio domestico (2). La di lui presenza da quelle parti prossimane alle provincie tuttavia infrenate dal governo de' preti, e funestate dal mal fare delle orde collettizie testè memorate, riusciva sommamente molesto alla corte di Roma, destava serii timori in quella di Napoli, e recava anco inquietudini all'Austria, la quale secondo il suo costume avrebbe voluto avvantaggiarsi con ogni maniera d'ajuti leciti ed illeciti, senza che gl'Italiani potessero mover passo a proprio conto. Pendevano sempre le trattive di Zurigo, per cui alla corte di Torino premeva che le cose non procedessero ad estremità, anco nell'interesse particolare de'paesi dell'Italia centrale. Per natura insofferente Garibaldi d'indugi, e per abitudini di *guerrilliero* poco portato alla stretta osservanza delle regole e discipline militari, non andò guari che incominciò a passarsela freddamente col su-

(1) Intorno al Garibaldi ed alle sue principali gesta, già demmo brevi cenni a pag. 752 e seg.[1] del primo volume.

(2) Alla parrocchia della Maudriola era stata deposta la salma d'Annita consorte al Garibaldi defunta nel 1849, quand'egli cercava di guadagnare Venezia ancor resistente al Tedesco: ora, in compagnia de' figli, si trasferiva a quella Chiesa per renderle onori funebri altra fiata non consentiti, e per levarne di là il cadavere.

premo comandante della Lega, e col dittatore Farini, per cui avvennero cambiamenti che non dobbiamo antivenire. Accenneremo soltanto com'egli sin da questi tempi imaginasse la soscrizione nazionale per l'acquisto di un *milione di fucili*, ond' armare gl'Italiani fino a' denti (1).

Ma dall'altra parte, tra pel timore che incuteva la vicinanza del Garibaldi, e la perversa indole del reggimento *jerocratico*, il vivere nelle contrade umbre e picene diveniva ogni giorno più misero e spaventoso. Turbe di sgherri continuamente intenti a perseguitare e martoriare i sospetti di liberalismo; pubblicani inesorabili nello spremere danaro da chi non ne poteva più dare; predoni prepotenti e brutali che pigliavano per sè quel poco che restava a sostentamento degl'infelici abitanti. Eran queste le beatitudini che procacciava Pio IX a' suoi popoli, mentre in Concistoro protestava *di averli sempre amministrati con dolcezza e mansuetudine*. Se non che a fronte di simili proteste stanno le molte centinaja di vittime, che per cagione politica hanno asceso il patibolo dopo il suo ritorno da Portici, e quelle passate per le armi dagli Austriaci nelle provincie papali da essi occupate. Se tanto spargimento di sangue sia effetto di *dolcezza* e di *mansuetudine*, lo dicano i cristiani che hanno viscere d'umanità, e che appien conoscono i comandamenti evangelici. Ma è già gran tempo che tra la corte di Roma ed il Vangelo avvi decisa rottura, camminando ella per fini del tutto mondani sul sentiero dell'empietà che mena ad irreparabile perdizione.

(1) Garibaldi diè vita a questa soscrizione nel mese di Settembre, mediante lettera indirizzata al march. Trecchi sindaco di Cremona suo amico, soscrivendosi egli stesso il primo per lire 5,000

Il dispetto poi concepito dalla Curia romana per la buona accoglienza fatta dal Re agli oratori della Romagna fu tale e tanto, che il cardinale Antonelli, mediante apposita *nota*, significava al conte Della Minerva regio incaricato d'affari presso la S. Sede, che gli venivano rimessi i passaporti per sè e per tutti i componenti la Legazione Sarda. L'espulsione del rappresentante di un sovranò cattolico per parte della Corte pontificia, è una misura senza precedenti negli annali moderni, ed anche rovistando nelle vecchie istorie se ne incontrano rarissimi esempi. Gli ufficj fatti dal duca di Grammont ambasciatore di Francia appo il Papa per impedire l'insana deliberazione, non valsero a niente; all'incontro molto pesarono nei pensamenti del Vaticano le insinuazioni del barone De Bach allora allora arrivato da Vienna per sostituire il conte di Colloredo già inviato plenipotenziario al Congresso di Zurigo. Recava De Bach gradite ambasciate per parte dell'imperator Francesco Giuseppe, del gabinetto e della corte cesarea; recava lusinghiere novelle dell'attaccamento e della devozione de' cattolici oltramontani soggetti all'Austria verso la S. Sede; avvalorava i disegni reazionari de' principi spotestati intorno al prossimo recupero degli Stati perduti, e dava a credere che i partigiani italiani cospiranti a favore dell' assolutismo, fossero assai più numerosi e possenti di quel ch'erano in realtà. Se queste cose andessero a' versi de' porporati e degl'incappati con e senza fiocchi, non accade dire: basta soltanto avvertire, che due giorni dopo la formale presentazione delle credenziali del barone De Bach furono mandati i passaporti al conte Della Minerva (1). Anche il duca di Grammont,

(1) A dì 28 Settembre il barone De Bach presentò le sue credenziali al Pontefice, e nel dì medesimo il *Giornale di Roma* fu premuroso

che avea spesse audienze e conferenze al Vaticano, si trovava guardato assai in cagnesco dai cortigiani, quantunque l'esistenza della Corte pontificia dipendesse unicamente dalla presenza delle schiere francesi in Roma. La cecità ed il fanatismo d'alcuni cardinali e prelati giugnevano al segno, che avrebbero preferito un presidio di Turchi a quello de'Francesi, perchè vedevano in questi l'impedimento ad imperversare quanto avrebbero ambito d'ingolfarvisi. L'Antonelli ed il Papa non si mostravano alieni dalle richieste di migliorie avanzate dal Grammont; ma poi restavano parole morte.

Nulla giovava il contegno circospetto e deferente usato dal conte De Goyon generale comandante le dette schiere, contegno talvolta putente d'eccessiva condiscendenza, perchè è costume de'codardi di prendere la mansuetudine e la longanimità per debolezza e timore, onde ne traggono ragione d'invelenire maggiormente. Ed il livore clericale crebbe a dismisura quando videro che il conte Della Minerva non abbandonava quella metropoli con la sollecitudine che anelavano, e più ancora quando seppero come al suo dipartirsi, per espresso ordine di Napoleone III, il sunnominato ambasciatore di Francia avrebbe assunta la protezione de'regj sudditi dimoranti nei dominii pontificj. Avvenne nel frattempo che Pio IX andò a fare la solita villeggiatura autunnale a Castel Gandolfo: per quanto la Polizia s'affaticasse a suscitare una festiva dimostrazione a suo riguardo, non le riuscì che di metter insieme alcuni sfaccendati compri a danaro, pochi monelli volgari, e qualche *patrizio*

di darne avviso al pubblico. I passaporti al conte Della Minerva furongli rinviati il 1.° d'Ottobre, ma il diario clericale si tacque affatto intorno al gravissimo avvenimento, che la Corte romana avrebbe incontanente dovuto giustificare al cospetto del mondo intero.

*lavaceci* per battergli le mani nel sortire da Porta Maggiore. Il diario governativo peraltro menò gran vanto di questa cosa, che in verità fu più uno smacco che un trionfo: ella rimase quindi oscurata d'avvantaggio dalle squisite maniere spiegate dalle più elette classi del popolo romano verso il conte Della Minerva. Più di dieci mila cittadini mandarono i loro biglietti di visita al palazzo di sua abitazione; i conoscenti vi andarono di persona, e gli avrebbero inoltre voluto dare un pranzo nelle adiacenze di Frascati, se il generale De Goyon non vi si fosse opposto col pretesto che i regolamenti vietavano le riunioni. Nonostante ciò non valse a trattenere che prima e sul punto di partenza del legato sardo da Roma alla volta di Firenze, dentro e fuori di città fosse salutato con espressioni di profonda riverenza ed affetto da grandissimo numero di persone convenute lunghesso la via, ad onta della sbirraglia papale, ed in presenza de' gendarmi francesi (1). Ondechè le lamentazioni e le simpatie esternate dagli emigrati romani agli oratori della Romagna nel loro ingresso in Milano, testè riferite, vennero ad essere luminosamente confermate dall'istessa moltitudine sana e patriottica dell'antica regina del mondo.

Non andò guari che i giornali austriaci diedero su tal proposito, alla luce un documento diplomatico del cardinale Antonelli, del seguente tenore: « Gli atti esercitati dal « Piemonte nella Romagna durante la guerra d'Italia, « nonostante la riconosciuta neutralità del Governo della

(1) Le circostanze più rilevanti allora verificatesi consistono in questo: il giorno dopo la partenza del Papa fu gran dimostrazione di plauso all'abitazione del conte Della Minerva, e quando egli uscì di Roma venne accompagnato da immenso concorso di gente, che col silenzio imposto da' Francesi per compiacere a' clericali, significò più che se avesse espresso il vivo rincrescimento provatone in cuore.

« S. Sede, l'ulteriore condotta del Governo piemontese, « condotta che viola il diritto delle genti, nonchè la « santità de' trattati, finalmente l'accettazione di re Vit- « torio Emanuele, allorachè i Deputati della sedicente « Assemblea nazionale della Romagna, ribellata contro « il suo legittimo Sovrano, andarono ad offrirgli l'in- « corporazione delle loro provincie al regno di Sarde- « gna, tutto ciò non permetteva di soffrire più a lungo « in Roma e negli Stati della Chiesa la presenza del- « l'incaricato d'affari interinale di Sardegna. Siccome « tollerandosi quella presenza sarebbesi compromessa al « di là d'ogni misura la dignità e la situazione del S. « Padre, sonosi spediti, il 1° Ottobre, all'incaricato d'af- « fari, ed a tutto il personale della sua Legazione, che « ha ora cessato d'esistere, i necessari passaporti. No- « nostante ciò, l'incaricato d'affari continuò a risedere « in Roma fino al 9, e questo giorno alle 4 pomeridia- « ne, egli prese la via di Firenze. Siccome egli ha dato « luogo con questa condotta al fondato sospetto di vo- « lere, coll'appoggio de'suoi partigiani, organizzare una « dimostrazione qualunque a suo favore, è stato di me- « stieri, di concerto col Comandante le forze francesi, « prendere delle misure per prevenire ogni dispiacere « e mantenere l'ordine pubblico, ciò che è stato fatto « puntualmente (1). » Simile documento evidentemente diretto a scusare appo i governi le paurose precauzioni adottate in ultimo luogo dalla Polizia papale, ritornando sulle viete nenie dell'intervento sardo nella Ro-

(1) La *Corrispondenza litografata* di Vienna fu la prima a mandar fuori questo documento colla data del dì 11 Ottobre. Del resto gli organi officiali del Governo romano osservarono il più perfetto silenzio, il quale in cotali occasioni è un'eloquente accusa contro quelli che vi si appigliano.

magna, della ribellione de' suoi abitanti, e qualificando di sedicente l'Assemblea nazionale, viene in sostanza a confessare; che le pretese della Corte pontificia in quanto al potere temporale, erano ovunque spacciate. L'azione del governo regio durante la guerra calorosamente invocata da'popoli, fu limitata alle sole faccende militari, e dopo la pace di Villafranca cessava pur questa, checchè Pio IX ne dicesse in contrario nell'ultima allocuzione (1). È poi ingiusta la taccia di ribellione, perchè, già sappiamo che i popoli riacquistano i loro diritti e la naturale libertà subito che i principi siano divenuti mancatori a' propri doveri verso di essi, come appunto verificavasi nel contemplato caso. Nemmen sedicente poteva appellarsi l'Assemblea, perchè uscita da regolari comizi convocati per interpretare il voto pubblico rispetto a' futuri destini della patria, ormai associati all'unico scettro italico che avesse autorità e forza da impedire le rivoluzioni più volte riprodottesi sotto il reggimento clericale.

Ognora questi assuefatto a confidare negli ajuti esterni per sempre più incatenare i sudditi, perseverava tuttavia nel malvezzo, ma s'ingannava. Attendeva soccorsi da Vienna quand'appunto i rovesci subìti dalle

(1) In detta *allocuzione* si legge, che tolto il Governo pontificio, prima si costituirono in *Dittatori del regno subalpino* ec. È falso di pianta: il Governo pontificio non fu tolto, ma si disfece da se stesso, e svanì come polvere al vento subito che se n'andarono gli Austriaci. Anzi il Re di Piemonte rifiutò la dittatura, ed accettò semplicemente una specie di protettorato durante la guerra, e tosto che fu fatta la pace richiamò i suoi agenti spediti da quelle parti per il mantenimento dell'ordine pubblico. Partiti il d'Azeglio ed il Falicon, tutto quanto accadde dappoi fu fatto indipendentemente dal Governo di Torino. Se in fine il Re accolse i voti de' Romagnoli, fu per considerazioni politiche più elevate do' gretti e peronti diritti così male a proposito allegati da papa Mastai in Concistoro.

armi austriache nella recente campagna, e le intelligenze passate tra Francesco Giuseppe e Napoleone III, glie ne dovevano togliere qualunque ragionevole speranza. Confidava pure nel re Francesco II delle Due Sicilie; ma le sue numerose truppe potevano appena bastaro agli emergenti interni di quel vasto e popoloso reame. Arrivati a tal punto della nostra tela, crediamo esser prezzo dell'opera terminare il presente volume con una rapida occhiata sopra il maggiore Stato della penisola a quest'epoca. Qual fosse, e come morisse Ferdinando II il lettore già conosce (1): dobbiamo adesso aggiugnere, che il pensiero tenuto più fitto in mente dal tiranno fino all'ultimo istante di vita, fu quello d'appuntellare il trono pel figlio. Però Maria Teresa sua seconda donna, e di stirpe austriaca, godeva tutta la fiducia dell'infermo sovrano, ed era la più addentro nella di lui politica, totalmente ligia e devoluta alla corte di Vienna. Essa venne da Ferdinando additata al successore, come la persona più esperta a dirigere la sua giovinezza, non senza inculcargli che la riguardasse qual Angelo tutelare della Corona. Dall'altra parte don Leopoldo conte di Siracusa, zio paterno del Principe ereditario, avea procacciato di far gustare al nipote qualche senso di nazionalità e di liberalismo, e coll'ajuto degli amici adopravasi per indurre i patriotti di Napoli a raccogliersi intorno al giovane rampollo, dando di lui a credere grandi cose. Conscio d'altronde della somma diffidenza che ispirava generalmente, ed in specie nei liberali, il sangue borbonico, a tutta possa ingegnavasi di far sì che avvenisse una salutare riconciliazione. Era d'altronde costretto agire con estrema riservatezza, perchè la Regina madrigna

(1) Vedasi a pag. 8, e 253 e seguenti del precedente volume.

vegliava con cent' occhi sul figliastro e su chi l' attorniava.

Gli emigrati napolitani residenti in Piemonte, prevedendo imminente la morte di Ferdinando II, insinuavano idee di ravvicinamento con Casa di Savoja, subito che salisse al trono Francesco con quella congiunto, e senza sinistri precedenti politici. Molti ed influenti liberali del reame sposarono facilmente quest' idee, corroborate dalla dichiarazione dell' Imperator de' Francesi nel calare in Italia, di non pensare minimamente a recuperare le Due Sicilie pe' Murat. Cercossi quindi di reprimere le ire ed i risentimenti con la dinastia regnante per giovare alla causa italiana, supponendo che Francesco non avrebbe esitato a mandare un nerbo di soldatesche napolitane contro gli Austriaci, ond' abilitarsi alla stima ed all' amore de' popoli, i quali sin allora nulla sapevano di preciso rispetto alle sue qualità. Dicevano alcuni che avesse nel consiglio profferite delle parole da far bene sperare di sè; affermavano altri esser tutto all' opposto. Chi narrava ch' egli passasse molte ore del giorno pregando innanzi all' effigie della madre, la quale s' andava vociferando, che presto sarebbe ascritta dal Papa nel catalogo de' santi. Chi diceva pure che stesse di continuo al letto del padre morente, e chi asseriva che consumasse le intere giornate in un appartato gabinetto del palazzo di Caserta, tutt' intento a studiare. Non mancava in fine chi lo dipingesse ignorantissimo e quasi imbecille. Da sì contraddittorie dicerie è facile desumere, che nulla di certo sapevasi sul conto suo, tranne che un folto mistero lo circondava, come talvolta le nubi nascondono le cime de' monti. Re Ferdinando era sempre in vita, quando si seppe che una frotta d' agenti spediti dal ministro Murena e dalla regina Maria Teresa percorre-

vano le provincie, onde far brighe per l'ascensione al soglio di don Luigi conte di Trani, primo nato dal secondo letto, in pregiudizio del summenzionato Francesco duca di Calabria, partorito da Maria Cristina di Savoja, le di cui virtù rimanevano in riverenza de'Napolitani, quanto essi odiavano cordialmente le cattiverie della regnante. Accadde frattanto una perquisizione militare in casa di Niccola Merenda, notissimo e tristissimo arnese della corrotta Polizia napolitana (1). Dissesi che fosse fortemente compromesso in congiure di tal natura, e che perciò il Duca di Calabria volesse espulso il Merenda dalla capitale: indi s'elevarono foltissime tenebre. Perfino i medici eran costretti dalla Regina a fare i bollettini sulla salute dell'infermo come ad essa talentava.

Allorquando sulle muraglie della capitale videsi finalmente affisso il proclama di Francesco II, che annunziava la morte del padre, e la sua ascensione al trono, tutte le illusioni si dileguarono. Gli amici del conte di Siracusa avean fatto precorrere la voce, ch'egli manderebbe fuori un *manifesto* anche più liberale di quello dato da Ferdinando II nel salire al soglio l'anno 1830, e che tosto sarebbesi confederato con re Vittorio Emanuele e con l'imperator Napoleone. Nemmeno mancarono i finti od annacquati liberali, che dissuadessero dall'indirizzargli una rimostranza collettiva per consigliarlo, appena conseguito il potere, di prender parte alla guerra. Essi dicevano: l'impresa è troppo bella e generosa;

(1) Questo Niccola Merenda fu il principale autore dell'orrendo eccidio di Napoli del 15 Maggio 1848, il capo della dimostrazione lazzaresca del 5 Settembre in quella medesima città, e nel Novembre successivo trovavasi in Roma, ed in relazione con quelli ch'eseguirono l'infame assassinio di Pellegrino Rossi, siccome afferma Pier Silvestro Leopardi nelle sue *Narrazioni Storiche*.

merita che gli sia rilasciato intatto l'onore dell'iniziativa, giacchè la farà indubitatamente. Eran molle messe in azione dalla Regina per tenere il Principe all'oscuro de' pubblici desiderj, e per assicurarsi su di lui il predominio raccomandatole dal genitore. Credesi con fondamento essere state da lei ispirate le frasi che si leggono in detto proclama, cioè, *che sarebbesi preso a modello il pio, il virtuoso ed eroico genitore, e che la sua principal cura avrebbe consistito nell'provvedere alla Religione, ed all'incrollabilità delle Leggi, per il bene de' sudditi che il Cielo avealo chiamato a governare* (1). Il pubblico restò assai scandalizzato e punto da simili dichiarazioni, per cui i liberali già troppo credenti, all'urto di questo primo passo si scossero mortificati, ed avrebbero voluto venir subito alle rotte. Una diversa via peraltro era battuta dalla diplomazia: ella fe'prova di tal prudenza e longanimità, che formano adesso il più grave argomento di condanna per Francesco II. Lasciando stare che il cons. Martini ministro d'Austria divenisse l'assoluto regolatore della corte

(1) Ecco il preciso tenore di quel *proclama:* « Per l'infausto av- « venimento della morte dell'augusto e dilettissimo Nostro Genitore Fer- « dinando II, ci chiama il Sommo Iddio ad occupare il Trono de' No- « stri Augusti Antenati. Adorando profondamente gl'imprescrutabili Suoi « decreti, confidiamo con fermezza, che per sua misericordia voglia « degnarsi d'accordarci ajuto speciale, ed assistenza costante, onde « compiere i nuovi doveri che ora c'impone, tanto più gravi e diffi- « cili, in quanto che succediamo ad un Grande e Pio Monarca, le cui « eroiche virtù ed i pregi sublimi non saranno mai celebrati abbastanza. « Avvalorati pur nondimeno dal braccio dell'Onnipossente, potremo te- « ner fermi e promuovere il rispetto dovuto alla Nostra Sacrosanta Re- « ligione, la osservanza delle Leggi, la retta ed imparziale amministra- « zione della giustizia, la floridezza dello Stato, perchè così, giusta le « ordinazioni della Provvidenza, resti assicurato il bene degli amatissi- « mi sudditi Nostri. » O andate a dire che Ferdinando II fu un tiranno? Il figlio e successore lo appella *grande e pio*, sicuro indizio che voleva battere la medesima strada.

napolitana stabilitasi a Capodimonte, i governi di Francia e d'Inghilterra mandarono incontanente oratori al nuovo monarca per rannodare le relazioni diplomatiche interrotte col padre suo da lungo tempo. Ugualmente si condusse il Piemonte, all'oggetto di far gustare al congiunto sovrano la reciproca necessità nel procedere d'accordo circa l'effettuazione del riscatto nazionale.

Sir Elliot ed il barone Brenier non risparmiarono calde insinuazioni, ottimi consigli ed esortazioni per indurre Francesco II ad ammettere le savie e salutari proposte del conte di Salmour. Egli ascoltava tutti e tutto con insultante freddezza, e pienamente fiducioso nei prossimi trionfi dell'Austria, ogni giorno più s'invaniva delle ceremonie diplomatiche stategli fin allora ignote. Il legato inglese specialmente instava per delle concessioni costituzionali, e per una plenaria amnistia politica. Rifiutò nettamente le concessioni costituzionali, dicendo che avrebbe fatte rispettare le leggi esistenti: del resto promesse indulti parziali, ed alcuni ne tenne (1). Nel tempo stesso continuò a far languire nelle carceri non pochi individui rinchiusivi da oltre due anni per meri sospetti della Polizia, senza principio di regolare processo. Da molte parti poi gli pervennero fortissime lagnanze contro il ministero antecedente, da esso confermato in carica nel salire al trono. Era preseduto dal cav. Ferdinando Troja fratello a Carlo istorico dottissimo, ma trop-

(1) Con diversi decreti del 16 di Giugno Francesco II fe' grazia a' condannati del 1848-49 restati ancora in ferri o nelle prigioni per causa politica o non contemplati nei decreti di Ferdinando II dati il 27 Dicembre 1858, e 18 Marzo 1859. Furono graziati pur quelli notati nelle *liste degli attendibili*, ed alcuni emigrati all'estero vennero riabilitati a tornare alle proprio caso. Molti dolinquenti per reati comuni furon contemporaneamente graziati, coll'intendimento di mettere alla pari i primi co' secondi.

po da questi diverso per istudj, e per le qualità dell'animo e del cuore. Fu tolto d'ufficio con l'intero soldo e tutti gli onori, quantunque fosse caduto nel massimo aborrimento pubblico (1). Il vecchio generale Carlo Filangeri principe di Satriano e duca di Taormina venne appellato alla presidenza del Consiglio ed al Ministero della Guerra. Erede di un nome illustrato da Gaetano suo padre, celeberrimo legista, ci l'avea già contaminato con interminabile serie di sregolatezze, e con farsi istrumento delle tirannie del defunto re in Sicilia. Col Troja ebbero del pari congedo Cassisi, Bianchini, Murena ec., nomi esecrati per infami portamenti. Vennero loro sostituiti da Rosica, Ajossa, Gallotti, Casella e Cumbo, soggetti assai invisi a' Napolitani, perchè gli conoscevano attaccatissimi al regime dispotico ed intinti di sanfedismo. Laonde, simili cambiamenti ministeriali, invece di giovare al credito di Francesco II gli nuocevano, essendochè i popoli da quelle sinistre mosse argomentassero la di lui futura riuscita. I primi atti de' giovani sovrani son sempre investigati severamente dal pubblico ansioso di formarsi un criterio sull' avvenire, e questo pertanto non potè essere a lui favorevole.

Non tardarono i regnicoli a convincersi dell' assoluta incompatibilità della dinastia Borbonica colla civiltà e col risorgimento italico, poichè tutto inducesse a credere, che l'attuale regnatore avrebbe calcate le medesime iniquissime orme de' suoi maggiori. I Napolitani fu-

(1) Il Filangeri venne inalzato alla presidenza del gabinetto napolitano con decreto del 9 Giugno, e colla remozione del Troja accadde pur quella di altri ministri, direttori ed intendenti provinciali, ma senza indurre verun cambiamento sostanziale negli ordini governativi. Le relazioni estere particolarmente rimasero affidate al precedente titolare comm. Caraffa.

rono i primi a darne saggio la sera del 7 di Giugno, subito che appresero la sconfitta toccata dagli Austriaci a Magenta. Portaronsi in folla nei contorni della Legazione Sarda e del Consolato di Francia gridando; viva l'Italia, viva Napoleone e Vittorio Emanuele. Gli agenti di Polizia armati di fucile con bajonetta in canna, dal Chiatamone piombarono addosso alla folla che si disperse, non senza che vi fossero feriti ed arrestati sul luogo, ed altri fossero presi nella notte seguente per comandamento del Governa prefetto di Polizia, uomo non diverso dal suo predecessore Pecchenada. Le persone arrestate furono il dì appresso tradotte alle carceri della Vicarìa, mentre le vie della capitale erano pattugliate ed ingombre di truppe qual città in stato d'assedio. In tal contingenza diedesi gran moto il generale Filangeri, che si sforzò di far credere a Sir Elliot come gli sarebbe riuscito d'ottenere da Francesco II le invocate franchigie costituzionali, e la plenaria amnistia pe' detenuti e banditi politici. Donde s'aprì la strada alla presidenza del Consiglio de'Ministri, senza che l'amnistia fosse plenaria, nè in corte si volesse udir verbo di Costituzione. I suddetti arrestati, dietro le insistenze degli ambasciatori d'Inghilterra e di Francia, vennero in seguito liberati, cioè quando arrivarono le novelle sull'esito della battaglia di Solferino. Del disegno imaginato dal conte di Siracusa d'inviare truppe napolitane in Lombardia per guerreggiare contro gli Austriaci, nessuno più facea motto, e quand'anche si fosse trovato alcuno che l'avesse ravvivato, sarebbe stato puerile passatempo. La madrigna, il ministro d'Austria, i cortigiani austricanti e sanfedisti, erano riusciti ad impadronirsi e a dominare interamente il giovane Sovrano al punto, che le cose del regno procedevano ancor peggio che a' tempi di Ferdinando II.

Quasi a scherno dell'ultimo proclama Napoleonico, che consigliava a'principi italiani *salutari riforme*, il giornale officiale del regno pubblicava ordinazioni insipide e futili quanto ridicole (1).

Al principiare del mese di Luglio la scontentezza pubblica faceva giganteschi progressi, e attese le continuate sconfitte, le file de'credenzoni nella pretesa invincibilità dell'armate cesaree, diminuivano di giorno in giorno. Pervenne allora al gabinetto napolitano una *nota* del Governo Elvetico, presentata dal generale Latour di ciò espressamente incaricato, richiedente, che la bandiera federale non fosse altrimenti inalberata dai mercenari svizzeri reggimentati a servizio di Francesco II, perchè le *capitolazioni tollerate* erano scadute, e le nuove dichiarate illecite dalla Dieta per legge. Infatti quell'insegne vennero scambiate con le regie; la qual cosa increbbe assai a'soldati de'quattro reggimenti svizzeri da oltre 30 anni stanziati a Napoli, almeno a quelli che conservavano la coscienza di una patria (2). La sera degli 8 Luglio il terrore invase la città, e penetrò fino alla residenza reale di Capodimonte, perchè molti sol-

(1) Il soprallegato *proclama* può vedersi alla pag. 372-73 del presente volume. Le riforme prescritte con regie ordinanze consistevano in riparazioni alle carceri penali e pretoriali del regno, in alcuni miglioramenti di polizia urbana nella capitale, ed in consimili leggerezze.

(2) Sin dal 1827, quando gli Austriaci sgombrarono il reame delle Due Sicilie, la corte di Napoli non fidandosi de'propri soldati, condusse al suo servizio quattro reggimenti svizzeri capitolati con diversi Cantoni, i quali godevano di molti privilegi sulle truppe indigene. Ora avendo la Dieta Elvetica statuito, che quelle capitolazioni non si potessero legalmente riconfermare, e che chi avesse continuato il servizio militare in Stato estero sarebbe risguardato qual mercenario renunziante ai diritti politici in patria, ne discese per conseguenza, che la bandiera federale non potè esser altrimenti usata dai detti reggimenti. Gli Svizzeri a servizio del re di Napoli ammontavano in tutti da'9 a'10,000 uomini.

dati del 2° e 3° reggimenti svizzeri accasermati al Carmine ed a S. Potito, ammutinatisi e tolte di là le proprie bandiere, andarono a quella volta per dimandare al Re la giustizia che credevano esser loro denegata dai respettivi colonnelli. Francesco II mandò ad intimarli, che si raccogliessero al *Campo di Capodichino*, o sia di *Marte*, conforme nella stessa notte eseguirono lusingati che il dì appresso sarebbero i loro desiderj appagati. Ma poichè mancavano di viveri s'abbandonarono a delle violenze per procacciarsene in que' contorni, il che servì d'appiglio ad un' insigne atrocità. Circondati dal 4° reggimento connazionale, da molta truppa napolitana, e da artiglierie in quantità, l'indomani venne loro fatto fuoco addosso e mitragliati. Laonde, molti di quei disgraziati incontrarono la morte a tradimento ove attendevano giustizia, per colpa de' propri colonnelli e di un re discendente da stirpe di traditori (1). Carri pieni di mutilati e di feriti percorsero le vie di Napoli dal suddetto *Campo* agli ospedali militari, orrendo e pietoso spettacolo ad un tempo. Gongolarono i cortigiani entro la reggia del ben eseguito colpo, attribuito al general presidente Filangeri; e Francasco II fu lieto d'inaugurare il proprio regno rinnovellando l'eccidio del 15 Maggio 1848.

Gli altri Svizzeri ammutinati, ma rimasti illesi dalle mitraglie, furon condotti prigioni e rinchiusi nei castelli partenopei: però molti de' compagni restati in libertà non

(1) Il *giornale officiale del regno*, n° 152 del 14 Luglio 1859, dopo aver raccontato a suo modo questo sciagurato fatto, afferma che i morti rimasti sul *Campo di Capodichino*, furono 20, e 75 i feriti, su poco più di 400 ch' erano i soldati ammutinati. Noi abbiamo motivo di credere che gli uni e gli altri fossero molti più. Sappiano intanto i nostri lettori, che la succinta relazione dell' avvenimento riferito nel testo, proviene da fonti più sicure ed autorevoli del diario governativo, ed è autenticata da persone testimoni oculari del nefando misfatto.

quietavano, onde fu di mestieri licenziare quelli che preferivano di tornare in patria, anzi che stare a servizio di cotanto indegno despota. Partirono i più per la via di mare accompagnati fino a Marsiglia; gli abietti vennero incorporati nei reggimenti esteri composti di gregarii collettati in Austria, in Baviera ed in altre parti della Germania. Imparino una volta i repubblicani elvetici a detestare egualmente la tirannide in casa propria e fuori, e si persuadano che i principi assoluti fanno carezze a chi gli serve finchè loro giova, nè giammai perdonano i tratti di generoso patriottismo. Giunta la notizia della pace di Villafranca, la corte napolitana si stimò appieno rassicurata del fatto suo, e con maggior vigoria riprese gl' istinti reazionari non mai deposti. Importa segnalare un altro avvenimento comprovante la di lei avversione a tutto quanto non era austriaco. La mattina del 15 Agosto dovevasi celebrare una funzione religiosa in certa chiesa della riviera di Chiaja, per solennizzare la ricorrente festività dell' imperator Napoleone. Molti liberali, seguiti da moltissimi popolani, s'incamminarono in quella direzione, all'oggetto d'esprimere sensi di gratitudine al grand' Alleato d'Italia. Se non che il general presidente Filangeri avea spedite sulla riviera grosse schiere di fanteria, e molti squadroni di cavalleria, con ordine di tenere lontani dalla chiesa, e di disperdere colla forza occorrendo, chiunque cittadino vi si volesse accostare, e così accadde. Intervennero numerosissimi inconvenienti; percosse, contusioni, ammaccamenti, ed uno scompiglio immenso. I poliziotti, che per un momento sembravano diventati meno inquietanti, riassunsero le usate inquisizioni e molestie. Filangeri simulava incomodi di salute e disgusti con la corte, per cui ritraevasi a Sorrento: re Francesco e la regina Sofia

sua moglie andavano a visitarlo, e gl' incomodi tosto disparivano.

La pace di Villafranca non avea però infirmato il movimento nazionale, come si dava a credere il gabinetto napolitano, e con esso tutti i retrogradi italiani; ella imprimevagli soltanto una diversa maniera di svolgersi. Da Vienna, dai principi spotestati e da Roma affluivano le lettere ed i messaggieri alla corte Borbonica, acciocchè facesse argine al torrente rivoluzionario che dalla Romagna minacciava d'accostarsi agli Abruzzi. E quella fosca corte non intendeva a sordo: tra l'Agosto ed il Settembre circa 40,000 uomini capitanati dal generale Pianelli vennero riuniti ed accampati nelle provincie antedette, e non per impedire semplicemente il temuto contagio, ma per dare eziandio ajuto al Papa-Re nella vagheggiata invasione delle Legazioni. Altri disegni si maturavano intanto nella capitale: Ajossa rimpiazzava Casella nella suprema direzione di Polizia, perchè questi non pareva abbastanza energico e risoluto. Durante la guerra, cioè quando i poliziotti comparivano men operosi, essi peraltro aveano attentamente spiati quelli che diedero maggiori segni d'allegrezza per le vittorie Italo-Franche, e che acquistarono più credito e reputazione appo le popolazioni, generalmente stanche di una dinastia incorreggibile. Nel *libro verde*, o sia nei segreti registri dell'alta Polizia, eran cotestoro notati *ribelli*. Ajossa ordinò subito l'arresto del marchese di Monterosso, del marchese di Bella, del cav. Rodolfo d'Afflitto, ed a stento poterono mettersi in salvo Ferrigni, De Simone, Gennaro, De Filippo e Vacca. S'interposero diversi diplomatici per dissuadere il gabinetto dalle triste proscrizioni, ed il gabinetto rovesciò la responsabilità sull'aborrito Governa, il quale venne final-

mente remosso dalla prefettura di Polizia. Il conte d'Aquila, altro zio del Re, vedendo la mala parata, pensò di fare come il conte di Siracusa avea già fatto, cioè di mostrarsi benigno co'liberali, ed efficacemente s'interpose a favore d'alcuni latitanti. Ma il *libro verde* non fu lacerato; gli arresti de'sospetti diminuirono nella capitale, e crebbero nelle provincie; si rilasciavano gli ultimi imprigionati, e si ritenevano quelli sostenuti in fetide carcari sin dal 1856 e 57.

Imperciocchè il governo di Francesco II nelle Due Sicilie era il proseguimento della dominazione paterna: Ferdinando imperava sul figlio mediante la tutela della madrigna, e le influenze di perfida *camarilla:* imperversava su miseri ed afflitti popoli mediante ministri scelti fra le sue creature, e perseguitava sempre i liberali col braccio degli stessi agenti da esso preordinati a martoriarli. A Roma invece del Papa regnava il cardinale Antonelli, astuto istrumento di una Curia istituita per l'infelicità della penisola. A quanto abbiamo già detto sul conto della medesima stimiamo di non aggiugner nulla, avuto riflesso alla tremenda condanna recentemente inflittale da un prelato uscito da'suoi ranghi, da un prelato che si qualifica sempre attaccatissimo alla S. Sede ed al Papato, e men liberale del famoso conte di Montalembert (1). Gemeva sempre la Venezia nel servaggio au-

(1) Vuolsi alludere al libro di mons. Francesco Liverani, prelato domestico e protonotario della S. Sede, intitolato: *Il Papato, l' Impero e il Regno d' Italia*, venuto di fresco alla luce in Firenze co'tipi del Barbéra. Le rivelazioni intorno agl'intrighi, al carattere ed alle prevaricazioni de' più influenti cardinali e prelati della Curia romana, sono di moltissima importanza per l'istoria sincrona. Anche le comparazioni dell'attuale pontificato di Pio IX con quelli d'Innocenzo X e di Benodetto XIII reggono alla sana critica; e soprattutto troviamo giustissimo il raffronto del cardinale Antonelli col ca dinale Coscia: auguriamo all'uno

striaco, mentre la Lombardia allegravasi di esser passata a fruire i benefizi delle libere istituzioni, all'ombra di un portentoso Re Galantuomo, che da dieci anni formava la delizia degli antichi sudditi de'suoi maggiori. I Parmensi; i Modenesi, i Romagnoli, i Toscani esultavano d'essersi sottratti alle stupidezze de'governi proconsolari austriaci, e ne rendevano infinite grazie al valido appoggio ed alla sagace politica di Napoleone III, non d'altro desiderosi che di riposare nella probità di Vittorio Emanuele, nella virtuale efficacia della Costituzione, e d'esser guidati dall'Eroe di Palestro agli ultimi cimenti per l'indipendenza nazionale. E tutto quanto era il frutto di soli cinque mesi d'operosa vita militare e politica italiana; nei quali cinque mesi, mercè il più irrecusabile ed efficace influsso di benigna sorte, la penisola avea recuperate molte delle perdite fatte in più secoli di sventure. Laonde nel conchiudere il presente volume, col Settembre del 1859, sentiamo tutta la forza del dovere che c'obbliga a prostrarsi innanzi alla maestà dell'Onnipotente per innalzargli una prece, affinchè ci accordi la sapienza che può meglio giovare al perfezionamento della magnanima e nobilissima rigenerazione. Nessuna nazione europea aveva maggiori ostacoli da superare nel proprio

la fine avuta dall'altro. Non possiamo però astenerci da segnalare la studiata circospezione con cui il dotto scrittore striscia intorno ai maestri d'ogni corruzione e pravità, cioè i *gesuiti*, de'quali per lo meno mons. Liverani dee aver molta paura. Troviamo poi assolutamente rigettabile la sua annebbiata *conclusione;* essendochè la conservazione del *Papato*, com'egli vorrebbe sovrano in Roma, il ristabilimento dell'antico *Impero* com'esso propone, ed il consolidamento del *Regno d'Italia*, che pure ammette o predilige, non siano cose dimostrate, nè tampoco ci sembrino conciliabili. Anzi, a parer nostro, tal *conclusione* è un vero bisticcio, parto di mente inesperta nelle faccende politiche, e preoccupata dall'erronee discipline della casta a cui appartiene l'Autore del libro.

seno quanto l'italiana, e più radicate gelosie ed animadversioni da vincere al di fuori. Eppure gl'interni ostacoli hanno anzi servito ad accelerare il rapido e maraviglioso riscatto, e l'esterne gelosie ed animadversioni si sono cangiate ad un tratto in simpatie e predilezioni poderosissime. Dall'altro canto, oggi 15 di Giugno del 1861, il fremito delle popolazioni venete e romane contrista sempre le nostre orecchie, e ne commuove il cuore. Facciamo sacramento di farlo cessare al più presto possibile, con la virtù della concordia, col senno delle provvisioni, col valore del braccio, ma non mai a prezzo d'oro; chè l'oro servirebbe a moltiplicare e ad affilare il ferro contro noi tutti.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

## DOCUMENTI DI CORREDO AL CAPITOLO IX.

---

### LIX.

Pag. 814, nota 2.

*Memorandum indirizzato dal Governo della Romagna alle Potenze d'Europa circa all'essersi sottratto dalla dominazione papale.*

Dopo aver espressi i voti delle popolazioni riguardo al loro avvenire, l'Assemblea delle Romagne si è sciolta considerando come compiuta una parte essenziale del suo còmpito. Sorta dal suffragio popolare, composta d'uomini d'ogni principio, di liberali, di conservatori, d'ardenti amici del progresso, come d'antichi e leali servitori del Governo pontificio, rappresentante tutte le superiorità sociali, sia per ingegno, sia per nascita, sia per dovizia, quest'Assemblea era perfettamente ben collocata per servire d'organo al popolo.

L'ordine e la libertà d'opinioni che da quattro mesi non hanno cessato di regnare, danno le più solide guarentigie d'indipendenza alle sue decisioni. Quindi se i partiti di tutti i colori si sono uniti in un solo pensiero, che si è tradotto con un voto unanime, col rifiuto di riconoscere per l'avvenire il Governo temporale del Papa, seguito dalla dichiarazione d'annettersi agli Stati Sardi, queste decisioni non possono che essere prese in alta e seria considerazione. Soltanto i più imperiosi motivi hanno potuto dettarle.

Tuttavia prima di occuparci de' giusti lagni delle popolazioni contro il Governo temporale del Papa, l'Assemblea si dà la premura d'esprimere il suo profondo rispetto per l'autorità spirituale del Capo della Chiesa.

Noi ci affrettiamo a farlo osservare, perchè questa distinzione tra lo spirituale ed il temporale è la base di tutti i nostri atti e di tutti i nostri reclami.

Voler discutere la questione se il potere temporale sia necessario alla Chiesa, sarebbe oltrepassare i limiti che ci sono assegnati. Ci sa-

rebbe facile di provare che nel passato come nel presente gl'interessi spirituali e temporali della S. Sede furono più d' una volta in contradizione gli uni cogli altri. Le ragioni, gli antichi esempi ed i nuovi non ci verrebbero meno per dimostrare che tra il Papa, principe italiano, e il Papa, capo spirituale di 200 milioni di cattolici, dev' esservi un frequente disaccordo pel solo fatto che le determinazioni del sovrano pontefice sono attinte a due sorgenti diverse, una politica, religiosa l' altra. E dopo questo esame potremmo dimandare se, come molti sostengono, sia realmente vantaggioso alla Chiesa che il suo capo sia sovrano temporale e posto nella fatale necessità di rimanersi estraneo alle aspirazioni nazionali, e persino di comprimerle ne' suoi Stati.

Astenendoci pertanto dall' entrare in questa gran questione, ne faremo emergere due punti che s' annettono direttamente alla nostra causa. Il primo è che il principio del potere temporale è d' una natura esclusivamente politica; che la Chiesa non ha mai pronunciato che fosse unito al suo Capo in una maniera indissolubile, che fosse essenziale alla Chiesa e non un semplice accidente; per conseguenza si ha il diritto di discuterlo senza incorrere la taccia di essere avversari della Chiesa Cattolica. Il secondo è che in ogni caso il principio del potere temporale del Papa niente ha d'assoluto, e che ha subito nel corso dell' età modificazioni tanto profonde quanto diverse. Nessun limite assoluto è stato assegnato in alcun tempo allo Stato della Chiesa. Il Papato ha perduto e guadagnato dei territori come qualunque altra sovranità, e non solo i suoi limiti variarono sempre, ma le pretese temporali de' papi sono state esaminate e giudicate nei consigli de' principi, nei congressi diplomatici, come quelle di qualunque altro sovrano, e in virtù de' medesimi principj.

Egli è dunque colla storia alla mano che devesi esaminare la formazione e l' accrescimento del potere territoriale de' papi. In questo esame fa mestieri anzitutto respingere l' idea, esservi un territorio che appartiene di diritto divino alla Santa Sede. Per contro non avvi caso in cui il precetto di Gesù Cristo — « *il mio regno non è di questo mondo* » — sia più applicabile; imperocchè ciascun acquisto può essere attribuito a cause del tutto terrene e politiche. È dunque lecito discuterne la validità per la medesima ra-

gione di quella di qualunque altra potenza, e in virtù de' medesimi principj di diritto pubblico. — I difensori del potere temporale non cessarono di pervertire su questo punto le idee de' fedeli. Disperando di difendere la causa del Governo ecclesiastico al punto di vista ammesso da tutti gli altri Stati, eglino vorrebbero sottrarsi a qualunque esame, avviluppandola nei misteri d' un' origine teocratica. Niente v' ha di più insostenibile.

Qui si tratta di una questione di opportunità, e non già di un principio. Noi non tocchiamo, lo ripetiamo, la questione generale che al punto di vista particolare che c' interessa. Nullameno, senza ricordare le diverse donazioni di cui si è prevalsa la S. Sede, non che i dibattimenti e le transazioni d' ogni maniera alle quali hanno dato luogo, è importante di far notare, che durante tutto il medio evo, cioè nell' epoca più gloriosa del papato, la sovranità temporale de' papi non è mai stata esercitata nelle Romagne.

Queste non sono state assoggettate alla Santa Sede che a datare dal XV secolo. — Esse aveano sino a quell' epoca seguito le medesime fasi istoriche del rimanente d' Italia; le città si erano governate col regime repubblicano, dapprima come Firenze, Siena, Pisa, Milano e tante altre, poscia erano trasformate in signorie principesche come le altre città d' Italia.

Cesare Borgia, figlio d' Alessandro VI, mise fine a quelle diverse dominazioni facendo scomparire successivamente i signori di Rimini, di Forlì, d' Imola, di Faenza.

Queste città riunite furono dapprima erette in ducato a pro del vincitore, e poscia passarono sotto il dominio della Chiesa.

Ben si scorge esser questa un' origine di sovranità puramente umana. Bologna fu conquistata da Giulio II su' Bentivoglio, e Ferrara un secolo dopo da Clemente VIII su' principi della Casa d'Este, che aveano governato non senza gloria quel Ducato per quasi quattro secoli. La dominazione papale su queste provincie durò senza interruzione sino alla fine del XVIII secolo. È noto che quella epoca fu meno favorevole all' estensione del potere temporale che nol sia stata quella compresa tra i pontificati di Sisto IV e Clemente VIII.

Non solamente il papa perdette Avignone, ma col trattato di Tolentino cedette le Legazioni e le Marche, che da quell' istante seguirono la sorte della Repubblica Cisalpina e del Regno d' Italia sino al 1815.

Prima di ragionare del periodo posteriore al 1815, giova far

osservare che la sovranità esercitata dal Papa prima del trattato di Tolentino differiva di gran lunga da quella che ha preteso dopo la sua ristorazione.

La S. Sede non aveva acquistato gran numero delle sue provincie, specialmente le quattro Legazioni, che assicurando alle popolazioni la conservazione delle loro franchigie Le città si governarono elleno stesse a norma delle loro antiche istituzioni.

Bologna, per esempio, era retta da un Senato di 40 membri appartenenti alle più antiche famiglie del paese; aveva il suo ambasciatore a Roma, e il Papa non ne era signore, ma divideva l'autorità col Senato. Le altre provincie avevano del pari conservata la loro esistenza propria raggruppandosi sotto la medesima autorità. In una parola, in nessuna parte vi fu sottomissione senza contratto tra il principe ed i sudditi, e gli effetti del Governo clericale rimanevano inosservati, perchè la sua azione era nulla.

Ben altrimenti avvenne quando nel 1815 furono i territori resi alla S. Sede dopo una separazione di venti anni. Le antiche franchigie erano scomparse sotto il regno d'Italia, ma se non n'era più mossa lagnanza, perchè erano state sostituite da quella forte amministrazione imperiale che ovunque ha segnato incancellabili traccie nel suo passaggio, perchè le masse erano state iniziate alle tendenze dello spirito moderno e frammischiate a' grandi avvenimenti, perchè finalmente il governo del vice-re aveva fatto appello a tutti gl'ingegni e favorito potentemente lo sviluppo individuale.

Il paese aveva risposto a quei beneficj dando all'Imperatore uomini di Stato, amministratori, generali e soldati, fornendo in tale guisa la prova d'esser degno, sotto tutti i rapporti, di godere d'un razionale governo.

Si aveva talmente il sentimento che il regime pontificio, nonostante le sue non irritanti reminiscenze lasciate, non poteva più convenire a questi popoli, che si trattò nel Congresso di Vienna di costituirli in uno Stato indipendente. Il cambiamento sopraggiunto nelle disposizioni delle potenze dopo il disastro di Waterloo annullò quel progetto. Le Legazioni furono restituite al Papa, tranne la parte del Ferrarese situata sulla riva destra del Po reclamata dall'Austria per motivi strategici.

Il regime che fu loro imposto dal Governo pontificio differiva non solamente da quello praticato sotto il vice-re Eugenio, ma anche dallo stato di cose esistenti prima del trattato di Tolentino.

Non si dimentichi: l'anno 1815 apre un'èra affatto nuova per le Legazioni. Dessa inaugura un regime *sui generis*, non conservando de' regimi che l'avevano preceduto se non i difetti, senza alcuno de' vantaggi che li rendevano accettabili.

Così il Governo pontificio prese dal sistema francese la centralizzazione amministrativa, non già per le sue virtù, ma perchè la sua conservazione permetteva di non ristabilire le franchigie comunali. All'incontro fece tavola rasa del resto. Al Codice Napoleone sostituì la confusione delle antiche leggi e del *motu-propri;* all'eguaglianza civile le giurisdizioni divergenti di quattordici tribunali privilegiati, e all'ammissibilità di tutti alle cariche dello Stato sostituì la dominazione di casta, l'alta direzione del clero. Quanto all'amministrazione finanziaria, cotanto ammirevole sotto il Regno d'Italia, non fa mestieri di dire ciò che divenne nelle mani de' finanzieri pontificj.

Tale sistema messo in pratica non solamente dopo quello delle franchigie di cui gli uomini di matura età si ricordavano ancora, ma dopo il regime francese nel quale la giovane generazione era stata educata, doveva trovare una ripugnanza universale e non poteva far nascere che torbidi. Tale è in fatti in due parole la storia delle Romagne durante i quarantacinque anni che hanno seguito il trattato di Vienna. Le insurrezioni sono seguite dalle reazioni, queste da nuovi tentativi di rivolta, i quali sono repressi dall'intervento straniero. La perturbazione penetra in tutte le sfere della vita sociale. La corruzione amministrativa, gli assassinii politici, l'estensione delle società segrete, la totale deficienza di sicurezza si agglomerano per opprimere questo sventurato paese.

Non ne facciamo un mistero: dopo la restaurazione papale la condizione delle Romagne è divenuta deplorabile. Ma se ne imputerà la causa alle popolazioni? Si consulti la storia. Essa farà testimonianza della vivacità d'intelligenza, dell'energia di carattere de' Romagnoli, ma non li mostrerà in alcuna epoca quali si scorgono nel nefasto periodo di cui analizziamo gli effetti. Non è questa una prova luminosa, che questo stato anormale ha la sua causa nei vizi delle istituzioni, del cattivo governo, e non già nel carattere delle popolazioni?

Qual rimedio ha messo in opera il Governo contro tale stato di cose? Favorì egli lo sviluppo dell'istruzione pubblica? migliorò

l'amministrazione della giustizia? in una parola si servì egli dei mezzi morali per metter fine poco a poco alla crisi?

Noi non diremo che non ne abbia mai avuto l'intenzione; sarebbe poco giusto non voler fare distinzione tra le diverse epoche dal regime pontificio, e non separare nettamente il principio del regno di Pio IX dagli anni che seguirono il ritorno da Gaeta.

Nullameno non si può negare che la regola generale seguita dal Governo pontificio sia stata quella di reprimere e non di prevenire. Non si migliorò nè l'istruzione, nè l'amministrazione; non si fece dritto ad alcun reclamo, ma si moltiplicarono i gastighi. Noi non sappiamo se siavi in Europa un paese che conti in proporzione un sì gran numero di condanne a morte, alle galere e all'esiglio quanto le Romagne.

Il risultato del sistema seguito fu di stabilire un'incompatibilità assoluta e irrimediabile tra il Governo e i governati.

Da ciascuna parte si andò più avanti nelle vie aperte, una camminò in quelle della repressione, l'altra in quelle della resistenza o dell'opposizione passiva.

Un simile stato di cose non lascia che una soluzione possibile, l'impiego della forza.

Impotente egli stesso, il Governo pontificio avea nell'armata austriaca un mezzo di coercizione senza dubbio costoso, ma sempre pronto. Invariabilmente disposta ad accordare il suo soccorso, e questo più lungamente che fosse possibile, l'Austria avvezzò la corte di Roma a rimettersi in altri per la cura di tutelare la sua propria sovranità. Le Legazioni furono occupate dall'Austria dal 1815 al 1818, ma in parte soltanto; esse lo furono interamente nel 1821, 1831; dal 1832 al 1838; dal 1849 al 1859 sino ai giorni che tennero dietro alla vittoria di Magenta.

L'amministrazione della giustizia andò di pari passo co' mezzi militari. Nella guisa stessa che lo Stato avea rinunciato a mantenersi senza forze straniere, esso ricorse per la repressione penale a' tribunali eccezionali ed alle commissioni militari.

Il nostro scopo non è di fare un quadro storico dettagliato delle Romagne da un mezzo secolo in quà. Basterà il dire che dal 1832 sino alla fine del regno di Gregorio XVI il paese non fu mai interamente pacificato, e che esso restò sottomesso a un regime cecezionale. D'allora in poi, pochi anni eccettuati, il Governo pontificio

non potè mantenervi il suo dominio che colla forza delle bajonette straniere. Per ottenere il loro appoggio, si sottopose ad umiliazioni d'ogni fatta. Cosa rimarchevole; quel potere che ricusava a' suoi sudditi, accordava agli stranieri. Per continuare un sistema rovinoso e detestato egli sdrucciolò sul pendio rapido che dall'abbandono d'un diritto all'abbandono d'un altro conduce i governi fino all'abdicazione.

È in tal modo che si è vista l'autorità militare austriaca prendere il titolo di Governo civile e militare, incaricarsi dell'entrata delle imposte occupando le località, far rendere la giustizia da tribunali composti di giudici alemanni che facevano firmare a Mantova e a Verona dall'autorità militare superiore le sentenze pronunziate da essi contro sudditi pontificj. Noi domandiamo: è egli mal possibile d'immaginare da parte di un governo una più completa abdicazione? Non solo all'interno i diritti essenziali del potere sono abbandonati ad un'autorità straniera, la qual concentra tutto nelle sue mani, ma le frontiere scompajono, i limiti degli Stati sono confusi, e le sentenze della giustizia vanno a cercare la loro conferma sopra un territorio straniero.

V'ha dalla parte del Governo del Papa nel complesso di questi fatti una confessione completa della sua impotenza a governare il paese. L'autorità nominale di Roma e il governo effettivo dell'Austria erano due volte talmente connessi, che non si poteva più supporre l'uno senza dell'altro. Così il giorno che pose fine all'occupazione straniera vide pur quella del dominio pontificio. Gli Austriaci uscirono da Bologna alle sette del mattino, e il Legato ne partì a mezzogiorno. Egli si recò non già a Roma, ma a Padova, ed è là che alle spalle dell'armata austriaca aspettò, come gli arciduchi, il risultamento della battaglia di Solferino.

Se per rivoluzione s'intende un cambiamento radicale nelle condizioni della vita di un popolo, non mai denominazione più giusta si ebbe del regime che tenne dietro alla partenza del Governo austro-pontificio. Se per l'opposto si annette a questa parola l'idea di disordine, nessuno il merita meno. Infatti il Governo che sorse, non ha provato un solo istante di difficoltà a costituirsi, giacchè esso riposava sulla base la più solida, l'assenso universale. Quella popolazione che la forza straniera conteneva a stento, si è trovata tranquilla come per incanto: fino dal momento ch'essa è stata libera. Dal 12 Giugno, data della sua liberazione, non ebbe luogo un di-

sordine, e in quel paese che conserva una rimembranza così viva e così antipatica al governo clericale, non un sol prete ebbe a patire il minimo insulto. I membri del clero sono protetti dalla libertà di tutti meglio che non lo erano dal loro proprio Governo, il cui patrocinio non poteva aver per risultato che di attirare sovr'essi l'avversione ch'esso stesso ispirava. Il numero de' delitti, è sensibilmente diminuito. Tutte le classi della società, unite in uno spirito di concordia, camminano insieme verso il grande scopo, ch'esse si sforzano di raggiungere, la rigenerazione del paese, mediante lo sviluppo morale e materiale.

Gli avvenimenti de' quattro ultimi mesi, l'abitudine presa dalla popolazione di regolare essa stessa i suoi affari, nonchè la saggezza e la moderazione di cui diede prova, ci sembrano altrettante garanzie contro il ritorno del passato. L'Europa ne giudichi; paragoni lo stato attuale del paese allo stato anteriore, e si domandi poi se una ristorazione è possibile. La separazione dello Stato Pontificio che il Congresso di Vienna fu sul punto di decidere a favore delle Romagne, in un tempo in cui facevasi così poco conto dei voti de' popoli, potrebbe essere ricusata oggidì che l'esperienza è completa, e che non si tratta se non di riconoscere un de' fatti più giusti che siansi compiuti dal 1815 in poi?

In sostanza tutta la questione riducesi in questi termini: un Governo che non può accordare a' suoi sudditi le garanzie le più elementari dell'ordine pubblico dovrà forse esser sostenuto, e ove il potere venisse a fuggirgli, occorrerà di ristabilirlo? Qualunque sistema voglia ammettersi, quello dell'intervento, o del non intervento, non sarebbe forse pericoloso per la quiete generale di voler perpetuare ed aggravare conseguentemente una situazione in cui l'incompatibilità fra i governanti ed i governati non è uguagliata se non dall'impotenza nella quale trovansi i primi di ridurre i secondi alla ragione? L'Europa lo ha veduto, e non è oggi soltanto che ha cercato di ripararvi. I consigli non sono mancati alla Corte di Roma dal 1815 in poi. Il *Memorandum* del 1831, le conferenze di Gaeta, la lettera del Presidente della Repubblica francese ad Edgardo Ney, i protocolli di Parigi nel 1856, i continui avvertimenti del Governo francese sin dal principio dell'occupazione, sono altrettante prove dell'illuminata sollecitudine de' Sovrani. Le suppliche de' popoli sono venute ad unirsi a' reclami de' Principi. Come accade dunque che tanti sforzi combinati siano rimasti senza resultato?

Il Governo pontificio ha egli stesso riconosciuto a più riprese la necessità delle riforme. Prima d' ascendere il trono, Pio IX era stato testimonio, come Vescovo d' Imola, della condizione delle Legazioni, e tanto ancor egli si scosse allo spettacolo delle sofferenze a cui aveva assistito, che prese la risoluzione d' essere Principe riformatore. È noto ciò che ne seguì e come il Sovrano Pontefice si credette costretto a ristabilire l' antico regime. Quest' impotenza a mantenersi nella via che egli aveva voluto seguire non è forse una prova di più dopo tante altre, che le intenzioni degli uomini non possono nemmeno riuscire a palliare i vizii del sistema, lungi dal farli scomparire? Quanti scioglimenti non sonosi mai cercati alla questione romana? Nessuno ha trionfato della forza delle cose.

I partigiani del Governo pontificio sono giunti essi stessi a disperare di risolvere il problema. Gli è così che si è veduto un diplomatico favorevole alla Santa Sede, in una nota assai conosciuta dal pubblico, arrivare alla conclusione, che non avvi che una sola cosa a fare, prolungare il provvisorio fintantochè si potrà; — « aggiornare la catastrofe, aggiung' egli, è tutto ciò ch' è possibile di fare in questo momento alla saggezza umana. » Noi non veniamo alla nostra volta a proporre una soluzione generale. Domandiamo semplicemente di conservare la nostra situazione che gli avvenimenti ci hanno fatta, e di non esser più assoggettati ad un Governo che ha fornito la prova d' esser incapace di soddisfare i bisogni de' suoi amministrati.

Quando nella sua lettera ad Edgardo Ney il Presidente della Repubblica riassumeva le sue domande in tre parole: — secolarizzazione — codice Napoleonico — governo liberale — egli esprimeva a meraviglia i voti delle popolazioni.

Gli abitanti delle Romagne chieggono d' introdurre presso di loro i principj ammessi nei paesi civilizzati, l' uguaglianza dinanzi alla legge, la libertà civile e politica. Essi non vogliono lasciare al clero il privilegio di regolare da se solo tutto ciò che riguarda lo stato civile, i matrimonii, l' insegnamento, le istituzioni di beneficenza. Essi vogliono finalmente un governo liberale, il diritto di votare le imposte che pagano e di controllarne l' impiego.

Tutte queste domande emanano dai grandi principj del 1789. Ora, la corte di Roma non può farvi diritto, perchè tali principj sono in contraddizione con quello del proprio Governo. Essa non

può accordare vera secolarizzazione, giacchè questa non consiste nella nomina di alcuni laici alle funzioni dello Stato, ma nell'introduzione dello spirito moderno nelle istituzioni. Il Governo di Roma prometterà invano riforme; esso non potrà dare quelle che sono in contraddizione colla sua propria esistenza, e tutte quelle reclamate dall'Imperatore, per quanto moderate e semplici esse siano, non sono conciliabili col governo clericale.

Non havvi dunque che un mezzo per le Romagne d'ottenere ciò che domandano, vale a dire di restare indipendenti dallo Stato della Chiesa.

Ma volendo anche supporre che tutte le riforme interne fossero concesse, un altro motivo d'incompatibilità sorgerebbe dalla questione di nazionalità che domina oggidì tutte le altre.

In considerazione dell'indipendenza nazionale, i Romagnoli avrebbero potuto rassegnarsi a fare sacrificj sulle riforme, anche le più urgenti. Se il Papa si fosse mostrato principe italiano avrebbe riscosso le simpatie, nonostante i vizi del suo Governo. Ma nell'interno siccome all'estero la scissura è divenuta completa.

Pio IX aveva creduto poter camminare nel senso dell'indipendenza nazionale come in quello delle riforme; ma quando si trovò in presenza della sua duplice missione di Capo della Chiesa e di Principe, esso sacrificò l'ultima, e colla sua famosa enciclica del 29 aprile 1848 fece subire il primo scacco alla causa italiana.

Da quell'istante la politica di Pio IX non ha più variato, se non per subire le conseguenze d'una severa logica. Più i suoi sudditi sono animati d'un amore ardente per la patria italiana, più egli si tien stretto in un modo esclusivo alla sua missione di Capo della Chiesa. Nel 1848 egli tollerava almeno che i suoi sudditi prendessero parte sotto la bandiera piemontese alla lotta contro l'Austria; nel 1859 condanna all'esilio ed alla prigionia quelli che corrono ad offrire le loro braccia ed il loro sangue alla patria. Così, ciò che in qualunque altro luogo è un titolo alla riconoscenza del paese, è un delitto presso di noi.

Quanto precede giustifica esuberantemente la decisione presa dall'Assemblea di dichiarare, ch'essa si ricusa a riconoscere d'ora in avanti il potere temporale del Papa nelle Legazioni.

Non ci resta ch'esporre i motivi della dichiarazione in ordine all'annessione al Piemonte.

La posizione presa dal Piemonte dopo il 1849, la gloria di cui il suo esercito si è coperto, la lealtà ed il coraggio del suo Re dovevano necessariamente attirargli le simpatie degl' Italiani. Le Romagne, in preda all' agitazione e ad un malessere in apparenza senza rimedio, avevano non lungi da esse uno Stato costituzionale che presentava lo spettacolo dell' alleanza dell' ordine colla libertà.

Il Piemonte era, nel presente, la speranza delle popolazioni oppresse, ed il loro centro di riunione nell' avvenire. Errerebbe pertanto colui che non vedesse nel movimento che trascina le popolazioni delle Romagne da quella parte, che lo slancio d' un entusiasmo passeggiero. Le sue ragioni d' essere sono talmente nella natura delle cose, che a' nostri occhi ogni soluzione data alla questione delle Legazioni, all' infuori di quella indicata dall' Assemblea, mancherebbe di un carattere definitivo.

Le Romagne appartengono per la loro posizione geografica all' alta Italia. La valle del Po è destinata a non comporre che un solo Stato, di cui fanno naturalmente parte Parma, Modena, Ferrara, Bologna, le Legazioni dagli Apennini fino all' Adriatico. A queste considerazioni tratte dalle indicazioni esteriori, vengono a congiungersi quelle desunte dal carattere del popolo. Dal versante degli Apennini fino a Susa, a' piedi delle Alpi, si ritrova dappertutto una razza d' uomini aventi il medesimo carattere, le stesse abitudini e identiche condizioni di vita. Sono questi, senza dubbio, gli elementi di un' unione compatta e naturale. Si aggiungano le memorie storiche, le tradizioni viventi ancora di quel regno d' Italia, che malgrado la sua corta durata, ha lasciato le sue vestigia nelle idee e nei costumi.

La nostra agricoltura, il nostro commercio, tutti i nostri interessi ci portano verso la pianura lombarda. I nostri sguardi sono rivolti dalla parte di Torino e di Milano. Noi siamo chiamati, non già a formare una Confederazione cogli abitanti del Piemonte e della Lombardia, ma ad unirci con loro.

Ragioni politiche della più alta importanza rendono necessaria questa combinazione. Che conviene, infatti, a queste popolazioni così profondamente agitate dalle rivoluzioni? Un Governo fortemente organizzato, che abbia abitudini militari ed uno spirito d' ordine severo. Il Piemonte solo può rispondere a tali esigenze; egli solo ha forza di proteggerci seriamente, di formare un' armata nazionale, e di far scomparire le ultime traccie delle nostre discordie.

Se l'Europa vuole veramente costituire queste provincie in una maniera durevole, e far sì che non siano più un pericolo per la pace dell'Italia, essa non ha che un mezzo, cioè di sanzionare i voti del paese. Ogni altra combinazione lascerebbe sussistere i germi di nuove rivoluzioni. Lo spirito sovversivo, le passioni violente troverebbero costantemente un terreno favorevole, e nessun Governo potrebbe acquistare una forza sufficiente per padroneggiare la situazione. L'annessione è la sola soluzione che possa riunire in uno stesso pensiero i conservatori ed i liberali. Gli uni vedono nel Piemonte la salvaguardia dell'ordine e della stabilità, gli altri apprezzano le sue istituzioni, le sue tendenze e la sua espansione nazionale.

Tutti comprendono che per le Romagne vi è niente di possibile, fuorchè la riunione sotto lo scettro della Casa di Savoja, e che il regno dell'alta Italia è il termine fisso agli sforzi del paese. Soddisfacendo la volontà della popolazione delle Legazioni, l'Europa compierà un'opera di saggia politica, essa farà atto di previdenza ed assicurerà la tranquillità di queste provincie.

Noi non crediamo di uscire dai limiti del soggetto aggiungendo un'ultima considerazione.

Il Congresso proposto dalla Russia doveva prendere per base delle sue deliberazioni la libertà della sponda destra del Po. L'Austria doveva essere rinchiusa nei limiti che le assegnavano i trattati del 1815, e rinunziare alla preponderanza illegittima che ella aveva conquistata sul resto dell'Italia. I preliminari di Villafranca le hanno fissato nuovi limiti ch'essa dovrà rispettare. Chi può tuttavia assicurare l'Italia settentrionale contro l'eventualità di un futuro intervento austriaco? Non vi è che un mezzo di rimuovere questo pericolo; egli è di costituire un regno potente, che separerebbe l'Austria dagli Stati di Roma e di Napoli.

Le Legazioni hanno sotto questo rapporto un importanza strategica immensa. Una potenza militare sbarri il cammino, e di un tratto si sarà liberata l'Italia meridionale. Uno Stato debole, al contrario, e senza risorse, lascerebbe aperta la strada che conduce dal Veneto a Roma ed a Napoli.

Senz'alcun dubbio le potenze non vorranno vedere rinascere questo pericolo, e l'imperatore Napoleone non permetterà mai all'Austria di riprendere la sua preponderanza in Italia. È buona politica non solamente occuparsi del presente, ma anche dell'avve-

nire, e si otterrebbe l' intento colloeando l' ostaeolo nella natura delle cose piuttostochè nella volontà degli uomini. In questo modo si sarebbe sicuri contro il ritorno delle difficoltà politiche ehc hanno cagionata la guerra del 1859.

Riassumendo la restaurazione del Governo pontifieio nella Romagna, ella non può aver luogo che per mezzo di un intervento estero e in seguito d'una lotta aceanita. Questa restaurazione non farebbe ehe peggiorare lo stato delle cose, ed aumentare la tensione ehe precedette la guerra. Ogni restaurazione non produrrebbe che un effetto momentaneo, e sarebbe piena di pericoli per l'avvenire. Dal momento ehe si è deeisi a troncare la questione senza riguardo ai trattati del 1815, non havvi ehe una sola soluzione ehe risponda a' voti dei popoli, è l' annessione al Piemonte.

Qualunque altra eombinazione useirebbe, eome questa, dal testo de' trattati, ma eollo svantaggio notevole di non offrire nè soddisfazione ai voti popolari, nè guarentigia al riposo dell' Italia e dell' Europa. Noi sottomettiamo le considerazioni che precedono al benevolo giudizio delle Potenze.

Noi le presentiamo soprattutto a quella del generoso Sovrano al quale l' Italia deve il poter deliberare in pace su' proprii destini. L' imperatore Napoleone che per l' indipendenza dell' Italia arrischiò una vita così preziosa alla Francia, non troverà egli nel consenso da lui accordato a' voti dell' Italia il più degno compimento della sua impresa ? Non resterà egli, eosì facendo, fedele alla divisa della Francia, ch' essa ha una missione da adempiere ovunque sia una causa giusta da difendere ?

Vi sono momenti felici nella storia in cui è dato a' sovrani ed agli uomini di Stato di riparare i torti fatti a' popoli e di produrre beneficj immortali senza far scorrere una lacrima, nè una goccia di sangue. Questi momenti sono rari, ma l' attuale ne è uno. L' Europa sanzioni i voti legittimi dell' Italia centrale, ed ella avrà compiuto una grande opera di giustizia e di pace.

Bologna, 3 Ottobre 1859.

*Il govern. gen. delle Romagne* — LEONETTO CIPRIANI.
*Il Ministro degli affari esteri* — GIOA. NAPO. PEPOLI.

## LX.

Pag. 819, nota 1.

*Memorandum della corte di Torino a' suoi ministri residenti a Parigi, Londra, Berlino e Pietroburgo riguardo all' accettazione de' voti emessi dall' Assemblee dell' Italia centrale.*

Signor Ministro,

Vi son note le deliberazioni dell' Assemblee di Toscana, di Modena e di Parma, non che le risposte che S. M. il Re nostro augusto Signore ha fatto alle Deputazioni di queste Assemblee. In cospetto d'avvenimenti così gravi come quelli di cui l'Italia centrale divenne il teatro, al Governo del Re incombe il dovere di spiegorsi chiaramente sulla situazione, e di chiamare la più seria attenzione de' gabinetti delle grandi potenze sopra fatti che non hanno per avventura precedenti nella storia.

Allorquando l'Austria, nel mese di Aprile scorso, ponendo ad un tratto fine alle discussioni diplomatiche, e liberandosi dalle formali promesse date all' Europa, invase il Piemonte, l' Italia intero comprese che non trattavasi di una questione isolata e particolare al regno Sardo, ma che la sorte delle armi stava per decidere dell' indipendenza nazionale e de' destini della penisola.

Digraziatamente i governi dell' Italia centrale avevano da lungo tempo separato la loro causa dalla causa dell' Italia, collegandosi in diritto e in fatto collo straniero, che, per conseguenza, era divenuto il solo sostegno di un potere screditato e abbandonato alla disistima generale. I Sovrani di questi paesi non furono le vittime di una rivoluzione propriamente detta; essi scelsero da sè tra i loro doveri come principi italiani e i loro impegni coll' Austria; abbandonarono i loro Stati, senza lasciarvi governo; due fra essi si raccolsero sotto le bandiere del loro alleato e ne divisero le sconfitte. Scavarono pertanto da se stessi un abisso tra essi e i loro antichi sudditi.

Dopo memorabili vittorie, la mano del vincitore assegnava a Villafranca de' limiti più ristretti al dominio austriaco nella penisola, ma l' assetto definitivo degli affari dell' Italia centrale doveva rimanere in sospeso, poichè firmando i preliminari di pace non si potevano prevedere gli ostacoli insuperabili che il ritorno dei Principi avrebbe incontrato per parte delle popolazioni.

S. M., alla sua volta, aveva ordinato il richiamo delle autorità che aveva mandate sia in Toscana, sia a Modena ed a Parma. Con questo fatto le popolazioni ritornavano di bel nuovo nella libera disposizione di se stesse, e si trovavano in pari tempo sottratte a ogn' influenza straniera.

Gli uomini onorevoli che, in mancanza di ogni autorità riconosciuta, avevano tolto in mano la direzione degli affari pubblici giudicarono che, posti in tali circostanze, essi avevano la missione di fare appello alle popolazioni mediante l'elezione delle Assemblee nazionali. È noto ciò che avvenne.

Le Assemblee hanno confermato all'unanimità la decadenza degli antichi governi e proclamata l'annessione al Piemonte.

Considerando ciò che avvenne a Firenze, a Modena e a Parma, si è a prima giunta meravigliati dell'accordo e della spontaneità che dettarono tutte le deliberazioni de' corpi costituiti, e dell'ordine che costantemente regnò durante la crisi imprevista che si doveva traversare. Quest'ordine e questa regolarità si spiegano se si considera che non sono i partiti avanzati, nè gli spiriti esaltati o inveleniti da antichi torti e da ingiusti patimenti personali che si posero alla testa del movimento.

Ciò che la nobiltà ha di più illustre, ciò che il commercio ha di più distinto, ciò che l'intelligenza ha di più illuminato, che la gran facoltà ha di più influente, concorsero all'adempimento di un atto che doveva assicurare a questo paese un avvenire più conforme a' suoi interessi, e all'interesse generale della penisola.

Queste deliberazioni non furono l'effetto di un' improntitudine; esse sono state ponderate con maturità e adottate sopra considerazione di un ordine superiore permanente. Infrangendo per sempre i legami che le raccomandavano a un passato odioso che poteva dar luogo alle recriminazioni le più amare, le popolazioni de' Ducati vollero specialmente scuotere il giogo dell'estera dominazione, liberarsi dall'influenza austriaca, e concorrere nella lor unione sotto lo scettro del Re nostro Augusto Sovrano, alla costituzione di un regno assai forte per assidere sopra basi solide e durevoli la prosperità e il riposo dell' Italia.

Queste popolazioni, spinte da' mali consigli della disperazione, dall'inesperienza fuorviate dal governo degli affari, avrebbero potuto, in un momento di aberrazione, volgersi a progetti chimerici e pericolosi; esse potevano lasciarsi trascinare da correnti sovvertitrici,

demolire il principio monarchico per sostituirvi l'idea repubblicana, esse potevano credersi in dritto di farlo; esse non l'hanno neppure tentato! L'Italia centrale ha dato, con una condotta tanto ferma quanto saggia, una smentita senza replica all'accusa che fu troppo leggermente lanciata contro la mobilità degl'Italiani, e la loro capacità di formarsi un buon governo. Una simile accusa, che non era finora che un'ingiustizia, sarà quindi innanzi calunnia.

Le tradizioni secolari, le lunghe abitudini potevano consigliare e far desiderare il mantenimento della loro autonomia a Stati che avevano vissuto fino a questo giorno di una vita indipendente e separata dal resto della nazione.

All'incontro si rinunziò ad affezioni ben naturali, e ad un orgoglio istorico che potrebbe giustificarsi, per fondersi nella vita comune. La Toscana ne ha dato la prima l'esempio; la parte dell'Italia, che dev'essere la più superba delle sue reminiscenze, non ha punto esitato. Eravi in Italia una monarchia che seppe associare l'ordine alle pubbliche libertà: la Toscana, al pari che Modena e Parma, si riunirono senza condizioni e senza riserva a questa Monarchia; si cercherebbe invano una testimonianza più splendida della potenza irresistibile del sentimento della solidarietà nazionale. Egli è che tutti gl'Italiani compresero mediante una lunga e crudele esperienza, che la penisola non sarà al riparo della pressione estera, e che la sua indipendenza non sarà reale che il giorno in cui vi sarà nel Nord dell'Italia uno Stato assai forte e potente per opporsi all'influenze preponderanti dell'estero.

Non è al momento in cui la pace si negozia a Zurigo tra i plenipotenziarii del Piemonte, della Francia e dell'Austria, che il Governo del Re si permetterebbe un linguaggio men conveniente verso l'avversario che ha combattuto sul campo di battaglia. Ma sonovi verità che non si potrebbero dissimulare, perchè hanno il carattere dell'evidenza: sonovi pericoli su cui è impossibile di farsi illusione, perchè esistono nella natura delle cose, e sono una necessità invincibile della situazione.

Se la guerra or ora cessata avessse avuto per risultato la cessazione completa del dominio austriaco nella penisola, le considerazioni che stiamo per isvolgere non sarebbero meno fondate, ma sarebbero meno possenti sugli spiriti prevenuti in favore degli antichi governi de' Ducati. Nello stato attuale delle cose non v'ha alcuno, sig. Ministro, che non possa non riconoscere, che se la

potenza dell' Austria in Italia fu limitata in estensione, nulla ha perduto in forza offensiva ed invasiva. Essa conserva le grandi fortezze della Venezia, e ciò che più rileva, Peschiera e Mantova, che appartengano alla Lombardia e ne formano la naturale difesa; questa provincia è smantellata, e quindi esposta a un colpo di mano.

Il Governo del Re non intende porre in forse la sincerità delle intenzioni che l' Austria arreca nell'assestamento delle cessioni stipulate, ma le circostanze mutano, gl'interessi rimangono; le occasioni qualche volta incoraggiano, e i pentimenti della politica sono un' eredità che si trasmette di generazione in generazione.

L' ultima guerra non ha potuto innalzare una barriera tra gli Stati del Re di Sardegna e il suo formidabile vicino; l' Italia non è nè guarentita, nè riassicurata sull' avvenire, poichè non avvi equilibrio tra le forze nazionali organizzate, e l' Austria trincerata dietro i ripari del Mincio e dell' Adige. Se la pace di Villafranca non avesse il suo compimento rispettando i voti delle popolazioni liberate dalla guerra, essa non avrebbe stabilito questa bilancia di poteri, questa proporzione delle forze relative che esisteva in Italia nell' ultimo secolo, e che il Congresso di Vienna non ha ristorato.

L' Italia del Nord era allora divisa in piccoli Stati, deboli e senza consistenza, che non potevano mantenere forze militari di qualche momento, nè contribuire efficacemente alla difesa dell' Italia. Gli Stati del Re di Sardegna facevano soli un' eccezione. Essi erano in vero poco estesi, ma l' educazione militare de' popoli, l' abilità e la fermezza de' principi, i vantaggi della situazione geografica del paese, collocavano il Piemonte tra le potenze di second' ordine, e lo facevano considerare come il difensore naturale dell' indipendenza italiana.

L' Austria non possedeva allora che i ducati di Milano e di Mantova, ch' erano distaccati e lontani dal corpo de' suoi Stati ereditarj. In tempo di pace non vi manteneva che poche truppe: se una guerra veniva a scoppiare, la distanza e le difficoltà dei trasporti davano alla Casa di Savoia il tempo di preparare i suoi mezzi di difesa. L'Austria era allora un potente vicino, ma non era un vicino minaccioso.

Questa combinazione politica non era esente da inconvenienti; ma la divisione sanzionata a Parigi ed a Vienna nel 1814 e nel 1815 fu infinitamente più disastrosa per l' Italia in generale, ed in particolare per il Piemonte.

L'annessione degli Stati di Genova, questa unione di due popoli sotto un governo nazionale, è stato un beneficio di cui devesi ringraziare il Congresso di Vienna, ma non era certo sufficiente per controbilanciare l'enorme ingrandimento dell'Austria in Italia.

Questa potenza non solamente acquistava un'estensione territoriale due volte superiore all'antica, ma collegava di più le provincie italiane colle provincie ereditarie. La Repubblica di Venezia isolava, nello scorso secolo, le possessioni austriache nell'Italia superiore. L'acquisto delle spoglie veneziane fatto dall'Austria distrusse interamente la potenza relativa degli Stati, nella quale il Piemonte attingeva la sua forza e l'Italia la sua sicurtà. Un mezzo secolo di esperienza autorizza il Governo di Sardegna a ripetere ciò che esso dichiarava dal 1814: — *Nell'antica divisione si vedeva la causa dell'indebolimento della Italia superiore; in questa si scorge il suo completo servaggio.*

Un'occasione unica e provvidenziale si presenta oggi per riformare un assetto così nocivo e contrario; anzi, si può dirlo senza tema d'ingannarsi, a' voti ed alle previsioni di quelli che l'hanno approvato. La Toscana, Parma e Modena riunite agli Stati del Re potrebbero d'or innanzi formare un'agglomerazione politica, insufficiente ancora per resistere alla potenza posseditrice della Venezia, ma che offre almeno elementi proprj a scongiurare i pericoli più vicini. Vorrebbe l'Europa opporsi ad una modificazione territoriale che è nei voti di tutta una nazione, e che è nello stesso tempo conforme agl'interessi generali? E perchè vi si opporrebbe?

Non si pretenderà, sig. Ministro, che l'equilibrio europeo sia compromesso dall'unione di queste provincie alla Sardegna, nè che sia tale da mettere in apprensione le grandi potenze; tale obiezione non potrebbe venir ammessa in una seria discussione, e non è necessario di fermarvisi.

Da un'altra parte sarebbe facile dimostrare, che la formazione di uno Stato, quale si è indicato, ed il ristabilimento dell'equilibrio italiano, faranno scomparire per lungo tempo le cause permanenti di rivalità tra le potenze limitrofe, ed assicurerà il riposo dell'Europa confermando quello dell'Italia.

Del resto, sig. Ministro, dopo ciò che accadde nei Ducati, è permesso di riguardare la restaurazione delle antiche dinastie come un'impossibilità morale. Noi dimandiamo; come potrebbero queste

dinastie rientrare negli Stati che hanno abbandonati, se non alla testa delle truppe austriache? Ma si ripiglierebbe allora quel sistema d'intervento e d'immistione nel regime degli Stati indipendenti, sistema da cui sorse l'ultima guerra, e che porterebbe infallibilmente complicazioni della medesima natura.

D'altronde, se la restaurazione si compiesse con questo mezzo, come potrebbero i Principi governare d'accordo col paese? I Sovrani scaduti, dopo essere rientrati alla testa di truppe straniere, non troverebbero sostegno che nelle baionette austriache.

Una restaurazione fatta sotto tali auspicj, l'uso smoderato di un potere senz'appoggio nell'opinione pubblica, condurrà come risultato inevitabile il trionfo delle dottrine demagogiche e delle passioni rivoluzionarie. Vi saranno in Italia nuove tenebre ed una nuova confusione. L'Europa non ha che troppo sovente dovuto assistere, in questi paesi, al triste spettacolo d'un potere che sembrava essersi incaricato d'indebolire nella coscienza umana il rispetto verso l'autorità monarchica. Essa deve riflettervi e rimediarvi.

È in questo scopo, sig. Ministro, che il Governo del Re crede dover rivolgersi ai gabinetti. Prevalendosi de' diritti che le sono dati dal voto generale delle popolazioni, S. M. avrebbe potuto accettare, almeno provvisoriamente, il governo degli Stati dell'Italia centrale. Ma esso ha giudicato che, se come Principe italiano poteva non consultare che la sua coscienza, come membro della famiglia europea aveva doveri di un'altra natura da adempiere.

È necessario che l'Europa intervenga per risolvere le difficoltà della situazione italiana. Gli atti che hanno avuto luogo nelle Romagne attestano che questa necessità è divenuta urgente, e che ogni ritardo sarebbe funesto.

Le considerazioni che precedono possono applicarsi in gran parte a queste provincie; ma se l'autorità collettiva delle potenze deve prendere cognizione de' cambiamenti sopravvenuti nel diritto pubblico de' Ducati, a più forte ragione essa deve portare la più seria attenzione sulla questione delle Legazioni.

Col *Memorandum* del 1831, e colle dichiarazioni del Congresso di Parigi, le potenze hanno contratto de' doveri verso queste contrade; esse devono ora dar soddisfazione ai loro legittimi voti.

La doppia qualità che riveste il Sommo Pontefice ed il rispetto dovuto al capo della Chiesa Cattolica, ci consigliano, sig. Ministro, ad insistere sulle condizioni anormali delle Romagne; queste

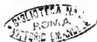
condizioni sono, del resto troppo notorie, perchè sia necessario di far risaltare ancora una volta le conseguenze che dovevano avere, e che infatti hanno avuto. Non è che per mezzo dell'occupazione straniera che la Santa Sede potè conservare il governo delle Legazioni. L'ultima occupazione durava da undici anni; l'esercizio delle attribuzioni più essenziali della sovranità erano lasciate all'autorità militare straniera: il Sommo Pontefice non regnava più che di nome; infatti, quelle provincie eran passate sotto la dominazione austriaca.

Quelle popolazioni hanno conservato finora un ordine ammirabile; ora, se si vedessero abbandonate, se venissero ad acquistare la certezza che l'antico Governo sarà ristabilito, e con quello tutti gli abusi d'un'amministrazione inconciliabile co' bisogni della moderna civiltà, niente arresterebbe il trascorrere delle passioni, e la disperazione trascinerebbe le masse ad estreme risoluzioni.

Il Governo del Re ha piena fiducia nella generosa iniziativa e nella giustizia dell'Europa. Il principio invocato dalle popolazioni dell'Italia centrale è consacrato da antecedenti diplomatici; esso è stato riconosciuto in circostanze meno favorevoli in Grecia, nel Belgio e più recentemente ancora nei Principati Danubiani; è lo stesso principio che modificò la costituzione dell'Inghilterra e della Francia. Non solamente esso non turba nel caso attuale l'equilibrio de' poteri, ma distrugge i germi latenti delle future discordie. Esso rende nello stesso tempo il riposo all'Italia, a questo nobile paese a cui l'Europa fu due volte debitrice de' beneficj della scienza e dell'incivilimento.

Violare questo diritto, che già penetrò nei rapporti internazionali, sarebbe lo stesso che commettere un attentato contro l'opinione, diciamo meglio, contro la coscienza pubblica. Oggi i governi come gl'individui sanno che bisogna far conto di questa potenza, quando essa protesta in nome degli eterni principj della giustizia.

Io vi prego, sig. Ministro, di dar lettura di questo dispaccio al sig. Ministro degli affari esteri, presso la Corte cui siete accreditato, e colgo quest'occasione per rinnovarvi le assicurazioni della mia distintissima considerazione.




Torino, 28 Settembre 1859.

*Firmato* — Da Bormida

# INDICE

## DE' CAPITOLI E DE' DOCUMENTI

CONTENUTI NEL SECONDO VOLUME.

**Cap. II.**



**Cap. III.**



**Cap. IV.**

**Cap. V.**



**Cap. VI.**

CAP. VII.



CAP. VIII.

**Cap. IX.**





